PROPOSITIONI,

OVERO

CONSIDERATIONI

in materia di cose di Stato,

sotto titolo di

Auuertimenti, Auuedimenti Ciuili, & Concetti Politici,

Di { M. Francesco Guicciardini.
M. Gio. Francesco Lottini.
M. Francesco Sansouini.

Di nuouo posti insieme, ampliati, & corretti, à commodo & benefitio de gli Studiosi.

Nelle quali si contengono, leggi, regole, precetti, & sentenze molto vtili à coloro che maneggiano, così i Principati & le Republiche, come ogni altra sorte di gouerno.

CON PRIVILEGIO.

In Vinegia, Presso Altobello Salicato, 1583.
Alla Libraria della Fortezza.

ALL'ILLVSTRE SIGNORE, IL SIG. GVGLIELMO PARRY, NOBILE BRITANNO.

ARgomentarono i Saui antichi, dall'unità del Sommo Dio, & dall'ordine della maggior parte de gli animali in terra, che dopoi diluuii dell'acque, & altri incommodi, che hebbe il mondo ne suoi principii, il gouerno del genere humano fosse sotto vn capo solo, che soprastesse alla moltitudine imperita, & nata à seruire. Et dissero, che mentre questo tale procurò il beneficio commune, fu chiamato Principe, Rè, & Padre ottimo da ognuno, ma che essendo il suo successore, corrotto dalle delitie, & dato non piu al ben publico, ma al suo proprio interesse, mutò nome, & fu detto Tiranno. Onde non piacendo punto a gli huomini ingenui così fatto dominio; leuatisi fra loro i piu spiritosi & potenti, & atterrato il Tiranno, tolsero in loro medesimi l'amministratione, & il gouerno. Ma corrotti parimente anco questi, & diuenuti à lungo andare, più amatori del proprio commodo, che dell'altrui bene, furono alla fine

come insopportabili, scacciati dall'vniuersità del popolo, non punto contento, ch'in luogo di vn Principe, che era diuentato Tiranno, fossero sottentrati, sotto nome di Ottimati, tanti altri Tiranni. & ridotti insieme, & accomunato fra loro il dominio, constituirono la Republica. La quale, per la lunghezza del tempo, & per altri accidenti che nascono alla giornata, ridotta à vtile de i licentiosi, & disprezzatori delle leggi, & de i Magistrati, i piu potenti riassunsero di nuouo lo Stato. & finalmente portandosi anco essi male, la moltitudine per batterli, ricorse al rimedio di vn capo solo, & cosi operando di mano in mano, tutto il reggimento delle congregationi ciuili, si ridusse in somma, in tre forme o politie; cioè di Principe, d'Ottimati, & di Republiche, & queste furono chiamate diritte, si come il contrario loro, ch'è il Tiranno, la violenza de i pochi, & la moltitudine licentiosa, furono dette cattiue, & non diritte. In questo cerchio adunque delle predette forme, girando tutti i reggimenti de i popoli, & delle Prouincie che si trouarono, & si trouano sotto il Cielo, furono sempre ne gli eccessi, & ne disordini loro, huomini eccellenti, & di sublime ingegno, che cercarono di riparare à gli inconuenienti con regole, con riforme, & con leggi atte à curare l'infermità, ch'ogni gouerno apporta con esso col tempo per sua natura. I quali, con tutto che si affaticassero di constituire il Principato & la Republica in quel miglior modo che parue loro, non poterono però

no però ottenere che neßuno de loro gouerni arriuaſſe à mille anni di vita. Et queſto credo io che procedeſſe per due cagioni, l'vna perche col numero de i molti anni, ſi guaſta, raffredda, & corrompe ogni inſtituto humano per ordine d'eſſa natura, l'altra perche non ſi è mai potuto vedere, nè prouedere à ogni coſa. Concioſia che gli accidenti che corrono nella cura de gli Stati, ſono per quantità coſi grandi, & per qualità sì diuerſi, & vengono in tanta varietà di tempo, ch'è impoßibil coſa à poterli emendare. Queſte cagioni adunque, & queſti modi di reggere il mondo, conſiderando io meco medeſimo, & conoſcendo per lettura, ch'è vero quanto ho predetto, compreſi chiaramente, ch'i precetti, & gli ammaeſtramenti, coſi de gli antichi, come de moderni, nelle coſe politiche, ſe bene ſono infiniti, & non atti à eſſere ſottopoſti à regole determinate & ferme, apportano nondimeno molto ſeruitio alle attioni di coloro, che hauendo intelligentia di molti di eßi, coſi generali, come particolari, s'intromettono ne gouerni. Onde deſideroſo di hauer lume di chi trattaße per queſta via, la ſoſtanza di quel buono che ſi richiede à gli huomini ſtatuali, mi vennero alle mani prima gli Auertimenti del celebre M. Franceſco Guicciardini, Hiſtorico ſingolare, & poi gli Auedimenti del Lottini, che mi piacquero ſenza fine. Da quali, eſſendo fatto accorto, che neſſuno de gli Scrittori paſſati era proceduto coſi aſſolutamente, & per coſi bella ſtrada, come quella di coſtoro, volli anco io, à imitatione di

 coſi fatti

così fatti valent'huomini, trarre il sugo da gli Historici più prudenti, & famosi. Aggiunsi per tanto à predetti, vn trattato da me parte raccolto, & parte formato di nuouo, sotto titolo di Concetti Politici. & parendomi che nel publicarli tutti insieme, à beneficio de gli studiosi, fosse ben fatto per più rispetti, & ch'altro non mancasse loro, ch'vn protettor degno, & conforme per intelligenza, & proportionato à così fatta dottrina, mi riuoltai con la mente, alla V. S. nobilissima nel vero, per quelle doti dell'animo suo, le quali ella fa risplendere per ogni parte, con le chiare & honorate attioni del suo nobile ingegno. Conciosia ch'essendo nell'età sua più giouenile, stata chiamata à diuersi Magistrati, & carichi Illustri nella sua Patria, dimostrò quanto valesse, & uaglia, ne maneggi delle cose ciuili, & del mondo. Percioche, fatto vedere ad ogniuno con molto giuditio, quanto ella meriti d'esser lodata, per la intelligenza ch'ella tiene di belle lettere, così di Leggi, come di Historia, & d'altre scientie vniuersali, s'acquistò gratia incredibile ne gli animi delle genti, & diuenne ricca, & potente d'amici. Ma non bastando all'alto suo desiderio, gli honori hauuti nella Britannia, oue ella nacque di nobilissima & antiquissima prosapia, bramosa quasi come un nuouo Vlisse, di intendere i costumi, le maniere, & le leggi dell'altre genti & nationi, ueduti & conosciuti più luoghi & paesi, le parue alla fine, ch'i popoli, l'usanze, & i modi del dominare de gli Italiani, & spetialmente della Republica Vinitiana

tiana (vero ridotto & splendore dell'antica nobiltà di questa Prouincia d'Italia) fossero fra tutti gli altri molto degni d'ammiratione, & grandemente simili à gli instituti & costumi della Britannia. Onde per ciò, essendo V. S. affettionatissima à queste parti, è bene il douere (come cosa debita à lei) che per le sopradette sue qualità meriteuoli d'essere honorate, & per l'amore ch'ella mostra al sangue Italiano, al quale è tanto inclinata, ne sia, per quanto si può, riconosciuta in qualche maniera. Per questa causa adunque, & per la molta esperienza ch'ella tiene delle cose di stato, le appresento & consacro questo volume, & anco in segno di quella riuerenza che dee hauere ogni huomo assentito, à così valorosa & virtuosa persona, come è V. S. & in segno etiandio dell'affettione ch'io le porto per le sue singolari virtù. Il quale io son certo che non le sarà punto discaro, poi ch'ogni animo generoso & gentile, suole più tosto appagarsi dell'affetto dell'animo del donante, che del dono. Ma in qualunque modo si sia, leggendo ella qualche volta, le presenti cose vtili & di profitto à chi regge, mi tenga nella sua buona gratia. Et Nostro Signore le dia lunga vita.

Di Venetia. Alli xv. d'Aprile M D LXXXIII.

Di V. S.

Francesco Sansouino.

TAVOLA
DELLE MATERIE
CHE SI CONTENGONO
IN QVESTO VOLVME.

L'ordine della tauola è questo, che il primo numero mostra gli Auuertimenti, & il secondo le carte, la g. la l. la f. significano Guicciardino, Lottino, Sansouino, per lettera minuscola, di modo che sarà ageuole ad ogniuno il ritrouar le materie, le quali sono poste sotto capi generali, come per essempio Essercito; Ricchezze, & simili, sotto i quali co numeri si trouerà ciò che si desidera intorno a Essercito, & Ricchezze. Et i numeri che sono dietro l'uno all'altro, significano tutti gli Auuertimenti, l'ultimo poi presso alla lettera significa le carte, come sarebbe 139. 140. 165. 32. f. *il* 32. *adunque sarà il numero della carta, & così crediamo di hauer sodisfatto.*

A

ABNEGATIONE di noi. 680.147.f.
Abboccamento di Principi. 356. 123.f.
Accettar di stati, come 112. 32.l.
Accidenti. 74.105.f.
Accidenti di stato. 2.13.g.
Accoglienze. 132.34.l.
Accommodarsi a tempi. 492.133.f.
Accordi ricusati. 488.133.f.
Acquistare, o mantenere 375.124.f.
Acquisti quando difficili. 501.134.f.
Acquisto di stato. 13.101.f.
Accuse 584.139.f
Adottione 546.97.l
Adulatione 97.29.l.434.29.f.426.128.f. 54.104.l.93.94.95.29.l
Adulatore 96.29.l.98.99.100.30.l.355. 122.f
Adunanza di molti, pericolosa. 363.69.l
Affetti 465.83.f.65.24.l.
Aggrauij del Principe. 118.33.l
Aiuto di Dio 410.127.f
Alteratione nello stato. 403.126.f
Alterationi delle cose 392.125.l
Ambasciadore. 757.753.f.278.127.f.90.28.l
Ambitione 207.47.l.443.80.l.287.119.l.121. 108.f.32.4.g.306.120.f.74.7.g.444.130.f. 347.67.l
Amici. 20.3.g.190.113.f.223.49.l.218.48.l. 222.49.l
Amicitia 368.120.f
Amicitia col Principe. 493.183.f.742.109.f. 126.108.f. 216.48.l. 213.214.215.47.l. 364.123.f.
Amico gonfio per honori 133.109.f
Amministrationi di Rep. 252.116.f
Amor di Principe 123.108.f
Amore come conosciuto 217.48.l
Anime de guerrieri. 702.148.f
Animo grande quale 282.57.l
Animosi 698.148.f
Animosità 94.8.l
Antiuedere 278.57.l.259.54.l
Apparati militari, in pace 190.49.l
Apparenze 98.8
Appetito retto. 384.72.l.301.119.f
Ardimento 272.56.l
Ardire con arte 429.79.l
Arditezza 30.18.l
Arrischiarsi, non lodato 427.128.f
Armi 28.18.l
Armi date dalle leggi 574.137.f
Arte del Principe. 551.137.f
Arte, nel guerreggiare 248.116.f
Artificio 25.5.g
Assalti 509.90.l

Assedior 654.195.f
Asseueratione 323.63.l
Assicuratione 115.32.l
Astenersi dal sangue 90.8
Astinenti dal uino 562.99.l
Astrologi 140.g.479.85.l
Auaritia 330.121.f 354.g 65.6.g 233.50 l
Audace 431.79 l
Audientia del Principe 108.107 f
Auenturarsi quando 241.115 f
Auersità 174.111 f
Augurij 477.85 l
Auidità di roba 106.g
Auisi 129.10 g 163.114 f
Austerità 226.49 l
Auttorità di Principe 359.123 f
Auttorità pari in due non utile 124.33 l
Auttorità in guerra 249.116 f
Auttorità di popolo 235.51 l
Auttorità 63.24.l
Auttorità come guidarsi 408.127 l
Auttorità 45.5
Attioni doue fondare 612.141.f

B

BEnefici 222.134 f 164.39 l 16.2 273.117.f 167.39 l 156.39.l
Beneuolenza 779.155 f
Bene della città 178.42.1 f 0.42 l
Bene de cittadini quale 173.42 l
Bene dell'anima 180.42 l
Bene del Principe doue 799.150.f
Bernardo Capello 45.21
Bontà 5.14 l 180.112 f
Breuità del parlare 304.60
Bugiardi 316.62 l
Bugie 317.63 l
Buoni quando 89.106.f 12.15.g

C

CApitano 483.36.l 508.134.f 575.137.f 345.122.f 655.145.f 155.110.f 649.149 f.656.145.f 532.136.f 137.109.f 644.144.l 657.145.f 310.120.l 657.145.f 527.135 f 509.134.f 433.129.f 92.8.g 511.91 l 701.148.l 659.145.g 652.144.f 505.134.f 28.102.f 480.85.l 127.108.f 27.102.f 262.117.f 262.117.f
Capo di nouità 533.136.f
Cagione del Principe cattiuo 92.28.l
Cagioni d'amicitia 413.214.215.47.l
Calunnie 395.126.f
Carità 511.134 f
Carità di Principe 267.117.f
Castigare 129.109.f.463.83.l 106.107.f
Cattiui 391.73.l 169.111 f
Chieder gratia 126.33.l
Chi ha buon tempo 563.137 l
Cittadini buoni 245.116.f 376.71.l 242.52.l 699.148.f 773.154.f 80.7.g 135.45.l 323.121.f, 37 103.f.
Città 322.120.f, 186.43.l, 677.146.f, 647.144.f 418.108.l, 678.146.f, 34.102.l, 554.145.f 437.115.f, 425.127.f, 141.111.g.
Ciuiltà, & militia 116.f
Cognitione di leggi 374.71 l
Cognitione dell'amico 217.48.l
Cognitione delle genti 149.110.f
Colori di Principi 113.32.l
Comandare 551.97.l, 511.134.f, 514.134.f, 341.66.l, 372.70.l, 245.52.l, 183.112.f, 319 108.f.
Combattere 714.149.f
Concordia quando 192.44.l
Conclusioni 318.64.l
Conditioni di pace 520.92
Concorrenza 97.8
Confederati di Rep. 131.121.f, 685.147.f, 697.148.f, 599.140.f
Confidenza in essercito 517.135.f
Congiure 495.133.f, 535.137.f
Conoscere i sudditi. 99.8
Conoscere altri 313.62
Conoscere il suo beneficio. 283.58.l
Conseguire 539.136.f
Contentioni 260.117.f
Conseruare 209.114.f
Conseruare, & acquistare 524.93.l
Considerationi 143.g, 345.66.l, 510.91.l, 324.63.l, 87.106.f, 16.101 f, 284.118.f, 198.113.f
Consiglio 107.107.f, 319.63.l, 9.101.f, 272.117.f, 280.118.f, 333.65.l, 320.63.l
Consigliare 519.92.290.118.f, 352.66.l
Consigliero 798.156.f, 101.107.f, 524.135.f 344.66.l, 769.154.f, 343.66.l, 314.120.f, 346.67.l, 95.106.f, 139.11.g 11 y.10.349.67 l, 211.107.f, 560.137.f, 586.139.f, 103.107.f 327.64.l, 768.154.f, 6.14.l, 379.61.l, 64.104.f
Consulte 250.116.f, 142.g, 291.118.f, 321.114.f
Consultore 348.67
Contento di città libere 483.132.f, 7.101.f
Contesa fra capitani 798.119.f
Contradittione 301.60.l, 329.64.l, 300.60.l

Conuersatione co buoni 253.53.l,76.7.123.108.f
Cortesia del Principe, quando 118.33.l
Correttor di Rep. 500.133.l,109.31.l
Cosa manifesta 321.63.l
Cose per ottener l'intento 435.129.f
Cose picciole talhora importanti. 597.140.f
Costumi 49.22.l,539.95.l,55.104.f
Costumato,& uirtuoso differente 254.53.l
Crudele 56.23.l
Credulità nociua 640.143.f
Crudeltà quando utile 549.137.f
Crudeltà quando buona 546
Cupidità 104.9
Curiosità 3.101.f,108.31.l

D

DAnari 231.50.l,121.10.558.94.l,595.140.f,388.125.f
Danno 594.140.f
Dapocaggine 68.25.l,67.24.l
Debolezza humana 206.113.f
Differenza fra la uirtù,& la bugia 314.62.l
Dignità,& sua conseruatione 156.110.f,63.24.l
Deliberare 354.63.331.64.l,183.118.f,86.106.f,352.67.l,5.105.f,335.65.l,529.135 f,621.142.f,21.102.f,24.102.f,138.11.
Delicatezza 32.19.l
Desiderare 31.18.l
Desiderio 7.2.11.101.f,288.118.f,475.132.f,466.84.l,69.25.l,107.31.l,111.32.l,692.148.f,458.82.g,37.4.g,157 39.l,777.155.f,105.31.l
Dispettosi 783.155.f
Dichiararsi del Principe.374.124.f,381.125.f
Differenza di gradi 18.16.g
Difesa quanto importi 291.44.l,504.134.f,307.61.l,682.147.f,625.142.f.515.91.l
Difetti di città 538.95
Difetti nelle Rep. 401.126.f
Diffidenza de Principi 30.102.f
Doglienze 586.139.f,391.125.f,160.39.l
Dolore 447.81.l
Dominio sforzato 516.134.f
Donne 490.87.l
Discordie,& consequēze. 764,153.f,61.204.f
Donare 402.126.f
Discorso de Principi 371.124.f
Disobedienza 94.106.f
Disordini delle Corti 793.156.f
Dispetatiche,& ambitione 442.80.l
Disprezio 12.2
Disprezzo della morte 611.141.f
Disutile del Principe 119.33.l
Diuersità nelle facende 78.26.l
Diuisioni di Rep. 648.144.f

E

ECcellenza quale 281.57.l
Educatione 8.14.l,7.14.l,540.95.l,535.139.l
Effetti delle cose 58.5
Effetti de Principi 278.117.f
Efficacia nell'affermare 164.111.f
Elettione di Magistrati 365.69
Elettione d'operare.362.123.f,10.101.f,523.135.f,348.122.f
Emoli 135.109.f
Euento delle cose 270.117.f
Entrar in impresa 175.112.f
Errare 314.g
Errori 239.115.f,508.90.l,116.5.g,160.111.f,360.68.l
Essecutione 321.63.l,292.118.f,181.112.f,165.111.f,292.59.l
Essercito 739.156.f,516.92.l,503.134.l,113.114.l,661.545.f
Essercitio 572.137.f,505.90.410.99.l,591.140.f
Esserciti nella pace 139.44.l
Essempi,& forza loro 298.60.l,166.111.f
Esperienza di popolo 633.143.f
Esperieuza di fortuna 77.105.f

F

FAr bene, come 293.52.l
Fama 45.5.g
Fame 715.150.f,713.149.f
Famigliarità di Principi 80.27.l
Fanteria 573.137.f
Farsi temere 548.137.f
Fatti d'arme 211.114.f
Fatti con consiglio 704.149.f
Fauellare a compiacimento 309.61.l
Fauor de Principi 88.28.l,70.25.l.134.11.234.151.f,144.110.f,275.57.l
Fauoriti de Principi 793.156.f
Fede publica 203.47.l
Fede,& sua forza 204.205.46.l.203.46.l
Fini delle leggi 496.82.g,184.43.l
Fini diuersi della uita 710.150.f
Fini delle deliberationi 218.114.f
Fini de negotij 766.153.f
Fini del Principato 102.30.l,120.108.f
Fini di guerra 645.144.f

Fini dell'impreſe 700.148.ſ
Fini del piacere 187.43.l
Fintioni 311.62.l
Foreſtieri,& corteſia. 11.47.l
Fortezza 613.141.ſ,27.18.l,26.17.l
Fortezza d'animo 219.48.l
Fortezze 558.137.ſ,653.144.ſ
Fortuna 274.56.l,138.109.ſ,502.134.ſ, 268.56.l,346.127.ſ
Fortunato 351.67.l
Forza,& inganno 440.80.l
Forza ſenza conſiglio 441.80.l
Forze de Principi regolate 465.131.ſ
Fraude quando lodabile 528.135.ſ
Fratelli concordi 550.97.l
Frutti di uittoria 527.93.l,281.118.ſ
Fuga 580.139.ſ
Fuoruſciti 199.113.l

G

GEnerale di eſſerciti 299.119.ſ,607:141.ſ
Gentilhuomini fedeli 73.25.l
Genti auſiliarie 480.132.ſ
Giornata 354.122.ſ
Giouare 620.142.
Giouentù 69.105.ſ
Giudicar da gli effetti 192.113.ſ
Giudici 40.4.g,140.109.ſ,386.387.388:73
Giuoco 409 99.l
Giuditio 325.326.64.l,127 10.567.138.ſ, 499.89.550.137.ſ,119.83.l,140.11.g,67. 6.g,263.55.l.398.126.ſ
Giuſti 381.72.l
Giuſtitia da chi deſiderata. 624.142.ſ,38.4. 166.39.l
Giuſtitia diſtributiua 464.131.ſ
Gloria quale 279.118.ſ,90.106.ſ
Godimento uero 53.104.ſ
Gouernare, come 457.131.ſ
Gouernatori di popoli 115.108.ſ,113.107.ſ, 377.71.l,378.71.l, 183.42.l, 794.156.ſ, 725. 149.ſ,359.68.l, 357.63.l,15.14.l, 485.133.ſ, 6.2.
Gradi nelle Rep.a chi 422.128.ſ
Grande offeſa 489.133.ſ
Grandezza come ſi conſerui 154.110.ſ.33.4 74.7
Gratie quando negarſi 165.39.l
Gratitudine 161.39.l;168.39.l,167.39.l,172: 173.174 41.l
Grauità nel Principe 36.103.ſ
Groſſi migliori al gouerno 603.140.ſ
Guardie 24.17.l,459,131.ſ
Guerra 39.103.ſ,535.136.ſ,570.138.l,61.105.ſ,722.149.ſ,588.139.ſ, 75.7.506.90.l, 294. 119.ſ,375.124.ſ,268.117.ſ,86.7.g,82.105.ſ, 693.148.ſ,494.88.l, 495.88.l, 85.106.ſ, 767.153.ſ,201.113.ſ,157.110.ſ
Guereggiare in caſa d'altri 500.89.l,518. 135.ſ,456.82.705.149.ſ,

H

HAbitatori di città quali 181.41.l
Honeſto nel Principe 15.15.l
Honore 76.7
Humanità impoſſibile 114.32.l
Huomo di ſtato 320.120.ſ

I

IGnoranti 84.7.g
Ignorantia del Principe nella militia. 541. 136.ſ
Imitatione 361.123.ſ
Impotente all'inuidia 439.80.l
Impetuoſi 433.79.l
Impreſe quando tentarſi 569.138.l, 266. 117.ſ
Imprudenza 723.149.ſ
Inconuenienti in Rep.& ſuo riparo.433.129.ſ
Inconuenienti 376.124.ſ
Incredulità a Principi 319.120.ſ
Indulgenza 253.116.ſ,221.49.l
Induſtria,& fortuna 270.56.l
Induſtria 446.130.ſ
Induſtrioſi 248.52.l
Infedeli 691.148.ſ
Infedeltà 643.143.ſ
Infelicità 11.g,484.132.ſ
Ingannatore 139 109.ſ,206.46.l
Ingiurie 169.39.l,17.2.545.96.l,638.143.ſ, 32.102.ſ,534.136.ſ,210.47.l,762.153.ſ
Ingiuſto 382.72.l
Ingratitudine 176.14.l
Innocenza 117.10
Innouatori di ſtato 27.28.ſ
Inſolenza 223.114.ſ
Intentione di chi guerreggia 478.132.ſ
Intentione de ſaui 264.55.l
Intento del uero huomo 629.142.ſ
Intereſſe proprio 78.7
Introduttione di leggi 178.112.ſ
Inuidia 318.120.ſ,627.142.ſ,756.153.ſ
Ira 426.427.79.l.423.424.425.415.416.417. 77.l,167.111.ſ,187.112.ſ
Iracondi. 418.419.420.421.422.78.l,414.77.l
Irreſolutione 336.61.l,463.131.ſ

L

Lamentare. 448.81.l
Leghe 194.195.196.197.198.199.200.201 210.214.l.18.102.f.224.225.114.f.207.113 l.231.115.f.347.122.f. 224.442.443.30.f
Leggi, & Magistrati. 399.176.f.363.123.f.462 131.f.46.47.48.21.l.37.38.39 20.l. 53.54 22.l,50.22.l.420.128.f.19.16.g. 40. 41. 42. 43.44.45.20.21.l.360.123.f.58.104.f
Lettere. 63.6
Lettere vanno dietro all'armi 679.146.f
Leuar campo 706.149.f
Liberalità 543.544.136.f
Libertà.50.104.f.219.114. f.235.115.f.413.127 f.159.111.f.38.103.f.721.149.f.108.9.
Libero parlare 17.15.21.3
Licenza popolare 237.51.l
Lodare 418.128.f
Lodati chi sono 409.127.f

M

Maestro di Principi 173.111.f
Magistrati 364.69.370.70.l.377.124.l 380.72.l.79.105.f.49.103.f.519.135.f.11.2.g
Mala satisfattione 568.138 f
Maledicenza 194.113.f.405.406.407.76.l
Maledici 403 404.75.l.400.401.75
Maleuolenza. 40.15
Maluagie opere 389.73.l
Maluagio beneficiato 358.39
Marauiglia ne saui quale. 261.55.l
Mariti 548.97.l
Matrimonio 547.97.l
Mediocrità di ricchezze 228.50
Meriti 104.31.l.244.52.l
Mezi per ottenere 134.109.f
Militia 76.105.f.171.537.f
Minaccie 98.166.f.514.91.l
Ministri.269.117.f.452.130.f.14.101.f.100.107 f.577.737.f. 81. 82. 27.l. 89.28.l.79.26.l 83.84.85. 86. 27.l.83.27.242. 115.f.565. 138.f.454.130.f.87.28.l.75.26.l
Miseria 544.136.f
Misura 184.112.f
Misurar le sostanze 83.106.f
Modestia 60.104.f
Mondo 105.9
Morbidezza 60.23.l.563.99.l
Morte quando soaue 718.150.f
Mouimenti subiti 518.92.
Musica 541.95.l
Mutation di stato. 566.138.f
Mutation di tempi. 85.7
Mutatione di costumi ciò che operi 23.33.l
Mutatione di gouerno 631.133.f

N

Natura de gli huomini 431.129.f
Natura di popolo 234.51.l
Natura di principi 15.101.f
Necessità 230.115.f.285.286.58.l.
Negar di Principe 193.113.f.23.3.454.130.f 256.116.f
Negligenza 249.250.53.l
Negotij, & sua distributione 77.26.l
Nerui della guerra quali 344.122.f
Neruo della prudenza quale 636.143.f
Neutralità.369.170. 124.f.758.153.f.66.105.f 204.113.f.373.124.f.384.125.f. 378. 379. 124.f.81. 7.
Nobile da poco 246.52.l
Nobile uirtuoso in Rep. 439.129.f
Nobiltà 170.111.f.251.53.l.51.104.f
Nemici 510.511.91.l
Non buoni del tutto 394.74.l
Notitia nel Principe 458.131.f
Nouità nelli stati 116. 108.f.30.18.l
Nuoue 5.24.g.109.9
Nuoue dubbie 265.117.f

O

Obedienza.122.33.l.488.87.l.117.33.l.162 39.l.63.104.f
Obsequenza al Principe 121.l.
Occasione. 48.f.265.266.55.l 163.39.l.557 137.f.84.106.f.87.7.g.107.9.g.3.2.g.8.101. f.687.118.f. 216.114.f.304.119.f.
Officio di buon Cittadino 456.131.f
Offesa, & suoi consequenti 394. 126.f. 412 77.604. 141.f
Officio di buon Cittadino 719.150.f
Officio di seruitore 101.8.
Officio di Principe 788.155.f.367.123.f
Operare 132.109.f.367.123.f.482.56.785.155 f.102.107.f. 284.58.l.125. 10.
Operationi con pratica 299.58.l
Operationi uirtuose 288.58.l
Operationi esteriori 536.94.l
Opinioni 70.25.l
Oppresso 112.107.f
Oratore 1.2
Ordinare 543.96.l
Ordini in esserciti 507.134.f
Osseruation del passato 83.7. 562. 137.f
Osseruanza di leggi 373.71.l.16.15.l

Offeruare 552.137.f
Ofpitio quale 209.47.l
Oftinatione 330.64.l
Oftinatione 353.67.l
Oftinatione 224.49.l
Otio 35.19.l
Otio di Città 522.92.l
Otiofi 33.34.l.9.l

P

PAce 125.108.l.694.148.f.275.117.l.189 44.l.
Padri 9.14.14.l
Padroni 102.8.g.40.4.g
Parer libero 795.156.f.323.63.l
Parlamento di Capitano 651.144.6
Parole, & offerre 310.61.l
Particolari,neceffarij. 352.122.f
Partiti pericolofi 234.l
Patti rotti 449.130.l.211.46.l
Patientia 118.10
Paura 622.142.f.554.137.f
Perdita 795.156.f.111.f
Perdonare 42.103.f.618.142.f.182.112.f. 413.77.l
Pena,& premio 74.105.f.14.2. 547.47.l 23.17.l
Penfieri 362.69.l
Pericoli 61.62.6.g.676.146.f.601.140.f.486 86.l.147.110.f
Pertinacia 31.102.l. 191.113.f
Piacero & diletto 188.44.l
Plebe 226.114.f.48.103.f.282.118.f
Popoli 236.51.l.687.147.f.564. 138.f.342. 112.f.234.51.l.68.105.l.23.202.f.227.114 l.522.135.f.73.6.g.93.8.g.82.7.g. 133.11 g.124.10.g.196.113.f.
Poffefsioni 127.49.l
Poffeffo 112.5 g
Potente 56.104 f.517.91.l
Potenza vnita 6.101.f.273.56 l.22.107 l.523.92.l.128.33.l
Poteftà in molti 361.69.l
Poueri,& ricchi.772.154.f.47.103.f.230.50.l
Pouertà. 606.141.f.233.50.l
Pratica nelle cofe ciuili. 291.59.l.641.143 f.780.155.f
Precedenza 129.33.l
Predittioni celefti 208.114.f
Premij delle Rep. 428.128.f.13.2.g
Preoccupar l'infidie 759.153.f
Preparatione a operare 461.131.f.457.82
Prefenza,& gratia humana 170.39.l
Preueder del principe 445.130.f.690.147.f
Principe,& fuoi requifiti 117.108.f.552. 137.f.540.136.f.346.122.f.502.90.l. 530 94.l.792.156.f.176.112.f.177.112.f.438.80 l.578.137.f.335.136.f.119.107.6.12.101.f.151 110.l.21.16.l.100.99.106.f.52.104.f. 14.15.l 64.24.l.4.13.l.493.88 l.100.8.125.33.l.137 11.g.3.13.l.64.6.g.133.121.f.134.121.f. 150 110.f.
Proceder di principe 17.102.f.120.33.l
Prodigalità 29.102.l.
Prodigo 43.4.g.
Profugi 339.122.f
Progrefsi de liberi 474.132.f
Promeffe 59.5.g
Propofito uirtuofo 537.94.l
Profperità 446.81.l.261.117.f.
Profuntione 95.8.g
Profuntuofi 435.80.l
Prouidenza nelle cofe 260.55.l
Prouifione di danari 295.119.f
Prudenti pochi 146.110.f
Prudenza ne configlieri 74.26.l
Prudenza di gouernante 81.105.f.258.54.l.2 2.497.89.l.559.137.f.
Punire 459.33.l.179.112.f
Purgatione di città 462.83
Pufillanimo 445.81

R

RAgione 295.59.l.583.139.f
Re,ciò che fia 695.148.f.20.102.f
Regia podeftà 20.16.
Regno 93.106.f
Religione 130.10.g.534.94.l.412.127.f
Republica 45.103.f.365.69.l.343.122.f.132 121.797.156.f.476.132.f.786.24.f.182.42.l
Reputatione de Rep. 466.131.f
Riceuer danno 444.81.l
Ricchezza 46.103.f.229.50.l.37.4.g.185. 112.f.22.16.l
Richiefta al principe 481.132.f
Riformator di città 429.128.f.366.213.f
Riprenfione 59.23.l.338.61.l
Riputatione, quale 436.129.f
Rifcontrano le prefenti con le paffate. 530. 534.f
Rifentimento 587.139.f
Rifolutione frettolofa 536.f.182.125.f
Rifolutione 240.115.f
Rifpetti 289.58.l.161.111.f

Rispetto de figliuoli a padri 544.96.l
Ritirarsi 328.121.f.626.142.f
Riuscita di guerra. 592.140.f,589.140.f
Roba, & auidità d'essa. 556.98.l
Rocche. 26.17.l,25.17.l
Rottura di leggi 494.133.f

S

SAui per i Principi 124.108.f,186.112.f, 350.122.f,276.57.l,130.34 l, 262.55.l
Scelerati. 390.73.l
Scrittori maledici 402.75.l
Sconfidenza di popoli 127.33.l
Sdegno 609.141.f,60.105.f,4.2.233.115.f, 409.76.l,610.141.f,4. 101.f
Seditiosi 130.109.f
Segni d'un potente 491.133.f
Segni di uittoria 717.150.f
Segno di città libera 177.41.l
Segretezza 24.3
Sentenze 504.90.l
Serui molti 553.98.l
Seruir Corte 407.127.f
Seruitore, & padrone 583.139.f. 113.f,g
Seruitori del Principe lontani 405.126.f
Seruitù di nobili. 554.98.l
Seruitù è naturale 552.97.l,240.110.f
Sette. 220.114.f
Seuerità 253.116.f,369.70.l,13.15.g,57 23.l,303.119.f,55.23.l
Sfacciato 434.79.l
Silentio del Principe 325.121.f
Simulatione 22.3.132.11.62.24.l,274.117 f,26.102.f
Simulatori 430.79.l,393.74.l
Sincerità fra gli amici 602.140.f
Successi di guerre 228.115.f
Successor del Principe 424.128.f
Sorte 115.f,103.8
Soldati 357.123.l,238.116.l,727.149.f,387 125.l,475.128.f, 489. 82.l, 485.86.l, 316. 120.f,716.150.f,481.85.l
Sospension di animo 131.34.l
Sospetti 116.32.l,471.130.f,217.114.f, 605.141.f,432. 129.f, 73.6.2. 101.f, 608. 141.f
Sostanze principali di città 247.116.f
Souegno quanto importi 159. 39.
Sostegno a poueri si considirino 241.52.l
Sparlare 60.6.g
Speculatione del Principe 121.33.l
Spender con misura 232.50.l
Speranza in altri 18.3.471.472.473.474 84.l,30.5.g
Sperienza 42.4.g
Spese 120.121.10.g,689.147.f
Sprezzatori della morte 432.79.l
Spie 395.74.l
Stato 302.119.f, 179.42.l
Stromenti 122.10.g
Sudditi 56.57.5.g,277.117.f

T

Tacer l'altrui lodi 171.111.f
Taciturnità 460.83.l,455.131.f
Tardezza a credere 547.137.f
Tema 89.8.g
Temere 1.101.f
Temerarij 711.149.f
Temperanza 2.13.g,61.24.l.324.121.f
Tempi da operare 305.f,126.10. g,238.115 f,69.6.g.158.111.f,195. 113.f
Temporeggiare 83.8
Timidi 708.149.f
Timor della gratia del Principe 389.125.f, 450.81.l,453.82.l, 441.129.f
Tiranno quale 50.53.f.468.132.f,136.109 f.114.5.66.54.5.6.246.116.f, 33.102.f
Tradimento 703.149.f
Trascuraggine 278.57.l
Trascuratezza 71.25.l.96.106.f
Trattamento di pace 193.44.l.29.5.g
Tre cose utili al Principe 49.103.l

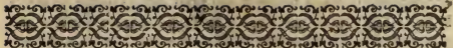
V

VAlor contra fortuna 267.55.l
Vantaggi de Principe 29.48.l
Vecchiezza 520.135.f
Vendettà 8.2.g.492. 88.l.171.39.l.353. 122.f.
Verità. 315.62.l.17.15.g
Vicini 531.532.533.94.l
Vigilante nella guerra. 341. 122.f
Vincitori vinti. 528.93.684.147
Vino 411.99.l
Violento. 397.126.f
Violenza. 59.24.l.68.23.l
Virtù del regnante. 635.143.f
Vita, & sue difficultà. 406.127.f
Vitij. 91.106.f.212.47.l
Vittoria, & consequenze 681.147.l.526. 93.l.579.139.f.65.105.f.521.92.l
Vnione de fratelli. 44.f

Vnio-

Vnione di Città 92.106.f
Vniuersali, & loro cognitione 637.143.f
Voglia di guerra 503.90
Voglie de Principi 44.103.f
Volgo 632.143.f
Volontà di operar bene 255.55.l
Volontà, & fortuna. 271.56.l.36.19.l
Vsanza cattiua. 399.74.l
Vsi della patria 535.94.l
Vso 247.52.l.292.59.l
Vsura, & roba 557.98.l
Vtile, & honore 35.103.f

IL FINE.

FRANCISCVS GVICCIARDINVS
DOCTOR FLORENTINVS

AVVERTIMENTI POLITICI

DI M. FRANCESCO GVICCIARDINO GENTILHVOMO FIORENTINO,

Scrittore eccellentißimo dell'Historia de' ſuoi tempi.

PROHEMIO.

MESSER Franceſco Guicciardino nobiliſſimo Hiſtorico fra tutti gli altri de tempi noſtri, fu gran Giuriſconſulto, & hebbe per ciò molti gouerni & carichi d'importanza. & fu più volte Ambaſciadore, non ſolamente nel tẽpo della Republica, ma nel Principato de Medici; ſotto à quali gouernò eſſerciti, & fu Commeſſario Generale di Sãta Chieſa, nelle guerre importanti che ſi fecero in Italia, ſotto Papa Leone Decimo: con tanta auttorità, ch'è noto ad ogniuno, che tutte le lettere coſi del Papa come di qual ſi voglia altro Principe, che gli paſſauano per le mani, mentre ch'eſſo era in campo, le apriua, & correggeua, & mutaua nelle materie, ſecondo che pareua al giudicio ſuo che ricercaſſero l'occaſioni de i negotij, & ciò con permiſſione d'eſſi Principi, conoſcendo eſſi quanto foſſe grande il conſiglio & la prudenza di coſi fatto huomo. Per la dottrina adunque, per lo maneggio delle coſe di Stato, per i gouerni, & per le attioni che eſſo trattò lungamente in ſua vita, diuenuto fra tutti gli altri huomini di Stato,

Eccellentissimo, seppe meglio d'ogni altro dell'età nostra, scriuer la Historia delle cose ch'egli vide & maneggiò, con tanto spirito, come ogniun vede. Scrisse parimente diuerse lettere, delle quali si spera, che il mondo habbia à godere quando che sia. Et scrisse etiandio questi presenti auuertimenti, pieni di sugo, & da lui fermati per lunga proua per veri, & infallibili. I quali essendo vtili à chi attende alle cose de gouerni, cosi in Principato, come in Republica, habbiamo voluto dare in luce, à beneficio commune di tutto il mondo.

AVVER-

AVVERTIMENTO PRIMO.

N Principe, che col mezo del suo Ambasciatore vuole ingannar l'altro, deue prima ingannar l'Ambasciatore, perche opera, & parla con maggior efficascia, credendo che così sia la mente del suo Principe, ilche non farebbe se credesse essere simulatione, & il medesimo ricordo usi ogn'uno, che per mezo d'altri vuole persuadere a vn'altro il falso.

II.

DAL fare ò non fare vna cosa che paia minima, depende ben spesso momento di cose importantissime, & però nelle cose piccole deuesi essere auuertito, e considerato.

III.

FACIL cosa è guastarsi vn bell'essere, difficile à racquistarlo, però chi si truoua in buon grado deue fare ogni sforzo di non lasciarselo vscir di mano.

IIII.

E' Pazzia sdegnarsi con quelle persone, con lequali per la grandezza loro, tu non puoi sperare di poter uendicarti, però se ben ti pare essere ingiuriato da questi, bisogna patire, e simulare.

V.

NELLE cose di guerra nascono da vn'hora à vn'altra infinite varietà, però non si deue pigliare troppo animo delle nuoue prospere, nè uiltà delle auuerse, perche spesso nasce qualche mutatione, ma questo deue insegnare, che a chi se li presenta l'occasione non la perda, perche dura poco.

VI.

COME il fine de mercanti è il piu delle uolte il fallire, quello de nauiganti il sommergere, così spesso di chi lungamente gouerna il fine è capitar male.

VII.

LE cose che sono uniuersalmente desiderate, rare uolte riescono, la ragione è, che li pochi sono quelli che communemente danno il moto alle cose, & alli fini, di che sono contrarij assai gli appetiti di molti.

VIII.

TVTTE le sicurtà che si possono hauere dell'inimico son buone, di fede, di amici, di promesse, e d'altre assicurationi, ma per la mala conditione de gli huomini, e variatione de tempi nissuna altra è migliore, & piu ferma, che accommodarsi in modo, che l'inimico non habbia potestà d'offenderti.

IX.

NESSVNA cosa deue desiderare piu l'huomo in questo mõdo, nè attribuirlo piu a sua felicità, che uedere l'inimico suo prostrato in terra, e ridotto a termini tali, che tu l'habbia a discretione: Ma quanto è felice a chi accade questo, tanto deue farsi glorioso con l'vsarla laudabilmente, cioè esser clemente a perdonare, cosa propria de gli animi generosi, & eccellenti.

X.

QVESTI ricordi son regole, che in qualche caso particolare che ha diuersa

ragione, hanno eccettione, ma quali siano quei casi particolari, si possono male insegnare altrimenti, che con la discrettione.

XI.

E' laudato appresso gl'antichi, & è verissimo prouerbio: Magistratus virum ostēdit, perche con questo paragone non solo si conosce per il peso che si ha, se l'huomo è d'assai o da poco, ma per la potestà, e licenza si scuoprono le affettioni dell'animo, cioè di che natura l'huomo sia, perche quanto altrui è piu grande, tanto manco freno, e rispetto ha a lasciarsi guidare da quel che gl'è naturale.

XII.

INGEGNATEVI di non venire in mal concetto appresso di chi è superiore nella patria vostra, ne ui fidate del buon gouerno del uiuer uostro, che sia tale, che non pensiate d'hauergli a capitar nelle mani, perche nascono infiniti, e non pensati casi di hauer bisogno di lui, & è conuerso il Superiore se ha voglia di punire, & di uēdicarsi di te, non lo faccia precipitosamente, anzi aspetti il tempo e l'occasione, laquale senza dubbio li uerrà di sorte, che senza scoprirsi maligno, o appassionato, potrà sodisfare al suo desiderio.

XIII.

TVTTI gli huomini sono buoni, cioe doue non cauano piacere o utilità del male, piace piu loro il ben che il male: ma sono varie le corruttele del mondo e fragilità loro, & spesso per l'interesse proprio inclinano al male. Però da saui Legislatori fu per fondamento delle Republiche trouato il premio e la pena, non per violentare gli huomini, ma perche seguitino l'inclinatione naturale.

XIIII.

CHI ha da gouernare Città, o popoli, e li voglia tener corretti, sappia che ordinariamente basta punire i delinquenti a soldi quindici per lira, ma è necessario punirli tutti, che in effetto sia castigato ogni delitto, ma si può ben far qualche misericordia, eccetto delli casi atroci, che bisogna dar essempio.

XV.

SE li Scrittori fussero discreti, o grati, sarebbe honesto, e debito, che li padroni li beneficiassero quanto potessero, ma perche sono il piu delle volte d'altra natura, e quando sono pieni, o li lasciano, ò li straccano, però è piu vtile andare con loro con la mano stretta, & trattenendoli con speranza, dar loro di effetti tanto che basti a fare che non si disperino.

XVI.

IL ricordo di sopra, bisogna vsarlo in modo, che l'acquistar nome di non esser benefattore, non faccia, che gl'huomini fugghino, & a questo si prouede facilmente, con beneficiarne fuor della regola qualch'vno, perche naturalmēte ha tanta signoria ne gl'huomini la speranza, che piu ti valerà presso a gli altri, & piu essempio fa vno che tu habbia beneficiato, che cento che non habbino da te hauuto remuneratione.

XVII.

PIV tengono a memoria gl'huomini l'ingiuria, che i beneficij riceuuti, anzi quando pure si ricordano de i benefici, lo fanno nell'imagine sua minore, che non fu, riputandosi meritar piu che non meritano. Il contrario si fa dell'ingiuria, che duole ad ogniuno piu,

piu, che ragioneuolmente non doueria dolere, però doue gl'altri termini son pari, guardateui di far quelli piaceri, che di necessità fanno ad vn'altro dispiacere vguale, perche per la ragione detta di sopra, si perde in grosso, piu che non si guadagna.

XVIII.

PIV fondamento potete fare in vno c'habbia bisogno di voi, o c'habbia in qualche caso l'interesse commune, che in vno c'habbia riceuuto da voi beneficio, perche per esperienza si vede, che gli huomini non son grati, però nel fare i calcoli tuoi, ò nel disegnar disponer de gli huomini fa maggior fondamento in chi nè consegue vtilità, che in chi s'ha da muouer solo per rimunerarti, perche in effetto i beneficij si dimenticano.

XIX.

HO posto i ricordi di sopra, perche sappiate viuere, e riconosciate quel che le cose possono, non accioche vi ritiriate dal beneficiare, perche oltre che è cosa generosa, & che procede da buon'animo, si vede, che pur tal volta è remunerato qualche beneficio, & anche spesso di sorte, che ne paga molti, & è credibile che a quella potestà ch'è sopra gli huomini piaccino l'attioni nobili, e però non consenta che siano senza frutto.

XX.

INGEGNATEVI d'hauere de gli amici, perche son buoni in tempi, luoghi, e casi, che voi non pensarete, e questo ricordo benche vulgato, non lo può considerare profondamente quanto vaglia, a chi non è accaduto in qualche sua importanza sentirne l'esperienza.

XXI.

PIACE vniuersalmente, chi è di natura vera & libera, & è cosa generosa, ma tal volta nuoce. Ma dall'altro canto, la simulatione è vtile, ma è odiata, & ha del brutto, & è necessaria per le male nature de gli altri, però non sò quale si debba eleggere, Credo però, che si possa vsare l'vna ordinariamente, senza abbandonar l'altra, cioè nel corso tuo ordinario & commune vsar la prima in modo, che acquisti nome di persona libera, & nondimeno in certi casi importanti potrai vsare la simulatione, laquale à chi viue così è tanto piu vtile, & si crede meglio, quanto per hauer nome del contrario, ti è facilmente creduto.

XXII.

PER le cagioni di sopra, non laudo chi viue sempre con simulatione, & con arte, ma scuso bene chi qualche volta l'vsa.

XXIII.

SIA certo, che se tu desideri, che non si sappia che hai fatto, ò tentato qualche cosa, che è sempre a proposito il negarla. Perche ancora che il contrario sia quasi scoperto & publico, tuttauia negandola efficacemente, se bene non lo persuadi a chi ha inditij, o crede il contrario, nondimeno per la negatione gagliarda se gli mette il ceruello à partito.

XXIIII.

E' INCREDIBILE quanto gioui a chi ha amministratione, che le cose sue sieno segrete, perche non solo i disegni suoi, quando si sanno, possono esser preuenuti, & interrotti, ma ancora l'ignorare i suoi pensieri, fa che gl'huomini stanno sempre attoniti

e sospetti, a osseruare le sue attioni. E d'ogni suo minimo moto, si fanno mille commenti, & interpretationi, il che gli dà gran riputatione, però chi è in tal grado douerebbe auezzare i suoi ministri non solo à tacere le cose che mai si sappino, ma ancor tutte quelle, che non è vtile che si publichino.

XXV.

OSSERVAI quando ero Ambasciatore in Ispagna appresso il Re Ferdinando d'Aragona Principe sauio, & glorioso, che egli quando voleua fare vna guerra, o impresa nuoua, ò altra cosa d'importanza, non prima la publicaua, e poi la giustificaua, ma per il contrario vsaua arte, che innãzi s'intendesse quello c'haueua in animo, & si diuulgaua, il Re douerebbe per le tali cagioni far questo, in modo, che doppo publicandosi quel che già pareua giusto ad ogniuno o necessario, è incredibile con quanta laude erano riceuute le sue deliberationi.

XXVI.

ANCORA quelli che attribuendo tutto alla prudenza, o virtù, s'ingegnano escludere la fortuna, non possono negare, che non sia grandissima sorte nascere à quel tempo, o abbattersi a quelle occasioni, che sieno in prezzo quelle parti, o virtù in che tu vali.

XXVII.

NON voglio già ritirar quelli, che infiammati dall'amore della Patria si mettono a pericolo per rimetterla in libertà, e liberarla da Tiranni; ma dico bene, che chi cerca mutatione di stato per suo interesse non è sauio, perche è cosa pericolosa, e si vede cõ effetti, che pochissimi trattati sono q̃lli che riescano, e poi quãdo bene è successo, si vede quasi sempre, che nella mutatione tu nõ consequisci di grã lunga quel che tu hai disegnato, & inoltre ti obblighi à vno perpetuo trauaglio, perche sempre tu hai da dubitare, non tornino quelli, che tu hai scacciati, e ti vccidino.

XXVIII.

NON vi affaticate a quelle mutationi che non partoriscono altro, che mutare i visi de gl'huomini: perche, che beneficio ti reca se quel medesimo male, o dispetto che ti faccia Pietro, ti faccia Giouanni?

XXIX.

CHI pur vuole attendere a trattati, si ricordi, che nessuna cosa li rouina piu che il desiderio di volerli condurre troppo sicuri, perche chi vuol far per interponere manco tẽpo, implica piu huomini, e mescola piu cose, dallaqual causa si scoprono sempre simili pratiche. Et anco è da credere che la fortuna, sotto l'animo di chi sono queste cose, si sdegni con chi vuol liberarsi dalla potestà sua & assicurarsi, però è piu sicuro volerli esequire con qualche pericolo, che con troppa sicurtà.

XXX.

NON disegnate sù quello, che non hauete, nè spendete su li guadagni futuri, perche molte volte non succedono, e ti troui inuiluppato, & si vede il piu delle volte, che li mercanti grossi falliscono per questo, quando per speranza d'vn maggior guadagno futuro, entrano su' cambi, la moltiplicatione de quali è certa, & hà tempo determinato, ma li guadagni molte volte, o non uengono, o si allungano piu che il disegno,

segno, di modo, che quella impresa che tu haueui cominciata come vtile, ti riesce dannosissima.

XXXI.

SE hauete fallito pensatela bene, e misuratela bene, innanzi che entriate in prigione, perche ancora ch'il caso fusse molto difficile a scoprire, tamen è incredibile, a quante cose pensa il giudice diligente, e desideroso di trouare la verità, & ogni minimo spiraglio è bastante a far uenire tutto a luce.

XXXII.

IO ho desiderato come gli altri huomini l'honore & l'vtile, & insin quì per gratia di Dio è succeduto sopra il disegno, e nondimeno quãdo ho cõseguito quel che desideraua, non ui ho ritrouato dẽtro alcuna di quelle cose, che mi haueuo imaginato, ragione, à chi ben la considerasse, che doueria bastare ad estinguere assai la sete de gli huomini.

XXXIII.

LA grandezza di stato vniuersalmente è desiderata, perche tutto il bene ch'è in lei apparisce di fuori, il male stà dentro occulto, ilquale chi uedesse nõ ne harebbe forse tanta uoglia, perche è piena senza dubbio di pericoli, di sospetti, di mille trauagli, & fatiche. Ma quel che la fa forse desiderabile ancora all'animc purgate, è l'appetito che s'ha d'essere superiore a gl'altri huomini, ilche è certo cosa bella & beata, atteso massime, ch'in nessuna altra cosa ci possiamo assomigliare a Dio.

XXXIIII.

LE cose non preuedute, nuocono senza cõparatione piu, che le preuiste, però chiamo io animo grande e perito, quello che regge, e non si sbigottisce per li pericoli, & accidenti subiti & repentini, cosa che a giudicio mio è rarissima.

XXXV.

NON è dubbio, che quanto piu l'huomo inuecchia, piu cresce l'auaritia. Si dice communemente esserne causa, perche l'animo diminuisce, ragione, che a me non è capace, perche è bene ignorante quel uecchio, che non conosce hauerne minor bisogno, quanto piu inuecchia, & in oltre ueggo, che ne' uecchi s'augmẽta per il cõtrario la lussuria, (dico l'appetito, e non la forza,) la crudeltà, e gl'altri uitij, però credo, che la ragion uera sia, che quanto piu si uiue, tanto piu l'huomo s'habitua alle cose del mondo, & per consequente, piu l'ama.

XXXVI.

LA medesima ragione fa, che quanto piu l'huomo inuecchia, tanto piu gli par fatica il morire, & sempre piu con le attioni, e con li pensieri uiue, come se sapesse non hauere mai a morire.

XXXVII.

SI CREDE, & anco spesso si uede per esperienza, che le ricchezze male acquistate, non passano la terza generatione. Sant'Agostino dice, che Dio permette, che chi l'ha acquistate goda in rimuneratione di qualche bene, che ha fatto in vita, ma poi non passano troppo innanzi, perche è giudicio di Dio ordinariamente, che cosi uada di male la roba male acquistata. Io dissi già ad un Padre, che a me occorreua un'altra ragione, perche chi ha acquistata la roba, è communemente alleuato da pouero, l'ama, & sà l'arte di conseruarla, ma i figliuoli che sono nati & alleuati da

Questa ragione no[n] à p[r]oposito della robba male acquistata, ma piutosto di tutta la robba o bene o male acquistata.

ricchi, non sanno che cosa sij l'acquistar roba, & non hauendo arte, ò modo di conseruarla fatilmente la dissipano.

XXXVIII.

NON si può biasimare l'appetito di hauer figliuoli, perche è naturale: ma dico bene, che è specie di felicità non hauerne, perche etiandio chi gli ha buoni, & saui, ha senza dubbio molto piu dispiacere di loro, che cõsolatione. L'essempio l'ho veduto in mio Padre, che a suoi dì era essempio a Firenze di padre ben dotato di figliuoli, però pensate come stia, chi gli ha di mala sorte.

XXXIX.

NON BIASIMO interamente la giustitia ciuile del Turco, che è piu tosto precipitosa, che sommaria: perche chi giudica a occhi chiusi ragioneuolmente, spedisce la meta delle cause giustamente, & libera le parti da spese, & perdita di tẽpo, le quali cose sono tenute male nelli nostri giudicij, che spesso farebbe piu per chi ha ragione hauere hauuto da prima la sentenza contra, che conseguirla doppo tanto dispendio, & tanti trauagli, senza che ò per malignità, ò per ignoranza delli giudici, & ancora per osseruanza delle leggi si fa del bianco nero.

XL.

ERRA chi crede che li casi, che la legge rimette ad arbitrio del giudice, sieno rimessi a sua volontà, & a suo beneplacito, perche la legge non gli ha voluto dar potestà di farne gratia, ma non potendo ne i casi particolari, per la varietà delle circostanze darne precisa determinatione, si rimette all'arbitrio del giudice, cioè alla sua conscienza, che considerato il tutto, faccia quel che gli pare piu giusto, & honesto, & chi altrimenti l'intendesse, s'inganna, perche la forza della legge lo assolue di hauerne a dar conto, perche non hauendo il caso determinato, si può sempre scusare, ma non gli dà facultà di far dono della roba d'altri.

XLI.

SI VEDE per esperienza, che i padroni tengono poco conto de' seruitori, & per ogni sua commodità, & appetito gli mettono da parte. Io laudo que' seruitori, che pigliando essempio da' padroni, tengono più conto delli interessi suoi, che di loro, il che però consiglio che si faccia, saluando sempre l'honore, & la fede.

XLII.

E' IMPOSSIBILE, che l'huomo (se bene è d'ottimo ingegno, e giudicio naturale) possa aggiugnere, & bene intendere certi particolari, & però è necessaria l'esperienza, la qual non altro gli insegna, & questo ricordo lo intenderà meglio, chi ha maneggiato facende assai, perche con l'esperienza medesima ha imparato quanto vaglia, e sia buona l'esperienza.

XLIII.

PIACE senza dubbio piu vn Principe c'habbia del prodigo, che vno c'habbia dello stretto, & tamen douerebbe essere il contrario. perche il prodigo è necessitato fare estorsioni, & rapine, lo stretto non toglie à nessuno, piu sono quelli che patiscono delle grauezze del prodigo, che quelli che hanno beneficio della sua larghezza: La ragione dunque al mio giudicio è, che ne gli huomini puo piu la speranza, che il timore, et piu sono quelli che sperono cõseguire qualche cosa da lui, che qlli, che temono essere oppressi.

XLIIII.

L'INTENDERSI bene con li fratelli, e con li parenti, fa infiniti beni, che tu non conosci, perche non appariscono ad vno per vno, ma infinite cose ti profitta, & fatti hauere in rispetto, però deui osseruare questa opinione, etiam con qualche tua incommodità, & in questo s'ingannano spesso gli huomini, perche si muouono da qualche poco di danno, che apparisce, & non considerano quanto siano grandi i beni, che non si veggono.

XLV.

CHI HA autorità, & signoria puo spingersi, & stenderla ancora sopra le forze sue, perche i sudditi non veggono, e non misurano appunto quel che tu puoi fare, anzi imaginandosi molte volte la potestà tua maggiore, che non è, credono a quelle cose che tu non li potresti costringere.

XLVI.

CHI non si cura d'essere buono, ma desidera buona fama, bisogna che sia buono, altrimenti è impossibile, che lungamente sia tenuto buono.

XLVII.

IO fui già d'opinione di non vedere etiam col pensare assai, quel che non vedeuo presto: ma con l'esperienza ho conosciuto essere falsissimo, però fateui beffe di chi dice altrimenti. Quanto piu si pensano le cose, tanto meglio s'intendono, & si fanno.

XLVIII.

QVANDO ti verrà occasione di cosa che tu desideri pigliala senza perdere tempo, perche le cose del mondo si variano tanto spesso, che non si può dire di hauer cosa alcuna, fin che non sia in mano. Et quando ti è proposta qualche cosa, che ti dispiace, cerca il differirla piu che tu puoi, perche ogni hora si vede, che il tempo porta accidenti, che ti cauano di queste difficultà, & così s'ha da intendere quel prouerbio, che dicono i saui, che si deue godere il beneficio del tempo.

XLIX.

SONO alcuni huomini saui a sperare quello che desiderano, altri che mai lo credono, in fin, che non ne sono ben sicuri, & senza dubbio piu vtile è sperare in simili casi poco, che molto, perche la speranza ti fa mancare di diligenza, & ti dà piu dispiacere, quando la cosa non succede.

L.

SE tu vuoi conoscere quali sieno i pensieri de Tiranni, leggi Cornelio Tacito, quando fa mentione de gl'vltimi ragionamenti c'hebbe Augusto con Tiberio.

LI.

IL medesimo Cornelio Tacito a chi ben lo considera, insegna per eccellenza come s'ha da gouernare chi viue sotto a vn tiranno.

LII.

QVANTO ben disse colui. Ducunt volentes fata, nolentes trahunt, se ne veggono ogni dì tante esperienze, che a me non pare, che mai cosa alcuna si dicessi meglio.

LIII.

IL TIRANNO fa estrema diligenza di scoprire l'animo tuo, cioè se ti contenti del tuo stato, considera gli andamenti & modi tuoi, con cercare d'intenderlo da

chi

chi conuersa teco, & con ragionar teco di varie cose,& ponerti partiti,& domandarti parere, però se non vuoi che t'intenda, bisogna, che ti guardi con grandissima diligenza, da mezzi che egli vsa, non vsar termini che habbino a dar sospetto, guardando come parli, etiam con li intimi tuoi,& seco ragionando,& rispondendo di sorte, che non ti possa cauare, il che ti riuscirà, se ti presupponi sempre quell'obbietto, che egli quanto puo ti circonuiene per scoprirti.

LIIII.

A CHI ha conditione nella Patria, e sia sotto vn Tiranno sanguinoso & bestiale, si posson dare poche regole, che sieno buone, eccetto il torsi l'esilio. Ma quando il Tiranno, o per prudenza, ò per necessità del suo stato si gouerna con sospetto, vn'huomo ben qualificato deue cercare di essere tenuto da assai, & animoso, ma di natura quieto, nè cupido d'alterare se non è sforzato, perche in tal caso il Tiranno ti accarezza, & cerca di non darti causa di far nouità, il che non faria se ti conoscesse inquieto, perche all'hora pensa in ogni modo che tu non sia per stare fermo, onde è necessitato pensare sempre l'occasione di spegnerti.

LV.

SECONDO il termine di sopra, è meglio non essere delli più intimi e confidenti del Tiranno, perche non solo ti accarezza, ma in molte cose, fa manco a sicurtà teco, che con li suoi, così tu godi la sua grandezza, & nella ronina sua diuenti grande, ma di questo ricordo non se ne può valere chi non ha conditione grãde nella sua patria.

LVI.

E' DIFFERENZA d'hauere li sudditi disperati, ad hauerli mal contenti, perche quelli non pẽsano mai ad altro, che a mutatione di stato, e la cercano etiam con suo pericolo, questi se bene non si contentano, e desiderano cose nuoue, tamen non inuitano le occasioni, ma aspettano che da se uenghino.

LVII.

NON si possono gouernare i sudditi bene senza seuerità, perche la malignità de gli huomini cerca così, ma si uuole mescolar destrezza, & far dimostratione, acciothe gli huomini credano, che la crudeltà non piace, ma che l'usi per necessità, e salute publica.

LVIII.

SI DOVERIA attendere alli effetti, non alle dimostrationi, e superficie, e nondimanco è incredibile quanta gratia,& fauore ti cõcilino appresso gli huomini le carezze, et la humanità di parole. la ragione credo che sia, perche ogniuno si stima,& gli par meritare piu che non uale, e però si sdegna, quando uede, che tu non tieni quel conto di lui, che gli pare che se gli conuenga.

LIX.

E' COSA honoreuole à un'huomo non promettere se non quello che uuole osseruare, ma communemente tutti quelli, a chi tu neghi,& giustamente, restano mal sodisfatti, perche gli huomini non si lassano gouernare dalla ragione: Il contrario intrauiene a chi promette, perche intrauengono molti casi, che fanno che non accade fare l'esperienza di quello, che tu hai promesso,& cosi hai sodisfatto con la mẽte, et se pure s'ha da uenire all'atto non mancano spesso scuse, e molti sono si grossi, che si lasciano

aggirare

aggirare con parole, nondimeno è si brutto mancare alla parola sua, che questo prepondera ogni utilità che si tragga dal contrario, & però l'huomo si deue ingegnare di trattenersi quanto puo con risposte generali, & piene di buona speranza, ma non di sorte che ti obligbino precisamente.

LX.

GVARDATEVI da tutto quello che ui puo nuocere e non giouare, però in presenza d'altri, non dite mai senza necessità cose, che dispiaccino, perche è pazzia farsi nimico senza proposito, & ue lo ricordo, perche quasi ogniuno erra in questa leggerezza.

LXI.

CHI entra ne' pericoli senza considerare quel che possono, ò importino, si chiama bestiale, ma animoso è quello, che conoscendo i pericoli ui entra francamente, o per necessità, o per honoreuol cagione.

LXII.

CREDONO molti, che un sauio, perche uede tutti i pericoli, non possa essere animoso: Io sono di contraria opinione, che non possa essere sauio chi non è animoso, perche manca di giudicio, chi stima ad auuenire il pericolo, piu che non si deue, ma per auuentura questo passo, che è confuso, deuesi considerare, che non tutti i pericoli hanno effetto, perche alcuni ne schifa l'huomo cō la diligēza, et industria, et frāchezza sua, altri il caso istesso, et mille accidēti che nascono portano uia, però chi conosce i pericoli, nō li deue mettere tutti ad entrata, & presupponere, che tutti succedano, ma discorrere con prudenza quel che altrui può sperare d'aiutarsi, e doue il caso verisimilmente gli può far fauore, farsi animo, nè ritirarsi dall'imprese virili, & honoreuoli per paura di tutti i pericoli, che conosce esser nel caso.

LXIII.

ERRA chi dice, che le lettere e gli studij guastano il ceruello de gli huomini, perche forse è vero a chi l'ha debole, ma doue le lettere trouano il naturale buono, lo fanno perfetto, perche il buon naturale congiunto co'l buono accidentale fanno buonissima compositione.

LXIIII.

NON furono trouati i Principi per far beneficio a loro, perche nessuno si sarebbe messo in seruitù grauissima, ma per interesse de popoli, perche fussero bene gouernati, però come vn Principe ha piu rispetto a se, che a i popoli, non è piu Principe, ma è Tiranno.

LXV.

E' SENZA comparatione piu detestabile in vn Principe l'auaritia, che in vn priuato, non solo perche hauendo piu facultà da distribuire, priua gli huomini tanto più: ma etiam perche quello, che ha vn priuato è tutto suo, & per vso suo, & ne può senza giusta querela d'alcuno disponere, ma tutto quello che ha il Principe, gli è dato per vso, & beneficio d'altri, & però ritenendolo in se, frauda gli huomini di quel che deue loro.

LXVI.

DICO che il Principe che fa mercantia, questo non solo fa cosa vergognosa, ma è Tiranno, facendo quello che è officio de priuati, e non de Principi, & pecca tanto verso

i popoli, quanto peccherieno i popoli verso lui, volendo intromettersi in quel che è officio solo del Principe.

LXVII.

LE cose del mondo sono varie, e dipendono da tanti casi, & accidenti, che difficilmẽte si puo far giudicio del futuro, & si vede per esperienza, che quasi sempre le conietture de sauij sono fallaci, però non laudo il consiglio di quelli, che lasciano la commodità d'vn ben presente, benche minore, per paura d'vn mal futuro, benche maggiore, se non è molto propinquo, et molto certo, perche non succedendo poi spesso quello di che temeui, ti troui per vna paura vana hauer lasciato quello che ti piaceua; & però è sauio quel prouerbio. Di cosa nasce cosa.

LXVIII.

NELLE cose dello stato ho veduto spesso errare chi fa giudicio, perche essamina quello che ragioneuolmente douerebbe far questo e quel Principe, et nõ considera quello che farà, verbi gratia il Re di Francia, perche deue hauer piu rispetto, qual sia la natura & costumi d'vn Francese, che à quello douerebbe far ciascun Principe, prudente, saggio, & giusto.

LXIX.

IO HO detto molte volte, et lo dico di nuouo, ch'vn ingegno capace, & che sappia fare capitale del tempo, non ha causa di lamentarsi, che la uita sia breue, perche può attendere ad infinite cose, & spendere vtilmente il tempo, & gli auanza tempo.

LXX.

CHI vuole trauagliare, non si lasci cauare di possessione delle facende, perche dall'vna nasce l'altra, sì per l'adito che dà la prima causa alla seconda, come per la riputatione che ti porta il trouarti in negotio, & però si puo anco a questo adattare il prouerbio: Di cosa nasce cosa.

LXXI.

NON è facile trouare questi ricordi, ma è piu difficile essequirli, perche spesso l'huomo conosce, ma non mette in atto, però volendo vsarli sforzate la natura, & fateui vn buon habito, col mezo delquale, non solo farete questi, ma ancora vi verrà fatto senza fatica, tutto quello, che vi comanda la ragione.

LXXII.

NON si marauigliarà dell'animo basso e seruile de molti popoli chi leggerà in Cornelio Tacito, che li Romani soliti à dominare il mondo & viuere in tanta gloria, seruiuano si vilmente sotto l'Imperio, che Tiberio huomo tiranno, & superbo haueua esosa tanta dappocagine.

LXXIII.

SE hauete mala satisfattione d'vno, ingegnateui quanto potete, che non se n'accorga, perche subito si alienarà da voi, & vengono molti tempi, & occasioni che vi possono seruire, & vi seruirebbe, se col dimostrare d'hauerlo in mal concetto, non ve l'haueste giocato, & io con mia vtilità n'ho fatto l'esperienza, che in qualche tempo ho hauuto mal animo verso d'vno, che non accorgendosene m'ha poi in qualche occasione giouato, & m'è stato amico.

L'AM-

LXXIIII.

L'AMBITIONE dell'honore, e della gloria è laudabile, & utile al mondo, perche da causa a gl'huomini di pẽsare e fare cose generose, & eccelse. Non è così quella della grandezza, perche chi la piglia per idolo, vuol hauerla per fas, & nefas, & è causa d'infiniti mali. Però veggiamo che li Signori & simili che hanno questo obietto, non hanno freno alcuno, & fanno vn piano della roba, & vita de gli altri, pur che così gli conforti il rispetto della sua grandezza.

LXXV.

L'IMPRESE & cose, che hanno da accadere non per impeto, ma perche prima si consumano, vanno assai piu in lungo, che non si credeua da principio, perche gli huomini si ostinano a patire, & patiscono, & sopportano molto piu, che non si sarebbe creduto. Però veggiamo, ch'una guerra che s'habbia a finire per fame, per l'incomodità, per mancamẽto di danari, & simili modi, ha piu lungo tratto, che prima non s'harebbe creduto, come ancora intrauiene ad vno che muore d'etico o di tisico, che la sua vita sempre si prolunga oltra l'opinione che hanno hauuto i medici; così vn mercãte inanzi che fallisca, per essere cõsumato da gli interessi, si regge piu tẽpo, che nõ era creduto.

LXXVI.

CHI conuersa con grandi non si lasci leuar a cauallo da carezze e dimostrationi superficiali, con lequali essi fanno communemente balzar gli huomini come vogliono, & affogarli nel fauore. Et quanto questo è piu difficile a difendersi tanto piu deue sbigottirti, e col tenere il capo franco non ti lassare leuare facilmente.

LXXVII.

NON potete hauer miglior parte, che tenere conto dell'honore, perche chi fa questo non teme i pericoli, ne fa mai cosa che sia brutta, pero tenete fermo questo capo, & sara quasi impossibile, che tutto non vi succeda bene, expertus loquor.

LXXVIII.

FATEVI beffe di questi che predicano la libertà, non dico di tutti ma n'eccettuo ben pochi, perche ognuno di questi tali, che sperasse hauere piu bene in vno stato stretto, che in vn libero, vi correrebbe per le poste, perche quasi tutti posporeranno il rispetto dell'interesse loro, e son pochissimi quelli che conoscono quanto vaglia la gloria & l'honore.

LXXIX.

M'E parso sempre difficile a credere, che Dio habbia a permettere, che li figliuoli del Duca Lodouico, habbino a goder quello stato, quando io considero, che il padre suo l'ha vsurpato sceleratamente, & per vsurparlo è stato causa della rouina, & seruitù d'Italia e di tanti trauagli seguiti in tutta Christianità.

LXXX.

DICO che vn buon cittadino, & amatore della patria, non solo deue trattenersi col tiranno per sua sicurtà, perche è in pericolo quando è hauuto in sospetto, ma ancora per beneficio della patria, perche gouernandosi così, gli viene occasione con consigli, & con opere di fauorire molti buoni, e di sfauorire molti mali, & questi che li biasimano sono pazzi, perche starebbe fresca la Città, & loro, se il tiranno non hauesse attorno altri che tristi.

LXV-

LXXXI.

LAVDO chi nelle guerre d'altri stà neutrale, chi è potente di sorte, ò ha tal consideratione di stato, che non ha da temere il uincitore, perche fugge il pericolo, e la spesa, e la stracchezza, & i disordini d'altri possono pararti qualche buona occasione: fuor di questi termini la neutralità è una pazzia, perche attacádoti con una delle parti corri sola mẽte pericolo della uittoria, ma stãdo di mezzo tu sempre rilieui et uinca chi si uoglia.

LXXXII.

LA natura de popoli è come quella de priuati, di uolere sempre augumentare del grado in che si trouano, però è prudenza negare loro le prime cose, che domandono, perche concedendo non li fermi, anzi gli inuiti a domandar piu, & con maggior instanza, che non faceuono da principio, perche col darli spesso da bere se gli accresce la sete.

LXXXIII.

OSSERVATE con diligenza le cose de tempi passati, perche fanno lume alle future, cum sit che il mondo sta sempre d'una medesima sorte, & che tutto quello che è, & sarà, è stato in altro tempo, perche le medesime cose ritornano, ma sotto diuersi nomi, & colori, però ogniuno non le conosce, ma solo chi è sauio, e le considera diligentemente.

LXXXIIII.

SENZA dubbio ha miglior tempo in questo mondo, piu lunga vita, e si puo chiamare in un certo modo felice, chi è d'ingegno piu basso, che questi intelletti eleuati, perche l'ingegno nobile, serue piu tosto a trauaglio, & cruciato di chi l'ha, nondimeno l'uno participa piu dell'animal brutto che d'huomo, l'altro trascende il grado dell'huomo, & s'accosta piu alle nature celesti.

LXXXV.

SE osseruate bene, trouate che d'età in età si mutano non solamente i uocaboli, & modi del uestire, et i costumi, ma ancora quel che è piu, i gusti e l'inclinationi dell'arme, & questa diuersità si vede etiam in un tempo medesimo di paese in paese, doue non solo è diuersità delle instruttioni, ma ancora de gusti de cibi, e de gli appetiti uarij de gli huomini.

LXXXVI.

INANZI al M. CCCCXCIII. nel qual tempo l'ambitione, & cecità del Duca Ludouico aperse la uia alla rouina d'Italia, erano come ogn'uno sa i modi della guerra molto diuersi da questi, l'oppugnatione delle città, le uccisioni, i conflitti d'altra sorte, & quasi senza sangue, in modo che chi haueua uno stato, difficilmente gli poteua esser tolto, dipoi si ridusse, che chi era padrone della campagna, haueua uinta la guerra, come in un momento, & se erano due eserciti in campagna, si ueniua in un tratto alla giornata, & era data la sentẽza della guerra, cosi uedemo senza rompere lancia perdersi il Regno di Napoli, il Ducato di Milano, e con la fortuna d'un solo giocarsi tutto lo stato de Venetiani. Hoggi il Signor Prospero primo ha dimostrato diuerso modo di guerra, che col mettersi nelle terre ha soggiogato l'impeto di chi era padrone della campagna, ma non riuscirebbe bene questo, a chi non hauesse dispositione de popoli fauoreuole, come ha hauuto egli quella di Milano contra Francesi.

LXXXVII.

LE medesime imprese che fatte fuor di tempo, sono state difficilissime, ò impossibili,

quando sono accompagnate dal tempo e dall'occasione, sono facilissime, però non si vuole tentarle altrimenti, perche se tu le tenti fuor del tempo suo, non solo non ti succedono, ma porti pericolo, che con l'hauerle tentate non le guasti per quel tempo, che facilmente sarebbono riuscite, però sono tenuti sauij i patienti.

LXXXVIII.

HO osseruato ne' miei gouerni, che quando mi è venuta inanzi vna causa, che ho hauuto per qualche giusto rispetto desiderio d accordarla, non ho parlato d'accordo; ma col mettere varie dilationi, & strachezze ho fatto, che le medesime parti l hanno ricercato; cosi quello, che se nel principio io l'hauessi proposto, saria stato ributtato, s'e ridotto in termine, che quando è venuto il tempo suo, io ne sono stato pregato.

LXXXIX.

NON è gran cosa, ch'un gouernatore vsando spesso asprezza, ò effetti di seuerità, si faccia temere, perche i sudditi hanno facilmente paura di chi li puo sforzare, e rouinare, & viene facilmente all esecutione, ma laudo io quelli gouernatori, che con far poche asprezze, & esecutioni, sanno acquistarsi, & conseruar nome di terribili.

XC.

NON, che chi tiene gli stati non sia necessitato, metter le mani nel sangue, ma dico bene, che non si deue far senza gran necessità, & che il piu delle volte se ne perde, piu che non se ne acquista, perche non solo s'offende quelli che sono tocchi, ma ancora si dispiace all'vniuersale de gli altri, e se bene tu leui quello inimico, o quello ostacolo, non pero se ne spegne il seme, cum sit, che in luogo di quello sott'entrano de gli altri, & spesso interuiene, come si dice dell'hidra, che per ognuno, ne nasce sette.

XCI.

RICORDATEVI di quello, che altre volte ho detto, di questi ricordi, che nõ s'hanno ad osseruare sempre indistintamente, ma in qualche caso particolare, che a ragione diuersa non sono buoni, & quali sieno questi casi, non si puo comprendere con regola alcuna, nè si troua libro che l'insegni, ma è necessario che questo lume te lo dia prima la natura, & poi l'esperienza.

XCII.

A mio giudicio in nessun grado, ò autorità si ricerca piu prudenza, & qualità eccellente, che in vn Capitano d'vno esercito, perche sono infinite quelle cose, a che prouedere, & comandare, infiniti accidenti, et casi varij, che d'hora in hora se gli presentano, in modo che veramente bisogna, che habbia piu occhi d'Argo, & non solo per l'importãza sua, ma per la prudenza, che li bisogna, reputo in ogni altro peso niente.

XCIII.

CHI disse vn popolo, disse veramente un pazzo, perche egli è un mostro pieno di confusione, & d'errore, perche le sue opinioni sono tanto lontane da la uerità, quanto è secondo Tolomeo, la Spagna dall'India.

XCIIII.

E differenza ad essere animoso, & non fuggire i pericoli, per rispetto dell'honore, l'uno e l'altro conosce i pericoli, ma quello si confida potersene difendere, e se non fusse questa confidẽza nõ gli aspettarebbe, questo puo esser, che tema piu del debito, nè stia saldo, perche non habbia paura, ma perche si risolue a voler piu tosto il dãno, che la uergogna.

COME

XCV.

COME colui c'ha aiutato, ò è stata causa, che uno salga in un grado, lo uuol gouernare in quel grado, già comincia a cãcellare il beneficio, che gli ha fatto, volẽdo usar per se, quel che prima ha operato, che sia di quell'altro, & egli ha giusta causa di non comportarlo, ne per questo merita essere chiamato ingrato.

XCVI.

NON s'attribuisca a laude, chi fa, ò chi non fa quelle cose, lequali se potesse, o facesse meriteria biasimo.

XCVII.

DICE il prouerbio Castigliano, il fil si rompe dal lato piu debole, sempre che pensi venire in concorrenza ò comparatione di chi è piu potente o rispettato, piu succumbe il piu debole, non ostante, che la ragione ò l'honestà, ò la gratitudine volesse il contrario, perche communemente, s'ha piu rispetto all'interesse, che al debito.

XCVIII.

NON posso io, ne so farmi bello, ne darmi riputatione di quelle cose, che in verità non sono così, & tamen saria piu vtile fare il contrario, perche è incredibile quanto gioui la riputatione, & opinione, che hanno gli huomini, che tu sia grande. Con questo rumore solo ti corrono dietro, senza che tu n'habbia venire a cimento.

XCI.

NIVNO conosce peggio li seruitori suoi, che il padrone, e proportionatamente il superiore li sudditi, perche non si presenta inanzi a lui tali quali si presentano a gl'altri, anzi cercano coprirsi a lui, & parere d'altra sorte che in vero non sono.

C.

CONCORDANO tutti essere megliore lo stato d'vno quando è buono, che di pochi e di molti, & buoni, e le ragioni sono manifeste, così concludono, che quello d'vno piu facilmente di buono diuenta cattiuo, che gl'altri, & quando è cattiuo è peggiore di tutti, tanto piu quando va per successione, perche rade volte ad un padre buono & sauio, succede vn figliuolo simile. Pero vorrei che questi politici m'hauessero dichiarato, considerate tutte queste conditioni, & pericoli, qual sorte habbia piu a desiderare vna Città, ò di cadere nel gouerno d'vno, ò di molti, ò di pochi.

CI.

TV che stai in corte, & seguiti vn grande, e desideri essere adoperato da lui in faccende, ingegnati di starli tuttania dinanzi à gl'occhi, perche d'hora in hora nascono occasioni, che egli commette a chi vede, ò a chi gli è piu propinquo, che se ti hauesse a cercare ò aspettare non ti si commetterebbe, & chi perde vn principio benche piccolo, perde spesso l'introduttione, & adito a cose grandi.

CII.

IO ve lo dico di nuouo, li padroni fanno poco conto de seruitori, & per ogni interesse li strascinano senza rispetto, pero sono sauij li seruitori, che fanno il medesimo verso i padroni, non facendo pero cosa che sia contra la fede, & l'honore.

CIII.

CHI si conosce hauere buona sorte, puo tentar l'imprese con maggior animo, ma è da auuertire che la sorte non solo puo essere varia di tempo in tempo, ma anco in un tem

po me-

po medesimo puo esser varia nelle cose, perche chi osserna vedrà per esperienza, molti essere fortunati in vna specie di cose, & in un'altra essere sfortunati, et io in mio particolare ho hauuto insino a questo dì tre di Febraro M D X X I I I. in molte cose bonissima sorte, tamen non l'ho simile nelle mercantie, & ne gli honori, che io cerco d'hauere, perche non cercandoli mi corrono naturalmente dietro, ma come comincio a cercarli, pare che si discostino.

CIIII.

NON ha maggiore inimico l'huomo, che se stesso, perche quasi tutti i mali, pericoli, & trauagli superflui, che ha non procedono da altro, che dalla sua troppa cupidità.

CV.

LE cose del mondo non stãno ferme, anzi hanno sempre progresso al camino, à che ragioneuolmente per sua natura hanno da andare, & finire, ma tardano spesso piu che il credere nostro, perche noi le misuriamo secondo la vita nostra, che è breue, & non secondo il tempo suo, che è lungo, & però i passi suoi sono piu tardi, che non sono i nostri, & si tardi per sua natura, che ancora che si mouino, non ci accorgiamo spesso de suoi moti, & per questo sono spesso falsi i giudicij, che noi facciamo.

CVI.

L'APPETITO della roba nasce da animo basso, o mal composto, se non si desiderasse per altro, che per poterla godere, ma essendo corrotto il viuere del mondo, come è, chi desidera riputatione, è necessitato à desiderare roba, perche con essa rilucono le virtù, & sono in prezzo, lequali in un pouero sono poco stimate, & mãco conosciute.

CVII.

NON so se si deuono chiamare fortunati quelli, a chi vna volta si presenta vna grande occasione, perche chi non è prudente, non la sa bene vsare, ma senza dubbio sono fortunatissimi quelli, a quali vna medesima grande occasione si presenta due uolte, perche non è huomo cosi dappoco, che la seconda volta non la sappia vsare, & cosi in questo caso secondo s'ha da hauere tutta l'obligatione con la fortuna, doue nel primo ha luogo ancora la prudenza.

CVIII.

LA libertà delle Republiche è ministra della giustitia, perche non è fondata ad altro fine, se non per difensione, che l'vno non sia oppresso dall'altro, però chi potesse essere sicuro, che in uno stato d'uno ò di pochi s'osseruasse la giustitia, non harebbe causa di desiderare la libertà. Questa è la ragione, che gli antichi sauij, & Filosofi non laudorno piu de gli altri que' gouerni, che uiuono in libertà, ma quelli, ne i quali era meglio prouisto alla conseruatione delle leggi e della giustitia.

CIX.

QVANDO le nuoue s'hanno d'Autore incerto, & sieno nuoue verisimili, ò aspettate, io li presto poca fede, perche gli huomini facilmente fanno inuentione di quello che s'aspetta, ò si crede, e piu orecchi vi presto se sono nuoue strauaganti, o inaspettate, perche manco occorre a gli huomini fare inuentioni, ò persuadersi quello, che non è in alcuna consideratione, e di questo ho veduto io molte uolte l'esperienza.

CX.

GRAN sorte è quella de gli astrologi, che ancora, che la loro professione sia vanità,

nità, ò per diffetto dell'arte, o suo, tamen piu fede gli dà vna verità, che pronosticano, che cento falsità; & tamen ne gli huomini intrauiene il contrario, che vna bugia, che sia reprobata da vno, fa, che si stà sospeso a crederli tutte l'altre verità, & procede dal desiderio grande c'hanno gli huomini di sapere il futuro, di che non hauendo altro modo di hauere certezza, credono facilmente, a chi fa professione di saperlo lor dire, come all'infermo il medico, che li promette la salute.

CXI.

FATE ogni cosa per non trouarui doue si perde, perche ancora, che non ui sia colpa nostra, ne hauete sẽpre carico, nè si puo andare a tutte le piazze, et banchi a giustificarsi, come chi si troua doue si uince, si porta sempre laude etia senza suo merito.

CXII.

E uantaggio come ognun sa nelle cose priuate, trouarsi in possessione antica, che le ragioni non si mutano, & i modi de giuditij e di consignare il suo sono ordinarij, & fermi, ma senza comparatione è molto maggiore uantaggio in quelle cose, che dependono da gli accidenti dell'istati, ò dalla uolontà di quelli, che dominano, perche non hauendosi a cõbattere con ragioni immutabili, o con giudicij stabili, nascono ogni dì mille casi, che facilmente ti solleuano da chi può pretendere di leuarti di possesso.

CXIII.

CHI desidera esser amato da superiori, bisogna mostrare d'hauere loro rispetto, è riuerenza, & con questo esser piu tosto abbondante, che scarso, perche nessuna cosa offende piu l'animo d'un superiore, che il parergli che non li sia hauuto quel rispetto e riuerenza, che giudica conuenirseli.

CXIIII.

FV crudele il decreto de Siracusani, di che fa mentione Liuio, che insino alle donne nate de tiranni fussero ammazzate, ma non però al tutto senza ragione, perche mãcato il tiranno, quelli che uiueuano uolentieri sotto di lui, se potessero ne farebbono un'altro di cera, e non essendo cosi facile uoltare la riputatione a un'huomo nuouo, si ritirano sotto ogni reliquia, che resti di quello. Però una Città, che esca nuouamente dalla tirannide, non ha mai ben sicura la libertà se non spegne tutta la razza, & progenie de tiranni, dico però gli maschi, e non le femine.

CXV.

NON è in potestà d'ogniuno eleggersi il grado, e le facende, che l'huomo uuole, ma non bisogna spesso far quelle, che t'appresenta la tua sorte, & che sono conformi allo stato in che sei nato, però tutta la lode consiste in far la sua bene, come in una comedia, non è manco lodato, chi ben rappresenta la persona d'un seruo, che quelli, a chi sono messi in dosso i panni del Re, o d'altra persona degna, ogniuno in effetto nel grado suo puo farsi honore.

CXVI.

OGNIVNO in questo mondo fa de gli errori, da quali nasce maggiore o minor danno, secondo gli accidenti, & casi che seguitano, ma buona sorte hanno quelli, che s'abbattono ad errare in cose di minore importanza, ò dalle quali ne seguita manco disordine.

E gran

CXVII.

E' gran felicità potere vivere in modo, che non si riceua, nè si faccia ingiuria ad altri, ma chi s'adduce in grado, che sia necessitato, o aggrauare, ò a patire, deue per mio consiglio pigliare il tratto auantaggio, perche è così giusta difesa, quella che si fa per non esser offeso, come quella, che si fa quando l'offesa ti è fatta, è uero che bisogna ben distinguer i casi, nè per superflua paura darsi senza causa ad intendere d'essere necessitato a preuenire, nè per cupidità, nè per malignità, doue in vero non hai nè deui hauere sospetto volere con allargare questo timore giustificare la violenza, che tu fai.

CXVIII.

NE gli huomini & la patienza, e l'impeto sono bastanti a partorire cose grandi, perche l'vno opera con l'urtare gli huomini, e sforzare le cose, l'altra con lo straccarli, e vincerli col tempo, e l'occasioni, però in quello che nuoce l'vno, gioua l'altro, & è conuerso, & chi potesse congiugnerli, & vsare ciascuno al tempo suo sarebbe diuino, ma perche questo è impoßibile, credo che oĩbus cõputatis, la patienza e moderation sia laudabile in vn Principe per cõdurre maggior cose a fine, che l'impeto e la ꝑcipitatione.

CXIX.

SE ben gli huomini deliberano con buono consiglio, gli effetti sono però spesso cattiui, tanto sono incerte le cose future, nondimeno non si uuole come bestia darsi in preda alla fortuna, ma come huomo andar con la ragione, & chi è sauio, ha da contentar si, di essersi messo con consiglio, ancor che l'effetto sia stato cattiuo, che se con vn consiglio cattiuo, hauesse hauuto l'effetto buono.

CXX.

NELLE cose del'Economica, il uerbo principale è risecare tutte le spese superflue, ma quello in che mi pare, che consista l'industria, è chi fa le medesime spese con piu vantaggio, e come si dice volgarmente, spendere il soldo per quattro quattrini.

CXXI.

TENETE a mente, che chi guadagna, se ben puo spendere qualche cosa di piu che non guadagna, tamen è pazzia spendere largamente sul fondamento de guadagni, se prima non hai fatto buono capitale, perche l'occasione del guadagnare non dura sempre, & se mentre essa dura non ti sei acconcio, passata che ella è, ti troui pouero come prima, e di piu hai perduto il tempo, e l'honore, perche alla fine è tenuto di poco ceruello, chi ha hauuta l'occasione bella, & non l'ha saputa usare bene, & questo ricordo tenetelo bene a mente, perche ho visto a miei dì infiniti errori.

CXXII.

DICEVA vn padre, che piu honore ti fa vn ducato in borsa, che dieci che ne hai spesi, parole molto da notare, non per diuentar sordido, nè per mancare nelle cose honoreuoli, & ragioneuoli, ma perche ti sia freno a fuggire le cose superflue.

CXXIII.

RARISSIMI sono gli instrumenti, che da principio si falsificano, ma dopò fatti secondo che gli huomini pensano la malitia, o che nel maneggiare le cose s'accorgono di quello harebbono dibisogno, si cerca far dire alli strumẽti quello che l'huomo vorrebbe che dicesse, però quando sono gli instrumenti di cose vostre d'importanza, habbiate per vsanza farueli leuare subito, & hauerli in casa in forma autentica.

CXXIIII.

E' Certo, che non si tien conto delli seruitij fatti alli popoli in uniuersale, come di quelli che si fanno in particolare, perche toccando col commune, nessuno si tien seruito in proprio, però chi s'affatica per li popoli, & vniuersità, nõ speri che s'affatichino per lui in un suo pericolo, ò bisogno, ò che per memoria de beneficij, lascino una loro commodità, nondimeno non sprezzate tanto il fare seruitio a popoli, che quando ui si presenti l'occasione la perdiate, perche se ne uiene in buon nome, e buon concetto, che è frutto assai della fatica, senza pure, che in qualche caso gioua quella memoria, & rimuoue a chi è beneficiato se non sì caldamente, come li benefici proprij, almanco sarà parte di quanto si conuiene, & sono tanti questi, a chi tocca questa lor leggiera impressione, che puo alcuna uolta mettendo insieme la gratitudine, che si sente da tutti essere notabile.

CXXV.

DEL fare un'opera buona, & laudabile non si vede sempre il frutto, però chi non si satisfa solum del ben fare di se stesso, lasci di farlo, non parendogli trarnè utilità, ma questo è inganno de gli huomini non piccolo, perche il fare laudabilmente, se ben non ti portasse altro frutto euidente, sparge buon nome, & buona opinione di te, la qual in molti tempi & casi ti reca utilità incredibile.

CXXVI.

CHI ha la cura d'vna terra, che habbia a essere combattuta, ò assediata, deue fare pochissimo fondamento in tutti quei rimedij, che allungano, e stimare assai ogni cosa che tolga tempo, etiam piccolo alli inimici, perche spesso un dì piu, & un'hora porta qualche accidente, che la libera.

CXXVII.

CHI facesse su un'accidente giudicare da un'huomo sanio gli effetti, che nasceranno, & scriuesse il giudicio, trouerebbe tornando a uederlo in progresso di tempo sì poche cose uerificate, come si troua a capo dell'anno de gli astrologi, perche le cose del mondo sono troppo uarie.

CXXVIII.

NELLE cose importanti non puo fare buono giudicio, chi non sa bene tutti i particolari, perche spesso una circonstantia, & minima, uaria tutto il caso, ma ui dico bene, che non ha notitia d'altro, che di generali, & questo medesimo giudica peggio intesi i particolari, perche chi non ha il ceruello molto perfetto e molto netto dalle passioni, facilmente intendendo molti particolari, si confonde e uaria.

CXXIX.

SPESSO s'inganna, chi si risolue su i primi auuisi, che uengono delle cose, perche uengono sempre piu caldi, & piu spauentosi, che non riescono poi con gli effetti, però chi non è necessitato aspetti sempre i secondi, e di mano in mano gli altri.

CXXX.

NON combattere mai con la religione, nè con le cose, che pare che dependono immediate da Dio, perche questo obietto ha troppa forza nelle menti de gli huomini.

CXXXI.

SE d'uno s'intende ò legge, che senza alcuno suo commodo, ò interesse, ami piu

il male

il male, che il bene, si deue chiamar bestia, et non huomo, poi che manca dell'appetito naturale.

CXXXII.

NON credete a questi, che predicano che amano la quiete, et d'essere stracchi dell'ambitione, & hauere lassate le faccende, perche quasi sempre hanno nel cuore il contrario, e si sono ridotti a vita appartata, & quieta, ò per sdegno, ò per necessità, ò per pazzia, l'essempio se ne uede tutto il dì, perche a questi tali subito che s'appresenta qualche spiraglio di grandezza, abbandoneranno la tanta lodata quiete, & ui si mettono con quel pericolo, che fà il fuoco, ad una cosa secca.

CXXXIII.

L'INCLINATIONI, & deliberationi de popoli sono tanto fallaci, & menate piu spesso dal caso, che dalla ragione, che chi regola il traino del uiuer suo, non in altro che in su la speranza d'hauere ad essere grande col popolo, ha poco giuditio, perche apporsi è piu tosto ventura che senno.

CXXXIIII.

E' buon mezo a guadagnarsi fauori il mostrare a quelli, da chi tu vuoi guadagnare il fauore di farli capi, & autori di quella cosa, nellaquale n'hai di bisogno, perche la piu parte de gli huomini, presi da quella uanità, ò ambitione, ui si affettionano in modo, che dimēticati i rispetti contrarij, ancora de piu ragioneuoli e piu urgenti comincia no a fauorire quello, che per altro harebbono disfauorito.

CXXXV.

INFINITE sono le varietà delle nature, & de pensieri de gli huomini, però non si puo imaginare cosa, nè sì strauagante, nè si contra ragione, che non sia secondo il ceruello d'alcuno, per questo quando sentirete dire, ch'altri habbia detto, o fatto cosa, che non ui parra uerisimile, nè che possa cadere in concetto d'huomo, non ue ne fate leggiermente beffe, perche quello che non quadra a te, puo facilmente trouare a chi piaccia, ò paia ragioneuole.

CXXXVI.

QVANDO si fà una cosa, se si potesse sapere quel che sarebbe seguito, se non si fusse fatta, ò si fusse fatto il cōtrario, senza dubbio molte cose sono da gli huomini laudati, che non sariano, anzi meriterebbono contraria sentenza.

CXXXVII.

PARE che i Principi sieno piu liberi, & piu padroni delle loro uolontà, che gli altri huomini, non è uero ne Principi che si gouernano prudentemente, perche sono necessitati procedere con infinite considerationi, & rispetti, in modo che molte volte cattiuano i lor disegni, i loro appetiti, e l'altre volontà loro, & io che l'ho osseruato, n'ho vedute molte esperienze.

CXXXVIII.

ACCADE molte uolte in una deliberatione che ha ragione da ogni banda, che ancora che l'huomo habbia diligentemente pensato, che poiche ha fatto la deliberatione, gli pare hauer eletto la parte peggiore, la ragione è, che poi che tu hai deliberato ti si rappresentano solamente alla fantasia le ragioni, che erano nell'opinione contraria, le quali considerate senza il contrapeso dell'altre ti paiono piu graui, & piu importanti

portanti, che non pareuano inanzi, che tu deliberassi: Il rimedio di liberarsi da questa molestia, è sforzarsi, di riandare tutte le ragioni, che sono hinc, & inde, perche questo concorso & contrarietà, che ti appresenti inanzi, fa, che le ragioni che si concedeuano, non ti paiano piu di maggior peso, o importanza di quello, che veramente sono.

CXXXIX.

VNO huomo, che non sia prudente, non si puo reggere senza consiglio, nondimeno egli è molto pericoloso pigliar consiglio, perche chi dà consiglio, ha spesso piu consideratione all'interesse suo, che a quello che lo domanda, anzi propone ogni suo picciolo rispetto, & sodisfattione all'interesse, benche grauissimo, & importantissimo di quell'altro, però dico, che in tal grado bisogna, che s'abbatta con amici fedeli, altrimenti porta pericolo di non far male a pigliar consiglio, et male et peggio fa, à nõ lo pigliare.

CXL.

CHI sul far giudicio del futuro vuol pigliare qualche deliberatione, come spesso calcula, la tal cosa anderà, ò nel tal modo, ò nel tale, & su questo discorso piglia il suo partito, perche per la varietà delle cose, e de gli accidenti del mondo, viene molte volte in terzo ò quarto caso, che non fu mai in consideratione, & che difficilmente si sarebbe imaginato, che potesse essere, molte uolte si troua ingannato.

CXLI.

NON si puo chiamare infelice vna città, che fiorita lungamente, uiene a bassezza, perche questo è il fine delle cose humane, nè si puo imputare infelicità l'essere sottoposto à quella legge, che è commune a tutti gli altri, ma infelice sono quei cittadini, a i quali ha dato la sorte nascere più presto nella declinatione della sua patria, che nel tempo della sua buona fortuna.

CXLII.

QVANDO nelle consulte sono pareri contrarij, se alcuno esce fuora con qualche partito di mezo, quasi che sempre è approuato, non perche i partiti di mezo, il piu delle volte non sieno peggiori, ma perche i contradittori calano piu volentieri a quello, che all'openione contraria, & anco gli altri, ò per non dispiacere, o per non essere capaci, si gettano a quello, che par loro, che habbia manco disputa.

CXLIII.

VN Principe, che volesse torre il credito a gli Astrologi, che stampano i giudicij vniuersalmente, non harebbe il piu facil modo, che comandare, che quando si stampa il giudicio loro, per l'anno futuro, fusse ristampato, & appiccato con esso loro il giudicio dell'anno passato, perche gli huomini rileggendo in quello quanto poco si sieno apposti del passato, sarebbono sforzati non prestar fede al futuro, & hauendosi dimenticato le bugie dell'anno passato, la curiosità naturale, che hanno gli huomini di sapere, quel che ha da essere, gli inclina facilmente a prestarli fede.

CXLIIII.

POSSONO male gli huomini priuati, biasimare ò lodare molto le attioni de' Principi, non solo per non sapere le cose come stanno, & per esser gli interessi, & i loro fini incogniti, ma ancora perche la differenza è dall'hauere auuezzo il ceruello ad vso de Principi, ad hauerlo auuezzo ad vso de priuati, fa che ancorche lo stato, & i fini delle cose, & gli interessi fussero all'uno noti come all'altro, le considerationi

però sono molto diuerse, & si discorrono le cose con diuerso occhio, & si giudicano con diuerso giuditio, & in fine, l'uno le misura con diuersa misura dall'altro.

CXLV.

CHI è richiesto da un'amico, d'aiutar qualche suo desiderio, e mostra le difficultà, che sono in potergli far'ottenere la cosa desiderata, ancora che le sieno vere, & che risponda uolerne fare ogni opera possibile, fa che colui il piu delle uolte comincia a credere, che non lo voglia seruire: il contrario intrauiene a chi fa larghezza di speranza, & di facilità, perche s'acquista piu colui, ancor che l'effetto non riesca, così si vede, che chi si gouerna con arte, o per dir meglio con qualche auuertenza, è piu grato, & piu fa il fatto suo, nè procede da altro, se non da essere la piu parte de gli huomini ignoranti al mondo, che s'ingannano facilmente in quello che desiderano.

AVVEDIMENTI CIVILI,

Di Messer Giouan Francesco Lottino.

AL SERENISS. DON FRANCESCO DE MEDICI.

PROHEMIO.

ESSER Gio. Francesco Lottini da Volterra, gran pratico delle cose del mondo, & dotto huomo, fu ne suoi principij Secretario de i Duchi di Fiorenza, sotto à quali, hauendo per lo maneggio importante di quel nuouo Principato, fatta vna esquisita pratica nelle materie di Stato, & spetialmente sotto il Gran Cosmo, rarissimo, & prudentissimo Signore nell'età nostra, diuēne tanto eccellente, che nulla piu. Partitosi poi (chi che ne fosse cagione da quel seruitio) si ridusse nella Corte di Roma, doue giouando con l'amore, & col valore à suoi principi naturali presso à Pontifici, fu tosto conosciuto per quel grande huomo ch'egli era nelle cose politiche. Onde riuerito, & honorato da i Cardinali, & da tutta la Corte, visse in molto honore. Scrisse adunque per suo diporto, i presenti Auuedimenti, i quali pochi giorni auanti ch'egli morisse, ordinò à M. Girolamo Lottino suo fratello, che gli douesse mandare cosi come essi erano al Serenis. don Francesco, successor di Cosmo suo padre, nel Gran Ducato di Toscana. Et certo fu pietosamente esseguito il suo volere con molto vtile del mondo. Percioche essi Auuertimenti sono pieni, polposi, & molto utili a gouernanti. Et però n'è paruto conueneuol cosa collocarli dopò quelli del Guicciardino, essendo esso posteriore in tempo, a beneficio de gli studiosi, a quali facciamo di loro gratioso, & libero dono.

AVVEDIMENTO PRIMO.

LI Accidenti, che occorrono ne gouerni de gli stati, sono di numero cosi grande; e di qualità sì diuerse, e vengono in tanta varietà di tempi, che non basta la vita di vn'huomo à venirne alla proua, tutto che egli haueße et potenza, et valore da superare ogni pericolo, ilquale ci s'accompagnaße, e perciò non hanno potuto gli antichi scrittori dallo eßempio d'vn solo raccorre tutti gli ammaestramenti, che conuengono à coloro, iquali vogliono ottimamente gouernare. Et ancor che Xenofonte pigliaße à mostrare ciò nella persona di Ciro, piu tosto il fece, come diceua Platone, per acquistar la beneuolenza di Ciro, che perche conosceße in lui quelle gran qualità, che si diede à raccontare. Cosi venne a incominciar dalla falsità dell'Historia, volendo insegnare la dirittura del Prencipe buono. Marco Varrone, quando volle mostrare, qual doueße eßere vno ottimo, e principal cittadino, prese a raccontare i costumi, l'effigie, e l'operationi, cosi della pace, come della guerra, di settanta cittadini eccellenti, per venir poi, separando ciò che foße ottimo, e perfettißimo in ciascuno, e porlo in vn solo. Certa cosa è, che a volere fra molte, e molte cose buone scegliere le migliori, e scelte comporle in modo, che riesca di loro vn' ottima, & perfettißima forma, non è opera da ognuno, nè io ho inteso di venirne alla proua. Et se ho posto insieme gran numero di considerationi, & queste accolte da coloro, i quali, cosi Greci, come Latini, hanno hauuto nome di maestri nelle cose ciuili, mi ci ha indutto vna certa quasi neceßità, per potere ne consigli, & ne maneggi delle cose, nelle quali m'è conuenuto ritrouarmi, ascoltare con frutto, et con honesta intelligenza, quei valenti huomini, li quali hanno parlato, & secondo il bisogno risponder loro cō ragione, & perciò non si marauigli alcuno se son posti senza ordine, e senza scelta di parole, nè ornamenti di lingua, & ciò, se ancora li parrà tedioso il vederne replicate alcune, secondo che o leggendo, o operando le occasioni mi si sono parate dauanti, che se al cominciare haueßi creduto, che doueßono eßere lette da altri che da me, che per mia memoria le notai, harei lor dato miglior forma, ma chi ha voluto cosi, può appresso di me ciò che vuole, & perciò n'ha disposto a modo suo.

II.

PLATONE scriuendo a Dione amico suo, ilquale s'era fatto Signore di Siracusa, gli fece intendere, che si ricordaße, s'egli voleua eßere tenuto buon Principe da ognuno, bisognarli prima eßer tenuto da coloro, i quali erano stati compagni suoi nell'Accademia di Athene, & i quali nō sarebbono per marauigliarsi, nè della fortuna, nè della vittoria, nè dell'ardir suo, bene si marauiglierebbono se egli con tanta vittoria, cō tale ardire, & fra tanta abbondanza di cose fuße per sapere vsare la temperanza, & la giustitia, che conuiene al Principe buono, come si vede dall'effetto, che egli seppe vsare, percioche dicono, che quanto alla modestia, & temperanza sua, egli non portò mai altre vesti, nè volse che gli si faceße altro apparecchio per mangiare di quello, che se gli soleua fare, quando priuatamente viueua fra suoi compagni nell'Accademia sotto la disciplina di Platone.

III.

L'VFFICIO del Principe è, non pur maggiore di tutti gli altri vfficij della Città,

6 Città, ma gli contiene in se tutti, & si come non v'è cosa, sopra laquale egli nõ habbia auttorità, così non ue n'è alcuna, laquale egli non possa intendere, & ordinare, auuenga che l'vfficio suo sia piu di apprensione interiore, che di operatione esteriore, laquale apprensione può di sua natura abbracciare infinite cose, non già come infinite, ma come quelle, che si possono ridurre dentro da lei a pochi capi, a quali il Principe sauio dee sempre por mẽte. Et perciò dee sempre far prouisioni, ordinationi, elettioni di magistrati, & simili altre cose tutte generali, lequali se egli volesse particolarmente porre in opera non sarebbe bastante, così perche i particolari essendo infiniti non possono da vn solo huomo per la loro infinità esser essercitati, come perche conuerrebbe, che il medesimo huomo fusse di diuersa natura, auuenendo del Principe nè piu, nè meno come s'auuenga del cuore nel composto dell'animale, senza la cui virtù tutto che i membri non possono esercitare la loro operatione, egli nondimeno non potrebbe fare particolarmente ciò, che essi fanno, percioche bisognando, che alcuno ve ne sia diritto, alcuno torto, alcuno sodo, & aspro, & alcuno molle, et delicato, sarebbe impossibile, che'l cuore potesse vnire tanta diuersità in se solo, & diuidere oltra ciò se medesimo per la diuersità de tẽpi, de luoghi, delle occasioni, &c. Di maniera che oltra che il Principe si metterebbe a cosa impossibile, auerrebbegli etiandio che in cambio di giouare, noceria, & perciò non si dee logorare fuora della parte, che tocca a lui solo, & che altri che egli stesso non la può operare. Nè per altro Tiberio rispondendo al Magistrato delle pompe, disse che il Principe della città non era Consolе, nè Edile, nè Pretore, ma haueua vfficio maggiore, & di piu sublime eccellenza; percioche a lui solo bisognaua considerare, che i Romani non poteuano viuere se non si andauano ad ogni hora aggirando per li pericoli del mare, hauendo bisogno d'aiuti forestieri, & che i gran casamenti, le gran ville, i bei boschetti non erano bastanti per se stessi a difendersi. ilche altro non uoleua dire, se non attendere a mantenere, & conseruare la radice, e'l fondamẽto dello stato, ilquale vfficio non tocca, se non al Principe, & a chi è padrone d'esso stato. Et perciò Augusto, (si come si trouò in vn libretto doppo la morte sua scritto di sua mano) teneua per se stesso conto del numero delle Prouincie, & de Regni sottoposti all'Imperio Romano, della quantità de proprij Cittadini, & soldati, de gli aiuti che poteua trarre da confederati; quante fossero le gabelle, e i tributi, & l'entrate publiche. Quanto le spese, e i donatiui, che gli conueniua fare. Tal che hauendo sempre la sostanza dello Imperio suo, quasi dinãzi a gli occhi, poteua per mantenerlo, & ordinarlo ualersi delle forze sue a suo arbitrio. Il che se mai fu conueniente a fare, è necessario farlo hoggi, essendo la potenza propria disordinata, & scemata, & la forestiera accresciuta, & bisognando, che con vna quasi assidua industria, & prudenza si supplisca alle forze, che mancano per difendersi, da chi ha uoglia di porre quel tanto che ci resta in rouina.

IIII.

QVANDO il Principe vuol sapere le cose, ch'egli ha da imparare per alzarsi co i fatti a paro della grandezza, & dignità sua, è pochissima fatica, percioche son quelle solamente, lequali hanno vna certa forza. quando sono operate da altri che lo possono indurre non pure a desiderare d'operarle esso ancora, ma d'essere uno di coloro, che le hanno operate, percioche niuno Principe è, che vdendo ben sonare vna tromba, volesse esser colui, che la suona, nè che dilettandosi, quanto si voglia della Musica, uolesse

lesse essere uno di coloro, che la cantano, ben di altra parte udendo i gran fatti d'Hercole, d'Alessandro, di Cesare, di Pirro, e de gli altri, che sono stati per via d'Imperio famosi, vorrebbe ciascuno & operare come loro, & essere se potesse uno di loro: tali sono dunque le cose, le quali deono i Principi imparare, accioche i popoli ne possino hauer giouamento, e i successori inuidiargli.

V.

NON è la piu uera, nè la piu certa regola, per mantener buoni coloro, che di priuati diuentan Prencipi, quanto fare, che ritornino spesso con la memoria a quello, che sotto un'altro Principe è lor piacciuto, o dispiacciuto. Et perche la mutatione di bassa in alta fortuna si uede piu in Roma che altroue, douerebbe ciò tāto piu muouer quelli, che son tirati a dignità, a far detta consideratione, quanto che al lume naturale (per cui solamente gli huomini Gentili si son messi a far bene) è stato aggiunto il lume diuino, ilquale non mancando da loro di uolerlo riceuere, basta per fare, & che maggiormente conoschino, & con maggior prontezza operino le cose buone.

VI.

THEOPOMPO Re de Lacedemonij, domandato, in che modo il Regno si potesse ben gouernare, & lungamente mantenere, rispose, che ciò si potea fare con due soli ammaestramenti, l'un de quali era, che egli communicasse i suoi desiderij con gli amici: l'altro, che non permettesse che fusse fatta ingiuria ad alcuno de suoi Cittadini. Il primo disse, perche non essendo mai stato Re cosi grande, et cosi prudente, ilquale (come dice il prouerbio) non habbia hauuto bisogno di consiglio, e non essendo il piu sicuro consiglio di quello, che nasce da gli amici, & non potendo esser degno della amicitia Reale, se non solo colui, ch'è intendente de gli officij Reali, poteua esser sicuro il Re, che communicādo con gl'amici, harebbon uoluto, e potuto consigliarlo bene, e per conseguente non gli sarebbe stata celata cosa alcuna di quelle, che possono essere a giouamento, o della persona, o del Regno. Il secondo poi ual tanto, quanto uale il regnare: percioche abbraccia tutta la giustitia ciuile, auuenga che all'hora i Cittadini non riceuano ingiuria, che non pur non sono offesi in quel modo, che si chiama ordinariamente offendere, ma quando non riceuono secondo gli ordini della città, & del Regno alcun torto in quello, che si distribuisce secondo i meriti, e le qualità di ciascuno, percioche tanto si reputano gli huomini a ingiuria, e tanto uengono a romore per non esser dato loro quello che dirittamente se li debbe, o honore, o roba, quanto per esser loro tolto quello, che possiedono, di maniera che non fu meno bella, e misteriosa la risposta, che questo sauio Re fece a colui, che di ciò lo domandaua; che si fosse la data alla moglie, di cui Aristotile, fa si honorata mentione, egli disse, che per far piu durabile la podestà Regia, egli l'hauea ridutta a minor potenza.

VII.

CHE debba esser differente la disciplina de' figliuoli de' Principi, i quali deono, poi che saranno fatti huomini, gouernare gli stati, e di quegli altri, che deono essere gouernati da loro, Aristotile lo mostra con una sentenza di Euripide, la qual dice, non quale a me, quale al popolo basti, & ciò disse per auuentura; percioche le cose gratiose quasi tutte tirano al languido, & al far gli huomini effeminati, ma l'arte Regia, & militare nasce da cose graui, le quali danno auttorità, e pregio a chi l'essercita. Di maniera

niera, che i Prencipi non hanno scusa, nè possono incolpar la fortuna nelle auuersità loro, quando in cãbio dell'hauer imparato il bisogno della città, si son dati alle cose gratiose, & a i trattenimenti piaceuoli, per cagion de quali hanno poi perduto vilmẽte ciò che i padri haueuano con valore acquistato. Et che il valor del Principe possa mãtener gli stati piu, che la potenza, lo dimostra similmente Aristotele, con l'esempio de Prencipi, liquali gli acquistano, perche raro o non mai lo perdono, si come fanno i descẽdenti, a quali i padri non così hanno potuto lasciar le virtù, come le forze, & gli altri beni estrinsechi nell'heredità loro.

VIII.

CIRO, & Dario furono grandissimi Capitani, nondimeno posero in rouina il loro lignaggio, percioche essendosi del tutto dati alla guerra, lasciarono alleuare i figliuoli alle mogli, lequali non gli custodirono alla vsanza de i Persi, secondo la quale sarieno stati robusti, ma gli alleuarono all'vsanza de Medi, non uolendo, che come a huomini felici, mancassino loro tutti gli agi, che si potessero imaginare, nè che fusse loro contradetto a cosa alcuna. Quinci fatti languidi dalle troppe delicatezze, et arroganti dalla uile obedienza, che si uedeuano prestare da ognuno, non poterono, poi che furono successori dell'Imperio, sopportare alcun disagio, nè non sempre comandare atrocemente ciò che cadeua loro nell'animo, la prima delle quali cose gli fece, come fussero stati femine tener in niuna stima, & la seconda gli rende odiosi in maniera, che fu ageuol cosa, che ne succedesse la terza, la qual fu, che trouarono chi hebbe ardire di far lor danno, & che di qui nascesse la rouina, & l'abbassamẽto di quel Regno, si conobbe da questo, che dopo quel tempo niuno Re di Persia fu grande, se non in nome, il che non auuenne per cattiua fortuna, nè per sinistri accidenti, che fossero occorsi, ma per la sola arroganza del comandare, non hauendo seco conseguito quel vigore, con cui il comandar si mantiene.

IX.

I Figliuoli de Prencipi, i quali son superiori alle leggi, & non è alcuno, che ardisca non compiacerli in ciò che desiderano, hanno bisogno dell'ammaestramento de padri, percioche oltra l'esser i padri per il legame della natura, e per la maestà dello stato in ammiratione a figliuoli, essi soli possono comandar loro. Onde pare, che non debbino negare di far questo vfficio, nè scusarsi per occupatione di gouerno, che si trouino hauere, anzi quanto piu desiderano, che i suoi popoli sien buoni & bẽ gouernati, tanto piu deono ammaestrare i figliuoli, & farli buoni, perche il buono essempio della uita del Prencipe non gioua meno, che si facciano le buone leggi: onde habbiamo quella saggia sentenza, che i peccati de i Prencipi sono peggiori per l'essempio, che per la colpa, percioche non può la colpa d'vno errore, per graue che sia, paragonarsi a quella onde tanti huomini sono inuitati, & quasi per imitatione tirati a peccare.

X.

IL buon gouerno s'intende esser quello, che è fatto a beneficio di coloro che sono gouernati, & il cattiuo a beneficio di coloro, che gouernano. Et per questa cagione si chiama buon Principe colui, che ha prima cura de i popoli, che di se. Il che bisogna nõdimeno, che sia inteso con discretione, percioche quando si dice, che il cattiuo gouerno è quello, che ha prima cura di se, che de popoli, s'intẽde in quella cura di se, che sogliono

ordinariamente hauere gli huomini soliti ad amare piu il senso, che l'intelletto. Et quando i Principi fanno questo, il gouerno non può esser buono. Ma quando l'hauer cura di se stesso và in quella parte di se, laquale è miglior nell'huomo, non solamẽte non si dee fare la differenza detta di sopra, fra il buono, & cattiuo Principe; ma si dee credere, che non sia nè il piu fermo, nè il piu eccellẽte gouerno di quello, perciochе essendo fondato in se medesimo, viene fondato in vna sodissima cosa; non si potendo alcuno torre naturalmente da se stesso. Oltra ciò non può hauere alcuno buona cura di se, s'egli non pone in se le cose, che sono del tutto buone, & le cose del tutto buone, sono le virtù, le quali ancor che habbiano il fondamento in se stesse, nondimeno sono sempre a giouamẽto altrui di maniera, che l'huomo buono non può hauer cura di se medesimo, che non habbia cura, & di se, & altri. Ma il cattiuo Principe seguitando il senso, si priua della virtù, & amando l'abbondanza delle cose, che son fuora di lui, & possedute da altri, non le può hauere, se non le toglie, & togliendole non ne possono nascere se non male sodisfattioni, & cattiui successi. Et perciò non può il cattiuo Principe hauer cura di se medesimo, che non rouini se, & gli altri. Da questo ancora nasce la dichiaratione di quello, che si dice, che le cose minori son fatte per douer seruire alle maggiori, & che quelli, che meno intendono, deono esser sottoposti a quelli, che piu intendono, perciochе quando i maggiori, & più intendenti gouernano, porgono tal perfettione a minori, che gli fanno uenire a cognitione, & a gradi, a quali mai per se stessi non sarebbono peruenuti, senza che gli fanno godere de beni esteriori piu di loro, auuenga che gli huomini valenti per ogni picciola occasione di virtu ne siano larghissimi dispensatori.

XI.

NON deue dar noia ad un Principe buono, che i cattiui Cittadini gli vogliano male, perciochе è impossibile che colui, il qual teme ami cosa che gli porge timore, si come porgerà sempre huomo buono a cattiuo, quando gli tocchi esser giudice delle male operationi sue, ch'è vfficio del Principe. Ben conuiene che si guardi non essere odiato da i buoni. perciochе questo piu di tutto sarebbe segno, che egli fusse cattiuo, non potendo l'odio nascere in chi è buono, per timore alcuno delle proprie operationi cattiue; ond'è consequente, che'l difetto nasca dall'odiato. Però il Principe se ne ha da guardare.

XII.

SI sono trouati alquanti hauer maggior nome, & con effetto hauer operato maggior cose, mentre sono stati sotto lo Imperio altrui, che quando hanno comandato. Nè ciò si può dire, che sia interuenuto perche habbiano hauuta la norma, di quanto è lor conuenuto operare, da chi secondo i tempi è stato lor sopra, anzi & soli, & lontani in qual si uoglia impresa difficile, hãno et eletto, et essequito cõ sõma prudẽza, et ualore. Però necessario è confessare che tutto che alcuno habbia e sapere, e dispositione al bene operare, bisogna nondimeno, che habbia ancora una uirtù maggior d'amendue queste: laquale è, che egli sia amico del bene, e desideri per se stesso operarlo, che quando vi sia indotto, ouer da timore di nõ dispiacere al Principe, ouero da desiderio di cõpiacergli, o pur da qualche altra simil cagione, cessata quella cagione, cesserà ancor sempre il bene operare. Cosi molti nella uita priuata sono stati per consentimento uniuersale giudicati degni di regnare, i quali peruenuti al Regno, sono riusciti tutto in contrario, & in tal guisa uẽgono ad essere stati piu famosi, e migliori nella fortuna d'altri, che nella ꝓpria.

DICONO

XIII.

DICONO alcuni, che non si può ben reggere vno stato, se colui che lo regge, nõ vsa qualche seuerità con quelli, che son retti; e se per lo contrario egli non ha qualche timore di loro, perciochè questo ultimo fa il Prencipe piu diligente a guardarsi, e quel primo rende i suggetti piu considerati all'osseruanza delle leggi, e de gli ordini della città. Ma l'vna, e l'altra di queste cose è buona, s'ella è mezzanamente vsata, che quando colui, che regge hauesse ad essere di ogni cosa sospettoso, qual maggiore infelicità può accadere ad huomo? e se quelli, che son retti trouassero in ogni cosa rigidezza, come non entrerebbono in manifesta disperatione?

XIIII.

SEMPRE che il Principe uoglia considerare pure un poco l'officio suo, conoscerà ch'egli è posto da Dio guardiano dell'honesto, e del giusto, o per dir meglio esso è fatto l'istesso giusto, di maniera, che coloro, che uanno a lui, uanno alla giustitia, laquale essendo un bene, che appartiene ad altri, viene il Principe, come Principe a nõ esser suo, ma d'altrui, anzi viene ad essere sì fattamente d'altrui, che s'egli si toglie dalla cura loro, & mette in se solo, & ne suoi appetiti il pensiero, egli non pur perde il nome di Prencipe, ma conuerte con difforme figura il Principato nella potenza d'vn dannosissimo huomo priuato.

XV.

QVANTO il Prencipe ha maggior libertà di poter fare ciò che vuole, tanto piu si debbe sforzare di uoler quello, che ricerca l'honesto. Perciochè le Signorie, & i Principati sono stati trouati per la salute de sudditi, e non per le uoglie del Prencipe. Et perciò colui è piu vero Prencipe, ilquale ha piu riguardo al fondamento, per cui è Principe, e pensa, che poi che Dio gli ha conceduto lo Imperio, e seco l'abbondanza quasi di tutti i beni, la maggior felicità sua sia il sapere, e uolere participarli con quanti piu possa, riputandosi per gloriosissima impresa (quando possibile fosse) il far beneficio a tutti i soggetti suoi, proponendosi con una salda, e ferma deliberatione di uolere nell'imperio suo essercitare piu la beneuolenza, che la potenza.

XVI.

COME le leggi danno la regola del ben uiuere alla città, così i Prencipi danno l'essempio dell'osseruanza d'esse: e perciò quando si dice, che il Prencipe sia legge uiua, non s'intende solamente, quanto alla intelligenza, e potenza del far la legge: ma quanto all'osseruãza ancora, quasi inferir si uoglia, che doue la legge insegna per via di precetto, il buon Prencipe insegna per uia d'operationi. Di maniera che posson ben tal'hora le leggi scritte non esser poste in opera, come auuiene in quei tanti luoghi, doue non sono osseruate, ma non può gia esser Prencipe alcuno (conuenendo egli d'esser legge uiua, cioè douendosi uedere in lui quello, ch'è scritto nella legge) se non è pieno d'ottimi, e honorati costumi, e perciò Isocrate ammoniua, che il Prencipe non parlasse mai di cosa, laqual non gli fosse ueduta operare nel modo, che egli ne parlaua, nè oprasse mai cosa, della quale non potesse parlare.

XVII.

DIRE liberamente al Prencipe, doue egli manchi ne suoi gouerni, sarebbe cosa uerso di se buona; ma noiosa al Prencipe, ilquale l'ascolta, & a colui, che la dice; dannosa,

nosa, conciosia cosa che l'udirsi riprendere alla libera, sia poco ancor grato alle persone priuate: Dunque non è da ognuno il saperlo fare, douendosi acconciar le parole sì fattamente, che il Prencipe conosca nel dir tuo non meno amore, e riuerenza verso lui, che volontà di dirgli in ciò che habbia errato. Demetrio Falareo mosso da tale difficoltà, disse a Tolomeo che leggesse tutti i libri, i quali scriueuano de gouerni de Regni: percioche quiui trouerebbe scritto di quelle cose, che niuno haurebbe ardire di dirgli, e potrebbe senza suo rossore, nè pericolo d'altrui, sapere con molta chiarezza ciò che gli conuenisse di fare.

XVIII.

NON per altra cagione si dice che non è differenza da i grandi, a gli huomini priuati, mentre che dormono, se non perche i Re mancano in quel tempo d'operar cose Regie, di maniera che non è il dormire propriamente, che faccia mancargli d'esser Re, ma il non far l'operationi Regie; & così quello che si dice del sonno, si potrà dire con verità d'ogni impedimento, il qual tenga i Re fuor dell'ufficio loro. Io non dico, che nõ debbano & essi, & tutti gli altri, che essercitan magistrato, pigliarsi tal'hora qualche riposo, ma dico che è grandissima differenza tra'l pigliarlo, per poter meglio ritornare alle fatiche, & pigliarlo senza hauere conosciuto stracchezza, e senza hauer altra sodisfattione, che d'appagar l'appetito, percioche questi tali non possono dire di possedere il magistrato, ma d'ingombrarlo, anzi per dir meglio d'esser nimici del magistrato. E però diceua Tarete padre di Stilago, il qual fu vn grandissimo Capitano, che quando ei non essercitaua la guerra, non conosceua differenza alcuna da lui a coloro, che prestauano caualli a vettura. Dunque imparino i Prencipi e da questo essempio, e dalla ragione stessa, che quando o per difetto loro, o per vna veramente iniqua adulatione de loro seguaci si tolgono da fare ciò che deono, si tolgono dall'esser Prencipi, nè può esser desiderato loro, nè fatto da qualunque si sia ben capital nimico, maggior male di questo.

XIX.

ANCOR che i Prencipi pongano a se medesimi alcune leggi, non però vengono a scemar punto della loro auttorità, perche alla fine l'osseruanza di esse stà nella propria loro elettione. Prestano nondimeno a popoli per tal via grandissimo sodisfaccimento, percioche a popoli pare hauere vna certa parità col padrone, ogni uolta che esso ancor non ricusi d'vbbidire alla legge. I Re d'Egitto ne haueuan molte fatte sopra di se stessi, tra le quali n'era vna gratissima che faceuano giurare à tutti i Magistrati, & Giudici creati da loro di mai non far cosa ingiusta, benche i medesimi Re sotto qualunque pretesto lo comandassero loro.

XX.

HOMERO chiama Gioue padre, per cagion della Regia podestà, laquale i Gentili teneuano che fosse posta in lui sopra tutti gli huomini, & sopra gli altri loro Dij, hauendo per fermissima conclusione, che il vero Re fusse vero padre, et douesse hauer cura de soggetti suoi, come il padre ha cura de proprij figliuoli, & quando egli non hauesse tale opinione, che in niun modo potesse fare operationi Regie, nè sodisfare a popoli. Vsauano oltra questa simiglianza mansueta del padre, vna ragione etiandio honorata per il Re, e diceuano, che essendo il Re pieno di sufficienza, e superando di bontà

tutti

tutti i buoni,non ueniua ad hauer bisogno,in quanto a se di nulla,e perciò non haueua cagione di attendere a se stesso,ma a coloro solamente che erano gouernati da lui,ingegnandosi di fare in modo che con l'aiuto del suo gouerno essi ancora abbondassero della stessa bontà,& delle cose medesime,& chi non era tale,diceuano essere Trencipe d'auttorità solo,e di nome,non già di meriti. Imperoche quel Principe, ilqual niente attende alla salute de popoli,cagione è quanto a se che uadano in ruina,e doue ha da essere instromento alla felicità,e al bene,si dimostra con effetto tutto'l contrario,e'n vece d'ottimo,si fa degno del titol di pessimo.

XXI.

ESSENDO i Trencipi artefici del gouerno publico,non potrebbono essercitare l'vfficio loro;se non hauessero,come hanno gli altri artefici,podestà sopra la materia, e i subietti,intorno a quali s'esercitano,nè mai ui potrebbono imprimer quelle cose; che si conuengono per gouernargli bene.Vero è,che è grã differentia dal dire, che bisogna, che il Trencipe sia potente per cagione del gouerno, e dire, che sia potente per cagione di se stesso, percioche si come il primo è naturale, così il secondo è fuor di natura,e niente conueneuole a Principe buono. Et perciò il Regno, e la Tirannide non si dicono esser contrarij:perche l'vno usi forza,e l'altro nò. Conciosia cosa, che il Regno ancor possa usar la forza,accioche gli huomini uiuano temperati,e secondo l'honesto.Onde sauiamente disse Platone, che quando il medico sforzasse uno ammalato a far ciò che conuenisse per la salute sua,che chiamassesi pur uiolento, e come piacesse a coloro di chiamarlo,non per tanto non sarebbe egli mai,se non buon medico, vero è,che se si uedesse,che il Principe stesse del continuo in su la forza,sarebbe uno de' segni dell'essere il Trencipato uiolento.Imperoche ella non si dee usare nè senza bisogno,nè sempre. nè tal gouerno sarebbe come padre, nè per consequenza i popoli l'haurebbono in riuerenza come figliuoli.

XXII.

IL Trencipe dee dar largo campo a suoi famigliari di potere arricchire, ma non dee già uolere,che in far ciò lo costringano ad usare pure una minima ingiustitia.Imperoche per esser la giustitia,& il Trencipato vna cosa medesima, tanto si uiene a torre dello esser del Trencipe, quanto dell'habito della giustitia gli si toglie, per sì fatta maniera,che gran ragion sarebbe il Trencipe,quando ode alcuno de suoi, che lo prega di cosa ingiusta,s'egli di subito l'hauesse per capitale inimico,& aspramente nel castigasse. Ma perche forse l'vsare cotãta rigidezza gli parria malageuole, o per ragion di beneuolenza,o per qualche altro rispetto,si douria almeno castigarlo con generosità,e fargli conoscere,ch'esso piu tosto, che fare ingiustitia a preghi d'altrui, fusse pronto a dar del proprio.Ilche molto ben fece Artaserse uerso di quel Cameriere, dalquale essendo stato pregato di cosa poco conueneuole, in quel cambio gli donò trenta talenti; e dissegli,che quello,che gli donaua,per li gran Regni,che possedeua, non lo lasciaua mẽ ricco,ma se conceduto gli hauesse quello,di che era pregato, ben l'hauria lasciato men giusto.Il che nè per l'uno facea,nè per l'altro,poiche il donatore hauria perduto il titolo di uero Principe,e'l riceuitore con sua molta indegnità uerrebbe ad hauer seruito a signore ingiusto.

ALCVNI

XXIII.

ALCUNI Principi, o per la durezza della natura loro non possono, o per qual che fiera opinione che si son messi nell'animo, non uogliono credere, che i loro soggetti habbiano a diuentar buoni, se non usando con loro il rigor delle pene, e perciò potendo talhora con bē picciola humanità ridurre molti, etiandio de principali, nella buona uia, non si risoluono a farlo, come se l'humanità non cōuenisse al Principato. E pur si uede, che i medesimi Principi per fare i caualli buoni, usano, e fanno usare piaceuolezza, e patienza infinita, di maniera che questi tali possono esser chiamati benigni, e mansueti Principi con le bestie, & aspri, e duri con gli huomini. E se rispondessero, che doue coi caualli altramente procedesse, saria un disperargli, nè se ne haurebbe seruitio, si può replicar loro, che gli huomini ancora stanno al medesimo pericolo, & è molto piu da temere l'huomo disperato, che'l disperato cauallo.

XXIIII.

IL Principe uero, ben prende l'essempio del suo gouerno dal padre di famiglia, in quanto al fine, cioè, che l'uno, e l'altro ha per fine l'utilità di coloro, che sono gouernati da lui, ma nō può già il Principe co' suoi Cittadini per acquistarsi l'amor loro usare il medesimo modo, che usa il padre di famiglia co' figliuoli, e nipoti, nō perche il Principe non debba hauere il medesimo desiderio, che ha il padre di famiglia, ma perche la moltitudine de gli huomini, ch'egli ha da reggere, non lo consente, percioche non è possibile che egli possa conuersare domesticamente cō tutti, nè che a tutti possa dare ogni giorno ammaestramēti, et aiuti secondo il bisogno: et ancora che egli gioui cō leggi, e col gouerno al publico, molto piu che i padri nō fanno a figliuoli, nōdimeno gli huomini nō guardano mai a quello, che è comune, ma a q̃llo, ch'è particolar di ciascuno. E perciò uedēdo alcuni hauer piu magistrati, e uiuer piu domesticamēte col Principe, pēsano, che quei soli godano l'utile dello stato. E nō participādo essi de i medesimi honori, e cōmodi, non possono amare il Principe, anzi sono huomini tāto ambitiosi, e maligni, che nō per altro l'odiano a morte. Dūque il Principe ꝑ buō che sia, cōuiene, che guardi, et assicuri la ꝑsona sua, quāto può, (lasciādo dire chi vuole, che le guardie mostrin segno di Principato uiolēto) peroche le guardie, quāto a se, ogni uolta, che il Principe sia buono, nō sarāno giamai cattiue, nè uieterāno, che i buon Cittadini possano operar bene, ma bene impedirāno, che i cattiui nō possino operar male, o se pur l'operano, non l'operano sēza picolo.

XXV.

PERCHE Aristotile dice nella Politica, che i luoghi forti, e rileuati conuengano a Principi della Città, coloro che biasimano il fabricare delle Rocche, hanno contra se l'auttorità d'un molto grand'huomo, senza che pare, che sia uniuersale opinione, che la sicurezza non sia mai tanta, che non si desideri maggiore, e che perciò guidati da saui Capitani gli esserciti, ancor che sieno numerosi, e atti senza altri aiuti a difendersi, da chi gli cerca d'offendere, e uogliono nondimeno, douunque alloggiano esser circondati di fossi, e di steccati. Le Città popolosissime, similmente si circondano di mura, ilche par che mostri, che tanto piu conuenga al Principe di douere hauere le fortezze, quanto che egli dee con poca gente tenerne molta, e ciò non si può fare, se non per uia delle fortezze. E quelli, che confessano, che una Rocca possa cō cēto fanti ritenere un popolo, ilquale senza essa non si riterrebbe con molte, e molte centinaia, ma dicano per lo cōtrario, che se la Rocca è forte, e uenga in potere d'altri Potētati, ri-

mane poca speranza a coloro, che n'erano signori di poterla piu rihauere, non si accorgono, che pigliano a dire in fauore delle fortezze; percioche mostrano, che hauendole, chi le sappia difendere, sieno cosa buona. Senza, che non si conuiene a un Principe possedere cosa alcuna, con intentione, che perdendola si habbia da riacquistare; percioche egli la terrebbe con molta debolezza, essendo di gran lunga molto differenti le ragioni del volersi difendere, e del uolere acquistare; imperoche nel volere acquistare si desidera la debolezza de' luoghi, per potergli ageuolmēte espugnare, doue a uolergli difendere, si ricerca la gagliardia d'essi, per non poter esser espugnato, di maniera che a voler, che un medesimo luogo sia gagliardo, e debole, fa cōtradittione, e perciò nō dee mai il Principe pensare d'hauer a racquistar i suoi stati perdendogli, ma di non gli douer perdere. E quāto sieno di giouamento i luoghi forti, si è conosciuto da fatti di arme, che già molti anni si son fatti in tāte parti, percioche sono stati cagione, che coloro, che han no uinto, non siano potuti passar piu innanzi nell'acquisto. E la proportione è la medesima delle Rocche alla Città, che è dalle Città a gli esserciti di fuori, percioche, si come queste si fortificano per contrastare alle potenze forestiere, cosi le Rocche si fanno per poter sostener la potenza del popolo, quando la uolesse vsar male.

XXVI.

NON pur che delle Rocche, ma non dee il Principe lasciarsi rimuouere dalle fortificationi delle Città, ancor che molti a imitatione di Socrate lodino l'opinione de gli Spartani, iquali uoleuano, che la loro Città non fusse circondata di mura; percioche diceuano, che se si fussero potuti saluare con poca fatica, fidandosi nella grossezza, & altezza de muri si sarebbon tolti da quella uigilanza, & da quello ardire di combattere, e dar la fuga a nimici, che gli facea famosi. Onde parea loro, che le mura fussero fatte per huomini otiosi, e uili, lodando quei lor uersi antichi, iquali diceuano, che bisognaua hauere le mura di bronzo, e di ferro, e non di sassi, nè di terra. Laquale opinione sarebbe stata in gran parte vera, quando la negligenza, della quale temeuano, nō si fusse potuta torre per altra uia. e quando con la buona disciplina, e co i buoni ordini non si fusse potute hauere, come dice Aristotele, due fortezze, l'una d'huomini, e l'altra di mura. Anzi il medesimo Socrate confessa ne gli istessi libri, doue loda gli Spartani che i luoghi forti sieno buoni, uolendo che in uarij tempi i Cittadini, che hanno a difender lo stato sieno obligati ad andare per tutta la prouincia, e prouedere alle frōtiere d'esse con argini, e con fossi, in maniera, che possino resistere all'impeto de nimici. Pare a lui dunque, che gli argini, e i fossi debbano cosi fare resistēza, come gli huomini armati. Et quando Aristotele ne libri della Politica parla, come deono essere le frontiere, e i passi principali della prouincia, dicendo, che deono essere a i nimici difficili, e facili a gli amici, riferisce di parola in parola il medesimo Socrate. Di maniera che quādo Socrate loda tāto q̄lla antica opinione de gli Spartani, si può credere, che lo faccia p riuerēza di q̄lla antichità, poiche egli uiene a dar precetti cōtrarij a detta opinione. E se alcun forse p uoler saluare la cōtradittione dicesse, che bē le frōtiere delle prouincie deono esser fatte forti, ma le Città principali nò: parrebbe di dire cosa degna di riso, pcioche chi dice male della fortificatione, bisogna, che dica male di ogni altro riparo, e difesa militare, onde si faccian gli esserciti uātaggiosi, e cosi poteuano anticamēte biasimarsi le Sarisse de Macedoni, le grosse armature de Romani, il pigliare siti forti p alloggiarui, e simili altre cose, lequali fur sēpre cagione, che coloro, che se ne son saputi preualere, hab-

biano

biano guerreggiato cõ maggior uãtaggio di q̃lli altri, che ciò non han fatto. E similmẽte s'hauria da tener a uergogna l'assaltare il nimico cõ piu gẽte di q̃lla, ch'esso può mettere insieme. Ilche nõ essendo uero, ne mẽ sono, se nõ degni di lode quei Principi, ouer popoli, che hãno saputo circõdare le Città di mura grosse, et di torri p fortificamẽto loro, pcioche uengono cõ la industria ad hauer trouato modo da potere sperare di mãtenere i piccioli stati cõtra le forze maggiori, poiche i luoghi fortificati uogliono tãto tẽpo, e tãta spesa, che raro; e difficilmẽte s'assaltano da q̃lli ancora, che di potẽza eccedono, e gran uoglia haurebbono d'espugnarli. XXVII.

QVANTO piu i luoghi son forti, tãto dee il Principe esser piu accurato in guardargli, pcioche non si stà da parte alcuna in maggior pericolo, che da quella, d'onde gli par d'eßer piu sicuro. Imperoche la sicurezza suol far gli huomini negligẽti, & è perciò da credere fermamẽte, che si come nõ è ministro cosi fedele, che nõ habbia bisogno di qualche osseruatione, cosi non si troua luogo tãto forte, o di sito, o di artificio, che non habbia bisogno di guardia, e chi lascia di creder q̃sto, si mette a manifesto pericolo, perciocheche si come i ministri nõ osseruati, cascan tal'hora in pericolose licẽtie, cosi le fortezze nõ guardate, tutto che fussero di sito inespugnabile, sono state prese cõ molta ageuolezza, e con esse insieme si son perduti gli stati, iquali senza tale negligenza mai non erano per fare pure una picciola uariatione a danno del Principe.

XXVIII.

NON ha molto tẽpo, che i soldati a cauallo si caricauano d'arme sì fattamẽte, che non poteuan sẽza grã pena adoperar le braccia, e se una uolta p mala uẽtura cadeuano, impossibile era che da se si leuassero. Ilche è grãde incõueniẽte. Però ben dee il Caualiere andare armato, ma sẽpre ancora hauere a mẽte, che si come le armi difendon lui, cosi bisogna, che egli difenda l'armi, altrimẽti p buone che fussero, si perderebbe insieme cõ esse, e chi nõ può muouere il corpo, e le braccia a uoglia sua, nõ le può difendere; il simile accade nelle fortificationi delle Città, lequali alcuni p uoler fare troppo coperte, le fanno deboli, pcioche se hanno ad esser difese, cõuien che chi le guarda, uegga p necessità coloro, che le uogliono offendere, e se a ueder s'hãno, bisogna, che sieno ueduti, cõciosia cosa, che il uedere nõ si può fare inarcata, come l'udire, anzi ei uà sempre per la piu diritta linea, che si possa trouare, a ferir nella cosa ueduta. Vero è, che molto importa, che il nimico uegga te cõ maggior pericolo, che tu lui, ma pur conuiene, che ti uegga. Onde bisogna guardarsi di nõ torre a fianchi, et alle cãnoniere, p desiderio di q̃sta tanta sicurezza, che nõ possano far l'ufficio loro, e starsi inutili, come nel principio auuiene delle artiglierie, lequali furno fatte si smisurate, che benche deßero maggior colpo, non era possibile a muouerle, et adoperarle. Hor le fortificationi primamente nõ haurebbono a seruire ad altro, che a resistere a certi impeti de nimici, pcioche nõ è il douere, che la difesa d'uno stato honorato sia posta solamẽte nelle mura, ma dee chi n'è signore star di modo ordinato, e preparato che possa a posta sue fare, e mãtener un'essercito, atteso, che si come nõ è bene disprezzare i ripari intorno alla Città, come faceuano i Lacedemoni, cosi non è da confidarsi nella sola fortificatione, laquale tutto che fusse inespugnabile p assalti, si può nondimeno ageuolmẽte assediare. Et uno stato, che meriti di esser chiamato potente, ha da curare, che l'estremo di tutte le cose sia il poter esser uinto dalla fame. XXIX.

HANNO i Principi molti uantaggi nel poter tenere i popoli obedienti all'Impe-

rio loro, percioche qualunque sia che si metta a far nouità contra lo stato, se la fa scioccamente, lo possono far pagar subito la pena della sua pazzia. E se egli la vuol far con ragione, gli cõuiene accordar insieme tãte cose, che se il Principe vuole vsar mediocre auuedimento, nõ gliele lascierà accordare. Percioche non si può vincere senza esser superiore di forze, e bisogna bene, che il Principe sia spensierato a fatto, se alcuno cresce rà nel suo dominio tãto, che lo possa offendere, nõ se ne uiene accorgẽdo. Il simile auuiene, quando i potentati maggiori sono assaliti da i minori, perche non può naturalmente vno, ilquale habbia piu forza, esser uinto da uno, ilqual ne habbia meno. E quando si uede il cõtrario, bisogna credere, che il maggiore nõ habbia saputo adoperare il poter suo, e che perciò uenga piu tosto ad essere stato uinto dalla imprudenza sua, che dalla forza altrui, conciosia cosa, che questa è legge inuiolabile della natura, che il maggiore mai non è vinto dal minore, nè il pari dal pari, in tanto, che quel Principe, che hauendo piu forze, o uguali, si lascia uincere di prudenza, e di uigilanza, da chi l'assale, non ha da lamentarsi, se non di se solo, ilquale si dà cagione di perdere.

XXX.

SEMPRE, che alcuno de sudditi si pone a far nouità contra del Principe, pur che il Principe habbia la persona in sicuro, s'egli non si sbigottisce: ma piglia subito le armi mostrãdo il uiso alla fortuna, gli è per riuscir bene ogni cosa. Percioche ognun corre piu uolẽtieri, doue l'auttorità è già acquistata, e doue il bene, e le rimunerationi sono presenti, che doue s'hanno prima ad acquistare, e poi a donarle, a chi habbia dato loro aiuto senza che l'essere padrone della giustitia, e l'usare il nome de magistrati, mette terrore incredibile. Hora se per lo contrario egli lascia pigliar forza a coloro, che l'assaglione, e dà tempo al popolo d'entrare in opinione, che i seditiosi possino vincere, uniranno il popolo con loro, e (quello che è peggio) ui si metteranno molti de grãdi, percioche tutto che sieno pochi coloro, che habbiano ardire di tentar le nouità, nondimeno in vno stato grande non si potendo sodisfare a ciascuno, molti son quelli, che ageuolmente ci si muouono, & alla fine ognuno si accorda cõ chi è superiore di forza, e si cõtenta di quello, ch'è già fatto. Et perciò come cosa, che importa assai, torno di nuouo a dire, che tutto, che le ribellioni sieno la piu pericolosa cosa, & la piu atroce, che possa sentire un Principe, solo, ch'ci tenga in sicuro la persona, e non si metta a dormire, ma uoglia usare la prestezza già detta, e sappia ualersi della commodità, che porge l'auttorità dello stato, ne auerrà sempre, che coloro, i quali si saranno messi a tentare le nouità, con lor danno si uedranno rimanere a piè di colui, al quale haueuano la rouina ordito.

XXXI.

GLI animi eleuati, che sono in fortuna da potersi alzare a grandezza, sempre si auanzano ne loro desiderij, e passano piu oltre di quello oue possono arriuare. Ma se col desiderio, che hanno, si congiungono ragioni, lequali dieno segno di douere sperare bene, e con le ragioni si accompagnino astrologhi, & indouini, i quali (come è lor costume) promettendo piu a quelli, che piu mostrano di hauer fede in loro, confermino il medesimo, accenderannosi nelle speranze sì fattamente, che terranno per certe le cose incerte, nè sarà dishonestà, o pericolo, che gli ritenga di non tentare, & nõ anticipare le cose, che sperano. Però conuiene al Principe por sempre mente a modi, cõ quali trattano coloro, che possono desiderare il Principato, o come che sia offenderlo, nè confidi del tutto, che la innocenza del uiuer suo, e la buona giustitia, che egli usa co' sudditi,

gli sia per bastare, percioche non si desiderano le nouità, e le mutationi de gli stati solamente per le ingiustitie del Principe, ma perchè si trouano tal'hora alcuni, che uogliono etiandio senza ragione ancor dominare.

XXXII.

SVOL per lo piu il uiuer delicato accompagnarsi con lāguidezza, e debolezza d'animo; onde pare, che coloro, li quali così uiuono, come fusser femine, non possano pur pensare, non che mettersi a tentar cosa, laqual sia disagiosa, e di pericolo. Di questi tali mai non dee il Principe hauer paura, ma perche sono fra essi tal'hora di quelli, che insieme con la delicatezza riserbano un certo uigor d'animo con certa auttorità, e maggioranza fra gli altri, non conuiene hauer la medesima opinione di loro, che s'ha di quegli altri, percioche possono fare del male assai, atteso, che col uiuere ne piaceri, e col far delle spese, essendo ricchi, uengono a dar guadagno, e diletto a molti, onde molti sono per farsi loro seguaci. E perciò conuiene, che non pure sieno osseruati dal Principe, ma da qualunque Cittadino si troui agiato, e bene stante, & ilquale stimi l'honore; percioche sempre di questi (per dir così) Epicurei arditi, se si mettono a tentar cose nuoue (come si metteranno sempre che se ne porga ben loro picciola occasione) altro fine non hanno, nè altro frutto cercan della uittoria loro, se non solo di potere con maggior commodità, & abbondanza seguitare nella medesima uita, ch'è quanto dire, con la roba de ricchi supplire alle sconcie spese loro, e con l'honore delle donne di tutti i cittadini sodisfare a i loro disordinati appetiti.

XXXIII.

IL Principe dee porre gran cura a certa razza d'huomini otiosi, iquali son o lo scandalo, & il turbamento della Città, percioche pieni di arroganza, e di lordura, si trouano in tutte le risse, in tutti i giuochi, in tutte le tauerne; e quanti giouanetti possono disuiare dalla buona strada, gli trasportano a lor costumi, ammaestrandoli a rubbare i padri, & a usare molte insolenze con la spalla loro, e sempre a far contra a piu quieti huomini, che ui sieno, e questi tali non son molti: tutto che sieno cagione della ruina di molti. Onde ageuol cosa è prouederui, o con tenergli occupati in alcuno essercitio, o se questo non basta tutto che fussero nobili, con mandargli apertamente, e senza rispetto fuori della città, pcioche non si può dire il dāno, che da costoro nasce, mentre essi come cacchioni fra le api nō sāno fare altro, che rodere, e tranguggiare le fatiche de buoni.

XXXIIII.

QVESTO nome d'otio ha due significati, l'uno è buono, l'altro è cattiuo; e perciò quando Aristotile dice, che il fine del trauaglio è l'otio, non altrimenti, che il fine della guerra sia la pace, bisogna, che si pigli in sentimento buono, e così uerrà ad esser quest'otio una conueneuol quiete, la quale non pure ha le sue operationi, ma le ha tali, che sono dirittamente in maggior pregio di quelle del giusto trauaglio; imperoche il trauaglio, o uogliam dire il traffico, ouer l'esercitio (che così qui io parlo) sempre ha una intētione piu oltre di quello, che egli opera. Ilche non auuiene dell'otio, l'operationi del quale hanno il fine in loro medesime, si come hanno lo speculare, e l'esercitare le uirtù morali, lequali si speculano, & essercitano per cagione di se stesse. E perciò il prouerbio, ch'era appresso de Greci, che i serui non hanno otio, non era perche essi ancora non hauessero i loro riposi, che altrimenti non haurebbon potuto du-

rare alle fatiche: ma perche nõ haueuano l'otio detto di sopra. Hor l'otio cattiuo è quello, che nasce da languidezza d'animo, ilquale è cagione, che quegli, che ci si trouano immersi, non possono sopportare disagio alcuno, ne udir cosa che gli attristi, ne far mai deliberatione generosa, in tanto che uengono finalmente a logorarsi, e marcirsi per se medesimi. Doue l'otio uirtuoso, per esser fondato sopra la grandezza dell'animo, rende l'huomo, che lo gode, confidente in se stesso, e l'orna d'vna uirilità cosi fatta, che nõ fuggirebbe, ogni uolta che l'occasione si porgesse, ne pericolo, ne fatica. Questo è l'otio uero, questo è quello che adduce in noi la felicità, percioche seco non si mescola punto di timore, come auuiene di quell'altro, ilquale se per sua mala uentura si troua nel Principe, bisogna, che stia sempre sospeso per dubbio, che non si desti alcuno, o ne suoi stati, o fuori, ilquale faccia disegni sopra la uiltà, e la morbidezza sua.

XXXV.

L'OTIO (come dice Ennio) è d'una qualità sì fatta, che a coloro, che non lo sanno usare, porta aßai piu fastidio, che non fa l'operare. Percioche l'operare, quando è fatto con quella attentione, & a quel tẽpo, che conuiene, suol porgere diletto, ma l'otio tenendo l'animo di colui ch'è otioso, indeterminato, e sospeso, è cagione, che non sappia ciò che si uoglia fare, e che uiua una uita senza uita; percioche, come dice Aristotile, il uiuere non è starsi, ma operare. Onde non è differenza alcuna da uno che non operi, a uno ilquale sia morto; e quando colui dicesse, Se io non opero, almeno ho la potẽza da potere operare, la qual manca, a chi è morto; gli si può rispondere, che le potenze naturali son cosi fatte, che s'elle non si riducano all'atto sono nulla. Onde a questi tali non saria poco castigo, che il Principe gli lasciasse nell'otio, quando non si douesse far consideratione sopra di lor soli. Ma perche niente facendosi, la Città verrebbe a mancare, bisogna, che i Principi castighino costoro, come capitali nimici, percioche con tutto, che non usino il medesimo mezo contra la Città, che usano i nimici, hanno nõdimeno il medesimo fine, ilquale è di fare, che la Città riesca in nulla. Nel che son pari quelli, che operar non uogliono, & quelli, che uccidendo, e spogliando leuano la facoltà dell'opera re. Gli Atheniesi puniuano l'otio, come gli altri enormissimi uitij, e ne haueuano dato la cura al magistrato piu seuero della città, chiamato Areopago. Nelle Indie era una setta di Filosofi, laquale haueua per sì gran colpa, che i giouani fussero otiosi, che quando ueniua l'hora del mangiare, se non mostrauano d'hauere operato qualche cosa, rimanevan digiuni. Dracone pose fra le sue leggi, che coloro che uiueuano otiosi, fussero puniti di pena capitale. I Ginnosofisti, che furono essi ancor Filosofi, dauano maggior disciplina a loro scolari, quãdo non sapeuan render conto del loro otio, che quãdo nõ haueuan saputo operare ciò che da certi loro era stato imposto, nõ perche nõ hauessero l'operar bene per piu principale, ma per isbigottirgli dell'otio, ilquale oltre a gli altri inconuenienti fa, che l'otioso diuenti ridicolo, e di nuna stima, perche si mette a certi spassi da fanciulli, e consuma il tempo in certe morbidezze feminili, con tanta industria, come fussero importantissimi negotij.

XXXVI.

QVANDO si dice, che la uolontà del Principe è la legge, non si dice, quanto ad ogni cosa, che gli uenga uoglia di uolere: ma quanto a quello che dee uolere. Percioche le leggi hanno ad esser poste per conseruare, e far migliore la natura della cosa,

per la quale si pongono, e non per secondare l'appetito di colui, che le pone, si come non può il calzolaio dar la forma alle scarpe, che vuole, e vsare il cuoio nel modo, che piace a lui; ma bisogna che la tia, e che l'vsi, secondo che ricerca la grandezza, e agiatezza del piede, per cui è trouata la scarpa, che quando si facesse altramente non sarebbono leggi, ma comandamēti, ne gli sarebbe Principe, ma persona, che hauesse potere, e uanno veramente in conseguenza sempre, e si corrispondono insieme il Principe, le leggi, e il popolo ben gouernato. Però doue il popolo stà bene, quiui son buone leggi, e doue son buone leggi, quiui è buon Principe, di maniera, che dirittamente si conclude, che il Principe non ha uolontà libera di fare ciò che gli piace, ma di fare ciò che conuiene al bene esser di coloro, che gli son dati in gouerno.

XXXVII.

DICONO la legge essere vna pregieria, e una sicurtà uniuersale, laquale i Principi fanno a popoli per la osseruanza de patti, e de costumi, che si conuengono osseruare tra loro, i quali senza lei, non cosi di leggiero sarebbono osseruati. Et la cagione della osseruanza nasce, perche subito, che è fatta la legge, può il Principe fare osseruare a forza ciò che il dritto vuole che sia osseruato. Il che se la ragione sola dentro da noi posta, hauesse potuto farlo, non saria stata necessaria la legge. Vien dunque la legge a fare, che gli buomini, quantunque non uolessono; manteugāsi l'un l'altro le promesse, e si raffrenino da tanti, e tanti non conueneuoli appetiti, che del continuo gl'incitano a far male.

XXXVIII.

L'HAVER buone leggi, è nato (come il prouerbio dice) da cattiui costumi, e i costumi cattiui niente altro sono, se non uso di uitij contrarij alla uirtù, il quale uso per che hauea fatto nell'huomo impressione cosi grande, ne preghi, ne persuasioni erano bastanti a fare, che se ne potesse rimouere, fu necessario aggiugneru i l'auttorità delle leggi, laquale mediante la pena gli ridusse alla uirtù, e di qui diciamo esser poca fatica al Principe sapere, quando ne dee porre alcuna nuoua, e ciò che ella debba cōtenere, perciòche all'hora solamente egli ne dee porre alcuna nuoua, quādo uede, che qualche uitio nō si possa tor uia se nō cō la pena. Ne si dee sdegnare il Principe di prouare se alcuno altro rimedio v'è meno seuero della legge, perciòche il buon Principe nō fa uolentieri male a suoi Cittadini, & vorrebbe, che tutti i popoli suoi fussero buoni senza forza. Quello che poi dee contenere la legge, è la uirtù, et la dee cōtenere in modo, che si conosca, che il zelo, e desiderio dello honesto, nō interesse, ne sodisfattione alcuna priuata è stata cagione di farla porre, e cosi posta non solamente ha podestà, ma riuerenza, doue altrimenti partirebbe la riuerenza, e rimarrebbe la podestà sola, ne haurebbe piu nome di buona legge, ma si chiamerebbe legge cattiua.

XXXIX.

GRAN differenza è tra le leggi, e quelli, che si chiamano statuti, ouero decreti, liquali, tutto che sieno fatti osseruare come le leggi, nondimeno parte possono esser buoni, parte cattiui, doue la legge sempre conuien che sia buona, perciòche uenēdo questo nome di legge, da legittimo, altro non è che giusto, e cosi non può essere legge se non giusta. Al che s'aggiugne, che essendo fatte le leggi per conseruare i buoni, i buoni conseruare non si possono con le cose cattiue.

XL.

PERCHE il piacere inganna gli huomini, & essi pigliano bene spesso piacere di cose dannose, non bisogna, che il Prencipe nel far le leggi, e nel comandar guardi al piacere, o dispiacere, che il popolo sia per pigliare di ciò che sarà comandato, ma basti a lui, che le cose, le quali comanda sien buone, & vtili al publico, percioche il piacere sarebbe una cattiua misura, e si vede, che gli huomini forti non solamente lasciano il piacere, ma vanno incontra a quello, che naturalmente dispiace, se l'honesto lo ricerca. E perciò della sodisfattione de cattiui, non ha a tener conto il Principe, s'egli ha auttorità, e forza da potergli costringere, non dico già, che non si possano, e non si debbano accompagnare alcune sodisfattioni populari co' bisogni publici, ma tale sodisfattione non ha da proporsi per principale oggetto colui che regge.

XLI.

LA principale intentione della legge, non ha da essere lo insegnare la cagione, perche la legge sia posta. E questo si piglia dall'essempio del Medico, ilquale nō è chiamato dall'infermo, perche gli renda ragione del male, ma perche lo sani, hauendo egli bisogno di sanità, e non di dottrina. Nondimeno, perche il Principe dà le leggi a huomini, iquali hanno capacità di sapere ciò che conuenga al ben publico, dee come padre nō solamente far noto il fine della legge, ma la cagione perche ella sia posta, accioche sappiano, che i suoi comandamenti non meno son pieni di ragione, che l'Imperio. Bene è uero, che quādo l'humanità così usata non gioua, può il Principe cō buona scusa usare l'Imperio, imperoche l'ufficio suo è di mouere in tutti i modi i suoi cittadini al bē fare.

XLII.

QVANTVNQVE ogni cosa creata cerchi naturalmente la sua conseruatione, nondimeno la cerca, poi che ella è creata, percioche non può cercare di mantenersi, se prima non è creata, di maniera che il mantenimento uien bene ad esser necessario alla cosa, ma con tutto ciò non è parte essentiale d'essa. Però niuno si marauigli, vdēdo che le leggi, lequali sono il mantenimēto del Principato, non sieno parte essentiale di lui, percioche elle si fanno, poi che il Principato è in piedi. Conciosia cosa, che le leggi, (come dice Aristotile) debbano essere accōmodate alla Republica, e non la Republica alle leggi. E da questo nasce, che quelle leggi, che son buone in uno Stato non son buone in vn'altro, hauendo ogni Stato la sua spetie di giustitia molto diuersa da quella de gli altri Stati, e ponendo ognuno di loro le sue leggi secōdo il suo gusto. Onde nō può esser legge comune fra coloro, che pēsano, che l'equalità fra i Cittadini sia così giusta, il che si pēsa nello Stato popolare: e fra quegli altri, che pēsan, che sia l'hauere della roba. Ilche auuiene nello Stato de ricchi, auuertēdo però, che io parlo di qlle leggi, cō cui gli stati propriamēte si mantengono; pcioche quātō alle leggi, che hāno rispetto particolare alle cose priuate, accioche il trafico, e la cōuersatione si possa mātenere cō giustitia, elle sono quasi le medesime per tutto. Ma le leggi dello stato son fatte solamēte p quelle psone, che son cōfidenti allo Stato. Onde a tali solamēte si dāno i Magistrati, e le cose publiche in gouerno, ancor che ui fussero nella Città de gli altri, iquali p hauer miglior qualità meritassero di gouernare piu di loro. E perciò nella mutatione de gli stati la prima cōsideratione, che si fa da gli huomini saui, è mutare qsta sorte di leggi, essēdoci molti essēpi, che p hauerne lasciato alcuna, o p negligēza tolerato, si sono riperduti gli stati.

XLIII.

SE le leggi non tengono conto, che altri erri col pensiero, nasce perche non vscen do ad effetti, non viene à dare al publico, nè danno, nè essempio cattiuo, che è quello, à che le leggi hanno consideratione, e perche elle principalmente son fatte. Dell'animo scrutatore, e giudice è Dio, ilquale dà poi degno castigo, ouero degno premio, secondo, che troua l'huomo essere ò vitioso, ò virtuoso dentro di se stesso.

XLIIII.

QVANDO si toglie alcuna legge, s'indeboliscono le altre, perciochè pare che egli si possa sperare da ognuno, ilqual si troua offeso da qualche legge, che ella si possa parimente tor via, e così le leggi uengono à perdere quella autorità, et quella riuerenza, che i popoli sono di portar loro obligati, iquali popoli hanno à credere fermamente, che nella Città non sia cosa migliore delle leggi. E' perciò sono da esser biasimati, e fuggiti da Principi certi ambitiosi, li quali subito, che si ueggono fauoriti presso di loro, tanto hanno uoglia di mostrarsi superiori alle leggi, che come prima possono si danno à farne delle nuoue, et à volere riformare la Città. Doue sarebbe piu vtile, e à loro, et al publico attendere, ad osseruare le uecchie. Aristotele fa molta consideratione sopra di questo; perciochè hauendo la maggior parte delle leggi più fondamento nel l'vso, che nella ragione, e non essendo così sempre capaci i popoli della ragione, come dell'vso posto, ancor le leggi patiscono qualche difetto, nondimeno elle si hanno piu tosto à sopportare, che à tentar di mutarle.

XLV.

PAREVA à prima vista molto ragioneuol consideratione quella, che venne à Bernardo Capello Gentil'huomo Venetiano, quando egli tentò nella Republica sua di fare vna legge, per la quale à coloro, che erano vsciti di Magistrato, si desse più lungo diuieto di quello, che per l'adietro era solito di darsi. Perciochè correndo tanto breue tempo dall'vscire, al poter rientrare in detti Magistrati, vengono quasi facendo fra loro vn publico giro, & ad essere sempre i medesimi Cittadini al gouerno publico. Onde veniua à restringere à poco numero quella podestà, che à lui parea, che douesse essere participata da molti. Il che dicea il Capello non conuenirsi, atteso, che molti, i quali erano di buono intelletto, & atti all'amministratione publica, ne veniuano per questa via esclusi. Oltra che parea cosa non del tutto sicura, in così numerosa Cittadinanza, commettere à si pochi Cittadini tanta auttorità. Ma quei saggi Senatori, che all'hora si trouarono essere del Consiglio de Dieci, a niun modo consentirono, che questa legge dauanti il Gran Consiglio si proponesse; perche potea buona parte de Cittadini essere ingannati dalle ragioni, che allegaua il Capello, sì perche altri da così fatto essempio non si lasciasse venire in desiderio di mutar leggi, che concernessero gli ordini dello stato, co quali s'è con marauiglioso essempio tante, et tante centinaia d'anni retta quella nobilissima Città, sapendo quanto picciola, & quasi insensibile innouatione di così fatti ordini potesse partorire dannosissimi effetti. Et se bene a loro non mancauano argomenti da poter mostrare la falsità della legge proposta, volsero nondimeno; acciochè gli altri si sbigottissero, da così fatto pensiero, & egli ne riceuesse quel guiderdone, che giudicarono conuenirgli; vsar piu tosto l'auttorità del Magistrato, in farlo tacere ad vn subito,

subito, che contradire con buone ragioni alla sua proposta. Percioche si potea molto ben rispondere al Capello, che egli cercaua di torre, con quella sua ardita proposta, la libertà alla patria poi che voleua legare i Cittadini col mezo de suoi diuieti, di non far quella libera elettione, che si era vsata di fare, e torre oltra ciò quella gran fama di prudenza, e di bontà la quale è cagione, che fra tãta moltitudine di Cittadini si faccia sẽpre elettione de migliori, anzi fare, che per necessità fossero eletti i mẽ buoni, da quali oltra che non si può sperare utilità pari a gli assolutamente buoni, uiensi ancora a poco a poco à corrompere il giudicio de Cittadini, & fare, che incomincino a dar luogo ne gli animi loro, che fra le cose, le quali sono del tutto buone, si eleggano quelle, che non sono tanto buone. E quando questo si comincia à fare, essendo gli huomini per natura disposti à caminare al peggio, non finirà la pratica, che porterà manifesto pericolo di caminare allo estremo di tutti i mali. Ma per rispondere à due argomenti, che il Cappello hauea per molto buoni, l'uno de' quali era, che lassare huomini per tanto tẽpo nè Magistrati maggiori, hauea sempre portato pericolo alla Republica, si dice, che questo sarebbe potuto auuenire, doue non fossero stati tanti delle medesime qualità, e del medesimo potere, come sono quei Senatori piu vecchi, i quali non sono di sì poco numero, che con grandissima difficultà, ò per dir meglio impossibilità, si potessero accordare à danno della Republica; oltra che corre sì poco tempo dall'una uolta all'altra nel douere essere eletti di nuouo, che dependẽdo quasi sempre dalla elettione, ogni volta che si uedesse segno di cattiui pensieri, si può in un subito prouederui con non eleggerli più. Quanto al dir poi, che son pochi quelli, che participano de magistrati, ciò si niega, si perche non si chiameranno mai pochi in tanto numero, si perche sono eletti da molti, i quali possono, quando male administrassero, non solamente eleggerne altri, ma dar loro acerbissimo castigo in uno instante.

X L V I.

SI come sono alcune leggi fatte tal'hora per altra cagione, che perche il vitio si punisca, così sono alcuni piu tosto castigati, perche riceuono danno, che per uoglia, che s'habbia, che la legge, la qual gli condanna, s'osserui. Il che si conosce ageuolmente, quãdo si vede, che nè il Principe, nè i suoi fauoriti lasciano quel vitio, il quale castigano in altrui. E quindi nascono cattiuissimi effetti in tempo, che altri non lo crede, oltra che è cosa per se di scelerato essempio.

X L V I I.

L'AVTORITA' delle leggi dee esser sopra gli huomini non contra gli huomini. Sopra gli huomini, perciochè douendo esser corretti da lei, ha dibisogno di forza da poterlo fare. Non contra gli huomini, perche perde il nome di legge, e si chiama Violenza, & ancora che la legge habbia anche ella bisogno di forza, come s'habbia la Violenza, ella non però l'usa se non à giouamento d'altri, doue la Violenza l'vsa per utile, e sodisfattione di se stessa. Onde si uede, che non la forza, ma la forza male usata è cattiua, percioche altrimenti la giustitia sarebbe cattiua, hauendo bisogno di forza per constringer coloro, che non la uogliono ubbidire.

X L V I I I.

E' MOLTO meglio non fare le leggi, che fatte che sono, il Principe non faccia diligenza; perche elle sieno osseruate. Imperò, che mentre la legge non e fatta, ancor che

cor che alcuno cōmetta quello, che men deuria, la fa nondimeno con un tal che di rispet to, e con pensiero, che quādo la legge lo vietasse, egli se n'asterrebbe. Ma poi che la leg ge è fatta, se non si puniscono le cose fatte in contrario, esce à poco à poco dell'animo il detto rispetto, & entraui in suo cambio la licentia, tal che non è freno che basti per rite nerla, nè moderarla.

XLIX.

NON è alcuno, che quādo si parla cosi in generale de cattiui costumi de gli huo mini, non se ne dolga e non desideri, che ui si ponga freno. Ma quando poi il Princi pe ue lo pone, e stabilisce alcuna legge, la quale castighi chi erra, quei medesimi, che mostrauano desiderarla, biasimano, e la legge, & il Principe, ne possono à patto alcu no acquetarsi, e la ragione forse può esser questa, percioche in generale à ciascuno pia ce il bene, e dispiace il male, & in quella generalità non ci corre alla mente se non Vi tio, il quale essendo per natura odioso a tutti, ciascun desidera, che si castighi. Ma quando si uien poi particolarmente a dire il tale dee esser castigato, all'hora non si con sidera piu quel uitio: ma la persona, laqual dee esser castigata, & secondo che questa s'ama più, ò meno, cosi se ne fa il giudicio, & uedendo, che uno amico sia per sofferi re pena, ò uergogna, sentiamo piu la compassione, e l'amore, che la forza della ragio ne, e dell'honesto.

L.

MOLTE cose sono, lequali se si volessino vietare per legge, pazzia sarebbe il tentarlo, come che d'altra parte il non prouederui in grandissimo danno. Percioche facendo leggi sopra cose picciole, le quali sono assai, ne segue, che per la piccolezza el le sono spesse uolte non obbedite, e chi si auezza à non obbedire le leggi piccole, ageuol mente incorre poi ancora nella disubbidienza delle grandi, onde il nome delle leggi, ilquale dee essere appresso de gli huomini reuerendo, e terribile, ne rimane spregiato a fatto. Quinci gli antichi lasciarono l'auedimento di queste cose piccole a' padri, a' maestri, & a' maggiori a'età, e di rispetto, e che à loro stesse il dare i primi ricordi e mantenere i giouani in quelle belle, e conueneuoli usanze, delle quali non parlano le leggi, e le quali nondimeno sono di tanta consideratione, che quando sono state osser uate, hanno dato (come dice Platone) grandissima ageuolezza all'osseruanza delle leggi, & hanno fatto che la Città si sia conseruata felice, ma quando sono state tras curate, ò hanno rouinato la Città, ò hanno hauuto bisogno di leggi lunghe, e rigorose, per ritornar gli huomini all'honesto.

LI.

SI dice, che non è autorità, ne forza laquale piu induca i popoli all'osseruare la legge quāto uedere, che'l Principe, et il legislatore stesso, sia il primo ad osseruarla, Im peroche cosi par loro d'esser trattati da compagni, e non da serui, e ciascuno huomo per altiero, e nobile che sia, si vergogna di voler'esser superiore a quelli, a' quali il Princi pe medesimo non disdegna di farsi pari.

LII.

LE leggi poste con troppa seuerità, e con troppa asprezza sono dannose tal'hora, non meno a buoni, che a i rei Cittadini, conciosia cosa che pochi sieno quelli, che posso no uiuere con tanta innocenza, che non escano, quando che sia, dell'ubbidienza d'al-

cune

cime d'esse. La qual cosa da Solone considerata, lo indusse a leuar d'Athene le leggi di Dracone, ilquale (come in quei tempi si ragionaua) non parea che coll'inchiostro, ma col sangue l'hauesse scritte, punendo di pena capitale ogni piccolo errore. Il che se vn Principe volesse hoggi fare, mostrarebbe di voler credere secondo gli Stoici, che tutti i peccati fussero eguali. Et oltra à cio converrebbe, che per necessità cadesse nel nome, ouer di crudele, ouer d'imprudente; di crudele, se vedendo il danno manifesto volesse nondimenò seguitare ostinatamente nella pena rigorosa della legge. D'imprudente se douendo correggersi uenisse a confessare egli stesso di hauer comãdato cose senza consiglio, & senza hauerui hauuto quelle considerationi, per le quali fusse potuto star saldo, e non mutarsi.

LIII.

L A quantità delle leggi dà piu tosto segno di cõfusione, che di buon'ordine, percio che poco numero basta per far gli huomini buoni, ogni uolta che con effetto si osserui. Ma alcuni Principi sono caduti in q̃sto errore, per poco auuedimẽto, e per molto desiderio, e fretta, ò diciamo ambitione, che hanno hauuto di prouedere a troppe cose per via di legge. Alcuni a ltri l'hanno fatto con cattiuo animo, e per disegno di valersi de Magistrati, e del publico ne gli appetiti priuati. Onde è conuenuto, che habbiano fatto legge di ciò, che potesse particolarmente, offender coloro, de quali temeuano, ò i quali odiauano, ilche nascendo per molte, e diuerse cagioni, e spesse uolte fra loro contrarie, e quello, che era anco peggiore, fussero sempre più atroci, che non erano i delitti, per remedio de quali dauano il nome d'hauerle poste secõdo quel detto del Profeta. Fingunt laborem in præcepto.

LIIII.

I O non uoglio hora considerare, se un'huomo senza comparatione di alto affare, e che solo sia di maggior sapere, che tutti insieme, possa contradicendo i Cittadini, romper le leggi, e gli ordini della patria, per fare utile alla Città, essendoci assai argomenti per ciascuna delle parti, solamente io uoglio narrare il modo, col quale alcuni ualent'huomini dopo hauerle per publico beneficio rotte, si sono saluati, & hanno raffrenato l'impeto de i Cittadini loro auuersarij. Il qual modo è stato ueramente conuenevole a ottimi Cittadini, atteso che se ben della uita loro si trattaua, non però uolsero (come fanno quelli, che operano per propria ambitione) ricorrere a i nimici della patria, ò con l'aiuto de gli amici metter la Città in rouina, anzi comparendo dauanti a Magistrati, parlarono di modo, che uergognandosi ciascuno de i presenti di ueder'un tãto bene nõ pur senza premio, ma posto in dubbio della pena, sprezzarono, e ripresero gli accusatori, e lodorno, e magnificorno gli accusati. Sono di questa cosa fra gli altri due honoratissimi essempi, l'uno di Scipione, il quale chiamato a render Conto de i denari spesi nella guerra comparue in proua de gli accusatori suoi dauanti al Magistrato, e solamente disse, che hauendo in così fatto giorno superato Carthagine, gli parea piu tosto giorno da rẽder gratie à Dio, che attendere à uoler sapere le spese, che si eran fatte in superarla, e da quelle parole restando sbigottiti gli accusatori, & egli stesso inuiandosi uerso il Campidoglio, fu seguitato da tutto il popolo, e gli accusatori soli, e scherniti rimasero. L'altro essempio è d'Epaminonda, il quale accusato, perche egli pure non se n'era tornato con l'esercito à Thebe, hauendo fornito il tempo del suo magistrato, anzi

to, anzi haueua seguito di comandargli? Rispose comparendo similmente dauanti al Magistrato, che egli era contento, per la disubidiēza della quale ueniua accusato, che lo facessero morire, solo che in una colonna publica si scriuesse, che in tale atto di disubidienza, egli haueua arso il paese di Sparta loro nimico, il quale per tempo di cinquecento anni niuno Thebano haueua usato d'assalire, haueua posto in pace Messene stata dugento anni in seditione, haueua uniti insieme i popoli d'Arcadia, e finalmente hauea posto la Grecia in libertà. Percioche tutte queste cose erano seguite nel tempo, che egli fuor dell'ordine loro, et senza auttorità publica haueua comandato all'essercito. Il che vdendo il Magistrato, e ridendosi de gli accusatori, non pur degnò di taccorre il partito per liberarlo, ma tutti se n'andarono à casa.

LV.

NON è possibile, che il Principe mantenga ordini ciuili, & militari senza seuerità, percioche doue gli huomini sperano ageuolmente perdono, sempre si lasciano per natura cader nell'errore, ma doue ancor se ne tien conto alla minuta, egli si uiue con troppo timore, & à quella seuerità ne segue l'odio. Quando però colla seuerità si uede accompagnata qualche larghezza in premiare, & riconoscere l'opere uirtuose, & essaltare gli huomini ualorosi, all'hor quella tema si conuerte in riuerenza, & pare, che niuno possa hauer ardire di lamentarsi, perche uiene ad essere in man sua, non pur di fuggire il castigo, ma di meritar ancora, e conseguire il premio.

LVI.

E' Differenza da esser seuero, ad esser crudele. Percioche il crudele è ingiusto del tutto, & si compiace nel far male, doue il seuero punisce gli errori per esser troppo amico del giusto. Di maniera, che esser crudele, non solamente non conuiene al Principe, ò nuouo, ò vecchio che sia, come alcuni hanno scritto, ma non conuiene ad alcuno, che habbia nome d'huomo. La seuerità conuerrebbe à ognuno, perche l'essere stato ordinato, che la legge sia vniuersale, non vuol dire altro, se non che ella non debba risparmare alcuno dal douerla ubbidire, & il non risparmare alcuno, non uuol dire altro, che esser seuero. Ma perche si commettono da gli huomini alcuni errori, i quali meritano, ò per cagione della persona, che gli ha commessi, ò per qualche altro rispetto compassione, bisogna in tal caso rompere il rigore della legge, vestirsi un'altra persona, per potergli saluare, & questo è temperamento, & equità, non crudeltà, nè seuerità.

LVII.

LA seuerità ne' Principi pare, che acresca dignità, e che ella sia, come dice Menandro salutifera alla Città, & a popoli gouernati da lei; come quella che si toglie, da una certa uana spetie di clemenza, dalla quale perche gli huomini si sanno difficilmente guardare, ne nascon grauissimi danni, ma ella è tanto uicina alla crudeltà, che tal'hor mossa da falsa similitudine ui cade dentro. Onde bisogna, che il Principe apra in ciò ben gli occhi, & niente ui dorma, perche non può cadere in uitio piu rouinoso, nè piu dannabile dell'esser crudele, atteso che i crudeli peccano contra Dio, contra la pietà, & contra tutta l'humanità, & spogliandosi dell'esser huomini, si uestono con horrore la rabbia, & la fierezza delle piu crude bestie, che alberghino ne boschi. Onde fanno morir gli huomini, etiandio per cagioni ridicole, come si scri-

ne non

ne non senza marauiglia de gli scrittori, che fece Tiberio all'hor, che per vn pauone toltogli da un pouer'huomo lo condannò alla morte. Hanno fatto il medesimo molti altri per cose forse piu debili, e minori, le quali non è ben nominare, uergogna essendo tra Christiani metter questi essempi, nè ual la scusa, che allegan certi con dire. Noi non puniamo il fatto, ma la disubbidienza. Imperoche (se a dir s'ha il uero con buona pace di tutti) assai peccano piu coloro, da quali è comandato cosa sconueneuole, ouero impossibile, che quei non fanno, i quali non la osseruano, ouero non se ne guardano, tanto piu che queste sì fatte disubidienze non nascono per cagione di disprezzo, ma perche la cosa, nellaqual si pecca, oltra l'esser di pochissima importanza, sarà il piu delle uolte quasi naturale, e commune nel desiderio d'ognuno.

LVIII.

I Principi uiolēti, sono per lo piu fatti tali dalla natura, e mal costume loro: Nondimeno qualche uolta i sudditi medesimi ne hanno dato grandissima cagione, percioche essendosi fra loro trouati molti pieni d'appetito disordinato, e poco honesto, hanno usata male la benignità, et mansuetudine del Principe, e si sono lasciati andar tanto oltre, che hanno tentato di far nouità, di che il Principe essendosi accorto (per non esser cosa piu malageuole, che trouar fede in tanti quanti bisognano a uoler'offendere un Principe buono) bisogna, che sia diuentato terribile, e uiolento, percioche non può esser clemente, nè curarsi di cosi fatte nature, e percio Theopompo udendo uno, il quale gli dicea, che lo Imperio Spartano era durato assai, perche i Re loro erano stati benigni, e mansueti uerso i Cittadini; rispose, anzi piu tosto, perche i Cittadini sono stati obedienti alle leggi, & a comandamenti Reali.

LIX.

PAR marauiglia, che huomini, li quali habbian fatto animo crudelissimo si come haueua Nerone, dopo hauer fatto morire la propria Madre, & arso Roma, & cōmesso tanti enormissimi uitij, prendano sì a male di sentirsi rinfacciare alcuna delle loro scelerità, & il dire, che ciò uenga dal secreto rimordimento della conscienza, la qual non lascia, che si troui alcuno huomo del tutto cattiuo, per mio giudicio non pare, che basti, onde si può forse piu tosto dire, che mentre odono in loro presenza pugnersi, con tal memoria, par loro di cadere in disprezzo, & odian colui, che ardisce di far loro un tale affronto, seguendo il costume de gli altri inuecchiati nel mal'habito, a quali non il peccato, ma la pena, che loro perciò ne segue, è graue a sofferire.

LX.

DVRA cosa è ueramente all'huomo non si lasciar corrompere, ò dalla abondanza delle cose, ò dal bisogno d'esse, percioche l'abondanza sempre lo fa morbido, e delicato, & il bisogno lo tira ad ogni sorte d'ardire, e sfacciataggine, ma se alcuno è, il quale si debba guardare di non cadere nell'uno di questi estremi, quegli è ueramente il Principe, conciosia cosa, che se si lascia cadere nella morbidezza, diuenta di niuna stima, e troua quasi subito, come indegno di quello stato, chi ne lo uoglia leuare, e se si lascia cadere nel bisogno, diuenta quasi per la necessità rapace, auuertendo che ciò, non s'intende se non ne bisogni, che nascono per difetto proprio doppo molte, e graui spese senza giudicio fatte, percioche di quei bisogni, che nascono da tempi, i Principi ne sono, e deono essere ageuolmente scusati.

IL ue-

LXI.

IL vero saggio della bontà de gli huomini, è quando si mantengono temperati, dopò hauer conseguito per uia d'arme qualche uittoria, ò essere per altra cagione peruenuti a grado, oue piu non sieno tenuti a render conto delle loro operationi, percioche i primi, mentre che maneggiano la guerra, necessario è che habbiano alcune uirtù, non si potendo nè superare i nimici senza valore, nè tenere i soldati a freno senza giustitia, & i secondi per douere essere eletti à degnità supreme, conuiene, che habbiano mossi gli huomini ad eleggergli con molti segni di uirtù. Ma poi che son giunti a stato, doue non hanno nè impedimento, nè da render conto delle loro operationi, portano gran pericolo, che la gran fortuna non corrompa l'animo loro, & di buoni gli faccia di ueutar cattiui. E perciò dice Aristotile, che coloro che sono in grande stato, e nel godimento di tutti i beni, hanno bisogno piu de gli altri e della temperanza,& della giustitia per manteneruisi buoni.

LXII.

IL Principe dee grandemente ingegnarsi d'apparir buono,ò almeno non cattiuo. Il che gli verrà fatto, s'egli s'ingegnerà, che tall'hora si vegga di lui qualche operatione di virtù, la quale non possa essere interpretata à mal senso, e maßimamente ne principij della sua amministratione,accioche se nel rimanente delle cose,che opera, nõ meriterà poi d'essere amato, fugga almeno d'essere odiato, percioche vna volta sola, che incominci ad essere all'vniuersale odioso, per bene, che faccia di poi, sempre egli rimane odiato, & ogni cosa buona s'interpreta à mal fine, oltra che dall'odio ne posson nascere grauissimi danni,nè si può in modo alcuno schifare, che almeno non ne segua malissimo nome, ilquale dee esser fuggito da ciascuno, ma da coloro maggiormente, li quali possedendo tanta gran cosa quanto è il Principato, deono cercare di non possederlo con uergogna.

LXIII.

NON è cosa,laqual possa far tenere piu degno il Principe del Principato, per qualunque sia la cagione,che glie l'habbia posto nelle mani,quãto che gli studi d'acquistarsi mediante il suo reggimento piu degnità,et piu auttorità di quello che haueua prima, al che fare si ricerca valore, e prudenza, doue l'esser diuenuto padrone può esser nato (come assai volte nasce) dalla fortuna.

LXIIII.

SONO alcune questioni, per mio giudicio impertinenti,come fra le altre è quella,la qual si dubita, se il Principe si dee far piu tosto amico del popolo, che de Gentil'huomini, percioche con tal presupposto, pare che si uoglia, che di Principe,e di tutto, ei si faccia membro, il che non conuiene nè alla giustitia, nè alla degnità sua. Imperoche se il Principe, come dice Aristotile, uuole hauere e splendore, e forza,conuien che habbia e popolo, e Gentil'huomini, et quelli honori, e questi accarezzi, e così man terrà lo stato con minor fatica,et con maggior sicurezza,che per quelle uie non sarebbe, che da alcuno gli son poste innanzi piene di fierezza,et di malitia.

LXV.

SI come un Principe cattiuo, mai non sarà sì cattiuo, che non possa tall'hora operare alcuna cosa buona, così un Principe buono non sarà mai tanto buono, che tall'hor

non

non possa uscire della giusta misura, dentro la quale egli habbia deliberato di uiuere. Percioche non è cosa humana spogliarsi del tutto de gli affetti, e delle passioni, alle quali nascon soggetti gli huomini, e perciò non dee mai alcuno per principale che sia, nella Città, fidarsi tanto della giustitia del Principe, che niente curi di guadagnarne la gratia. Percioche quel dire, come alcuni dicono, io non ho paura di veruno, perche non faccio male, è parola, anzi d'huomo da bene, che di prudente; percioche succedono molte occasioni, per le quali gli huomini buoni, etiandio da Principi buoni riceuono danno, & vengon tempi alle uolte sì pericolosi e sospetti, che non basta esser buono, ma bisogna esser confidente à chi regge, nè mai la confidenza è solita di fermarsi doue la beneuolenza non habbia ella ancora la parte sua.

LXVI.

TVTTE le violenze, che vsano i potenti, sono pericolose ne gli stati, ma fra le violenze poi quella, che contra l'honestà delle donne s'usa, è pericolosissima, perche dà segno, che ella sia dirittamente per vitio, et appetito di far male, il che porta odio naturale, e desiderio di vendetta. E non si puo in verun modo scusare, doue à tutte l'altre violenze pur si può dar qualche colore di beneficio publico, e può molto meglio colui, alquale è usata la violenza sopportare il dolore. Oltra ciò tutte l'altre violenze si fanno, quando piace a coloro, che le fanno e t per conseguente uengono a esser fatte in tempi commodi, e ne quali si possono sicuramente porre in opera, ma coloro, che si danno in preda al senso, e si lasciano vincer dall'appetito carnale, diuētano ciechi, e nō conoscono nè tempo, nè ordine, nè rispetto altrui, senza che l'ingiuria fatta ad una famiglia sola muoue lo sdegno di molti, pensando, che il medesimo poteua, e possa toccare etiandio di nuouo à ciascun di loro. Onde molti sempre, che sieno richiesti, si mettono à uendicarla. Et perciò Dionigi, il quale nondimeno fu signore uiolentissimo, udendo che il figliuolo haueua fatto forza à una donna Siracusana, gli disse. Questo non hai tu ueduto fare a me, rispondendo egli, Voi non foste figliuolo di Re, come sono io, Dionigi soggiunse, nè tu tenendo questa uita, lascierai i tuoi figliuoli Re. Il che succedette uero non molto dopò la morte di Dionigi, che non, che i figliuoli, ma ne egli stesso potette fino all'ultimo di sua uita Rè conseruarsi.

LXVII.

NON sono mancati de i Principi, li quali nella buona fortuna si sono lasciati cadere in tanta morbidezza, e languidezza d'animo, che non hanno potuto sofferire, nè di fare, nè d'udir cosa, la qual non sia stata piena di piacere, e di loro sodisfattione. E chi hauesse uoluto persuader loro altrimenti, haurebbe fatto con loro nimicitia mortale, in tanto che etiandio gli amici veri sono stati forzati a tacere, e lasciargli in uita così dannosa. Ma quando poi è lor sopranenuta qualche disgratia (che non può la fortuna sostener sempre in buono stato huomini così fatti) è cosa da ridere à vedere, con quanti sciocchi modi hanno cercato di prouedere a' lor mali: percioche non hauendo per se stessi nè consiglio, nè franchezza d'animo, hanno chiesto consiglio a quanti sono loro stati piu presso, & udendo varij pareri si sono confusi, et ad ogni picciolo romore, che hanno sentito si sono impalliditi, & hanno mostrato tanta uiltà, che saria stata vergognosa in una femina, di maniera, che alla fine, ò u'hanno lasciato la uita, ò con danno, e dishonore infinito sono caduti in disagi molto peggiori di quelli, che soleuā prima fug-

ma fuggire, dolendosi in uano d'hauer antepoſta quella morbidezza ridicola a certe leggiere fatiche, le quali poteuano eſſer cagione di fargli uiuere agiati in perpetuo.

LXVIII.

QVANDO il Principe ſi troua à eſſer di poco animo, ò di niuno valore in tanto, che giuſtamente meriti d'eſſer tenuto in poca ſtima, dà materia, che ne gli huomini d'animo altiero, ſi deſti la ambitione, & ne buoni lo ſdegno, percioche i primi cerca no tutte le uie per ſignoreggiare, & i ſecondi non poſſono ſofferire indegnamente eſſer ſignoreggiati, & perche ſempre auuiene, che doue alla voglia ſi congiunge la ſperanza di poter conſeguire alcun'apparenza di bene, ſe ne tenti l'eſſecutione, ſi può credere quaſi fermamente, che la tentaranno, percioche nè maggiore, nè piu certa ſperanza, ſi può hauere di quella, che porge la viltà di coloro, che gouernano, ſtimando ogn'uno di poter facilmente ſuperare, chi è vile.

LXIX.

DEVE il Principe deſiderare, che tutti quelli, ſopra i quali ha dominio ſieno buoni à fatto. Ma perche queſto è quaſi impoſſibile, coſi per la natura dell'huomo, laquale è fragile, & pronta al peccare, come per molte male uſanze inuecchiate; & ne popoli ſuoi, & ne gli altri, co quali è neceſſario l'hauer contmertio, dee il Principe contentarſi, che quello, che appar di fuori, ſia buono, e perſuaderſi, che ſia aſſai, che gli huomini ſi guardino da quelli errori, che fanno ſcandalo, & che hanno biſogno della manifeſta correttione delle leggi. Ma quando pure i Principi vogliono, ò per loro natura, ò per qualche riſpetto, che ve gli induca, eſſer curioſi in ſaper molti peccati ſecreti de ſuoi Gentil'huomini, i quali ſenza queſta curioſità, non verrebono a luce, biſogna, che molte ne perdonino, & quello, che eſſi ſoli ſanno, lo tacciano: percioche imprudenza ſarebbe il fare altrimenti, ſi perche deono hauer caro, che gli huomini, che ſono in opinione di buoni, vi ſi mantengano, ſi perche s'egli entra à caſtigare alcuna qualità di peccati ſegreti, quaſi ognuno haurà di che temere, & vſando coloro, che temono, quando conoſcono eſſer molti, pigliar animo ad aſſicurarſi, dee il Principe ſchiuare queſto pericolo, del quale, quando ancor per la potenza ſua s'aſſicuraſſe, non dee hauer caro di tenere in ſoſpetto, & con mala ſodisfattione i ſuoi popoli, & moſtrar che gli piaccia d'hauer dominio d'huomini poco honorati, poi che egli medeſimo è cagione di ſcoprirgli per triſti.

LXX.

SONO alcuni, che ſi vogliono ſeruire del fauore, & dell'honore, non come di premio di virtù, ma come di coſa, che dà loro aiuto a conſeguire, ò vtile, ò opinioni di bontà, & perciò deſiderano d'eſſere honorati, principalmente da due ſpetie d'huomini, l'vna è di ricchi, & potenti, per potere ſperar l'vtilità, l'altra è de ſaui, & uirtuoſi, i quali non eſſendo ſoliti d'honorare ſe non i buoni, vengono quaſi fuſſero tali, à godere l'opinione dell'eſſer buoni. Tutte queſte opinioni d'huomini deono eſſer conſiderate dal Principe, la intentione del quale, ancor che debba eſſere nella ſuſtanza del vero bene; dee nondimeno alcuna volta laſciarſi tirare ancora da queſte ſimili apparenze, & mentre che non fan danno honorarle, acciò che ſi ſappia, che doppo i buoni, s'hanno con quei che ſe non ſono, deſiderano nondimeno d'apparir buoni, e quanto appartiene alla rimuneratione di quelli altri, iquali per uia di bontà cercano l'vtile, dee il

D Principe

Principe non solamente con essi, ma con ogn'altro piu tosto, andar largo, che stretto, percioche, l'essere generalmente benefattiuo, è vera proprietà del Principe. Quando però la necessità de tempi, & li bisogni dello stato, non ricercassero, che egli fosse altrimēti, percioche sarebbe in tal caso scusato d'ogni strettezza, che egli vsasse, si come sarebbe ancora, s'egli si mostrasse piu liberale ad alcuni, che meno lo meritassero, che ad altri di piu merito, quando da quelli potesse venire per qualche loro auttorità la quiete commune, percioche in tal caso non uerrebbe a guardare, ò fare stima di loro, ma della quiete commune.

LXXI.

MENTRE che i Principi, per qual si uoglia occasione sono costretti à mettere molta gente insieme, & pagarla, bisogna, che habbiano molti denari, i quali se in cosi fatti tempi vogliono trarre da popoli, con qualche dura grauezza, sono da essere scusati, percioche si uede il bisogno, che gli stringe, oltra che possono farlo, etiandio senza pericolo, hauendo l'appoggio gagliardo della medesima gente forestiera, che pagano, per timor della quale i popoli, benche ne fossero mal sodisfatti, non haurebbono ardire di muouersi, ma se finita la guerra seguitassero le medesime grauezze, non hauendo il Principe le medesime forze preparate, & unite, metterebbesi in gran pericolo. Nè qui voglio lasciar di dire, quanto sia gran marauiglia considerare, in che modo i Principi conoscendo, che'l neruo (come si suol dire) della guerra, & del mantenimento de gli stati, tutto è quasi posto nel denaro, in che modo (dico) nel tempo della pace essi ne sieno tanto prodighi, & oltra ciò come lascino, che un'infinito numero di ministri si uantaggi di tanti, che posti insieme haurebbono potuto non pure assicurare gli stati loro, ma acquistarne de gli altri, senza bisogno di porre a' popoli, pure una minima grauezza.

LXXII.

QVANDO si dice, che è brutta cosa il dire. Io non ci haueua pensato, non s'intende d'ogni leggiero accidente, percioche non può, chi ha cura delle cose grandi, occuparsi a uolere, etiandio intender tutte le picciole. Nè s'intende altresi di certi accidenti graui, fuori in tutto del ragioneuole, percioche non è possibile, che la ragione antiuegga quello, che è senza ragione, & perciò non può il Principe, per accorto che sia antiuedere, che alcuni huomini gli debbano mancar di fede, liquali s'ha con molti beneficî, & honori obligati fino à por la uita per sua difensione. Ma certa cosa è, che, perche si troua tal'hor poca fede, oue molta essere ne dourebbe, ogni Principe saggio dee hauer fatto alcuni preparamenti, liquali bastino etiandio per aiutarlo da i disordini, che egli ha potuto antiuedere, & cosi mai non metteranno tutte le forze sue nella fede d'un solo, nè in un solo luogo, tutti i preparamenti, & le prouisioni per combattere, & altre cose simili, percioche stando diuise, non possono ragioneuolmente mācare tutte ad un tratto. Onde si può con quelle, che rimangono superare tal'hora grandissime auuersità, & quello che non s'è proueduto, si troua proueduto, almen tāto, che d'improuiso resiste à quello, che mai nō si saria pēsato, nè proueduto prima che uenisse.

LXXIII.

IL Principe haurà sempre que i gentil'huomini dello stato suo fedeli, de quali egli farà piu conto, che non farebbe la Città, quando ella fusse libera, percioche niuno cerca, ò

ta, ò desidera mutatione, se non per migliorare le conditioni sue. Nè perciò è buono il consiglio di coloro, che confortano il Principe a douer eleggere per confidenti suoi solamente quelli, che sono di poco animo, e di buono intelletto, anzi può eleggere ancora di quelli altri, senza, che dicono una cosa, la qual contradice à se medesima, conciosia cosa che le persone di poco animo, non mai saranno di buono intelletto, se non forse nelle speculationi Filosofiche, & doue non si ricordi, nè timidità, nè ardire. Ma nelle operationi ciuili, tali saranno sempre i consigli, quale sarà l'animo di colui, che consiglia: percio che se sarà timido, il timore nō gli lascierà mai uedere cosa honorata; se sarà troppo ardito, non uorrà mai conoscer timore, ma postposto, etiandio il consiglio, il Principe non ha minor bisogno, di chi essequisca le cose, poi che son consigliate, che del consiglio stesso, & se sono malageuoli, essequire nō si possono senza ardire. Dunque non dee il Principe fuggire un ministro animoso, pur che non sia pazzo, percioche quanto à far, che egli ami lo stato, e sia fedele, stà in mano sua di farlo co i benefici, e col tenerlo, come s'è detto di sopra, in tale stima, che altro Principe no'l ui possa tener più di lui.

LXXIIII.

SE bene alquanti Principi dicono, che piu fa per loro hauere appresso di se numero d'huomini sagaci, che saui, nondimeno ei s'ingannano grandemente, percioche come dice Agesilao, alla dignità, & al gouerno regio, non conuiene la sagacità de gli huomini astuti, ma la prudenza de buoni, & tutto che gli huomini astuti giouino in molte cose, assai maggiore è il danno, che à lungo andare uien da loro, senza che niuno buono ha caro quel giouamento, che è scompagnato dall'honesto, come quelli, che sempre accompagnano l'uno con l'altro, & fanno il Principato tanto piu degno, e'l Principe con molta piu ragione chiaro, & honorato.

LXXV.

DICE Aristotile, che a' Principi è di gran profitto l'hauer piu d'un ministro nelle medesime cose, percioche vengono a farsi guardia l'uno all'altro, & ad incitarsi à far meglio ciascuno d'essi l'ufficio proprio. Oltra che molte uolte occorre, che facendosi elettione di ministri, i quali poi nell'operare non riescono secondo la fama, & opinione che si hebbe di loro, sempre, che il Principe se ne troui hauer più d'uno, può ageuolmente, & con bel modo rimediarui, doue se si troua con quel solo, corre pericolo di riceuer danno. Aggiugnesi, che le infermità, & i varij accidenti del mondo molte uolte impediscono un solo, talmente che non può dare di quelli aiuti, che si speraron da lui. Ma chi dicesse, che i medesimi impedimenti se la fortuna uuole possono venire, hauendone etiandio piu d'vno, come souente s'è veduto, rispondo non esser di poca sodisfattione a chi regge, nè picciola sua lode, l'hauer fatto ciò, che si conueniua di fare.

LXXVI.

NON può il Principe vsar la medesima regola per farsi amar da suoi ministri egualmente, percioche il piu delle uolte, le qualità loro sono diuerse, & alcuno è per natura, ò per bisogno piu desideroso di roba, che di honore, & alcuno altro piu d'honore, che di roba, di maniera che bisogna, che il Principe non si sdegni di durare alquanto di fatica per conoscergli, & andar con l'occasione prouedendo alla sodisfattione di ciascuno, in modo però, che si conosca ciò nascere dalla propria, & libera sua uolontà,

non da necessità, laqual da altri gli possa esser posta, come auuiene, quando s'è data tanta auttorità à un solo, che non ne può far senza.

LXXVII.

BISOGNA, che il Principe distribuisca i negocij proportionati alla natura de ministri, perciochè sono alcuni, i quali nel trattar le cose di picciolo affare riescono tanto bene, che non si può desiderare piu oltre, & questi medesimi tirati à cose maggiori, riescono tutto il contrario, & lasciando hora andare se sia diuersità, quanto alla intelligenza, fra le cose picciole, & le grandi, dico che nel trattare le grandi, conuien che coloro, che le trattano, habbiano un certo vigor d'animo, senza il quale non è possibile sostenere il peso, & l'auttorità, che và con esse, il che non auuien nelle picciole, lequali per la picciolezza loro, possono da ogni picciolo huomo essere sostenute, e perciò bastano huomini deboli per intenderle accuratamēte, & à lor modo trattarle. L'essempio di ciò si uede ne ferri da tagliare, fra i quali sono alcuni de piccioli così sottili nel taglio, che diuiderebbono vn capello per il lūgo, ma chi si uolesse mettere à tagliar materia grossa e dura, meglio trouerrà una scure in comparation loro, se ben la scure non ha il taglio a gran pezzo così sottile: e se alcuno dicesse, che se la scure hauesse il taglio sottile, come il picciol ferro sarebbe migliore, si uede essere falso da quello, a che la scure è ordinata, imperoche non portarebbe quella sottigliezza, & fatica, laquale si fa nel tagliar le cose dure.

LXXVIII.

IN vna stessa facenda, quando sarà trattata da molti, sarà vsato diuerso modo nel trattarla, & tutti nondimeno peruerranno al medesimo fine, & chi volesse torre questa diuersità, s'affaticarebbe in uano. Però quando auuiene, che si mandi alcun ministro fuori per douerla trattare; solamente che egli ne sia (com'è da presuporre) capace, basta informarlo a pieno del fondamento, & sostanza di essa, perciochè nel trattarla bisogna lasciar seguire à ciascuno la sua inclinatione, & secondo, che egli sarà per natura, ò piaceuole, ò graue, ò modesto, ò ardito, così lasciarlo operare.

LXXIX.

BENE vsa ciascuno quello in che si diletta, perciochè la dilettatione genera affettione, & l'affettione è uera maestra di far bene vsar nelle cose, & in ciò basti l'essempio solo del Caualiere, il quale fa conoscere à tutti, con quanto rispetto, & con quanta leggiadria canalchi quei caualli, che piu de gli altri gli piacciono. Deono per tanto i valent'huomini, se hanno bisogno di star nelle corti per ministri, ingegnarsi di seruire similmente a Principe ualent'huomo, perciochè saranno piu sicuri di douere essere stimati da lui di quella vera stima, che conuiene alla virtù. Et se questo non possono, cerchino almeno Principe, ilqual habbia bisogno di loro per qualche cura necessariamente congiunta alla sua dignità, perciochè in tal caso il bisogno suol supplire all'amore. Ma quando non si può far nè l'uno, nè l'altro, e pur bisogna seruire, acconci l'animo a douer sostener molte indegnità, & s'egli riceuerà bene alcuno, attribuiscalo più al caso, che à gratitudine, la qual sia nel Principe, ouero a merito della propria seruitù. Non nego, che non si trouin de Principi, iquali tutto, che non sieno di molta intelligenza; non però lascino per natura la generosità di far bene a gli huomini eccellenti, ma perche questi sono pochi, nè si muouono da proprio sapere, poco sicura è la

speranza della rimuneratione, & non può piacere del tutto a gli huomini, li quali sono veramente virtuosi.

LXXX.

QVEI famigliari, che hanno partecipato delle sciagure col Principe, & sempre che lo stato si perdesse sarieno per parteciparne, rispetto alla congiuntione, che hanno seco, deono meritamente partecipare anchora delle venture, nè di ciò dee veruno sdegnarsi, atteso, che questo è atto di giusta gratitudine. Ben dee porre gran cura il Principe, che a tali non sia dato facultà di potere senza pena far violenza, & ingiuria ad alcuno, percioche questo sarebbe un uoler rimunerare la uirtù, col uitio, il che non dee fare il Principe buono, aggiugnendo che spesso l'ingiuria fatta a huomini di ualore, non è stata uendicata contra de famigliari, che fatta l'hanno, ma contra il Principe, dal quale è stato tollerato, si come appare nell'essempio di colui, che non dubitò ammazzare Filippo nel mezo dell'essercito, & alla presenza di sì gran figliuolo, e di sì gran genero.

LXXXI.

GALBA vsaua di dire, che egli non compraua i soldati, ma gli eleggeua; sentenza ueramente degna d'Imperadore. Ma d'altra parte i suoi ministri uendeuan tutte le gratie, & rubauano ciò, che loro ueniua alle mani, tanto che condussero l'Imperadore à mal fine. Dunque non creda il Principe di potersi con belle sentenze scusare, anzi non si creda di potere con la uirtù sua ricoprire li difetti de suoi ministri, percioche essendo i ministri quelli, che ognuno uede operare, piu sono essi atti ad acquistare odio al Principe, quando sien cattiui, & a farlo disprezzare, quando sieno di poca uirtù, che non è il Principe a fare amare, e stimar loro, benche egli sia buono e di ualore, se però ualore, ò bontà si può trouare in un Principe, ilqual si serua di ministri cattiui, ò ueramente neghittosi.

LXXXII.

SONO alcuni ministri, i quali non si può dire, che non amino il Principe, come quelli, che si sono piu uolte messi a fatiche, & pericoli manifesti per lui. Tutta uia, se hanno ueduto, che da altri, che da loro s'habbia a trattar cosa honorata, mossi da una certa inuidia, sempre che di tal cosa s'è ragionato in consiglio, si sono ingegnati di parlarne astutamente, riseruandosi di potere aggrauar colui, che operata l'hauesse, quãdo fosse per sorte riuscita male. Questi tali sono pericolosi ministri, tutto che il Principe sia amato da loro, & che essi sieno atti à qualunque impresa per lui, percioche l'amore, & il ualore ancor che sieno due qualità grandi in ogni ministro, se la terza non vi s'aggiunge, non bastano, laquale è, che bisogna, che non habbino à schifo la compagnia di chi sia atto ad operare, & seruire il Principe à paro di loro, percioche non è possibile, nè che un solo, nè che pochi bastino al gouerno d'vn Principe. Oltra, che si può ragioneuolmente dubitare, se costoro amino da douero, percioche colui, che ama di vero amore, non pur fa quel bene, che egli può a colui, che egli ama, ma ha caro insieme, che altri glie ne faccia, il che quando altrimenti sia, si può credere fermamente, che egli ami se stesso, e non la persona, che fa professione di amare, e di tener cara.

LXXXIII.

ANCORA che il Principe dia ad alcuno de suoi ministri piena auttorità di concluder alcun partito con altro Principe, nondimeno se il tempo lo patisce, non dee il ministro subito usar tale auttorità, ma obligando in quanto egli può, l'altro Principe, dee pigliar conueniente spatio di fare intendere al suo, che s'oblighi. Percioche oltra l'esser questa uia molto sicura al ministro sempre è honoratissima al Principe, & può interuenire, che gli sia di grandissimo giouamento, quando nuoua occasione gli sopragiunga da mutar parere, percioche può farlo senza preguiditio dell'auttorità, che egli haueua data al ministro.

LXXXIIII.

E' opinion di molti, che quei ministri, i quali non hanno roba, se non dentro lo stato di quel Principe, del quale siano ministri, debbano essere molto più diligenti in euitare i disordini, & piu ostinati in difendere il Principato, che quelli altri non sono, i quali hauendo roba fuor di tal Principato, hanno (in caso, che egli si perdesse) doue ricouerarsi, & mantenersi commodamente. Alcuni altri stimano il contrario, e dicono, che coloro, che non hanno ritirata sicura, & stanno a rischio di perdere in un tratto tutta la fortuna loro, possono ageuolmente, per non perdere il tutto, essendone ricercati dal nimico, se non accordarsi con lui, almeno usargli rispetto. E che però sempre e ne consigli, & nelle deliberationi d'importanza sieno per fuggire di farsi capi delle imprese dannose al nimico, come quelli, che sperano, quanto piu rispetto gli haueran portato di douerne riceuere, accadendo che si perda, con tanto piu ageuolezza per dono. Che questa passione delle cose proprie sia stata anticamente tenuta a sospetto, lo dice Aristotile ne libri della Politica, narrando essere stata appresso alcuni una legge, la qual uietaua, che coloro, che hauessoro le lor possessioni sul confin del nimico, sempre che si fusse hauuto a far guerra, si chiamassoro a consigliare, come quelli, che tocchi dall'interesse priuato, non fussero per dar parere, nè buono, nè utile. Ma tornando a quei primi, si potrebbe dir per auuentura, che la ragione, che essi allegauano quãto alla necessità del difendersi per non perdere, ogni cosa uera sarebbe, quando il nimico uolesse così per nimici i ministri del Principe, come il Principe stesso. Ma questo non uuole egli, percioche combatte il Principato, & non le faculta de priuati. Onde sono stati di quelli, i quali hanno dato di se speranza a'ministri del nimico con rispettare le loro possessioni, e mostrare d'hauergli in buon conto. Il che ha potuto tal'hora, ò rendergli sospetti al Principe, ò fargli meno arditi nella difesa di lui.

LXXXV.

SI trouano ministri di così buone qualità, che se continuassero col passo ordinario di caminare per la uia dritta alle dignità che desiderano, v'arriuerebbono al sicuro. Ma perche non possono star fermi in ciò, che hanno deliberato di fare, à pena cominciata una cosa, entrano in un'altra: e per la impatienza, sono cagione della propria bassezza. Fa di mestieri per tanto, che ciascuno, ilqual vuol crescere ad alti gradi, s'auuezzi a saper sopportare il tedio, & aspettar con patienza qualunque tarda speranza.

LXXXVI.

QVANDO alcun ministro comincia a crescere appresso del Principe, gli conuiene

uiene essere molto circonspetto, fino a tanto, che egli habbia ben fermato il piede, e nō dee fare a guisa di molti, liquali nel primo loro accrescimento mostran di subito tutta quella pompa, che fatti poi maggiori, niente possono accrescere. Il che muoue tanta inuidia in quelli, che seco stanno nel mēdesimo grado appresso del Principe, & a' maggiori fa tanto stomaco, che tutti si mettono a fare vnitamente cattiui vffici contra di lui. Talmente, che prima che sia ben fondato, ageuolmente, & con vergogna è fatto cadere. Oue dunque è il valore, e la virtù, hanno à fuggire, quanto più si può, le apparenze, & à conseruare la modestia, percioche così facendo, non solamente si fugge l'inuidia, & l'odio, ma s'acquista honore, & laude. A quelli che non hanno valore, e sono pomposi, fatica è perduta voler dar regola.

LXXXVII.

QVANDO il Principe ha fatto alcuno de suoi famigliari ministro principale, sapendo molto bene, chi egli sia, tutto che fosse di bassa conditione, & di poca intelligenza, non bisogna guardare (come molti fanno) alla persona sua, ma alla podestà, & al grado, che tiene appresso il Principe, e secondo quella honorarlo. Percioche chi sdegna, & si fa beffe, di ciò, che è debole in lui, si tira imprudentemente addosso tutto quello, che la fortuna gli ha dato di gagliardo. Onde per lo più ne rouina. E dunque il meglio farselo amico, che stare a giudicare, se la sua persona merita, ò non merita l'auttorità, che gli è data. Ben lo douria il Principe considerar da prima, percioche oltra, che nella buona elettione si mostra il buon giudicio, si dà sodisfattione a' soggetti, & si stabilisce lo stato.

LXXXVIII.

DICE Cornelio Tacito, che di rado auuiene, che il fauore, & la grandezza de priuati appresso de Principi, duri per tutta la vita loro. E ciò gli pare, che nasca, o perche i Principi stracchino nel far lunghi, & continuati fauori, ò perche quelli altri, hauendoli riceuuti tutti, nè restando loro piu che bramare, si come satij se ne ritirauo. E ciò dice coll'essempio di Mecenate, ilquale nell'vltimo della uita sua si ritirò dalla conuersatione di Augusto. Ma nel vero egli pare, che fra gli huomini virtuosi, e di giudicio, non si douessero allegare cagioni così fatte: percioche quanto piu alcuno ha riceuuto beneficio, piu dee esser pronto al seruigio di colui, dal quale egli l'ha riceuuto. Et il Principe d'altra parte dee sempre desiderare d'hauere questi tali appresso di se, e come vno effetto, & un testimonio honoreuole del poter suo, e come quello, che ha bisogno d'hauere del continuo i ministri pieni di fede, e di cognitione, si come era Mecenate; i quali l'aiutino al gouernare. Ma Tacito per quel che auuiene. Noi per quello, che più si conuerrebbe.

LXXXIX.

QVANDO i ministri, che sono mandati altroue, ò con nome d'Ambasceria, ouero con altro titolo, portano con esso loro riputatione, non solamente trattano i negocij con dignità, ma al Principe suo acquistano ancora gran lode. Doue per lo contrario, quando sono persone di poco conto, fanno tenere il Principe, che mandati gli ha di poco giuditio; & l'altro, alquale sono stati mandati, ò se ne sdegna, ò se ne ride, & così in cambio della beneuolenza, che si doueua introdurre per tal mezo, ò conseruare fra i due Principi se ne riporta odio, e biasimo al ministro, del quale odio & biasimo

il principale stesso ha la sua parte, & se qualche necessità non vi si mette di mezo, non si conclude negotio, che bene stia.

XC.

SI vede in Cornelio Tacito, per la contesa, che nacque tra Epiro, & Prisco, che quando il Senato Romano, era per mandar suoi Ambasciadori a' Potentati forestieri, haueua in costume di creargli per sorte, tutto che gli ottimati habbiano, per loro proprietà di dare i Magistrati per elettione, il che dà tanto maggior marauiglia, quanto, che lo stato popolare, ilquale usa di creare tutti i Magistrati à sorte, crea gli Ambasciadori per elettione, acciò che la sorte non cadesse sopra qualche ignorante, il quale hauesse con danno publico à trattar le facende, delle quale esso non fosse capace. Ma si può forse difendere, che essendo lo stato de gli ottimati, quale era quello del Senato Romano, una scelta d'huomini tutti ualorosi, & intendenti, ben che fosse tra loro diuersità dal buono al migliore, nondimeno essendo tutti buoni, niuno pericolo si correua, come nello stato popolare, se si fossero messi alla sorte. Et Aristotele dice, che gli ottimati usano di prouedere fra loro, per uia della sorte à molte cose, come i popolari fanno, perche uiene ad essere quasi una equalità di meriti, quale lo stato popolare ricerca, tutto che ue ne sia di gran lunga certi piu meriteuoli de gli altri.

XCI.

GLI Ambasciadori, & ministri, che seruon di lontano il Principe, rimarranno per lo piu con poca rimuneratione, rispetto à coloro, iquali in pari grado seruono alla presenza, & pareria nondimeno, che douesse esser il contrario, per la spesa, & disagio, che sopportano nello star lontani dalle case loro, & la ragione par che sia, perche ognuno si muoue piu da quello, che ei uede, che da quello, che egli ode, conciosia cosa, che di ciò, che s'opera di lontano, si senta per lo piu il fatto solamente, ma di quello, che alla presenza si opera, non solamente si uede il fatto, anzi si ueggono insieme tutte le circostanze, che l'accompagnano, le quali oltra che danno sempre piu spirito, & maggiore apparenza al fatto, sono tal hora uerso di se così belle, che non meno si stimano dello istesso fatto. Appresso uenendo le rimunerationi e i gradi del crescere con le occasioni, che per lo piu non aspettan tempo, elle si posson piu ageuolmente ottenere da chi è presente, & auuiene etiandio bene spesso, che il Principe, quando ben uolesse aspettare colui, che è lontano, è impedito di farlo: e così i men degni acquistano cose, che non si potendo poi tor loro senza ingiuria, i piu degni uengono ad hauerle per la lontananza loro, desiderate in uano.

XCII.

NON è cosa, nella quale il Principe piu ageuolmente cada, nè per cui rimanga poi che u'è caduto, piu infelice, quanto credere, che sia lecito tutto quello, che può. Conciosia cosa, che non prima consente a questo pensiero, che di Principe buono diuenta cattiuo, & molte sono le cose, che ue lo possono far cadere, ma quella, che lo fa con maggior sua miseria, è quando quei medesimi, che gli sono d'attorno, si danno all'adulatione, perciocbe lo tirano a prestar fede a coloro, che l'ingãnano, onde bisogna, che per necessità rouini. Io non chiamo rouina solamente il perdere lo stato, ò mettersi in trauaglio di perderlo, perche può auuenire, che la potenza dello stato, & l'occasione de tempi lo salui senza suo merito, ma chiamo rouina; & rouina molto

maggiore, quando douendo, e potendo esser buono, egli uiene condotto ad esser cattiuo per la maluagità di coloro, che men fare, e procurare lo dourebbono. Gran cosa par d'altra parte il dire. Homm'io a guardare da miei intrinseci famigliari? Al che rispondo, che nò, quando sono ministri buoni, ma poiche sì trouano così spesso di quelli, che sono altrimenti, de quali alcuno è stato sempre cattiuo, altri essendo stato buon si cägia, non sarà se non bene, guardare alle operationi di ciascuno, et non credere alle sole parole. Nè si stia per non mostrar diffidenza, onde auuenga, che l'affettione si scemi in coloro, iquali si ueggono osseruati; imperoche i buoni non solamente non häno a male, ma per carissimo tengono di uedersi osseruare, come quelli, che non dubitano, che quanto piu sarà cercata a dentro la bontà di loro, e la fede, piu ne uerranno stimati.

XCIII.

VNA delle cose malageuoli al Principe è guardarsi dall'adulatione, percioche ella difficilmente si conosce. Io non parlo hora di quella adulatione plebea, che fanno gli huomini sfacciati in presenza delle persone, ma di quella, che fanno tal'hora alcuni ministri in segreto, quando son riceuuti nel maneggio delle cose importanti. E la cagione della malageuolezza nasce, perche essendo parte principale dell'adulatione il compiacere, non può alcuno hauer a male d'esser compiaciuto, & apparëdo piu l'effetto, che l'animo, il Principe a quello che uede si rimette, specialmente, dou'egli si fida, che altri habbia la medesima uoglia, che hai tu medesimo. Oltra ciò essendo proprietà dell'amore il compiacere, par che altri non pure non debba adirarsi, ma debba hauere obligo a chi lo compiace. Hor con tutto ciò, se il Principe vuol punto osseruare gli andamëti de suoi ministri, conoscerà ottimamente, qual compiacimento sia fatto per adulatione, e quale per beneuolenza, conciosia cosa che l'vna habbia sempre poco lontano da se lo interesse, che lo spinge ad adulare, l'altra non habbia altro fine, che quell'amore, che ad adular l'induce.

XCIIII.

PERCHE si corre gran pericolo a uolere persuadere un Principe, che si faccia cosa, laqual sia fuori dell'appetito, e della deliberatione sua, perciò uolëtieri si däno gli huomini all'adulatione, come a cosa sicura, e senza fatica, atteso, che niuna fatica è il pensare, e dir quello, che un'altro habbia già prima pësato, e detto, nè suole essere Principe ueruno tanto inhumano, che se bene le cose non succedon bene, pigli a castigare alcuno dell'opinione, che esso medesimo ha dianzi hauuta, anzi il più delle uolte ne auuiene, che doppo il cattiuo successo egli lo uede piu uolentieri, che coloro non fa, iquali il danno gli prediceuano, parendo che in pari causa la difesa, & escusatione di questi, basti ancora per escusatione, e difesa propria, doue quelli altri non uede mai, che non gli paia di uedere huomini, che sieno per rimprouerargli il preiudicio, e'l danno, che in un certo modo per sua colpa egli non seppe antiuedere, nè schinare.

XCV.

TVTTI gli adulatori s'ingegnano di mostrarsi inferiori di grado, e superiori d'amore a coloro, iquali adulano, percioche si uanno imaginando, che quanto piu fingono, che l'amor loro sia maggiore, tanto piu colui si creda d'hauere in se quel bene, che essi adulando fingono d'honorare in lui, onde egli per conseguente se ne malzi, e si compiaccia di se medesimo, come se ueramente l'hauesse, e goda insieme piu dell'essere

amato,

amato, che dell'amare, conciosia cosa, che l'essere amato piu sia prossimo all'essere honorato, che non all'amare. Oltra che l'hauer gran numero di persone, che amino, si pon per vno de gran beni, che sieno fra beni esterni; onde il misero, che ciò si crede, si reputa fortunato, e lasciandosi tirare da vn compiacimento ad vn'altro, si cōduce, ouero a sua gran rouina, ouero a notabil pazzia, della quale, benche ogn'altro si rida, egli non se ne accorge, anzi si gonfia nell'imaginatione, credendosi essere ueramente quello, che coloro per beffarlo, & ingannarlo gli danno a credere che sia.

XCVI.

QVANDO il Principe s'è dato a uita cattiua, e già comincia a sospettar de buoni, s'egli ha d'intorno adulatori, che uadano aiutando quel sospetto, nō è huomo (per innocente che sia) ilqual si possa saluare. Percioche se è pouero, dicono, che la pouertà fa gli huomini audaci, se si mostra quieto, che finge, e se ne stà cosi rimessamente fino a tanto, che gli si porga occasione da potere scoprire l'animo suo: s'egli è di legnaggio nobile, dicono, che và sempre uolgendo per l'animo le cose fatte da suoi maggiori; s'egli è ricco, che può con lo spendere farsi amici, & seguito; s'egli è dotto, che la dottrina genera arroganza, e presuntione; di maniera, che non rimane altro scampo, se non pregare Dio, che ti tenga in protettione, poiche fra le cose humane, quelle, che sono in pregio, e lequali dourebbono meritamēte aiutare, douētano per la malignità de gli adulatori, instromenti alla rouina. Con tutto ciò l'adulatione non è di minor danno al Principe stesso, che si sia a colui, che n'è perseguitato. Onde ha da tener per fermo, che gli adulatori, si come lo fanno ingiusto, cosi lo farebbono infelicissimo per altre vie, che per l'adulatione, se hauessero forze da poterlo fare con la medesima sicurezza, con la quale lo fanno adulando.

XCVII.

NON si può dar titolo piu abomineuole all'adulatione, che dire, che ella sia peggiore d'una testimonianza falsa, percioche il testimonio falso non corrompe il giudice, ma l'inganna, e nuoce solamente alla causa, sopra la quale si ha da dare la sentenza. Fuor di quella non ha da far cosa alcuna con lui, di maniera, che uiene ben a fare, che il giudice dia vna sentenza falsa: ma non che l'animo suo sia falso, percioche non haurebbe data la sentenza in quel modo, se la uerità non gli fusse stata celata, ouer trasformata. Ma l'adulatore guasta l'animo di colui, che egli adula, e lo rende inhabile a poter piu conoscere il vero, e non in una sola cosa, ma in tutte, & se colui, che è adulato è Principe, induce gli altri quasi per forza ad essere parimente adulatori, imperoche conosciuto che hanno l'animo del Principe corrotto, bisogna che per la salute loro, secondino l'humore. Gli Atheniesi haueuano una legge antica, laquale condannaua gli adulatori a pena capitale. Onde si legge, che fecero morire Rinagora lor cittadino, ilquale era stato adulatore di Dario, acciocbe l'esempio delle sue lusinghe non corrompesse la Città, & v'introducesse il costume Persiano, così in q̄sta parte cattiuo. Ma i medesimi Atheniesi ne' tempi che succedettero, ueggendo, che la ferocità, e crudeltà di Demetrio non si poteua mitigare se non con l'adulatione, mutaron sentenza, formaron nuoua legge con tai parole. Quodcunque Rex Demetrius iubet, id apud Deos sanctum, & apud homines iustum est. Non altrimenti, che se l'auttorità di quest'huomo hauesse potuto comandare a Dio, si come faceua a popoli infelici di quel paese.

XCVIII.

MARAVIGLIA non è se tal'hora qualche Principe non sa che cosa sia go uerno, e credesi nondimeno di saperlo intieramente: imperoche ciò nasce dall'importu na adulatione di coloro, che egli ha d'intorno, i quali in molti modi lusingano, e lodano, & auuiene a lui non altrimenti, che s'auerrebbe a uno, ilquale nō sapesse ciò che fusse misura, che se tutti s'accordassero a dire, che fosse alto cinque braccia, bisogneria che se lo credesse. Et come che costui nel gouerno suo riuscendogli molte cose mal fatte si po tesse accorgere di non sapere ciò che fa, tuttauia quei medesimi lusinghieri lo difendo no, & escusano in maniera, che lo inducono a credere, che'l caso, e non la colpa sua ne sia stato cagione. La onde ritrouandosi il poueretto circondato con molto maggior peri colo dalli amici, che da i nimici, bisogna, che o gran uentura del continuo l'aiuti, o del poco saper suo non s'accorga mai, se non dopo un'ultima rouina.

XCIX.

NIVNO è che non biasimi l'adulatione. Si trouano con tutto ciò di quelli, che tanto sono inuaghiti della sufficienza di se medesimi, che se uedessino fare quelle lusin ghe ad altri in una delle minor parti, che a lor sono fatte, griderebbono fino al cielo. Onde par marauiglia, che il medesimo giudice nelle medesime cose habbia tāta diuer sità di parere, che quando giudica di se stesso gli paia il compiacere, non dico men cat tiuo; ma piu che buono; & quando giudica di altri, gli paia esser disconueneuole, et in honesto. Questa adulatione fatta a se propria è peggiore assai di quella, che ad altri si fa, percioche doue l'adulatore è diuerso da colui, ch'è adulato, può essere qualche uolta conosciuta dal medesimo adulato, ma quando ella è fatta a se medesimo, non si può in modo alcuno conoscere, poiche niuna differenza è tra l'adulato, & l'adulatore.

C.

ALCVNI stimano non essere inconueniente, che si dia un certo compiacimen to al Principe nelle cose, che egli habbia etiandio fatte male, ma in tal modo però e cō sì fatta intentione, che si troui alla cosa mal fatta alcuna cagione, laquale ragioneuol mente, e con giustitia douesse hauerlo mosso a farla; percioche conoscendo il Principe nell'animo suo di non hauerla fatta per quella cagione, e sentendosi con bel modo, e ce latamente ricordarsi la giustitia, non potrà essere, che dentro la conscienza non senta rimordimento, ilquale gli uaglia per auuertenza nel futuro, il che sarebbe uero in un Principe di buona mente, ma in un altro di men buona natura potrebbesi temere, che ei non pigliasse questa qualità di compiacimento a maggiore occasione di far male, sen tendo, che a un male effetto si possa trouare una buona cagione, & hauerne oltra ciò il testimonio d'alcun buono, presupponendo (come ho detto) che colui sia buono, ilquale condescende a quest'atto di compiacimento.

CI.

OCCORRE alle uolte, che i Principi uogliono essere honorati con piu solenni cerimonie che non si conuiene al grado loro, nè forse all'honesto. Ma bisogna nondime no compiacerneli: percioche possibil saria, che negando le cose friuole, e di niun momen to, essi per lo contrario negasiero le grandi, e salutifere al publico. Onde si potrebbe im putare poca prudenza, & a debol giudicio, chi si togließe infiniti beni per non sostene re un picciolo male, quando però quel picciolo male non sia cosa, che appartenga alla

religione,

religione,laquale conuien sempre, che si mantenga da tutte le parti semplicissima, e candidissima. Però sarebbe in tal proposito empio il consiglio di Demade Oratore, che a gli Atheniesi nel tempo della loro Republica fu salutare. Questi uedendo, che gli Atheniesi haueuano in pensiero di negare gli honori diuini ad Alessandro Magno, il quale dopo l'acquisto della Persia si faceua chiamare figliuol di Gioue, disse, che considerassero bene, che negando gli honori del cielo ad Alessandro, egli non priuasse loro di quei della terra; ma ciò che ho detto di sopra del compiacimento de Principi, non è di questa ragione, ma di quell'altra, della quale presumono tal'hora di douere essere riconosciuti giustamente, e ciò è d'alcuni titoli, e dignità terrene, nelle quali si può passare etiandio alquanto spatio il segno, e compiacerneli, per poter con tal compiacimento tirargli piu ageuolmente al beneficio comune.

CII.

IL fine del Principato, e quello della uirtù, uanno insieme, in quanto nè l'uno, nè l'altro ha per fine l'honore, imperoche non è honesto che cose tanto eccellenti stieno a discrettione di chi le uoglia honorare. E perciò non è alcuno, ilquale sia uero Principe, & uero uirtuoso, che si metta al gouerno, & uoglia essercitare la uirtù per altro, che per quello, che è di degno in loro, ma prima che gli huomini quella degnità conoscano, bisogna, che v'habbin fatto lungo habito, conciosia cosa, che il giusto reggimento, e la uirtù non usin mai discoprir la bellezza loro intrinseca ad alcuno, fin che non lo conoscano fermamente de suoi. Et di qui nasce, che i giouani non potendo hauere per la lor poca età lunghezza d'essercitio nella uirtù; non possono conoscerla intieramente, e perciò la seguono più per l'honore, che nasce da lei, che per lei stessa. Onde Catone, tutto che fosse huomo seuero, e nimico d'ogni apparenza esteriore, mosso da questa ragione, disse, che colui, ilquale toglieua l'honore della uirtù, toglieua la uirtù da giouani, & Homero fa Achille accompagnato sempre da molti, e sempre honorato. Et s'egli si uede, che non manchino de uecchi, li quali seguitino la uirtù solamente per essere honorati, forse si può rispondere, che se sono uecchi d'anni, son giouani di uirtù. Ma con tutto ciò non si dee negare, che ogni persona non istimi l'honore, come tra le principali cose da ciascuno desiderate. Bene è uero, che nella stima è gran differenza, percioche i buoni si compiacciono nell'honore, col mezzo della cagione, per la quale si uegghino honorati, & la quale, benche loro ne seguisse biasimo, non lascierebbono ancora di porre in opera.

CIII.

NON si poteua naturalmente fra la moltitudine de gli huomini, che doueua habitare insieme, render sempre cose d'egual cambio alle cose, che si doueuano riceuere, ma doue la natura ha mancato, ha supplito l'vsanza, e preso forza di natura, percioche doue la natura; accioche gli huomini stessero insieme, pose il bisogno per legame fra loro, e lo fece misura, di quali, e quãte robe si douessero dare a tali, e tãte robe, l'usanza ha preso l'honore, e fa, che i maggiori si contentino di tale, e tanto honore, per tale, e tanto commodo, che danno a' minori. Il quale honore è poi uero, o falso, secondo che son uere, e false le dignità, e i beni, co' quali soprauanzano a' minori; percioche il uero honore non si dà se non a coloro, che sono ueramente maggiori, quali sono i Principi buoni, i padri, i maestri, i cittadini uirtuosi, e simili. Et il falso si dà a' ricchi, a potẽti, & a quelli

che

che posseggono beni di fuori senza uirtù. Di maniera che l'usanza ha trouato modo di compensare le cose con quello, che non è cosa, e di poterle compensare co' buoni, & co' cattiui, percioche ognuno di loro desidera essere honorato, o sia uero, o sia falso l'honore, solo che il modo sia inteso, e si vadino pareggiando insieme. Et è uerissima conclusione questa, che tanto dura fra gli huomini la congiuntione, quanto dura il pareggiamento, e l'agguaglianza fra loro.

C I I I I.

BENCHE si honorino co i medesimi segni, e con le medesime cerimonie huomini di diuerse qualità, non però s'intende, c'habbin meriti eguali, e che egualmente sieno degni d'honore, ma intendesi certa distintione fra loro, secondo la diuersità de gradi, e de meriti di ciascuno, et auuiene in ciò il medesimo, che nelle locationi, nelle quali la medesima parola, e del medesimo significato accompagnata con una, fa un'effetto, & accompagnata con un'altra, ne fa un'altro: uerbi gratia, il Fiore altra honorãza ha, quando è posto in compagnia della uirtù, & altra, quando s'accompagna con l'età, ouero con l'herbe. E così tutto, che io m'inchini ad alcuna cosa sacra, e m'inchini anco al padre, nondimeno con maggior riuerenza s'intende fatto quello segno d'honore alla cosa sacra, che non al padre. E se bene io ritornando alla patria, bacio un fratello, & bacio un conoscente, non però è il medesimo affetto nell'uno, che nell'altro, così s'io m'inchinerò nel medesimo modo al Principe, che ad alcuni de maggiori Cittadini, e ciò nasce perche i segni dell'honore non sono tanto diuersi, quanto le cose, che si honorano. Onde bisogna seruirsi de medesimi segni, ma intendergli poi diuersamente secondo la diuersità delle cose, con le quali s'accompagnano, & sapere, che al padre si conuiene l'honor paterno, alla madre materno, e così andare attribuendo a ciascuno ciò che è cõueneuole a lui, o secondo l'auttorità, e dignità, come a Magistrati, o secõdo molte di queste qualità congiunte insieme, usando quel sempre, che l'uso ha introdotto, e che'l tempo tal'hora concede, piu che al douere, & a quello, che anticamente costumauano, ouero che la ragion mostra, che a far s'hauesse.

C V.

IL desiderio dell'honore, e dell'Imperio è uguale, nè si accompagna con huomini uili, e di bassa conditione, ma con quelli, che sono industriosi, e di grand'animo. Tuttauia, perche l'acquisto di tai cose è pieno sempre di disagi, e di pericoli, bisogna hauere innanzi a gli occhi quei uersi di Persio, iquali dicono, che non peruiene a gran cose, se non colui, Qui potiores Herculis ærumnas credat, sęuosque labores, & Venere, & Cænis, & plumis Sardanapali.

C V I.

IL desiderio dell'honore, e della gloria, è grandissimo stimolo a ciascuno, che habbia l'animo generoso, onde non è impresa così grãde, alla quale non s'arrischi. Ma d'altra parte il desiderio di saluar la uita pure è grãdissimo, e spesse uolte s'attrauersa alle imprese grãdi, e generose, di maniera, che questi due desiderij impediscono l'un l'altro, non essendo possibile, chi ha desiderio di uita, mettersi a grãdi imprese, e chi ha desiderio di grãdi imprese hauer cura della uita. E però gli huomini p lo più dãno nel mezo, e nõ fanno grã cose, uolẽdo piu tosto minore honore, ilqual godã uiuẽdo, che col morire acquistarsi grãdissima gloria. Ma chi la uera gloria, et il uero honore desidera, nõ dee appa-

garsi

garsi in quello, che egli medesimo possa sentire, percioche è molto breue, ma in quello, che il mondo, & i secoli futuri habbiano a celebrare di lui. Et a lui dee essere assai godimento il sapere, mentre che egli opera, che sempre ne sarà famoso, percioche facēdo cosi, non haurà d'hauere altra consideratione, che d'essequir bene quell'operatione honorata, laquale ben conuerrà, che sia malageuole, se da riuscire non gli haurà con sì fatta risolutione. Onde Aristotele ne libri suoi della Politica, scriue non trouarsi rimedio per colui, che è talmēte assalito, e pone l'essempio di Dione, ilquale diceua, che pur che entrasse nel paese di Dionigi, nō curaua di morire. Ma pochi sono quelli, che si mettano a far le cose in questo modo, ancor che molti sieno quelli altri, iquali con la speranza di saluar la uita, si mettano a grandi imprese, & ve la lasciano dapoi, senza hauer dato compimento all'opera, che desiderauano, come l'haurebbon data sicuramente, e sarebbono rimasi uiui se non hauessino pensato a douer far l'opera, e rimaner uiui.

CVII.

CHI desidera lasciar fama honorata di se, non dee por cura in agguagliare, o superare solamente coloro, che sono eccellenti nella sua età, percioche abbracciando la gloria non una età sola, ma molti, e molti secoli insieme, bisogna mirare ad agguagliare, e superare coloro, c'hanno lasciato fama in tutti quei secoli nella professione, oue egli desidera di riuscire famoso; altrimenti non prendendo cura se non dell'età presente, ageuol cosa sarà, che essendoui huomini, iquali si possa senza molta fatica superare, la fama di costui non si stenderà oltre a i termini della medesima età.

CVIII.

GLI huomini pongono uolontieri mente all'honore, & alla gloria altrui, ma non già alla fatica, & a' pericoli, co' quali s'acquista, anzi se presenti si trouano ad udirgli raccontare, temendo non la fatica, e la diligenza d'altri faccia troppo chiara apparire la negligenza, e trascuraggine propria, rispondono sempre con assai uana risposta, che in questo mondo ual piu un'oncia di fortuna, che cento pesi d'industria.

CIX.

QVELLI, che cercano il modo, come possano hauere gli honori, ma non come debbino meritarli, sono cagione di tutte le nouità, e quasi di tutti i mali, che nascono nella Città, percioche questi tali non potendo per uie buone, & ordinarie uenir grandi, bisogna, che si dieno alle straordinarie, e cattiue, e che cerchino in qualunche modo guadagnare amici, i quali aiutino la loro ambitione, e cosi appresso gli altri modi non conueneuoli, co i quali corrompono i Cittadini, uanno destando le gare uecchie delle famiglie nobili, se alcune ue ne sono, e se non ue ne sono, ne creano nelle famiglie nuoue, non essendo cosa più atta a fare, che sieno seguiti gli huomini ambitiosi, & a torre l'autorità a' buoni, che la diuisione de Cittadini.

CX.

SI come l'essere huomo di poca stima nuoce al Principe piu d'ogni altra cosa, cosi più d'ogni altra cosa gli gioua esser uenerabile, e da molto. Marauiglia nondimeno è considerare in che modo possa essere, che alcuni hauendo hauuti uitij grandissimi, sieno con tutto ciò potuti rimanere honorabili. Ilche è forse auuenuto per essere in noi, oltra le uirtù morali, molte altre qualità degne di riuerenza, si come è il sapere consigliare, e reggere le città, ordinare, e guidare gli esserciti, uincere i nimici, e simili altre

cose, le quali si possono condurre a fine per uia di sagacità, come di prudeza, & si può usare nel condurle quelle uirtù naturali, che s'assimigliano alle morali, come l'ardir naturale, la beneficenza naturale, & l'altre conformi a queste, dalle quali possono seguire grandissimi beni, e niuno è, che non tenga in prezzo quelli, che posson fare grandissimi beni. Dee certo il Principe buono secondo la uera prudenza, e secondo le virtù morali esser buono, lequali uirtù non si possono accompagnare con uitio alcuno, ma posto ch'ei non sia tale, impari almeno gli ordini ciuili, & militari, co' quali, benche i uitij non si possan ricoprire, almeno si sostengono, doue senza essi caderebbe d'ogni riputatione, e darebbe giusta cagion a molti di far disegno sopra la rouina sua.

CXI.

IN ogni cosa, (come dir si suole) nuoce il troppo. Però quando un Principe vuole passare i termini, tirando a se il gouerno d'ogni cosa etiandio che importi, egli si consiglia male, percioche aggrand troppo se stesso nel suo peso, conuenendo hauer cura di tutte, nè potendo vsare piu diligenza di quella, che la natura concede, bisogna, che molte rimangano trascurate, & ogni cosa trascurata, ne gli stati partorisce dãno, ma quel che nuoce ancor molto è, che egli fa maggior l'inuidia del suo Principato, e fa che i popoli medesimi ne stanno di mala uoglia, ueggendosi torre quella amministratione, che dirittamente conueniua loro, di maniera, che tenuto è sauio quel Principe, che ciò toc ca a suoi popoli, lassa loro essequire, percioche mediante quella poca apparenza d'Imperio, che essi essercitano, rimangon contenti, e per niente hãno l'esser ministri delle lor proprie punitioni. E quinci per ciò Theopompo Rè di Sparta, disse alla moglie, che quãto egli hauea scemato a se stesso di podestà, e concedutola a suoi Cittadini, tanto haueua accresciuta la continuatione del suo Regno, laquale continuatione non doueua essere men cara a discendenti suoi, che una podestà inuidiosa, e pericolosa, da non douer durare lungo tempo.

CXII.

SONO assai Principi, i quali si guardano d'occupare per via di forza uno stato, che poi non bastino a difendere contra altro Principe maggiore, ilqual ui pretenda ragione, ma pochi son quelli, che ricusino d'accettarlo, quando da gli huomini proprij di quello stato uien loro offerto, confidandosi in quella uoce comune, che dice. Colui, che accetta, è sempre a tempo a lasciare. Ilche bene è uero, che sempre è a tempo a lasciare, ma non già con le stesse conditioni a fauor suo, poiche l'haurà lasciato, lequali haueua prima che l'accettasse, imperoche tutti i soggetti de gli altri stati soliti a mirare in lui, se ne leuerranno, conosciuta l'impotenza sua. E quel Principe, che haurà ricuperato lo stato, non solamente si farà piu diligente in conseruarlo, ma scoperta l'auidità del nimico, non lascierà occasione per prouedere, che quello, che egli si mise ad accettar fuor di tempo, no'l possa nell'auuenire accettare anche in tempo opportuno.

CXIII.

ANCOR che la maggior parte delle imprese, che i Principi potenti fanno, faccianle per ingordigia di accrescere lo stato, nondimeno pur s'ingegnano di fare, che appaia qualche cagione colorata, laqual nasce dall'appetito poco ragioneuole. E se questa ragione non posson trouare in quel subito, ritengonsi fino a tanto, che l'occasione la porga loro. Dunque è necessario, quando si sente far mouimento di guerra, che

quei, che ne uoglion far buon giudicio, pongano maggior cura in intendere la cagione intrinseca del mouimẽto, che quella che il Principe ha sparsa nel popolo, percioche chi credesse col cedere al poco, che tal'hora si domanda, satiar l'appetito del domandatore, inganerebbesi, anzi egli prenderà questo, e non lascierà cõ nuoua occasione di tentare l'altro, fin che peruenga al tutto. Però con questi tali è il meglio risoluersi a buon hora, e mettersi arditamente a far difesa, auuenendo spesso, che la fortuna dà fauore a chi è ardito, e s'aiuta.

CXIIII.

NON *è possibile, che il Principe possa vsare l'Imperio suo con tanta humanità, che quelli, a quali comãda se ne sodisfaccin del tutto, percioche nascono molti bisogni, e molte spese per la conseruatione de gli stati, lequali douendo uscire da sudditi, per necessarie, e ragioneuoli, che elle siano, essi se ne rammaricano, non essendo bastãte ognuno a considerare quanto minor danno sia sopportare quella picciola grauezza, che correr pericolo d'hauere una guerra da inimici del Principe, e perdere il tutto, si come auerrebbe sempre che egli non hauesse il modo da poter mantenere la sua auttorità, e farsi incontra a chi vuole assalirlo. Non è dunque da curar punto questa sorte di mala sodisfattione, ma si ha da prouedere a quanto bisogna, e senza rispetto, pur che ciò si faccia con ragione, e senza auaritia, importando molto piu la publica salute, che la sodisfattione de priuati.*

CXV.

CONVIENE, *che il Principe molto bene si guardi, che mentre è troppo geloso dell'assicurarsi, non douenti una fiera. Ilche si dice, percioche quando alcun Principe uoglia sospettare d'ogni picciola cosa, trouerralla sempre in ogni qualità di persone, atteso, che non è alcuno, che nel suo grado non possa far qualche offesa. Anzi egli non dee pur temere di quelli, che hanno molto potere, nè far di qui giudicio, che oue sono le forze sia congiunta la mala volontà, ma sempre s'ha da fondare il timore sopra inditij, che mostrino in qualche modo il uoler di colui, nel qual caso se poi cercherà d'assicurarsi, giustamente farà. E posto, che la gran potenza d'alcuno per se stessa gli fosse sospettosa, etiandio senza mancamento di colui, che è potente, non mancano ad un buon Principe modi buoni, & honorati da prouedere, che non gli si possa far danno, doue se s'abbandona nella uia della crudeltà, esce in tutto del sentimento humano, e della religione, & s'acquista odio, e biasimo immortale.*

CXVI.

I PRINCIPI, *e gli innamorati, quanto all'atto della gelosia uanno del pari. Percioche.* Aduertunt grauiter, quæ non credas. *E massimamente in quelle persone, che sono atte a dar gelosia, di maniera, che quando cominciano a sospettare, nõ si può verso loro usar tanto rispetto, che basti. Vero è, che può giouare assai lo stare rimessamente, & aspettare d'esser comandato, nè mai mettersi per se stesso ad alcuna impresa, nè a domandar gradi, ouero dignità, lequali possano crescere il sospetto, hauendo però cura, che il nõ domandare sia fatto di maniera, che non paia, che si diffidi del Principe, imperoche si uerrebbe a cadere nella medesima disgratia per altra uia, et potrebbe il Principe recarsi a credere, che quello, di che tu non vuoi essere obligato a lui, sempre che ti si porgesse l'occasione, o il piglieresti da te, o cercherestilo uolẽtieri per altra uia.*

GRANDE

CXVII.

GRANDE obligo dee hauere al Principe quel gentil'huomo, o Signore, al quale egli ha dato occasione di potere in qualche impresa mostrare il ualor suo, e per lo contrario grande obligo dee hauere il Principe a lui, perche l'habbia mostrato a giouamento de gli stati suoi, di maniera che uengono obligati l'uno all'altro; ma ciascuno di loro con diuersa gratitudine ha da pagare l'obligo suo, percioche il Principe dee pagarlo cō accrescere al gentil'huomo qualche utile, & honore, e'l gentilhuomo con raddoppiar la fede, & il ualore uerso del Principe, mostrandosi degno di tutto l'accrescimento, che il Principe gli sia per fare, & ingegnandosi di potere egli ancor dire quelle eccellenti parole, che disse al popolo Scipione. Si uos ætatem meam honoribus uestris ante istis, & ego honores uestros rebus agendis præcessi.

CXVIII.

DOVREBBE il Principe sempre far di maniera, che i popoli credessero, che le impositioni, le decime, e tutti gli altri aggraui, che si fanno da lui, fussero fatti per necessità. E ciò si crederebbe ageuolmente, quando a qualche tempo egli si mostrasse loro cortese di qualche esentione, o facesse alcun picciolo donatiuo, ilquale, per picciolo che fusse, pur che si facesse opportunamente, sarebbe atto a far dimenticare tutte le grauezze passate. Il simile gli interuerrebbe nelle cose di giustitia, se dopo molte rigorose esecutioni si lasciasse muouere, o per preghi d'amici, o per qualche buona qualità di coloro, che hanno fallito, a perdonare ad alcuno, percioche facēdo così, crederebbesi, che non fusse per natura amico del sangue, nè desideroso di trarre sempre danari, & è costume, che la maggior parte de gli huomini sempre guardi alle cose più fresche, nè tutti sono atti a far discorsi, & osseruare con dritto giudicio la natura del Principe.

CXIX.

NON è utile al Principe uoler cauare d'ogni Città, e Prouincia, che egli habbia suggetta, egualmēte ogni cosa, ma deuesi far ricapito di q̃llo, che la prouincia, o p natura, o per industria è abbōdāte, nelle altre cose nō molestarla, percioche gli huomini mai non s'aggrauano di dar parte di quello, che abbondano, nè d'esercitarsi in quello, oue son pratichi. Per esempio; se la terra è ricca, & mercantile, uolentieri si recano a souuenirlo di danari, se ell'è posta in luogo di marina, d'huomini di naue, se è fertile, di uettouaglie, se è militare, di soldati, delle quali cose tutte nondimeno ha bisogno il Principe in uarij tempi, e può a suo arbitrio, in tutte le sue occasioni ualersene, doue facendo altrimenti, ogni ben picciolo disagio, che si dia loro in ciò che non hanno, & in fargli operare quello che non sanno, dà lor cagione di affliggersene, & ageuolmente gli toglie da quell'amore, e da quella riuerenza, che sono obligati a portargli.

CXX.

SEMPRE, che tu ti uoglia fare incontra al Principe per ritenerlo, quando egli ha già preso l'impeto nel corso d'alcuno appetito poco ragioneuole, benche ti mouesse il desiderio della sua salute, porti pericolo, che con l'urto nō ti getti per terra. Ma quando lasciato il furore, comincia a caminare più riposato, tu ti puoi sicuramente tenere, e questo auuedimento è buono etiandio con ogni qualità di persona; ma ottimo con i superiori, e potenti, benche non sieno Principi, e gioua molto ancora con quelli,

che per natura sono iracondi, perche l'uno per la potenza, e l'altro per l'iracondia sempre è furioso nel principio, e da douere esser temuto.

CXXI.

IL Principe dee mirar quanto può, che tutto quello di che ha bisogno lo stato suo, si tragga dal medesimo stato. Il che se non si può, e pur gli è bisogno ualersi de paesi forestieri, dee in maniera ordinarsi con loro, che ò con qualche commodo, che essi all'incontro ritraggano da lui, o per altri rispetti non habbiano i forestieri minor necessità di souuenirlo, che esso habbia d'essere souuenuto da loro, facendo diligëza d'hauere almeno per due anni riposto in casa quello, di che ha bisogno dalle case altrui, percioche l'apparecchio di due anni basta presso a poco per sostenere ogni maluagità di fortuna, e chi trascurasse questa prouisione, per douersi stare alla discretione d'altrui, male la faria, & il por mente a ciò, non è officio de magistrati, ma dell'istesso Principe, percioche si come a lui toccherebbe propriamente il danno, andando il male a ferire la radice dello stato, cosi tocca a lui prima parimente ripararui, e non se lo lasciare uenire adosso.

CXXII.

ANCOR che i Principi amino d'hauere i sudditi ubbidienti, nondimeno quando l'ubbidienza è fatta tanto sommessamente, che mostri nascere più tosto da certa viltà, che da ufficio conueneuole uerso del Principe, dispiace etiandio a quelli Principi, che hanno l'animo tirannico. Onde Tiberio uscendo del Senato, fu piu uolte udito dire con animo assai sdegnoso, o huomini pronti alla seruitù, increscendogli di quella tanto uile humiltà, con che i Senatori l'honorauano nel licentiarsi da lui.

CXXIII.

OGNI subita mutatione, che il Principe sente fare nello stato suo, quanto a costumi de gli huomini, tutto che ella sia ragioneuole, porterà sempre mala sodisfattione, e non poche uolte partorirà malissimi effetti. Imperoche gli huomini, che hanno fatto l'habito in uno estremo, non possono esser tirati, nè subito, nè senza dispiacere a passare nell'altro. Onde bisogna caminare con certa destrezza, e con ispatio di tempo, altrimenti potrà succedere, che non essendo tenuti i uitij in minore stima da gli huomini cattiui, che si sieno le uirtù da buoni, i cattiui si congiungeranno insieme, & altrettanto per le lusinghe del uitio, quanto per timore della pena, moueranno qualche nouità d'importanza.

CXXIIII.

IL Principato non comporta, che due, o più di diuerso legnaggio habbiano auttorità pari, sempre che fuor di loro non sieno sospetti tali, che bastino per ritenergli uniti; percioche essendo la dignità dell'Imperio circa quelle cose, che sono in sommo, non patisce in quanto a se diuisione, oltre a ciò nascono ad ogni hora diuersità d'accidenti, i quali fanno diuersità di pareri. Et hauendo ciascun di questi congiunto col parere il potere, è necessario, che temano del potere l'uno dell'altro, e per conseguente ciascun di loro pensi di douersene assicurare, e perche non hanno chi possa prometter per loro, non si possono assicurare, se non col mezo della rouina dell'uno, ouer dell'altro.

CXXV.

I PRINCIPI, a quali auuiene d'essere per natura cōfusi d'animo, e sospesi, oltra la difficoltà, che hanno nel muouersi mai a far nulla, quando tal'hora pur la necessità

cessità ne gli spinge, dopo hauere etiandio fra molti partiti proposti, eletto il migliore, restano nondimeno con certa dubitanza, che gli tiene adombrati. Onde nelle prime difficultà, che si scuoprono (che molte sempre se ne scuoprono nell'imprese malageuoli) par loro, che fusse per essere stato migliore qualunque sia de partiti lasciati. E come hauessero fatta cattiua elettione, subito perdono quel uigore d'animo, che è cagione del ualorosamente operare, & o non procedono piu auãti, o se pur procedono, uãno a tento ne, e freddamente, in tanto che non riesce loro cosa buona, se non a uentura, & a caso.

CXXVI.

QVANDO occorre domandare alcuna gratia al Principe, laquale egli nieghi, se colui, che l'ha domandata, può cõ mostrarsi mal sodisfatto dar sospetto al Principe, che ei fusse per farne a qualche tempo risentimento, glie ne seguirà gran danno. Mostri dunque di contentarsi d'ogni ben debole cagione, laquale il Principe gli alleghi, perche l'habbia negata, e s'ingegni di fare, che il Principe tenga per certo, che egli resti persuaso, che la negatione sia nata per ogni altra cosa, che per non amarlo, e nõ hauer uoglia di compiacerlo. Percioche a questo modo non solamente si assicurerà d'ogni pericolo, che gli soprastesse, ma renderà il Principe disposto a ricompensare con altra occasione la gratia, che prima gli ha con animo etiandio poco amico negata.

CXXVII.

QVEL Principe si mantiene con molto pericolo, sotto il dominio del quale coloro, che si trouano, non credono esser sicuri, senza la rouina di lui, percioche doue molti sono forzati a temere, ne auuiene, che l'vno conosce la temẽza nel uiso dell'altro, ilche mette fra loro tanta confidenza, che non è effetto cattiuo, del quale non si possa dubitare. Non perche questi tali possano far sempre contra il Principe quello, che sempre uorrebbono, ma perche essendo tale l'instabilità delle cose, che può porgere molte occasioni a fauor loro, si può tener per fermo, che non sarebbono per fuggirle, quando s'appresentassero.

CXXVIII.

L'ESSERE Principe chiaro di sangue, porge al gouerno grande ornamẽto, ma non quella sicurezza, che fa la potenza all'acquisto, della quale sempre hà da por mẽte, chi gouerna, percioche, quanto al legnaggio, assai è illustre colui presso de suoi popoli, ilquale ha potere di tenergli soggetti. E però i Romani dettero il titolo della Maestà dell'Imperio al popolo, nel quale era fondato tutto il poter loro, che se al legnaggio hauessino riguardato, ouero alla prudenza, haurebbono dato al Senato. Cosi sempre, che ne' buoni scrittori delle cose Romane si parla di deliberatione fatta dal popolo, ouero dal Senato, si dice, Populus iussit, Senatus censuit, Maiestas populi, Senatus auctoritas. Et che ciò fosse etiãdio naturalmẽte ordinato, guardisi nella parte ragioneuole della propria anima nostra, nella quale essẽdo piu potẽze distinte cõ marauigliosa regola, et essẽdone una che cõsiglia, una che giudica, et una che comãda, le due prime p andare speculãdo, e cõsiderãdo le cose, pare che meritassero d'esser tenute maggiori, essendo la speculatione p se cosa nobilissima, tuttauia pche la prudenza comãda, fu tenuta, & è per la sua podestà (per dir cosi) comandatiua, più degna dell'altre due.

CXXIX.

LA precedenza, che per cagione d'honore si daua anticamente l'uno stato con

cose, che piacciono, e desiderano. Onde non s'ha da fare, nè alla prima, nè alla seconda uolta conclusione, che colui, che non t'ha fatto accoglienza a tuo modo, habbia alienato l'animo da uolerti bene, percioche questi giuditij subiti solamẽte son fatti da gli huomini iracondi, e di poco merito, e fortuna, da i primi per la impotenza, da gli altri per la debilità loro, per cui si danno quasi sempre a credere d'esser disprezzati da ognuno. Vero è, che non stà bene vsare vna certa ruuidezza per professione come fanno alcuni, i quali uogliono etiandio scusarla, con dire, la natura m'ha fatto tale, quasi che all'huomo ciuile non conuenga uiuere secondo la ragione, piu tosto, che secondo la natura, se la natura si piglia nel modo, che la pigliano essi, percioche la ragione ancora è natura, onde a questi tali si potrebbe domandare, se alla natura fusse piacciuto farui ladri, e traditori, hauereste uoi uoluto seguitarla? certamẽte, che nò. Dunque non bisogna incolpare la natura de uitij nostri, ma noi medesimi, liquali non uogliamo durar fatica di contrastare al senso, e volger come si può facilmente, le naturali inclinationi a quello, che l'honestà, e la ciuiltà richiede.

CXXXIII.

L'ESSERE Principe benigno, e di natura facile, è cosa ottima, quando sappia ancora non essere nè benigno, nè facile a tempo; percioche la benignità continuata è dannosa, ancora che a quei medesimi, a' quali tu uorresti, che ella fosse utile, conciosia cosa, che niuno sia, ilquale oue speri di trouare ageuolmente perdono, per ogni picciolo appetito, non trascorra a peccare. Et perciò bisogna fare di maniera, che per questa facilità i buoni non possano douẽtar cattiui, nè i cattiui peggiori, et il rimedio vero è, che la benignità si mescoli con qualche seuerità, accioche gli huomini possino credere di lui quello, che si dice del uin dolce, ilquale quando si fa aceto, è più forte dell'aceto ordinario. Così ognun starà auueduto, nè si metterà a fallire, se qualche necessità nō lo stringe, alla quale necessità si può sempre hauere qualche rispetto senza danno uniuersale, percioche niuno piglierà essempio mai di far male da errori commessi per necessità: ma sì da quelli, che per propria compiacenza, & uolontà saranno stati fatti, di maniera, che può il Principe alcuna uolta perdonare sicuramente, facendo distintione da vna persona, laquale peccato che ha una uolta, non sia dopo l'ottenuto perdono per andare più oltre nel male, e da un'altra, laquale se le si perdonasse, piglierebbe occasione di far peggio.

CXXXIIII.

NELLE cose, che il Principe ha da comandare a soggetti, dee fare piu consideratione alla loro ragione, che alla sua podestà, & i soggetti per lo contrario, quando si ueggono comandare dal Principe, deono hauer più riguardo alla podestà di lui, che alla propria ragione. Percioche se il soggetto ponesse innanzi al Principe con troppa importunità la ragione, potrebbe fargli credere, che uolesse, quasi tacitamente diminuirgli il potere. Onde sarebbe ageuol cosa inimicarselo, in cambio di persuaderlo, doue se procederà per uia di riuerenza, lo trouerà tãto piu benigno, e placido uerso di se, quãto dalla sua parte, egli ancora mostrerà di donare alla gratia q̃llo, che gli uiene p giustitia.

CXXXV.

SI dice per ognuno, che ne Principati, et quasi in tutti i maneggi la riputatione gouerna. Ma io non so quello, che intendono per questo nome di riputatione. Percioche

quando uoglian dire, che ella sia una certa fama, & un certo buon nome che corrisponde a fatti, non s'ha da peggiorar uocabolo, ma dire, che il ualore, e la uirtù gouerna, e ciò sarà uero. Par dunque, che per riputatione essi intendano solamente una certa apparenza, ò di uirtù, ò di potere; nel che io dico che sì fatta riputatione, può bastare a quelli, che nelle cose niente altro considerano, che la scorza, ma quelli, che scorgono piu a dentro, non si lasciano ingannare dalla bella mostra, anzi se disegnerà d'offendere, & ueggano l'occasione, in niun modo la lascieranno. Dunque mal cõsigliato sarà quel Principe, ilquale si fiderà in questa imaginata riputatione solamente, percioche alle proue s'accorgerebbe con suo grandissimo danno della differenza, che è tra le cose uere, e quelle, che appaiono.

CXXXVI.

DA chi pon mente, uien conosciuto assai bene, che è quasi seruitù eguale, ancor che per diuersi rispetti, quella del Principe, è l'altra de popoli, se non che in quanto il Principe sostenuto dalla potenza ricuopre la seruitù sua con titolo piu magnifico, ma piglisi pure il Principe, o buono, o cattiuo, e si conoscerà essere uero, quanto diciamo. Percioche se il Principe è cattiuo, non tenterà per rispetti, che gli conuiene hauere, delle cento parti l'una delle cose, che egli desidera, & se è buono chiuderà gli occhi per non patire maggior disordine, a mille cose, che egli tiene per cattiue.

CXXXVII.

DOVVNQVE si stende l'auttorità del Principe, quiui si deono stedere etiandio le gratie, & i fauori, & non hauer meno per sudditi quelli, che son lontani, e che nõ hanno mai ueduti, che si habbia quelli altri, i quali sono uicini, e del continuo stanno loro innanzi a gli occhi. Percioche la grandezza, e maestà del Principe non nasce dal conoscere molti, ma dall'essere conosciuto da molti, e troppo saria ristretta la gloria del giouare altrui, se il giouamento non fusse per passare piu oltre delle persone, che si conoscono.

CXXXVIII.

DIMANDATO Agesilao delle qualità, per cui si teneua piu beato fra le tante, che si richiedeuano ad esser Rè, rispose il non essere stato mai superato da alcuno in far beneficio, nè in grandezza d'animo, & come il uero Rè si debba uergognare d'esser uinto in qual si uoglia cosa, sapẽdo, che il uinto è sempre minore di colui che uince, nondimeno piu d'ogni altra cosa egli s'ha da uergognare d'esser uinto in quello, che è proprio della grandezza Reale, & che può etiandio essere ageuolmente operato da lui, percioche quanto al fare beneficio altrui, chi è colui, che gli si possa agguagliare, essendo Signor di tanto, che ben misera sarebbe la sua cõditione, se da alcun priuato nel far doni si lasciasse non pur uincere, nè pareggiare, ma di gran lunga appressare? La grandezza poi dell'animo ognun sà quanto ella uaglia in un Rè, non solamente in pro de suoi popoli, ma di tutti gli altri ancora, percioche ella è nimica della malitia, e delle cose nascoste, e sempre si mostra aperta, & piena di bontà, sapendo perdonare, non pure a quelli, che hanno combattuto contra di lei, ma che di nuouo etiandio possono combattere, come habbiamo l'essempio di Cesare, ilquale hauendo fatto prigione Tolomeo d'Alessandria, lo liberò, non essendo ancora finita la guerra, & a gli Alessandrini, che ne lo haueuano pregato lo restituì, & a suoi soldati, che lo riprendeuano, con dire, che

questa sua grandezza d'animo era cagione di fare la guerra più pericolosa, & più lunga, rendendo a nimici un Capitano di tanto ualore, rispose, che tanto più magnifica, & illustre glie n'era per uenir la uittoria. Il che d'indi a poco felicemente gli succedette.

CXXXIX.

ALESSANDRO di Macedonia, si lasciò indietro le grandezze di tutti gli altri Rè, donando tanta roba, & auttorità a quelli, che gli furon cari, che morto lui, tutti osarono d'aspirare a i Regni, & a molti di loro ne seguì l'effetto, ma quello, che porge maggior marauiglia, è che fuor dell'uso de gli altri Rè, Alessandro godeua, che alla presenza sua gli stessi famigliari suoi paressero, & fussero creduti Rè. Onde all'hora che egli fu a uisitare la madre di Dario, laquale era sua prigioniera, tra quelli, che innanzi a lui caminauano era il suo carissimo Efestione ornato di porpora. Dal che mossa la donna, stimò che fosse Alessandro, & gli si gettò a piedi: e come Rè lo salutò, il che subito riferito ad Alessandro, come cosa, che sdegnar lo douesse, rispose, essergli gratissimo, che gli amici suoi fossero tenuti, & salutati come la propria sua persona. Ma non pure egli tenne cari, & arricchì gli amici, quale gli era Efestione, ma fece etiandio carezze a poueri soldati. Onde trouandone uno, ilquale per l'asprezza del uerno era quasi morto di freddo, mosso per riscaldarlo, fece porlo nella sua lettiga, e con beffarsi de i Rè di Persia, iquali faceuano morire chiunque fusse stato ardito di sedere nella sedia Reale, disse, a te hoggi rende la uita colui, che a Persi la leuerebbe.

CXL.

Quando il Principe perdona ad alcuno de suoi soggetti, & di sbandito lo ritorna alla patria, uien da tutti lodato per clemente. Et ciò da molti Principi è stato fatto, come che alcuni si sien ragioneuolmente sdegnati poi, se il suddito riceuuta la gratia, & facultà di tornare, ha dubitato della fede del Principe, nè si è uergognato di chiederne sicurtà. Ma Alessandro, per mostrare in ogni cosa il colmo della sua uirtù, pregato da Proteo di ritornarlo in sua gratia, & concedutolo, fu ricercato appresso di dargli sicurtà, che fusse per mãtenergliela, nè pur se ne sdegnò, anzi pieno di festa, gli rispose, che la sicurtà sarebbe cinque talenti, iquali esso in quel punto gli donaua, acciochè potesse mantenersi in maggior commodità, fra gli altri, che uiueuano nella gratia sua.

CXLI.

IL liberale, tutto che non possa usare la liberalità sua uerso d'ognuno, nè che per uentura ognun la desideri, o ne habbia di bisogno, nondimeno è amato da ognuno. Et la ragione è, perchè si uede apertamente, che il liberale fa piu stima delle altrui sodisfattioni, che del commodo proprio, di maniera che ognuno tien per fermo, che quando gli sopraueniße bisogno, potrebbe sperare sicuramente di douere essere souuenuto da lui, & benche tal'hora si conosca, che douendo eßere un Principe liberale, bisogna, che ne ritragga il modo per uie non conuenienti, nondimeno pur piace a popoli di uedere, che il Principe doni a gli amici, pcioche essendo il farselo amico quasi in podestà d'ognuno, secondo i gradi, pare, che ognuno per conseguente possa sperare di partecipare della sua liberalita, doue per contrario la tenacità del Principe dà segno di huomo proprio, et ilquale habbia per fine se solo, et ancor che la tenacità sia alcuna uolta cõ prudẽza, et per beneficio publico, non ognuno è atto a considerarlo, et hauerlo caro, per essere pochi quelli, che di ciò che tocca a tutti si contentino d'essere particolarmente obligati.

CXLII.

PVO' bene vn liberale non crescere di facultà, ma diuentar pouero non mai. Perciochè non ha da spendere piu di quello, che conuiene a proportione del suo hauere, & lo impouerire per dare ad altri non conuiene, parlando però ciuilmente. La prodigalità per lo contrario, quanto piu s'vsa, piu fa, che si perda la facultà di vsarla, & auuiene di necessità, che in poco tempo i prodighi douentin poueri, o se sono Principi, per prouedere poi alla pouertà loro douentin rapaci. Onde è maggiore l'odio, che acquistano da quelli, a cui tolgono, che non fu la gratia, laquale riportarono da quelli, a cui fecero doni. Oltra, che donando il prodigo senza giuditio, colui, che riceue il dono, se è persona di ualore, non gliene sà grado. Se non di ualore, non ne può render merito, che non sia di poca importanza, doue alla liberalità, perche vien fatta con giudicio, sempre ne seguì la gratitudine, o poche uolte manca. Appresso douendosi ella usare verso gli huomini di merito, essi sono tanto rari, che niuno Principe mai diuenterà pouero per donare loro. Et quei, che rimuouono per precetto di stato, il Principe dall'essere liberale, lo rimuouono dalla piu degna parte, che lo faccia Principe, perciochè douendo egli principalmente premiare, e castigare, e'l castigare douendo eßere fuori della uolontà sua, atteso, che è cosa da crudele il dilettarsene, rimangli il premiare, ilquale douendosi fare con dignità, & con splendore, non si fa senza hauere animo liberale. Et se questa liberalità il Principe fusse costretto a douere vsare spesso, darebbe segno, che tãto piu fosse degno l'Imperio suo, perciochè mostrerebbe d'hauer soggetti assai, iquali meritassero, che egli usasse uerso loro liberalità.

CXLIII.

NON si poteua commendare con più bel modo la liberalità d'Alessandro, e più per lo contrario biasimare l'ingordigia di Dario, che si facesse Alessandro figliuolo di Mazzeo, al gouerno del quale hauendo aggiunto una prefettura di non minor grandezza di quella, che prima possedeua, uinto da cosi grã liberalità disse, Dario, al quale io già seruiua, uoleua essere solo Dario, ma tu Alessandro co' doni tuoi fai di maniera, che in un medesimo tempo possono essere molti Alessandri, perciochè non basta alla grandezza dell'animo tuo, & alla beneuolenza, che porti a gli amici tuoi, di fargli ricchi, ma vuoi, che le ricchezze abbondino loro sì fattamente, che possino ancora arricchire altrui, & fargli di commodo, & d'agio pari a se. Però ben s'accordano tutti gli scrittori a dire, che giouò più ad Alessandro; e più il fece ricco la liberalità sua, che nõ ferono Dario, quanti datij, e balcelli pose giamai, dando a lui il titolo Herodoto d'eßerne stato primo inuentore nel Regno di Persia.

CXLIIII.

PARE, che gli huomini faccino più uolentieri le cose, che deriuano dalla uolontà loro, che quelle, alle quali sono obligati. Il che nasce forse, perche nelle prime si conoscono superiori, e nelle seconde inferiori, conciosia cosa che il pagare un debito mostri il merito di colui, alquale si paga. Ma se questi considerassero, che mentre non pagano quello, che deono, usano grandissima ingiustitia, & che la liberalità bene usata è laudeuole sì, ma non di quello, che ad altri prima è obligato, u'anderebbono più maturamente. Io ho già conosciuto de Principi, iquali per uolere esser liberali a coloro, co' quali non haueuano a far nulla, impoueriuano gli amici, & procedeuano di maniera, che in

miglior

miglior fortuna stauano presso loro quei, che loro non haueuano seruito mai, che quelli, da quali essi haueuano riceuuto beneficio . La qual cosa è di malissimo essempio & molto piu conuiene per debito prouedere à gli amici, che per ambitione d'un titolo uano di liberalità non uera, donare à coloro, da quali sei in tutto, & per tutto sciolto.

CXLV.

COLORO, che non sanno donare à loro famigliari, se non à preghiere d'alcun terzo, si tolgono per se stessi da quello spontaneo mouimento d'animo, che nasce nell'huomo, quando egli è dirittamente liberale, ò riconoscitore, di chi fatica per loro, & cosi uengono à gustare per poca consideratione il principio di due honoratissime uirtù, che sono la liberalità, & la giustitia, senza che i famigliari, i quali riceuono il beneficio, uengono piu obligati alla diligenza di loro stessi, ò di colui, che è stato il mezano, che al Principe, ò uero Signore, il quale ha fatto il beneficio . Di che non può esser cosa piu rouinosa, perche la uirtù, e merito di chi dee riceuere è quel che ha da muouere il donatore , & non la importunità, ò preghiere d'alcuno . Nè si può perciò lodare tanto , che basti Archelao, quando domandatogli da uno di non molta conditione un uaso d'oro, col quale beueua nel conuito, lo donò subito ad Euripide , il quale si trouaua presente, & dicendogli colui, perche lo doni tu à uno che non lo chiede , & à me che l'ho chiesto, lo nieghi? rispose perche tu sei degno di domandarlo, & non hauerlo, & costui è degno d'hauerlo , & non domandarlo.

CXLVI.

PER essere il dono una delle più eccellenti, & singolari operationi, le quali si essercitano fra gli huomini, è ben considerare le parti, che dee hauer colui, che lo fa, & l'altro che lo riceue, & etiandio ciò, che è commune ad amendue , & cominciando da quest'ultima dico, che è commune fra loro, che ciascuno si mostri allegro, & accompagni la parte sua con certa chiarezza di animo, che faccia conoscere quel buon uolere, ilquale si conuiene à darlo, & à riceuerlo bene . Colui che lo dà , lo dee dare senza speranza alcuna d'hauerne ricompensa , dee in questo caso fare il contrario di quel l'altro , che lo riceue , ilquale dee pensare subito à rendere la ricompensa , nè lasciar tempo al dono , che s'inuecchi , acciochè quanto più presto può , doue egli è stato riceuitore solamente sia , & riceuitore , & datore . Hesiodo per descriuere questa ultima operatione , fu sforzato à fare , che le gratie fussero tre , percioche à far solamente , che l'una desse, & che l'altra riceuesse non bastaua alla perfettione del beneficio, & però u'aggiunse la terza , che legaua insieme il dare , e'l riceuere . Nè questo legamento si poteua mostrare con miglior modo , che con fare (si come fece) che le gratie si tenessero per mano . Volse oltra cio, che fussero uergini , per dimostrare , che il dono si deue dare senza speranza di concettione , & che fossero con uesti lucide, & discinte , acciochè non hauessero obligatione , laquale le stringesse , & in ultimo , che fossero giouani , acciochè il beneficio si facesse , & si rendesse ben prestamente . Homero hauendo forse rispetto , che la terza douesse partorire , & fare frutto , non la fece uergine , ma uolse che si maritasse , & la chiamò diuersamente da Hesiodo Pasithea . Aristotile riferisce , che gli antichi usarono di fare il tempio delle gratie in capo d'una strada corrente di maniera , che caminando , ui si percotesse dentro , per mostrare , che alle Gratie conuenina il contracambio , non

si potendo percuotere cosa alcuna in faccia, che non ritorni indietro, di maniera, che da molte parti s'impara, che tutto che colui, che dona, non doni con intentione di riceuere il contracambio, nondimeno quell'altro lo dee riceuere con pensiero di renderlo, acciochе sieno eguali di virtù, nè si conosca minor generosità in colui, che ha riceuuto, che sia stata in quello, che ha donato.

CXLVII.

LICURGO ordinò i conuiti, & gli esercitij publici, & tutte le cose, che poteuano esser cagione di fare vsare i Cittadini insieme, accioche col mezo della conuersatione pigliandosi amore, venissero a darsi aiuto, & beneficarsi l'un l'altro. I Romani desiderando il medesimo, oltre a tante altre cose, che da loro parimente furono vsate, v'aggiunsero il mezo della religione. Onde s'afferma, che posero il tempio delle gratie in mezo della piazza, accioche significassero per questa via, che essendo la piazza vn luogo commune, doue ogniuno a qualche hora del giorno capita, debba ogniuno a qualche hora uederlo, & uedendolo considerare, che si come la piazza è il piu spatioso, & degno luogo della Città, cosi la gratitudine, & il far beneficio è la piu commune, & la piu degna uirtù, che habbiano gli huomini, perche senza lei, nè potrebbe mantenersi la Città, nè essere bella giamai.

CXLVIII.

ANCOR che il donare sia a certo modo nella libertà di colui, che dona, ha nondimeno egli ancora le sue leggi, & le sue distintioni. Et perciò sempre che s'habbiano, ò amici, ò attenenti, a' quali il dono, che si può fare, stia bene, non conuiene, che si faccia à quelli altri, che non appartengono nulla. Similmente non conuiene dare a chiunque domanda nella guisa, che alcuni fanno; come se il domandare, e'l meritare fosse il medesimo. Nè etiandio fra coloro, che meritano, si dee dare a primi che domandano, percioche potrebbe auuenire, che i secondi, & i terzi meritassero piu de primi. Oltra ciò si dee fuggire l'essempio d'alcuni di cosi indiscreta natura, che domandato loro la medesima cosa, & da suoi, & da strani, anzi da tal che sanno, che etiandio si riderà della gratia fatta, nondimeno si risoluono di darla a questi. Deono pertanto i Signori in quest'atto molto bene auuertire, & a lor potere ingegnarsi, che le gratie, che fanno, non sieno meno giuste, che cortesi. Et perciò quando veggono alcuno, che quanto più merita appresso di loro, meno chiede, sappiano che dee esser conosciuto il merito, & la buona, & modesta natura di quel tale.

CXLIX.

IL far beneficio non è beneuolenza, ma segno della beneuolenza di colui, che fa il beneficio; percioche la beniuolenza ha fondamento nell'animo, ilquale può col desiderio abbracciare molto piu di ciò, che si possa porre in opera. Et perciò ben che tal'hora faccia benefitij con molto incommodo colui, che lo fa, nondimeno se egli intende, che cosa sia beniuolenza, conuiene, che egli creda, & faccia credere a gli altri, che quello, che ha fatto, sia poco, rispetto al desiderio, che egli ha di far molto, ma però tutto quello, che fa, ò dice, lo faccia, & dica senza affettatione. Il contrario auuiene in quell'altro, che riceue, il quale dee stimar molto più il benefitio, & mostrare, che gli porti maggior commodo di quello, che forse gli porta, coprendo in questo a se, se egli ha merito alcuno con colui, che l'ha fatto, conciosia cosa, che il mostrare segno di meritare,

ritare, presupponga, di prima hauere fatto, che riceuuto il beneficio, che è cosa odiosa, & auuerrà sempre, che se colui, che fa il beneficio, meno lo stimerà di quello, che gli altri, che lo riceueranno, lo stimino, s'acquisterà nella conuersatione de gli amicitij & de compagni, & nel trattare delle cose publiche grandissima beniuolenza.

C L.

IL dono non si dee chiamar dono, se non esce liberamente dal volere di colui, che lo dona, tutto che in quel che lo riceue, fusse grandissima virtù, & degno di maggior dono, percioche l'huomo uirtuoso dee bene essere honorato da tutti, ma non però è necessitato alcuno a donargli. Et perciò bisogna lasciare, che il donatore dia ciò che piace a lui; nè si conuiene, che da colui, che riceue, gli sia posto legge a patto alcuno, nè che riceuuto il dono, l'estimi poco. Di maniera, che sono poco auueduti, ò per dir meglio, troppo sfacciati coloro, a' quali essendo spontaneamente donato alcuna cosa, ne uogliono con essa alcuna altra. Anzi stà molto bene, che questi così fatti huomini diano tal'hora in donatori sdegnosi, e li quali non curino di perdere ciò, che hanno donato. Ma le persone auuedute non guardano in tal caso a quello, che colui meritereb be, ma ciò che egli douerebbe fare; onde cõcedono con animo quieto q̃llo di più, che domandano, & se pure non possono star cheti, rispondono con qualche motto ingegnoso, nella guisa, che fece Filippo Re di Macedonia, ilquale hauendo vinto in una pericolosa battaglia gli Atheniesi, & hauendo uoluto vsare grandezza d'animo verso loro, con liberargli tutti senza che pagassero vn danaio di taglia, fu da gli Atheniesi richiesto de i loro beni; Il che vdendo Filippo, voltosi ad alcuno de suoi amici, disse: A gli Atheniesi, può parere di essere stati vinti al giuoco (come hora diremmo noi de noccioli) quasi uolendo dire, che non si ricordauano, come a coloro, che nella guerra perdeuano il tutto, ogni picciola commodità, che dal vincitor loro si lasciaua, era grandissima gratia.

C L I.

QVANDO Senocrate rifiutò i cinquanta talenti, che Alessandro gli haueua mandati a donare, dicendo, che non ne haueua bisogno: Alessandro con molta ragion marauigliandosi rispose, non ha egli amici? percioche a me tutte le ricchezze di Dario apena sono state assai per donare a gli amici: Et se Senocrate hauesse risposto, che il rimanere obligato, e l'hauer cura di ricchezze gli saria stato impedimento a cose maggiori, gli si poteua replicare quanto alla prima, che si come non ha fra le obligationi la più honorata di quella, che nasce da p̃mio riceuuto per cagione di virtù, (e tal sarebbe stata la sua uerso d'Alessandro) così non si potendo render cambio più conueneuole à così fatto premio se non solo nuoue operationi di virtù, deue esser cara a' buoni questa necessità d'operare virtuosamente, & non in modo alcuno fuggita da loro, come cosa cattiua. Quanto alla seconda del uoler esser libero da gli impedimenti, che la roba porta seco, ciò è nulla, imperoche egli rimanea sempre in podestà sua di sbrigarsene, e potere con la medesima roba premiare l'altrui virtù, nella guisa, che era stata premiata la sua, & se molti di quelli, che sono stati di gran fama, non hanno uoluto accettar doni, ciò non è stato, perche habbiano creduto, che l'accettargli fusse male, (che di necessità sarebbe ancor male il donare) ma l'hanno fatto, perche l'accettare non fusse stato ò da loro Cittadini, ò da loro Principi preso in mala parte, conciosia cosa che depen-

dependendo la loro auttorità da altri, ò fusse Republica, ò Principato, conueniua misurare le cose, secondo l'altrui capacità, nè di quello, che con l'auttorità publica faceuano, era honesto riceuere premio priuato. Et se Fabricio non volle riceuere da Pirro in dono la taglia de prigioni Romani, che pure era cosa publica, giustamente lo fece, atteso, che egli non s'era mosso a palesare à Pirro il tradimento, che il Medico s'era offerto di fare contra di lui, per cagion di Pirro, ma per significare, che la uirtù Romana non usaua uendicarsi con inganno contra i nimici, oltra che poteua ancor parere, che quel dono fusse stato più tosto pagamento del commodo, ilquale Pirro ne haueua riceuuto, che dimostratione della virtù Romana. Ma tutto ciò sia detto, quanto a quei doni, che per honorare la virtù si danno, percioche quanto a quelli, co'quali si ricerca corrõpere alcuno, eglino nõ son doni, ma pure sceleratezze, degne d'esser atrocemente castigate, & tai doni si conoscono con poca fatica: percioche non uengono fatti, se non in tempo, che coloro che donano, hanno bisogno di quelli altri, a' quali è donato.

CLII.

QVEL Principe che lascia, che alcun suo ministro pigli doni d'importanza da vn'altro Principe, fa grandissimo errore, percioche potendosi (come dà il mondo) variare le confidenze, & mutare le amicitie, non può quel ministro se è fedele a questo, non essere ingrato a quell'altro, & se è grato a quell'altro, come si manterrà egli fedele a questo? In tutti i modi è con poca dignità del Principe.

CLIII.

SONO certi, iquali non si tosto hanno riceuuto qualche presente da gli amici, che per l'istesso messaggiero, che l'ha portato, ne mandano il contracambio, il che in niun modo si può lodare; percioche ben conuiene essere grato, nè si dee lasciare, che l'obligo inuecchi, ma non perciò si dee pagare subito, come si comprasse roba al mercato: conciosia cosa, che colui, ilquale fa così, possa con tal segno render sospetto d'hauere à male di restare obligato, & chi è forse ambitioso di uolersi mostrare troppo grato, è ingrato. Dunque all'hora si riceue il beneficio, egli si dee pagare almeno in due volte, la prima dee esser subita, & non di cosa alcuna, ma d'aspetto solamente, & di parole, che dieno à vedere, che il presente sia stato carissimo. La seconda dee essere di cose, & ingegnarsi che sieno tali, che agguaglino, & se si può, auanzino le riceuute. Nè con tutto ciò s'ha da rimanere, che non si mostri, che ancora gli conuenisse far più, accioche la gratitudine apparisca più bella, & maggiore, & si nega, che quanto si fa, non per pagare l'obligatione si fa, per mostrarsi obligato.

CLIIII.

PIV grato pare il beneficio, quando si riceue da colui, al quale era piu conuenuole il farlo; che da quell'altro, alquale non conueniua, percioche da quest'vltimo non nasce se non il piacere, che s'ha del beneficio riceuuto, ilquale porta nel riceuersi consolatione a ciascuno, ma in quel primo s'aggiunge al beneficio la sodisfattione di uedere, che l'amico, & l'attenente habbia fatto quello, che al bisogno d'altrui, & al debito dell'amicitia conueniua.

CLV.

NON si dee per molti beneficij, che si sieno fatti ad alcuno, cessare di fargliene di nuouo,

di nuouo, sempre che si porga l'occasione, percioche (come si suol dire) uiensi co i nuoui a confermare i uecchi, ma quello, che piu importa, uiensi cosi a metter desiderio ne gli altri d'acquistare la beniuolenza tua, poi che tu non poni mai fine di far cortesia a quelli, che tu ami.

CLVI.

QVANDO *si è fatto beneficio ad alcuno non per cagione della persona sua, ma per qualche qualità, laquale si troui in lui, non si uiene ad hauere fatto propriamente beneficio a quell'huomo, ma a quella qualità, & perciò, se mutandosi in lui la detta qualità, tu non segui di fargli bene, non se ne può con ragione dolere, nascendo da lui, non da te la mutatione, il quale resti nel medesimo proposito se egli tale si fusse conseruato, quale era.*

CLVII.

DEBBESI *desiderare, che gli huomini desiderino giouarti, ma non già uolere, che alcuni di loro lo mettano a effetto, & sieno senza te giudici di quello, che ti sia vtile, ò dannoso massimamente nelle cose di Stato: percioche più volte è auuenuto, che alcuno per certa amoreuolezza imprudente, si sia messo a tentar cose, & fare ingiuria a tale fuor di tempo giudicandolo nimico, che doue ha pensato giouare grandemente, grandemente egli ha nocciuto. Non basta dunque uoler fare semplicemente piacere, ma bisogna uoler lo fare in quel modo, nel quale colui, al quale tocca si persuada di riceuerne giouamento.*

CLVIII.

COLVI, *che fa beneficio all'huomo maluagio commette di molti errori; percioche non pure nutrisce con le facultà sue la maluagità altrui, ma da occasione, che ella diuenti peggiore, conciosia cosa, che quando un tristo si uede beneficato, ouero ha desiderio di ualersi di lei, estimando di poterne trarre utile, tanto più s'aggraua nel male. Appresso per essere il conuenire con tristi un tacito consentimento alle maluagie opere loro, se n'acquista mal nome. Et doue finalmente il beneficio uorrebbe essere il premio della uirtù, egli si fa commune col uitio.*

CLIX.

QVANDO *altri è condotto a termine, che tutta la sua fortuna sta per cadere, ogni poco di sostegno, che egli habbia, etiandio da proprij nimici, basta per cancellare tutte le offese passate. Si come per contrario qual si uoglia poca commodità negatagli da uno amico è possente a cancellare tutti i beneficij passati, percioche quanto al primo sono in quell'atto due cose insieme, delle quali ciascuna può per se oltre modo in fare, che segua la riconciliatione, l'una è il beneficio fatto nel miglior tempo, che si possa fare, cioè nel bisogno, l'altra (quello che più importa) la certezza dell'animo di colui, che lo fa: percioche attese di farlo in tale occasione, che si uede apertamente, che se uoleua, poteua fare di meno; onde si ha da ogni parte segno di vero desiderio di volere essere amico. Il qual desiderio non fu mai rifiutato, non pure da gli animi nobili, ma etiandio da gli animi efferati, non essendo alcuno, che naturalmente, & in ogni tempo non si compiaccia nell'essere amato. Quanto al secondo, pare ragioneuole, che uedendosi dispregiato dall'amico nella mala fortuna, possa*

possa fare coniettura più che certa, che quanto ha già riceuuto di segno amoreuole nella buona, sia stato per particolare interesse, non con animo di far cosa à lui grata; il quale animo è quello, che obliga nel giouare l'uno all'altro, più che non fa il beneficio stesso, per grande, che sia.

C L X.

S E bene ne gli huomini buoni la conscienza basta per testimonio à se stessa di ciò che si debba dolere, ò rallegrare, nondimeno fare non si può, che naturalmente non si dolgano, quando si sentono recare à biasimo alcuna cosa, della quale dourebbono essere sommamente lodati, & che oltra ciò da quei medesimi, da' quali perciò meritarebbono aiuto riceuono danno. Imperoche essendo in noi prima il senso, che la ragione, non può così in un subito l'huomo in se stesso considerare, che gli huomini etiandio beneuoli, & obligati, hanno fatto molte uolte cose ancora peggiori di queste, Et è veramente più che da huomo, spogliarsi à fatto di ogni risentimento come huomo. Onde non si può fare di non sentir piacere, quando l'operationi sue ben fatte uengono lodate, ma quando poi non pure lodate, ma si sente, che elle sono contra il douer uituperate, & uorria ben esser piombo, ò legno à non risentirsi.

C L X I.

Q V A N D O non solamente si perdona, ma si fa beneficio ad alcuno, dal quale si sia riceuuto ingiuria, se colui è punto di natura grata, & d'animo gentile, vergognerassi estremamente d'essere stato ingiurioso, & non pure s'ingegnerà di cancellare le ingiurie uecchie, ma cercherà di soprabondare di meriti, & di osseruanza uerso di colui, perciochè sempre dirà dentro il cuor suo, se costui ha fatto giouamento à me, quando io ho nocciuto à lui, che ne posso attendere quando io gli hauerò fatto giouamento?

C L X I I.

Q V A N T O l'uno huomo sia per natura obligato à far beneficio all'altro, è stato considerato con molte, & molte ragioni, lequali lasciando per hora da parte dico, che quando non si conoscesse da altro, che dal piacere grande, che si piglia ciascuno nel uedere i beneficati da loro, basterebbe à farne giudicio. Et ancor che innanzi che il beneficio si faccia, paia che molti s'inducano à farlo con ripugnanza, ciò non importa, basta assai, che'l compiacersi tanto poi, che egli è fatto nel uedere coloro, che l'hanno riceuuto, non par che uoglia dire altro, se non che il beneficare sia cosa buona, & tutto, che molti faccino beneficio, non per beneficare, ma per pompa, acciochè si conosca il poter loro, niente all'opinion mia, nuoce, imperoche io non cerco hora la cagione, onde nasca il compiacimento, & quale debba essere il uero, & buon compiacimento, ma solamente ho detto questo, perche s'intenda, che essendo così gran piacere in ueder coloro, che sono stati beneficati, par marauiglia, come non si uada cercando ogni occasione per far beneficio à tutte l'hore.

C L X I I I.

L' H A V E R E occasione di far proua di coloro, che si tengono per amici, fa bene da un'lato, che l'huomo gli possa conoscere, & sapere fino a quanto se ne puo promettere. Ma d'altra parte, come dice Euripide, non è poco male l'hauerne a far proua, perciochè la proua significa bisogno, ilche non è cosa desiderabile. Appresso, ben

che

che gli amici rispondessero à ciò, che honestamente si spera da loro, nondimeno è contra la intentione della beneuolenza, percioche ella desidera di dare, & non di riceuere giouamento, ma senza questo si sa molto bene, che non si può domandare cosa ad alcuno con tanta domestichezza, che non si mescoli con essa almeno tacitamente, qual che qualità di preghi, & chi riceue beneficio per uia di preghi (come dice il prouerbio) lo compera caro, & colui, che lo fa, non lo può uendere à maggior prezzo, conciosia cosa, che s'induca quell'altro, che prega à mostrarsi di suo proprio uolere inferiore al pregato, che è la piu desiderabile, & più degna maggioranza, che si troui fra gli huo mini, il sentirsi, cioè pregare. Bene per tanto disse Cesare dopò la vittoria di Pharsaglia, che non era cosa, laquale egli ascoltasse più uolentieri, nè della quale prendesse maggior diletto, che di sentirsi pregare. Il che accioche gli huomini facessero uolentieri, daua à ciascuno quasi certa speranza di douere ottenere ciò, che era per domandare, tutto che stato gli fusse capital nimico.

CLXIIII.

QVANDO i beneficij sono tali, che si possa sodisfare all'obligo, che se ne dee hauere à colui, che gli ha fatti, pare, che sieno grati à quell'altro, che gli ha riceuuti. Ma quando non si possono sodisfare, ò per impossibilità, ò per qualche altro rispetto, che impedisca il farlo parere, che in luogo della gratitudine succeda l'odio, ilquale da ognuno, che proceda, può portare pericolo, ma dal principe porterà quasi sempre danno, percioche nel uedersi innanzi, chi ha fatto beneficio, par che vegga un testimonio, ò della impotenza, ò della ingratitudine sua; ma se ui s'aggiugne, che colui, che l'ha fatto si doglia, & sia persona di qualità, accrescerà all'odio necessità di far male, perche temerà, che à qualche tempo non scuopra la mala sodisfattione, di maniera che ad ogni gentil'huomo è grandezza d'animo, & sicurezza, quando uenendogli occasione di fare beneficio al Principe, è mostrar di farlo di uera voglia di far bene, & di conoscere à gratia, & restargli con obligo, che si lasci seruire, dando insieme cagione di honoratamente operare.

CLXV.

DEBBONSI negare certe gratie ad alcuni, liquali se bene hanno meriti presso di te grandissimi, tuttauia per non essere capaci di ciò, che domandano, sarrebbe contra la giustitia il concederlo loro, & se ad alcuni par, che la forza dell'obligo ne gli animi grati debba poter più, che la giustitia, & perciò meriti scusa, chi ne trapassa i termini, rispondo, che s'ingannano, & dicono cosa in tutto contraria a quello, che intendono di mostrare, conciosia cosa, che la gratitudine non per altro è da loro esaltata, se non perche ella è un ristoro, che giustamente, à chi ha faticato in fare beneficio, ma amare la giustitia in una operatione, & uolerle far torto in un'altra, non si può accordare in alcuno, il quale ami di operare giustamente.

CLXVI.

SONO alcune gratie domandate intorno alla giustitia, lequali i Principi sauij concedono più tosto all'affetto di alcuni, che lo domandano, che alla degnità di certi altri, & per lo contrario alcune concedono alla degnità, & non all'affetto, non perche il Principe non sappia, che sia di maggior merito la degnità, che l'affetto, ma perche à lui si conuiene di far la gratia proportionata all'essere di quelli, da quali è richiesta.

persone soperchiose, & il beneficio, se egli ha in se quelle parti, che si ricchieggono, non essendo solito a farsi se non da persone buone, minore fatica è superare i cattiui, che nõ è pareggiarsi con i buoni.

CLXXII.

TVTTO che la gratitudine sia di maggiore eccellenza, che non è la uendetta, non perciò uiene ad hauere forza maggior di lei. Anzi non per altro nascono tante turbationi, se non perche fra gli huomini, il senso, & gli affetti, i quali sono di gran lunga minori per degnità dello intelletto, sono maggiori di forza, & perciò non è marauiglia, che la gratitudine, la qual nasce, si può dire da sola ragione, & nasce per buono spatio, dapoi che il beneficio è riceuuto, & quando già è raffreddato quel piacere, che si gustò nel riceuerlo, muoua meno, che l'ira: percioche l'ira nascendo dalla ingiuria, la quale è presente, & piena di senso, ha grandissima forza, & che sia il uero, ella anchora ogni poco, che inuecchi, scema buona parte di quell'impeto che la spigneua in quel subito, che ella era nata. Di maniera, che non è inconueniente, si come alcuna infermità dà maggior pena all'ammalato, tutto che sia di minor pericolo, che non fa alcun'altra, che lo conduce alla morte, che cosi sia di maggior senso l'ira, che la gratitudine, tutto che l'ingratitudine per giudicio uniuersale sia tra vitij brutti, il piu brutto.

CLXXIII.

IO non so chi habbia piu stimato la gratitudine, ò coloro che hanno fatta la legge di castigare gli ingrati, ò gli altri che non l'hanno fatta. Questi ultimi possono forse hauer considerato che essendo il beneficio, alquale dee seguir la gratitudine, cosa volontaria, uolontaria parimente debbe esser la gratitudine, accioche non paia, che colui, che è grato, si muoua, anzi per non incorrere nella pena della legge, che per hauere di sua uolontà l'animo grato, stimando etiandio quanto alla pena, che non fosse poca quella della infamia, la qual porta seco per se ciascuno ingrato. Ma i primi considerando, che l'ingrato non poteua esser tale, se non fosse peruenuto al colmo della sfacciataggine, laquale è di sua natura disposta à commettere ogni qualità di peccato, stimarono per questa uia, non pure correggere un bruttissimo uitio, ma prouedere insieme à molti altri, che si possono riceuere da chi è già diuenuto sfacciato.

CLXXIIII.

PER essere la gratitudine uirtù tanto honorata, & necessaria alla Città, conuiene hauer cura, che non solamente sia grato colui, che ha riceuuto il beneficio, ma quell'altro ancora, che non ha hauuto potere di farlo, percioche quanto al benefattore è il medesimo, non essendo mancato da lui, non hauerlo beneficato, anzi hauendogli già data la maggior parte del beneficio, poi che gli ha dato la uolontà, la quale è la principal parte, & quella che piu si stima nelle cose, le quali si fanno in prò d'altrui.

CLXXV.

DELL'INGRATITVDINE furono fatte in diuersi luoghi diuerse leggi fra le quali ne fu una, la qual faceua lecito il ripigliarsi da gli ingrati, mal grado loro, ciò che s'era loro donato. Et gli Atheniesi nella legge de Liberti prouiddero,

F che

che qualunque libero fosse trouato ingrato al padrone, si potesse di nuouo sforzare ad esser seruo, & vsauano nel ritornarlo seruo, dirgli, Quoniam liber esse nesciuisti esto seruus. Volendo dire, che l'huomo libero non doueua à patto alcuno lasciarsi prēdere dall'ingratitudine, lasciandosi prendere, non meritaua di restar libero.

CLXXVI.

LA ingratitudine è per natura odiata da tutti gli huomini, essendo dirittamente contraria all'humanità: la quale è piena di beniuolenza, di cortesia, & di ciò, che vsa l'vn'huomo uerso l'altro, senza altro fine, che di compiacerlo, perciochè quanto bisogna à gli huomini per mantenere il traffico, & l'utile, che si porgono insieme, bassi dalle leggi, le quali fanno con l'auttorità loro osseruare i patti, & tenere la bilancia pari à ciascuno, ma già non si possono senza beniuolenza, & senza cortesia far certi beneficij volontarij, li quali fanno piu bella assai, & piu honorata la Città, che non fa il traffico delle robe; & tutto, che non essendo questi tali beneficij compensati da coloro, che li riceuono, la legge non gli castighi, non per tanto non sono castigati per altro modo assai peggiore, ilquale è, che possono essere domandati ingrati: & può essere loro rinfacciato il beneficio, il qual senza così fatta occasione non è lecito ricordare, non che rinfacciare. Vero è, che se bene è lecito fare ciò con parole pungenti, nondimeno piu lodato è colui, che lo fa rimessamente, & vsa piu tosto vn modo, di far tornare nella gratitudine l'amico, che di sdegnarlo, come fece un soldato, dopo seruito Ottauiano Augusto in pericolose battaglie, ilquale chiamato in giudicio, pregò Ottauiano, che lo difendesse, & uolendo Ottauiano dar la cura di ciò ad vn'ottimo auocato, disse il soldato, mostrandogli quante ferite haueua riceuute per lui. Io andai in persona à combattere per la salute tua, & non mandai alcuno in cambio mio, dalle quali parole subito mosso Augusto, & lodando il soldato, che gli haueua liberamente ricordato ciò, che gli conueniua di fare, se n'andò in persona à difenderlo.

CLXXVII.

PARE, che il segno della Città, laqual meriti di uiuer libera, & non star soggetta all'Imperio altrui, sia il poter sostenere vna guerra forestiera, con le proprie forze. Et perciò essendo gli Ateniesi accusati da Siracusani di due cose, l'una di non voler loro piu ubbidire, come faceuano prima, l'altra di volere, che ad Athene ubbidissero molte Città uicine, lequali haueuano con le forze loro occupate. Si scusarono con dire alla prima, che la uittoria di Marathona haueua mostrato, che non solamente erano atti à difendere se medesimi, ma tutta la Grecia ancora; & alla seconda, che le Città da loro occupate eran di quelle, che non potendosi difendere da gli esserciti, che le assaliuano, erano cagione della rouina di loro stesse, & delle Città vicine, perciochè ò erano à prima giunta occupate, o si accordauano co i nimici, di maniera, che si poteuano per giustitia constringere ad ubbidire a chi le poteua difendere, & da chi poteua dubitarsi di riceuere offesa per colpa loro, non potendosi pur chiamar Città, come non possono chiamare nè i Castelli, nè le picciole ville, perche non hanno potere di essercitare per se medesime, & senza aiuto di altri tutte le operationi ciuili, nella guisa, che conuiene, oue il titolo di Città si uoglia per ragione, che in somma è di bastare à difendersi per se stessa, da chi pensasse offenderla, & può conseguire dentro

di se

dise,& fra suoi Cittadini quel fine,che è piu nobile,& più condecente fra le compagnie de gli huomini.

CLXXVIII.

IL vero bene di ciascuna cosa,la quale sia parte di un'altra, non consiste in se stessa, ma hà il fondamento in quell'altra,di cui essa è parte. Et perciò quei Cittadini, i quali non sanno per se stessi conoscere,che ciò che hanno di bene in particolare stà posto fondato nel ben publico della Città, all'hora lo conoscono, quando occupato lo stato si trouano scacciati senza hauere donde aiutarsi, ò doue possano fermare i piedi, così di altra parte mentre lo stato si mantiene, se bene loro interuiene qualche sciagura particolare, possono tutta uia sperare di potersi con l'aiuto del publico ageuolmente rihauere.

CLXXIX.

SONO alcuni,iquali,tutto,che sieno posti al gouerno, non sanno, che cosa sia stato. Onde imaginandosi, che lo stato sia quel paese,che possiedono per non lasciar guastar le uille,& i palagi che ui sono,fanno ogni cattiuo partito, con chi gli assalisce, ma se sapessero,che lo stato uero è il gouerno, & l'auttorità della Città,non farebbono quello, anzi haurieno del continuo dinanzi à gli occhi quella auttorità, la quale chi conserua, ben che perda le uille,& i palagi,ageuolmente se ne ristora,finita, che è la guerra,solo che la Città si sia mantenuta contra la forza de nimici.

CLXXX.

SI vede apertamente,che la principale intentione, che ha hauuto la natura nel formare l'huomo, è stata l'anima,& che per sua cagione ha poi creato il corpo, & le cose di fuora, che si chiamano beni di fortuna. Però nelle Città,lequali amano di essere bene ordinate, conuiene, che si tenga il medesimo ordine, & estimisi le predette cose, secondo,che ella le hà stimate. Il che quando non si faccia,& che appresso i Cittadini sieno in maggior pregio i beni della fortuna, & del corpo,che quelli dell'anima, niente s'opererà di retto,nè di ciuile. Io non dico, che non si debba hauer cura delle seconde cose ancora,(ben dico,) che sempre che il detto ordine si riuolti, & che per maggiori si tegano le cose naturalmente minori,nella Città si uedranno spessissime mutationi, & tutte piene d'indegnità,& di danno.

CLXXXI.

QVANTI debbano essere gli habitatori di una Città, laquale si possa ueramente chiamar Città,si considera in due modi,l'uno ha rispetto di fuori,l'altro di dentro: quel di fuori nasce dal considerare la potenza de vicini, e'l numero de gli huomini da quali possa essere assalita,percioche bisogna, che sieno tanti all'incontro, che bastino per difendersi. Quel di dentro si considera hauendo riguardo al gouerno, il quale, ò essendo popolare, doue ognuno partecipa vgualmente dello stato,ò hauendo Cittadini separati dal popolo, bisogna, che in tutti i modi non sieno di moltitudine infinita, accioche possano insieme conoscersi, che se l'uno non sapesse chi fusse l'altro, mai non potrebbono far buona elettione di quei magistrati, che non si mettono alla sorte. Et già le feste, i giuochi, i conuiti publici furono anticamente trouati, & frequentati (oltra la prima intentione di render gratie a Dio, & riposarsi dalle fatiche)

per hauere occasione ritrouandosi allegramente insieme di potersi molto più intrinsecamente conoscere. Vero è, che così fatta cognitione semplicemente non basta se non vi s'aggiugne la terza, la quale è, che i Cittadini sieno buoni, perciòche i non buoni non sono mai per fare scelta de buoni, & eleggerli a magistrati.

CLXXXII.

DICE Platone, che le vere Republiche sono quelle, nelle quali tutte le parti della Città sono riceuute al gouerno, & che doue questo non si faccia, nõ si deono chiamar Republiche, ma habitationi solamente di Città, nelle quali vna parte de Cittadini venga ad esser serua, & un'altra padrona: & perciò a uolere che si chiami Republica, bisogna pigliar l'estremità di due gouerni, da quali, quasi come da radice, hanno origine tutti gli altri gouerni, & mescolandogli insieme, fare che si riduchino a certa mediocrità. Et i due gouerni si possono pigliar da i Persi, et da gli Atheniesi, l'un de quali andaua troppo al Principato d'un solo, l'altro alla troppa licenza di molti. Anzi s'è veduto nella medesima Grecia, che Argo, & Messene non si perderono per altro se non perche i Re loro presono troppa auttorità, & per contratio Sparta si mantenne, perche i loro Re volontariamente se la scemarono, & in commune posero l'auttorità Regia col parere di vent'otto uecchi tratti della nobiltà Spartana: li quali nelle cose di momento erano di Podestà pari à i Re, & parendo con tutto ciò à i saui loro Re, che etiandio con questa aggiunta l'auttorità Regia rimanesse di soperchio larga, u'accrebbono per maggior freno la censura de gli Efori, & così venne ogni parte della Città a partecipare del gouerno publico, perciòche si eleggeua il detto magistrato de gli Efori per via della sorte da tutto il popolo, & così essendo il Regno Spartano ridotto alla mediocrità, potè non pure conseruare se medesimo, ma essere aiuto tal'hora di tutta la Grecia, & che in Sparta questo mescolamento fosse ben fatto, si conosce perche mentre si considera la podestà, che gli Efori haueuano, pare essere stata popolarissima: & chi guarda l'auttorità del senato, pare essere stata Republica di ottimati; chi poi mira la degnità regia, par essere stato giustissimo, & antichissimo Regno.

CLXXXIII.

QVELLI, che hanno il gouerno della Republica, debbono porre diligente cura, acciò che non ui s'innoui cosa alcuna di quelle, che sono ordinate per l'amministratione publica, ancor che il mouimento, & la cosa, che si muta, sia picciola, & di poca stima, non perche di tutte le cose picciole, considerandole uerso di se, come piccole, si debba tenere conto, ma perche ne sono alcune, le quali essendo nel principio piccole, possono tuttauia con danno uniuersale, crescere a grandezza smisurata, perciò ui si debbe tanto più por mente, quanto pare, che gli huomini sono soliti a pigliare i piccioli errori, come da scherzo, di maniera, che auanti, che se ne vegga il danno, hanno posto le radici gagliarde, nè è piu possibile fueglierle. Di questo ricordo Platone si ualse per la Ginnastica, & per la Musica. Ma Aristotele, nella Politica, lo prese per una delle piu importanti cagioni, che possa far mutatione nello stato, come ageuolmente si conosce per gli essempi, che egli stesso ne rende.

LE

CLXXXIIII.

LE leggi della Republica de Cretensi, non perche fussino ordinate, come essi credeuano da Gioue, ma perche furono sempre lodate da Greci, è necessario, che hauessero per fine d'introdurre nella Città loro tutte le uirtù, percioche douendo conseguire la felicità humana, ciò non si poteua fare con una sola uirtù, ma con tutte, percioche tutte conuiene, che ui concorrano. Vero è, che hauendo ferma credenza, che le Città, & i popoli hauessino tra se guerra, & discordia perpetua, & che le paci ui fussero solamente col nome, formarono molte leggi militari, & alleuarono i figliuoli con una certa durezza, che parea non hauessero fatta altra consideratione, se non della guerra, & fecero non altrimenti, che si faccia ognuno nella possessione delle molte cose sue priuate, che hauendo principalmente bisogno di una di loro, tiene più cura di quella, che di tante altre, che egli possiede, benche ne sieno alcune di maggior pregio di quella, che egli particolarmente fa stima. Ma quelli, che hebbero opinione, che i Cretensi hauessero ordinato ogni cosa alla guerra, volendogli imitare, ordinarono, non solamente essi anchora le loro alla guerra, ma andarono cercando ragioni, le quali mostrassero, che il fine di tutte le operationi ciuili, douesse essere la guerra, & argumentarono, che sicome nella guerra intrinseca, & perpetua, che ha l'huomo in se stesso, è cosa ottima il vincere, & bruttissima il lasciarsi vincere, così, nè piu, nè meno è nella Città. Vedendosi massimamente, che per la vittoria passano tutti i beni del vinto, nel vincitore. Onde si viene nell'hauere imparato à saper vincere, ad hauere similmente imparato à prouedere a tutti i bisogni, & publici, & priuati. Di maniera, che conclusero, ogni altra cosa esser nulla à lato al uincere. Il che non è uero, nè honesto, percioche può star molto bene, che la parte più potente sia di huomini ingiusti, & che questi vincano gli huomini giusti. Onde conuerrebbe ordinare la Città a fauore de gli ingiusti. Oltra, che il vincere se stesso non è cosa, che si possa chiamare ottima, anzi piu tosto necessaria, facendosi, poi che la persona è diuentata cattiua. Ma non è alcuno di sano intelletto, che ami di esser prima cattiuo, per hauere occasione di vincersi. Senza che colui, che credesse, che lo ottimo stato della Città fosse posto nel combattere, & vincere, crederebbe etiandio, che fosse cosa ottima nell'huomo l'hauer male, per uendicarsi. Et in vltimo non fu mai alcuno, il quale nel porgere preghi à Dio, ò per se, ò per altri, lo pregasse che gli venisse guerra, & nimicitia per uincerla, si bene pace, & beniuolenza. Di maniera, che la Città dee hauer consideratione alla guerra, & ordinarsi, quando il bisogno ne venga, per saperla fare, & à fine di conseguirne la pace, ma non mai per contrario.

CLXXXV.

QVANDO vn stato grande habbia dato troppo credito à molti de suoi Cittadini, & per la diuersità delle prouincie, & lontananza fra loro, sia conuenuto, che molti habbiano dimorato assai di fuori, & che hauendo commandato molto tempo, sieno auuezzi a signoreggiare, è impossibile che possino, ritornati nella Città uiuere del pari con gli altri, & che non pongano quella industria per vincere i suoi medesimi, che hanno posta nel uincere, & comandare a' popoli forestieri, & che non s'empia la Città di seditioni, & di guerre intestine. Al che douendosi rimediare, hãno detto

molti saui, non essere, se non un partito solo, duro nel uero verso di se, & malageuole da mettere in opera, & ciò è dare il gouerno à un solo: percioche un solo può reggere una Città così fatta, nè altri, che vno, può andar bilanciando il poter di molti, & mantenergli, che non uengano à guerra ciuile. Et in dare così fatti rimedij è superiore il principato alla Republica, percioche essendo nella Republica molti egualmente grandi, si uanno per molte ragioni sostenendo, & temporeggiando l'un l'altro, fino à tanto, che alcuno tra essi, ò di maggior ualore, ò di maggior fortuna, toglia per forza, & con rouina di molti l'auttorità publica, & la ponga in un solo: ilquale uogliono, che etiandio, che non hauesse heredi, per beneficio publico egli si eleggesse, & s'addottasse uno herede, perche non potrebbono i Cittadini à patto alcuno mantenersi liberi, & con uerrebbe, che di nuouo si uenisse alla guerra, & facessero con rouina, & con sangue quello, che pacificamente si può fare per elettione.

CLXXXVI.

L'HVOMO è chiamato huomo per hauer la ragione, tutto che egli habbia in se molte parti, che non sono ragioneuoli, ma tutte però, quando gli obbediscano, vengono per cagione di lei à far le loro operationi ragioneuoli. Il simile auuiene nella Città, laquale è sauia per quelli huomini solamente, che sono in lei saui, & gli altri, che non sono, basta, che si reggano con la sauiezza di questi. Gli huomini saui son quelli, che hanno con buoni ordini proueduto, che non si operi cosa nella Città, laquale non sia dirizzata alla uirtù, come a suo fine, & perciò coloro, che le danno per fine, che ella sia ricca, che ella sia potente, & che domini alle altre Città, non sono tenuti salui, potendo essere queste cose senza virtù. Ben possono accompagnarsi con la uirtù, quando la ragione pigli a ualersi di loro, come di instrumēti da peruenire al fine, ma per finire, non possono già essere tenuti da buoni, anzi auuiene quasi per necessità, che coloro, che tengono gli instrumenti per fini, si seruano de fini per instrumenti, che è cosa fuor di ogni douere. Et perciò non basta a dire, io ho innanzi il fine, ma bisogna hauere il buon fine, & questo ancora non basta, ma bisogna dire, io accompagno i buoni fini co i buoni mezi, i quali buoni mezi conducono per breuissima via il buon fine, & sono in loro stessi tali, che ricordandosene, poi che s'è uenuto al fine, empiono l'animo di piacere, si come per lo contrario, ancor che il fine fosse buono, & i mezi fossero stati cattiui, l'empierebbono di dolore.

CLXXXVII.

COLORO, che hanno per fine il piacere, haurebbono insieme con esso il uero bene, se pigliassero la diffinitione essentiale del bene, & del piacere, percioche l'uno, & l'altro considerato uerso di se è il medesimo, nè si separano, se non per uia dell'intelletto. Percioche il bene non è chiamato bene per altro, se non perche egli è perfetto in se stesso, & non è desiderabile per altro, se non perche conuiene con se medesimo. Il piacere similmente è chiamato piacere, perche si acqueta nello appetito, & l'appetito si acqueta in lui, perche conuiene con se medesimo. Ma perche quando si dice piacere, da gli huomini non s'intende così, ma s'intende, quando la cosa, che diletta, conuiene à se medesima, secondo il senso, però in niuna guisa si può hauere per fine il piacere, inteso à questo modo, se non da coloro, che non sanno far differenza dall'essere huomo all'essere bestia, & li quali non hanno in loro un ben picciolo sentimento di ragione.

IL pia-

CLXXXVIII.

IL piacere và accompagnato con le operationi, nelle quali è posto, & piglia l'essere buono, ò cattiuo da loro, & perciò quanto si vuole sapere la misura, & sapere fino à quanto dee l'huomo lasciarsi andare nel piacere, ilquale non è altro, che quel mouimento soaue, & quella dolcezza così grande, che si gusta ne sensi, misurisi l'operationi si come auuiene, se si vuol sapere, quanto dee essere il piacere, che la persona ha da gustar nel mangiare, et nel bere, guardisi quãto bisogna, che mangi, per mantenersi sano, perche il piacere in ciò non dee passar la misura, che è proportionata alla sanità. Et questo che si dice ne piaceri del senso, s'intende ancora in quelli dell'animo si come pigliando il piacere, che và nel signoreggiare, se chi è Signore, si lasciasse tirare dalla dolcezza di lui, anderebbe con danno de popoli all'estremo dominio, doue s'egli andrà misurato, non piglierà altro diletto, che quello, che nasce da giusto & conueneuole gouerno, & uorrà sempre, che il piacere sia misurato, & guidato dalla giustitia, & non che la giustitia sia misurata dal piacere. Di maniera, che a volere intendere qual sia il piacere, che conuiene, non basta considerare ciò, che egli sia uerso di se stesso, nè por mente all'accrescimento, che possa fare da per se, ma (come s'è detto) bisogna guardare alla dirittura della cosa, doue egli è posto, percioche ogni cosa ha la sua dirittura, & il suo fine. Ma perche la maggior parte de gli huomini non saprebbe fare da se stessa questo giudicio, si dee imparare da coloro, che hanno nome di saui, i quali sanno, & ben operare, & pigliar conueneuole piacere delle cose, che operano.

CLXXXIX.

E' Preciosissima cosa la pace, nè deono hauer altro fine i buoni stati. Onde i Lacedemonij, & gli Ateniesi, mentre goderono insieme quella si lunga pace, vsarono con buona ragione ne i conuiti loro quei versi. Sieno le nostre lancie inuolte in tele d'Aragne, & i Romani similmente, & Porsena, in quella pace antica scrissero nelle lor conuentioni, che nessuno potesse maneggiar ferri, se non a lauorare i terreni. Ma con tutto ciò per esser l'appetito dell'huomo tanto uario, non bisogna mai tenere per così ferma la pace, che non possa dietro lei succeder la guerra. Anzi essendo molte cose, le quali non si possono nè prouedere, nè imparare nella guerra, i saui huomini hanno ordinato, che sieno imparate nella pace, & non hanno perciò lasciato ne i tempi ociosi, & tranquilli di circondare le Città di torrioni, & di grossissime mura, hanno fatto delle rocche ne luoghi conuenienti, & descritti, & ordinati soldati, per non esser ne bisogni trouati alla sprouista. Oltra che con tai modi si tengono in honesto, & sicuro esercitio, i popoli, i quali non potrebbono in vn subito imparar poi il mestiero del l'armi, ma imparatolo prima bene, lo possano mettere in opera arditamẽte et combatre con ualore. Percioche, come disse Platone, ilquale in questo proposito conuien molte uolte allegare, troppo sarebbono felici gli istromenti militari, se fuor dell'ordine de gli altri istromenti, i quali hanno bisogno di maestro, et d'esercitio subito, che si pigliassero in mano, si sapessero adoperare.

CXC.

OGNI stato (come s'è detto) dee hauer desiderio di pace, et farne con l'opere, & con le parole dimostratione, ma con tutto ciò ne gli apparati militari, dee mostrarsi

bellicoso, percioche la pace non armata è debole. Non paia contradittione tra'l uoler pace, & armasi. Poi che non essendo cosa più amica dell'otio, & della pace, che la scienza, & la speculatione, a gli antichi parue conueneuole, che l'imagine di Palla de, laquale è Dea della scienza, si figurasse armata.

CXCI.

TVTTO che l'offesa mostri molto meggiore ardire, che la difesa, nondimeno gli antichi per mostrare, che egli si doueua uiuere in pace, & che se pur s'haueua a combattere, conueniua farlo per cagione di difendersi, & non per offendere, volsero, che l'honore, che si doueua dare a gli huomini forti, si desse alla difesa. Però i Romani usarono di mettere l'anello militare nella mano sinistra, & non nella destra, la quale haueua maneggiata la spada, percioche la sinistra haueua portato lo scudo, con cui l'huomo si difende senza offendere alcuno. Et gli Spartani similmente soleuano domandar sempre, se colui, che era morto nella guerra, haueua saluato lo scudo, niuna mentione facendo della spada. Onde Epaminonda vicino al morire si fece portare da famigliari al letto (doue egli ferito giaceua) il suo scudo, & volle morendo tenerlo sempre abbracciato, quasi per far testimonio, che l'opere egregie da lui fatte, erano state tutte uolte a difendere la pace, & la libertà Thebana, non ad offendere l'altrui.

CXCII.

ALL'HORA si uede, che gli huomini di vna Città viuono concordi, quando à tutti pare il medesimo di quei beni, che principalmente conferiscono alla vita humana, & de quali molti possono partecipare, nè è chi pensi a se solo, essempli gratia, quando i Cittadini conuengono, che si viua a popolo, ouero a principato, ouero che i magistrati si diano a sorte, ò s'elegghino, ouero che si faccia lega con alcuni per l'offensione, ouero difensione d'alcuni altri. Ma è con tutto cio da sapere, che la vera concordia è quella, nella quale conuengono i buoni, percioche hauendo tutti i buoni, il medesimo fine, hanno il medesimo uolere, & quello che piu importa, hauendo fatto l'habito nel bene, non si torcono mai da cosi fatto volere. Doue per lo contrario gli huomini cattiui non possono accordarsi, se non per piccolissimo spatio di tempo, conciosia cosa, che essendo il fine de cattiui uoler delle cose vtili più di tutti gli altri, & delle spese, & delle fatiche meno, bisogna, che ciò segua, non solamente con danno de buoni, ma di quelli etiandio, che non son buoni. Onde non può durare la concordia fra loro, laquale quando pur per alcun timore, ouero interesse durasse alquanto, in breue finisce, & con l'interesse, ò uero col timore insieme si estingue; percioche sempre, che sarà cessato ò l'uno, ò l'altro, cesserà la concordia.

CXCIII.

OCCORRE alle uolte, che in una guerra lunga, di spesa, & senza frutto, l'una parte, & l'altra si stanchi, ma niuna pero di loro, per non mostrare debolezza muoue parole di pace. Onde gran uentura è di quelli, che per trattarla, s'interpongono in cosi fatti tempi, perche non ui và nè industria, nè intelligenza à concluderla, & nondimeno appresso del mondo s'acquistano grandissima lode, & da quelli stessi, che restano pacificati, riceuono grandissimi premij.

CXCIIII.

LE leghe non uogliono essere disprezzate, percioche elle alcuna uolta ti possono portare qualche grande utile, portando l'occasione, che si congiunga il fatto tuo con colui, col quale tu ti colleghi. Ma non uogliono d'altra parte essere molto stimate, percioche l'interesse haurà sempre piu forza, che l'obligo della lega, e come che il timore del perdere, o la speranza dell'acquistare, sia quello, che faccia, che gli stati si colleghino insieme, quel medesimo timore, e quella medesima speranza haurà sempre in contrario, senza di dislegargli.

CXCV.

IO ho conosciuti molti, che sono stati insatiabili nel domandare, quando hanno hauuto a far leghe, e conuentioni con altrui. E di questi, alcuni l'hanno fatto ancor che conoscessero, di non ne hauer bisogno, ma per seguitare in ciò la natura loro, laquale era di non saper por fine all'appetito, alcuni altri domandauano assai per non sapere qual fusse la importanza, e'l fondamento della cosa, che bisognaua loro. Queste due nature di huomini non concludono mai negotij, se grandissima necessità di tempi non gli aiuta. Ma i primi fanno stomaco ad ognuno, e sono cagione, che tale, che haurebbe lor conceduto ciò che haueuano di bisogno, per hauersi ueduto domandare fuor del bisogno, non l'hanno concesso, anzi hanno più tosto uoluto correre in quei rischi, che la fortuna portaua.

CXCVI.

NON si fa lega alcuna, che seguiti col medesimo ardore d'animo, col quale fu cominciata. Et perciò dee colui, al quale preme più che a gli altri, mentre, che la uoglia di tutti nel principio è calda, ingegnarsi, che si sappiano, & assicurino le prouisioni, che bisognano per la impresa che hanno disegnato di fare, percioche non ognuno, che determina di fare una cosa, sà considerare ciò che bisogna per farla. Onde nasce, che dapoi, quando gli si scuopre o spesa, o difficoltà, che sia molto graue, s'attristi, e cominci a pentirsi della impresa, senza che sono pochi ancora, iquali, tutto che l'habbiano antiueduta, sappiano nel fatto sostenerla, per essere le cose uestite d'un'altro colore, quãdo si pensano, da quello che sono, quando si ueggono in uiso. Di maniera, che pochi son quelli, che delle deliberationi lunghe, e pericolose, uogliano ostinatamente uederne il fine. E perciò le leghe non si possono lungamente mantenere insieme, etiandio che ui sia stato posto grandissimo ordine, & che soprastia loro grandissimo timore, senza che non è da credere il danno, che fanno alcune picciole gare, che nascono a lungo andare fra collegati, liquali, perche sono fra genti di differente auttorità, & di diuersi costumi, douentano grandissime, e sono bastanti di separargli, o a fare almeno, che si ponga tanta negligenza nel prouedere a bisogni, che non riesca nè a tempo, nè buona.

CXCVII.

NON solamente quando si vuol far leghe, ma in qualunque altro affare, doue s'habbia bisogno di uenire a conuentione, e far compagnia con altri, sempre che si possa, debbesi cercare d'accordare con persone, le quali siano per loro stesse intendenti, & bastanti da poter mantenere quello, che da loro sarà stato promesso. Percioche quando si fa lega con persone deboli o di ceruello, o di stato, quasi sempre

conuiene

conuiene stare in dubio, che non siano o dalla leggerezza, o dalla forza indotti a guastare quanto s'è conuenuto con loro, e così sempre si stà in sospensione della uolontà, et del poter loro, doue co i primi si teme della uolontà solamente.

CXCVIII.

SE le leghe nascessero solamente, come per lo più si dà nome nel principio, dà paura, che i collegati hauessero di poter esser offesi, e perciò fin a tanto, che non uedessero l'auuersario mouersi, non fussero essi per muouersi, similmente sarebbe in arbitrio di colui, che vede far lega contra se di prouedere, che non glie ne uenisse dãno, percioche sempre, che egli non si mouesse (il che è in podestà sua) rimarrebbe sicuro. Ma perche le leghe si mostrano tal'hor di fuori a vn modo, e dẽtro sono ad un'altro, bisogna, che colui, contra'l quale elle si faranno, apra molto ben gli occhi, & consideri principalmente, se alcuno di forze grandi, & ilquale per se stesso non habbia ad hauer paura di lui, si congiunga co i nimici, percioche in tal caso è verisimile, che altro vi stia sotto, che di volersi solamente difendere. Onde sauiamente farà, se si mette in ordine, e prouede non altrimenti, che se di certo fusse per essere assaltato, e tutto, che l'intentione di quel minore, nel far la lega sia veramente per difendersi, nondimeno perche il maggior l'ha fatta, per poter piu sicuramente offendere altrui, bassi a tener per fermo, che tutte le deliberationi si faranno secondo l'opinione del maggiore, & se ne potrà quasi di necessità aspettare una guerra.

CXCIX.

FAR lega con le nationi Barbare, e straniere, per appetito dell'Imperio, è cosa ueramente biasimeuole, percioche nascendo così fatto appetito dal libero arbitrio tuo, te ne puoi trattenere. Ma se alcuno ti uolesse far guerra, nè hauesse altra via da difenderti, se non con tale aiuto, ben pare, che tu ne debba rimanere scusato; percioche in tal caso la forza ti guida, e non la uolontà. Et se alcuno in ciò merita biasimo, piu lo merita colui, ilquale ti pone in così fatta necessità.

CC.

QVANDO s'hanno a far leghe, e conuentioni, sempre piu sono stabili quelle, che si fanno con coloro, iquali temono di te, che con gli altri, che hanno qualche emulatione, o concorrenza teco, percioche questi ultimi, essendo pari di forza, possono senza pericolo rompere l'accordo, & lo romperanno, sempre che veggano, che tu possa fare qualche acquisto, o lo possano fare essi; doue quelli altri temendo il tuo disdegno osseruano la fede. Oltra che parlando in generale, sempre l'emulatione sarà meno stabile, che'l timore, imperoche il timore è delle cose auuenire, ma l'emulatione delle presenti, fanno la noia, & il mouimento maggiore.

CCI.

SEMPRE, che tu uenga a conuentione con alcuno, ilquale sia sforzato dal pericolo, che gli soprastà in quel punto, ad accettare quelle conditioni, che tu gli sia per voler dare, puoi esser certo, che s'elle saranno o troppo graui, o troppo uergognose, subito uscito del pericolo, egli procurerà l'occasione di romperle. Però è da considerare, che se un Principe non ha forze tali, che possano i conuenuti, sempre che lo rompano, dubitar di peggiori, non tutto quello ha per quella uolta da fare, che la fortuna gli concede, anzi dee temperarsi. E così ne auuerrà a lui piu sicurezza, & honore, & a gli altri

maggior sodisfattione, e piu uoglia d'ubbidirlo, tanto potendo piu nel uincere gli animi nostri la cortesia, che la forza.

CCII.

DI coloro, che per ultima necessità sono stati astretti a douersi rendere insieme con gli stati loro al Principe, che gli ha assaliti, alcuni, prima che l'habbino fatto, hāno cercato di pattuire con lui, con le piu uantaggiose conditioni che hanno potuto. Altri senza cercar commodo, nè ageuolezza ueruna, etiandio, che l'hauessero potuta sperare, si sono lasciati liberamente cadere, doue la fortuna gli ha guidati. Vero è, che se il uincitore è maluagio, sieno pur le conditioni, quanto si uogliano honeste, e da lui promesse, egli l'osseruerà, e non l'osseruerà, secōdo che gli sarà a grado, e non piu; e s'egli è buono, tanto farà da se ciò che li conuiene, quanto per uia di patti, in maniera, che i secondi per questa cagione uengono a rimanere con più uantaggio, perciochè o non hāno pattuito per mostrare confidenza nel uincitore, il che suole esser caro etiandio a maluagi, o non hanno pattuito per generosità, parendo loro, che poco rileui hauer piu, o meno di commodità, perduto che hanno l'Imperio, e ciò fa, che oltra la lode, che ne riceuono dal mondo, sogliono esser cari a Principi di grand'animo, e tal'hora gli muouono al far lor gratia spontaneamente di quello, che mai non haurebbon fatto per uia di patti, perciochè a gli huomini che possono honorare, & aiutare il Principato; i Principi saui si sono ingegnati di fare, che conoschino d'essere appresso loro piu in luogo d'amici, che di soggetti.

CCIII.

LA fede è di tanta uirtù, & ha cosi fatto potere, che mantiene salde le conuentioni, lequali si fanno tra gli huomini. Et perciò le s'è dato il titolo d'essere il fondamēto, e la conseruatione di tutte l'operationi uolontarie, si come all'infedeltà s'è dato d'esser cagione, che si rompa ogni patto, & ogni beneuolenza. Onde è nato, che si tenga per parola piu cocente, e piu ingiuriosa d'ogni altra, il sentirsi dire, Mācator di fede. Quinci non è marauiglia, che quando s'è data etiandio la fede a i nemici, ella si sia uoluta osseruare, con andar perciò ancora alla certa, & aspettata morte, come Regulo fece, & altri. Nè solo s'è tenuto conto della fede data apertamente, ma della dubbia ancora, come a Scipione auuenne, ilquale hauendo presa una naue di ricchissimi Carthaginesi, de quali e' potea fare grandissimo guadagno, solo perche dissero d'essere ambasciatori, gli lasciò andare, e conosceua nondimeno, che'l falso diceuano. Ma egli s'elesse di rimaner piu tosto fraudato, che mettere in dubbio quella fede, la qual si doueua publicamēte osseruare a gli ambasciatori di qualunche natione, o conditione si fussero. Quelli di Egitto, oltra l'infamia, che ne acquistaua chi rotto hauesse la fede, lo puniuano nella uita. Et non posso io per ciò, se non marauigliarmi sommamente di chi sia stato tanto inhumano, che habbia posto l'inosseruanza della fede a precetto di stato, con argomento, che ad alcuni Principi il romper la fede sia tornato ad utile, come se colui, che solo ha per fine l'utile, non possa trarlo, & dal rubare, & dall'ammazzare, e da tutti gli altri uitij enormi, & abborriti da gli huomini altrettanto, come dal mancar di fede. Non è alcuno, che ricercato della sua fede, & dandola non gli torni per lo piu incommodo, quando la vuole osseruare, nondimeno quello incommodo si dee sofferire uolentieri, per li tanti commodi, che si traggono da lei, non essendo, chi non habbia bisogno delle persone

sone fedeli. Anzi piu ne hanno bisogno i Principi, che gli altri, percioche se non fusse la fede, non sarebbono sicuri da loro ministri nelle proprie camere, e ne proprij letti. Si che non è cosa, laqual meriti non dico esser meno vsata da ogni Principe, ma la quale più debba essere aborrita da tutti, quanto l'inosseruanza delle promesse, lequali se pur con qualche suo danno osseruerà tal'hora, certo egli non riceuerà giamai rouina, & de danni in un corso di uita, doue la uariatione delle cose, e la fortuna tãto possono, deesi mettere l'animo a douergli animosamente sopportare, poiche tutto si ristorerà ageuolmente, rimanendo in piedi col fondamento dello stato la fede.

CCIIII.

NIENTE piu inuita, e desta, e mantiene, & accresce la fede, che la fede medesima, percioche non s'ha mai fede in alcuno, che per la fede non gli si porti ancora e amore, e rispetto, e niuno fu mai amato, e rispettato, che la natura patisse, che egli similmente non amasse, & rispettasse colui, che l'ama, di maniera, che uengono le medesime cose ad esser confermate, e fatte maggiori dalle medesime. Onde ragioneuolmente la fede uiene ad essere accresciuta dalla medesima fede.

CCV.

NON dee mai l'huomo obligare la fede sua, prima, che non sappia la cosa, per la quale colui, che lo uorrebbe obligare, la domanda. Questo si dice, perche sono alcuni, che prima si lasciano scioccamente stringere a promettere, che sappino ciò, che debba esser loro domandato, percioche la data fede, in qualunque modo ella sia data, pare, che habbia sempre un certo che da far rimanere macchiato colui, che la rompe. Et si uede, che molti, iquali per altro sono stati macchiati di uitij enormi, con gran cautela si sono guardati uolere essere macchiati di questo nome d'infedeli, ancor che ne fussero stati per guadagnare ricchissimi premij. Hora se questa fede non è lecito rompere senza biasimo, quando alcuno ne sia stato ricercato, etiandio senza sua colpa, quãto più deono biasimare coloro, iquali s'ingegnano con lusinghe d'allettare altrui a fidarsi di loro, & acquistata la confidenza, fanno poi quanto possono per destare in loro qualche appetito di nouità, e desto che l'hanno, gli accusano, facendosi grandi della loro medesima sceleratezza? Io non sò, quanto il Principe, al quale sia stato riuelato il secreto, ne debba loro rimaner con obligo, essendo stati essi il principio dell'incitamento. Ben dee hauer caro sopra ogni altro secreto, quello di coloro, che congiurano contra lui, ma non già compiacersi in quei, che uanno sollecitando gli huomini a questo, acciò che se quel medesimo scoprisse nel trattare qualche partito sicuro, non si risoluesse di uolgere l'inganno contra il medesimo Principe.

CCVI.

NON vale semplicemente quella ragione, Costui m'è stato fedele in cose picciole, mi sarà ancor nelle grandi. Percioche gli huomini, che disegnano ingannare da douero, cercano prima che entrino alle cose grandi, d'acquistarsi fede nelle picciole, lequali sempre che sieno loro commesse, essequiscono con tanta affettatione, che ageuolmente, da chi ui ponesse cura, si conoscerebbe, che elle son fatte ad arte, & che per conseguente si rendono sospette, percioche gli huomini leali, tutto che mai non si mostrino negligenti in cosa lor commessa, non per ciò pongono egual diligenza nelle piccole, che nelle grandi, nè dopo il fatto, cercano di farle apparire a guisa di quelli altri, che ci hãno di-

segno

segno sopra. E dunque ben considerare, non solamente le cose che si fanno, ma il modo, con cui si fanno, e la persona, che le fa, & le circonstanze, con lequali son fatte. Ilche tutto considerano gli huomini prudenti per sapere sino a quanto sia lecito confidare, o nò, de ministri.

CCVII.

EGLI per lo più non si può dar fede a parole, nè a fatti di coloro, che si son posti in ambitione d'alcuna cosa grande, dalla quale segua di poter comandare ad altri, percioche il troppo appetito insegna finger tutte le cose per giugnere al disegnato fine, al qual giunto, piu non uogliono fatica di fingere, anzi scuoprono la lor natura arditamẽte, & il piu delle uolte quei medesimi uitij, che hebbero mentre vissero priuati, trasferiscono con accrescimento di malitia, & audacia al publico danno, si come quelli, che hanno desiderato la grandezza, non per frenare l'appetito, ma per hauere occasione di satiarlo a lor uoglia abbondantemente.

CCVIII.

GRAN cosa è la fede publica, & hassi a credere, che ciascuno, ilquale la dia, debba osseruarla. Ma d'altra parte il fidar la uita, o lo stato in persone, con le quali nõ solo tu non habbia altra sicurtà, che della fede, ma ui s'aggiungano molte cagioni da douerne ragioneuolmente temere, è cosa per uentura maggiore assai, onde conuien ricordarsi quello, che Filippo Rè di Macedonia disse a Tito Quintio, all'hora che in compagnia de gli Etoli suoi nemici lo ricercaua, che della naue, in cui staua gli piacesse scẽdere in terra, nè temesse di cosa alcuna. Al che Filippo risentendosi prima, che un Romano mostrasse di credere, che egli temesse, rispose: Io non temo se non gli Dij immortali, poi soggiunse. Ma non confido già nella fede di tutti gli huomini, massimamente non essendo pari la persona dell'uno, con quella dell'altro, quando si procedesse con inganno, sì parue strano a Filippo Rè, d'hauersi a porre a rischio per la sola fede di Tito Quintio in comparatione di Thanea semplice Cittadino delli Etoli, co' quali esso teneua grandissime nimicitie.

CCIX.

L'HOSPITIO fu da gli antichi in grandissima riuerenza tenuto, & l'hebbero sacro, come si fusse la fede. Onde molti hauendo nelle proprie case hauuti coloro, iquali o per publica cagione, o per priuata, odiauano a morte, si guardarono di far lor male, tutto che ne potessero sperare per se grãdissima sicurezza, & acquisto. Percioche niun cõmodo estimarono tãto grãde, che piu grande nõ sia il uituperio d'hauer rotta la fede douuta all'hospitio, quando altri sotto l'arbitrio nelle tue case si pone, & nudo s'addormenta sopra il tuo letto. Per giustissimo adunque, che fosse lo sdegno, uoll ero quei buoni, e saui huomini piu tosto tenerlo á freno, che rompere sì gran fede, quanta è di colui, che dentro ul tuo albergo si uiene a mettere in tutto, & per tutto nelle tue forze.

CCX.

I PECCATI, che contra de forastieri si commettono sono grauissimi, percioche mancando i forastieri d'amici, e di parenti, ciascuno che gli offende, si mostra di uilissimo animo, non potendo, chi ha in se punto di generosità far contra a chi gli sia di gran lunga inferiore di forza, ma uia maggior peccato ancora commette quell'altro, che offende coloro, i quali supplicheuolmente si rimettono alla sua discrettione, percioche

toglie

toglie a se medesimo un grandissimo honore, che è il priuarsi di quella opinione, & di quella fidanza, che haueua fatto credere a proprij nimici, sempre che supplisci, e spogliati d'ogni altra speranza fussero ricorsi alla sua pietà, di douer esser salui, la quale opinione, & fidanza di pietà, è tanto per se medesima riuerenda, che non si può in terra da gli huomini desiderar cosa maggiore, poiche cosi noi siamo pareggiati a Dio pietosissimo, & padre di tutte le misericordie.

CCXI.

DICEVA Solone, che all'hora sarebbe il forastiere riceuuto uolentieri nell'altrui case, quando egli hauesse prima riceuuto altrui nella sua, anzi uerrebbe ad hauer tanto maggior godimento dell'hospitalità che gli fusse usata, quanto la uederia nascere dal frutto delle sue cortesie. Vero è, che le cortesie non deono esser fatte con animo di riceuerne il cambio, perche cosi piano trafichi, e disegni; ma con tutto ciò, si come non si troua maggior consolatione, che nel uedere una scambieuole uolontà d'amore, cosi non è cosa, che si gusti piu di quei segni, che uiuamente la mostrano, fra quali non è il minore l'hospitio, che usa fare l'uno amico con l'altro.

CCXII.

VOGLIONO gli Stoici, che gli huomini saui niuno habbiano per forestiere, se non il uitio, & perciò qualunque uenga nella città, di qualunque luogo si sia, si debba riceuere come Cittadino, il che se fusse da tutte le città riceuuto, maggior industria si porrebbe in acquistare le uirtù, poiche il merito se ne hauria tanto grande, & sarebbe in mano di ogni uirtuoso, qual piu di tutte le città gli piacesse pigliar per sua, anzi esser di tutte egualmente cittadino.

CCXIII.

MOLTE sono le cagioni, che posson fare, che l'uno huomo sia amico all'altro. Ma la maggiore di tutte è quella, che nasce dalla stessa amicitia, laquale è di tãta forza, che contrapesa a tutte l'altre cagioni. Percioche la uera amicitia, senza aspettarsi beneficio, ha desiderio di farne, non per altra cagione, che per la buona uolontà, che porta a colui, che lo riceue. Onde uiene ad esser gran differenza tra'l uoler bene per cagion d'amicitia, e di beneficio riceuuto, e l'aspettarne, e sperarne: percioche questi guardano il beneficio, e quelli guardano solamente l'amico.

CCXIIII.

SI come i beneficij sarebbono indegna cagione della uera amicitia, cosi sarebbe indegna amicitia quella, che non fusse accompagnata da beneficij. Ma è grandissima differenza tra'l considerare una cosa, come cagione, e considerarla come effetto. Onde mal farebbe un'huomo d'animo nobile a seruire un Principe per cagione di guiderdone, & non per cagione di mostrar la sua uirtù. Cosi per lo contrario non solamente mal farebbe il Principe, quando nol rimunerasse, ma il seruitore, quando non desiderasse la rimuneratione, non come cagione, ma come effetto, e testimonio del suo seruigio. Oltra, che amando il suo Principe dee desiderarlo honorato, cosa che non saria con effetto, nè per opinione, se non fusse rimuneratione della fede, & seruitù de suoi domestici.

CCXV.

QVANDO gli antichi hanno uoluto far giudicio, qual sia maggiore, o l'amicitia,

citia, o le leggi, o la uirtù, hanno considerato, qual di loro a gli huomini porti maggior giouamento, & hanno perciò dato il primo luogo all'amicitia, conciosia cosa, che nō sia ben così grande, che l'amico non faccia uerso l'altro amico di buonissima uoglia, & spontaneamente, di maniera, che se fra gli huomini fosse amicitia, come dice Aristotile, niun bisogno ui sarebbe di leggi. Ma perche conobbero non essere possibile, che l'amicitia si trouasse fra tutti quelli, che habitauano le Città, trouarono cosa, laquale col mezo dell'auttorità, e podestà publica, hauesse a bastare in quella uece, è queste furono leggi, lequali comandano quello, che l'amicitia senza leggi farebbe, ma sono minori dell'amicitia, perciochè l'amicitia ricerca la uolontà, & la legge, pur che sia ubbidita, non cura come la uolontà se l'intenda: Bene è la uirtù ancor uolontaria, non meno che si sia l'amicitia, & è operatiua del medesimo bene, che opera la legge, ma perche ella è fatta principalmente per lo uirtuoso, & uiene ad essere propria cosa di lui, e resta di molto inferiore alle leggi, lequali non hanno altra intentione, che il beneficio altrui. Di maniera, che gli effetti di tutte tre queste, sono i medesimi, essendo tanto effetto di uirtù non rubare, quanto delle leggi, e dell'amicitia, ma la diuersità fra loro si piglia dalla diuersità della intentione, e del fine, ilquale fa vero il giudicio, e dà vero nome alle cose.

CCXVI.

DICONO gli Stoici, che la uera amicitia è quella de sani, perciochè non essendo cosa piu amabile della uirtù, nè trouandosi la uirtù più bella, o piu stabile, che ne' sani, uengono ad amarsi insieme, & ad amarsi sempre, non scemando l'amor loro, nè lontananza, nè qual si uoglia accidente di fortuna, nè silentio, nè cosa alcuna di quelle, che soglion guastare l'altre amicitie del mondo, e si come i saui son sempre saui, così per necessità sempre s'amano. Epicuro per lo contrario diceua, che il sauio non cercaua amicitia, come amicitia, ma come cosa, che gli arrecaua piacere, senza il qual piacere gli huomini non potrebbono dire di uiuere ueramente, ma d'essere più tosto ricetto di timore, e di noia, onde secondo Epicuro, l'amico era cosa accidentale, e non cercata per amor di se stesso. Di che niuna cosa può dirsi più dannosa al publico, nè più contraria al uero, perciochè (come s'è detto altre uolte) le uirtù maggiori e piu degne, consistono ne' pericoli, iquali non pure non son ricusati, ancor che dispiacciano, ma sono da gli huomini di ualore, benche la morte sia in loro compagnia, uolentieri abbracciati.

CCXVII.

QUANDO si vuole sapere se alcuno ama per cagione della uirtù, o per interesse, ageuol cosa è conoscerlo, perciochè l'amico, che cerca l'utile, ancor che finga per alquanto, nondimeno se alla fine non lo riceue, non si può tenere, che ad alcun tempo si lamenti, doue il uero amico non se ne turba, anzi ne hà in se stesso allegrezza, & così, benche toccasse a lui di dar sempre, e non mai riceuere, sapendo, che egli consegue ciò che ricerca l'amore (ilquale non è altro, che desiderare, e far bene sempre che si può, a coloro, che s'amano) egli ne stà sodisfattissimo. Trouasi un'altra specie d'amici, laqual non si lamenta, & sono quelli, che amano per cagione di diletto preso nel conuersare l'uno con l'altro, perciochè cessando il diletto senza altri lamenti, uannosi a poco a poco separando. Di maniera, che delle tre cagioni, per lequali si vuol bene, non rimane se non quella dell'interesse, che si lamenti, e fra questi così fatti amici sono di quelli, che

ogni

ogni loro beneficio stimano per tanto gran cosa, che è malageuolissimo renderne loro la ricompensa, ma ciò che è peggio, mostrano di farlo per cagione dell'honesto, e per tale porgonlo da principio, poi se ueggono tardar troppo il contracambio sperato da loro, sco prono con manifesta sfacciataggine la cagione dell'amore, e rimprouerano quanto hanno mai fatto per utile tuo. Io non dico per questo, che l'amicitia dell'utile nõ si deb ba cercare, percioche senza esso le Città non potrebbono conuenire insieme, ma ben dico, che è gran sauiezza intender da principio la cagione, perche alcuno habbia uoglia di far teco amicitia, e s'egli si conosce, che lo faccia per riceuer commodo da te, non bisogna ingannarlo della sua opinione, etiandio che non fusse per lamentarsene, e non ne ricordasse parola, anzi quanto piu modestamente procedesse, tanto piu saria degno di esser riconosciuto, e chi non ha animo di far cosi, non lasci stringere alcuno di questi cosi fatti amici seco, percioche non conuiene nelle conuersationi ciuili riceuer commodo, senza renderne il contracambio.

CCXVIII.

IL douere vuole, che l'amico s'ingegni di porger aiuto all'altro amico nel tempo, che egli ne ha maggior bisogno, ilquale è all'hora, che egli si troua in mala fortuna, do uendosi oltra ciò non aspettare d'essere richiesto, ma andare prontamente per se medesimo ad aiutarlo, percioche colui, che porge l'aiuto in questo modo, non pur lo porge uir tuosamente, ma fa, che sia uirtuosamente riceuuto, togliẽdo dall'amico vna certa uer gogna, & un certo timore, che s'accompagna nel domandarlo, onde uiene a riceuerlo con animo piu grato, e piu disposto a rendere il contracambio.

CCXIX.

NON è piu brutta cosa al gentil'huomo, che essere di natura lamenteuole, percioche mostra animo feminile, e per conseguente da esser disprezzato, o mostra, che nõ essendogli dato quel premio, che a lui pare a meritare, habbia uoluto uendere, e nõ eser citare l'operatione uirtuosa, l'huomo uirile non si lamenta d'alcuno, tanto meno de gli amici, anzi quanto è in lui, fugge d'esser lor molesto. Però ben disse quel ualente huomo, basta, che io solo patisca, hauendo ricusato, che gli amici patissero insieme con lui, come quel che uoleua dar dilettatione all'amico, e non tristezza, & quando pure al ua lent'huomo uenga occasione di ualersi dell'amico, non nel richiede, se non quanto cono sce con poco incommodo di colui, poter riceuer molto giouamento. Et se il danno, e'l pa tire fusse posto in sua libera elettione, direbbe come il valent'huomo nominato dianzi, che uolesse patir solo, non perche il conoscere, che l'amico uoglia esso ancora patire per te, non ti debba essere grato, anzi non è maggiore consolatione, che conoscere con se eui dente segno l'amore dell'amico; ma per lo contrario altrettanto dolore è il pensare d'es sere cagione del patir suo. Onde giudica patire meno, patendo solo.

CCXX.

L'HVOMO forte, & che ha fatto elettione di buoni, e conueneuoli amici, non si lamẽta nella morte d'alcuno di loro, perche sà molto bene, che la morte dell'amico buo no non è cattiua, & se alcuno pensasse, che per suo danno particolare douesse lamentarsi, erra di grã lunga, percioche prima pare che egli ami se nõ l'amico, poi non si può chiamare di grande animo, chi crede hauer bisogno per la felicità sua, d'altri che di se stesso, si che morendo o fratelli, o figliuoli, o essendogli tolta la roba, e la signoria, non

perciò

perciò si reputa di restare inferiore a quel che era prima, anzi piu tosto riconosce d'hauer largo campo, nel qual possa mostrare il ualore, e la uirtù sua, hauendo i grand'huomini con la constanza ne' pericoli, e ne' disagi; non per uiuer delicati, nè morbidi acquistato gran fama. Meritamente però Socrate riprende Homero, che finga Achille nato di Dea, & alleuato da Chirone, gettarsi per terra, & lamentarsi con modo, che non pur così si dorrebbe una uilissima femina. Così quando introduce a lamentarsi gli altri Dei di cose, che non che gli Dei, ma gli huomini bene uili con maggiore animo le sosterrebbono. E tutto, che i poeti difendano così fatte cose, dicendo, che parlano per allegoria, e cuoprono sotto quelle fauole, misterij, e sentimenti grãdissimi, non per tanto non deono essere ascoltati, percioche l'essempio di tai fauole corrompe l'animo assai piu, che altri non pensa. Il simile auuiene nel ridere sconcio de i medesimi Dei, come quando ueder Vulcano zoppo affrettarsi sollecitamente per casa.

CCXXI.

SONO alcuni, iquali per ogni piccolo errore, che trouano ne gli amici, & famigliari, si sdegnano, e partono da loro, il che non è bene, prima perche tutti gli huomini hanno difetto, e sempre che si schiferà uno per un uitio, si trouerà un'altro, che n'haurà un'altro, poi perche quando sono atti a correggersi, è più uirtù risanargli, che schifargli, ma quando anco non si possano risanare, e sieno di quei uitij, che però non macchiano l'honore, nè la dignità dell'huomo, deonsi patientemente sofferire. Et così diede Pittagora per precetto.

CCXXII.

AMICI non si possono hauer molti, & però si dice, che se ne dee hauere, come di forastieri, iquali non uogliono essere in tanto numero, che non si possa reggere alla spesa, nè così pochi, che la casa ne paia restare abbandonata. Oltra, che essendo posto l'amore dell'amicitia nella soprabbondanza, ciò non può essere se non con pochi, & douendosi uiuere insieme, non si può fare con molti. Ben può, & dee l'amicitia ciuile essere con molti, hauendo la Republica, & il Principato bisogno di molti. Onde quest'amicitia non si misura dalla beneuolenza, che l'un porta all'altro, ma dal bisogno publico. E ueggono però molti niente per se stessi amicabili, anzi iquali danno bene spesso cagione di douere essere odiati, & nondimeno si sostengono, e con loro si conuersa per cagione de gli affari publichi.

CCXXIII.

E' UN prouerbio, che colui, ch'è grandissimo nimico, è grande amico ancora. Ma spesse uolte auuiene, che si come alcuni sono di natura tanto placida, che non si sanno adirare, così altri sono di mente sì peruersa, che non sanno essere se non nimici, nè è possibile, che qualità alcuna di beneficio, ouero di compiacimento gli possa ammollire, di maniera, che con queste tali due sorti di huomini è un perder tempo, chi pensa o di uincere l'ostinata natura de secõdi, o indurare, & inasprire la facilità de i primi. Ma perche i prouerbij sono per lo piu ueri, pare che uoglia dire quel di sopra, che ritrouandosi in alcuni huomini piu che in certi altri una cotale attitudine, e prontezza in qualunque cosa si prendono a fare, di maniera, che sanno amare, & odiare, & sanno conoscere, et porre in opera ciò che possa giouare, e nuocere, si debbe cercare d'hauerli amici, percioche d'ogni picciola beneuolẽza, che ti portino, si uiene a fare un' utilissimo acquisto.

CCXXIIII.

SONO alcuni tanto ardenti ne' desiderij loro, & ci s'ingannano, che non è amico tanto lor domestico, & amoreuole, al quale s'inducano a credere d'ingannarsi. Hora se con questi non si procede liberamente, e come all'amicitia conuiene, & all'ufficio della uera humanità, la colpa non è di chi lor tace il uero, ma di essi stessi, iquali non s'offeriscono di vdire il rimedio per mantenersegli amici, & non mancar all'honesto, è di andare secondando nel principio alla uoglia loro quanto si può meglio, & aspettare, che la cosa stessa per se s'incominci a far manifesta. All'hor parlare, e riuscirà.

CCXXV.

QVELLO, che si suol dire, che colui, che ha lasciato i primi amici nel bisogno, non sarà mai fedele a secondi, non è sempre uero, percioche s'è veduto alcuna volta il contrario, & che ouero per emendare la leggerezza, ouero perche hanno trouato ne secondi amici piu conformità, hanno con questi fatto honoratissima proua, si che non è mai da sprezzar la beneuolenza di qualunque te la offerisce. Bene è uero, che cosi in questa, come nelle altre cose, che dependono dalla fede altrui, si dee procedere con tale auuedimento, che quando etiandio mutassero amico, poco ti possono nuocere.

CCXXVI.

NON è marauiglia, se nelle compagnie piaceuoli, lequali si fanno per ristoro delle passate fatiche, e per ricreatione, sono fuggite le persone difficili, & austere, percio che è molto diuerso il conuersare per cagione di diletto, da quello, che si fa per trattare alcuna cosa da senno. Nella ricreatione si cercano huomini allegri, e festosi, e si pigliano, etiandio che non s'habbia stretta amicitia con loro, conciosia cosa, che l'animo di ciascuno si ricrei grandemente nell'udire, & uedere cosa, laquale habbia seco piaceuolezza, & gratia. Et se ben meritamente gli huomini austeri, essendo per lo più sani, e di ualore, deono essere senza comparatione assai maggiormente desiderati da quei medesimi, che cercano la piaceuolezza, intendesi rispetto al tempo, che hanno a fare deliberationi graui, ilche tuttauia è nella maggior parte della uita nostra, quanto alla ricreatione, si come ella è fatta per tralasciare alquanto le operationi faticose, cosi deono essere per un poco lasciati coloro, che con seuerità le consigliano. Per un poco si dice, imperoche qualunque per assai le lasciasse, non dopo molto le lascierebbe ancor per sempre dapoi, sì sdrucciola la natura nostra, & in tutto, e per tutto s'abbandona nelle cose, che piacciono.

CCXXVII.

CHE si debba hauere delle possessioni, lequali dieno da viuere, oltra quello, che la natura ne insegna, uedesi che quasi tutte le Republiche antiche uolsero inuitare gli huomini ad hauerne, & perciò prouiddero per uia di legge, che niuno fusse ammesso al gouerno della Città, s'egli non possedeua tanto, che potesse essere scritto al censo, & in Roma andauano crescendo ne gli honori, secondo che cresceuano nel censo. Ma per contrario, si come l'astringere gli huomini ad hauer patrimonio è cosa buona, cosi se le leggi prouedessero, che eglino non si potesse accrescere senza misura, ottima prouisione sarebbe, percioche sempre che gli huomini sono lasciati nell'arbitrio loro, hanno appetito, ilquale per la sua imperfettione trappassa all'infinito, & uanno accrescendo le ric-

le ricchezze in infinito, facendo continoui cambi, da roba ad appetiti, per cattiuissimi, che sieno.

CCXXVIII.

LA città deue essere ricca, ma gran differenza è da esser ricca la città a essere i cittadini. Quādo si potesse fare sarebbe da prouedere, che i cittadini nō fussero nè troppo ricchi, nè troppo poueri, ma hauessero facultà mediocri. Percioche dalle molte ricchezze nascono desiderij di cose nuoue, si come nascono ancora dalla pouertà, non parlando però di quella pouertà uolontaria, laquale nasce da zelo di religione: perche è santissima, ma di quella, che è fuor del nostro uolere. Gli artefici ancora non prima douentan ricchi, che l'arte ne patisce, e se son poueri, per li molti aiuti, che ui bisognano, non fanno l'artificio buono, ne segue appresso, che insegnano a figliuoli, & a discepoli imperfettamente.

CCXXIX.

QVELLO, a cui ueramente conuiene il nome di ricchezza, non è l'hauer danari, ma sono quelle cose, con lequali l'huomo può nutrirsi, & uiuere agiatamente. Nè poteua con piu bello essempio Aristotile mostrare ciò, quanto con la fauola di Mida, il quale non cercando se non oro, s'accorse con la morte sua, che l'oro non poteua nutrire. Ma perche il bisogno induceua gli huomini a permutar fra loro quelle robe, che all'uno mancauano, & all'altro abbondauano, presero quel medesimo bisogno per dar la misura, & fare la stima alle robe, che si doueuano cambiare, percioche secondo che ne haueuan più, e meno bisogno, stimauanlo più e meno, e così dauano minore, e maggior ricompensa, tanto che si pareggiasse con questa proportione il riceuuto col dato, e per maggiore ageuolezza da far questa misura, e pareggiamento, ritrouossi il danaio, non perche la natura habbia dato al metallo tanta prerogatiua, che basti per essere, come è stato poi, & misura, e pegno di qualunque cosa fra gli huomini si permuti, negando la natura, che le cose d'una specie, facciano misura a quelle dell'altra, ma doue mancaua la natura, ha supplito la legge, e perciò il danaio in Greco vuol dire, quanto legge, di maniera, che ben si può chiamare ricchezza legale, ma naturale, non essendo con tutto ciò la naturale la uera, & potendo in ogni tempo apportar que' commodi, de quali ciascun ha bisogno, di sorte, che mal farebbe quel potentato, che pensasse di esser ricco, non hauendo altro che danari, si come s'accorgerebbe, subito che i nimici gli ponessero l'assedio. Bisogna dunque, che un Potentato cerchi d'hauere in monitione delle robbe, che sono necessarie per uiuere, & per difendersi piu, che egli può, percioche quanto piu nè haurà, di tanti danari meno haurà bisogno per comperarne. Io non dico, che i danari non sieno buòni, percioche suppliscono ad infiniti bisogni, quando si possono spendere, e si può dire, che sieno come molti hanno detto, il neruo della guerra, e de gli stati. Ben dico che essendo i danari per fine di comperare le robe, deono le robe esser in maggiore stima, che i danari stessi non sono.

CCXXX.

I POVERI benche inuidijno la fortuna de ricchi, non però lasciano di seguitarla, cercando di farsegli amici per partecipare, in quanto possono della loro ricchezza, e ciò nasce per hauere piu forza ne gli huomini il bisogno, che l'inuidia, percioche

l'inuidia è delle cose, che possono aspettare, ma il bisogno è delle cose presenti, e delle quali non si può in uerun modo far senza.

CCXXXI.

E' VN prouerbio, ilquale dice essere molto meglio, che morendo, gli amici habbiano ad essere heredi della roba tua, che uiuendo, hauer tu a domandare a gli amici della loro. Certa cosa è, che le ricchezze hanno il ben loro nell'uso, & non nella possessione, & non debbono essere desiderate, se non per adoperarle. Ma è da cõsiderare, che non si adopera meno una cosa conseruandola per un bisogno, ilqual possa auuenire, che ella s'adoperi, usandola per un bisogno presente. Et perciò uedendo che i danari ti possono essere scudo a molti colpi della fortuna, iquali senza essi ti potrebbono offendere grauemente, egli è ben fatto hauerne cura, ma non però andarui ritenuto di maniera, che mentre si fugge una cosa dubbia, si caggia in una certa, si come accade a colui, che si lascia mancar quello, che è necessario alla uita, & alla dignità sua. Basta che si uuol dir questo, che si come lo stimare i danari, per cagione di danari è cosa brutta, così il riserbare li danari per li bisogni, è cosa da sauio, e se ti sopragiunge la morte, e che i bisogni non ti sieno auuenuti, e sienti auanzati i danari, poco haurai da curarti di chi si rimanga tuo herede, come di cosa, che per se stessa non rileua, ma ben rileua il non essere astretto, uiuendo a dare incommodo per li proprij tuoi disordini a gli amici.

CCXXXII.

FECE gratiosa risposta quel ualent'huomo a colui, che lo uoleua far capace, che s'egli spendeua straboccheuolmente, nasceua dall'abbondãza della roba, che haueua. Quando disse adunque per cotesta ragione un cuoco, ilquale hauesse grande abbondanza di sale, nè douerebbe mettere gran quantità nelle uiuande, che cuoce. Io non ho uoluto far mentione di questo, non che non s'habbia da spendere (che mal farebbe chi senza cagione la tenesse stretta,) ma perche non dee l'abbondanza essere cagione, che ella si debba scialacquare.

CCXXXIII.

ALL'AVARO, il quale non osa di spendere la roba, che egli possiede, si può dire ueramente, la non è tua, come tua non è quella, che non possiedi, e così uieni ad essere estremamente pouero, mentre non aggiugni altro, che d'essere ricco. Egli Stoici dicono, che nascendo la pouertà da gran bisogno, uengono ad essere piu poueri gli huomini di grandissima facultà, che quelli, che sono posseditori di poco. Percioche colui, che ha molte cose, sempre ha bisogno di molte altre, per mantenimento delle molte, che possiede. Et quinci Catone parlando come pouero, che piu facile era trouar rimedio al bisogno suo, che a quello de ricchi, anzi che aggiugneua essergli di giouamento la pouertà, come quella, che gli rendeua facile l'astenersi da molte uitiose commodità, gli insegnaua di sopportare molti disagi da ricchi non conosciuti, nè tollerati. Tal che quando gli uoleuan dare a uitio, che egli fosse in bisogno, rispondeua, che uitio era il loro a non sapere ciò che bisogno fusse, che se saputo l'hauessero, haurebbono dato segno di essere ben costumati a par di lui. Soggiungendo insieme, che in uece della roba, laquale altri usaua per compiacersi, egli usaua se medesimo, essendosi fatto tale uerso di se, che poteua senza andar cercãdo apparecchi di fuori, ualersi di se stesso per dilettarsi.

CCXXXIIII.

IL Popolo minuto, perche non ha intelletto da comprendere la ragione delle cose, e di sapere ciò, che si uoglia l'honesto, o il cōmodo publico, fa a guisa de fanciulli, iquali uanno imitando i maggiori d'età, et però se uede, che i maggiori di se temano, egli ancora teme, e se uede, che s'adirino, s'adira egli similmente. Et cosi seguitando sempre i sentimenti d'altri, niuna circonstanza ha in se stesso. Oltre a ciò il popolo uiue secondo il senso, ilquale uà bene spesso mutando le uoglie dall'uno estremo all'altro, e di quì si uede, che quei medesimi, che hieri il popolo ha fieramente perseguitati, hoggi mutando per qualche accidente l'odio in compassione, cerca d'aiutarlo, e fassi nimico di chi pensò d'offendergli. Cosi non è sauio alcuno, ilquale si fidi del tutto nel popolar fauore, nè di lui si uaglia, se non quanto basta per sostener certi primi impeti della fortuna, e pigliar tempo a raccorre le forze, e prouedersi d'aiuto, col quale non solamente si difenda poi senza il popolo, ma possa etiandio bisognando tenere il popolo a freno, quando o per compassione, o per beneuolenza d'altrui, o per qualunque altra cagione, pensi secondo la sua poca fermezza di riuoltarsegli contra.

CCXXXV.

QVANDO s'è lasciato pigliare auttorità al popolo, si può sperare da lui grandissimi aiuti, e temere d'altra parte grandissimi danni, perciochе ha gran forza per la gran quantità de gli huomini, iquali concorrono insieme, non perche quei medesimi uagliano particolarmente tanto: ma perche congiunti fanno a guisa delle spesse gocciole d acqua, nella concauità della terra, oue al fine partoriscono una grossissima uena.

CCXXXVI.

I POPOLI tutti sono della medesima natura, che sono gli sfacciati, iquali non hanno mezo fra il timore, e l'audacia, e sempre sono accompagnati o con l'una, o con l'altra, di maniera, che o temono, o fanno temere altri, quando hanno forze da far temere, sono crudelissimi, quando temono uilissimi. Et la cagione è, perche doue non può entrare uirtù d'animo, quiui non è possibile, che entri generosità, la qual sola hauendo consideratione all'humanità, & alla fama, usa d'essere tanto piu benigna, quanto ella è in piu auttorità sopra gli altri. Ma i pusillanimi ripieni sempre di timore, mai nō ueggono tanta sicurezza che basti, onde spogliati d'ogni humanità, mai non si satiano del far male.

CCXXXVII.

MOSTRA Platone, come da piccolissimo principio cominciasse la licenza sfrenata della plebe contra i nobili, onde nacque poi lo stato popolare: perciochе la plebe ne' primi tempi non era partecipe de gouerni, ma spontaneamente ubbidiua a' magistrati, et alle leggi; cominciando poi ne' Theatri, & nelle feste, doue era solita di star cheta, non pure a rallegrarsi piu di quello, che conueniua: ma ad esclamare arditamente, et fare applauso con la uoce, e quelle cose, che le piaceuano, non altrimenti, che se acutamente, e rettamente hauesse saputo giudicare. Sopportarono i nobili questo primo, e piccolo giudicio nelle cose da giuoco, & ne seguì, che uenuta la plebe in opinione di se stessa, non si trattenne, che uolse anco porre il suo giudicio nelle cose da uero, si come interuiene per lo più, che non si tosto presume alcuno di essere atto a giudicar e, non essendo, che egli ne douenta sfacciato, & fatto sfacciato, crede sapere

pere, & hauer forza, nè piu tien conto del sapere, nè della forza altrui, anzi s'accre sce nella sfacciataggine tanto auanti, che disprezza le leggi, il giuramento, & il medesimo Dio.

CCXXXVIII.

NON conuiene pure secondo l'ordine della natura, ma ne secondo gli ordini ciuili, che doue le forze son pari, o superiori, sieno similmente o pari, o superiori di dignità, conciosia cosa, che si uede occorrere molte uolte, che doue è maggiore il potere, sia minore la prudenza. Onde i popoli, tutto che uniti possano più de nobili, rispetto alla moltitudine, non per tanto non sono da pareggiar loro nelle dignità, essendo di gran lunga inferiori di prudenza, e di sangue.

CCXXXIX.

SI come il nome della equalità, sempre che è bene inteso, è la migliore, e la piu util cosa, che hauer possano le compagnie de gli huomini, cosi quando egli è inteso male, è la piu rouinosa, e la piu brutta di tutte. E ciò si dice, imperoche d'una gran parte si crede, che l'equalità della Città, sia quando l'un cittadino non uantaggia l'altro in cosa alcuna. E quando auuenga, che nella diuisione delle cose publiche uno pigli piu d'un'altro, dicono costui guastar la compagnia, e prima che sofferirlo, mettono in confusione ogni cosa, ma questi non intendono ciò che uoglia dire equalità, e che sia il uero, pōgasi mente, che la Republica, non solo dà, ma piglia da Cittadini, si come quando ella ha bisogno di danari, & fa una imposta generale, nella quale facendo pagare piu a uno, e meno a un'altro, secondo che hanno maggiore, o minore facultà, niuno è che dica tale imposta non essere conueneuole, e pure è diseguale, ma cosi fatta disagguaglianza per essere a proportione delle facultà di ciascuno, uien riputata per giustissima. Quello stesso dourebbe osseruarsi nel distribuire de magistrati, dandogli secondo la proportione della sufficienza, e prudenza de Cittadini in qualunque Republica, si come si fa in quella de gli ottimati, anzi si come s'osserua nell'eleggere alcuni magistrati nella medesima Republica popolare, laquale tutto, che habbiano per legge di douergli creare per uia della sorte, nondimeno conoscendo, che la sorte fa spesso di brutti scherzi, ha mitigato piu uolte la sopradetta legge, e l'Ambascierie, & i magistrati, iquali ricercano particolar cognitione, & esperienza, quali sono i Capitani di guerra, & giudici della legge scritta, tutti essi gli creano per uia d'elettione. E cosi uengono a confessare, che l'egualità non sia da loro considerata in quel modo, e con quel suono, che la dicono, ma che essi ancora hanno riguardo alla differenza de i meriti.

CCXL.

SONO alcune sentenze contrarie l'una all'altra, nondimeno tutte uere, quando elle si considerano, secondo l'intentione di quei ualent'huomini, che l'hāno allegate, fra le quali dirò di due, l'una è, che non deue il gouerno publico temere di cosa alcuna meno, che de poueri, perche non sono soliti a cercare altro, che d'hauere onde possano sostētare la uita, l'altra, che non sono huomini, de quali si douesse piu temere che di loro, con la prima s'accosta Aristotile quando dice, che i turbamenti de gli stati non nascono da gente, che uoglia solamente uiuere, ma da huomini ambitiosi, et desiderosi di cose grandi. Con la seconda Platone, ilquale dubitò tanto della pouertà, che per torla uia uolse, che tutta la roba della città fusse del comune, e che il comune la distribuisse poi secondo

condo il bisogno di ciascuno . Certa cosa è, che non s'ha mai d'hauer paura de poueri, mentre che si possono ualere de loro essercitij, e trouano da comperare del pane, percioche essendo alleuati con bassi pensieri, e stando sempre occupati ne loro piccioli guadagni, non sanno, nè meno hanno tempo di pensare a cose grandi, ma quando non possono essercitare le loro arti, ouero essercitandole, non trouano da comperar del pane, o pure sono astretti a pagare in commune piu di quello, che guadagnano, sempre si raguneranno insieme, & impareranno dalla necessità quello, che da se medesimi non hauerebbono imparato mai, cioè, che auanzando eglino di tanto numero coloro, che hanno lo stato in mano, uengono ad essere ancora di maggior forze. Onde possono dirittamente sperare d'esser piu atti ad offendere altri, che ad essere offesi, di maniera, che de ricchi s'ha da temere per la natura loro, de poueri per la imprudenza di coloro, che gouernano, percioche il prouedere alle uettouaglie, il non mettere angherie, che soperchino le facultà, stà in questi medesimi, che gouernano.

CCXLI.

NON è dubbio, che tutti i souuenimenti fatti a poueri per pietà Christiana son buoni, ma conuiensi nondimeno hauer gran consideratione di non dar materia alla pigritia di molti, iquali confidando del tutto nelle altrui speranze, se ne stanno a man giunte, & oltra che uengono a torsi da quella industria, che dourebbono, per commodo loro, e del publico essercitare, priuano ancora del souuenimento, che loro si douerebbe maggiore, gli altri che sono ueramente poueri.

CCXLII.

SONO alcuni cittadini di buona mente, iquali, pur che si prouegga al bisogno della città, rimangono sodisfatti, e però si contentano, che qualunque cittadino sia atto a prouederla, lo faccia, e con loro insieme, e senza. Ma ad alcuni altri ciò non basta, & bene hanno desiderio, che la città uada prosperando, ma uogliono esser soli quelli, da quali essa riceua la detta prosperità. I primi sono ottimi cittadini, perche hanno per fine principale il ben publico. I secondi non son buoni, ancor che mostrino con honesto desiderio di uolere aiutare la patria, percioche non è ragioneuole il uolere essere soli a far ciò, anzi è necessario, che coloro, che si mettono in cosi fatti appetiti, impediscano ognuno, ilquale sia atto à gouernar bene, che è cosa empia, & nasce da radice di pessima ambitione, dalla quale uengono poi le inuidie, le maleuolenze, et ogni diabolica operatione, di maniera, che ne consigli, doue sono questi tali, non si contradica alle cose proposte, perche elle non sieno buone, ma ben che fussero ottime, è hauere obietto di contradire a gli huomini. Aristide, perche uedeua Themistocle uago di contradire a tutti i pareri suoi, accioche la Republica non ne patisse, faceua per un'altro proporgli, nè curaua, che altri ne riportasse la lode. Sono alcuni, i quali fanno ancora essi il medesimo, che Aristide, ma con altro fine; percioche trattandosi tal'hora alcuna cosa pericolosa, uogliono stare in sul sicuro, e la fanno proporre ad altri, e s'ella uien presa bene, si scuoprono; ma s'ella riesce male, si celano, e schifano astutamente la maledicenza, & il danno, che ne potesse uenir loro.

CCXLIII.

GLORIARSI di non hauer mai fatto cosa contra alla patria, nè contra ad alcun'altro, niente conuiene ad huomo gentile, e ualoroso, percioche egli può hauere in

ciò non pochissima fatica molti compagni. Et ricordar si dee, che il ualore, e la uirtù uera non consistono solamente nell'astenersi dal male, ma nell'operare il bene. E quelli ancora che dormono, non fanno male ad alcuno.

CCXLIIII.

SI come tu dei uolere nella tua città essere pari di auttorità a gli altri, così ti dei ingegnare d'essere loro superiore di meriti, percioche così facendo, non ti mancherà mai nè honore, nè amicitia. Percioche nel uedersi, che tu stimi la patria, uerrai ad esser amato, e nell'essere conosciuto uirtuoso sarai honorato. Et chi sà ben congiungere queste due cose insieme, oltra la riputatione, che ne acquista, uiue una uita beata, pcioche il piu de gli huomini, se hãno l'una, mancano dell'altra, & pochi si ueggono, che non cerchino piu tosto d'essere superiori d'auttorità, che di merito, laquale auttorità quando si trouano hauere, usanla contra i proprij amici, e si stanno in contegno etiandio con loro, quasi temano non fraudare se stessi, conuersando del pari. Et si trouano alcuni senza uirtù, e senza intelligenza, tanto sciocchi, che si stimano insieme col grado hauere riceuuto la uirtù, & l'intelligenza, la qual sorte d'huomini ha da essere fuggita a marauiglia, come di quelli, che essendo senza giudicio, & uolendo tratto tratto far pompa della loro auttorità, peruersano, & disturbano ogni qualità ciuile.

CCXLV.

E' QVASI impossibile, che quei cittadini, iquali nella Republica hanno gustato dolcezza del comandare, uogliano dapoi ridursi ad egualità cõ gli altri, percioche oltra che è pericoloso farsi eguali coloro, contra de' quali s'è usato Imperio, dura cosa è ancora uedersi douentare di superiore compagno, e perciò questi tali in una città diuisa, sempre che ueggano, che si uoglia riformare la città, non lo conuertiranno mai, se non sono o sforzati, o ingannati.

CCXLVI.

NON è cosa tanto degna di riprensione, e di biasimo, quanto che huomo nato nobile, lasci per fuggire o inuidia, o fatica, d'acquistarsi fama, e grado nella città sua. Percioche fa due errori insieme, mentre manca alla dignità propria, & abbandona la patria, essendo massimamente la fatica, & l'inuidia di tal natura, che il tempo (caminando per la uia della uirtù) non solamente le fa minori, ma le toglie del tutto, e la gloria uà crescendo, e diuentando ogn'hora piu chiara, e bella.

CCXLVII.

VSARE indegnità, non uuol dire commettere alcuna cosa scelerata, ma per proprio difetto mancare di conseguire quello honore, che dirittamente gli si conuerrebbe. Doue per contrario usare sceleratezza, non è mancar d'honore, ma far cosa, che non conuiene a huomo buono. Per la patria non si dee fuggire, quando il bisogno ne nasca, la malignità, ma per lei far cosa trista non mai si dee. Percioche da buoni non s'ha da tenere per patria quella, che ha bisogno, che i suoi Cittadini diuentino scelerati.

CCXLVIII.

QVANDO nella città si trouano huomini industriosi, e che quasi a gara l'uno dell'altro si ueggano occupando in diuersi esercitij, è cosa utile al publico, & al priuato; percioche per le gabelle si mantiene ricco il publico, & i priuati ricchissimi.

Appresso

Appresso egli si fugge l'ocio cagione di tanti mali. Gli Anabathei, popoli vicini à Sabei, haueuano per legge di premiare qualunque hauesse accresciuto le sue facultà, & per lo contrario di castigare, chi scemate l'hauesse. Il che ueniua a fare, che i neghittosi sapendo la pena, che daua lor la legge, s'industriassero qualche poco, & si veniua cosi a leuare quell'indegno essempio di non far nulla, che è stato introdotto da gli huomini accidiosi, & di poco animo, liquali nondimeno sono stati tanti, & hanno saputo cosi ben fare, che hanno potuto far credere al piu delle persone, che alla nobiltà, & antichità del sangue conuenga di stare con le mani à cintola, allegando, che questo gli ha fatti differenti dalla plebe: come non ci si fosse potuto far differenza, con tante honorate virtù, che si ricercano a' nobili, senza che (brutta cosa) si fossero ueduti quelli, che non sono nobili faticare del continuo, & industriarsi, & i nobili à guisa di femine star si pigrissimi à sedere, & quel che è peggio buona parte del tempo nella piuma. Ma ella và pur cosi, & si uede, che piu tosto i nobili si lasciano impouerire, che uogliano darsi à far cosa, laqual porti ben picciolo impedimento seco.

CCXLIX.

CHI per non potere lascia di far cosa alcuna, della quale egli sia obligato à tener conto, non merita, che egli sia attribuito à difetto, ma chi per negligenza, ò uero per trascuraggine non la fà, in niun modo può scusarsi. Conciosia cosa, che la negligenza è cosa uolontaria, & nasce ò per metter poca cura in uoler descriuere ciò, che altrui conuien di fare, ò conoscendolo lasciar di farlo per certa morbidezza, la quale fa gli huomini miseri di cuore, & pigri, & tardi al lor proprio bene, hauendo per grandissima fatica il superare etiandio vn ben picciol disagio. Et questo è il difetto, nel quale si lascia per cattiuo costume cadere la maggior parte de nobili, di che non si può sentire cosa piu uergognosa, quando ben cessasse ogni danno. A coloro, che hanno stati, rare uolte occorre, che della morbidezza, & del fuggir la fatica, non ne paghino in molti doppi le pene.

CCL.

COLORO, che non uogliono patir disagio, diuentano serui di se medesimi, percioche non possono andare in luogo alcuno, nè far cosa si picciola, che non habbian bisogno di gran quantità di corredi, & di ministri, & la scusa, che danno di ciò, con dire, io dò da uiuere a molti: non è buona, nè uera, anzi molti danno da uiuere à loro: conciosia cosa, che essi non saprebbono reggersi senza quei molti, ma quei molti ben si potrebbon reggere senza loro, mettendosi à uarij essercitij, & facendo (come la natura insegna) col poco. Io non dico che l'hauer molti seruitori, & potergli nutrire non sia cosa buona, se però i patroni facessero elettione di tai seruitori, che potessino seruire al grado, & alla degnità, nella quale essi si trouano, percioche meglio sarebbono intese, & trattate le cose publiche, & le loro. Ma la quantità delle genti, & de ministri, che tengono sono per il mangiare, per il uestire, & per gli apparati delle case, & delle uille, come se la quantità de gli arnesi, & il numero de gli huomini, e non il ualore, & il sapere, fussino quelli, che concludessero i negocij, & prouedessero a' bisogni publici. Et cosa ueramente da ridere il considerare, che fra cent'huomini, che tiene in casa un Signore, non sieno due, de quali si possa seruire da senno: & se pure ue ne sono, che questi non sieno i peggio trattati della sua casa. Ma lasciamo per hora di rammemorare

la miseria de buoni, & tocchiamo l'infelicità de gli stessi Signori, li quali per queste cotali commodità, diuentano di maniera neghittosi, che non potendo reggere à fatiche honorate, pagano contra se medesimi la pena dell'accidia loro. Vidde nel suo essercito Scipione un Tribuno pieno di così fatte delicatezze, & hauer seco gran carriagi, & gran serui, & portarsi appresso fino à certi uasi di pietra grossi, per raffredare alcune uiuande, che a lui piaceuano fredde, & gli disse. Alla fine tu sarai di incommodo alla patria, & à me per trenta giorni soli (che tanto ha da durar lo stipendio) ma à te stesso sarai per tutta la uita, poi che da te stesso ti sei fatto bisognoso di tante cose.

CCLI.

PARE, che stimando tanto gli huomini la nobiltà, quanto fanno, doueßero anchora stimar le cagioni, onde ella s'acquista, percioche i maggiori nostri l'hanno acquistata con le fatiche, & co i pericoli, & con l'hauere auuezzo così l'animo, come il corpo, ad una patienza honorata, con l'aiuto della quale hanno potuto sostenere il caldo, e'l freddo, & uincere le paßioni dall'animo, & pur si uede il contrario, che i piu nobili uiuono piu ociosi, & s'alleuano con tale, & tanta languidezza di animo, & di corpo, che non poßono ascoltare, non che prouar cosa, che porti loro molestia, nè restiamo però di magnificar sempre, & hauere in bocca questa nostra nobiltà senza uergognarci, che la cagione di lei sia tanto contraria a' nostri costumi.

CCLII.

VOLENDO Tiberio ricoprire l'ignobiltà di Curtio Ruffo, disse, à me pare, che egli sia nato di se medesimo: col qual detto non solamente coperse l'ignobiltà di colui, ma gli diede maggior lode, che s'egli haueße potuto ricordare lo splendor de suoi paßati. Percioche dicendo, che egli haueua generato se stesso, ueniua à mostrare, che foße tutto uno, & colui che generaua, & quello che era generato, & così ueniua a raddoppiare la lode di quel buon'huomo, la quale tanto appariua maggiore, quanto che quel primo aiuto, che hanno i nobili dalla uirtù de padri, col mezo della buona educatione, a lui era bisognato pigliar dalla uirtù propria; & così uenendo la continuatione, onde era nato il principio, si poteua meritamente dire, & con lode sua infinita, che pareua, che foße nato di se medesimo.

CCLIII.

DICEVA Theogni famoso, & antico Poeta, che il conuersare co buoni era una certa essercitatione di uirtù. Et ciò nasceua, perche la conuersatione non poteua essere senza qualche conforme operatione di coloro, che conuersauano. Et perche da buoni non ueniuano ad uscire, se non cose buone, ueniuano neceßariamente quelli, che usauano la loro domestichezza, ad essercitare la uirtù: senza che non puo chi è cattiuo star molto tempo, doue si faccino operationi del tutto contrarie alle sue.

CCLIIII.

E differenza fra l'esser uirtuoso, & esser costumato, percioche costumato sarà etiandio alcuno, che non sappia la cagione della sua costumatezza, come auuiene ne fanciulli ben costumati, iquali per l'età loro non son capaci della ragione, & il popolo minuto alleuato sotto buona usanza, & buone leggi uiene ad hauer fatto l'habito di compiacersi nelle buone operatoini senza sapere il perche. Ma la uirtù non è così, percioche

che non solamente si ricerca in lei quel buon'habito,& quel buon volere, che è nel ben costumato, ma bisogna, che sappia la ragione dell'operare costumatamente. Di maniera, che la virtù uiene ad essere un composto di buona vsanza,& di buona ragione, seruendo la buona usanza in ciò, non altrimenti, che serue al timore, che uoglia tignere un panno scarlatto, quella fatica, che dura in prepararlo,& purgarlo, prima che vi metta il color rosso. La qual preparatione è cagione, che il panno pigli sì fattamente il detto colore, che per maneggiarlo, ò lauarlo dapoi non si estingua mai. Doue se si fosse uoluto por subito il colore, sopra il panno, non ui si sarebbe mantenuto. Così la ragione trouando il preparamento della buona educatione ui si attaca di maniera, che la fa subito diuentare virtù, essendo le uirtù uno stabile congiungimento, che fanno insieme la consuetudine,& la ragione, si come l'essere costumato non è se non la sola consuetudine già fatta de buoni costumi senza saperne ragione.

CCLV.

LA Virtù è per se stessa tanto buona, che douunque ella si mette, ò da uero, ò da giuoco, sempre fa buonissimi effetti. Et tra le sue lodi questa non è per uentura la minore, ella gioua etiandio con l'ombra, percioche ombra d'uno è uolere apparire uirtuoso,& non essere,& tutto che questi tali, non sieno da essere stimati, come uirtuosi, non per tanto debbono non essere tenuti cari, conciosia che mentre si mantengono in opinione di volere apparere uirtuosi, quanto agli effetti, fanno il medesimo, come fosse ro, onde il publico,& i buoni in particolare ne riceuono giouamento. Percio non sarebbe, se non bene, che quando alcun finge d'esser buono, si mostrasse di crederglielo, & non rimprouerarglielo,& dir male, percioche non è male, che di due cose, che conuengono alla uirtù, cioè d'essere in se tale, & fare operationi corrispondenti ad esser tale, l'huomo prenda quella parte, che è a giouamento d'altri,& lasci quella, che sarebbe à prò di lui solamente. Ma quando si vede, che uno finge d'esser buono per uenire à qual che disegno di potere essere sicuramente cattiuo, mette grandissima paura, & è ragioneuolmente odiato da tutti. La paura nasce, perche conoscendosi costui d'hauere lasciati i uitij contra sua uoglia, si può dubitare, che quando gli ripgli, dopo lungo, & simulato digiuno raddoppi il mal fare. L'odio nasce dal uedere, che la uirtù, cosa per se stessa ottima,& non da douersi adoperare, se non in bene, sia stirata ad essere instrumento di poter fare maggior male.

CCLVI.

NON è chiamata la uirtù da gli huomini con titolo singolare, se non perche non è commune ad ognuno, percioche s'ella fosse commune, potrebbesi etiandio conseguire da gli huomini di poco animo,& ignoranti. Doue si uede, che non la conseguono, se non huomini intendenti,& ualorosi, li quali, mentre che sono nella fatica,& nel pericolo, non si perdono, anzi vanno sempre considerando nell'animo, che l'imprese malageuoli cominciano, con fatica,& con pericolo,& per lo più finiscono con premio, & con gloria. Ma quando anchora non ne seguisse altro, par loro assai,& si contentano nell'hauere ottimamente desiderato,& quanto è stato in loro, valorosamente operato.

CCLVII.

COLVI si può chiamare dirittamente virtuoso,& di ualore, Cuius animum nec prospera fortuna statu suo effert, nec aduersa infringit. Non aspettando che'l

do che'l caso gli dia maggiore, ò minore ardire, ma stando apparecchiato (auuenga che può) dir sempre dar segno di uirtù. Onde se la fortuna gli è fauoreuole, & lo fa ricco, egli opera, come conuiene à chi è di così beni abbondante; s'ella gli si mostra contraria sostiene quell'impeto con tale ardire, che fa palese ad ognuno, la generosità dell'animo nascere dal medesimo animo, & non da cosa, ò prospera, ò auuersa, che gli si pari dauanti.

CCLVIII.

ANCHOR che le uirtù non sieno contrarie l'una all'altra, nondimeno perche hanno diuersità fra loro per la diuersità de soggetti, è conuenuto, che ue ne sia una, la qual soprastia a tutte, e questa è la prudenza, laquale hauendo facultà di congiugnere il presente col futuro, & far consideratione fina à quanto una uirtù possa operare senza impedimento dell'altra, viene à poter mantenere una continua concordanza, & corrispondenza fra loro. Perciò che potena molto bene auuenire, che trouandosi alcuno huomo animoso prouocato da giusto odio à uendicarsi, l'animosità l'hauesse spinto à combattere, se la prudenza, che uà piu cauta, & considera il futuro non l'hauesse ritenuto. Percioche il presente è molte uolte nociuo à quanto tu desideri, & il futuro gioueuole, & questa sopraintendenza si troua non solamente nelle uirtù morali, ma in ciò, che è composto di piu cose, s'elle deono potersi reggere insieme. Conciosia cosa che ciascuna delle parti, non hauendo altro ufficio, che quello, che tocca alla sua operatione opererebbe il piu delle uolte à danno dell'altra, & per consequente à distruttione di se medesima, percioche distruggendo la parte, si distruggerebbe il tutto, & ella insieme con lui; come auuerebbe nelle uirtù corporali, se la natura non soprastesse, che lo stomacho hauendo rispetto à se solo, potrebbe tal'hora appetire, & cuocere piu cibo, che il fegato non potesse conuertire in sangue, & così uerrebbe in breue col tutto à corrompere se medesimo. Ma se bisogna hauere questa consideratione in cosa alcuna, conuiene hauerla nelle cose publiche, nelle quali io hò ueduto molti magistrati far danno, non solamente à gli altri magistrati: ma nuocere à quella medesima cosa, la quale desiderauano, che si mantenesse piu dell'altre, come fanno in molti luoghi i Camarlinghi, che riscuotono l'entrate delle Communità suddite, alle quali per non uolere pur concedere un poco di spatio da poter pagare le lasciano entrare ne gli interessi, & fanno, che si spenda nell'usure quelle, che à lungo andare, & come si dice, à capo d'anno sarebbe del publico e loro.

CCLIX.

LA maggior parte della sauiezza dell'huomo consiste nel poter con l'intelletto antiuedere le cose future, percioche la cognitione delle presenti è ageuolissima à ciascuno. Et perciò Aristotile nella Politica, diffinendo quale sia in fra gli altri degno per natura di douer dominare, dice che è colui, che può con l'intelletto antiuedere. Il che è ragioneuolmente detto, percioche se le cose nociue non si fussero potute antiuedere, & non si fosse potuto l'huomo armare contra di loro, non poteua resistere, uenendo quelle quasi sempre accompagnate da tanta uarietà d'accidenti, & con radici tanto profonde, che sarebbe impossibile il torle uia, doue se fosse stato facile a farlo, non sarebbe la sauiezza degna di tanto nome. Dunque con l'occhio, & lume di lei si fa scherno alle auuersità future nelle cose, che pendono dall'arbitrio nostro,

stro,& ò si schifano, ò se questo non si può, almeno con ragione si combattono.

CCLX.

BEN che le cose future da gli huomini saui antiuedute habbiano chiarissime ragioni da douer succedere nel modo, che s'antiueggono, tutta via, perche le presenti sono dinanzi a gli occhi, & si toccano quasi con mano, elle hanno hauuto non poche volte forza di tirarci medesimi huomini saui à pigliar più tosto la più uicina sodisfattione, che aspettare la lontana; & quindi è nato, che molti ualent'huomini si sono lasciati uscire honoratissime vittorie delle mani, essendosi uoluti accommodare alla gente, che haueuano d'intorno, la quale tien maggior conto di ciò, che il senso uede, che di quanto può far conoscere per uia di ragione, qualunque si sia più sauio considerator del futuro.

CCLXI.

GLI huomini saui debbono sempre nella mente loro hauer marauiglia, non delle ricchezze, & potenza de gli stati, ma delle forme buone, & de buoni ordini, co quali si gouernano, e desiderare che la Città sia retta da buon Principe, tutta uia, qualunque egli si sia sofferirlo, & guardarsi in quanto à se, di mai con parole, nè con fatti porgergli cagione di douer peggio operare.

CCLXII.

L'HVOMO sauio è tenuto à rendere conto di molte piu operationi, che non sono gli altri non saui, & perciò, doue questi vltimi portano biasimo solamente, quando non danno soccorso a' danni, che già si veggono, & sono in punto, meritano quelli d'esser biasimati, se non che non gli hanno antiueduti, & rimediati senza aspettare, che venissero. Percioche chi non antiuede non è sauio, & se antiuede, et per timidità, ò uero per negligenza non rimedia, non pure non è degno di tal nome, ma degno è di esser tenuto vn debolissimo huomo.

CCLXIII.

S'EGLI accade, che si ueggia fare ad un'huomo, ilquale sempre sia stato tenuto sauio, alcuna cosa, che nell'apparenza paia men che degna di lui, non subito s'ha da interpretare per pazzia, ma credere, che sotto ui si nasconda qualche effetto d'importanza, ò uero che la necessità de tempi, ò forse la bisogna medesima ricerchino quel modo di fare: come più uolte s'è trouato, da poi, che s'è potuto penetrare la cagione, & giudicare tutto il fatto insieme, & non guardare solamente à quello, che ne appariua di fuora.

CCLXIIII.

GLI huomini saui mai non intendono, che per la loro ostinatione le cose de gli amici, & del publico si facciano peggiori. Però doue non possano il maggior ben conseguire, si contentano del mezano. Et se pure per colpa di coloro, che piu possono, cadono nel male, non mai si sentono rompere nè in parole nè in lamenti contra Dio, ò contra gli huomini; Perche sono cose da huomini appassionati molto, & poco prudenti.

CCLXV.

HAVERE voglia di fare, & hauer dispositione à saper fare, & nondimeno hauere ad aspettare l'occasione per poter ben fare, è cosa da huomo & di gran patienza, & di gran sauiezza. Percioche colui, che è sauio, sa che l'occasione nasce fuor di

lui

lui, & bisogna aspettare, che ella uenga. Et se alcuno vuole operare auanti che ella sia venuta non è sauio: & tenta quello, che non gli può riuscire. Et quando alcuni si uantano di saper far nascere l'occasione, mostrano di non sapere, che cosa sia propriamente occasione. Percioche quando per uie ingegnose si può far nascere alcuna cosa, è arte, & non occasione, uenendo l'occasione sempre fuori del potere, & dell'arbitrio nostro. Et ancor che ella si mescoli con quello, che si può, è nondimeno differente, e di differente ragione. Vero è, che in ualent'huomini poi che è uenuta se la fanno loro. Et il mondo nelle lodi, & nell'honore la riconosce meritamente per loro, percioche l'occasione ha bisogno del giudicio dell'huomo in saperla pigliare à tempo. Solendo nuocere altrettanto l'anticipatione, quanto l'indugio.

CCLXVI.

TANTO nuoce il uoler pigliare occasione troppo acerba, quanto lasciarla maturar troppo. Gli huomini d'ingegno acuto, & impacienti fallison nel primo, percioche apena ueduta l'ombra di lei, si muouono à pigliarla, & pensandosi d'abbracciare il sodo abbracciano il uano, & rimangono delusi. Quelli, che sono d'ingegno tardi, & lenti à muouersi falliscono nel secondo; percioche essendo l'occasione di sua natura ueloce, non sono capaci in così breue tempo di conoscerla, & conosciuta pigliarla. Però si uede, che nè l'uno, nè l'altro di così fatto genere d'huomini è atto è trattar cose grandi, & malageuoli. Alle quali chi vuole essere atto, conuiene che non solamente habbia ingegno da sapere antiuedere, ma patientia di aspettare ciò che s'è antiueduto. Et questi ueramente son pochi: percioche il piu de gli huomini non si contentano di aspettare, che l'occasione uenga, ma uogliono essi medesimi sforzarla à uenire, e'l uoler questo, è uoler cosa impossibile: percioche la fortuna depende in tutto, & per tutto da se medesima, onde fa di bisogno aspettarla. Bene stà in noi, prima che ella uenga farsi atti à poterla riceuere, & mentre ella è presente a noi, parimente stà saperla conoscere, & conosciuta pigliarla arditamẽte: percioche si trouano etiandio di quelli che sono atti à riceuerla, & la conoscono quando uiene, & con tutto ciò, non ardiscono di pigliarla.

CCLXVII.

NON ha la fortuna tanto potere nelle nostre operationi, che gli huomini di ualore non uoglino hauerui la lor parte, di maniera, che nasce da uiltà, & da pouero cuore, quando alcuni si rimettono del tutto nell'arbitrio di lei, nè sanno piangere, nè ridere, se non quanto ella si mostra loro lieta, ò ueramente acerba, doue per contrario chi ha ualore, è sempre in gara con lei, & brama di far conoscere, che se pure ella può mescolarsi nelle cose di fuori, in niun modo può entrare nell'animo, se non quanto noi stessi uogliamo. Per la qual cosa s'è ueduto, che le persone saggie, quantunque sieno state da lei tratte à grande stato, non per tanto si sono insuperbiti, anzi hanno usato tanta modestia, & si sono mostrati così humani, come fossero state persone priuate, obligate à render conto d'ogni loro ben picciola operatione. Et quando per contrario essa ha posto tali huomini in miseria, & condottogli alla morte, hanno mandato fuori l'ultimo fiato con tanta grandezza d'animo, che piu sono stati honorati appresso de buoni nella loro infelicità; che mentre furono fortunatissimi. Di maniera, che posto che la fortuna ci possa fare à posta sua poueri, & ricchi, priuati, & Signori, à noi stà in ogni

tempo

tempo mostrar segni di virtù, & per proprio nostro ualore più, che per dono di lei, rimanere in perpetuo honorati.

CCLXVIII.

LA fortuna già non si può far à posta nostra, ma che ella si possa correggere da coloro, che vi pongono diligenza, & hanno acquistata l'arte di sapersi ualer di lei, si vede nel giuoco, sì delle carte, come de dadi, perche quelli, che sanno più, vincono quelli che ne sanno meno, in egual fortuna, anzi gli vincono anchora in minore assai. Non però è da fidarsi nell'arte sola, nè anche nella fortuna s'ha da mettere ogni speranza, ma conuiene se frutti se ne voglion trarre eccellenti, che l'una si congiunga con l'altra. Et perche l'arte sempre è in potere di chi la possiede, ma la fortuna non sempre, bisogna, che colui, che ha l'arte, aspetti che la fortuna gli uenga, poi quando è uenuta si uaglia dell'arte, conciosia cosa, che quando elle s'accompagnano insieme, l'una raddoppi le forze dell'altra. Et perciò ben disse Agathone. La fortuna ama l'arte, & l'arte la fortuna.

CCLXIX.

SONO alcuni tanto inuaghiti della propria sufficienza, che si ridono, quando odono alcuno, che dica la fortuna hauer punto d'auttorità nelle operationi de gli huomini, & alcuni altri, tanto diffidano di se stessi, ò per hauer poco animo, ò per vedere, che tanti, & tanti di poco merito sono fortunati, che tengono, che l'industria dell'huomo niente uaglia, ma che il tutto nasca da una buona, ò vero cattiua fortuna. Ma quanta falsità habbia l'una, & l'altra di queste opinioni, se bene si potrebbe ageuolmente mostrare, nondimeno hauendo à errare, è il meglio errare co i primi, percioche son sempre industriosi, & diligenti, & in ogni cattiuo successo, raddopiano l'industria, come quelli, che pensano, che il danno nasca dalla poca accortezza loro, & non dalla fortuna. Di maniera, che se questi tali non saranno peruenuti à ciò, che desiderauano, si saranno almeno essercitati, come huomini di valore. Senza, che colui, che ha l'industria non ha da aspettare, se non che la fortuna gli uenga, percioche uenuta, che è, sa il modo, come si dee gouernare con lei; doue l'altro, che non è industrioso, ha da aspettare, che la fortuna uenga, & che venuta, operi per lui ogni cosa. Anzi bisogna pur che ella faccia, che il gouernarsi à caso gli riesca bene. Il che suole auuenire di rado, & quel di rado, oltra che è senza lode di colui, à chi uiene, è con essempio dannoso alla Città, perche può torre a' Cittadini il diuentare industriosi.

CCLXX.

E' tanto malageuole accozzare insieme l'essere industrioso, & l'essere fortunato, che par quasi impossibile il poterlo fare. Percioche chiamandosi una cosa esser fatta per industria, quando in essa non è posto artificio alcuno, & chiamandosi esser fatta per industria quando la fortuna non u'ha luogo, pare che si come la descrittione dell'una sia repugnante all'altra, così repugni, che si trouino tutte, e due nella medesima persona. Di maniera, che rari sono quelli, che conoscendosi fortunati, & uedendo, che le cose senza loro pensamento son procedute bene, uoglino sapere, che cosa sia industria, ne usare arte in cercarla, & rari sono per lo contrario quelli altri, li quali hauēdo hauuto ad acquistare ogni cosa con fatica, possano sperare nella fortuna. I primi, come sono abbandonati da lei, rimāgono a discrettione di ciascuno, ilquale habbia uoglia di far

lor

lor male, & i secondi lasciano molte honorate imprese, per non voler tentare cosa alcuna, la qual non veggiano piu che sicura.

CCLXXI.

SE le cose fossero fatte solamente, ò dalla fortuna, ò dalla uolontà nostra, haurebbono poca fatica ad essere gouernate. Percioche ò noi saremo guidati dal caso interamente, ò saremo in tutto guidati dall'arbitrio nostro in quel modo, che uolessimo noi. Ma perche bisogna fare un compimento della fortuna, & della volontà, conuiene hauere gran patienza, & gran giudicio ad accordarle insieme. Et potendo valerci dell'arbitrio nostro, quanto uogliamo, & della fortuna, non bisogna andarla osseruando, et compiacendo, nè uoler mai ostinatamente cosa, che tu conoschi, che ella ti neghi, nè per contrario lasciarla, quando ella ti si porge, ma perche nel porgersi ella fa quasi sempre andar coperta, & ueloce cercando d'alterare, quanto ella può il giudicio de gli huomini: perciò nella medesima cosa, che ella ha già determinato di volerti dare, quando tu veggia, che ella te la uoglia dare, etiãdio per altra uia di quella, che ti haueua mostrata prima, ualla pur secondando, & non la perdendo di traccia, & sta sempre attento per poter conoscere la riuoltura, che ella haurà uoluta vsare per aiutarti, percioche facendo cosi, ella non potrà mai girsene con tanta velocità nel passare, che tu non ne usi altrettanta in fartele innanzi, & ritenerla.

CCLXXII.

E' vsanza de' giouani, & di tutti quelli, che non hanno prouato, quanto la fortuna sia varia, tentare audacemente ogni impresa. Ma quelli, che per le cose fatte prouata l'hanno, temon di lei, & molto consideratamente la tentano. Pare ancora, che questo ardire, oltra il rispetto dell'età, nasca dalla diuersità delle complessioni, percioche alcuni sono di natura impatienti, & arischiati, alcuni tardi, & considerati. Et tutto che questi ultimi procedano con piu ragione, i gran fatti nondimeno, e i segnalati acquisti si sono per lo piu ueduti fare da quei primi, percioche pare, che la prestezza, & l'ardire piu si confacciano colla fortuna, & che perciò ella s'accompagni piu uolontieri con loro. Quelli altri hanno troppe cose da accozzare insieme, uolendo, che le imprese sieno grandi, sien sicure, & sieno ragioneuoli.

CCLXXIII.

NON è cosa piu instabile, quanto la potenza, non sostenuta dalle proprie forze, & che dipenda dalla fortuna, & dalla uita altrui, & ciò si uede in molti luoghi: ma molto piu spesso in Roma ne nipoti de Papi, i quali si mettono in maggior grandezza di quella, che possono sostenere con la propria fortuna, restano di niuna stima, doue per lo contrario, se sono tali, che si sappino ualere della fortuna d'altri, per acconciar la loro, non solamente non perdono, ma la lode, che prima parea commune con chi gli haueua aiutati, rimane à loro soli. Di maniera, che non sempre è difetto della fortuna s'ella è andata à casa d'alcuno, & non ui si sia fermata, ma di colui, che non è stato tale, che ne l'habbia saputa ritenere.

CCLXXIIII.

QVELLI che uoglion saper qual sia in alcuna cosa la fortuna loro, si mettono non pure à tentarla, ma pongonle innanzi la materia apparecchiata, nella qual uoglion fare proua di lei. Et perciò se sono Principi, & uogliono sapere, qual sia la fortuna

tuna loro, ò buona, ò rea nella guerra, fanno eserciti, & si mettano à tentar di uincere alcuna impresa. Et i priuati se amano la mercantia, comperano delle robe da vendere, se piace loro la Republica, si mettono a' gouerni, & così in tutti gli altri esercitÿ ciascuno prouede il capitale. Et ne auuien poi, che giustamente gli è lecito ò lodarsi, ò dolersi di lei. Ma quelli altri, che ciò non fanno, conuien che si dolgano solamente di se medesimi, percioche come possono lamentarsi della fortuna, & dire, ella non m'ha dato la vittoria, se non si sono mossi à combattere, nè pur poco poco à tentarla? certo egli è impossibile di nulla far qualche cosa, & vero è quel che altri dice, che la fortuna ben puo esser trista alcuna uolta, ma la uiltà, & la dappocaggine è trista sempre.

CCLXXV.

E' cosa ueramente da sauio sapere por termine alla troppa abbondanza de' fauori, che la fortuna gli porge, ma perche pochi se ne trouano di così fatti, ne auuiene, che molti rouinano per volere abbracciar troppo; si come ancho altri fanno per non hauer tanto, che si possino sostenere. Et ciò non solamente occorre nell'acquisto de gli stati, ma nelle facultà stesse de gli huomini priuati, de' quali sarebbono alcuni stati felici, se si fossero saputi cõtentare di mediocri ricchezze, la doue hauendo procurato d'hauerle grandissime, ò hanno messo altri in inuidia, & inuitatolo à torle loro à uiua forza, ò non hauendo saputo, ò uer potuto tenerne quella cura, che si conueniua à tanta moltitudine, sono quasi, per cagione del loro medesimo peso, iti per terra.

CCLXXVI.

E non solamente riputato sauio colui, ma fortunato, il quale hauendo ogni cosa, che è in se buona, per buona, douunque la troua, se la gode allegramente, & indifferentemente, percioche facendo così, uiene ad hauere in infin iti luoghi un'abbondanza grãdissima di beni, i quali se a gli altri non son beni, nasce per difetto di quei tali, come in certi si uede, che tutti i beni fuori della natiua patria, non estiman beni, & alcuni altri, tutto che nella patria hauergli, perche non sono secondo il loro appetito gli rifiutano, di maniera, che il poco giudicio loro è cagione, che non habbiano molti beni, e non perche i beni non sieno molti, & sparsi per un modo di dire in tutti i luoghi.

CCLXXVII.

DI gran danno è per certo, & di molto peggiore essempio vedere, che gli huomini scientiati, & che sono riputati eccellenti, disprezzino coloro, che non sanno: percioche questi non fanno essempio, nè alcuno è che si muoua da ciò, che dica, ò faccia huomo, che non sa, doue quelli che sanno inducono ageuolmente à credere, che se le ragioni, che sono à fauore della uirtù fossero buone, mouerebbono piu coloro, che sono auuezzi speculare, & conoscere le ragioni, & cagioni delle cose, che gli altri, che non sono atti à tali speculationi. Onde vengono à far danno alla Città, & per quello, che essi medesimi operano, e per quello, che molti altri imparano dall'essempio loro, operando nel medesimo modo. Aristotile però diceua, che fra tutti i Filosofi Epicurei, faceua piu danno Eudoxo solo con la temperanza della uita, che con le ragioni, che egli allegaua, percioche uedendo gli huomini, che egli era temperato, & con tutto ciò scriueua à fauor di coloro, che viueuano intemperati, non si poteua credere, che egli ciò hauesse fatto, se gran forza di ragione non ue l'hauesse indot

to. Di maniera, che deono i Principi per beneficio publico por mente à questi tali, nè tollerargli, essendo per tal uia nate l'eresie, che rouinano il mõdo, & tolgono a gli istessi Principi l'auttorità, e lo stato. Ma tornando à ragionare, in quanto alla parte de costumi, & della intelligenza, si uede, che questi huomini letterati sono in numero tanti, che per uia quasi di piaceuolezza, non si possono ridurre à parlare, & operar bene, & se pure ne fosse alcuno ostinato nella sua scostumatezza, & poca pietà: punir si deue, non solamente per tanto cattiuo, quanto egli è solo, ma per quanti altri mossi dall'essempio, & dalla dottrina sua, hanno potuto operar cose non buone.

CCLXXVIII.

SI come è cosa da sauio l'antiuedere i disordini, prima che nascano, così è da poco accorto ingegno, hauendolo antiueduto lasciarselo uenire addosso, con opinione d'esser bastante à superarlo, percioche nel combattere alcuna uolta hà piu dibisogno la fortuna, che la uirtù, doue nel preuederlo, ha sempre piu luogo la prudenza, che la fortuna.

CCLXXIX.

L'HVOMO sauio, prima che si metta à far cosa, che porti seco pericolo, discorre fino all'vltimo, il piu graue danno, che glie ne possa seguire; & se si troua potente à sostenerlo, v'entra arditamente, percioche quando altrimenti facesse, tutto quello, che incominciasse, sarebbe per maggior male. Questo si conosce, non pur nelle guerre, all'hora che elle si muouono fuor di tempo, ò con superba spesa, ò con qualche altro disordine, che sia cagione, che l'impresa rimanga imperfetta, ma in tutte l'altre operationi così publiche, come priuate, non si potendo à sufficienza esplicare, quanto possa piu nel l'animo de gli huomini ogni minima sodisfattione presente, che qualunque maggior bene, può la ragione preueder nel futuro.

CCLXXX.

GLI huomini saui, non solamente non hanno uoluto, che in fra gli amici, una cosa cattiua habbia hauuto forza di cancellar molte buone, ma nè fra i nemici ancora, che una buona da molte cattiue sia stata soffocata, & perciò non hanno mai lasciato dir bene quando n'è uenuta l'occasione, di quella parte, nella quale il nimico sia stato eccellente.

CCLXXXI.

LA Eccellenza stà nel far le cose grandi, & non le picciole. Et perciò, che desidera lode d'eccellente, non dee per ogni leggiera occasione, che se gli porga, affaticarsi, & logorarsi, ma aspettare di mettersi à quelle sole imprese, che da tutti sono riputate per singolari.

CCLXXXII.

CHI è d'animo grande, & viene inuitato ad honoreuole impresa, nella qual sia bisogno di valore, accetti lo inuito, & entri arditamente à farla. Percioche quello ardire aggiugne grandissima forza all'operare, in tanto che con esso si supera ogni difficultà, anzi auuiene tal'hora, che questi tali mentre operano, marauigliansi di se stessi, come che mai non si fossero promesso di se à gran pezza, quanto aiuti l'huomo ualoroso quello impeto del fare, ilquale impeto è solo, & vero maestro d'ogni impresa difficile. Doue per lo contrario coloro, che ò diffidando di se medesimi, ò hauendo desiderio di fuggire il disagio, si priuano di questo impeto, & insieme d'ogni

buon

buon successo, percioche senza esso s'opera ogni cosa con freddezza, la quale fa, che etiandio le imprese ageuoli diuentino malageuoli, & bene spesso, ò elle non si comincia no, ò s'abbandonano à pena incominciate.

CCLXXXIII.

NON è fatica alcuna conoscere in generale ciò, che gli huomini debbino operare à beneficio di se stessi, anzi sì communemente si sanno i precetti uniuersali, che fino a' contadini hanno essempi, & prouerbij pieni d'ammaestramenti. Ma la fatica è por gli in opera, percioche l'opera porta seco due difficultà grandissime: l'una delle quali nasce dalla passione dell'animo, la quale guasta il giudicio per molto, che sia buono: con ciosia cosa, che sempre desidera, ò troppo, ò poco, di schifare, ò di seguire la cosa, che vuo le, ò non vuole: l'altra auuiene, perche essendo i particolari molti, & varij, ci ha bisogno d'una lunga esperienza, prima che si sappiano scegliere i migliori, & conoscere oltra ciò il tempo, & l'occasione, che gli fa in quel tempo migliori, potendo ageuolmente auuenire, che quello, che per se stesso saria buono, le circonstanze lo faccin cattiuo. Onde non è marauiglia, che molti sappin molte cose in generale, & sieno nondimeno si po chi quelli, che le sappino porre in opera, percioche sapere por freno alle passioni, & à gli affetti, che sono presenti, & far giudicio fra molte, & molte cose simili, & che habbino quasi la medesima faccia, non è cosa da ognuno.

CCLXXXIIII.

QVANDO l'huomo è condotto à termine, che ò stando, ò uero operando con il medesimo pericolo, dee metersi sempre all'operare, percioche mentre stà, si stanno etiandio i medesimi accidenti, i quali lo tengono in pericolo, doue nel mettersi à operare, ò si può trouar cosa, che lo salui, ò non trouandosi, almeno si è mostrato animo di saperle cercare.

CCLXXXV.

A tali necessità conduce tal'hor la fortuna gli huomini, che se volessero por tempo à consigliarsi, & star fisi nella consideratione del pericolo, aspettando migliore occasio ne rimarrebbono vinti. Pero bisogna in tal caso seruirsi piu dell'audacia, che della pru denza, percioche nelle cose subite suole per lo piu esser posto il potersi saluare.

CCLXXXVI.

SE bene la necessità nell'operare è grande stimolo, nondimeno sempre che gli huomini fossero solamente superiori di necessità, & inferiori di virtù, niente giouerebbe. Gioueria bene, se essendo eguali di virtù, vi si aggiugnesse la necessità, percioche fra quelli, che per altro son pari, ogni vantaggio fa trabboccar la bilancia. Gli stimoli del la necessità, & dell'honore sono solamente atti ad essere riceuuti nell'animo di coloro, che hanno qualche ualore, ma in quelli, che non l'hanno, piu tosto son cagione di fare apparir la viltà, & il poco animo loro.

CCLXXXVII.

QVANDO vna cosa, non per se medesima s'opera, ma perche di lei venga fa ta vn'altra, questa piglia il piacere, & la dignità sua da quell'altra, la quale è cagione, che ella si operi. Et perciò il vero giudicio ha da farsi dalla cognitione del fine, che è ca gione d'altre cagioni, di maniera che quando si veggia, che alcuno operi cosa bassa, non di subito s'ha da fare il giudicio della bassezza della cosa, ma si dee considerare

se colui, che l'opera, tien conto d'essa, come di bassa, ò se pur egli ne tien conto per cagione d'altra, percioche se lo fa per lei solamente, gli si può dare quel biasimo, di che è degna quella bassezza. Ma s'ei lo fa per un'altra, la qual sia grande, non si dee guardare alla prima, ma alla seconda che è il fine, si come del seruire si può dar l'essempio, il quale dirittamente è cosa da animo basso, ma se alcuno serue alla guerra, per fine di esser Capitano diuenta cosa honorata, percioche uiene à seruire per imparare à comandare, con tutto ciò, questo s'intende di quelle cose, le quali ancor che uadino à cattiuo fine, nondimeno per se non sono cattiue. Che quando fossero cattiue, non si deono voler mai, nè come tali, nè come instrumenti, che possino condurre à cosa buona, non douendo alcuno mettersi à rubbare con dire, io ruberò per souuenire a' poueri, ò per vsare atti di liberalità; percioche il rubare è dirittamente male, ma se alcuno si mettesse con molta accuratezza essendo ricco ad hauer cura egli stesso d'ogni sua piccola entrata, il che è giudicato, che si disdica alla molta sua ricchezza, nondimeno sempre che si conoscesse, che con quelli auanzi egli hauesse disegno di poter peruenire à maggior grado, ò non potesse mantenere il suo stato senza quella diligente cura, egli non pur saria fuor di biasimo, ma meriterebbe gran lode, si come quello, che per conuersatione, ò uero per augumento della propria degnità non fugge etiandio le fatiche noiose, & vsate da farsi da huomini di poco ualore.

CCLXXXVIII.

ANCOR che le operationi virtuose sieno per se giocondissime, non è perciò, che elle si cerchino per cagione del piacere, si come non si cercano le naturali ancora, anzi sarebbe cosa da sciocchi il dire, che il mangiare, & le cose di Venere si cercassino per il piacere, che porgono, piu tosto, che per conseruatione di se stessi, & della specie loro, che è il fine, che in ciò ha posto la natura, & lo prouano tutti coloro, a' quali è caro di uiuer secondo la ragione.

CCLXXXIX.

QVANDO l'huomo ha da fare alcuna operatione, & è nel medesimo tempo combattuto da diuersi rispetti, li quali sono di diuersa specie, il uoler risolutamente sapere, quale di loro piu lo debba muouer ad operare, è cosa quasi impossibile. Percioche delle ragioni, le quali sono intorno all'operationi humane, per esser quelle in buona parte poco certe, mal si può dar regola certa, anzi bisogna bene spesso hauerui piu uentura, che auuedimento, ma non per tanto non conuiene abbandonarsi, anzi bisogna venir distinguendo, & ordinando il meglio che si può, con far consideratione della qualità, & quantità d'esse, de gli effetti, che succeder ne possono peggiori, ò migliori, della necessità de tempi, della auttorità delle persone, de luoghi, & simili, le quai cose, come che sieno uerso di se malageuoli, rēdonsi nondimeno assai commode à coloro, che vi pensano, li quali quando altro frutto non ne trahessero, si godono almeno d'hauerle antiuedute, & meglio sostengono poi tutto quelche ne segue.

CCXC.

QVELLE operationi, oue si ricerca la pratica, non si possono fare nè sicuramente, nè bene, se non di poi, che con l'hauerle operate piu uolte egli si sia acquistato un certo lume, & una certa facultà da poter fare buona conriettura di cio, che ragioneuolmēte, conuenga in quel pūto, che si vogliono operare. Percioche ben si può sapere in

generale, che la fortezza sia un'affetto posto nel mezo dell'audacia, & della timidità, e che ella sia un'habito, dal quale uengono fatte, & quando, & doue, & come, & quãto sia dibisogno, operationi d'huomini forti, ma sapere fra tante uarietà d'accidenti, che accompagnano questo quanto, questo doue, & questo quando, senza il lume acquistato è impossibile, percioche cosi fatto lume non pure ti dà chiarezza da poterti sciorre dal fascio de i detti accidenti, ma ti dà anchora fermezza da poter sostener le difficultà, che essi portano con loro. Et perciò disse Aristotile, in questo proposito parlando del medico, che tanto uoleua sapere replicare un rimedio uniuersale dell'arte à questa infermità particolare, quanto si faccia l'esser medico.

CCXCI.

NELLE operationi ciuili la pratica è la maestra principale di ciò, che si debba fare. Percioche chi guardasse alla ragione solamente rimarrebbe confuso. Et ancor che la pratica non repugni alla cagione, ha nondimeno differente modo d'intendere, auuertendo però, che se alcuno, per imparar questa pratica, uolesse egli stesso fare esperienza di ciascuna cosa, oltra che il tempo non gli basterebbe, potria capitar male. Percioche sono certe pratiche, le quali non si potrebbono hauere, senza porre à rischio tutto lo stato. Onde basta hauer appresso di se huomini esperti, & valersi dell'opera loro, percioche pur che della cosa, che si tratta, con esperienza, ò habbia similitudine con le cose, che si sono esperimentate da coloro, che sono auuezzi alle difficultà ciuili, assai è. Et di questi tali huomini i Principi per la potenza loro ne possono hauere sempre.

CCXCII.

COLVI che piu uolte s'è esercitato in alcuna impresa malageuole, uiene non solamente ad hauer scoperto ciò, che ella sia in se stessa, ma ciò che ella sia quando è congiunta con diuersi accidenti, li quali possono in diuersi tempi farla quasi diuentare di diuersa natura. Onde occorrendogli di douere operare intorno a lei; conoscendo, il grado nel quale ella si troua in quel punto, ui si pon risoluto, & con tutte le forze sue doue per lo contrario, chi non ne ha fatto esperienza, ancor che egli fusse per altro ben disposto à saper fare, tuttauia bisogna, che vada à tentone, e con l'animo sospeso. Onde non pur ui aggiugne la metà di quel vigore, & di quella dispositione, che egli si troua hauere, & che egli stesso desidera aggiugneruì. Però i Principi saui, quando hanno hauuto à trattar cose malageuoli, sempre l'hanno fatte trattare da persone esperte, & ancor che gli huomini non nascono con l'esperienza, & sia perciò di bisogno cominciare à prouargli auanti, che habbiano dato saggio di se, usa tutta uia di muouersi a tempo commodo, & in picciole cose cercare, come d'assicurarsi. Et se pur bisogna, che per alcuna occasione gli mettano subito alle grandi, u e li mettono in compagnia di coloro, che l'habbino essercitate piu uolte.

CCXCIII.

QVANDO conuenga saper di una cosa, che s'habbia da operare, ò l'arte, ò lo uso, cerchisi pur di saper l'vso, percioche alla fine l'operationi sono de' particolari, e tanto si tien conto de gli uniuersali in simil caso, quanto essi possono insegnarci à particolarmente operare.

CCXCIIII.

L'HAVER maggior, ò minor dispositione d'un'altro nel fare la medesima operatione molto importa: percioche colui, che l'ha maggiore uiene ad hauere maggior cageuo

lezza nell'operare. Atteso, che all'hora alcuno si chiami ueramente disposto ad alcuna cosa quando apprende subito quello, che glie ne viene insegnato, & ogni poco che ne impari da altri,ne troua assai da se stesso, & oltra ciò ha i membri del corpo disposti ad esequire ciò, che l'animo intende. Doue per lo contrario colui, che non è atto,impara difficilmente,& imparato che hà, si dimentica, & le membra ripugnano etiandio à quel poco,che egli s'è tenuto à mente, ma con tutto ciò,se alla attitudine, per grande che sia in lui,non aggiugne la fatica dell'imparare,& l'esercitio di ciò che ha imparato,non fa nulla, come per essempio, se alcuno si trouasse attissimo ad essere sarto,& non esercitasse il cucire,& tagliar panni,mai non sarebbe sarto,& ancor che questo che si dice,sia vero per cagione della dispositione intorno alle virtù dell'animo, si dice solamente hora per quelle dispositioni,che appartengono à gli ufficij, & esercitij della Città, a' quali si dourebbe porre grandissima cura, percioche se fusse dato à ciascuno di fare quell'esercitio,del quale ei fusse capace, uerrebbono ad essere tutti gli esercitij della Città ben fatti, & il considerare questo,douerebbe nascere dal publico, essendo cosa,che appartiene al commodo uniuersale,oltra che il publico con la sua auttorità lo può fare ageuolmente essequire.

CCXCV.

ANCOR che la ragione sia quella, che ueramente dourebbe persuadere à gli huomini ciò, che si propone per douersi operare, nondimeno ella non ha alcuna uolta argomenti tanto chiari,che bastino alla capacità di ciascuno, ò se pur n'ha, non è chi gli uoglia ascoltare, perche molti son tanto amici dell'interesse proprio, che non si uogliono lasciare persuadere. Et però quando s'hà da fare con questi tali,se pur si vuole usare argomenti con loro,conuiene a donargli di que' panni: che son fatti a lor dosso, percioche quando si uolesse stare su la nuda ragione del uero,& dell'honesto niuna credēza presterebbono: anzi terrebbono chi gli persuadesse,per sciocco,ouero per imprudēte. Il che co Principi via piu che con le Republiche è pericoloso, percioche mentre l'effetto tarda à sortire,gli emuli possono pigliare tanto capo, che con tutto che al fine succeda quello,che da lui è stato antiueduto, & predetto,niente lor nuoce. Perche mai non manca à quelli,che hanno l'orecchie del Principe aperte,modo di saluarsi,& massimamente se il Principe sarà stato del medesimo parere con loro.

CCXCVI.

COME sono uarie,& molte le uirtù delle medicine, e sogliono applicare à varie complessioni non conuenendo all'una quello,che conuiene all'altra; cosi essendo uarie, & molte le ragioni, che s'allegano, elle si hanno da applicare alla uaria intelligenza, & qualità de gli huomini, secondo che si conoscono hauere conformità con esse. Onde non è marauiglia, che alcuna ragione ad alcuno paia piccola, & se ne rida, & la medesima sia cosi proportionata all'intelligenza d'un'altro, che lo induca à far cose di momento. Di maniera,che colui,che haurà posto diligenza per sapere la natura, & gli appetiti di coloro, co' quali tratta,concluderà più ageuolmente le cose malageuoli con essi, che non farà un'altro, il quale non habbia uoluto, o saputo usar questa fatica,nelle cose ageuoli.

CCXCVII.

ALCVNI considerando all'amore,che dourebbe essere in quelli,che si trouano al

no al gouerno della Città,et credendo,che tutti fieno egualmẽte di buono animo,come essi sono,non si rattengono di ridire le ragioni,che habbiano mosso qualcheduno à tentar cose nuoue,& dicono del modo, dell'ordine, delle forze che haueuano,& le ragioni,hanno tal'hora tanto dell'honesto,& possono cosi ageuolmente persuadere, che trouano bene, & spesso alcuno frà coloro,che odono,il quale se ne persuade, & persuaso, pensa di nuouo à tentarle;non si lasciando sbigottire da pericoli,& dalle disgratie, nel le quali cadde quel primo. Però non è ben fatto, non solamente nelle cose di stato, che portano tanto interesse con loro,ma in qualũnque piccolo affare,dir le ragioni della parte auuersa,se la necessità non costringe, chiamando necessità, quando elle sono state proposte da altri,ò uero quando tutti ne hanno cognitione,ò quando elle son tanto false,che riferendole,muouono chi l'ascolta à riso, & à scherno piu tosto, che ad altro. Agesilao perciò, quando uolle scoprire l'ingiuria, che Lisandro uoleua fare a' discendenti d'Hercole, & mostrare al popolo, che i ueri discendenti di Hercole non erano quelli, che discendeuano dal sangue d'Hercole,ma quelli, che imitauano la sua uirtù, tirando l'argomento, che à Hercole non furon dati gli honori diuini, & non fu posto nel numero de gli Dei, per la discendenza,che egli hauesse hauuta da loro, ma perche egli haueua esercitato uirtù simili alle loro. Et per ciò,dico, Cratide Principale tra gli Efori,non uolle,che egli le mostrasse, ò dicesse, ma che insieme con Lisandro si sepellissero, le quali ragioni Lisandro haueua lungamente distese in un foglio. Io mi sono trouato piu uolte à ueder gli huomini mutarsi della loro opinione dall'udire raccontare da i proprij amici il potere de gli auuersarij,cadendo gli amici in questo errore disauuedutamente, percioche coloro,che ui cadon per arte, come tal'hora auuiene, rimangono sopramodo lodati.

CCXCVIII.

QVANDO alcuna cosa è per se stessa ragioneuole, niuno s'ha da muouere à farla per essempio,che altri l'habbia fatta,ma perche ella è ragioneuole. Conciosia cosa,che ciò che conuiene alla ragione,si debba fare etiandio senza essempio,non hauendo l'essemoio forza per altro,se non perche colui,che s'allega in tale essempio, è in opinione d'hauer fatte tutte le cose sue con ragione. Et così l'essempio uiene ad hauere il fondamento sulla ragione,& non la ragione sull'essempio.

CCXCIX.

QVANDO si vuol persuadere à gli huomini cosa, la quale in se sia uera, ma paia incredibile, Aristo.insegna,che tu ne metta in campo un'altra, che prima parimente,che altri ne fosse auuertito,era stimata incredibile,ma poi pure uera s'è ritrouata,l'essempio habbiamo di colui, il quale hauendo detto nel consiglio d'Athene, che le leggi haueuano bisogno di leggi, tutti i Cittadini cominciarono à ridersi di lui. Et egli subito aggiunse,non ui ridete di questo,percioche prima che uoi sapeste, che il pesce del Mare,ilquale nasce,& uiue dentro l'acqua salsa, hauesse bisogno del sale per esser condito,& che le oliue,dalle quali si fa l'olio,per diuenire al gusto piu care, hauessero bisogno del medesimo olio,ue ne sareste altresi risi,& nondimeno poi che sapete,che stà così,non ue ne marauigliate,ne ridete.

CCC.

OFFENDE infinitamente una certa contraditione acerba, la quale si fa tra

coloro, che si trouauo à ragionare insieme; percioche ella è fatta per lo piu da alcuni, che sono per natura ritrosi, & da alcuni altri, e quasi dalla maggior parte, che sono ambitiosi, & vaghi troppo di mostrarsi intendenti. Questi ultimi, pur che habbiano una piccola speranza d'acquistar lode da quelli, che ascoltano, non curano d'ancorrere nel l'odio di coloro, a' quali contradicono, & i primi, pur che sodisfacciano alla lor natura, niun conto tengono di lode, nè d'odio. Ma poi che siamo in queste considerationi, è da sapere, che il contradire assai non è quello, che dia nome d'intelligenza, ma si bene il contradire à proposito. Et perciò colui, che desidera lode non dee contradire a tutte le cose, ma à quelle solamente, ch'ei conosce false, & cosi ne haurà lode, & uittoria, conciosia cosa, che nel contradire sieno due considerationi, l'una è della cosa, l'altra del la persona; la persona dee sempre stimare, ò almeno non s'ha da disprezzar mai. Alla cosa s'ha da contradire con le ragioni, ma che sieno gagliarde, & non con ogni argomẽto, il quale, per debole che sia, si potesse allegare. Et seruãdo quest'ordine, egli ne auuerrà, che quel medesimo, al quale tu contradici, ti vorrà bene, & non solamente da quãti t'udiuano, sarai tenuto intendente, ma uolentieri sarai riceuuto nelle compagnie, & amato, come discreto, & cortese.

CCCI.

QVANDO si disputa, ò uero si ragiona, non è la piu uera contraditione di quella, che nasce nella mente di colui, che contradice, quando non vorrebbe, & ui nascesse contraditione, anzi quando più tosto uorrebbe il contrario. Però sempre che si vuole, che la contradittione sia buona, non si vuol fare come fanno quasi tutti gli importuni, & contentiosi, & di molte parole, liquali tosto che altrui parlano pensano subito, come lor si possa contradire; ma piu tosto è da fare il contrario, cioè pensare, come si possa confermare ciò che altri dice, & se con questo intendimento nascerà pur nella mente qualche oppositione, habbiasi per buona, & manifestisi arditamente, percioche se non sarà uera del tutto, sarà almeno tanto uerisimile, che se ne rimarrà honorato, doue la uoglia del contradire fa il piu delle uolte, oppor cose tanto deboli, che fanno parere colui, che contradice, di poco giudicio, & uago del contendere sopra modo.

CCCII.

SONO alcuni, li quali nel principio massimamente, che hanno cominciato a studiare in alcuna professione, senza hauer distintioni delli huomini, co'quali parlano, cercano d'intromettere fra le materie, delle quali si parla, qualche cosa di quelle, che studiano, per mostrarsi intendenti. Il che appresso de'letterati fa tutto il contrario: percioche doue questi tali pensano di muouergli a marauiglia, gli muouono a riso, riuscendo ciò, che à loro, come a' principanti, par nuouo, & bello, a' letterati cosa ordinaria, & trita. Ma quando anche fussero cose di momento, pazzia è ne ragionamenti doue son molti senza lettere, andare assottigliando, & allegando l'opinioni de'dottori. Perche quelli, che intendono, se lo recano à fastidio, & se ne sdegnano. Onde con la loro si fatta sufficienza non uengono ad hauer fatto altro, se non che quello, che per l'ordinario sarebbe piaciuto, non piaccia.

CCCIII.

LA breuità del parlare, quando in se non habbia oscurità, porta gran lode, & da grande auttorità à colui, che l'usa, & gran giouamento, et gran dilettatione all'altro,

il qual

ilqual l'ascolta,percioche ascoltando questi, non solamente manda meglio a memoria ciò che gli uien detto,ma essendo la conclusione poco lontana dal principio,può (quasi che uegga il tutto in una occhiata)farne ageuolmente giudicio,non tacẽdo,che la breuità toglie altrui da quella sospensione d'animo,laqual si sopporta con dispiacere nella lunghezza,in aspettando il fine; & toglie etiandio,che hauendo conosciuto il fine,non s'habbia con tedio ad ascoltare il medesimo molte uolte,non essendo possibile, come al cuni hanno cominciato a parlare di fargli tacere. Il dire ancora breuemente, non pur dà segno del buon giudicio di chi parla,& sà,lasciando le cose superflue,trouar quelle,che piu si confanno alla materia che si tratta,ma porgendo alle orecchie di chi ascolta,puro,& schietto il ragionare; si come è necessario far nella breuità,uiene a dar saggio d'animo libero,& amico del uero.

CCCV.

GRAN consideratione hauer si dee nel parlare,ma molto piu nello scriuere,percioche quando nel parlare, o la necessità, o l'appetito ti costringe a dir quello, che non conuiene,puoi sperare,o per la dimenticanza,o per la morte di chi ha udito, & etiandio per la tua negatione, che si possa alcuna uolta tor uia, ma la scrittura, o buono, o reo suggetto, che le si fidi, riman perpetuo testimonio della uolontà di colui, che ha scritto.

CCCVI.

GLI Stoici uoleuano,che nelle parole,ben che significassero cose lasciue, & dishoneste,niuna brutezza fusse. Onde si marauigliauano di coloro, iquali douendo nominarle co' proprij nomi,se ne uergognauano,& ne chiedeuano licẽza da quelli,che le doueano ascoltare,tutto che i medesimi ragionando poi d'alcuno,ilquale hauesse strangolato il padre, che pur è uno de' piu scelerati peccati, che si possano commettere, lo dicessero alla libera,nè se ne uergognassero,o ne facessero scusa. Al che forse potrebbe rispondersi, che grandissima differenza è tra'l narrare cose lasciue, & narrar cose scelerate,conciosia cosa che le scelerate portino seco tanto terrore,che non è pericolo, nè che colui,ilqual le racconta,nè che l'altro, dalquale sono ascoltate, cada in uolontà d'operarle, si come auuiene nelle cose lasciue, lequali ancor che l'honestà uoglia, che sieno del tutto fuggite,nondimeno perche portano seco una certa qualità di piacere,al quale gli huomini sono naturalmente disposti, non prima sono udite,che sono a certo modo appetite,quando non s'accompagnino con parole,che ricordino l'honesto. E perciò colui,che le narra,se non è qualche sfacciato,o buffone,sì per fuggir la credenza, che egli si possa commouere parlandone,sì per non commouere altri, o ne fa la scusa,o narra la cosa copertamente,e con altre parole,che con le proprie. Ilche coglie,che uolendo mediante il discorso applicar le parole non proprie alla cosa, della quale si parla,non si possa correr subito a quel piacere, alquale senza questo impedimento la natura stessa quasi t'haurebbe spinto. Il simile accade nelle cose, che fanno stomaco, le quali,o pur con le parole mutate,o con chiederne perdono,uengono a ritener la mente di quei,che ascoltano,accioche non fermino in esse il pẽsiero. Ilche se nõ si facesse,mouerebbe ne gli auditori lo stomaco. Chi nõdimeno uolesse addurre qualche cosa p gli Stoici,potrebbe dir forse,che quãdo gl'altri huomini hauesser fatto tale habito nell'honesto, et nella uittoria di se stessi,quale haueuano i Filosofi di q̃lla setta,niuno sarebbe,che nè

con parole, nè con fatti potesse piegargli a cose lasciue, o far risentire di stomacose, e laide.

CCCVII.

QVANDO si parla delle cose apertamente mal fatte, sempre che si uogliono difendere, douentano piu cattiue: percioche oltra il male, che elle hanno in se, colui, che le difende, uiene ad aggiugneruì una sfacciataggine odiosa. Ma che dico nel difenderle? anzi sono alcune sì dishoneste di nome, ch'ogni huomo da bene, quantunque adirato, vuol piu tosto con suo danno tacerle, che nominarle. Et perciò fu dato in risposta a quel giouane di perduta speranza, che ancor che fusse dall'un lato infelicissimo, era dall'altro felice, perche non poteua udirsi rinfacciare i suoi uitij da alcun'huomo, ilquale hauesse uergogna, & il timore della uergogna, quando si uede ne' giouani, acquista loro grandissima gratia, si come auuenne a Demetrio figliuolo di Filippo Rè di Macedonia in Roma, ilquale udendo accusare il padre in Senato, di uitij bruttissimi, douetò rosso per la bruttezza de' nomi, che entrauano nell'accuse del padre: onde non hebbe ardire di replicare contra per difesa di lui. Et ciò fu sì caro al Senato, e tanto fu reputato segno della uirtù del giouanetto, che per sua sola cagione, assoluettero Filippo, & uolsero, che nel decreto del Senato apparisse, che non tanto s'intendesse Filippo assoluto, quanto riconosciuta in tale atto, la modestia, & uirtù del figliuolo.

CCCVIII.

GLI Stoici (come si dice) procedeuano astutamente ne ragionamenti loro, percioche pigliauano sempre una conclusione, laqual fusse da tutti riceuuta, si come che niuno possa in guisa alcuna esser seruo, ma per dimostrarla poi andauano a ritrouar cosa, laqual distruggeua l'esser huomo, percioche diceuano, che colui, che vuole esser tale, conuiene, che sprezzi egualmente la uita, & la morte, la fatica, e'l piacere, ma chi ha queste cose per tutt'uno, non che possa non esser seruo, & non può etiandio essere huomo.

CCCIX.

IL fauellare a compiacimento di coloro, che ascoltano, è giouato alle uolte piu che l'operare a util loro: Onde s'è ueduto, che alcuni, iquali gouernando la città, non hanno mai cercato se non di soggiogarla, nondimeno in tutti i propositi, doue sia tocco fauellarne, ha detto di far quanto sanno, perche ella sia libera, & sono iti trattenendo il popolo con la dolcezza del nome della libertà, tanto che sono peruenuti al desiderio loro, perche ognuno non è atto a conoscere, come altrui, se la intenda nell'animo, & ancor che si negga tal'hora delle operationi, che dispiacciono, pur che il parlare sia buono, & a modo del popolo, scusansi i fatti per le necessità de' tempi, mostrando, che piu dispiacciono a medesimi auttori, che a tutti quelli, che ne hanno il danno.

CCCX.

POSSONO ingannare grandemēte le parole, & l'offerte, che ogni giorno fanno gli huomini l'uno all'altro, perche son le medesime, & di quelli, che uogliono, & di quelli che non uogliono osseruarle, senza che sono alcuni, che si proferiscono con assai buon'animo di mantenerle, ma non prima ueggono in uiso le difficoltà, che è nell'osseruarle, che si ritirano. Però non è da credere fermamente nelle cose difficili, se non a coloro, che sono stati per qualche esperienza trouati di grand'animo; ouero quando si creda,

creda, che qualche grande interesse sia per muouere colui a sofferire il disagio, o la spesa, o il pericolo, che và ad eseguir la promessa. Con gli altri si vuole andare lentamente a credere; Et ancor che la beneuolenza sola senz'altro interesse habbia alcuna uolta partorito grandissimi effetti, suole nondimeno per lo più essere sdrucciolosa.

CCCXI.

LE cose finte, & non vere, lequali si spargono tra i popoli, prendono forza per due cagioni, & per colui, che le finge, & per gli altri, che le ascoltano. Colui che le finge, per poter meglio esser creduto, fugge di dir cose, lequali possono esser ritrouate in un subito. De gli altri, a quali son finte, una parte le crede, et credendo, le ridice, & fa credere a molti, un'altra parte mostra di crederle, & se ben gli torna con queste, muoue odio contra chi regge, & le và con nuoue ragioni accrescendo, & perciò coloro, che gouernano, tutto che sappiano, che ciò, che si dice sia falso, bisogna nondimeno, che pongan mente se coloro, che le hanno finte, & quelli altri, che hanno mostrato di crederle, ne possin riceuere utile, & quando sia così, tener quel conto della fintione, & prouederui, come fosse cosa ben uera.

CCCXII.

QUELLI che fingono, benche facciano apparire alcuna uolta la fintione più bella, che il uero, nondimeno quando sono con diligenza osseruati, si conoscono cõ assai ageuolezza, percioche oltra l'essere necessario, che il falso discordi dal uero in molti modi, sempre chi finge, pone nel fingere tanta diligenza solamente, quanto pensa d'essere osseruato, & non piu, & perciò sempre che il Principe ha bisogno di fare una cosa, & mostrarne vn'altra, non dee scoprire al ministro, che la tratta, l'intrinseco della mente sua, ma lasciar che egli creda la cosa nel modo, che ella gli è commandata, percioche credendola così si mostrerà sempre nel medesimo modo, & nel publico, & nel priuato, nè il Principe correrà pericolo, per osseruanza fatta sopra del ministro d'esser egli conosciuto.

CCCXIII.

PERCHE non è possibile, che alcuno sia dissimile da se stesso per lungo tempo, però si può ageuolmente conoscere, qual sia la natura di ciascuno per picciola diligenza, che ui si porga. Imperoche l'operare contra sua voglia dura tanto, quanto dura il rispetto, che fa operare, anzi colui medesimo, che finge, nel tempo a punto, che ha disegnato di fingere, se gli para ogni poco d'occasione da potere sicuramente uscire della fintione, & sodisfar la natura, si trahe la maschera, & doue la natura è uera maestra di fare, che s'operi indifferentemente ad ogni hora, & in ogni luogo la fruitione per esser cosa uiolenta bisogna, che qualche uolta cessi dalla sua operatione, per sagace, & accorta che ella sia, oltra che suole accompagnare sempre l'operare, con sì manifesta affettatione, che non solamente si conosce, ma fa stomaco.

CCCXIIII.

LA differenza, che è fra la uerità, & la bugia, è questa, che la uerità và sempre accompagnata da tutte le proue, & argomenti, che conuengono a ciò, che si dice esser uero, & perciò l'huomo ueridico quando è domandato, risponde sempre tãto apertamente, che ognuno, che l'ascolta, riman sodisfatto. Ma per contrario la bugia, per sagace, & astuto, che sia l'huomo, ilqual la dice, è impossibile che non discordi dal tempo,

dal

dal luogo,& dall'altre circonstanze,che le uanno d'attorno,bastando,che in una sola non s'accordi,per conoscere,che egli sia bugiardo,& considerando io questo mi son ma rauigliato(lasciando dire della imprudenza di coloro,che le dicono, hauendosi di quiui a poche hore a scoprirsi bugiardi,& non toccando loro alla fine se non nell'honore)del l'audacia di quelli,che hauendo fallito in cosa capitale,si mettono prigioni, & massimamente,quando il fallo è fresco,perche,quando è inuecchiato, è lecito al reo di non ricordarsi delle circonstanze , & il giudice non può per la medesima uecchiezza ritro uarne i riscontri.

CCCXV.

LA uerità per se ha grandissima forza, nondimeno ella anco ha bisogno di tempo per far sue proue.Percioche alcuna uolta il falso prende tal sembianza del uero,che se s'abbatte a persona,o negligente,o sospettosa,non lascia al uero,come difendersi. Però se qualunque si sia,che ascolti,uolesse fare ufficio di buon giudice, & prima che si lasciasse persuadere dall'una parte, hauesse udita sempre la ragione dell'altra , non è astutia sì sagace,nè inganno tanto ben composto,che potesse regger contra il uero, ma pochi son quelli,che nelle compagnie,quando stanno ad ascoltare, non si lascino muouere,o dalla cosa ben detta,o dall'auttorità di chi dice , o dalla propria passione. Ilche come ognuno conosce,è cosa brutta,conciosia cosa, che niuno debba credere cosa alcuna , sino a tanto , che nell'animo suo egli non habbia stimato, & fatto comparatione dell'una parte,e dell'altra. E se ad alcuno pare , che questa diligente esamine conuēga a giudici solamente delle liti,& delle cause, egli ha il torto , percioche in tal caso ogni uno è giudice,& io ho conosciuti molti, che per hauer dato orecchie alle calunnie , & fuggito di fare una ben piccola diligenza per trouare il uero , hanno fatto grandissimi errori,& perduto lealissimi amici .

CCCXVI.

ANCOR che questo nome di bugiardo conuenga propriamente a coloro,iquali per una certa uanità,& iattantia di loro stessi , si uantano d'hauer fatto intorno alle operationi honorate quello,che non hanno fatto , senza che del dir loro torni danno ad alcuno,nondimeno tanto è ageuol cosa all'huomo da questa uanità di parole entrare a far uana la sostanza delle cose , che deono i bugiardi , oltra l'essere tenuti huomini da niente,riceuere asprissima disciplina,percioche si può fare argomento sicuro,che quando alcuno si metterà a dire una bugia per uanità,molto maggiormente la dirà, muouēdolo qualche speranza d'acquistar cosa soda,& di frutto.Et ancor che le bugie di questa qualità non si chiamino propriamente bugie , nondimeno perche hanno origine da quelle della uanità,si dee castigare questa origine,laquale è in se tanto cattiua,che nō hauendo gli huomini cosa,che piu stimino,& alla quale piu sieno naturalmente inclinati,che al sapere:& non essendo altro il sapere,che hauer cognitione delle cose, come sono;colui,che le racconta per deliberatione altrimenti,uiensi in quanto a se,a guastare il maggior desiderio,che habbiano gli huomini , & il maggior dono , che ci sia dato dalla natura,percioche uiene con la bugia ad introdurre l'ignoranza, laquale è non sa per le cose nel modo,che elle ueramente sono.Ma quando la bugia oltre il danno, che ella fa all'intendere,si mescola nell'imprese, che trattano gli huomini l'uno con l'altro, và la maluagità crescendo,si come ella si và mescolando in soggetti piu nobili.Onde si

uede, che quando ella è detta ne' consigli, & fra coloro, che hanno la cura del gouerno publico, presta occasione, che si ponga in rouina un stato, non altrimenti, che aprano la uia a rouinare una naue, coloro, che dicono le bugie al Nocchiere, & di perdere se stesso, chiunque essendo amalato, dice le bugie al medico, dal quale ha da sperare di riceuer la salute di prima.

CCCXVII.

LA bugia nasce o da timore, o da uanità: Et il timore, & la uanità nascono da debolezza d'animo. Onde si uede, che le bugie sono per lo piu dette da persone di niun ualore, si come da serui, da femine, da fanciulli, & da simili, iquali o temendo un ben piccolo danno, si mettono a negare il fatto, o uolendo mostrare d'essere quel che non sono, affermano di se stessi cose non mai state con effetto. Ma gli huomini franchi, & di ualore, nè fanno l'una cosa, nè l'altra, come quelli, che dall'un lato non conoscono timore, e dall'altro non s'appagano dell'apparenza, ma uogliono il uero, & sodo, che è quello, che dentro si chiude, & è per proprio della uirtù, e per tal uero metterebbono sempre, che il bisogno lo ricercasse uolontariamente la uita.

CCCXVIII.

QVANDO le cose uengono con certa efficacia affermate, se ben colui, che le afferma è in opinione di bugiardo, e di poco fedele, par nondimeno, che dall'efficacia nasca quasi sempre se non persuasione, almeno sospension d'animo di non credere il cõtrario, percioche non è alcuno tanto bugiardo, & infedele, che non possa alcuna uolta dire il uero, almeno per interesse. Et perciò non è merauiglia, se alcuni, iquali hanno per ferma deliberatione di non credere a questi tali, si lascino nondimeno persuadere tal uolta da loro, per la prontezza, & efficacia, laqual uedono usare in quello, che ascoltano.

CCCXIX.

NE' consigli, la prima consideratione, che hauer conuiene, è di por mente, se le ragioni, che s'allegano son buone, o non buone, intorno alla cosa, della quale si cõsiglia. Poi quando elle sono conosciute chiaramente per buone, niente importa la persona di colui, che le dice buono, o cattiuo, che sia. Anzi sempre le ragion buone d'un cattiuo deono essere antepos te alle cattiue d'un buono, percioche il cõsiglio si fa per intẽdere le ragioni, et non per esaminare la bontà, o la maluagità d'alcuno. Vero è, quãdo non sia nelle ragioni molta chiarezza, che allhora è bene hauer riguardo alla persona di chi si consiglia, & massimamente se consigliando cose faticose, & di pericolo, tocchi a quello, che le consiglia, di douer entrarui, nè con tutto ciò guadagnare per se il frutto delle fatiche, o del pericolo, ma dare utile a cittadini, & al publico.

CCCXX.

QVANDO fra molti si consiglia di uoler fare, o non fare alcuna cosa, & si diuidono i pareri in due parti, o piu, non deono quelli, che sono d'una, stimar subito come cose uane, le ragioni dell'altra, & dirne male, come se uogliano etiandio uincere con dispregio loro, percioche cosi facendo, rendono malageuoli le deliberationi, & danno a coloro, che si ueggono dispregiati, materia, doue prima disputauano solamente della cosa; di disputare, & della cosa, & dell'honore. Onde è regola generale a ciascuno, ilqual s'habbia a trouar ne i consigli, d'auezzarsi a saper tolerare le opinioni de gli altri, ac-

cioche altri possa tolerare le sue, anzi non pur bisogna saper tolerare la uarietà delle opinioni, ma ancora, per dir cosi, star patienti ad udir quei cicalamenti, che non hanno in se nè opinione, nè cosa buona. Et quello, che forse non è di minor tedio, mettersi ad ascoltar molti, iquali, tutto che non habbian che aggiungere a ciò che è stato detto da gli altri, nondimeno stimeriensi di rimanere abbassati, se non fussero lasciati replicare il medesimo, etiandio piu uolte. Senza che ue ne sono de gli altri, iquali non consideran do con chi parlano, hanno tanta uoglia di fauellare, & insegnare a ciascuno, che si met tono a uoler dichiarare per fino a i termini delle cose, che si trattano. Si che uia meno ne farebbono, se fussero maestri nelle scuole, & hauessero a dirozzare, & formar gen te, che non sapesse nulla.

CCCXXI.

IL consiglio è trouato per le cose dubbie, & perciò quando la cosa è per se mani- festa, non bisogna porla in consiglio, ma in essecutione, & ciò fare tanto piu prontamen te, quanto che ella senza aiuto d'argomenti, nè di consulto, ouero discorso, per se stessa apparisca, & si manifesta esser buona.

CCCXXII.

OGNI cattiua deliberatione, oltra il male, che per se stessa porta, tãto riesce peg giore, quanto uiene ad esser cagione, che se ne facciano ancor dell'altre simili. Percio- che non potendo star le cose sole, anzi seguendosi a guisa di catene, l'una l'altra, conuie ne, che uno, ilquale già ne ha fatto una cattiua, per mantenere quella, seguiti con vn'- altra. Guardisi per tanto ciascuno, ilquale habbia da interuenire ne i consigli, da quel- lo, che molti dicono, che non si dee pensar mai, se non ad una cosa sola, imperoche di ne- cessità (com'è detto) l'una seguita l'altra, e tutte s'hanno (per quanto è possibile) a pre- uedere, & chi ciò non fa, cade in molte difficoltà, lequali tanto poi gli paiono piu ma- lageuoli, quanto meno l'ha antiuedute.

CCCXXIII.

SONO alcuni, iquali & nel parlare, & nello scriuere dicono il loro parere tan- to oscuramente, che non se ne può cauare sentimento chiaro, nè risoluto. Quelli, che ciò fanno per non sapere, si conoscono ageuolmente, & questi hanno piu bisogno di com- passione, che d'accusa; ma quelli altri, che lo fanno per ambitione di sauiezza, uolẽdo, che in qualunque modo succeda l'effetto della cosa, laqual si tratta, parere di hauerlo antiueduto, & indouinato, meritano per certo ogni riprensione. Perciocbe il buon consi glio si misura dalle ragioni, che uanno innanzi, & non dall'opera che segue, laquale può nascere etiandio fuor di ragione, & niuno è obligato a render conto di ciò che na- sce fuor di ragione, assai bastando per chi consiglia, se per quanto può allhora esser di- scorso, & inteso da lui, egli si muoue a dire secondo l'vtilità presente.

CCCXXIIII.

PVO' molto bene auuenire, che una cosa considerata uerso di se sia buona, & desiderabile, laquale considerata con quello, che douesse seguir di lei, sia cattiua, & da esser fuggita. Perciò non si dee alcuno lasciare pigliare dalla speranza di quel ben so lo, che mostra la cosa presente, per ageuol che sia, da douersi conseguire; ma dee di piu cõsiderare, se à quel bene possa seguire alcun male, ilquale, o superi, o s'agguagli a quel bene. Et essendo piene l'Historie de' danni, che sono uenuti a coloro, che non hanno so-

pra

pra di ciò pensato, ne addurrò solamente uno esempio conosciuto da qualunque sia de' nostri tempi, ilquale è, che hauĕdo il Rè di Francia consideratione alla guerra, che egli haueua col Rè di Spagna, pensò di douer riceuere a grandissimo aiuto, assoldando vn buon numero di Tedeschi, ma non considerò il danno, che dall'altro cãto glie ne douea uenire, lasciandogli domesticare co' suoi popoli, buona parte de' quali erano già per loro stessi disposti alla cattiua dottrina, et all'heresie, che teneuano i Tedeschi, per lequali haueuano poco innanzi i Principi, & popoli di Lamagna congiurato cõtra il proprio Signore, di maniera, che si poteua dirittamente credere, che potesse esser maggior il danno futuro de Tedeschi, che l'aiuto presente, come chiaro apparue dapoi, percioche bisognò che il Rè desse fine alla guerra, con conditioni, che piacquero al Rè di Spagna, assai nel uero acerbe, & molto lontane da quelle speranze, che erano state cagione di fargli romper la guerra.

CCCXXV.

QVANDO sia eguale il sapere di colui, che giuoca, & di quell'altro, che stà a uedere, quello, che stà a uedere, giudicherà sempre meglio il giuoco, che non farà quello stesso, che giuoca. Percioche questo secondo sarà sempre tanto, o quanto impedito dalla speranza, o dal timore del perdere, o del uincere, che non lo lascierà giudicare in tutto dirittamente. Il simile auuiene, a chi consiglia nelle cose, doue non s'ha interesse, che sempre le giudica meglio di colui, che ue l'ha, percioche essendo fuori dell'affetto, & senza passione, piglia il partito piu honoreuole, doue l'interessato impedito per lo piu dal senso, & dal timore, si lascia uolentieri cadere da quella parte, doue piu spera l'util suo. Certa cosa è, che poi che sarà fatta la deliberatione, l'interessato vserà maggior diligenza in proueder le cose, che bisognano per difender il suo, quando sia giudicato il douerlo difendere, ma con tutto ciò è gran differenza dall'esser disposto a poter operare, & dall'hauer uoglia di sapere operare, tutto che il giudicio sia buono in conoscere etiandio ciò che si douesse operare.

CCCXXVI.

CIASCVNO di qual si uoglia ingegno, o capacità, che sia, è piu atto a giudicar bene le cose trouate da altri, che quelle, che sono ritrouate da lui, percioche essendosi l'intelletto stancato nel ritrouarle, non può hauer quella acutezza nel giudicare, che egli haurebbe, se non fusse già stanco. Onde che colui, che le ritruoua, par che ui metta naturalmente un certo amore, ilquale suole ingannare il giudicio. Et però si uede, che gli huomini saui lasciano stare per buon pezzo ciò, che hanno scritto, acciò che raffreddato quel primo compiacimento possano dirittamente giudicare, & mutare, & tor uia molte cose, che prima haueuano elette per buone.

CCCXXVII.

IL consigliarsi par che sia bene, quando chi si consiglia, è capace delle ragioni, & argomenti, che gli son poste innanzi, ma quando non ne fosse capace, nerrebbe piu tosto a confondersi, che a risoluersi. Et la confusione sarebbe cagion poi di torgli quella prontezza, & quello ardire, che nasce dalla stessa risolutione di colui, che piglia a fare di suo uolere, e di suo compiacimento alcuna cosa. Onde è stato dubbio appresso molti intendenti huomini, che poi che questa prontezza tanto necessaria nelle cose, che si uogliono operare bene, si può tor uia, mediante la diuersità de' pareri, che il meglio fusse,

fusse, che questi tali non si consigliassero, ma seguitassero con la propria deliberatione la lor fortuna.

CCCXXVIII.

SI suol dire, che coloro, che hanno consideratione a poche cose, concludono prestamente, & per contrario quelli altri, che hanno consideratione a molte, mai non risoluono nulla. Questi ultimi, per non essere alcuna delle nostre operationi, che non habbia intorno a se infiniti rispetti, sempre che vorranno accordare ogni cosa, rare uolte cōcluderanno; ma quei primi, iquali, o per troppo desiderio, o per poco giudicio discorrono alla grossa, ne comincieranno molte, e poche ne faranno. Si che a uoler far bene bisogna, nè temer d'ogni cosa, nè ardir d'ogni cosa, ma pensare, che alla fine colui si consiglia bene, ilquale si mette a fare una impresa, hauendo delle dieci parti, che si ricercano, le sei a fauor suo, percioche le quattro si possono quasi sicuramente sperare con l'aiuto delle sei, che si posseggono.

CCCXXIX.

DEE procurare ognuno, ilquale habbia fama d'intendente, quando ne' consigli oue si troua, uien determinata cosa meno, che conueniente, che almeno apparisca, che ei l'habbia contradetta, percioche sempre a lui se ne dà la colpa, nō a gli altri di minor sapere, nè uale la scusa, che alcuni fanno, dicendo, io non uolli contradire, perche conobbi la dispositione di tutti gli altri in contrario, e mi saria stato uergogna non ottenere quel che io hauessi proposto: imperoche molto è maggior lode, & piu sicuro assai nella sua Republica, ouero appresso del Principe, esser tenuto prudente, che potente.

CCCXXX.

RARE uolte auuiene, che gli huomini sieno cosi prudenti, che quando si sono lasciati trascorrere dal desiderio d'alcuna grā cosa, per dubbiosa, & malageuole, che ella sia da conseguire, uogliano riceuere consiglio in contrario, & credere, che ella possa etiandio non conseguirsi, & ciò fanno forse alcuni astutamēte, percioche col mostrar di dubitarne, parrebbe loro di tor l'animo a ministri, & rendergli debili, e timidi all'operare, & per conseguente esser da se stessi cagione, che ella non riuscisse, ma per la maggior parte sono ingannati dall'affetto, ilqual gli acciec a, nè lascia che ragione alcuna paia lor buona, se non quella, che s'accompagna con ciò, che da loro è desiderato. Et come che questa passione in tutti i gran maneggi sia nociua, non si può dir facilmēte. Et se questo fusse bene ricordato in tempo da poterui rimediare, nondimeno si crederebbe, che il ricordo fusse nato, o da poco animo di non sapersi mantenere ne i gran pensieri, & malageuoli, o dal poco amore, di non uolercisi mantenere.

CCCXXXI.

A QVALVNQVE si sia, al qual conuenga prendere deliberatione in cosa, che habbia da tutte le parti difficoltà, preso che ha un partito, & cominciato a mandarlo in esecutione, non bisogna, che si ricordi piu de gli altri, che ha lasciati, perche non farebbe altro, che rompere il uigor dell'animo, senza operare con quella fermezza, che nelle cose difficili conuiene, percioche egli ha fermamente da credere, che in ogni altro partito di quelli, che ha lasciati, hauerebbe hauuto difficoltà maggior idi quelle, che noia gli danno nel partito preso.

CCCXXXII.

GODERE il beneficio del tempo in quelle cose, che perche si facciano allhora, o perche s'indugino a far poi, nõ crescono la loro malitia, pare, che niente gioui, & in partito pari sia perciò uantaggioso l'anticipare di farle, ma quando hãno assai di male nel presente, & lo dimostrano peggior nel futuro, egli non s'hà da indugiare a pigliarui rimedio, percioche in tal caso nõ pur non sarebbe goder il beneficio del tempo, ma un perderlo a punto; e lasciar crescere il male; al qual è molto miglior farsi in contra, quando comincia a mostrar la malitia, che aspettare che sia cresciuto, atteso che nel principio ogni cosa per natura piu debole, uiene a potersi piu ageuolmẽte cõbattere, et superare.

CCCXXXIII.

I GIOVANI per la caldezza del sangue, & per non esser mai stati dalla fortuna ingannati, s'accostano uolentieri a quei consigli, che hanno in se piu del magnifico, che del sicuro. I vecchi, sì per la natura, che è già raffreddata, sì per hauer tentate nel lungo corso della uita loro molte cose in uano, piu uolentieri s'accostano a i partiti sicuri, che a quelli, che hanno magnificenza: Certa cosa è, che non bisogna del tutto confidare nella fortuna, ma non bisogna anco del tutto temerne, anzi pensare, che quando le cose hanno del ragioneuole fino a un certo che basti. Percioche colui, che vuole operare, bisogna che corra de' rischi, & pensi che non tutte le cose si possono mettere in sicuro. Et se uolesse pensare a ciò, che può la fortuna cõtra al nostro uoler fare sempre, non si farebbe mai nulla, percioche ella talhora dà impedimento, nõ pur nelle cose, che si desidera d'acquistare, mẽtre ne habbiamo la sperãza maggiore, ma anco uiene a trouar l'acquistate, ne i luoghi, doue a gli huomini parea di starne piu proueduti, et sicuri.

CCCXXXIIII.

DOVE vna uolta s'è preso buon consiglio, se nuoui accidenti nõ nascono, egli s'ha da porre in opera la deliberation fatta, percioche consigliarsi di nuouo in simil caso non vuol dire altro, che perder tempo, che mentre si stà sul consigliare, non si può, nè si dee operar nulla, & a questo bisogna con molta diligenza auuertire, conciosia cosa, che alcuni sono, i quali non osando con contradittione d'impedire un negotio, lo impediscono col proporre ne' consigli uarie considerationi, accioche col tempo, che in mezo si mette, passi l'occasione di porre in opera ciò che s'era auanti deliberato.

CCCXXXV.

LA maggior parte de gli errori, che si prendono nelle deliberationi, nascono da lasciarsi gli huomini muouer troppo dall'affetto presente, ilquale affetto, ogni poco che sia aiutato dalla fortuna, par che possa quasi sempre più, che qual si uoglia grandissimo rispetto futuro. Et perciò si uede, o per uendicarsi di piccola offesa riceuuta in quel pũto, o per schifar deboliſſimo timore, o per goder una breue sodisfattione, che ti si pari dauãti, egli si pone in dimenticanza tutto il dãno, o l'utile, che ne potesse uenire, et se alcuno lo uolesse ricordare in quel punto, nõ si ascolta, cosi può piu in noi un leggerissimo affetto, che una potẽte ragione. Et per ciò coloro, che uogliono essere tenuti prudẽti, bisogna, che s'auezzino a sapersi imaginare le cose future, & a porsele innanzi a gli occhi con tanto sentimento, come le uedessero, e toccassero con mano, perche cosi egli si uerrà a combattere fra senso, & senso, ma con tanto maggiore aiuto del futuro, quanto egli haurà la ragione per compagna.

CCCXXXVI.

L'IRRESOLVTIONE, che nasce dalla difficoltà delle cose, merita d'essere in certo modo scusata, ma quella che nasce da gli huomini, non già. Percioche sono alcuni, iquali sono tanto nimici dell'incommodo, che ancor che con ragione debbano appetire la cosa, che si pone in deliberatione, nondimeno sbigottiti dal disagio, che s'accompagna quasi con tutti gli acquisti, stanno dubbij se si deono mettere ad acquistarla. Et alcuni altri hanno ingegno così sottile, che trouano ad ogni cosa, che sia lor proposta, ragioni in contrario, lequali se s'abbattono (come spesso auuiene) a non essere animosi, mai non risolueranno se non per necessità, cosa alcuna, nè mancherãno lor mai ragion da ricoprire quella lor timidità naturale, laqual potrà sempre piu in loro, che la ragione, o l'esperienza dell'hauer piu, & piu uolte temuto in uano. Et quindi si conosce, che l'essere ualent'huomo non nasca dall'hauer buono ingegno solamente, ma dall'hauere ardire di porre in opera le cose, che il buono ingegno ha mostrato esser buone, tutte che sieno malageuoli. Et questo ardire, come che douesse essere migliore; quando s'è guadagnato con l'habito uirtuoso, come quello, che uiene dirittamente dalla ragione, nondimeno, perche gli huomini seguono per lo piu, quello, a che la natura gli inclina, assai è, che coloro, co' quali s'ha da trattare, l'habbiano in se naturale.

CCCXXXVII.

QVANTVNQVE sia alcuno, che non ti uoglia bene, non però seguita, che sempre che ei parla, parli contra il commodo tuo. Ma gli huomini rare uolte considerano la cosa, dellaqual si parla, ma ben sempre la persona che parla. Et perciò se è amico, cõferma quasi senza pensare ad altro, ciò che haurai proposto, et se è di quelle cose, che non gli sono a grado, ancor che ciò che parlasse fusse ragioneuole, & etiandio a suo giouamento, non l'ascolta, nè di ciò può essere cosa peggiore per lo publico, nè per lo priuato. Percioche doue gli huomini hanno a fare testimonianza, & dare auttorità alle cose, & non le cose a gli huomini, quiui ragione non può essere, nè cosa buona.

CCCXXXVIII.

QVANDO il tuo auuersario ne' consigli, ouero in altre ragunãze, meriti esser publicamente ripreso, non ne accettar tu l'impresa, percioche il piu delle uolte interuerrà, che buona parte di coloro, che ascolteranno, sien per credere, che tu ti muoua piu tosto per odio, che per giustitia. Appresso per essere, chi vuol male, bramoso di fare, che colui, al qual vuol male, apparisca etiandio piu scelerato di quello, che egli è, confonde, & mescola spesse uolte il uero col falso, & ogni poco di falso, che altri ui conosca, ilqual inclini a difender l'auuersario, mette in dubbio con esso tutto quello, che c'è di uero. Aggiungi, che quando s'odono raccontare cose d'altrui mal fatte, s'elle con troppa auidità son dette, tutti quelli che l'odono, s'incitano piu tosto contra chi le dice; che contra chi l'ha fatte.

CCCXXXIX.

CHI pensasse, mentre si consiglia sopra la guerra, a gli accidenti, che accompagnano la perdita, si mouerebbe al sicuro piu da loro, che da lei, per non douersi lasciar superare a patto alcuno, percioche chi è colui, ilquale considerando, che poi che egli haurà perduto, il nimico stesso sia per riceuere honore della sua miseria, e del suo dispregio, & che egli presente sia sforzato d'udire raccontare l'animosità, e'l consiglio altrui,

trui,& riderſi della propria imprudenza,& del poco ardire,& che debba patire tanti danni,quanti per tanto tempo baſtauano a uno,ilquale ſia ſtato uinto,non ſi riſolua determinatamente di potere o uincere,o morire?

CCCXL.

SI trouano alcuni, iquali etiandio nell'età matura mantengono i coſtumi de giouani,di maniera che chi uoleſſe di loro far conиettura,ſecondo l'ordine dell'età, et dire, perche hor ſono huomini,hauranno ſentimento da huomini, ingannerebbeſi. Però con queſti tali, & con ogn'altro ſi dee mirare a coſtumi preſenti, & al modo, che tengono nell'operare le coſe proprie,percioche da queſta conſideratione egli ſi fa quaſi ſempre il giudicio ſicuro. Sempre dunque che noi uedremo alcuno,ilquale già ſia di tempo, & con tutto ciò ſi moſtri uehemente,& ſubito ne' ſuoi pareri,& ſeguiti ſempre lo affetto, & la paſſione, dalla quale è moſſo, potremo per fermo tenere, che eſſendo proprio di quella paſſione partirſi,e tornare ageuolmente,hoggi colui dirà una coſa,ò il giorno ſeguente,con chi gli era tutto il contrario.

CCCXLI.

CONCIOSIA coſa,che doue non è facoltà di comandare,non ſi poſſa porre in opera ciò che è ſtato propoſto,& deliberato nel conſiglio. Et perciò il comandare è uera,& eſſentiale proprietà del Principato,& il diſcorrere, & conſigliare, ancor che moſtrino dirittura,& buona mente di coloro, che conſigliano, non perciò hanno in ſe nè auttorità,nè maeſtà d'Imperio. Di maniera che non dee il Principe fuggire il conſigliarſi,come alcuni fanno,iquali hanno opinione, che tanto ſi toglia dell'auttorità, & potenza loro,quanto conferiſcono i ſuoi pareri con altri. Ilche è falſiſſimo, anzi mediãte il cõſiglio,la potẽza loro uiene a farſi maggiore,et piu ferma. Nè dee oltra ciò, come fanno alcuni altri,odiare i cõſiglieri,quãdo di ciò, che hãno cõſigliato nõ è rinſcito buon fine,percioche i cõſigli nõ uagliono nulla,ſe il Principe non gli approua, & approuare non gli può,ſe le medeſime ragioni, che muouono i conſiglieri, nõ muouono lui ancora. Di maniera che eſſendo l'errore del giudicio ſtato comune,la colpa non dee cadere in un ſolo. Appreſſo di ciò naſcendo quaſi ſempre da i buoni conſigli effetti fortunati,i ſaui non hanno uoluto,che le coſe ſien giudicate da gli effetti; ma è baſtato loro, che i conſiglieri rendano conto della ragione, con la quale ſi ſon meſſi a douere operare,e queſta,ſempre che ſia buona,è baſtante a ſcuſare ogni cattiuo ſucceſſo,ſignificando il cattiuo ſucceſſo tal'hora la buona,ò cattiua fortuna di chi ha portato piu,che'l giudicio buono. Et perciò i Cartagineſi non puniuano i loro capitani de' ſucceſſi ſiniſtri,ma ſi bene ſe la ragione,che gli haueua meſſi à combattere fuſſe ſtata cattiua.

CCCXLII.

LE coſe ardite, & pericoloſe, non deono eſſer conſigliate con ſeguaci, che ſiano in tutti i modi per accompagnarli a qualunque impreſa,etiandio che tra loro ne fuſſero di quelli, che le poteſſero conſigliare,percioche il conſigliarle non vuol dire altro, che o laſciar di farle, o creſcere le diffi coltà, conciofia coſa che i ſeguaci, per fedeli,& affettionati che ſieno, quando poſſono ſchifare il pericolo, ſenza parer di fuggirlo, volentier lo fanno, & per poterlo fare il conſiglio gli aiuta,ilquale eſſendo ſolito di riuolgere per la mente i pericoli,& le difficoltà,che ſogliono occorrere, può ageuolmente o raffreddare,o fraſtornare ogni ardentiſſimo uolere. Ma non però dico,che il conſigliar

nõ sia buono, anzi i valent'huomini non fanno cosa, che almeno in lor medesimi non la cõsiglino, quãdo non habbiano altri, che sia del medesimo ualore, con cui la possano sicuramente esaminare, percioche tal cosa per la grandezza dell'animo parrà a questi tali ageuole, & da farsi, che a gli altri parrebbe malageuole, & da schifare, poiche non si può ne' consigli far mostra dell'animo, & dell'ardire, come si fa delle ragioni, perche queste stanno nelle parole, e quello ne' fatti, ma quãdo ancora si potesse mostrare l'animo, nol potrebbono riconoscere se non soli coloro, che haueßero la medesima dispositione, & fussero auezzi a i medesimi pensieri.

CCCXLIII.

QVATTRO cose scriue Thucidide per la bocca di Pericle, dee hauere il buon consigliere: Et cio è, che egli conosca quello, che conuiene operare, che sappia narrarlo, che sia amico della Republica, & che non si lasci uincere dalle offerte del denaio; percioche colui, che conosce il bisogno publico, ma non lo sà chiaramente narrare, è il medesimo come nol conoscesse, e chi il conosce, e lo sà narrare, ma è di tristo, & reo animo uerso il publico, si contien di ragionare cose utili per quello; finalmente chi conosce, sà dire, & ama la Republica, se dall'auaritia è combattuto, riman debile a tutte le cose buone, & è facilissimo per denari a lasciarsi uolgere a tutte le cattiue. Aristotile vuole, che l'huomo, ilqual dee essere capace del gouerno publico habbia tre qualità, cioè, che sia usato alla uirtù, & giustitia, laqual si richiede allo stato, nel quale egli si troua, che habbia una certa attitudine, & dispositione all'operare, uedendosi, che molti sono atti ad intendere, ma pochi a porre in opera quello, che intendono. Et che egli ami lo stato, al gouerno del quale è posto. Thucidide parlando del bisogno di que' tempi, ilquale era piu di consigliare, che di fare, pone in uece della dispositione all'operare il sapere esporre i suoi pensieri. Et la quarta da lui posta è in sostanza nella prima, percioche colui, che è uso alla uirtù, non si lascia corrompere per denari. Ma perche in quei tempi la corrottione era frequente, & pericolosa molto, conueniua farne mentione, come di parte principale, & separata dalle altre.

CCCXLIIII.

QVELLI, che il Principe disegna d'eleggere per suoi consiglieri, bisogna, che appresso molte altre qualità, questa habbiano specialissima, e tenuta da lor molto cara, cioè, che siano talmente amici del uero, & del ben publico, che qualunque sia di quelli, che si trouano nel consiglio, prima che esso parli, siano per acconsentirui. E questo si dice per alcuni consiglieri, iquali si fanno beffe d'ogni proposta buona, della quale essi non sieno stati gli inuentori, & contradicono con grandissima ostinatione. Il conoscere costoro non è fatica al Principe, ilquale può fare de gli huomini, prima che si risolua a ualersene, molte proue, ma quãdo ancora fusse fatica, conuien tanto piu a lui il durarla, quanto che tal'hora uno di questi tali è atto a porlo in grandissimo pericolo, percioche hanno per lo piu l'ingegno sottile, & entrano per certe uie alle persuasioni, che se il Principe non è piu, che auueduto, può rimanerne persuaso.

CCCXLV.

CHI vuol bene considerare alcuna cosa, nõ ha da considerarla mẽtre egli è nella passione d'vn'altra, e piglia q̃sta, come rimedio, e medicina di q̃lla; ma dee cõsiderarla

uerso

uerso di se stessa,& guardar quello, che ella può essere non solamente all'hora, ma in tutti i tempi,& con tutti quelli accidenti, che d'accompagnarla son soliti,& così nè cõsigliandola ad altri, nè facendone tra se stesso deliberatione s'ingannerà giamai.

CCCXLVI.

SI come chi volesse far di suo parere ogni cosa, potrebbe essere riputato piu superbo, che sauio, così non conuiene, che s'accetti, nè ricerchi il consiglio da ognuno, ma da quelli solamente, iquali non pur sono tenuti prudenti,& hanno maneggiato altre volte le cose, che si spongono in consulta, ma sono presenti alli bisogni, che si trattano,& sono informati di tutti quei particolari, che le accompagnano, potendo vna ben picciola uariatione d'intelligenza far grandissima variatione nel negotio. Aggiugnesi, che se fusse possibile, bisogneria che hauessero a correre la medesima fortuna, accioche sapessero di douer patire, o godere insieme l'effetto del consiglio, che hauranno dato.

CCCXLVII.

SONO alcuni di sì grande ambitione, e di sì poco sapere, che hauẽdo a fare qualche operatione d'importãza, per non far cosa, che sia stata loro consigliata, o nella qual sia necessario il giudicio d'altri, entrano a farle per uie strane,& inconuenienti, di maniera, che doue poteano sicuramente hauer la gloria dell'hauer potuto mettere in opera il consiglio buono dato ad altri, par hauer uoluto con poco giudicio ancor la lode d'esserne essi medesimi stati consiglieri, non hanno hauuto nè l'una, nè l'altra: & non hanno oltre a ciò saputo conoscere, che la lode uera delle operationi honorate non istà nel conoscere, come si dourebbon fare, ma nell'auttorità, et hauer conseguito l'habito da poterle fare,& farle. Nè per hauere consiglieri, scemano punto i Principi della dignità loro, anzi l'accrescono, perche se il consiglio togliesse dignità, gli antichi,& ualorosi Rè non l'haurebbono giamai uoluto.

CCCXLVIII.

COLVI, che consiglia, dee non solamente esser apparecchiato prima ad ascoltare patientemente ciò che gli uiene proposto, per douersi consigliare, ma dee egli stesso ricercare con diligenza molte cose, accioche ben informato del fatto, possa dipoi mettersi attentamente a considerare ciò che egli ha udito, percioche una di queste che manchi, non si può fare deliberatione, che buona sia.

CCCXLIX.

QVELLI, che dicono, che non s'ha da consigliare il Principe da ministri suoi principali, ancora se non quando egli ricerca d'esser consigliato sano, o troppo modesti, o poco amoreuoli, percioche sono molte cose, lequali non hãno a principio quella mostra di male, che può nascer da loro nel corso del tempo,& non potendo il Principe, per le tante occupationi, hauer l'occhio ad ogni cosa, se colui, che le conosce, nõ le palesa, degno è di grandissimo biasimo, per non dir di castigo: e tãto piu, che si può molto bene, da chi è intrinseco del Principe, ancor che domandato non ne sia, far nascere ragionamẽto tale, che cõ buon proposito,& senza mostrare arrogãza, nè poca riuerẽza uerso di lui, gli s'apra ql che è necessario. Poi cõ effetto assai è richiesto dal Principe a dire il parer suo ql ministro, che egli ha eletto p douere essere appresso di se in ufficio, et grado honorato.

CCCL.

GRAN differenza è da mettere in consideratione a contradire, percioche colui,

che contradice, mostra con vn certo contrasto odioso, che egli solo sia quello, che intenda; & ostinatamente pare, che uoglia vincere la proua, doue per lo contrario, chi mette in consideratione, è pieno di rispetto, nè cerca essere à parte della deliberatione, ma assai gli è colui, al qual tocca di farla, la faccia bene, hauendogli posto dauanti ciò, che ò per inauuertenza, ò per altra cagione fusse possibile, che ei non hauesse considerato. L'auuertire il Principe di quello massimamente, che potesse apportargli danno, è cosa debita & sicura, & da ministro prudente. Ma voler contradire, come alcuni fanno, è vfficio importuno & pericoloso, & da huomo, il quale non sappia, che cosa sia Principato, & ueramente guasta, & non acconcia i negotij.

CCCLI.

PARE che rare volte auuenga, che colui, che ha hauuto sempre buona fortuna, habbia buon consiglio, percioche il buon consiglio nasce dall'esperienza che s'è fatta intorno alla variatione delle cose, & la buona fortuna nasce da vna continuatione di bene, senza che colui, che lo riceue ci s'adoperi punto. Et cosi i fortunati, ancor che possano, par che non sieno soliti quasi mai d'affissare il pensiero in quello, di che mai non hanno hauuto bisogno, & ciò è nell'industria, et buon gouerno di coloro che hanno saputo schifare, ò sostenere la grandezza de gli accidenti mondani, da quali se pur tal'hora vengono commossi, fanno à guisa di coloro, che vedono rappresentare alcuna Tragedia, che ancor che in quel punto habbiano compassione di chi patisce, non prima è fornita la Tragedia, che finisce il pensiero, che s'haueuano preso di loro.

CCCLII.

NE gli stati popolari gli huomini di bassissima conditione, & de' quali à vno per vno non si terrebbe alcun conto, fanno tutti insieme molte volte deliberationi sauie, & magnifiche; e par che l'essempio che diede quel sauio uecchio a' figliuoli, per cagione di fortezza, si verifichi in loro etiandio per cagione di prudenza; & ciò è, si come assai piccol verghe strette insieme faceuano vna grandissima forza, cosi portando ogniuno in commune qualche particella di virtù, & di prudenza, posson fare, che riesca di loro una gran virtù, & vna gran prudenza, hauendo etiandio vn'altro vantaggio, che venendo tutto il popolo ad essere, come vn'huomo, che habbia molti ingegni, molte memorie, molti occhi, & molte mani, può sempre stare in opera, con tutto che ve ne sieno di quelli, che vogliano dormire, & stare otiosi.

CCCLIII.

ALCVNI errano nell'operare, perche variano troppo spesso deliberationi, & alcuni altri, perche sono troppo ostinati in ciò che hanno vna volta deliberato di fare. Certa cosa è, che non per ogni accidente, che sopragiunga, si dee mutar parere, come fanno i primi, perciò son chiamati leggieri, & di poca fermezza, senza che si suol tal'hora cō la perseueranza celare vna deliberation cattiua. Ma quando la difficultà crescesse di maniera, che portasse manifesto pericolo, colui che in tal caso non pigliasse nuouo consiglio, mentre che uolesse fuggire il nome di leggiero, acquisterebbe l d'imprudente, percioche la prudenza non consiste in voler questa, ò quell'altra cosa ostinatamente, ma nel pigliare fra le molte cose, & varie, che la fortuna pone dauanti quelle che sono migliori, & più commode per condur l'huomo a i suoi disegni.

SI suol

CCCLIIII.

SI suol dire, che à voler far buona deliberatione, bisogna hauer tempo, percioche la fretta di sua natura è cieca, & imprudente, nè in poco d'hora si posson parare dauanti tutte le cose, che conuengono à consigliar bene, ma con tutto ciò bisogna aggiungere al tempo vn'altra cosa di non minore importanza, laquale è, che bisogna spogliarsi d'ogni passion d'animo, & spetialmente dell'odio, dell'ira, & dell'amore: percioche l'affetto ou'è grande, non meno accieca il giudicio nel lungo tempo, che si faccia la fretta nel breue.

CCCLV.

LA deliberatione ha per fine l'vtile, di che M. Tullio si marauiglia, parendogli, che se pure haueua ad esser l'vtile, non douesse esser senza l'honesto, & ciò ne gli vffici, ma nelle partitioni poi, libro, il quale dicono, che fu da lui scritto in uecchiezza, venendo ad hauere acquistato con l'esperienza cognition maggiore, pose per fine alla deliberatione l'vtile solamente, si come haueua Aristotile, & così si vede, che non s'ha consideratione all'honesto per via della deliberatione: ma si per vn'altro capo, percioche quanto à lei basta assai considerare se mette conto di far la cosa, che si propone; ò nò; & il metter conto nasce, s'ella si truoua ad essere aumento, ouero conseruatione delle cose, che si posseggono.

CCCLVI.

NON si dee mai l'huomo sottrarre dall'incommodo, che per coloro patisce, da quali ha già riceuuto, et puo di nuouo riceuer grandissimi commodi, & ciò hanno fatto, & fanno tutti i saui; si come per lo contrario quelli, che saui non sono, lascian di farlo, non si ponendo loro innanzi à gli occhi altro, che il presente, onde non curano per torsi da vn picciol dispiacere priuarsi di tali huomini, che potrebbono di quini à poco essere la grandezza, & la salute loro. Perciò Hibrea sauio Cittadino di Messala, città di Caria, vsaua di dire sorridendo à Eutidiano utilissimo huomo nel gouerno della città, ma di natura difficile, & aspra: O Eutidiano, tu sei vn male alla città necessario, percioche à gli altri non è lecito di viuer teco se non con molestia, & nondimeno senza te non possono viuere. Et ciò diceua, perche il valor di colui era tale, che con esso si sosteneua vna gran parte del gouerno di tutta la città.

CCCLVII.

QVANDO il cattiuo gouerno ha cominciato à pigliar piede per poco impedimento di coloro che si trouano superiori di forza, quei pochi cittadini che sono intelligenti, & di buon nome, ancor che si truouino con essi al gouerno, non bastano per sostenere il disordine. Onde quel gouerno non serue loro ad altro, che a riceuer biasimo de gli altrui errori. In tanto che si trouano in uno stato oltra modo infelice; percioche se contradicono, doue è già la voglia e'l potere in contrario, portano pericolo, che i suoi medesimi non gli rouinino. Se stanno quieti, bisogna, che sieno trasportati insieme tutti, doue il cattiuo gouerno gli sarà per portare: di maniera che uengono ad hauere nell'arbitrio altrui l'honor loro, & la vita.

CCCLVIII.

TALHOR si fanno da quei che gouernano errori grandissimi, & ci marauigliamo poi de i mali effetti che ne seguono, doue marauigliare ci douremmo, quando ne

seguissero de' buoni. Era grandissimo, & potentissimo lo Stato Romano, & i Battaui nõ poteano, ancor che fussero popoli ferocissimi, & angariati, & mal trattati da Romani, non vbbidire all'Imperio loro. Ma non per tanto nõ ueniua, che i Gouernatori di quella Prouincia, mentre stauano i due Imperatori diuisi, & combatteuano insieme; tenẽdo le forze Romane occupate altroue, con diminutione assai della propria grandezza, attendere a porre grauezze sopra grauezze: & andare accrescendo la mala sodisfattione in quei popoli: doue anzi doueuano rimaner contenti delle uecchie, & contenersi dalle nuoue, fino a tanto che l'Imperio si fusse riunito. Ma essi non solamente ciò non fecero, ma si mostrar sì poco prudenti, che nel medesimo tempo, che faceuano il dispiacere, dauano occasione di uendicarlo. Percioche nel commodare le scelte de' soldati ueniuano a lasciare, che i mal sodisfatti si potessero congiungere, & ragionar l'uno con l'altro senza rispetto dell'auaritia, & della libidine de i Gouernatori, & Capitani, iquali oltra il comandare le scelte, che è cosa per se stessa graue, faceuanla più molesta, & intollerabile, descriuendo i uecchi, & gli impotenti, a fine di trar loro danari dalle mani per liberatione, & quello, che era etiandio piu uergognoso, descriueuasi i giouanetti belli, & uaghi d'aspetto, per poter fatiare più commodamente la loro pessima libidine, sopra di che s'accese tanto sdegno, ne i prouinciali, che aggiunto alla uecchia mala uolontà loro gli mise in aperta disperatione. Onde Ciuile fattosi capo della ribellione, il quale era huomo di grand'animo, & di legnaggio Illustre, fra loro potè fare grandissimi danni, e torre l'vbbidienza di quel paese a Romani.

CCLIX.

NON solamẽte nel gouerno della casa, ma in quel dell'entrate publiche, bisogna fra le altre molte, hauer due considerationi, l'vna di tor uia le spese superchie, per picciole che elle sieno, percioche chi le multiplica, a capo d'anno conosce ageuolmente l'inganno, che si piglia, quando pare che spendendo poco per uolta, di quel poco non sia da tener conto. L'altra è cauare frutto del paese da tutte le parti, che si può, & non fare a guisa di molti, iquali non solamente non cauano quanto possono, ma di quello, che hãno cauato, piglian poco giouamento, o non gouernandolo, come douerebbono, o logorãdolo in tempo, che non dourebbono. Non è per tanto da prendere minor cura di potersi ualere di quello, che è già acquistato, che sia fatto dell'acquistarlo, riuedendolo spesso, & distribuendolo a suoi tempi, & facendo spesso conto dell'entrata, & dell'uscita del tutto. Percioche una uolta, che non si ragguagli lo spendere col riceuere, & che si pigli la uia a scemare del capitale, lo manda in rouina, nõ uolẽdo la ragione, che doue nõ ha prima bastato il piu; possa dipoi bastare il meno, cõ hauer già aperta la uia all'appetito, & dal disordine, laquale aperta una uolta, è quasi impossibile mai di poterla richiudere.

CCCLX.

NE' gouerni de gli stati, i piccoli errori, che quasi insensibilmente uengono di momento in momento crescendo, sono piu pericolosi, come dice Aristotile, che i grandi, & manifesti. Percioche i grandi per lo danno apparente, muouono a prouederui, doue gli altri rendono negligenti coloro, a quali toccano, e tanto a poco a poco s'aumentano, che a guisa di febre Etica, auezzano l'huomo nel male, senza che egli s'auuegga d'essere ammalato, se non quando è tardo il rimediarui. Et quello che diciamo de gli stati, auuien similmente delle case, & gouerni priuati; & la cagione dell'inganno, dice

dice Aristotile essere, perche considerando solamente à quel poco, che di giorno in giorno và male, non può parere, che sia giamai per nuocer molto. Il che è vero per se. Ma quello che il poco non fa in una volta, lo fanno molti pochi in molte, & accresciuto quel piccol torrente da molti rij, finalmente diuenta un fiume.

CCCLXI.

DOVE son molti à fare vna cosa, tutto che sieno di egual podestà, necessario è, che l'ordine, mentre lo fanno, gli renda diseguali, & che partorisca tra loro gradi differenti, mostrando chi ha da esser primo, chi secondo, & chi terzo, percioche non si può chiamar ordine, doue non sia prima, & poi. Oltre à ciò non si può dire, che vna cosa composta di diuerse parti, sia una, se non ha una forma, la quale soprastia alle dette parti, & habbia potere di mantenerle unite, & proportionate fra loro. Il che si vede, non solamente ne' corpi naturali, doue appariscono manifestamente la diuersità delle parti, & la maggioranza dell'vna sopra l'altra, ma in ciascuna compagnia d'huomini; nè in questo è differenza veruna fra lo stato popolare, & il Regno in quanto, che tutti non sieno ordinati, & non si conosca nell'vno, & nell'altro la detta maggioranza, ma la differenza è, che nel Regno il capo è vn solo, & nella Republica son molti. Questi molti tuttauia stanno congiunti secondo i loro ordini in vn uolere, il quale è capo di tutte l'altre membra, & ordinatore di tutte le cose, che ci si debbono eseguire.

CCCLXII.

I pensieri de gli huomini mai non trapassano dall'vno estremo all'altro subitamente, ma caminano di grado in grado. Et tutto che la volontà sia libera, & paia che à certo modo possa fare quei salti, che piace a lei, vsa nondimeno nel uolere un certo ordine, ò perche essa ancora habbia ordine, ò perche l'habbiano tra se le cose, che ella vuole, di maniera che può l'huomo ageuolmēte conoscere da quello, che si uuol prima, quello che s'è per voler poi, & quando miri ad impedirlo, può meglio farlo, mentre che è imperfetto, che poi che del tutto è fornito.

CCCLXIII.

FRA i buoni ordini, che haueuano i Romani, era uno questo, che non solamente non permetteuano, che si potesse fare adunanza di molti huomini, senza che hauessero licenza dal publico di potersi adunare, ma uoleuano che sempre vi stesse alcuno, il quale con la podestà publica fosse lor capo. Et se questo ordine si conseruaua in una Republica, nella quale tutti participauano del medesimo stato, che douerà fare il Principe, che ha solo il gouerno del tutto? essendo i popoli, come il mare, ad ogni uento sottoposti, & fra loro sempre mescolandosi di quelli, che se vedessero vna occasione, la saprebbono pigliare. Ma senza ancora, che ui fosse pericolo, per seruare in ogni cosa l'auttorità publica, sarà sempre questo appresso le persone prudenti, & che intendono li bisogni dello stato tenuto per buono.

CCCLXIIII.

GIVDICANO alcuni, che quello sia il maggior Magistrato nella Città, il quale può mandare ad essecutione le cose maggiori, senza considerare, s'egli habbia altro Magistrato sopra, dal qual penda la sua auttorità. Onde verbi gratia a Venetia, chi pon mente a' grandi effetti, che in essa nascono dal Consiglio de' Dieci, il quale

biso-

bisognando, può far tagliare il capo al medesimo Doge, giudicherà che sia Magistrato supremo, & s'ingannerà, conciosia cosa, che nella Città, primo, & supremo Magistrato è quello, il qual può creare gli altri Magistrati, non uolendo significare altro il creargli, che dar loro parte della sua podestà, in tanto che ciò che fanno, lo fanno nel la podestà di coloro, che gli creano. Et che ciò sia uero, guardisi nelle Città, & Prouincie, lequali si gouernano à Principato, & si uedrà il Principe non esser del numero de' priuati Magistrati, nè per l'ordinario dar sentenze, nè far ciuili ò criminali per gran di, & importanti, che sieno le cagioni. Ben crea i Magistrati, acciò che essi le dieno, ma non perciò sarà alcuno, il qual nieghi, che'l Principe, ben che non faccia quello, che fanno i Magistrati eletti da lui, non si conosca d'hauere in se il fondamento di tutto lo Stato. Il medesimo interuiene à Venetia del gran Consiglio, ilquale se non fa ciò, che fanno il Consiglio de i Dieci, le Quarantie, & i Pregati, non è per questo, che non sia principale Magistrato nella Città, poi che mediante la sua elettione questi Magistrati possono operare sì gran cose.

CCCLXV.

PERCHE la Republica è l'amministratione della Città, bisogna che non sia parte dentro di lei, che resti senza essere amministrata, come non dee essere parte alcuna nel corpo viuente, che non partecipi della uita, & perciò fu di mistiero, che nella Città i Magistrati fossero molti, non conuenendo, che il Magistrato maggiore, ancor che sia di suprema auttorità, habbia particolar cura di tutte le cose, percioche saria stato bisogno, che uerbi gratia nello stato popolare il Consiglio, che è Magistrato maggiore fosse stato sempre occupato in udienze, nè perciò hauesse potuto udire, non che risoluere tante cose, di quante ha bisogno la Città, di maniera che fu di mestiero ordinare, che quella auttorità del Magistrato maggiore, senza però, che ella scemasse punto in se medesima, si spargesse in più parti, & si desse facultà à tanti huomini, che udissero una cosa, & à tanti altri un'altra, & questi tali huomini con la detta facultà chiamarono similmente Magistrati, creandoli, ò per elettione, ò per sorte, secondo che è la qualità della Republica, che gli elegge: di maniera che i Magistrati uengono ad esser rami dell'albero, che è il Magistrato maggiore, che altro non vuol dire, se non essere della medesima sostanza. Onde nasce, che qualunque si sia, che habbia ardire di far contra etiandio al minimo Magistrato della Città, commette il peccato della Maestà lesa, percioche la Republica vien lesa per la lesione di quel Magistrato, non altrimenti, che si uenga leso per la lesione di qualunque ben piccolo membro, & così la Republica dà piu pena à chi hauesse offeso un debolissimo cittadino, mentre risiede nel Magistrato, che à chi hauesse offesi i maggiori, & piu uirtuosi cittadini, quando non sono in Magistrato, & sempre che questo s'osserua, la Republica stà bene, come per lo contrario quando si porta piu pericolo ad offendere i cittadini priuati, che i Magistrati stà male, nè merita piu il nome di Republica.

CCCLXVI.

PER far elettione buona delle persone, che deono essere elette a' Magistrati maggiori, bisogneria presupporre, che la Città stesse male, & che per ogni piccolo errore, il qual potesse far colui, che ha da sostener il Magistrato ella fosse per riceuere grandissimo danno, percioche in tal caso non s'anderebbe compiacendo, chi non meritasse, ma si

cerche-

cercherebbon sempre huomini sufficienti, & di ualore, non si hauendo men bisogno del ualore, & della sufficienza nella pace, che nella guerra, conciosia cosa, che la pace di natura sua trascurata, lasci cader la città quasi insensibilmente in grandissimi disordini, i quali son poi soliti discoprirsi in tempo, che doue prima chi saputo gli hauesse antiuedere, sarebbe stato ageuol cosa schifarli, non si possono da poi con molta industria, etiandio da medesimi huomini ualorosi, & intendenti rimediare.

CCCLXVII.

IN ogni Republica, doue gli huomini fusser tutti buoni si farebbe à gara per ricusare i Magistrati. Percioche non è alcuno, il quale essendo sicuro di douer essere ben gouernato (che altro non vuol dire, che riceuere giouamento da coloro, che gouernano) s'eleggesse d'occuparsi ne negocij publici, lasciando quelle sodisfattioni, che sanno trar coloro, che sono eccellenti nel considerare, & osseruare gli effetti marauigliosi della natura, & di Dio. Ma per lo contrario nelle Republiche, oue gli huomini sono per lo piu ambitiosi, & cattiui, deono quei pochi, che son buoni, non pure non ricusare i Magistrati, ma cercargli per tutte le uie, che non contradicono alle leggi, percioche fuggendo di far questo, lasciano cadere la città, & lor medesimi nel maggior supplicio, che si possa imaginare, & questo è di uedersi posti sotto l'amministratione de' cattiui.

CCCLXVIII.

CERTA cosa è, che la buona, ò cattiua maniera di coloro, che sono in Magistrato, molto rileua per far piu, & meno aspro ciò, che si dee comandare, tuttauia son alcuni Magistrati fondati con leggi tanto seuere, che da niuno possono esser esercitati senza dispiacere à coloro, contra de quali s'esercitano. Et perche i piu considerano la persona, & non il Magistrato, ne auuiene, che molti si danno à credere, che subito che la persona si togliesse, cesserebbe la seuerità del Magistrato. Et con tale opinione si mettono, etiandio con pericolo di se stesso à cercar di mutarla, il che poi che hanno ottenuto, & posta in altrui la medesima podestà, trouano, che coloro, ne quali s'è trasferita, l'vsano con l'istesso rigore, che faceuano quelli altri, & conoscono d'hauer mutato le persone, ma non il gouerno. Di maniera, che bisogna à coloro, che non uogliono ingannarsi, che prima, che pongan l'animo à far mutatione, considerino molto bene, se il Magistrato, ò le persone, ò tutti & due insieme l'offendono. Et inteso ciò bene, uadino poi mutando quello solamente, che è la cagion del danno, accioche di nuouo non caschino in quel medesimo male, ò uer in assai peggiore, dal quale credettero liberarsi.

CCCLXIX.

ALCVNI Magistrati sono, i quali hauendo douuto vsare grandissimi rigori uerso coloro, che commetteuan peccati contro lo stato, hanno acquistato auttorità, & generato timore di se appresso tutti i Cittadini. Onde è nato tal'hora, che desiderando i Principi, ò le Republiche, tor uia, della Città qualche altro uitio, il quale tocchi alla lesa Maestà, ne habbiano data la cura al detto Magistrato, ò uero egli per la sua grande auttorità, se la sia presa da per se, il che da principio è stato giudicato per ben fatto, ma à tempo lungo s'è poi ueduto, che ha portato nocumento. Percioche si sono posti gli huomini in disperatione, atteso, che si come q̃lla seuerità di castigare, la qual nasce da cosa, che ognuno ha per cattiua, genera lode, cosi quell'altra, che si mette à uoler fare il medesimo per cagione de i uitij men cattiui, che alcuna uolta piu son commessi per

fragilità

fragilità humana, che per habito uitioso, non facendosi distintione da peccato a peccato, ma menando ogni cosa à un piano genera un'odio cosi fatto nell'animo de' cittadini, che quasi sempre è cagione, che con le prime occasioni, le quali succedono, da poterne uenire sicuramente alle armi, leuasi un Magistrato alla Republica necessario, & per altro da tutti desiderato, & rispettato.

CCCLXX.

LA diuersità de gli huomini fa la diuersità de fini, & la diuersità de fini fa la diuersità delle Republiche, & la diuersità delle Republiche fa diuersi ordini, & diuerse leggi, le quali si come conseruano la Republica, cosi i Magistrati fatti dalla Republica conseruano le leggi facendole ubbidire. Et perciò non conuiene, che i Magistrati si dieno, se non à huomini del medesimo ordine, & che habbiano i medesimi fini, percioche altrimenti non le farebbono osseruare, anzi per l'auttorità, che porta seco il Magistrato non lascerebbono di pigliare ogni occasione, la quale si parasse loro dauanti, per far danno allo stato.

CCCLXXI.

COLORO che eletti a qualche Magistrato honoreuole, uogliono, che il Magistrato subito gli faccia ricchi, non estimando di poter mantenere la degnità loro senza grã facultà, imparino da Phocione, il quale essendo a' suoi tempi il piu riputatò cittadino d'Athene, e'l piu da tutti adoperato ne' maggiori Magistrati, fu nondimeno pouerissimo, nè dell'essere stato tante uolte Capitano Generale, nè di tante uittorie conseguite riportò mai altro premio, che il ben fare, imaginando, che la pouertà non solamente non fosse cattiua, ma che a lui douesse essere ornamento, & far testimonio della sua bontà. Io non dico, che potendosi hauere una degnità con quei commodi, che sogliono hauere gli altri, ella non si debba pigliare, ben dico, che coloro, i quali per hauerla mettono dubbio di perdere ciò, che propriamente, & principalmente conuiene à quella degnità, fanno cosa da huomini, i quali poco conoscono l'ufficio loro, & a molti di questi tali, che sempre si lamentano di non riceuere da altri secondo la degnità de' lor gradi, si potrebbe domandare se essi hanno dato al grado quello, che gli si conuiene, & che in loro potestà, libera di potergliela dare per mostrarsi degni di tal grado. Il che se non hanno fatto, non hanno onde lamẽtarsi se gli altri paga nel medesimo modo, che si pagano essi stessi. Anzi alcuni di loro deono render gratie a Dio, & alla patienza, di chi essendo padrone, si contenta di lasciargli in una degnità, che sia cosi mal concia, & cosi mal trattata da loro.

CCCLXXII.

ANCOR che si chiamino cittadini della medesima Republica quelli, che hanno in fra loro podestà eguale, nondimeno è stato conueniente, che secondo i loro ordini hora alcuni comandino, hora ubbidiscano. Et tutto che il comandare sia fondato sopra buone, & uere ragioni, nondimeno è stato giudicato, che'l tacerle a i particolari cittadini sia il meglio sempre, si perche ognuno s'auuezza à credere, che il Magistrato non sia per comandare, se non cose honeste, si per non essere alle uolte la ragione cosi ben chiara, che ognuno sia atto a capirla. Però s'aggionse al Magistrato insieme con la auttorità di poter comandare, la forza di poter farsi ubbidire, altrimenti sarieno nati troppo grandi inconuenienti, se i sudditi, & i soldati hauessero potuto domandare il

perche,

perche nelle cose che fusino loro state comandate da Magistrati, & da Capitani, che si contano essi ancora tra Magistrati nell'essecutione si sarebbe mai fatta se nõ tardi ò con poco frutto, & con minor riputatione, per non dire del cattiuo essempio, & de i pericoli uarij, & diuersi, a' quali il ben publico si sarebbe sottoposto.

CCCLXXIII.

PERCHE a' Magistrati tocca la cura del fare osseruare le leggi, bisogna che sien tali in se, che animo, & intendano le dette leggi, perciochè amandole uengono per conseguente ad hauere in odio chiunque le disprezza, & fansene diligentissimi custodi. S'aggiugne à questo, che i Magistrati da loro non posson dolersi, poi che veggon punirsi da persone, che alla medesima legge ubbidiscono. Et questo medesimo si fa nelle arti, delle quali a niuno si dà la cura, che non le intenda, & non le ami, si come nè della musica si dà cura a chi non sappia cantare, & se ne diletti. Et se si danno i Magistrati senza questa consideratione, si fa male, ma perche è messo in usanza di dare i Magistrati indistintamente ad ognuno, non ui si pon piu mente, anzi bene, & spesso i Principi (come col Magistrato hauesson facultà di dar la uirtù) eleggono persone a ciò per ogni altro rispetto lor care, che perche sieno atti a gouernare, & che è peggio, i Magistrati in molti luoghi si uendono publicamẽte a denari. Di maniera che bisogna, che le ricchezze sieno in maggiore stima, che la bontà, nè il ualore, & par per questo che si renda escusabile ognuno, il quale per qualunque uia cerca d'acquistarle, nè ual dire. Io non pongo il Magistrato se non in persone sufficienti, tutto che io ne caui denari, poi che chiaro si uede la uirtù per se stessa pretiosissima esser sottoposta al mercato de i denari, nè senza questa aggiunta esser tenuta in pregio. Non è per tanto marauiglia che s'odan poi alcuni dire ben che falsamente, & con molta inuidia, che a comparatione del denaio, l'honesto, & le altre uirtù niente uogliono.

CCCLXXIIII.

HAVRA' tal uolta un'buomo una uirtù eccellente, la quale nondimeno alcun vitio, che in lui si trouerà, basterà per metterla sotto, onde non se ne può del tutto fidare. Io non dico, che quella uirtù non sia per esser utile esercitandosi etiandio con quel uitio, ben dico che quel uitio potrà essere à qualche tempo cagione, che ei non la eserciti, si come è auuenuto di alcuno, il quale è stato in se giusto, ma per natura tanto timoroso, che s'egli ha hauuto a dare sententia contra persone, delle quali habbia hauuto timore, ha lasciato la giustitia, & s'è tenuto alla sicurezza. Nello eleggere adunque i Magistrati bisogna non solamente considerare le uirtù, ma uedere se ci sono uitij, & mancamenti di natura, li quali fossero per impedirle, perciochè nascono tal'hora occasioni sì pericolose, che chi fidasse nella uirtù di questi tali uno stato, lo mandarebbe in ruina.

CCCLXXV.

CHE i Magistrati non si debbano dare nelle Republiche, nè per lungo tempo, nè per breue troppo, la ragion e lo mostra; perciochè il lungo tempo toglie la speranza a gli altri, che per meriti ci pretendono, & rende quelli, che amministrano insolenti per lo piu, & da lor materia (se sono d'animo ardito) di pensare a cose nuoue. Il breue tempo a pena dà spacio d'imparare ciò, che far si debba, non che pur di metterlo in essecutione.

I Citta-

CCCLXXVI.

I Cittadini principali, i quali non ricusano i Magistrati minori della Città, mostrano che l'equalità ciuile piaccia loro, di che acquistano gratia grandissima, & appresso i Cittadini mediocri, & appresso del Principe stesso, percioche all'uno pare, che non si sdegnino di cosa, che sia loro commessa: a gli altri pare di poter con degnità sostenere mediante l'honorata compagnia la mediocrità loro. Oltra che in ogni cosa, per picciola che sia, può, chi è eccellente dare alcun saggio della uirtù sua, essendogli etiandio maggior lode l'esser tale, che possa dar riputatione alla cosa, che si opera, che riceuerne da lei.

CCCLXXVII.

QVANDO si potessero hauere huomini al gouerno delle Città, li quali insieme con l'esser buoni fossero anchora d'ingegno acuto, & sottile, sarebbe meglio certo, che hauerli solamente buoni, & d'intelletto mediocre, ma perche son pochi al mondo, li quali uiuano disciplinati, et nõ si lascino cadere nel difetto, che porge loro la natura; i sotili, & d'ingegno acuto nõ sono perciò buoni al gouerno, come quelli, che mẽ sono atti a conseruare l'equalità ciuile, & perche l'acutezza dello ingegno procede da collera, uengono ad essere per natura iracondi, onde poca cosa vuole à fargli adirare, senza che parendo loro di sapere assai, mal uolentieri cõuengono col parer di coloro, che hãno in minore opinione. La doue quei che sono di mediocre intelletto, conoscenti di hauere molti eguali di senno, & per la buona natura loro, laquale tende al flemmatico soppor tano commodamente gli accidenti, che sopra uengono, & sempre che si trouano in vno stato ordinato con buone leggi, (come quelli, che per se non sono atti molto à farne) le mantengono lungo tempo. Ma ciò tuttauia s'intende per lo più, imperò che tra questi ancora ne sono stati de gli ambitiosissimi, li quali ben che habbiano hauuto l'ingegno dimesso, hanno nondimeno hauuto i desiderij gagliardi, & massimamente se glie loro tocco d'essere stati alleuati riccamente, & con fauore, delle quai cose s'è nutrita in loro vna certa arroganza, & audacia maggiore bene spesso, che ne gli altri; conciosia cosa, che essendo la materia, della quale questi sono composti piu grossa, & piu dura, uiene a fare il desiderio, & l'appetito in loro piu fermo, & meno atto per la grassezza sua a conoscere i pericoli, & a uietargli.

CCCLXXVIII.

HANNO alcuni ueramente ingegno, & sanno molte cose, ma perche non credono, che altri possa sapere a par di loro, non son buoni ne i Magistrati, anzi cadono in due manifestissimi errori, il primo de i quali è, che si leuano in certa superbia odiosa, parendo loro di auanzare di gran lunga gli altri; il secondo è; che mentre si credono, che non si possa arriuare à quel che pensano, diuentan negligenti, nè uengono a fare tutti quei preparamenti, che si ricercano alle cose, che importano. Et perciò si tiene, che colui sia sauio da douero, ilquale non solamẽte sà, ma crede, che molti altri sappiano niente men di lui, percioche con tale opinione egli prouede, & per conseguente mai non è colto alla sproueduta.

CCCLXXIX.

PARE che sia stato conceduto dalla natura a ciascuna conditione d'huomini qualche bene in cambio di qualche difetto, che ella habbia dato loro; percioche a chi el

la ha

la ha dato la tardanza nel cominciare, par che ha gli dato poi l'ostinatione nell'operare. In tanto che ha contrapesato la negligenza con la perseueranza. A quelli, che sono di natura ueloci, & che per la impatientia loro si muouono a far le cose fuor di tempo, ha dato l'ardire, col quale hanno alcuna uolta operato cose marauigliose: nondimeno ognuno di questi estremi è vitioso ne' Magistrati, & nella cura delle cose publiche, percioche non bisogna, nè gir tanto innanzi alle occasioni, che elle si passino, nè star tanto a mouersi, che a pena si giungano. Et ciò sia detto quanto a quelli, che operano per inclinatione di natura, percioche quando si opera per prudenza, alcuna uolta è bene l'esser ueloce, & altra uolta tardo.

CCCLXXX.

CHI ha Magistrato, non dee in guisa che sia, riceuer doni, percioche non può uno animo ben costumato riceuergli, & non sentir nascere in se desiderio di douerne esser grato: il qual desiderio entra naturalmente nel giudicio, & lo guasta, & entraui per certa uia nascosa, si che etiandio uolendo altri, non se ne può nè accorgere, nè guardare. Alcuni si scusano con dire: Io non piglio presenti da alcuno, ch'io non veggia prima chiaramento, che egli habbia ragione. Ma ne ciò è bene, imperoche lasciando andare, che sia cosa malageuole hauer questa cognitione prima che la sentenza si dia, douendo la giustitia esser la piu dritta, la piu chiara, & la piu casta operatione, che si faccia tra gli huomini, & douendosi sempre far giudicio tra due persone, le quali sono di contrario parere, dee il giudicio non pur co i fatti, ma con l'apparẽza ancora leuar ogni ben picciolo sospetto di tutte le priuate affettioni. Appresso uenendo la giustitia dell'auttorità, & podestà publica, & essendo il giudice ministro publico, non dee uoler obligo priuato, altrimenti egli uiene a uoler fare mezana la giustitia del suo proprio interesse.

CCCLXXXI.

SE gli huomini fossero giusti, non è dubbio, che non haurebbono bisogno d'esser forti, percioche mancherebbe loro l'occasione di combattere, & contentandosi ciascuno, di quanto gli conuenisse giustamente, uiuerebbono in pace, ma se gli huomini d'altra parte fossero amici tutti fra loro, niun bisogno haurebbono di giustitia, percioche l'uno all'altro amico gioua senza legge, & si compiace del ben di lui, come del suo medesimo. Di maniera, che quanto la giustitia è maggiore della fortezza, tanto l'amicitia è maggiore della giustitia, percioche non essendo la giustitia stata trouata per altro, se non per fare che i Cittadini con l'auttorità della legge si dieno aiuto l'un l'altro, la beniuolenza, & l'amore ciò fanno di natura, & senza forza, nè è maestro, alcuno che glie le insegni, anzi con tanta uolontà, che senza comparatione è piu grata la prontezza del fare il beneficio, che non è il beneficio stesso, per grandissimo che sia.

CCCLXXXII.

L'HVOMO ingiusto, non hauendo nè regola, nè misura che l'affreni, piglia sempre de gli utili, & de gli honori, che si deono distribuire in commune, piu di quello che pigliano gli altri, che sono eguali à lui, & delle fatiche, & de' pericoli meno. Ma che dicono de gli eguali a lui? egli tien con ognuno, di qualunque conditione si sia, il medesimo stile, di maniera che egli è in odio à se medesimo, percioche hauendo desiderij sproportionati, nè hauendo misura di ragione, la quale lo temperi, è in se stesso pieno di contrarietà.

trarietà,& hoggi vuol una cosa,domani un'altra. Onde per la detta contrarietà uie ne ad essere men potente nel male,che desidera di fare, & cosi non posson nascere seco,& nè con altri cose buone,ò di buona sodisfattione.

CCCLXXXIII.

SONO *alcune cose,le quali non sono buone per se stesse, ma per cagione di certe altre,si come per essempio,niun desidera, che gli huomini si feriscano,accioche il Medico habbia occasione di sanargli, nè che litighino insieme, perche il giudice habbia à dar la sentenza,ma si bene poiche sono ammalati, & in discordie fra loro, si desidera persona,che gli guarisca,& accordi. Dunque il Medico,& il Giudice uengono ad essere honorati per necessità,non si hauendo bisogno di loro,se non per necessità, nè si potendo mostrare il peggior segno in una città,laqual sia posta in buon'aria,quanto il uedere,che ella habbia bisogno di molti Medici,& di molti Giudici, percioche dimostra dall'un lato la intemperanza de i Cittadini, & dall'altro la ingordigia, che hanno di torsi la roba, & superchiarsi l'un l'altro. L'essercitio della guerra non è similmente cosa degna,per se stessa di studio; & se da buoni si tien conto di lei,non è, se non per cagione della pace,percioche si dee ne maneggi ciuili chiamar solamente arte degna per se stessa di studio quella che dà cognitione a gli huomini,bastante à poter lungamente, & ottimamente uiuere in pace.*

CCCLXXXIIII.

HAVER *appetito retto,& hauer troppo appetito,si contradicono, percioche essendo il retto cosa moderata,& il troppo immoderata, non possono conuenire insieme. Onde colui, che si mette à voler una cosa con troppo appetito, non può giudicare rettamente ciò, che gli conuenga di fare, conciosia cosa, che à ben giudicare si cerchi la prudenza. Et questa nonpuò far l'ufficio suo, doue l'appetito nõ sia retto, nè retto può essere,se non s'è fatto tale con buon habito,di maniera, che portando l'huomo à se medesimo tanto amore,quanto fà,grandissima fatica è ritrarlo, che non erri in quelle cose, delle quali tiene assai conto. Quinci ogni sauio huomo in quello,che gli occorre di importanza ricerca il consiglio de gli amici, & i Principi saui sempre hanno uoluto hauere appresso di loro consiglieri.*

CCCLXXXV.

LA *opinione di molti,che coloro, che sempre sieno stati buoni, senza prouare in lor medesimi,come si faccia à far male,non possono essere cosi buon giudici,come quelli,i quali quando che sia,sono stati essi ancora uitiosi. Il che non è uero: percioche se alcuno ha da sospettare de i mali altrui secondo la coniettura di quelli,che egli proprio ha fatti,apparirà ben astuto,& cauto,mentre ha da fare con gente simili à se,ma quãdo habbia à fare con huomini buoni,apparirà pazzo,veggendosi, che egli diffidi di loro in cose,doue à niun modo sarebbono per errare, perche non può la malitia hauere forza di conoscere & se medesima,& la bõtà,se bene per contrario la bontà ha forza di conoscere & se medesima,& la malitia. Oltra ciò i buoni sono sforzati a uoler male a' cattiui doppiamente,& come a quelli,che sono per se stessi odiosi,& come a quelli che danno sempre impedimento a' buoni. Et perciò dandosi il gouerno a i buoni,nõ solamente non lascierãno di conoscere i cattiui,ma non mancheranno di diligenza per fare,che non possono far danno,nè a coloro, nè ad altri.*

CCCLXXXVI.

DICONO alcuni, i rei huomini diuenuti buoni essere migliori Giudici, che coloro, i quali fur buoni sempre. Di che non si può dire cosa nè piu falsa, nè piu empia, percioche così conuerrebbe, che ognuno, il quale uolesse sapere ciò, che fosse l'esser buono, douesse prima per necessità esser stato cattiuo. Non debbiamo dunque partirci dall'opinione, che dice, che il uero giudicio del bene nasce dall'habito buono, il quale auuezzo a compiacersi nel bene, senza alcuna fatica subito, che se gli appresenta il male, non solamente non lo conosce, ma l'abhorrisce come cosa che distrugge il bene, di manierà, che non occorre, che i buoni prouino la malitia in se stessi per conoscerla, ma assai è, che la uergogna in altrui, percioche se fosse uero, che non si potessero conoscere i contrarij senza hauergli prouati, sarebbe il medesimo in tutti. Onde non potrebbe ancora l'huomo nobile intendere ciò, che fosse nobiltà, se prima non fosse stato plebeio. Et perciò è uerissima la sententia de' Mathematici, quando dicono, che il retto giudica se medesimo, & obliquo, & quell'altra similmente, che dice, che il uero dà il modo non solamente di far conoscer se stesso, ma di poter insieme risponder a tutti gli argomenti, quali fossero addotti da altri per far creder la bugia.

CCCLXXXVII.

I Giudici anticamente per le Città della Grecia erano obligati, prima che facessero alcun giudicio, dare il giuramento alla Dea Vesta, come à uergine, la quale non hauerebbe sofferto d'udire sentenza men che simile alla candidezza, & purità sua. Et perciò giurando diceuano, che giustamente, & ueramente, per quanto si stendeuano le forze loro; sarebbono per giudicare. Et questa aggiunta, per quanto si stendeuano le forze loro, faceuanla per mostrare la difficultà del giudicio, rispetto alle tante circonstanze, le quali accompagnauano la cosa. Onde prometteuano, che se non fosse stata ritrouata da loro la giustitia così intera, come si sarebbe conuenuto, sarebbe almeno stata ritrouata per quanto le forze loro si estendeuano.

CCCLXXXVIII.

SI come nelle cose di giustitia sono biasimati, & perdir così, odiati i giudici rigorosi, così sono amati gli huomini d'animo benigno, & humano, i quali sempre, che lo posson fare, senza usare giustitia, riccorrono uolentieri all'equità. Ho detto senza vsare ingiustitia, percioche essendo l'equità compresa sotto il genere della giustitia, non può usarsi, dipartendosi da lei, ma ben si diparte dal rigor delle leggi, & ciò fa non in ogni cosa, percioche superchie sarien le leggi, ma in quei casi, ne' quali per esser le leggi uniuersali, non hanno potuto considerare alcuni particolari di molta importanza, liquali accidentalmente sopraugengono alle nostre operationi. Et perciò fu posta lor sopra ragioneuolmente l'equità, acciochè à questi potesse prouedere, & correggere in così fatti casi, quella uniuersalità della legge: ma non però facesse ingiustitia, solo con questa occasione operasse quello, che il medesimo legislatore, se fosse stato presente, haurebbe operato. Hora perche l'equità uà sempre a correggere il troppo, perciò è tenuta benigna, ma con tutto ciò non si parte punto da quel fondamento, onde ha hauuto origine la legge scritta, che è quel giusto desiderio, al quale è sottoposto ciascuno secondo le sue qualità, & così uestita di lui, corregge quelle cose, nelle quali si troua hauer mancato la legge.

CCCLXXXIX.

LE cose apertamente maluagie non dourebbono essere difese in giudicio da alcuno, acciochè si sbigottissero tanto piu i cattiui huomini a farle, dico apertamente maluagie, perche ne ne son di quelle, lequali paiono tal'hora tali, che non sono, & a queste conuien dare legittimamente aiuto, conciosia cosa, che per loro cagione non si mostri di andare contra la giustitia, ma si cerchi di manifestarla, & di far aperto quello, che era dubbio, & ancor che alcuni dicano, che i cattiui possono esser difesi da' buoni, & al legano in ciò l'essempio di Toccine, il quale ripreso da gli amici, che fosse andato in giudicio à difendere un'huomo cattiuo, rispose hauerlo fatto, perciochè i buoni non hanno bisogno di difensori, bene è udire ancora quello, che il medesimo rispondesse ad un'altro, che pure lo riprendeua, che fosse andato a uisitar alle prigioni Aristogitone cattiuissimo huomo: perciochè disse, che non si poteua andare a uedere in luogo alcuno con maggior utilità publica, & con maggior piacere de i buoni, che doue egli era, che dalla risposta di questo uenerabil'huomo si poteua imparare, che le difensioni, & le uisite si faceuano tal'hora piu per ubbidire all'usanza, & perche non fosse etiandio negato a cattiui un certo ufficio d'humanità ciuile, che perche fossero per portar loro giouamento, & perciò da difensori buoni ogni cosa era fatta con tal misura, che (come dice il prouerbio) Inseruiebant populo, & scenæ.

CCCXC.

GLI huomini scelerati, se conoscono la maluagia conditione loro, uiuono vna uita infelicissima, conciosia cosa, che habbiano un continuo stimolo di conscienza, che gli affligge, & perciò si uede, che questi tali cercano sempre cõpagnie, & cose piaceuoli, con l'aiuto delle quali si tolgano da se medesimi, & da suoi pensieri. Ma se non conoscono il cattiuo stato, nel quale si trouano, sono infelicissimi, & in tanto peggiore grado de i primi, quanto che per lo stupore dell'intelletto hanno perduta la dispositione di douer mai in tempo alcuno diuentar buoni, la qual dispositione, ancor che debole, rimane pur ancora appresso di quei primi.

CCCXCI.

GLI huomini cattiui hanno potere di far male, & ancor che non lo facciano, non è tanto grato il uedere, che non lo facciano, quanto è noioso il pensare, che possan farlo. Et perciò è cosa misera senz'altro l'hauere innanzi a gli occhi persona, che senza temere di punitione, sempre che uoglia, possa nuocere, & par quasi impossibile, che non nuoca, perciochè sapendo, che i buoni non possono conuenir seco, bisogna che lor porti odio, e conoscendo, che hanno il seguito di tutti gli altri buoni, bisogna che ancor ne tema di loro. Hora il campare da chi odia, e teme, & ha potere di far male, piu uentura è assai, che ragione.

CCCXCII.

ALCVNI per iscusare i lor uitij dicono, che l'honesto, & l'inhonesto sono uocaboli trouati da gli huomini, & che la natura quanto all'effetto non ha in se nè l'uno, nè l'altro. A questi tali, ben che piu tosto conuenisse la sferza, che'l dar risposta, poi che cercano con tanta sfacciatezza di torre il fondamento, sopra il quale è il bene, & il uirtuosamente uiuere, pure egli si può domandare, perche cagione alle cose mal fatte seguiti la uergogna, & alla uergogna il rossore del uiso? Certo il rossore esfere

sere un'affetto, il quale in noi procede non dall'elettione, anzi dalla natura, dimostran lo i fanciulli, i quali, come dice Aristotile, uiuono piu per natura, che per costume; & ueggonsi nel sentir solo, che altri nomini cosa brutta, arrossire, chiarissimo argomento, che l'honesto, & il brutto sieno dunque ne i naturali.

CCCXCIII.

RARI huomini sono tanto scelerati, tutto che habbiano di grandissimi uitij, che non solamente non conoscano d'hauergli, ma che non eleggessero di non hauergli. Onde non è marauiglia, che quanto piu possono s'ingegnino di ricoprirgli, & uenendo l'oc casione gli biasimano, come in loro non fossero, ma come ho detto, ciò s'intende per lo piu. Imperoche non mancano di quelli, che son lodatori delle cose cattiue, & alcuni altri di gran lunga peggiori, & uituperansi, ma non perche le tengan per cattiue, anzi a fine solamente, che trouando alcuno, il quale loro per quelle buone parole si confidi, possino piu ageuolmente ingannarlo. Et questi sono nell'ultima specie della cattiuità, poi che non bastando loro il male uoglion di piu, che il bene serua loro per instrumento al mal medesimo, tal che cosi il bene, come il male appresso di loro è cosa cattiua, & lasciãdo sopra di ciò molti essempij di diuersi uitij, dirò solamẽte della auaritia di Crasso: al quale parendo, che tutto quello, che gli altri auari potessino auanzare, fosse tolto alla sua ingordigia d'hauere, per rimaner solo auaro, biasimaua sempre l'auaritia, & mostraua, che esser non potesse nè il piu brutto, nè il piu nociuo uitio di quest'uno, & oltre a ciò molte uirtù eccellenti, le quali erano in lui, riuolgeua in uitij, non le adoperãdo per altro se non perche le sue facultà diuenisser maggiori.

CCCXCIIII.

PERCHE al Principe è necessario ualersi alcuna uolta de gli huomini, che se non sono del tutto cattiui, sono almen non buoni (che de cattiui affatto non si dee ualer mai, se gran necessità non lo sforza) bisogna che pensi, che tali huomini mai non gli habbino ad esser fedeli per uia dell'honesto, perche il pensarebbe in uano, auuenga che sentisse uscir da loro parole honeste, & uedesse alcune operationi, che andassero al bene, conuien perciò, che se gli oblighi, & faccia fedeli con quel mezo, che è proprio loro, cioè con l'utile, & con l'ingegnare si che conoschino dalli effetti di non potere sperare maggior commodità da altri, che da lui. Percioche se trouassero da altri quell'utile, che da lui non uedessero, come sperare potrebbonlo in una uolta rouinare. Ma acciò, che i buoni da altra parte non si sdegnino di uedere graditi costoro, dee il Principe destramente fare, che i buoni conoscano, che il bisogno publico, & non l'elettione, ò la uolontà sua a ciò lo costringe. Onde ben che tal'hora si veggano agguagliati con i cattiui nell'utile, non per tanto non saranno mai nella confidenza, & nella domestichezza pareggiati con loro. Le quali due cose sono molto maggiori, & da buoni tenute in maggior conto, che l'utile.

CCCXCV.

BENCHE il Principe habbia tal'hora de gli huomini cattiui, acciò che l'aiutino à conoscere, & castigare gli altri simili, tuttauia deue andare con tanta consideratione in arricchirgli, & fauorirgli, che non s'habbia à uedere, & questi sieno appresso di lui in miglior grado, che i buoni, ne ha a desiderar piu tosto sotto quel dominio, la fortuna de gli huomini maluagi, che quella de' uirtuosi, & discreti.

CCCXCVI.

GRANDE auuedimento bisogna, che habbia il Principe nelle spie, le quali non sarebbon' nulla, sempre che non facessero così vile essercitio: Percioche per non scema re l'auttorità, & il guadagno, che ne cauano, sempre sogliono così fatti huomini à guisa di mali artefici, non solo mantenere, & accrescere il male oue trouino una ben piccola alteratione, ma i corpi sani far diuentare infermi, percioche sono per lo piu malitiosi, & usano tanta arte nel referire, che se per natura il Principe inclina punto al sospetto, ò si rende negligente in cercare d'altre parti il uero, il piu delle uolte rimar rà persuaso del falso.

CCCXCVII.

ASSAI è, che i Principi dieno alle spie de gli utili, senza che dieno loro ancho ra de gli honori, ponendogli, come alcuni fanno, ne i maggiori Magistrati della Città, Percioche non ogni cosa dee esser data in cambio d'ogni cosa, ma s'ha con giudicio da co noscer quello, di che ciascuno è capace. Onde hauendo costoro una uolta imbrattato l'animo con l'esercitio uilissimo della spia, non conuiene, che il Principe dishonori i Ma gistrati suoi con la presenza loro, nè che quei Cittadini, i quali sempre sono uiuuti ho norati sieno sforzati ad hauergli in detti Magistrati, per compagni, senza che sono al cuni, che dicono, le spie nuocere piu, che non giouano, & che quelli stati, che hanno bi sogno delle spie, non si gouernan bene, percioche lo stato bene ordinato, & che in tut te le cose corrisponde à se medesimo, poco ha bisogno di spie, non essendo cosa alcuna cattiua, la quale i buoni ordini per se non scuoprano. Ma, doue i Principi, ò per ma li ordini, ò per cattiua usanza dello stato sono costretti à dare orecchie alle spie, conuie ne, che in breue tempo si facciano a tutta la Città odiosi, & passino vn gouerno pieno di sospetti, & di pericoli.

CCCXCVIII.

NON deue il Principe à modo alcuno dar fede ad una sola spia, anzi (quando il tempo massimamente lo comporta) dee ingegnarsi di hauere indicio del medesimo rapporto per qualche altra uia, conciosia cosa, che molte uolte questi che accusano, possano ò ingannarsi, ò procedere con malitia, per essere così fatti huomini di mala in tentione. Oltra che la fretta del uolere prouedere induce tal'hora i Principi a fare errori, che poi fatti non si possono rimediare.

CCCXCIX.

QVANDO si troua essere in alcuna Città una cattiua vsanza, ella s'addome stica in modo, come sia nata con loro, che i Cittadini non s'accorgono, che ella sia cattiua, & se pur se ne accorgono, ò per ricordo d'altri, ò perche sia rimaso lo ro tanto d'auuedimento, che per se stessi lo posson considerare, necessario è che du rino estrema fatica per douerla vincere; imperoche non hanno solamente à com battere seco stessi, ma con tutti gli huomini, & con tutte le cose, che si trouano essere della medesima usanza. Onde hanno uincendo da torsi & da se medesimi, & da tut to il mondo, non douendo essere quelli stessi, che erano prima. I Cretensi non seppero, come render maggior testimonio, quanto lo uso cattiuo fosse spauentoso, che con l'hauer posto ne' lor ordini, che sempre che uolean fare esecratione a' lor nimici, impiegassero

nelle

nelle Città, & ne popoli loro una cattiua vsanza; il che non uoleua significar altro, se non che hauessero un male, il quale sempre fosse con loro, & à guisa di febre Ethica, nol sentissero fino à tãto, che non gli hauesse consumati, & quello che esecrauano i Cretensi per rouina de lor nemici, Xerse lo pose in uso, quando sdegnato con quelli di Babilonia, oltre l'hauergli superati con l'arme, per dar loro estremo castigo, non gli fece nè serui, nè morire, ma tolse loro, & l'armi, & tutti gli altri esercitij, doue andasse fatica honorata, & quasi fossero stati uinti per essere menati alle nozze, ordinò che attendessero à ballare, & à cantare, & die facultà loro di praticare con tutte le donne, & sodisfarsi d'ogni sorte di piacere, & diletto, che lor fosse uenuto uoglia, il che bastò per rendere quella Città già tanto chiara, & famosa, in poco spacio di tempo effeminata, & inutile, & passando da i padri ne' figliuoli la medesima usanza trasse con seco la ruina fino ne gli ultimi discendenti, là doue se fossero state date loro le pene use da dar si communemente a nemici, ben che fossero state atrocissime, finiuano in una età, nè veniuano ad esser perpetuè, come queste. Et tutto questo serue per interpretatione di quello che Socrate disse, cioè, che era sentenza di Penandro, & di Persica, & di simili altri. Voler bene a gli amici, & far male a' nemici, perche diceua non potersi far male a' nemici se non si faceua danno alle qualità, che conueniuano alla sustanza loro. Onde essendo propria qualità dell'huomo la uirtù, bisognaua uolendogli far male, farlo diuentare uitioso, il che non farebbe mai alcun Principe, che fosse buono, nè huomo che amasse l'honesto. Ma tornando all'usanze cattiue, negan coloro, che ui son dentro di mutarle, tutto che portassino loro grandissime commodità, & ciò ne dà a uedere l'essempio d'Vnone, il quale educato ne' costumi Romani, fatto che fu Re de i Parti, uolle usar con loro in accoglierli, & udirli quella humanità, & cortesia, che egli haueua imparato à Roma, & per esser questo costume nuouo à quei popoli, doue i Re soleuano con superbia procedere, fu presa l'humanità per dappocaggine, & rimase tosto priuo del Regno.

CD.

COLVI che dice male non ha altro fine, se non che si come egli disprezza la persona di colui, del quale dice male, così gli altri ancora l'habbino à disprezzare, & perche di quanto dice non ha da stare alla proua, amplifica à suo piacere ogni piccola apparenza di difetto, confidando nella natura quasi uniuersale de gli huomini, piu sempre acconci à credere il male, che il bene: ma se questi tali fossero obligati, come nelle accuse dinanzi a' Magistrati si fa, di prouare con ueri testimoni la loro maledicenza, rimarrebbono il piu delle uolte nello stesso disprezzo, nel quale ingegnati si sono di uoler mettere altrui.

CDI.

IL Timore della maledicenza ha potuto alcuna uolta tanto ne gli huomini d'honore, che alcuni d'essi hanno tal'hor lasciato di fare molte cose, lequali sarebbono state di grandissimo utile al publico, & à loro; essendo uera quella sentẽza, che si come l'audacia rinforza coloro, che sono di peruerso intendimento, così la natura uergognosa reca debolezza à quelli, che sono di gran senno, & perciò uno che si troua hauere buona dispositione, ò uero à scriuere, ò uero ad operare, egli non se ne dee ritrarre per paura di coloro, che dicon male, conciosia, che se ognuno facesse cosi, nè si scri-

uerebbe, nè si opererebbe giamai, abondando sempre i maledici. Anzi se non fosse altro, che douesse indurre à ciò gli huomini, douerebbelo far la uēdetta meriteuole di que sti tali, perche dentro di loro non hanno cosa, che piu basti a tormentargli, che uedere, che altri ò faccia, ò scriua cose degne di stima, sì perche apparisce piu per questa uia il poco sapere, & la troppa auidità del dir male, conciosia cosa, che quando la riprensione non sia fatta in cose sustantiali, sempre ella uada sopra colui, che riprende, & lo faccia subito conoscere, ò per maledico, ò per poco intendente, & ancor che ogni piccolo errore delle scritture, & delle operationi de gli huomini possa esser ripreso con qualche ragione; nondimeno da coloro, che hanno buono intelletto, & ueramente sano, leggiermente si perdona; percioche la difficultà del mettere in opera, & l'attentione, che conuiene porre nelle cose maggiori, scusano appresso gli huomini discreti con assai ageuolezza gli errori delle minori.

CDII.

GLI Scrittori maledici sono con molta piu attentione letti, che non sono quelli, che vanno adulando: & ancor che l'uno, & l'altro sia uitio, nondimeno pare, che la maledicenza si possa coprire con apparenza di uirtù, potendo parere, che colui che dice male, si mostri di animo libero; senza che quasi ciascuno, che odia i uitij altrui, par di potere ricoprire i suoi, quando ne habbia di simili, ò far parere piu chiare le sue virtù, se sono opposte a detti uitij. Doue per contrario l'adulatione mostra l'animo seruile, & colui, che legge non può udire senza stomaco, che sieno date à gli huomini di piccolo affare, & di mediocre uirtù quelle lodi, che si conuengono à gli huomini di ualore, & eccellenti.

CDIII.

IL dir male alla presenza, & mordere, per uia di motti, vsato contra persone di poco animo fa tener debole colui, che dice male, & motteggia. Et se si vsa contra huomini di valore, è cosa, la quale porta pericolo, & il ualore s'è trouato alcuna uolta in tale, che mai non si sarebbe stimato, nè uale il dire, come alcuni sogliono, io moteggio solamente con gli amici, co' quali ho sicurtà, percioche in tal caso gli amici hanno cagione di lamentarsi doppiamente: & per cagione del disprezzo, sopra il quale è fondato il mordere, che ha forza di mouere qualunque si sia à sdegno, & per conto dell'amicitia, dalla quale può parer loro, che fuor d'ogni douere deue aspettare ne douerebbon consolatione, uenga loro tristezza. Quindi Penandro Tiranno d'Andracia, per hauer uoluto domandare motteggiando un giouane, col quale ei uiueua lasciuamente, se era ancor pregno di lui, prese quel giouane per così uile, & mordace domanda tanto sdegno, che ancor, che fusse cotanto suo domestico, si mosse a torgli lo Stato, & la uita. Bene per tanto fu detta quella sentenza. Asperæ facetiæ, & quæ multum ex uerò traxere, aciem sui memoriam relinquunt.

CDIIII.

COLORO, che dicon male da lontano di quelle persone, che potrebbono, ò per auttorità, ò per domestichezza ammonire alla presenza, se dicono il uero si mostrano maledicenti, non desiderosi di uedere quelle persone emendate, poi che à loro stesse nol dicono, se dicono il falso niente è peggio.

CDV.

NON si dee procedere contro alcuno per parole malediche nel modo, che si sarebbe, se egli hauesse operato male, perche alla fine le parole non pungono fuor di modo se non gli animi delle donnicciuole, & delle persone di pouero cuore, anzi si come le maledicenze sono follemente usate, così sogliono a guisa dell'altre uanità, durar poco, onde non mostrerebbono di sapere, che cosa sia huomo forte, nè quanto uaglia la fermezza de i fatti, chi credesse, che la vanità delle parole dette da huomini vani bastasse a indebolirla, & leuarla.

CDVI.

ALCVNI commossi dalle maledicenze, & dalla mendacità de gli auuersarij, eleggono piu tosto di mettersi a pericolo per fuggire quel biasmo, il qual non può durare, se non breuissimo tempo, che tardando alquanto pigliar sicuramente uendetta della vana maledicenza, & mordacità loro. Questo errore nuoce in molte, & molte operationi, che fanno gli huomini à gara l'uno dell'altro, ma nelle guerre tanto piu, che ui si giuoca la saluezza del tutto. Marauiglioso fu in ciò l'essempio di Fabio Massimo, il quale potè con patienza aspettare la buona occasione del combattere, & sostenere le parole sconcie, che di lui si diceuano, alle quali egli altro non rispondeua, se non che haueua per piu uile chi temeua i maledici, che chi fuggiua da' nimici, per questo fuggiua da i fatti, & questo fuggiua dalle parole. Mario ancora in simile occasione seppe star fermo, & ribattere con l'acume dell'ingegno suo, le parole del nimico, il quale per tirarlo fuor delli steccati, & farlo combattere à disauãtaggio, gli rimproueraua, se tu sei ò Mario quel gran Capitano, che altri ti reputa, esci à combattere fuori, hor che ci sei sfidato. Ma egli rispose. Et tu se sei quel gran Capitano, che ti tieni, volendo combattere meco, sforzami à combattere. Et così rendendo parole per parole, si ritenne fino à tanto, che uenne il suo tempo, & vscì fuori, & uinse.

CDVII.

SE la maledicenza non è scusata etiandio nella bocca di coloro, che offesi, ingiustamente, dicon male de gli offenditori, tanto meno sarà scusata in quegli altri, li quali non hauendo riceuuto offesa, dicon male per un certo habito, che hanno fatto di riprendere le operationi di qualunque uenga à proposito ne' ragionamẽti, oue essi si trouano, ma in un soldato è fuor di modo bruttissima cosa, nè può dar maggior segno di poco ardire suo, che per questa uia: percioche l'animo generoso, col quale è congiunto l'ardire, si sdegna di dir male, & quando vuol male ad alcuno si mette a farglielo con le armi, & non con le parole, che è cosa da femine, lequali non hauendo altro modo da uendicarsi, è lecito, che riprendino, & dichin male a coloro, da quali si sentono offese; & perciò Mennone Capitano di Dario, sentendo uno de' suoi soldati, ilqual credendo forse di fargli piacere, diceua gran male d'Alessandro, lo ferì malamente, & gli disse, io ti pago perche tu combatta, & non perche tu dica male d'Alessandro.

CDVIII.

BISOGNA hauer grandissimo rispetto a dir male del Principe, ancor che successe tallhora delle cose, lequali non fussero come la ragione uorrebbe, non perche l'operationi del Principe non possano essere misurate come le altre, e tenute buone, e cattiue, secondo che sono o bene, o male operate; ma perche essendo il douere, che il Principe

sia tenuto da buoni cittadini in luogo di padre, dee per conseguente essere usato uerso di lui ogni pietà paterna, laquale non può essere conosciuta con miglior proua, che non solo con sopportare i suoi diffetti; ma con ingegnarsi a certo modo ancora di fingergli, & se pur tanto non si vuole, o non si può, tacersi almeno; percioche sempre, che a lui fusse rapportato, che altri ne hauesse licentiosamēte sparlato, si porrebbe quasi in necessità di nuocere allo sparlatore, atteso che per esser la licenza del dire, solita di tirare talhor gli huomini alla licenza del fare, non uorrebbe il Principe essere colto alla sproueduta: onde cercheria per uentura d'assicurarsi con anticipare la rouina di coloro, che hanno cominciato a dir male. Ma nel uero il Principe, o buono, o cattiuo, che egli sia, pur che habbia lo stato di maniera proueduto, che non possa ageuolmente riceuer danno, non dee curare la maledicenza d'alcuno, percioche s'egli è buono, le buone operationi basteranno a superar la maluagità di chi dice male, & s'è cattiuo, non dee uolere col castigo di chi riprende il mal fatto, accrescer la cagione che se ne possa dire ancor piu.

CDIX.

PVO' tanto ne gli huomini lo sdegno, & l'affetto della gara presente, come altro ne è detto, che colui che s'è sdegnato, ricorre etiandio a coloro, che prima odiaua a morte, & perciò non sia alcuno, che disperi, che non gli si possa porgere occasione di fare che quei medesimi, che gli hanno sempre uoluto male non possano quando che sia riceuerlo in gratia, et uolergli bene, pur che o la fortuna, o l'industria faccia, che le gare nascano, & che egli sappia conoscere il tempo di proferirsi, & ciò s'è ueduto spesso auuenire, non pure fra cittadino, & cittadino, & fra città, & città uicina, ma anco in altri luoghi è molte uolte apparito chiarissima, doue per piccola gara tra gli amici nata, si sono lasciati creare i proprij nimici Principi, concedendo a un terzo quel che si contendeua fra loro, tutto che quel terzo non fusse di qualità piu degne de gli altri, & al sicuro fusse per essere lor nimico. Di che non si può fare nè la piu imprudēte, nè la piu uergognosa deliberatione; essendo offitio d'huomini sani l'andare a tali elettioni, & in luoghi di tanta importanza proueduti, e cōn animo deliberato di non lasciarsi uincere da qualunque breue impeto, & onde possa nascere breuissima uittoria, ma considerare ciò che possa essere a lungo tempo per beneficio comune, o almeno non mai a suo proprio danno.

CDX.

PARE che vno sdegno habbia tanta forza, che possa cancellare tutti i beneficij passati, per molti, & grandi che sieno, & quelli, che questa parte difendono, allegano per ragioni, che nel beneficio riceuuto non si dee hauer consideratione ad altro, che all'animo con cui tal beneficio fu fatto, il quale animo, quando è bene, & ueramente disposto uerso d'alcuno nō lo può ingiuriare, di maniera, che se doppo il beneficio uiene la ingiuria, possa far coniettura ferma, che'l beneficio fatto non uacque da beniuolenza, ma da interesse, & per conseguente non se glie ne dee hauer obligo. Ma gli altri, che piu sanamente discorrono, dicono le opinioni mai non douersi fondare sopra una sola operatione, & poi che siamo huomini, nè uiuiamo con gli effetti così ben purgati, che molte volte non cadiamo in diuersi errori contro l'istesso uoler nostro, non conuiene, che mettiamo vn'error solo all'incontro di molte operationi buone, ma

ne, ma dobbiamo aspettare piu d'un fallo, auanti che la persona si debba dichiarare per nimica, si come si doueua aspettare piu d'un buon effetto, prima che si dichiarasse amica. Onde i Platiensi accusati da Thebani, rispondeuano appunto come noi diciamo, che un'error solo da loro commesso meritaua perdono, rispetto alle tante buone opere fatte per adietro, in seruitio di Thebani, & da loro, e da padri loro, & ancor che i Thebani rispondessero, che anzi meritauano d'essere maggiormente castigati, per essere di buoni diuentati cattiui, la risposta non era nè uera, nè buona, percioche si come non si fa l'habito per una sola operatione buona, cosi non si perde per una sola operatione cattiua, & le leggi correggono con leggier pena i primi errori, come quelle che ciò considerano, senza che molte cose possono, come s'è detto, indurre l'huomo a peccare una sola uolta.

CDXI.

SE bene mai non si loda colui, che fa ingiuria, nondimeno chi per necessità, o per mala fortuna è indutto a farla, piu rimane scusato di quell'altro, che nella sua prosperità si mette ad essere ingiurioso, percioche il primo trouandosi nel bisogno, uiene a far quello, che forse non uorrebbe; ma il secondo trouandosi in buono stato, & potendo per molte uie satiare i suoi appetiti senza fare ingiuria, facendola non può negare di non la fare per mala mente, & per poco regolato appetito.

CDXII.

APPRESSO l'offesa che si fa a Dio, non è la maggior ingiuria, nè la piu pericolosa di quella, che si fa a gli huomini buoni, percioche non si può offendere un'huomo buono, che non sia di bruttissimo esempio, del disprezzo, & poca stima, laquale si fa della uirtù, oltra che si dee tenere per certo, che Dio sia per uendicarlo, percioche ciascuno si sdegna, quando non uede tener conto de gli huomini simili a se, & niuno è piu simile a Dio, che gli huomini buoni, onde argomenta Platone, che uedendosi, che Dio tien conto delle persone, e de' legni sacri, che rappresentano l'imagine sua, l'huomo buono, il quale lo rappresenta piu di tutte l'altre cose, uiene ad essergli accettissimo, & per lo contrario l'huomo cattiuo sopra tutte le cose odiosissimo.

CDXIII.

SI come il dissimulare l'ingiuria fatta da' maggiori, è cosa da sauio, cosi il perdonarla è cosa da magnanimo, nè si dubiti alcuno, che procedendo cosi gliene sia per seguire nome di uile, nè che gli huomini debbano perciò douentar contra di lui piu audaci, percioche ben si conosce, quando alcuno lascia di uendicarsi per uirtù, & quando la scia di farlo per uiltà, conciosia cosa, che al uirtuoso non manchi di fare apparire il ualor suo in molte operationi di piu eccellenza, & industria, che non è il fare quella uendetta, anzi i medesimi, che l'hauranno offeso, ciò conoscendo, ringratieranno Dio d'esserne usciti a bene, & piu tosto s'ingegneranno con alcuna sorte di beneficio cancellare l'antica ingiuria, che di farne di nuoue, & gli altri tutti, non pur nol terranno per uile, ma titolo gli daranno di magnanimo, & di prudente.

CDXIIII.

E DIFFERENZA tra l'essere animoso, & l'essere iracondo, & ancor che l'animosità non sia senza l'iracondia, è nondimeno iracondia generosa, che altro non vuol significare, se non adirarsi con giudicio, atteso che uengono talhor fatte alcune ingiurie dalle persone audaci, lequali non douendo esser sopportate da coloro, che sono

honorati, non si potrebbono uendicare senza l'animosità, ma chi guarda l'iracondia sola per se, intende che ella senza giudicio nasce. Onde per ogni ombra d'ingiuria sanabile, o insanabile, picciola, o grande, ella accende, & inacerbisce l'animo, ilquale così inacerbito, uendica l'ingiuria troppo aspramente, nè acquista biasimo presso di tutti, & d'indi a poco si muta debilmente d'opinione, & ne resta sprezzato da ognuno.

CDXV.

L'IRA è parte dell'odio, ma è differente da lui, percioche ella è precipitosa, & ardita, & mediante il dolore dell'ingiuria riceuuta, che la punge, non ascolta la ragione, ma l'odio, perche è senza dolore l'ascolta, & perche s'hanno in odio tutte le cose, che sono generalmente contrarie a quello, che cōuiene, & si desidera, egli ne nasce, che l'odio sia delle cose uniuersali. Ma l'ira per lo contrario è sempre particolare, come quella che nasce da qualche operatione, che l'offende. Chi ha dominio si dee guardare di non fare incorrere alcuno de' suoi sudditi, nè in questa passione, nè in quella, percioche ciascuna di loro è pericolosa, conciosia cosa, che l'ira per lo suo furore habbia tentato piu uolte cose, lequali pareuano impossibili, & l'odio per hauer la ragione, & per nascere da cose, che uniuersalmente dispiacciono, ha spesse occasioni pronato di far ciò che ha uoluto contra la persona odiata. Il Principe fuggirà sempre l'odio vniuersale, se darà saggio di uirtù, di religione, e se etiandio mostrerà, che tra le uirtù gli piacciano piu quelle, che piu uengono a beneficio d'altrui: L'ira fuggirà se torrà uia l'ingiuria, & l'ingiuria si torrà ogni uolta, che per uia delle leggi, & de Magistrati, non per appetito particolare egli darà i castighi, & le pene senza danno ad alcuno.

CDXVI.

L'IRA è men dannosa dell'odio, & l'odio è men dannoso dell'appetito dell'Imperio: percioche l'ira non cerca altro che uendicare l'ingiuria con uolere rimaner del pari, o se può alquanto disopra in quello, che è stata offesa; l'odio cerca la distruttione di colui, che è odiato, ma nondimeno, perche si può cancellare, o mitigare alcuna uolta, o per la uia dell'humiltà, o col fare beneficio uiene ad essere minor male, che non è l'appetito dell'Imperio, ilquale non ha chi lo possa tor uia, nè raffrenare, poiche è entrato nell' animo di coloro, che ne hanno gustato qualche poco di sapere, & che habbian l'animo gagliardo, ouero qualche poco di speranza da poterne gustare.

CDXVII.

DISSERO alcuni de gli antichi, l'ira essere fondata sopra la debolezza, et mancamento dell'animo, & uennero in queste opinioni, percioche non pure gli infermi sono piu iracondi, che i sani, & i giouani, che i uecchi, & le donne, che gli huomini: ma perche coloro, che son forti, non sono tali per la potenza irascibile: ma perche la ragione, & l'honesto gli muoue a così essere: conciosia cosa, che l'affetto turberebbe la ragione, & non conuerria, che una uirtù così honorata, come è la fortezza, nascesse da lui: nè per altra ragione gli antichi Poeti chiamarono Marte Morione, se non per auuisare l'huomo forte, che douendo hauer l'animo placato, e tranquillo, non operasse con impeto, anzi con giudicio saldo, percioche gli huomini iracondi, come in cattiuo fondamento, cadono ageuolmente in gran pericolo, & si dogliono poi d'esserui caduti, ilche nō auuiene de' forti, iquali fondati sulla ragione, sono a similitudine di lei sempre i medesimi,

& perciò

& perciò stanno fermi sempre in quello, che hanno cominciato, tutto che si veggono innanzi la morte.

CDXVIII.

GLI iracondi quando ben fussero savi, non possono valersi in un subito della prudenza loro, percioche si dice, che fanno come i cani, iquali hauendo sentito romore in casa, abbaiano senza considerare prima se colui ch'entra può essere amico, la natura di questi sempre che sia colta alla sprouedùta, non può celare l'animo suo. Onde per questa chiarezza di uolontà è da alcuni stimata buona la loro conuersatione, parẽdo, che sieno per procedere sempre apertamente, & liberamente, ma d'altra parte è pericolosa la domestichezza loro, & se non hanno da fare con huomini, iquali sieno piu che patienti, danno molte, & uarie cagioni di sdegnarsi, oltra che se sono domestichi, non ui è mezo, percioche se tu sei huomo da maneggi, & che nelle facende tue non gli adoperi, l'hanno per male, & se tu gli adoperi, è pericolo, che essendo per l'iracondia precipitosi, non rouinino in un punto, ciò che hai fatto di buono in molto tempo.

CDXIX.

SI come gli iracondi, per l'acutezza della colera, laquale sueglia l'ingegno, sono atti a speculare qualunque dottrina, cosi per lo piu sono poco atti al gouerno della Republica, perche sono non solamente impatienti nell'ascoltare, & nell'operare, ma bene spesso quando si trouano hauere auttorità, riescono ingiuriosi di parole, lequali, & portano indegnità a colui che l'usa, & mala contentezza a quello, al quale sono usate. Onde molte uolte si sono trouati di quelli, che per essere stati ingiuriati da i Ministri, come se fussero stati ingiuriati dal publico, non si sono sodisfatti della uendetta del ministro, ma si sono messi contra lo stato medesimo, & contra il Principe, per desiderio, & rabbia di uendicarsi.

CDXX.

NON solamente non è bene andar tentando i maggiori di se, quando si conoscono adirati, ma ne etiandio i minori, percioche gli huomini alterati sono disposti ad adirarsi, & contra quelli, che sono cagione della loro alteratione, & contra tutti gli altri, cercando la natura aggrauata, come per rimedio sgrauarsi da ogni lato che può, per dare l'uscita di fuori alla noia, che l'affligge di dentro.

CDXXI.

NON creda quel Principe, contra del quale un'altro è adirato, che questi non fusse per dare aiuto a chi uolesse assaltare, con giudicare, che poco utile a se sarebbe, che l'assaltatore si facesse grande, & che gliene conuenisse dapoi temere, che se bene la ragione ciò uolesse, l'affetto nondimeno uince la ragione, & massimamente quando lo sdegno è graue, & fresco, perche genera sempre uolontà di far male a colui, che è cagione della grauezza, che l'affanna, di maniera, che uerrebbe ad essere impossibile di non dare aiuto a chi l'assalisse, e di non farselo amico, & ualersene in quella occasione della uendetta.

CDXXII.

PAR quasi posto in usanza, quando altri nel ragionare si troui hauere la uerità dal suo lato, che per difenderla et possa, & se ne debba adirare, il che nondimeno è da fuggire del tutto, percioche hauẽdo il uero per se stesso e forza, & chiarezza da sciorre tutti

tutti i dubbij, che gli potessero esser mossi contra, nõ conuiene aiutarlo con altro, che cõ se stesso, e tanto piu, che doue entra l'ira, ella non può sostenere di starui al pari, ma subito usurpa il dominio, & porta la disputa doue pare a lei, di maniera che dà occasione non poche uolte d'vscire del ragionamento, nel quale egli haueua il torto, & entrare in un'altro doue habbia ragione, & cosi l'iracondo uiene per se stesso a leuarsi lo honore della disputa, che egli hauea già uinta. Chi dunque ha ragione, non pur non dee adirarsi, ma dee con quanta più humanità gli è lecito ritenere l'auuersario, che non si adiri, acciochè sia inuitato ad udire gli argomenti, & le ragioni, alle quali è ben credere, & lasciarsi uincere.

CDXXIII.

LE femine, le persone leggieri, & le subite all'ira, hanno quasi la medesima natura, perciochè il piu delle uolte s'adirano ardentemente di cose, che non che altro nõ meritano risentimento, & di quelle poi, che ne sarien degne, non si risentono. Hanno nondimeno questo di buono, che si come leggiermente s'adirano, cosi leggiermente si placano, di maniera, che non si dee nè sperare, nè disperare molto da loro. Quando però succeda, che uenga occasione oue di cosi fatte persone auuenga prendere sospetto in cose importanti; è buon rimedio per tenerle a freno l'impaurirle gagliardamente, perche cõ picciole paure non uscirebbono della natura loro, ma con le grandi sì, perciochè non possono stare insieme la subita ira e'l timore.

CDXXIIII.

COLORO, che hanno la natura inclinata all'iracondia, & senza farle punto di resistenza, le si danno in preda, uengono per se medesimi a farsi un grandissimo dãno: perciochè con quel continuato adirarsi diuentano acerbissimi a se stessi, & se n'empiano d'impatienza, in tanto che uiuono una uita infelice, & lasciando che tal'hora s'inducono a dir parole, lequali poi conuiene mantenere co' fatti, mettendosi scioccamente a pericolo della uita; i poueretti diuentano scherno, & fauola di quelli, che sono punti, il che solo doueria bastare per rendere gli huomini, che hanno punto d'honore, cauti a guardarsene, & non scusa il dire, che con l'adirarsi dimostrino maggioranza, perciochè uno ancora, ilquale assassini alla strada dimostra maggioranza, & niuno è nondimeno, ilqual debba uoler esser maggiore de gli altri in cotal modo.

CDXXV.

DICE Aristotile, che la lunghezza, & la breuità del tempo non uariano la sostanza delle cose, onde tanto è, in quanto alla sua essenza il bianco d'un'hora, quanto quello di mille anni. Però ben diceua Catone, che l'adirato, & il pazzo, non essendo differenti, se non rispetto al tempo, uengono ad essere una cosa medesima, & cosi all'huomo adirato può liberamente dirsi, che mentre l'ira è presente, lui esser pazzo, & chi riguardando al uiso infuocato, alle parole sconcie, & a gli atti non conueneuoli, che produce l'ira, sarà giamai, che il neghi? Nè rileua il dire, come alcuni fanno per loro scusa, io senza ragione mai non m'adiro, perciochè tu non sei domandato della cagione, per laquale t'adiri, ma della uoce, e delle parole, che fuor di ragione tu usi, & della bruttezza del uiso, che tu mostri, essendo adirato, & ben può essere, come in molte altre cose, che il principio dell'ira sia stato mosso con gran ragione, & che dapoi sia scorso troppo oltre senza ragione. Onde meritamente uenga piu ripreso colui, ilquale adirandosi

per

per zelo della giustitia, s'è lasciato cadere in ingiustitia, & di quelle altre, che da prima gli fu cagione di adirarsi.

CDXXVI.

L'IRA è tanto libera, e tanto amica del uero, o per meglio dire, è tanto impatiente, che se colui, che è adirato, si mette a parlare con quell'altro, che gliene ha dato cagione, è impossibile che la possa celare, ancor che sia deliberato di farlo, & cosi quell'altro ageuolmente se n'auuedrà. L'odio d'altra parte come che desideri effetti maggiori, & piu maligno dell'ira, nondimeno egli non s'accompagna, nè con l'impatienza, nè con si fiero acuto stimolo di uendetta, che nol possa differire, & celare.

CDXXVII.

ANCOR che tutti gli affetti, quando si trouano nel colmo dell'essere loro, sieno generalmente uitiosi, & quando sono ridotti al mezo, hanno honoratissime uirtù: Non dimeno perche la fortezza ha hauuto bisogno d'estremo ardire, pareua che tra gli altri affetti quello dell'ira doue è fondata la fortezza, douesse essere lasciato nel colmo suo naturale, per essere l'ira di sua natura pugnacissima. Et per questo diceua Platone, che l'ira non doueua essere sminuita, anzi si doueua trouar modo tale, che mantenendola in colmo, ella non potesse far danno: il che auuerrebbe sempre, che s'insegnasse a gli iracondi, contra chi douessero adirarsi, non hauendo per inconueniente che nel medesimo huomo si potesse congiungere estrema mãsuetudine, & estrema iracondia, perche si trouano congiunte ne gli animali brutti, si come apertamente si uede ne' cani, i quali sono ferocissimi uerso quelli, che non conoscono. Et uerso i conosciuti, mansuetissimi, & questa opinione niente etiandio contradice alla essenza delle uirtù, tutto che ella sia diffinita per mediocrità, percioche in alcune cose d'esse, come per esempio nella magnanimità, & nella magnificenza non si troua la mediocrità loro, mediante la materia, nella quale son fondate: ma si troua mediante il modo del distribuire della materia, essendo che i uitij contrarij a queste uirtù cõsistono nel dare oue non deono, & quando non deono (potendosi passare il prezzo non solamente, mediante la circostãza che guarda la quantità,) ma etiandio mediante l'altre circõstanze. Di maniera, che tornando dico, che hauendosi bisogno ne gli estremi pericoli d'estremo ardire, & essendo l'ira quando è presente arditissima, e di sua natura inuincibile, non fa di bisogno leuarla, ma basta insegnare a coloro, che sono iracondi, & le cagioni, per lequali conuenga adirarsi, & che uerso gli amici, & uerso quelli, che meritano esser honorati, debbono mostrarsi mansueti, & gentili.

CDXXVIII.

L'IRACONDIA non può destarsi in alcuno, senza l'ingiuria, ma la maleuolenza, & l'odio sì, perche nascono da tutti gli incommodi, che si possono riceuere senza colpa di colui, dal quale nascono. Onde da questo pestifero uitio non sono sicuri etiandio gli stessi buoni, anzi sono in peggiore conditione de i cattiui, perche i cattiui odiano i buoni, non solamente perche sanno, che non possono conuenire con loro nelle cose cattiue, ma perche se uogliono far lor male acquistano nome d'ingiusti, ilqual nome è molestissimo a qual di loro sia etiandio piu maluagio.

CDXXIX.

QVANDO l'ardire, che uiene da natura, o da uirtù, s'accompagna con l'arte, fa proue

fa proue marauigliose,& senza essa ancora mostra la sua generosità, l'altre spetie di ardimenti,perche non sono de i ueri,fanno segno della debolezza loro nel primo assalto,e tutto che hauessero l'arte non uale loro nulla, perche se l'arte non è portata dall'animo,ella s'annilisce,& resta a un batter d'occhi soffocata dalla uiltà.

CDXXX.

E' COSTVME degli huomini di simulata mente,& che pongono il fondamẽto loro nell'apparenza di fuori,muouere il primo assalto piu spauentoso che forte, & sempre che trouano,che si lasci uincere mostrarsi terribili,& crudeli. Ma chi è ardito da douero,& ha cognitione di questi tali,piglia uolentieri ad azzuffarsi con loro,percioche il pericolo è piccolo, & la gloria grande, parendo per la bella mostra,che si sia fatta con loro una gran proua.

CDXXXI.

L'HVOMO naturalmente audace,per estimare le forze sue maggiori di quello che sono,& minori quelle de gli altri,ardirebbe ogni cosa, & se egli si ritiene, nasce per non sapere trouare le uie,& i modi astuti da far male,per contrario l'huomo malitioso uede,& conosce tutti i modi dannosi,ma perche sempre la malitia è accompagnata dalla uiltà,non ardisce di porre in opera quanto conosce, e desidera, e cosi la natura prouede molto bene in fare,che questi due uitij non conuenissero insieme, percioche se conueniuano,il male haurebbe ageuolmente superato il bene, & non sarebbe stata impresa cosi pericolosa,laqual non fusse riuscita a chi fusse stato egualmente malitioso,& audace.

CDXXXII.

QVELLI, che non fanno stima della morte,oltra che nõ gli muoue grãde auuedimento di ragioni,deono essere(come dice Dione)odiosi,& sospetti ad ognuno, ilquale sia buono;percioche si può sempre dubitare,che per ogni piccido appetito possono ardire di tentar ogni gran nouità,ma quelli che stimano la uita,come ragioneuolmente stimano i buoni,per le buone operationi,che sanno poter fare uiuendo, deono esser tenuti cari,percioche per mantenersi uiui non commetteranno delitto mai, ilquale sia degno di morte.

CDXXXIII.

COLORO che assagliono per impeto di natura,& non per ualore,(sono come disse Cesare de' Francesi)nel principio piu che huomini,& nel fine meno che femine, percioche questi tali non usano il discorso,nè si uagliono della ragione, ma raccogliẽdo tutto il uigor naturale insieme,fanno un'assalto ferocissimo, onde si mostrano piu che huomini,ma se trouano contrasto,essendo ogni impeto per natura breue, & non hauendo nè ragione,nè discorso,che lo possa mantenere,temono piu che femine. Il che non auuiene all'huomo forte,ilquale conoscendo prima il pericolo,& entrandoui animosamente, & con ragione, quella medesima deliberatione, & quella uirtù d'animo, che ue l'ha fatto entrare,ue lo mantiene ancora, per fino a tanto che ò uince,o muore, come conuiene ad huomo forte.

CDXXXIIII.

CHI è sfacciato,& presontuoso, conuiene che per conseguẽte sia ancora d'animo uile,onde auuerrà sempre, che un cotale huomo trouandosi nel mezo di qualche pericolo,

colo, per non hauere freno di uergogna che lo ritenga uolterà le spalle, ma una persona modesta, perche teme la uergogna, & stima l'honore, accioche non le possa essere rinfacciata la fuga, starà fermo, & s'eleggerà piu tosto di morire, che di far cosa meno che degna della uirtù sua. Però ben disse quel Poeta.

Vergogna hebbi di me, ch'à cor gentile
Basta ben tanto.

CDXXXV.

IO mi son merauigliato alcune uolte di certi, iquali non hauendo in se qualità che meritassero la cosa, che domandauano, chiedendola nondimeno con instanza, & efficacia grandissima (accioche sfacciatamente non dica) di maniera che molte uolte l'otteneuano, & ciò tanto piu n'accresceua la merauiglia, quanto che tal'hora quelli, che la doueuano concedere, conosceuano molto bene i demeriti di chi la domandaua, ma l'esperienza poi m'ha dimostro come l'instanza, & importunità del domandare, ha di sua natura gran forza per ottenere le cose. Oltre, che ognuno sà conoscere i meriti, & demeriti d'un'altro, anzi sono molti che fanno conîettura del merito di colui, che domanda, dall'efficacia del domandare, alcuni altri, tutto che s'aueggano di far male, rimangono uinti nondimeno da tale efficacia, pensando forse di potersi ualere del medesimo difetto a seruigio loro. Basta, che io ho ueduto, che coloro, che hanno fronte, & persistono nel domandare, il piu delle uolte ottengono i desiderij loro.

CDXXXVI.

L'INVIDIOSO quãto a se priua la città d'honore, & di gloria, mentre si oppone a cittadini, che cercano per uia d'honesti studij, et di fatiche honorate acquistarla. Percioche la grãdezza, & la gloria della città non è altro che quella de' medesimi cittadini. Onde conuerrebbe al publico uendicarsi de gli inuidiosi, come di capitalissimi nimici, & ancora si come si dice, non sia poca uendetta il tormento, che hanno in se medesimi, per ueder la gloria de gli inuidiati da loro, nondimeno tutto il male che possono hauere non contrapesa ad un minimo impedimento, che sia fatto ad un'huomo buono, & perciò non potrebbe il Principe far cosa migliore, che scoperto uno, o due effetti cattiui di qualche inuidioso non se lo lasciare uenir dauanti, percioche l'inuidia è una peste da tutte le parti maligna, & se pure resta alcuna uolta di far male, non nasce perche non ne habbia sempre uoglia, ma perche non le si porge sempre occasione conforme alla malignità che la muoue.

CDXXXVII.

SI come l'emulatione giona alla città, così gli nuoce l'inuidia, percioche essendo l'emulatione una certa honesta gara de uirtuosi, fatta per zelo di uera gloria (nascono sempre da lei operationi generose, & utili al publico) doue essendo l'inuidia un dolore del bene altrui, non per imitarlo, ma per torlo a colui, che l'ha, sempre escono da questa peste, come da quella che è peggiore di tutti i mali, le maledicenze, le seditioni, le ruine, & gli altri danni, che tutto il giorno si ueggono, percioche a gli huomini, che hanno inuidia, non basta far male, ma uogliono estirpare il bene. Et questi cotali inuidiosi sono ageuoli da essere conosciuti, percioche non lodano mai persona, e quando pure nõ possono fare, che non parlino d'alcuna cosa ben fatta, poiche non ueggono modo di poterla tor uia del tutto, la sminuiscono quanto possono, doue gli emulatori lodano uolentieri, & accre-

& accrescono la uirtù d'altri, uenendo per simil modo a fare apparire tanto piu bella la loro.

CDXXXVIII.

SE il Principe è inclinato al sospetto, & ha intorno amici d'animo inuidioso, et maligno, sempre gli metteranno in odio qualunque si sia huomo di ualore, & benemerito appresso di lui, nè sarà possibile, che ne scampi, percioche quello, che nell'altre cose suol giouare, ne gli stati nuoce, poiche tanto possono esser ascritte, & interpretate a male da chi ha l'orecchio secreto del Principe le buone operationi, come le cattiue.

CDXXXIX.

COLVI che non è atto a poter sostener l'inuidia, e l'odio, non si metta a grãdi imprese, percioche essendo le gran cose desiderate da molti, cõuiene che chi le possiede sia da molti & per la sua degnità inuidiato, & per la sua potenza odiato, laqual potenza ancor che sia bene usata da lui, tuttauia coloro, sopra de quali è potente, sapẽdo che potrebbe se uolesse usarla ancor male, odiano quel potere, ma l'odio cosi fatto non porta dishonore al Principe, ben lo rende cauto a guardarsi, si che non gliene auuenga male.

CDXL.

LA forza, & l'inganno sono due grandissimi uitij, ma la forza nasce talhora piu dalla potenza di colui, che dalla mala uolontà sua, percioche la fortuna suole auezzare quelli, che ella ha in fauore, con certa morbidezza, che quasi senza che ui pensino, incorrono a superchiare altrui, sapendo che per la potenza loro non ne debba esser fatto risentimento, ma non auuiene già cosi dell'inganno, ilquale ha sempre origine d'animo ingiurioso, & ingiusto, però ben disse Thucidide, che a i potenti piu brutta cosa è acquistare con inganno coperto, che per manifesta uiolenza.

CDXLI.

CHI ha forza senza consiglio, rouina per se stesso, & fa non altrimenti, che farebbe un'huomo robustissimo, ilquale fusse priuo della uista, quanto piu forte corresse, tanto piu malamente percuoterebbe in ogni cosa, che gli fusse posta all'incontro, talche uerrebbe ad uccidersi con la sua medesima forza.

CDXLII.

DVE cose fra l'altre grandi effetti fanno contra lo stato: l'ambitione, e la disperatione: assai nondimeno peggiore è la seconda, che la prima; percioche l'ambitione può aspettare l'occasione, ma la disperatione nò, si come quella, a cui non essendo conceduto il tempo, nol può, nè sa concedere ad altri.

CDXLIII.

SONO alcuni, iquali o per poca negligenza, o per troppa ingordigia sempre che lo possono fare, non sanno por termine nell'ambitione loro, e tirano a se ogni qualità di negocij, per sì fatta maniera, che non è merauiglia se gli altri, che ne dourebbono partecipare, ueggendosi di tutte le cose spogliati, non la possono sofferire, & alla fine si pongono sforzatamente ad ogni pericolo per priuargli d'ogni cosa, & questo s'intende per alcuni, iquali si pigliano certe auttorità senza hauer forze gagliarde da mãtenerle, la onde sono tanto piu da esserne biasmati, quãto che i maneggi che pigliano, porgono piu fatica che degnità, nõ sapẽdo cõsiderare, che ne' gouerni, et amministrationi publiche nõ sia la quantità delle facende, ma la qualità che dà il potere, et fa gli huomini riputati.

IL

CDXLIIII.

IL riceuere danno mai non è buono di sua natura, bene è uero che alcuna uolta può accidentalmente giouare quando è riceuuto da huomini di buono sentimento, perche è cagione di rendergli molto ammaestrati, essendo pochi quelli, iquali senza hauer prouato il male, credino di lui quello che n'è, onde nasce che gli inesperti ne' loro affari sempre procedono, o con troppa negligenza, o con troppo ardire, doue se hanno ueduto una uolta la fortuna adirata, diuentano solleciti, & auueduti.

CDXLV.

QVANDO l'huomo non è di grand'animo, sempre si sbigottisce in quelle disgratie, che uengono fuori della opinion sua, & si duole grauemente del danno riceuuto. Ma quando è per natura ardito, ancor che se ne commoua fino a un certo che, per nõ essere nell'arbitrio dell'huomo, i primi moti, non però si perde d'animo, anzi si fa incontro a i pericoli, & mostra, che per timidità non sarà mai per mancare a se stesso, ma quanto piu sarà maggiore la difficoltà, tanto cercherà piu con l'operationi, & con l'ardire di superarla.

CDXLVI.

CORROMPONO assai piu l'animo nostro le cose prospere, che le auuerse; percioche non si potendo superare la cattiua fortuna se non con la uirtù dell'animo, atteso che l'huomo caduto in miseria, rimane quasi abbandonato da ognuno, cõuiene che quando cade egli, si raccolga in se medesimo, & s'ingegni d'accrescere tanto piu il ualore suo, quanto la sua speranza è ridotta in se solo, doue per contrario, quelli che godono buona fortuna, ueggendosi da tante parti sicuri di poter essere souuenuti, si fanno negligenti, & confidano in altri piu di quel che conuiene, & come quelli, a i quali non pare d'hauer bisogno d'industria, non uoglion fatica di considerare ciò che giustamente, & per propria salute dee essere operato da loro, nè meno possono confidare del tutto in quello, che uien loro detto da altri, percioche pochi saranno quelli, che piu tosto non parleranno con la loro buona fortuna, che con loro.

CDXLVII.

IL dolore fa contrarij effetti, secondo che è contraria la natura di coloro, che si dolgono, percioche se si truoua ad essere nell'animo d'huomini uili, subito essi si sbigottiscono, & a guisa di femine, non sanno trouar altro soccorso alla loro afflittione, che lamentarsi; ma se egli accade in huomini forti, essi si uolgono contra la cagione del dolore, & per rimediarui, ouero per uendicarlo, non lasciano di mettersi a pericolo di maggior dolore, & correre etiandio se bisognasse alla morte. Onde non essendo senza cagione il prouerbio che dice: La fortuna aiuta gli huomini audaci, auuiene loro il piu delle uolte fatto di potere o trappassare, o medicare il dolore. Camillo combattendo co' Volsci, & ferito in una coscia, s'accese dal dolore di quella ferita in modo che raddoppiando esso, et facendo raddoppiare a soldati il combattere, fu cagione che si rompessero i nimici. Et Attilio soldato di Cesare in una guerra nauale appresso a Marsilia, uedendosi tagliare una mano nel uolere ritenere la poppa della naue nimica, mosso dal dolore a maggior sdegno, u'attaccò l'altra, & saltò dentro, & uincendo la battaglia, si uendicò del dolore. Perciò con molta prudenza parlò il Rè d'Assiria a suoi soldati, & al combatter gli confortò dicendo: Voi sete pazzi, o soldati, se pensate, che si dia rimedio al dolore

con la fuga, anzi non ha miglior medicina, che il far fuggire, & ammazzare coloro, che son cagione, che noi ui dogliate, essendo cosa certissima, che nelle battaglie uengono morti piu huomini fuggendo, che combattendo.

CDXLVIII.

IL piu delle uolte gli huomini di quello che reca loro piccol dolore, si lamentano alla scoperta, & celano i graui, & ciò auuiene perche de' piccoli come non se ne debba temere, lasciano la natura correre doue a lei piace, laquale col lamentarsi di ciò, che l'offende, sfoga il dolore, ma ne' gran dispiaceri ei si ritirano in se stessi, nè lasciano apparir di fuori il danno loro, cosi per non dare sbigottimento a gli amici, come per non dare sodisfattione a nimici dentro a se, però se ne dolgono sopra modo.

CDXLIX.

PERCHE è malageuole quando l'huomo ha dentro di se cosa che gli dia dolore nasconderla, e tacere; però sempre che alcuno tenti o faccia tentare chi si truoua addolorato, scoprirà in buona parte quello, che ei disegna di fare, uero è che bisogna tētarlo mentre il male è fresco, perciocbe la freschezza è quella, che punge, & fa parlare, la quale passata, ancor che lasci il medesimo danno, non però lascia la medesima acutezza, laquale il tempo ha forza di mitigare, onde può l'addolorato ualersi poi ageuolmente dell'arte, & ricoprire come a lui torna bene i disegni, che ha di uendicarsi.

CDL.

IL timore è di due maniere: l'uno nasce da una certa niltà d'animo, per laquale gli huomini, o restano di porsi all'operare, o se ne ritirano per ogni piccolo accidente, il quale si contraponga a i desiderij loro quando hanno a pena incominciato; l'altro conoscendo le cose da farsi per instabili, & considerando i uarij casi che le possono impedire, piu tosto stà, che si prepari a restare. Questa qualità di timore è ottima, e tanto piu da essere desiderata, quanto ella fa gli huomini accorti, & diligenti, si che bisogna bene che sia gran cosa, laquale faccia che sieno mai trouati sproueduti.

CDLI.

SONO due altre qualità di timore, l'uno nasce, perche si desidera ardentemente cōpiacere alla persona che si teme: l'altro nasce perche ella s'aborrisce, & si come col primo s'accompagna la riuerenza, cosi s'accōpagna col secondo l'odio, col primo da gli huomini buoni si teme Dio, il padre, e tutti quelli, che hanno in se dignità, & maggioranza, col secondo si temono tutte le cose onde possa auuenire danno, lequali se sono di natura cattiue, si temono giustamente, & da buoni, & da cattiui, se sono buone, si temono ingiustamente da cattiui soli, & si temono non perche in se siano dannose, ma perche da loro sono male usate: & auuenga, che questo timore, ilquale è ne' cattiui, delle cose buone, non sia laudabile, nondimeno perche egli partorisce di buoni effetti, fu necessario che la podestà publica ne tenesse conto, laquale se bene ha per fine che gli huomini operino il bene di loro uolontà, tuttauia per cagione de cattiui, non gli potendo col freno solo dell'honesto reggere, ella s'è seruita di questo timore, & ne ha fatto leggi aspre, & seuere.

CDLII.

SONO due sentenze molto fra se contrarie, l'una delle quali è, che si debba temere d'ogni cosa, l'altra che non si debba temere d'ogni cosa: Chi fa conto della prima, si pone

pone in gran seruitù, come che rare uolte sia, che ne gli stati non naschino accidenti, che mostrino qualche pericolo, a quali chi troppo uolesse considerare, si metterebbe in una sospettione d'animo inestimabile, & chi fa conto della seconda, potrebbe disaueduta-mente incorrere in gran pericoli, atteso, che etiandio da piccoli mouimenti siano nati spesse uolte grandissimi. Queste sono sentenze troppo estreme, tuttauia se si ha da piacere, meglio è piacere alla prima, laquale ancor che sia la piu faticosa, è nondimeno piu sicura, & ne' gouerni de gli stati l'abbondare in cautela, è sempre bene, quando pe rò la cautela non sia tale, che possa porre coloro, iquali son gouernati in disperatione, percioche non d'ogni cosa, laqual si teme quantunque debba essere osseruata, s'ha da scoprire il timore.

CDLIII.

SEMPRE che il timore non nasce da bruttezza di uitio, ma da qualche rispetto che conuenga hauere ad altri huomini, cessando il rispetto, cessa anche il timore, percioche il timore non fu mai perpetuo maestro delle buone operationi, anzi si uede che coloro, che hanno operato bene per questo rispetto, quasi l'habbino portato in collo, non prima hanno acquistato auttorità di gouernarsi a lor modo, che si sono lasciati trascorrere in tutte le sceleratezze, & uergognose, ilche mostrò Tiberio, e tanti altri, de' quali son piene l'historie, & ogni giorno il mostrano le persone ancora priuate, lequali perche possono senza pena operare alcuna cosa mal fatta, fanno il medesimo che fanno i cattiui Principi. Onde gli huomini si possono ageuolmente ingannare, considerãdo l'operationi esteriori solamente, & il conoscere le interiori è cosa malageuole, tuttauia chi le vuole osseruare, non è del tutto impossibile, percioche niuno huomo è fatto tanto artificioso, & simulato, che a qualche tempo, & in piu d'una cosa non dia segno della simulatione, & artificio che egli usa..

CDLIIII.

QVANDO il timore delle forze de' nemici nasce pche elle sieno maggiori in apparẽza, che in effetto, sempre indurrà quasi la moltitudine del popolo ad accettar ogni qualità d'accordo, che il nemico proponga, se alla moltitudine starà il deliberare, contra di che il maggior rimedio che hauer possono i popoli, è il cercare con uarie ragioni d'allungare la conclusione senza contradir manifestamente, fino a tãto che essi possino fare conoscente il popolo con qualche piccol saggio della uanità del timore, ouero che'l nemico medesimo sia tirato a far proua dell'apparenza delle forze sue, percioche sì come piccolo spauento fa perdere l'animo al popolo, cosi ha forza una ben debole speranza di far ritornarlo ardito, & uolonteroso d'aiutarsi, cosi in contrario quãdo il Principe ha alcuna cosa ne' suoi stati, laquale possa far temere piu con la mostra, che con l'opera, non si lasci tirar tanto auanti, nè dal proprio appetito, nè dall'inuestigamento de' nemici, che se ne metta alla proua giamai, percioche mettendouisi, potrà far con suo grauissimo danno credere, che le uere ancora che egli ha, sieno false come l'apparenti.

CDLV.

LA natura de' timidi, è pensare non come possono sostenere il pericolo, ma come fuggirlo, gli huomini di ualore per lo contrario pensano, come lo possano sostenere, non che non sia da prudente huomo lo schifarlo quando si possa, ma è gran differenza da

schifarlo, e fuggirlo, & perciò è da sapere, che quanto piu alcuno vuole operar cose honorate, tanto piu conuien che si metta a pericolo, conciosia cosa, che i gran fatti, non si eseguiscono senza gran contrasti, & che sempre ci ha la sorte grandissimo potere, vero è, che i medesimi pericoli diuentano piu, e meno graui, secondo la maggiore, o minor prudenza de gli huomini, ma che si schifino del tutto, non auuiene giamai, & perciò hauendo l'huomo forte per continuo obietto l'imprese honorate, quelle che nel trattarle non può schifare in niun tempo fugge, anzi vi và incontra, & le sostiene arditamente, doue il timido ha tanta uoglia di fuggire, che piu tosto s'elegge di viuere senza splendore, che di uederne un pericolo in uiso.

CDLVI.

NON è cosa da persone timide combattere per cagion di stato, ma da huomini di grand'animo, per ilche non si procede in quello, come nell'acquisto delle cose priuate, nelle quali può ciascuno a sua posta, senza pericolo caminare auanti, & ritirarsi indietro, ma bisogna che coloro, che entrano in cosi fatti appetiti, poiche hanno una uolta scoperto il mal animo, si ricordino, che non v'è mezo alcuno, & bisogna o uincere, & rimanere padrone, o perdere, & cader nell'ultimo del precipitio. Ilche gli huomini timidi, & di poco animo non possono fare, non essendo capaci di resolutioni gagliarde, & se pur sono tal'hora chiamati in compagnia di ualent'huomini, iquali per hauer seguaci si gettano ad ogni qualità di persone, non prima sono nel pericolo, che non solamente si perdono d'animo, & rimangono preda di chi s'è loro contraposto, ma impediscono il piu delle uolte con la uiltà loro, che non riesca l'impresa, di maniera, che non si potendo fare le gran cose con pochi huomini, e non si ritrouando gli assai che uagliono, sono tenuti saui tutti coloro, che non se le lasciano uenire in pensiero.

CDLVII.

VEDENDO vn nobile un'altro nobile amico suo, che s'armaua, gli disse, o amico, armiti tu perche hai paura, l'amico rispose, anzi io mi armo per non l'hauere, & ciò disse sicuramente, percioche in niun'altro modo si può meglio dispreggiare il nimico, & farlo rimaner con scorno, quanto temendone, & apparecchiandosi contra lui di maniera, che quando pensi cosa nuoua contra di te, & si muoua per uolerti offendere, ne rimanga egli offeso.

CDLVIII.

PARE veramente cosa marauigliosa, che tante, & tante leggi, che la città ha fatte, piene di tormenti, & d'atrocissime qualità di morte, non habbian potuto ritenere gli huomini, che non sieno seguitati senza paura nel far male, ilche dimostra quanto possa in noi il desiderio, quando è ardente, intorno ad alcuna cosa che ci mettiamo a volere, poiche a guisa di imbriachi, o non ci dà luogo a pensare ciò che ne possa succedere, o se pur dà luogo, par che ponga sempre all'incontro del danno una certa speranza di salute, laquale presta quasi ferma sicurezza di douere riuscire d'ogni grandissimo pericolo, onde nessuno si mise mai a tentar cose di stato, che non hauesse speranza di vederne l'effetto, & per conseguente di non douerne restare libero d'ogni pena, & castigo delle leggi. Ilche auuiene parimente ne gli altri minori peccati, perche sempre che peccano, sperano o nella secretezza, o nella potenza propria, o ne gli amici, o nella buona fortuna, laquale aiuta bene spesso coloro etiandio, che non ne sono degni, di maniera che

ra che non si potè mai porre tanto timore nell'animo de gli huomini, che la speranza non habbia uoluto porui piu di lui in quelle cose, che sono cō molta efficacia desiderate.

CDLIX.

OVE le cose scelerate non pur sono punite, ma per la maluagità de' tempi uengono tenute in pregio, quiui è necessario che i costumi delle città uadino di male in peggio, percioche oltra che gli huomini da se s'auezzano nel fare quelle cose, per lequali si ueggono stimati, ne auuiene ancora che l'una sceleratezza inuita, & tira dopo se l'altra, & procedono in infinito, riempiesi il tutto di male, talche niuno per buon che sia, può sperare di mantenersi sicuro.

CDLX.

PARE che i Poeti antichi nelle fauole loro non potessero dare a Tantalo reo, di hauere palesato le deliberationi de gli Dei, pena alcuna piu conueneuole, quanto fare, che stando in mezo dell'acque pieno di sete, non potesse bere, percioche uenendo egli ad hauere quanto a se fatto uana la loro deliberatione diuina, uolle il diuin giudicio che gli appetiti naturali a lui similmente riuscissero uani, & hauessero nondimeno uicinissimo l'inuito, & l'occasione da poter satiarsi. In Persia poneuano per peccato capitale chi riuelaua i secreti del Rè, & ne rendeuano la ragione, imperoche hauendo la natura fatta la lingua piu poca d'ogn'altro membro del corpo, era da credere che lui che nō era atto a frenarla a suo modo, non fusse parimente atto a comandare a gli altri membri piu duri, & cosi non meritaua d'hauergli. Ne' Principi il tacere ciò che uiene loro fidato, dimostra non solamente uirtù, ma ne reca insieme loro grandissimo utile, percioche niuna persona è, laquale sapendo che il Principe sia secreto, non gli faccia uolentieri intendere ogni cosa, che nuocer gli possa, ilche non poche uolte gli salua la persona, & lo stato.

CDLXI.

QVALVNQVE sia, che si uegga punire de' suoi errori secondo la legge consueta, niuna cosa ha che lo stimoli, doue se la legge, & la punitione è nuoua, sempre chi è punito guarda colui, che l'ha posta, & si dà a credere, che piu tosto ciò habbia fatto per far danno ad altri, che perche cosi uolesse l'honesto, & ogn'uno s'accorge della mutatione, & ne sente dispiacere, anzi talhora si sono piu mossi i popoli a far nouità ne gli stati, per una legge nuoua, che per la mutatione del gouerno d'esso stato.

CDLXII.

NELLA purgatione della città, laquale non è altro che tor uia, mediante la giustitia gli huomini cattiui, iquali con la contagione delle male operationi loro, corromperebbono i buoni: bisogna fare non altrimenti che si faccia il Medico nella purgatione del corpo, ilquale si come quando è debole, bisogna andarlo purgando con medicine leggieri, cosi quando lo stato della città è debolmente fondato, non si può dar castigo a gran peccati con morte, nè con esilio, ma bisogna andare o sostenendo gli errori, o medicandogli con purgationi leggieri, acciocbe non ne segua maggiore alteratione. Percioche sempre che i tristi conoscono di esser molti, si mettono insieme per hauer maggior forza, e poter operare maggior male, di maniera, che bisogna, che il Principe apra gli occhi per ueder come l'oppositione sia per essere gagliarda a ciò che vuol fare, & se non ha forza da poterla superare, non la muoua, ma attenda solamente a soste-

nerſi, & riſtorare le uirtù, fingendo di non uedere ciò, che uede, ma quando pure non poſſa diſſimularlo, ſi muoua più preſto a rimediarui con preghi, & con ricordi amoreuoli, che con forza alcuna, percioche non ſi dee mai metter mano alle armi, per far paura ad alcuno, ſe non ſi poſſon fare effetti conformi al terrore, & alle minaccie.

CDLXIII.

QVANDO ſi dà caſtigo generale ad una Terra, ouero ad una prouincia, gli huomini della quale ſiano per commune incorſi in qualche errore di ſtato, biſogna che ne ſieno molti, iquali non habbiano fallito, nè perciò dourebbono ragioneuolmente ſentire parte alcuna del caſtigo. Nondimeno è tanto neceſſario per publica conſeruatione dar tal uolta eſempi di grande sbigottimento, che egli non ſe ne può far di meno, & in tal caſo biſogna andarſi conſolando col uedere, che il mal che ſi fa a queſto, & a quel particolare, iquali nol meritauano, venga compenſato col bene, che l'vniuerſale ne riceue.

CDLXIIII.

SI come le leggi ſon fatte per conſentimento vniuerſale, coſi il caſtigo di coloro, che alle leggi non vbidiſcono, douerebbe eſſer fatto con piacere, e uolontà di tutti. Percioche dee ciaſcuno, quando uede fare oltraggio ad un'altro, non riguardare l'ingiurioſo, ma la mente di colui, che ha ingiuriato, ilquale eſſendoſi moſtrato di hauere animo diſpoſto al male, è da credere che con ogni altro, col quale glie ne fuſſe uenuta occaſione, haueria fatto il medeſimo, di maniera che è ſtata uentura piu che arte di chi s'è abbattuto in tale huomo.

CDLXV.

GLI Stoici uoleuano che ſi leuaſſero da gli huomini tutti gli affetti, non oſtante, che quando ſono diſcretamente uſati, & con ragione formano di loro ne gli animi noſtri honoratiſſime uirtù, ma ciò naſceua perche procedeuano nelle loro ſentenze con ſeuera rigidezza, e tenendo che l'huomo fuſſe huomo per la ragione, & non per gli affetti, non pareua loro che le uirtù, lequali doueuano eſſere coſa d'huomo, fuſſero una meſcolanza di ragione, & d'affetti, onde dauano bãdo a gli affetti, come a coſe ſtrane, & diſconueneuoli all'huomo, rideuano di coloro, ne' quali poteua la compaſſione, l'amore, lo ſdegno, & ſimili. Queſta coſi fatta durezza non è dubbio, che ſerue aſſai, doue ſe ha biſogno di ſeuere eſſecutioni, come auuiene ne gli eſſerciti, & nel caſtigare alcune qualità di uitij enormi, & che poſſono mettere ſottoſopra la città, ma non però dee eſſere tolta uia l'humanità da gli huomini, & ſe Ageſilao douendoſi partire con l'eſercito, & douendo egli laſciare a diſcrettione de gli amici molti ſoldati, che nol poteuano ſeguitare, diſſe, che con molta difficoltà ſi poteua eſſer ſauio, & hauere compaſſione, nõ diſſe, che del tutto fuſſe impoſſibile, ma che era difficile, & la difficoltà non ſi dee torre dalle coſe honorate, maſſimamente da quelle, che portando utile altrui, a noi portano grandiſſima ſodisfattione, percioche chi è colui, che nel far bene all'amico, ſentẽdo dentro di ſe, mentre che egli fa quel bene, grandiſſimo piacere, ami di tor uia quel piacere? Ma diranno alcuni eſſere coſa molto pericoloſa l'auuezzarſi di ſodisfare all'affetto, il che diremo ancor noi ſe ci ſi metteremo a compiacerlo ſenza ragione, ma quando la s'accompagna, non ſolamente non è pericoloſo, ma rende le compagnie de gli huomini piu

piu stabili,& piu sicure,percioche non è alcuno,ilquale senza amare la città, & senza portargli ne' bisogni compassione,uolesse mettersi a diuerse fatiche, & pericoli per lei,anzi non è alcun gentilhuomo, che quando si sente pieno d'affetto uerso di lei, non metta bisognando etiandio con gran sodisfattione la propria uita.

CDLXVI.

GRANDISSIMA *differenza è tra desiderio,& desiderio,perche il desiderio uero,non solamente corre alla cosa che si desidera, ma ancor che la speranza si mostri o difficile,o lunga,ferma nondimeno l'animo contra la difficolta, & sostiene l'indugio,nè si mette a far cosa che lo possa torre dalla continuatione dell'opera: l'altro desiderio è freddo,& senza frutto,& finisce col ragionare,& pare,che nõ serua ad altro, che a scusare alcuni, iquali con mostrare buon desiderio, & dar sempre speranza del futuro bene,seguono continuamente nel male.*

CDLXVII.

CHI *desidera di fare acquisti honorati,& fugge dall'altra parte di sopportare le fatiche,& i pericoli che uanno con essi: possono essere prouerbiati,come appresso Terentio fu quel padrone dal proprio seruo.* Haudi stultè sapis, si quidem id sapere est velle te id quod non potest contingere; *Percioche,* Hæc cum illis sunt habenda,aut illa cum his amittenda.

CDLXVIII.

IL *desiderio allhora si manda innanzi alla ragione, quando alcuno si troua prima hauer uoglia d'una cosa, & per cagione della uoglia cerca ragioni, che glie l'aiutino a conseguire,ilche pare,che habbia certo protesto d'honestà,ma nondimeno perche l'ordine è contrario alla natura,non conuiene il farlo,& dall'opera sempre si conoscerà,che l'affetto,dal quale il desiderio è nato,non è buono, & perciò quel Principe, che amando,ouero odiando alcuno,cerca l'aiuto della giustitia per castigarlo,o fargli beneficio, fa male,auuenga,che sia per castigare sempre l'errore con asprezza,& riconoscere i meriti piu di quello, che conuiene, ma quando la ragione uada innanzi, & l'appetito la segua,non sarà mai castigo,o beneficio,che non si faccia secondo la uera misura,& secondo che l'honesto richiede.*

CDLXIX.

HAVEVANO *gli Stoici alcune sentenze false, quali ancor che a un certo modo l'humanità repugnasse, nondimeno andauanle porgendo con esempij tanto proportionati,che dauano loro grandissima apparenza di uero, & perciò nel dire, che gli huomini doueuano non solo tagliare, ma stirpare dell'animo tutti gli affetti naturali, essendo tutti dannosi,dauano l'esempio dell'albero,ilquale se solamente si tagliasse,uerria germogliando tuttauia qualche ramuscello,là doue se si sueglie,mai piu non apparisce germoglio,ma chi ben considera questa conclusione, ella non uiene a dir altro, se non che gli huomini diuentassero presti, & perciò i Peripatetici insegnarono un'altro modo,con cui ritenendo gli huomini quegli affetti,che la natura ha dato loro, potessero nondimeno col ridurgli alla mediocrità far cosa,che conuenisse all'honesto.*

CDLXX.

LA *speranza è un'affetto dell'animo, che si troua in tutti gli huomini, ma nasce nondimeno da differenti cagioni,& per conseguente uiene a fare diuersi effetti, per-*

cioche quando ella nasce dalla fortuna, fa nõ pur conoscere l'ardire ne gli huomini animosi, ma desta l'ardire ne i timidi, iquali timidi (se la fortuna dura) mutano sempre l'ardire in arroganza: hor quando la speranza nasce da uirtù d'animo, e da uero conoscimento delle cose del mondo, quanto il pericolo è maggiore (pur che si possa schifare con l'ardire) tanto piu si mostra animosa. Et questa qualità di speranza non può stare se non cõ gli huomini di ualore, et quãto piu s'accõpagna con la buona fortuna, tãto diuenta maggiore, nè mai si fa insolẽte, atteso, che quãto piu la uirtù si esercita, piu s'affina.

CDLXXI.

LA troppa speranza fa gli huomini temerarij, la poca gli auuilisce; & questi sono due estremi pericolosi a chi gouerna, nondimeno il secondo è assai peggiore, che il primo, & perciò è da guardarsi grandemẽte. Le cose che importano non si mettono in mano d'huomini di poca speranza; percioche portãdo quasi sempre in grã maneggi grãdissime difficoltà, sono atti questi tali a sbigottirsi; doue per lo contrario pare che la fortuna accompagni sempre chi spera, e che l'animo si faccia con l'aiuto della speranza piu costante, & piu aueduto; dal che segue, che quelli che sperano trouino, e tentino molte cose, delle quali bene spesso alcuna è, che porta seco la salute.

CDLXXII.

TVTTO che gli huomini antiueggano cosa, laquale sia quasi di certo per molestargli, & che possono mentre che l'antiueggono, prouedere che non segua; nondimeno uolentieri la trasportano, & si lasciano porre in speranza fra gli accidẽti buoni, & rei, che credano sempre, che i buoni debbano uenire a fauor loro, & perciò ben che alcuni Principi ueggano muouer guerra a uicini, & arder le case altrui, si che quasi il fuoco tocchi le lor pareti, uiuono nondimeno in speranzã, che non debba passare piu auanti, & cosi non si muouono, & lasciano, non dico empiamente di soccorrere il uicino: ma imprudentemente di difendere se medesimi, iquali nel dare altrui soccorso, lo riceuerebbono, & prouederebbono a se stessi, con tanta più commodità, quanto congiunti con altrui, combatterebbono con maggior forza, & nel paese altrui; nè si uedrebbono miseramente guastare il loro, doue indi a poco possono star sicuri d'hauere a combattere soli, & quel che è piu infelice, combattere intorno alle proprie mura.

CDLXXIII.

QVANDO Aristotile disse, che la sperãza era come un sogno di coloro, che erano desti, nõ lo disse come alcuni hano creduto, pche egli hauesse la sperãza p cosa uana, come si ha p uano il sognare, ma lo disse pche nõ essendo ancora colui, che spera all'effetto della sperãza, auuẽga, che quãdo egli è giunto a ql termine nõ sia piu sperãza, ma godimẽto: ha nõdimeno tãta parte d'esso godimẽto quãto è qllo di coloro, che sognano cose allegre, iquali mẽtre che le sognano le hãno come se fussero uere, ma di quiui a poco mancando il sogno, mãca con esso l'allegrezza, il simile auuiene a chi spera che mẽtre ch'egli stà intẽto nelle cose, che spera, le gode come presenti; ma toglẽdosi dal pensiero, anco si toglie subito dal godimento.

CDLXXIIII.

ALCVNI chiamarono la speranza dolcissima sopra tutti gli altri affetti, forse perche non riuscendo le cose, che si sperano a gran pezzo, mai nel modo ch'elle s'erano disegnate, uiene ad essere stata piu dolce la speranza, che l'opra. Simonide la chiamò la regina de gli huomini, pche nel uero questa è sola cagione delle operationi, che si

fanno,

fanno, conciosia cosa, che niuno mai si metterebbe à far cosa alcuna per acquistare, ò per mantenere l'acquistato se non hauesse congiunta col desiderio la speranza, & nõ credesse, che ciò che si mette à fare gli fosse per riuscire.

CDLXXV.

LA Speranza ne gli animi grandi fa minore impeto assai, che non fa la disperatione, percioche la speranza combattendo per alcuna cosa, che porge maggior commodità all'essere, nel quale gli huomini si trouano, non ha necessità, che la stringa: ma la disperatione combattendo per lo stesso essere, nè restando il piu delle uolte per mantenerlo, altro che l'ardire, bisogna che con animo generoso si mettano à fare resistenza, per douere ò uincere, ò morire.

CDLXXVI.

PARE che gli huomini ordinariamente stimino piu le cose, quando le sperano, ò conoscono ciò che uaglia, non quando le perdono, che non fanno mentre che le possedono, percioche mentre le possedono, parendo lor sempre hauer tempo à poterle godere, s'accorgono à pena di possederle, ma quando le sperano, essendo la speranza di sua natura crudele, & che sempre da piu fede à ciò che gli uien detto delle cose, che spera, che non troua poi con effetto, le guardano, & desiderano, non in quel modo che sono, ma in quel modo, che le sperano, & quando le perdono, hauendo la perdita per costume di desiderare insieme tutto quel bene, che doueua godersi diuiso in molte parti, & in varij tempi: viene ad hauer maggior forza il dolore cosi raccolto nel pensiero, che non ne haurebbe hauuto l'istesso godimento.

CDLXXVII.

GLI Augurij deono essere del tutto disprezzati, per cagione della religione, & per la uanità loro, ma perche la maggior parte delle cose che s'operano non si possono misurare secondo, che le sono uerso di se, ma secõdo ch'elle sono tenute da coloro, à quali appartengono, perciò quando auiene che qualche augurio si mostri, non si dee mai chi è capo, recare à disputa, quanto sia degno di fede l'augurio, ma lasciando per all'hora gli huomini nel loro errore, dee cercare di tirare l'augurio à buona significatione, per cattiua che ella si sia mostrata, acciò che coloro che ui credono non sbigottischino, ma si mettino arditamente a' pericoli, & alla essecutione di ciò che l'augurio dimostra, sono sopra di ciò grandissimi esempij, ma io ne dirò solamente uno d'Epaminonda, al quale nel mouere dell'essercito mostrandosigli due augurij, l'uno che prediceua il uincere, l'altro l'esser uinto, & conoscendo che per ciò l'esercito ne staua sospeso, chiamò i soldati à parlamento, & disse, che i due augurij tra se contrarij erano stati mandati da Dio per loro ammaestramento, & significauano, che se eßi saranno obedienti a i Capitani, & anderanno con ualore ad assaltare i nimici, l'augurio buono sarà per loro, ma se in contrario saranno disobedienti: & non serueranno gli ordini, nè arditamente si moueranno à combattere, il cattiuo tornerà sopra di loro, & cosi dichiarando una cosa ambigua à suo profitto, consolò l'animo de soldati, i quali s'erano poco meno che auuiliti.

CDLXXVIII.

RARI sono, che non dicano male de gli augurij, & de gli indouini, & molti tuttauia sono quelli che gli accarezzano, & odono uolentieri, il che nasce per la gran

forza che hanno ne gli animi nostri la Speranza, e'l Timore, i quali due affetti, quando sono riceuuti in noi senza misura, non che a gli Astrologi, i quali vanno pure ordinando le loro bugie, con qualche apparenza di dottrina, ma a semplicissime femine, & ad altre sciocche persone s'inducono a prestar fede, huomini per altro ingegnosissimi, & accorti.

CDLXXIX.

CERCARE di sapere la sua uentura da gli Astrologi, ò da coloro che indouinano, ò per malenconia, ò per altro inganno, è cosa pericolosa, percioche se predicono cose cattiue, fanno ne gli animi deboli sempre, & ne gagliardi, tal'hora cosi fatta impressione, che possono da quel timore riceuer piu danno, che dalla forza de inimici, percioche entrano à tentare in ogni impresa, & non prima si incontrano in ben piccola difficultà, che come ella dia segno manifesto di ciò, che è stato predetto, si lasciano cader d'animo, non parendo loro d'esser bastanti per distornare gli influssi del Cielo, si che è da fuggire, nè che il Principe, nè che i suoi ministri sappino cotali indouinamenti, & se pure non si può fuggire d'udirle, poi che tal'hora son dette da alcuni contra uoglia di chi l'ascolta, uadano con l'acutezza dello ingegno, & con la forza dell'animo interpretandole di maniera, che elle apparischino buone, come s'è detto che faceuano i Capitani eccellenti, nel pigliare de gli Augurij, et in ciò è da porre grandissima cura, imperoche negano ben tutti con le parole; et dicono di non credere ma buona parte acconsente con l'animo, & molti non per altra cagione, che per questa cotanto debole, hanno fuggito honoratissime occasioni.

CDLXXX.

DARE il gouerno de' soldati à buon Capitano rileua tanto, quanto rileua il uincere, ò il perdere, però Fabritio quando Pirro combatteua contra i Romani, disse scusando quei Cittadini, che rimasero superati da lui, che non gli Epiroti, ma Pirro gli haueua superati. Et Epaminonda uolendo dare animo a' suoi, perche non si sbigottissero del numero grande de soldati, che cresceuano al Capitano dell'essercito nimico, pose innanzi l'essempio di due Musici molto ben conosciuti da loro, l'uno de quali era cattiuo, & l'altro buono, & aggiunse, credete uoi che il buono non habbia à uincere il cattiuo, tutto che il cattiuo sia per hauere maggior abbondanza d'instromenti? anzi con quanti piu sonerà, con tanti piu sonerà male, & già non per altro furono anticamente vinti tanti popoli da pochi soldati, se non per ordine buono, & sapere trouare buona occasione del combattere, & per quelli altri auuedimenti, che sono tutti posti nel sapere, & nella prudenza del Capitano, percioche quanto all'ordine de soldati, ancor, che egli se n'habbia dibisogno, non era possibile, che fra tãto numero di nationi ferocissime non se ue fossero trouati tanti che hauessero potuto di gran lunga superare quei pochi, che gli uinceuano.

CDLXXXI.

I Soldati vilissimi riescono arditi, se loro comanda vn Capitano eccellente: & per contrario i valorosi s'inuiliscono, se son guidati da un timido Capitano. Però disse Homero essere meglio uno esercito di corui guidato da un Leone, che uno esercito di Leoni guidato da un ceruo: ilche mostrò chiaro Epaminonda all'hora, che combattendo co i Lacedemonij stati per dugento anni continui sempre uincitori, infuse tanto del valor

suo

suo ne' Thebani, che all'hora prima si cangiò la sorte, & Thebe restò vincitrice. Et ciò procedere dalla persona de' Capitani si vide, quãdo ferito à morte domandò se Daifanto, ò Niofilo eran rimasi uiui, & udendo che nò, soggiunse, che dunque s'accostassero subito co i nimici: percioche non conoscendo tra suoi, chi fosse atto ad esser Capitano, tenne per certo, che sarebbono uinti, & di nuouo tornerebbono alla uiltà di prima.

CDLXXXII.

MOLTI credono, che l'operare nella guerra altro non sia, che il menar delle mani, & combattere l'uno contra l'altro: però biasimano quei Capitani, che nol fanno, ma se considerassero, che il menar delle mani solamente non è quello, che dia la uittoria, ma il menar le bene; & à tempo, conoscerebbono, che il giudicio di colui, che n'è cagione, opera piu nella guerra, che non fanno le mani: si come auuiene parimẽte dello Architetto, il quale tutto che non muri con le sue mani, non sarà però alcuno che neghi, che non operi piu nella fabrica della casa, che non fanno i muratori stessi, li quali ben che facciano giorno, & notte, non fanno cosa buona senza l'ammaestramento suo, & questo è puro essempio di cosa, la quale si tocca euidentemente colle mani, ma nella guerra si uede ancor piu espresso, percioche il non lasciare il Capitano tal'hora operare a' soldati, gli fa riuscire à maggior proua, che se combattessero; come quando conoscendo, che il nimico per difetto di uettouaglie, ò di dinari, ò per qualunque altro sinistro, è constretto in breue d'abbandonar la guerra, egli ritiene i soldati dal combattere, & così uince con tanto maggiore honore, quanto che salua i soldati, & non gli espone ad arbitrio del caso, il quale non può mai così essere fauoreuole, che non ne lasci perdere molti bene spesso di maggior conto à paragon loro, che non è l'acquisto di ciò che s'è uinto.

CDLXXXIII.

SE i Capitani de gli eserciti non fussero coraggiosi, tutto che hauessero grande intelligenza di guerra, non sarrebõ buoni, se non in quei casi doue il pericolo minacciasse ad altrui, percioche doue soprastesse loro, si rimarrebbono senza fare alcuna di quelle proue, per lequali i Capitani arditi hanno ottenuto piu uolte, che gli eserciti già quasi uinti sono rimasi uincitori: ma dall'altra parte non è la uera, nè la principal lode del Capitano l'essere ardito, & ancor che fosse, non gli conuiene per ogni piccola occasione farne la proua, si come fanno i Capitani, & i soldati priuati, percioche troppo nuoce à tutto l'esercito ogni ben piccolo impedimento, non che'l danno del Capitano generale. Onde non conuiene che il titolo suo sia di cõbattere, ma si di cõandatore del combattere ad altrui, usando buon giudicio in saper prender le buone occasioni per se, & leuarle al nimico, nè si lasciando sbigottire da qualunque romore il nimico, ò i suoi medesimi potessero fare, anzi mentre che gli altri son confusi, & in disordine, penetrandone egli la cagione in un subito, & hauendo in un subito molti, & molti modi da prouederui. Di qui è, che Scipione molto ben rispose à colui, che scioccamẽte lo uolle mordere, che egli non fosse gran combattitore, dicendo, la madre mi ha partorito Imperadore: non cõbattitore, perche nel uero egli cominciò tanto giouane ad hauer Imperio ne gli eserciti, che pareua che prima di esser soldato fosse nato Capitano.

CDLXXXIIII.

I Re Spartani mentre dimorauano nella Città, poco piu auttorità haueuano de i priuati Cittadini, percioche faceuano ogni cosa in compagnia de' Magistrati, ma quan

do erano

do erano nella guerra comandauano soli; et dall'arbitrio loro dependeua ogni cosa, nel qual proposito si può credere che Ligurgo, sauio sopra tutti i Legislatori, se hauesse conosciuto, che fosse stato bene etiandio ne gli eserciti raffrenare l'auttorità de i Re, l'hauerebbe fatto, & aggiunto loro compagni, co i quali hauessero cõsultatá la guerra: ma perche quando gli eserciti sono a fronte, ogni piccola dimora basta per torre un felicissimo successo, & darlo al nimico: pensò quel sauio Re non esser bene, che uenuta l'occasione, s'attendesse il parer da piu d'uno, nè da piu d'uno i soldati aspettassero d'essere comandati, però uolse che accolta la potestà in un solo, & tolta uia la concorrenza, & l'inuidia che tiene discordi gli vguali, un solo guidasse ogni cosa, percioche in tal guisa l'esercito ueniua ad esser tutto d'un pezzo, & subito ad ubbidire con tutta la forza doue il Capitano comandasse. Gli Atheniesi non hauendo questa legge, fecero in molti eserciti due, & piu Capitani generali con uguale podestà, & sempre ne perderono: quando poi imparato hebbero à loro spese, fecero un solo, & rimasero per lo piu uincitori. I Romani similmente, per hauer due Consoli ne' casi dubbiosi, & di pericolo, furono sforzati di creare il Dittatore, ma che dico io de gli stati ordinati, non è Republica sì licentiosa, nè tanto à gouernare popoli male usa, che nella guerra non crei Capitano se n'ha de suoi, se non ne ha, che non ne pigli alcuno forestiere, percioche cosi ha insegnato l'esperienza, & fatto uedere, che le cose, le quali nella pace sono state gouernate da piu d'uno, l'ha ne gli eserciti (se piu d'uno l'ha uoluto gouernare) distrutte, & rouinate.

CDLXXXV.

I Cartaginesi non solamente faceuano esercito di soldati forestieri, dando loro uno de' suoi Cittadini Capitano, ma eleggeuano tal'hora il Capitano forestiere, etiandio combattendo contra i medesimi Romani, come auuene quando ruppero Attilio Regolo, hebbero per Capitano Xantippo Lacedemonio. Altri ancora si son ueduti, & molti, liquali doppo essere stati uinti co i Capitani proprij, hanno soldato Capitani forestieri, & sono riusciti uittoriosi; cosi i Calcidensi con Brasida uinsero, & i Siciliani con Gilippo, & gli Asiatici, con Lisandro, Calicrate, & Agesilao tutti Spartani, & a nessuna di queste nationi dell'hauere hauuto Capitani, & soldati forestieri, che per loro cõbattessero auuenne, se non bene, imperoche di uinti, & auuiliti, diuentarono uincitori, & superbi. Onde se ad alcun'altro altrimenti è auuenuto, si può credere, che sia nato per non hauersene punto ualere, & per difetto di chi combattesse per loro, percioche non mancano de' modi di assicurarsi del cattiuo, & riceuere giouamento del buono, come si uede che i saui Medici fanno fare, i quali pigliando l'elleboro, che è uerso di se uelenoso, l'acconciano di maniera, che lo fanno diuentar salutifero.

CDLXXXVI.

PARVE risposta superba, & fu degna nondimeno di gran Capitano quando Pelopida udendo uno de' suoi soldati, che diceua, noi siamo dati nelle mani de' nimici, lo riprese, dicendo perche non dici tu, che i nemici sono dati nelle mani a noi. Et ciò rispose, perche sapeua molto bene quello, che non sapeua quel soldato, cioè, che egli ui era andato di sua uolontà, & non à caso, & se alcuni di gran fama si sono lasciati andare disauuedutamente in alcun pericolo, del quale nondimeno sono usciti con ualore, & dal modo di saluarsi hanno acquistato lode; non però sono da essere imitati, percioche è ben in podestà loro non entrare ne' luoghi dubbiosi, ma poi che ui sono entrati,

è in

è in podestà solamente de' nimici, ritenerueli, & ancor che tal'hora come s'è detto, tocchi loro di uscirne ualorosamente, si può credere nondimeno, che ciò non hauerebbono potuto fare se il nimico non hauesse usata la medesima imprudenza nel lasciargli uscire, la quale usarono eßi quando u'entrarono, il che si può conoscere ageuolmente se si uengono esaminando tutti i luoghi pericolosi doue inauuedutamente trascorsero i Capitani antichi.

CDLXXXVII.

QVANDO alcuno pensi di vincere non per uirtù sua, ma per poco sapere, & per gran timidità dell'auuersario, sempre che poi nel fatto lo ritroua ardito, & auueduto, rimane soprapreso da un certo spauento, che lo fa mancare d'animo. Però colui che è sauio, mai non si dee metter ad assaltar alcuno come uile: ancor che l'hauesse per tale, ma lo dee assalire con tal preparamento, che se in cambio di uiltà ritrouerà in lui ardimento, non se ne habbia da sbigottire, ma piu tosto da seguitare innanzi, & fare la uittoria piu honorata, & piu bella.

CDLXXXVIII.

E' di tanta importanza la riuerenza, & obedienza de' soldati uerso il Capitano, che come diceua Clearco Re de' Lacedemonij, non bisognaua che i soldati nella guerra hauessero minor paura di lui, che de' nimici, & ancor che la paura habbia in se del seruile, tuttauia è ottima guardia delle cose, che le sono date in gouerno, si come si uede per lo contrario, che la sicurtà sempre tanto, ò quanto, tira gli huomini alla licenza, & per cioche dee bene il Capitano cō la prudenza, & col ualore suo acquistarsi fede, & auttorità co' soldati; ma con tutto ciò prouedersi, etiandio di forze, accioche conoscano; che ogni piccolo errore, che appartenga a gli ordini militari, ei possa, & sia per aspramente castigarlo; percioche facendo cosi, sarà padrone del suo esercito, non combatterà giàmai con disordine (ò uero contra sua uoglia) il che auuerrà sempre, che i soldati possano accorgersi, che sia per esser loro comportato una ben piccola licenza. Percioche la licenza, non pure è pericolosa, come quella, che a pena nata, & solita di farsi in un momento grandissima, ma perche etiandio quando è piccola, può essere cagione di grandißimi danni. Et di ciò gli essempi sono infiniti, & delle ribellioni de soldati contra i Capitani, & de' fatti d'arme contra la uolontà sua. Et ancor che il uedere gli animi de i soldati dispoſti al combattere, & i quali chieggano uolontariamente battaglia, sia cosa desideratißima, nondimeno che siano eßi quelli che uogliono giudicare il tēpo di cōbattere, et habbiano facultà di costringere il Capitano a cōbattere è cosa dānosißima et un gouernarsi à rouescio; et uolere che i soldati sieno Capitani, & i Capitani soldati.

CDLXXXIX.

QVANDO Platone racconta, che i soldati, che hanno in guardia la città, deono esser come i cani, i quali abbaiano a tutti quelli che non conoscono, & a quelli che conoscono, non par che sia ripreso da Aristotile a torto, il qual dice, che i soldati non hanno a essere noiosi a quelli che non conoscono, ma a quelli solamente, che son per nuocere alla città. Il che dice ancora il medesimo Platone, cōciosia cosa, che seguitando di uolere insegnare il modo come debbano essere infesti a' forestieri, et benigni a' suoi, dice, che lo posson fare quando aggiungono alla ferocità naturale, & necessaria al buō custode, l'esser Filosofo, et dichiarādo quello; che sia essere Filosofo, dice, che non è altro, che la

cogni-

cognitione del sapere discernere il domestico dall'estraneo; il che non si può intendere per uia della cognitione, con la quale i cani conoscono: a' quali basta il senso solo, doue à conoscere il forestiere dal terrazzano come Filosofo, bisogna che s'vsi la scorta della ragione: percioche col solo discorso, non altramente si intende cio che conuiene, ò disconuiene alla natura dell'uno, & dell'altro, & così non saranno nella cognitione de' custodi, secondo che significa la uoce pura del forestiere, & del terrazzano: ma qualunque uorrà offendere ingiustamente il publico, ò sia della medesima città, ò di fuori, percioche non meno deono i custodi render la Città sicura, da chi cercasse dentro di lei sottometterla, che da quelli, che d'altronde ne uenissero per occuparla. Et Platone dichiara questo piu apertamente ancora, quando dimostra, che le uirtù, & i uitij publici son nati dalle uirtù, & da i uitij priuati, percioche nel dire che la fortezza dell'huomo nasce in quella parte doue stà l'ira, aggiunge, che l'huomo si chiamerà forte, quando delle cose terribili, non sia per uolere altro che quello, che uorrà la ragione, & che perciò, quando alcuno hauesse opinione intorno alle medesime cose, senza che la ragione ne hauesse fatto il giudicio, ella si chiamerà ben ferma opinione, ma seruile, & non legittima; & in somma ogn'altra cosa, che fortezza.

CDXC.

HAVREBBE Platone uoluto, che le donne s'esercitassero nell'arte della guerra, come fanno gli huomini, percioche essendo le donne di numero altrettante, quanti sono gli huomini, pareua à lui, che per tal uia, si uenissero à raddoppiare le forze della Città. Et appresso reputaua grandissima uergogna, che la generatione delle donne si tenesse per la piu uile di tutte l'altre generationi: & doue le femine de gli animali brutti combattono ferocemente per la difesa de' figliuoli, & di se stesse contra le bestie etiandio superbissime, le dõne sole rimanessero preda di chiũque si mouesse ad assalirle. Nel che non hà colpa se non la cattiua educatione; percioche in alcuni luoghi di Ponto, furono trouate già delle donne guerriere, ma posto ancora, che esercitandosi nella guerra, non peruenissero alla perfettione della fortezza, che ne gli huomini si troua, guadagnarebbono almeno questo, che in comparatione dell'altre dõne, parrebbono huomini. Ma coloro che sono uenuti poi, non hanno nè seguita, nè lodata questa opinione, & forse ragioneuolmente. Percioche non è simile in tutto l'essempio delle femine de gli altri animali, i quali seguitando la dispositione, che la natura ha dato loro, non hanno bisogno, saluo nella generatione de i figliuoli, di quelli ordini, ne di quelle arti, o uero esercitij, di che ha bisogno la generatione humana, la quale hauendo desiderio naturale di uiuere insieme: et potẽdo uiuere bene, & male; ha bisogno in publico, et in priuato di molti magisterij per uiuere bene, i quali magisteri & nelle Città, & nelle case sono stati diuisi secondo la capacità di ciascuno. Et perche le donne sono piu delicate de gli huomini, & hanno à portare il peso della pregnanza, & dare i primi nutrimenti a' figliuoli, & hauerne la prima cura: le quali cose ricercano, & lungo tẽpo, & molta quiete; fu lor meritamente assegnata la casa, doue potessero agiatamente metterle in opera, accioche elle ci fossero, non solo guardia di quello, che i mariti con robustezza loro hauesiero acquistato fuori, ma anco ritornando eglino a casa stanchi dalle fatiche, gli raccogliessero, & ristorasiero col mangiar preparato, & con l'altre cose opportune; si che potessero senza pensiero tornare di nuouo alle fatiche lasciate: le

quali

quali cose tutte, essendo necessario che facessero, & essendo tante, che douessero tenere vno occupato della medesima casa; pure fu il meglio tenerci occupato il piu debole, et lasciare il trauaglio di fuori, senza mettersi à fare proua di quanto giouare potesse l'ardire delle donne (forse pericoloso, come per l'essempio delle Spartane, dice Aristotile, all'hora che i Thebani assaltarono il paese Lacedemonio) imperoche uscite le dõne con gli huomini, dettero piu danno a' suoi per la confusione, che non nocquero a' nimici con l'arme.

CDXCI.

GLI antichi Greci uietarono, che nella militia fossero descritti coloro, che erano vsati d'andare predando con legni armati i luoghi uicini al mare, & ciò fecero, perche essendo questi pochi subito che erano scoperti da' paesani s'haueuano fatto lecito con voce bruttissima di dire, & mettere ad effetto, Ritiriamoci, onde non ueniuano ad essere piu atti a potere star fermi, & fare quelle deliberationi, che conuengono a gli huomini forti: perche non si può chiamare con ragione huomo forte colui, il quale cõbatte; se quel medesimo honesto, che l'induce a combattere, non l'induce ancora mentre egli combatte a star saldo in uoler uincere, ò morire. Onde Vlisse meritamente riprende Agamennone, il quale douendo i Greci uenire a battaglia co' Troiani, fece mettere in ordine le naui, nel qual caso i Leoni sarebbono diuentati cerui, atteso che la poca honoreuole, & indegna speranza di potersi in ogni contrario accidente sicuramẽte saluare, impediua ne' soldati la ferma risolutione del combattere.

CDXCII.

NON è dubbio che l'un Principe ingiuriato dall'altro Principe, naturalmẽte, et secondo una certa giustitia humana suol desiderare di uendicarsene, ma non però dee tanto trascorrere in questo appetito, che non consideri se sia il meglio cercare piu tosto d'hauer honesta sodisfattione dell'offesa, che mettersi in una guerra lunga, & dubbiosa, alla quale seguitando la uittoria, sia di poco utile, & di poca lode, ma la perdita di biasimo, & danno grandissimo; & tanto piu che essendo in podestà sua il cominciare la guerra, stà in mano poi del moderatore superno il finirla: & nascono sempre nelle guerre maggiori, et piu pericolosi accidenti di quello, che s'erano potuti preuedere. Ma quando pure, ò necessità, ò uolontà muoua il Principe à farla, dee ricordarsi che tutto che ella sia sottoposta alla fortuna, può tuttauia esserui piu, & meno sottoposta, secondo che egli sarà piu, & meno preparato alle tante, & tante cose, che vanno à poter reggere una lunga, & ordinata guerra.

CDXCIII.

SI come i priuati deono hauere gran consideratione, mentre che cercano di fare vn piccolo guadagno, ò di riscuotere un debil credito, di non lasciarsi tirar tant'oltre nè con le parole, nè con i litigij, che conuenga con loro con pericolo delle sostanze, & della uita, far piu stima della gara presa, che del credito, così il Principe dee hauer cura, che nel uoler fare alcuno debole acquisto, ò nel uolere con troppo rigore mantenere vna delle sue cose ben picciole, non perda, ò uero ponga in pericolo le grandi, percioche auuiene molte uolte, che gli huomini non pensando andare, se non fino a un certo termine, caminano a poco a poco tanto auanti, che si trouano bene spesso senza uoglia loro nel mezo d'una grandissima guerra, la quale quanto piu è fuori della loro intentione, san-

ne tanto porta seco maggior incommodo, & pericolo. Onde bisogna sempre ricordarsi, che le risse sono (come si dice) sono simili al fuoco, il quale è in podestà sua d'accendere ò nò, nel principio, ma poi che è acceso, & ha preso punto di campo, impoßibile è spegnerlo senza rouina.

CDXCIIII.

ANCORA che la guerra peruenga a quel fine, per cagione del quale è cominciata: nondimeno rare uolte si tratta in quel modo, che s'era disegnato, percioche nel trattarla molte cose insegna la guerra medesima; molte il nimico, & molte la fortuna, lequali niuno harebbe mai potuto pensare innanzi; & tutte stanno in una breuissima occasione: Di maniera, che a farle bene, si ricerca la presenza del Capitano, la prattica della guerra, & l'esercito ordinato in modo, che possa sempre con ogni prestezza, essequire quanto gli sarà comandato. Et perciò s'ingannano coloro, che da lontano pensano di potere insegnare il modo del guerreggiare, il che se si fosse potuto fare da alcuno, si sarebbe potuto da Romani, li quali non mandarono mai fuori Capitani, che non ne restassino molti a casa eguali, & maggior di quelli che mandauano: & nondimeno mai non usarono di dar loro altro ricordo, se non che haueßero cura, che la Republica non riceuesse danno. Io non dico che in generale non si possan dire molte cose, ma giouano poco, rispetto alle particolari, nelle quali solament è posta l'operatione, & le quali non si possono uedere se non da colui che è presente.

CDXCV.

SE bene la guerra non è delle cose, che sono per se medesime desiderabili; è nondimeno necessario saper come ella si faccia, à chiunque habbia dominio. Conciosia cosa, che a ciascuno, per grande che sia, possa essere mosso guerra; & il confidare ne' suoi Capitani è bene, ma che egli debba diuentar ministro loro, facendosi la guerra per lui, è male. Et ministro si diuenta sempre, che non hauendo alcuna cognitione della guerra, si gouerna a uolontà loro, ponendosi in tal caso, all'uno de' due rischij, ò che eßi non sappiano quanto bisogna, ò che sapendolo, non l'essequiscano con quella fede, che conuiene. Et essendo piene l'historie dell'una, & dell'altra parte, dee molto bene considerare il Principe, che essendo due gli officij suoi principali, se uuole essere chiamato ueramente Principe, gli dee sapere amendue; & ancor che il Principe sappia, che i suoi popoli, mediante i buoni ordini, & le buone leggi, godano uirtuosamente, & quietamente la lor Città, nondimeno bisogna saperli difendere da chi uolesse impedire la detta quiete, il che non si può fare senza hauer particolare cognitione della guerra, la quale tanto piu dee essere saputa da lui, quanto si pone in troppo pericolo non la sapendo, & scema oltra modo della sua gloria, se ha bisogno d'essere difeso dalla cognitione, & uirtù d'altri, senza che la sua ui soprastia.

CDXCVI.

LE leggi de Cretensi, non perche fossero fatte come eßi diceuano da Gioue, ma perche furono sempre lodate da' Greci, è necessario, che haueßero per fine introdurre nella Città loro tutte le uirtù. Percioche douendo conseguire la felicità humana, nol poteuano fare con una sola uirtù, perche tutte conuiene, che u'incorrano, è uero che hauendo ferma credenza, che le Città, & i popoli haueßero fra loro una perpetua guerra, & che le paci uenissero ad essere solamente in nome; formarono molte leggi militari, & alle-

& alleuarono i figliuoli con una certa durezza, che pareua non hauessero hauuto consideratione se non alla guerra: & fecero non altrimenti, che huomo faccia nella possessione delle cose sue priuate, che hauendo principalmente bisogno d'una di loro tien piu cura di quella, che di tante altre che possiede, ancor che ne siano alcune di piu pregio di quella. Ma quelli che hebbero opinione, che i Cretensi hauessero ordinato ogni cosa alla guerra, uolendogli imitare, non solamente ordinarono essi ancora le loro Città alla guerra, ma andarono anco cercando ragioni, le quali mostrassero, che il fine di tutte le operationi ciuili douesse essere la guerra: argomentando, che si come nella guerra intrinseca, & perpetua che ha l'huomo in se stesso è cosa ottima il uincere, & bruttissima il lasciarsi uincere: così alla Città è ottima cosa il uincere, et bruttissima il darsi uinta: uedendosi massimamente che nella uittoria passano tutti i beni del uinto al uincitore, onde si uiene nell'hauer imparato à saper uincere, ad hauer similmente imparato come prouedere à tutti i bisogni, & publici, & priuati. Di maniera che concludenano, che ogni altra cosa fosse nulla à paragone del uincere, ilche non è vero, nè honesto: percioche può molto bene auuenire, che la parte piu potente sia d'huomini ingiusti, li quali uincano i giusti, onde cõuerrebbe ordinare la Città, & far leggi à fauor de gli ingiusti; oltre che il uincere se stesso non è cosa, che si possa chiamare per se ottima, anzi piu tosto necessaria, poiche la persona è diuetata cattiua, ma niuno di saggio intelletto s'elegerebbe d'esser prima cattiuo, per poi vincere se stesso, & farsi buono, senza che colui credesse l'ottimo stato della città esser posto nel combattere, & uincere: crederebbe etiandio, che fosse ottima cosa nell'huomo l'hauer male, & medicarsi. Al che s'aggiugne, che non fu mai alcuno, il quale nel porgere preghi à Dio, per se medesimo, ò per altri, pregasse che li uenisse guerra, & nimicitia per douerla poi uincere, ma si pace, & beneuolenza. Di maniera che la Città dee hauer consideratione alla guerra, & ordinarsi quando il bisogno ne uenga, per saperla far sempre, nondimeno à fine di pace, & non mai per contrario.

CDXCVII.

NELLA guerra non si combatte con le forze de' soldati solamente, ma con l'arte, & con la prudenza del Capitano: anzi vogliono i sauij, che si debba valer piu dell'arte, & dell'industria, che della forza, onde nasce, che gli strattagemmi nella guerra non solamente non sono bisimati, ma lodati, & come non ueggono coloro che gli vsano, onde possano, ò debbano perciò essere manco lodati; così il nimico non se ne può con ragione dolere, percioche essendo apertamente disfidato se glie ne riesce danno, par che riceua ueramente la pena della negligenza, & del poco giudicio suo in lasciarsi ingannare.

CDXCVIII.

NON è cosa, che uoglia (come si dice da ognuno) tutta la diligenza dell'huomo, & che meno patisca gli errori, etiandio piccoli, quanto fa la guerra, percioche hauendo all'incontro il nimico armato, può con ogni piccolo vantaggio farsi superiore, & porre il tutto in rouina, ilche non auuerrà ne gli errori della Città, liquali ancor che siano tal'hora grandi, & capitali, non però sempre hanno presente, nè chi gli

conosca, nè chi conoscendogli, se ne uaglia, & possa, & sappia, la onde appresso gli Antiochi n'era un tal prouerbio, che al Capitano nelle guerre non era conceduto errare la seconda uolta.

CDXCIX.

PARE, che per lo piu si faccia giudicio, per douer perdere, ò uincere vna guerra, che sia nata fra due potentati: secondo che i principij succedono, ò prosperi, ò auuersi, piu all'uno che all altro. Et ciò forse auuiene, perche sopponendosi, che amēdue habbian fatto quelli apparecchi che possono per offendere, & per difendere (che quando per qualche impedimento non gli hauessero fatti, non varrebbe il giudicio) che colui, che perde mētre egli è fresco, & nel primo vigore; che suol sempre partorire effetti fortunati; dà segno, che si troui, ò uero disordinato, ò uero con minori forze. Et chi si troua cosi, presta argomento ò della impotenza, ò della poca uirtù sua, & l'una, & l'altra di queste due cose, per leggi dell'istessa natura, come ben dice Epiteto, non può reggere al contrasto di chi habbia ualore, ò potenza maggiore.

D.

CHE il fare guerra, piu tosto nel paese altrui, che nel proprio, sia cosa migliore, s'è conosciuto dall'essempio delle due Republiche maggiori: la Romana dico, & la Carthaginese, & da i due loro maggiori Capitani, Asdrubale, & Scipione. Et se ad Asdrubale non uenne fatto il uincere, come à Scipione, non fu perche la ragione della guerra non mostrasse, che egli harebbe potuto uincere, ma perche egli non seppe usare (come gli improuerò Maerbale) la uittoria di Canne, & cosi fu maggior la fortuna, che la Republica Romana non rimanesse uinta doppo quel fatto d'arme, che non fu la lunga disciplina militare, & l'usare per soldati i proprij Cittadini. Et che Annibale hauesse questo parere, si conobbe non solamente, perche egli fece, mentre che puote la guerra in Italia, ma perche ancor quando hebbe à consigliare. Antiocho, il quale tratteneua la guerra nella Grecia contra i Romani gli disse, che meglio harebbe fatto uenendosene di primo lancio in Italia: percioche l'essere intorno al cuore del nimico in ogni buona occasione, che la guerra conceda, si può ferire à morte, doue stando lontano non si possono dare colpi mortali, & sempre il nimico ha tempo di potersi in molti modi riparare. Et Sulpicio trattādosi di far guerra à Filippo disse, Macedonia, potius, quam Italia bellum habeat, hostium urbem, agrumque ferro, atque igne uastante, experti sumus foris nobis, quam domi faciliora, potentioraque arma esse. Et Scipione disse, Multum interest alienos populari fines an tuos excindi uideas, plus animi est inferenti periculum, quam propulsanti.

D I.

DISSE vno Ambasciadore di Rhodi nel Senato Romano, per uolerlo sommamēte lodare, Romani, non tam exitu bellorum quod uincatis, quam principis, quod non sine causa suscipiatis gloriamini. Percioche il pigliare la guerra per cagioni conuenienti, nasce da animo giusto, & ualoroso: conciosia cosa, che l'honesto alle fatiche, & pericoli, che porta seco la guerra, si propone: et cosi il fine & principio della guerra, in questo modo presa, porge maggior piacere, come cosa sua propria, che la uittoria non fa, acquistata di poi, la qual pende per lo piu dal caso.

NON

D II.

NON sempre che un Principe si ritira da una guerra, che egli habbia mossa ad alcuno, si ha da riferire al ualore, & alla uirtù di colui, al quale era stata mossa, potendo essere molti gli accidenti, che ciò habbiano fatto, li quali, se colui che è uscito del pericolo, non considerasse, ma pensasse, che la ritirata fusse auuenuta dall'essersi il Principe disperato di poterlo uincere, quando poi fosse di nuouo assalito senza essersi prouedu to di maggior ripari, conoscerebbe la differenza, che è da saluarsi per proprio valore, ò perche altri lo lasci stare: sono molti potentati, i quali hauendo cattiui ordini, nondime no si mantengono in piede, ma non per propria uirtù, anzi ò perche hanno fuor di se potenza maggiore, che gli fa rispettare, ò perche hanno uicini deboli, & poco auueduti, ò di tanta bontà, che si contentano del proprio loro.

D III.

PARE, che il Principe, ò la Republica, per mostrare tal'hora troppo desiderio di non uolere una guerra, se la tirino addosso: e ciò è quãdo s'inducono à credere di placar l'animo del nimico con lasciargli molto di quel che domanda, là doue egli fa coniettura, che ciò non da cortesia, ma da debolezza proceda, & s'inanima a uolere il tutto, & cercare per ogni uia d'impadronirsene, con usare per instrumento la parte hauuta alla uittoria, & occupatione del restante.

D IIII.

ALCVNE sentenze sono in apparenza sempre belle, ma non sempre uere, come quella, che dice non si douere aspirare all'altrui Imperio fino a tanto, che'l proprio non è stabilito: percioche molte uolte auuiene, che non si può stabilire il proprio se non s'occupa prima l'altrui, come in molti stati s'è ueduto, li quali potendo essere offesi, per la commodità grãde, che i nimici ci trouauano in qualche paese uicino, stati sono astretti a soggiogare il uicino per uiuere in pace, & sicuri.

D V.

SE non fosse una certa natura spensierata ne gli huomini, potrebbono con molta lode di se stessi, & di quelli che uiuono sotto il gouerno loro, fare che buona parte si esercitasse di quelle cose, le quali danno piacere nel presente, & sono utili nel futuro, si come nell'esercitio della caccia auuiene, laquale tutti gli scrittori dicono, che è utile alla guerra: & è cosi ueramente a chi se ne sa ualere, ma quelli ch'ordinariamente si dilettano della caccia, pare, che non habbiano altra intentione, nè altra mira, che ò di fare esercitio per poter mangiar meglio, ò attendere all'inganno, & superchieria di una piccola fiera, il che piu tosto toglie dall'animo la generosità, che glie la apporti. Et pochi sono quelli che uogliono, mentre sono alla caccia, porsi a memoria la narietà de' paesi, considerando oue imbocchino le ualli: & oue, & come stiano i boschi; come uoltino i fiumi; à quale altezza surgano i monti, come sia facile la salita loro, ò se sono da parte alcuna scoscesi, & troppo erti, & quali di loro s'appoggino ad altri monti, ò si conducono al piano, & se quel piano ha le passate ageuoli, ò dall'acqua interrotte, ò se altre cose impediscono l'andare cosi a piede, come a cauallo? percioche nel considerare spesso queste cose, & altre simili, & ueder poi la uista, che da lontano rendono, si uiene a fare un giudicio cosi pronto nel conoscere i paesi, che oltra che si uiene ad hauer cognitione particolare del suo, non si può andare in luogo

alcuno dell'altrui, che per la similitudine, & per l'uso già fatto non ne uenga grandissimo giouamento a coloro, che trattano la guerra.

DVI.

LA guerra per lo piu si piglia a fare, ò per acquistarne le cose altrui, ò per conseruare le proprie: la prima stà in tuo arbitrio, & ne puoi fare senza, quando però da quello acquisto non pendesse la conseruatione tua, percioche in tal caso chi piglia guerra, tanto sarà piu lodato, quanto biasimato sarà quell'altro, che la lascia; peroche il lasciarla è un gire a perdita manifesta, doue chi tenta la fortuna può uincere, ma quando anche non uinca, a peggio non può uenire, che alla conditione di colui, che non ha combattuto: & quando ancor uenisse a conditioni piu aspre, poco monta, conciosia cosa che il combattere di cosi fatte cose non si ha da fare per hauerne maggiore, ò minore commodità, ma per conseruarsi il dominio.

DVII.

ASSOMIGLIASI la guerra al fuoco, il quale subito attacca maggior fiamma, & piu chiara nelle parti, che di lor natura sono piu disposte a douere ardere; & le grosse, & dure piu tosto incenerisce, che l'auampi, ò faccia rendere, ò fiamma, ò splendore. Cosi la guerra accende l'animo di coloro, che si trouano hauer franchezza, & ualore; & arditamente gli spinge alle fatiche, & a' pericoli, oue danno di se honoratissimi essempij, ma in quelli, che son d'animo uile raddopia la uiltà, & è cagione, che quanto piu ueggono il disagio, e'l pericolo in uiso, tanto si perdono piu d'animo, & diuentano inutili à se, & al publico.

DVIII.

Ne gli errori della guerra il priuato mette la uita, & il publico lo stato, & nondimeno non è arte, oue si ponga minore diligenza, per impararla, che in questa, & pur si uede in tutti gli altri esercitij di minor frutto, & ne' quali non si corre vn minimo pericolo della uita, che ciascuno, che imparar gli uoglia, s'ingegna per molto tempo d'esercitaruisi dentro, non lasciandone diligenza, nè fatica, per fargli bene. Nelle cose similmente da giuoco si fa il medesimo, come nella lotta, & in simili essercitij veggiamo, oue niuno si metterebbe a farne mostra in publico, se prima non fosse priuatamente esercitato per buono spatio di tempo. Come poi si maneggino gli instromenti della guerra, quasi fossero i tripedi di Dedalo, i quali per se si mouenano, ò fossero cosi fortunate le armi, che subito, che si pigliano in mano si sapessero adoperare, non è chi ui ponga cura. Ma oltra il maneggiar dell'armi, chi è colui, che uolendo essere soldato, pensi ad auuezzarsi à patire, & freddo, & caldo; a poter caminare a piedi, a reggere alle fatiche, & a i sereni delle notti, come si richiede alla guerra; anzi si pensa tutto il contrario; & uogliono per lo piu i soldati d'hoggi portar seco tante commodità, che pare, che uadino à godere, non a combattere. Io parlo di quei soldati, che uolontariamente uanno alla guerra, li quali come se le calce, & i giubboni tagliati, & trappuntati, tagliassero; & pungessero i nimici, niuna altra cura si prendono, che di comparire ornati.

DIX.

NON si possono assalire nimici piu sicuramente, nè con maggior frutto, che doue temono manco, si come auuiene quando i lor piu forti luoghi si tentano, ne' quali parendo

rendo loro di non potere essere offesi, usano quasi sempre qualche negligẽza nel guardarsi, la quale se uiene osseruata, è cagione d'honoratissima uittoria, non essendo cosa sì forte, che trascurata, non apra la uia al nimico, & perciò bisogna prima porre grã diligenza in osseruare, & poi fare, che non manchi l'animo ad assalire quello, che paia al nimico impossibile di poter vincere : Nam eo ipso, quod difficillimum uidetur, facillimum erit.

D X.

C H I ha nimici potenti, dee per saluar se, & offender loro, credere fermamente due cose, verso di se contrarie; l'una che sieno arditi, & prudenti, l'altra che con tutta la prudenza loro possano essi parimẽte errare. Quando tu hai da fare apparecchio delle cose, che cõuengono per difesa, & salute tua, et de' tuoi stati, pensa che lo sappiano i nimici, & sieno per ualersi d'ogni tua debolezza, & negligenza; percioche à questo modo non lascierai luogo de' tuoi, che non sia ben guardato, & proueduto. Ma quando tu vuoi offendere loro, credi che possano errare, percioche questa opinione ti terrà suegliato, & farà diligente ad inuestigare i tuoi uantaggi, & si uede certo rare uolte auuenire, che le persone che stanno deste, & cercano, non ritrouino coloro, che osseruano, à dormire tal'hora, il che basta per corgli sicuramente.

D X I.

C H I combatte di nuouo con quelli, che altre uolte ha uinti, se sopra di ciò s'assicura, può giouare, & nuocere, può giouare, se dopò hauer osseruato quello che conuiene à buon Capitano, nell'ordinarsi à combattere, ui si aggiugnerà questa sicurezza; percioche s'accompagnerà con essa una certa speranza, laquale farà crescere l'ardire, ma può nuocere, quando fidãdosi nella passata uittoria, non si metta la seconda uolta quel la diligenza, che conuiene, & nella qualità de' soldati, & nel modo del combattere quasi in tutti i modi la uittoria t'aspetti, nè possa mancare di ritornarti in mano.

D X I I.

C H I sa quello, di che il nimico teme, si suol dire, che viene à sapere il modo, col quale lo possa offendere, & ciò è uero parlando di quei nimici, che fanno le cose con ragione, percioche ne sono alcuni, i quali temono di quello, che non deono, & di quello che non può nuocere loro: di quello poi che doueriano non temono, & con huomini tali come fuori di squadra, non è da gouernarsi secondo la regola loro, ma conuiene per altre vie ritrouare il modo d'offendergli, & ualersi d'altro ammaestramento, che di quello ci mostra la sentenza di sopra.

D X I I I.

S E bene fra nimico, & nimico non pare, che possa nascere altro che danno, & rouina, nondimeno tra loro ancora son certe leggi, le quali niuno huomo guasterebbe, il quale habbia punto del generoso, onde si uede che nello stesso ardore della guerra nõ offenderebbono nè fanciulli, nè dõne, nè persone disarmate, nè terrebbono modi mẽ che honoreuoli, quali sono l'inganno, & la fraude per uincere: anzi di piu, nel mezo della battaglia spesse uolte gli sono usate cortesie molto maggiori, che nelle paci, & più ne sono stati lodati quelli, che piu usate l'hanno; facendosi argomento, che se doue è lecito usare asprezza, usano humanità: tanto maggiormente l'userebbodoue la cortesia si ricerca, essendo per lo contrario, oltre modo biasimati quelli,

che a guisa di fiere combattono, per dar in premio della uittoria, il sangue al nimico, ò riceuerlo da lui.

D XIIII.

MINACCIARE il nimico potente, & farlo accorgere, che tu tenga souerchia memoria dell'ingiuria da lui riceuuta, altro non è che inuitarlo a maggior offesa, percioche, ò tu sei tale, che egli habbia a uergognarsi, che tu habbia ardimento di gareggiare con lui, & nol potrà soffrire; ò tu sei tale, che egli possa, quando che sia temere del poter tuo: & se egli è sauio non aspetterà mai quel tempo, cosi tutte quelle minaccie saranno state a danno tuo.

D XV.

SE colui, che ha la spada del nimico sopra il capo, hauesse ad aspettare la giustitia, che nel difendesse, l'aspetterebbe in uano, & in tanto rimarrebbe ucciso; però in tal caso le leggi concedono, che l'assalito possa offendere chi l'assale, & possa, com'egli fosse persona publica, esercitare la giustitia, & uendicare la persona priuata, restando (come che se auuenga) d'ogni colpa assoluto.

D XVI.

QVANDO alcuno ha esercito in campagna uicino al paese de gli amici, & cõtra egli ne stà un'altro maggiore, & piu potente del suo, richiederà sempre con maggior rispetto, & modestia le uettouaglie, & qualunque altra cosa gli bisogni, da i detti amici, che non farà quell'altro che è forestiere del tutto, & niente amico, il che non nasce da ciò, che l'uno sia piu modesto dell'altro, ma perche sempre colui, che ha maggior forza, richiede con maggiore ardire, & in tal caso le Città, che si trouano debili, faranno sauiamente quando faccino piu conto della forza del forestier, che della modestia dell'amico & uicino, il quale non perciò se ne ha da sdegnare; atteso, che ognuno naturalmente dee temere chi lo può offendere, & in quel modo, che piu gli è lecito prouedere alla salute sua, massimamente poiche lo stare di mezo non è sicuro se non per coloro, che hanno lo stato sì grande, & potente, che a qualunque de i due rimanesse uincitore, & pensasse d'offenderlo, possa con le proprie forze resistere.

D XVII.

QVANDO due capi d'alcuna Republica combattono insieme, ancor che si sappia, che lo fanno per uedere chi di loro debba essere padrone d'ogni cosa, nondimeno e' son seguitati da tutti, cosi nobili come plebei, & par quasi, che non si possa dire che ciò nasca da altro, che dalla medesima cupidità di soprastare à gli altri, per la quale combattono i due capi; percioche la cupidità del crescere fa il suo effetto i ciascuno di qual si uoglia conditione, onde, chi non può essere il primo s'accosta co' primi, co' secondi, & co' terzi, pur che cresca qualche poco, & lasci de gli altri drieto à se quanti può. Oltre di ciò si potrebbe dir forse, che non con minore ansietà si difendano le cose acquistate, che si cerchi acquistare delle nuoue, & sapendosi molto bene, che quando si combatte fra due della somma dell'Imperio colui che rimane padrone uorrà far doni a coloro, che l'haueranno aiutato a uincere, cosi per mostrarsi grato dell'aiuto riceuuto, come per hauer nello Stato molti, i quali bene honorati da lui, ue lo possono mantenere, nè ciò si può fare se non della roba, che altri possiede; & perciò mette in necessità coloro, i quali son ricchi, che per non perdere le loro facultà, s'accostano con una delle parti, di ma-

di maniera, che ogn'uno si diuide, & combatte come per causa propria. Ma quello, che porge etiandio gran marauiglia in detti tempi, è che uenendo à molti capi, così dell'una parte, come dell'altra, desiderio di pace, & conoscendosi nel uiso l'un l'altro; & essendo tanti, che bastarebbono à costringere i capi à farla, nondimeno non ardiscano palesarsi, anzi seguono con ogni studio nel male: di maniera, che tanto quelli, che uorrebbono il bene, come gli altri, che nol vorrebbono, fanno male, & senza hauer punto di riguardo all'amicitia, à i parentadi, all'essere alleuati co' medesimi costumi, & con le medesime leggi; si perseguitano, & s'ammazzano con ogni acerbissima crudeltà.

D XVIII.

I Subiti mouimenti sogliono spauentare ancora gli huomini forti, non pur coloro, che sono timidi; percioche qualunque si sia, che si veggia assalito alla sproueduta, non può, nè in un subito uedere, quel che il nimico uoglia fare, nè uedutolo prepararsi in un subito à uietarglielo. Onde se colui, che assalisce non è pigro haurà prima esequito quanto bisognaua di fare, che quell'altro habbia posto insieme la metà delle sue medesime forze. Et perciò s'è ueduto sempre, che i pochi ordinati, & arditi sono riusciti bene in ciò, che hanno preso à fare alla sproueduta, che i molti, & quello che alle persone quasi tutte pareua difficile è stato loro, e facile, & sicuro.

D XIX.

PERCHE nel trattare le cose publiche si trouano di quelle, che innanzi al fatto paiono così ageuoli da riuscire, che s'elle non si tentassero si perderebbe di conditione, & poi nel maneggiarle riescono pericolosissime, & dannose, perciò non sarà se non sauio, colui che conoscendo le tali, nè uoglia il parere di coloro, che gliene hanno dato la cura: Però che per essere tenute facili da farsi, la gloria non è molta, & riuscendo male, sarà scusato, se egli hauerà fatto quel tanto, che coloro, i quali ci haueuano l'interesse, giudicarono che si douesse fare. Ma quando innanzi al fatto non si è hauuto questo auuedimento, & già la cosa sia andata male sarà bene hauerlo dopò, come fece Annibale sagacissimo Capitano, quando riceuuta una rotta nauale, mandò subito à Cartagine, prima, che ne potessero hauer d'alcuno la nuoua, & fece mettere in consiglio, se doueua hauendo tale, & tale occasione, combattere, ò non combattere cò' nimici; Et dicendo ognuno, che douesse combattere: il mandato da lui disse, che Annibale era stato della medesima opinione, & haueua combattuto, ma nondimeno perduto, sopra di che niuno potè dir nulla, nè biasimarlo.

D XX.

QVANDO vn Principe ha cominciato à perdere, & egli uien la fortuna apertamente mancando sempre, che può finire la guerra con conditioni sopportabili, faccialo, & ricordisi del precetto, il quale diede Scipione ad Antiocho. Regum maiestatem difficilius a summo fastigio ad medium detrahi quàm a medijs ad ima præcipitari.

D XXI.

SE si vuole fare comparatione fra i uitij, che per lo più s'accompagnano con la perdita, & quelli che seguitano la uittoria, non è dubbio che i primi possono far maggiori effetti, che i secondi. Imperoche la vittoria come quella, che crede, che non le possa esser più fatta resistenza in cosa alcuna, pare che conceda al uincitore di poter

viuere à suo arbitrio, lasciando trascorrere l'appetito ouunque si sente inuitato: & cosi à poco à poco, empiendosi di lasciuia, & di licenza; cade quasi non se ne accorga nella superbia, & nell'ocio, co' quali due uitij, nè si mantiene ualore, nè industria: & in tal caso si fanno piu chiaramente conoscere, & si rendono piu uiui, con occasione della uittoria questi uitij, tutto che prima ci fussero parimente. Ma quegli altri, che hanno perduto; auuenga, che per li mali trattamenti di chi ha uinto, molto spesso habbiano occasione di sentire i lor danni, à forza si riempiono d'odio, & di uolontà di far male, & per conseguente s'infiammano à desiderare la destruttione di coloro, che odiano: il che non possono fare, se non pensano d'arditamente, & prudentemente operare, & con tai pensieri uannosi destando in loro certi impeti honorati di uirtù, li quali non poche uolte gli spingono à uirtuosamente operare. Onde se la perdita seguita non fosse, mai non gli haurebbono per auuentura conosciuti.

DXXII.

LA Città, che uiue lungamente in otio arruginisce, non altrimenti che faccia il ferro; onde sempre, che ella fusse molestata, correrebbe pericolo di restare uinta. Non è dubbio, che se l'ocio è di quello, che è fatto solamente per la commodità del corpo, & del senso, che l'esempio dell'arruginire come il ferro, sarebbe uero: ma se l'ocio è uirtuoso, & conueniente à una Città bene ordinata, & doue l'honesto sia hauuto per fine, in tal'ocio non arruginisce, anzi per gli esercitij uirtuosi si fa piu bella, ne è da dubitare, che il medesimo honesto che gli induce à uiuere temperatamente, & con giustitia; & insegna loro gli atti della liberalità, & della magnificenza, non gli debba indurre sempre, che il bisogno uenisse ad usare operatione di fortezza; & tanto piu, che le Città bene ordinate auuezzano i giouani à gli ordini, & essercitij militari, cosi perche potrebbe uenir loro occasione di far la guerra, come perche i giouani, per tale esercitio diuentino piu robusti, piu agili, & piu sani.

DXXIII.

PERCHE la potenza ricuopre, ò per dir meglio, sostiene molti errori di colui che è piu potente; non altrimenti, che sostenga un nauilio nuouo, & di buon neruo molte negligenze del nocchiero poco esperto: però si dice d'alcuni huomini saui, che per rendere i Cittadini piu accorti, & industriosi, è bene che non habbiano nella Città loro cosa alcuna; nella quale possino sperare fuor, che nella continua diligenza, & uirtù di se medesimi. Conciosia cosa, che confidando nella potenza, ella può, non poche uolte uenir meno, ma la uirtù non mai. Onde aggiungono, se alcuno domandasse perche i pochi tal'hora, non pure non sono uinti da i molti, ma i molti sono uinti da loro, risponderebbono, non per altro se non perche i pochi temendo d'ogni cosa, stanno sempre considerando ad ogni cosa, & per conseguente stanno del continuo desti, & apparecchiati, per non dare occasione alcuna al nimico, & per pigliare tutte quelle, che'l nimico dà loro: ma questa di certo è opinione molto seuera, perche non è possibile, che la uirtù medesima non sia sottoposta à molti, & molti casi, i quali scampare non si possono per gran diligenza, che s'usi. Oltra che l'hauere à stare in continuo pensiero, per guardarsi è troppo graue infelicità; però non è da riceuere in tutto cosi fatta opinione, ma bisogna, che oltra il fondamento della uirtù, gli stati s'ingegnino d'hauere abbondanza ancora de i beni della fortuna, & si uadino ordinando con

la pru-

la prudenza, & co i ripari, di modo, che non che uno, ma molti disordini insieme, non bastino per far lor danno, & in questo proposito Aristotile si ride de' Lacedemonij, li quali non uoleuano le mura intorno alle città, accioche la sola uirtù de' Cittadini la difendesse, come non potessero nascere molti accidenti, per iquali la uirtù non fusse a tempo di potersi mostrare. Nè le mura se bene ti liberano da tali accidenti, ti tolgono poi, che i medesimi Cittadini non possano uscire fuori, & fare impeto contra i nemici, & dar proue segnalate della uirtù loro.

DXXIIII.

CHE sia maggior uirtù il conseruare una cosa, che l'acquistarla, si uede principalmente nell'acquisto, & cõseruatione de gli stati, nell'acquisto de quali, tutto che sia bisogno di sostenere assai fatiche, & pericoli, non essendo cosi lungo il tempo, che và in lui, come quello, che và nella conseruatione. Può la uirtù ageuolmente sostenere di star tutto quel tempo suegliata, e cosi suegliata può arditamente uenire all'acquisto, ma nel conseruarlo altrimenti auuiene; percioche non si può sapere il tempo di coloro, che ti uogliono assalire, & par che la natura non patisca, che si possa stare in una diligenza continua di guardarsi, onde in quelli che ui stanno, bisogna, che sia una eccellente uirtù, & per conseguente ei meritano maggior lode, conciosia cosa, che quei primi possono combattere, & uincere, doue a questi bisogna uincere, et fare ogni cosa per non combattere.

DXXV.

L'ACQVISTO d'alcuna cosa uiene sempre ad esser uano, se poi che s'è acquistato, non si mantiene. Io non parlo hora di denari, nè di cose somiglianti, lequali s'acquistano per subito spenderle, & logorarle. Et se altrimenti si facesse, trarebbonsi della natura loro: ma parlo dell'acquisto, che fanno i Principi per uia di guerra, o altri modi, diuentando padroni di stati, & prouincie forastiere, percioche se non mettono cura in mantenerne la possessione, fanno che l'acquisto, benche con grandissima prudenza, & ualore asseguito, molto scemi di riputatione, oltra il danno delli stati, che uengono a perdere. Et cosi fatti Principi, iquali sempre sono intenti al pigliare, nè punto pensano al mantenere, s'assomigliano a giuocatori, iquali nõ per molto, che uincano, nõ la quantità già uinta guardano; ma quella, che rimane da uincere, & per ottenerla arrischiano l'acquistato, & bene spesso ci perdono il loro. Io non dico, che gli animi generosi nõ sieno sempre andati innanzi col desiderio, & che quando hanno ueduto un bel giuoco, nõ l'habbiã uoluto giuocare, ma bẽ dico essere grãdissima differẽza tra'l seguitare innãzi, et lasciarsi le spalle sicure, e tra'l correre a guisa di pazzo, sẽza riuoltarsi mai indietro. Percioche il fare cosi, bẽ mostra ardire, ma prudẽza nõ già, et nõ essẽdo solita la fortuna di fermarsi lũgamẽte, oue la prudẽza no la ritiene, forza è che uadano per terra.

DXXVI.

LA uittoria non è solo magnificata per se stessa, ma per sapersi usar bene, percioche sono molti, iquali non hauendo mancato di prudenza nel muouere, & maneggiare la guerra, si sono perduti dapoi nel saper usare la uittoria, o per la troppa allegrezza, che è naturalmente nimica del consiglio, o perche essendo state messe loro innanzi troppo graui spese, o troppo pericolose fatiche, non hanno conosciuto di poterle in un subito superare, & conoscere. Che essendo già uinti, & dissipati i nemici, meno assai

cose erano alla parte uincitrice necessarie, nè poteua essere in tanto disordine, che in maggiore non fussero quei, che erano stati i uinti, oltre il fauore della fortuna, che sempre porta commodo, & ardire a uincitori, & incommodo, e spauento a i uinti. Per tanto ciascun Principe, il quale habbia caro di essere tenuto prudente, & mostrare di non hauer mossa la guerra senza giudicio, nè uinta una battaglia a caso, ingegnasi d'vsar bene, & con buon consiglio la uittoria, & di far quelle cose, che uanno appresso a queste due, nè lasci che la fortuna s'habbia a ridere di lui, si come ella fa, quando porgendo grandissime occasioni, vede che altri le prende senza giudicio.

DXXVII.

ANCOR che gli huomini, i quali restano uinti in guerra, cedino talhora piu tosto alla potenza di chi uince, che alla giustitia; pare nondimeno, che in su la uittoria s'induchino (come se per giusta cagione lo meritassero) a sopportare patientemente tutte le grauezze, che'l uincitore porga loro, & se poco dipoi il medesimo uincitore comandasse cose molto minori di quelle, le sentono, & se ne dolgono grandemente. Et perciò si giudica essere cosa di grandissimo profitto a un Principe che ha uinto in quel tempo, che gli huomini restano dallo stupore dell'essere uinti insensati, fare tutto quel danno in un tratto che egli giudica, che gli possa assicurare la uittoria, acciochè da quel tempo innanzi habbiano piu tosto con le gratie a fare la seruitù loro men graue, che tenergli in una continua sospensione d'animo, & per conseguente in un continuo desiderio della libertà loro.

DXXVIII.

PARE merauiglia, che quelli medesimi che hanno uinto più d'una uolta, sieno stati poi superati da i medesimi uinti, & da non piu numero di prima, il che fa apertamente conoscere, o che le prime uolte i uinti non usarono quell'ardire, & non tennero quell'ordine, che conueniua per uincere, o che i uincitori fatti negligēti per le uittorie, non hanno continuato in quelli auuedimenti, nè mantenuto quel uigore d'animo, che dianzi fu cagione di fargli uincere. Di maniera, che in simili accidenti i giudicij fatti da gli effetti, senza considerare le cagioni, inganneranno sempre colui, che uorrà attribuire al ualor suo quel uincere, che egli habbia fatto per negligenza del nemico, & se n'accorgerà nelle seconde proue. Il uinto ancora, se senza altro acquisto di uirtù, & di ordini militari, si metterà di nuouo a combattere con coloro, co i quali è usato di perdere, farà peggiori le sue conditioni, & la cagione è, perche queste uarietà, che occorrono ne i medesimi huomini, nascono tal'hora dal proprio animo, e tal'hora da gli accidenti di fuori dell'amico: mercè dello sdegno, dell'amore, e della uergogna, & da tutte le passioni, lequali etiandio senza molta uirtù, possono fare terribili effetti, e similmente da gli accidenti di fuori, come da tempo, dal luogo, & simili, i quali, tutto che gli animi restassero i medesimi, con il loro uariare, possono arrecare di nuouo aiuto grandissimo ad acquistare, o non acquistare la uittoria.

DXXIX.

NON bisogna inalzare l'animo nella uittoria, quando tu conosca, che ella sia piu tosto proceduta dalla mala fortuna d'altrui, che dalla tua uirtù, percioche la gloria uera è, quando ella nasce da uero ualore, & quando la fortuna è di mezo, suole mutandosi spesso (come è suo costume) rendere alcuna uolta indietro il colpo piu graue, &

perciò quelli, che non hanno altro appoggio, che lei, conuiene, che quando ella esce lor di sotto, cadono di necessità; ma quegli altri, che fuor del fauore suo, hanno l'appoggio della uirtù, possono talhora sostenersi senza la fortuna, & quando pure cadono, sarà sempre il cadere loro piu illustre, che la salute di quegli altri, iquali resteranno in piedi per fortuna solamente.

DXXX.

SE alcun Principe, per trouarsi potente si mettesse a uoler uincere ogni picciola gara con le terre, & stati uicini, sempre ne sarebbe odiato, e tenuto in sospetto da loro; doue se per contrario procederà con benignità, & si mostrerà priuatamente, & publicamente d'hauere la loro protettione, sempre che le dette terre sieno in diuisione, ouero habbino di fuori chi le molesti, lo chiameranno di loro uolontà, per arbitro, & per padrone, si come fecero (per non recitare altri esempi) i Genouesi co i Duchi di Milano, et ciò nasce perche gli huomini aborriscono l'essere uinti, & piu tosto eleggono di torsi addosso un peso ben graue, per loro propria uolontà, che uno, quantunque leggiero, per uoglia di altri, & sforzatamente.

DXXXI.

CHI ha uicini, iquali sieno di forze minori alle sue, quando non gli possa occupare in un subito, dee ingegnarsi di tenerli ben sodisfatti, et assicurati di lui, percioche per sì fatta dimostratione di buona uolontà, sempre gli saranno quasi come uasalli, doue se saranno molestati, ricorreranno a chi gli possa difendere, e così doue si haueua un uicino debole, se ne uerrà per poca prudenza ad hauer uno, ilquale a lungo andare, o ti torrà lo stato, o ti terrà in continuo sospetto di perderlo.

DXXXII.

SI suol dire, che i Principi, & le Republiche douerebbono hauer cura all'accrescimento de i uicini; accioche non crescessero tanto, che fusse lor forza temere della loro grandezza; ma ciò è malageuole a poter fare, percioche si congiungono talhora i tempi, di maniera, che fanno impatronire alcuno d'uno stato grande, senza che gli si possa uietare, & poiche è fatto padrone, essendo accresciuto di forze, non è sicuro il mostrarsegli contrario. Oltra a ciò si uà talhora d'un accrescimento in un'altro, tanto a poco a poco, secondo che sà far la prudenza, & la buona fortuna di colui, che cresce, che niuno se n'auuede, se non quando non ui può senza pericolo rimediare.

DXXXIII.

NON si sono perdute tante prouincie nelle parti di Leuante, & altroue, se non per hauer saputo il uicino maggiore temperare la prudenza sua uerso il minore, et ciò è seguito cattiuo giudicio, percioche i minori, se non possono esser soggiogati in un subito, non deono essere nè danneggiati, nè posti in sospettione dal maggiore, conciosia cosa, che per questa uia non si faccia altro, se non constringerli a ricercare l'aiuto di chi gli possa difendere, e tutto che conoscano la difensione di altri Signori piu potēti essere per condurli a rouina, tuttauia, non par loro poca uendetta, se seco insieme ui tirano quello di coloro, che sono stati cagione, che habbiano hauuto a cercare un'aiuto rouinoso.

DXXXIIII.

DISSE Catone, mentre era Console, et daua ordine di spegnere quella setta, che tanto fu pericolosa in Roma de' Baccanali, che non era cosa, laquale piu potesse ingan

nare gli huomini, che la falsa religione, percioche sempre a chi vuol castigare coloro, che la seguono, entra nell'animo un certo timore, che per esser cosa appartenẽte a Dio, gli fa dubitare, che in quel castigo non si uenga a derogare in alcuna cosa alla Maestà diuina: Ilqual timore nondimeno, diceua egli, douersi cacciar uia con l'auttorità de' Pontefici, & con le constitutioni antiche; & pensare, che nõ sia cosa, laquale possa piu nuocere alla vera religione, che lasciare introdurre nuoui modi di sacrificij. Hora se questo dissero gli antichi, mossi solamente da un certo poco lume naturale, & dal costume della patria loro, che doueremmo dir noi, che habbiamo il sopranaturale? Et se il zelo di Dio non ci muoue (come senza alcun'altro rispetto douerebbe fare) muouaci almeno, che non è cosa piu dannosa a gli stati, nè che possa dar piu cagione a cose nuoue di questa; ma la troppa uoglia, che hanno hauuto, & hanno alcuni di tirare a se quell'auttorità, che non peruiene loro, è cagione di tanto male, ilquale, si come per l'adietro è tornato sopra il capo della maggior parte di loro, cosi per lo innanzi, tornerà sopra il capo di qualunque altro, che caminerà per le medesime strade.

DXXXV.

RILEVA tanto alleuare i figliuoli nell'vsanza della patria, come gli Spartani faceuano, che di qui segue lo stabilimento publico. Percioche douendo i figliuoli, poi che sono huomini gouernare la città, manterranno sempre quei costumi, & quel diritto che haueranno imparato da fanciulli, ilquale se non sarà buono, non sarà similmente buono il gouerno, & perciò in alcune città haueuano fatte leggi, lequali comandauano, che i fanciulli non fussero priuatamente alleuati da' padri, atteso, che certi padri, & di costumi, & di uolontà dissimili a gli altri, hauerebbono educati i figliuoli nel medesimo modo, & rendutogli per sempre difficili, & discordanti da gli altri.

DXXXVI.

TVTTE l'operationi esteriori de gli huomini, cosi quelle, che uengono da costumi, come l'altre che nascono dall'arti, hanno mentre che si mostrano, vna certa forza, per laquale secondo che elle sono, o belle, o brutte, sono atte a fare, che l'animo, quasi di qualunque si sia, che l'oda, o le uegga, pigli esso ancora un certo che, o del bello, o del brutto, che elle mostrano. Et se alcuno può seruire giouamẽto, o danno da questo, lo possono i giouanetti; iquali non hauendo ancora stabilito i costumi; ma essendo come la cera disposti a pigliare l'impressione di tutte le forme, non bisognerebbe che uedessero altro che pitture, & sculture, & artificij ben fatti, & non vdissero altro, che ragionamẽti che esprimessero la bellezza, & giocondità de' costumi. Percioche non altrimẽti, che uenga portato da luoghi, & da uenti sani la sanità a coloro che la riceuono; cosi dall'honeste parole, & da gli artificij belli, uien portato a gli occhi, & all'orecchie un certo conueneuole decoro, col quale ogni loro operatione saria ben fatta, nè gli lascieriano cadere in cosa, laquale fusse sproportionata, o brutta.

DXXXVII.

QVEL giouane s'intende essere stato ben alleuato, e ben costumato, ilquale si ritroua hauer nell'animo una ferma opinione, & una sentenza stabile di douer fare sempre ciò che conuenga all'honesto, nè da tale opinione lo rimuoue spauento di pena, ouero allettamento di piacere, nè qual si uoglia persuasione. Ma perche ne gli animi nostri, noi crediamo d'esser talhora piu forti di quello, che ci riesce alla proua, bisogna

fare

fare il saggio de' nostri pensieri, non altrimenti, che si faccia il cozzone, ilquale non confida solo nella buona presenza, & ne' buoni segnali del cauallo; ma per hauer certezza se egli sia spauentoso, o nò, lo mena piu d'una uolta doue si faccia romore, così quel giouane, ilquale sarà stato in mezo delle cose, che spauentano, ouero dilettano, & non si sarà mosso dalla deliberatione già fatta, si può tenere per fermo, che sia per esser ottimo & a se, & alla patria, come quello di cui si sarà veduta maggior proua, che non si fa dell'oro, quando per conoscere la bontà, si mette alla proua del fuoco.

DXXXVIII.

PARE essere uero quel che si dice delle Città, & delle Prouincie; cioè, che ogni una di loro habbia qualche difetto particolare. E come che fra gli habitatori, alcuni piu, alcuni meno, ne participino tutti, però ne sentono qualche poco, et ciò pare, che nasca, perche alleuandosi i fanciulli ad imitatione de uecchi, uengono a fare l'habito ne' medesimi costumi, non altrimenti che facciano nelle medesime lingue, e si uanno in cotal modo quasi perpetuando: onde si può ben fare gran parte del giudicio da' costumi presenti a costumi passati. Et perciò coloro, che hanno da trattare in diuerse prouincie, & per diuerse città, sempre che anderanno facendo consideratione sopra i costumi di quel paese, tratteranno le cose loro con maggiore, e piu sicuro auuedimento.

DXXXIX.

E' PERPETVO contrasto fra i uecchi, & i giouani nella materia de' costumi, percioche i giouani si lasciano sempre tirare dall'affetto, e dal senso, & i uecchi da ragioni troppo seuere. Ma nondimeno, essendo i uecchi quelli, che hanno a reggere i giouani, bisogna che habbiano gran discrettione, & considerino non quello che è drittamēte buono, ma quello che a quella età si richiede, laqual età, ancorche esca in molte cose de' termini della uirtù, non per questo s'ha da diffidare di lei, pur che il fondamēto sia buono, ilqual fondamento ageuolmente si conosce da chi ha giudicio, non altrimēti, che si conosca il buon uino, quando egli è mosto, ilquale ben che sia torbido, & per la uinezza sua s'innalzi, & salti fuori della botte, si và nondimeno col tempo raffreddando, e chiarendo sì fattamente, ch'alla fine si bee un perfettissimo uino.

DXL.

PER alleuare bene i fanciulli alla cura della Città, & al gouerno della casa, & finalmente a tutte l'arti, utilissima è la cognitione de' numeri, percioche come diceua Socrate, i numeri sono atti a suegliare con una certa forza, quasi diuina, non solamēte gli animi ben disposti, ma gli addormentati, e rozzi: fansi di qui insieme docili, ricordeuoli, & ingegnosi: docili, perche essercitandosi in molti, e uarij modi al fare conti, uengono a suegliarsi, & a farsi capaci di potere per uarie uie entrare nella ragione della cosa, che si desidera sapere; ricordeuoli, perche essendo il fondamento della reminiscenza l'ordine, nè trouandosi piu certo ordine di quello, ch'è ne' numeri, non si può imparare a mettersi le cose a memoria per miglior uia, che per la loro: ingegnosi, perche essendo i numeri pieni di proportione, & rispondenze tra loro, aguzzano, e fanno grandemente perspicaci chi gli usa.

DXLI.

NOI ci dobbiamo a poter nostro ingegnare, che quel concento, & quel suono delle uoci, che tanto piace all'orecchie, e che noi chiamiamo Musica, seruano alla dottrina,

& alla

& alla uirtù dell'animo; percioche si come il corpo aiutato dall'essercitio opportuno, diuiene agile, & robusto, & se altrimenti si fa, si snerua, & rende debole: così per la buona Musica, l'animo diuenta migliore, & con la cattiua peggiore. Ma perche non ad ognuno è agevole conoscere qual concento sia il buono, & quale il cattiuo, bisogna (come dice Platone) accompagnar sempre le parole col canto, percioche non è alcuno, il quale non intenda la significatione delle parole, & nõ si possa per quelle accorgere, fin a un certo termine, doue il canto lo tira, il che non riesce così agevolmente con la voce sola, laquale può talhora con ingannno, a guisa di coloro, che fanno traueder le cose, tirare altrui doue egli non pensa, oltra che bisogna credere, che i suoni per se scompagnati dalle parole sieno cosa roza, non molto lontana dalle uoci delle fiere, lequali non hauendo in loro altro, che affetti naturali, non possono arriuar ad alcuna consideratione ragioneuole. Percioche Aristotile nel narrare la fauola di Minerua, quando ella gettò uia la cornamusa; doue altri dicono che fu, perche ella rende la faccia brutta nel gonfiare le gote, uolendole dare il fiato, dice essere piu uerisimile, ch'ella il facesse, perche essendo Dea delle scienze, & dell'arti, non conueniua, che usasse instrumẽto alcuno di Musica, ilquale non potesse all'intelletto prestare qualche documento. Ma oltre a ciò uoleuano gli antichi, che la Musica etiandio significatiua di cose spirituali, stesse ferma ne' medesimi canti, ne andasse ogni giorno uagando con nuoue inuentioni, anzi s'hauesse a credere, che la fermezza portasse con seco maggior piacere, che la uariatione non fa, laquale è di sua natura instabile, & inquieta, ne piace se non a gli huomini languidi, & che sono in se stessi inconstanti, & che ciò sia uero, diceuano che si guardasse da coloro, che auezzi da fanciulli a una specie di Musica tẽperata, & accompagnata da parole temperate, fatte poi grandi, non solamẽte amauano l'istessa Musica, ma odiauano la contraria, & chiamauanla illiberale, & indegna d'essere udita: si come per lo contrario coloro, che erano usi alle Musiche gagliarde, & piene di parole sconcie, niun piacere hauer poteuano delle Musiche gentili, & honeste. Et perche questa fermezza non nasceua da altro, che dalla consuetudine, si doueua cercare d'accostumare i fanciulli a canti accompagnati da parole tali, che potessero quando fussero huomini, incitarli alla magnificenza, alla fortezza, & alle uirtù morali, lasciando le Musiche delicate, & molli, alle femine, & a quegli huomini, iquali uiuono effeminatamente, e che ciò si douesse fare così, ne dauano esempio gli Egittij, iquali essendo stati inuentori delle scienze Mathematiche, & hauendo cognitione d'ogni specie di consonanza musicale, non perciò uolsero, che i loro popoli hauessero facultà di potergli usare tutti, anzi uietarono per legge, che non si potesse innouare cosa alcuna delle Musiche antiche, mantenendo l'opinione, che i canti, co' quali cantano gli Hinni a loro Dei, fussero stati composti fino da' primi datori della loro religione, di maniera, che ueniuano ad essere stati cantati nel medesimo modo centinaia, & migliaia d'anni. Et gli Spartani similmente sbandirono della loro Città un musico, ilquale haueua giunto una sola corda alla Cethera antica, percioche teneuano per fermo, che l'auezzarsi a uariare, non uolesse dir altro, se non auezzarsi ad hauere le cose uecchie per uili, & le nuoue per degne d'honore, oltra che per questa uia della nouità si possono introdurre, & celare le cose, che traggono a rouina, si come auiene in quelle città, doue si permette, che si mutino spesso ordini, & leggi. Conuiene dunque sempre, quanto piu si può, conseruare le cose antiche, si che le

nuoue

nuoue non preuagliano, saluo se qualche necessità apparente non constringesse a fare altra deliberatione.

DXLII.

NELL'ARTE della Musica non basta sapere la theorica, ma bisogna hauer usate le mani, e le uoci a seguir quello, che l'intelletto può ageuolmente intẽdere della consonanza di lei, lequali prima che alcuno sappia muouere a tempo, ui si ricerca grandissimo studio; & benche il dilettarsi della consonanza sia cosa naturale, sicche ognuno ne prenda piacere, nondimeno uoler poi parlare del modo, come ella si faccia, & intendere per uia d'ingegno, l'ordine del muouere la lingua, & le fauci; & sonando snodar le mani, & le dita, e saper doue stia la difficoltà del farlo, nol sanno se non gli artifici medesimi: onde qualunque altro ne parla con loro, e lo vuol mettere in disputa, senza hauerci fatto le medesime fatiche, uergogna solamente, e scorno si procura; percioche altra cosa è gustare la consonanza, mentre ella s'ascolta, & altra è sapere il modo con cui ella si faccia, ilqual modo allo istesso artefice è difficilissimo da esplicare: anzi nol sanno ridire. Però non senza cagione si dice, che l'esperienza è una maestra mutola, laquale non vuole, che quello ch'ella insegna, si sappia ridire. Hor tutto che molti pecchino in parlare di simil cose, come fanno gli ambitiosi, nondimeno ui peccano assai piu coloro, che hanno auttorità, & potenza; perche uedendosi confermare ciò che dicono, parlano sicuramente d'ogni cosa, & niuno ardisce di scoprire loro il uero, si come fece un Musico eccellente a Filippo Rè di Macedonia, ilqual Filippo essendosi messo a parlar seco della Musica, come se non hauesse mai fatto altro a suoi giorni, che esercitarla, & uolendo che in somma il Musico gli cedesse: disse il Musico, o Filippo, Dio ti guardi di tanto male, che tu possa concorrere meco a parlare di Musica, uolendo inferire, che un'huomo grande non può sapere queste cose doue và tanto tempo ad impararle, se egli con poco giuditio non si è tolto dalla consideratione delle cose grandi, o conuenienti a lui, o che per sua disauuentura ne sia stato scacciato; onde per poter meglio passare il dolore, & l'otio, si sia dato con lunghezza di tempo ad impararle.

DXLIII.

ANCOR che sia nell'ordinare delle cose grandissima differenza, & l'vno vsi di tener un'ordine a un modo, & l'altro a un'altro, & sia l'uno con tutto ciò migliore dell'altro: nondimeno da ciascuno si trahe grãdissimo frutto, percioche essendo trouato l'ordine per sapere la distintione delle cose, & la corrispondenza, che l'una ha con l'altra: sempre ch'ei l'haurà ordinate, & disposte a suoi luoghi, potrà ualersene a piacer suo, nè per trouare quest'ordine è molta fatica: ma si bene è di fatica il mantenerlo: onde non bisogna uerbigratia, auezzare i giouani ne' loro studij a considerar cosa alcuna in se stessa, laquale non considerino ancora in che luogo l'hanno a porre nell'ordine, doue deono notare i loro studij, accioche quando uiene il bisogno di ualersene, si sappia doue andarla a trouare, & si possa con la uicinità dell'altre paragonarla, e trouar quasi in vn'occhiata delle simili, e delle contrarie a lei. Questo medesimo ordine è buono ad accommodare con poca fatica tutte le cose di casa a i luoghi determinati, accioche il padre di famiglia sappia onde pigliarle, & se gliene mãca veruna, o pur gliene auãza, ma sopra tutto a scriue, o studia, & a chi consiglia dà giouamento infinito. Nè altra uia migliore può l'huomo tener per ualersi di ciò c'ha imparato, che questa, anzi talhora con

ageuo-

ageuolezza ella t'insegna quello, che senza un tal'ordine non ti sarà uenuto giamai nel pensiero.

DXLIIII.

E' TANTO il rispetto, & la riuerenza, che naturalmente deono portare i figliuoli a padri, che fu giudicato da molte antiche nationi, che i padri non douessero la sciar uenir dauanti a se i figliuoli, fin che non fussero peruenuti all'età di sett'anni, & ciò fecero, perche innanzi a tal tempo non sono capaci di potergli honorare, & stimauano oltre a ciò, migliore, che a padri fusse tolta l'occasione d'hauer a fare certi uezzi, & certe carezze a figliuoli, per iquali non solamente perdono di grauità, douentando si può dire fanciulli, ma sono cagione, che i figliuoli s'auezzano a pigliare molte sicurtà con loro, che al fine possono partorire di mali effetti, e tale usanza haueuano i Persiani, & gli Sciti, e fu tenuta buona da gli Spartani, iquali sopra tutti i Greci, attesero a bene alleuare i figliuoli. I Frãcesi pur l'hebbero, ma con piu durezza, percioche i padri nõ lasciauano i figliuoli doue essi erano, se nõ poi che poteuano sostenere il peso, e la fatica della guerra. Et ancorche queste sieno usanze, lequali a i tẽpi nostri non si possano introdurre, se non da Signori, non potendo gli huomini priuati, per cagione delle picciole case separarsi da suoi; assai è, che si sappia la cagione, perche ciò si facesse, et che i figliuoli intendano, & per ammaestramento piglino, che sono state trouate da diuerse nationi, diuerse uie: acciοche tutte ritornassero in una, laquale è, che si sappia, che non è riuerenza, nè honore, che non habbiano a usare i figliuoli uerso i padri, & che i padri s'hanno da ingegnare con ogni studio, che i figliuoli niuna cosa ueggano di se nata, che alla degnità paterna non si conuenga.

DXLV.

LE ingiurie de padri si deono tacere, & sopportare da figliuoli con patienza, percioche essendo tra se congiunti di così stretto uincolo, conuiene, che partecipino: o uoglio no, o nò, della lode, & del biasimo, che loro s'appartiene, & non uale ciò che alcuni figliuoli dicono; cioè, che sdegnandosi il padre cattiuo, pensano potersi sdegnare giustamẽte, percioche, prima si risponde, che l'amore della natura non riceue ragione, poi si dice, che se pure tu uuoi uedere ciò che la ragione ne uoglia, conuiene, che tu non ponga a campo i demeriti solamente, ma ui aggiunghi i meriti, incominciando la consideratione dal principio dell'esser tuo, percioche conoscerai in un subito, che se tu non fussi nato di lui, non haueresti hora facoltà di poterlo offendere, di maniera, che tu uieni ad usare quella medesima facoltà, che t'è stata donata, in danno di chi te l'ha donata, & se ti uagli dell'essere gentil'huomo, & nobile, egli, non tu, t'ha fatto tale, molti piu sono uirtuosi di te, iquali per non essere nobili, non possono fare apparire a gran pezzo la uirtù loro, come fai tu, dunque benche il padre mancasse in molte cose, hauendo supplito a tant'altre, con l'essere padre solamente, o nobile, o ignobile, che ei sia, si dee patientemẽte sopportare, & chi nol fa, è ingratissimo, facendo contra il primo, & maggiore effetto della gratitudine, che è la pietà paterna. Però quando bene il padre uscisse in molte cose di quello, che conuiene; dee piu tosto il figliuolo pensare a quello, che è ragioneuole a lui, che a quello doue manca il padre, ilquale quanto piu mancasse, tanto piu è officio del figliuolo cercare d'esser tale, che possa con la uirtù sua nascondere, & difendere, non palesare, nè accusare i difetti del padre, e ciò dee fare non solo senza rimprouerargliene, ma con ogni domestica, & riuerente allegrezza.

OGNI

DXLVI.

OGNI buomo confessa, che nel principio l'adottatione uerrebbe ad esser meglio, che il rettaggio,& la successione del sangue, percioche il rettaggio, come si dice, è quale la fortuna te lo porge,& l'adottatione è quale tu stesso te la eleggi, & nessuno sarebbe, che bauendo a fare elettione, non la facesse buona; perche nessuno, per piccolo auantaggio, vorrebbe priuare i suoi discendenti d'una cosi grande beredità, ma se ciò non si fa, nasce perche l'amore, che naturalmente si porta al proprio sangue uince il douere, & l'honesto, conciosia cosa, che come Aristotile dice, sia cosa piu che da buomo, priuare dell'Imperio uolontariamente i suoi successori, & darlo ad altri, pur che altri meriti senza comparatione piu di loro.

DXLVII.

FRA il marito, & la moglie si richiede quell'agguaglianza, che conuiene fra l'un cittadino,& l'altro, percioche deono uiuere insieme del pari,& l'uno dee esser all'altro refugio, & un soccorso piaceuole alle noie, che possono, quando che sia, occorrer loro,& deono ugualmente bauer cura de' figliuoli,& comandare alla famiglia. Ma è bẽ uero, che in questa agguagliãza, il marito dee bauer certa superiorità, nõ a guisa però di signoria, che sarebbe cõtra natura, tenere come serua una donna, laquale ha da generare figliuoli destinati a succedere nel medesimo grado, che bauer si troua il padre; ma una superiorità simile a quella, che l'un cittadino ha sopra gli altri, quando sostiene la persona del Magistrato, ilquale sà, che comanda a persone fuori del Magistrato eguali a lui. Euui anco questa differẽza, che i cittadini si mutano,& iui a poco quel che ubbidiua comanda, doue il marito non esce di Magistrato, non già perche si babbia a insuperbire,& fare tirãno, ma bene accioche supplisca a certa imperfettione, che è nella donna per natura, a comparatione dell'huomo, laquale imperfettione, si come dee esser cagione d'vn perpetuo rispetto, che la moglie porti al marito, cosi la perfettione del marito dee essere una perpetua benignità, & dolcezza, con laquale mantenga la cura,& il gouerno della moglie.

DXLVIII.

TROVANSI alcuni mariti tanto sfacciati, che a guisa di Barbari, uogliono, che le mogli loro gli sieno serue, e non compagne, uantandosi etiandio de' mali trattamenti che fanno loro, come facessero qualche egregio fatto, di che lasciãdo da parte ciò che ne comanda la nostra santissima legge, laquale ha questo congiungimento per tanto importante, che vuole, che lascino ogni altra cosa per mantenersi uniti,& solo ciuilmente parlandone dico non esser parità alcuna, laquale meriti piu di mantenersi, che questa, percioche da questa nascono le piu belle,& più necessarie operationi, che esser possano fra gli buomini. Questa genera i figliuoli, questa regge la cura famigliare, questa ha la Signoria sopra i serui, la Regia sopra i figliuoli,& uerso di se è compagnia ciuile. Di maniera che bene è empio, e nimico di se stesso quel marito, che priua & se,& la moglie, di tante, & si uarie sodisfattioni, che sono in libertà loro di pigliarsi intorno a tanti beni comuni ad amendue; & quello, che non è di minor consideratione, si tolgono da se di poter esser esempio di tutte le specie di gouerni, che sono stati ordinati tra gli buomini, essendo stati tutti tratti da quello, che chiude in se il gouerno d'una priuata famiglia.

DXLIX.

TRE pene ordinò Platone da douersi dare nella sua Republica a coloro, iquali passati i trentacinque anni, non hauessero pigliato moglie; la prima, che fatto pagare loro in commune certa somma di danari, a proportione delle facultà, che possedeuano: la seconda, che non riceuessero da' giouani quegli honori, che a gli huomini di maggiore età prestare si soleuano: la terza, che uenuti a differenza con altro cittadino, corresse ognuno alla difesa di quell'altro. Et ciò fece Platone, atteso che qualũque inuecchia senza moglie, in quanto a se distrugge la città, onde quasi, come a publico nimico, ognuno ha cagione di desiderarli, & appresso di fargli ogni male, quando però il nõ pigliar moglie non nasca da religione, che in tal caso merita honore sopra tutti gli altri, o non ne habbia colpa alcun difetto della persona, ilqual lo scusi.

DL.

EGVALE sopra tutte è la congiuntione, & conuersatione, che hanno insieme i fratelli, quando uiuono concordi, perciochè sono eguali d'età, di educatione, & di fortuna: ciascuna delle quali cose basta per se ad introdurre, & mantenere la beneuolenza, che faranno dunque tutte insieme? aggiugnesi a i fratelli, che hauendo cominciato da che essi nacquero, la compagnia tra loro; hanno per la lunghezza del tempo, & per le molte proue, che ci sono occorse, stabilito piu, & piu sempre l'amore: onde meritamente i Latini interpretarono, Frater, tanquam fere alter. Quinci coloro, che s'amano, quando uogliono chiamarsi col piu dolce, e stretto nodo, che possono, si chiamano fratelli. Sono i fratelli oltra di ciò auezzi ad una comune riuerenza uerso il padre; laquale aggiunta all'equalità fraterna, gli uestr di due habiti, così buoni, che entrati poi a reggere la Republica; niuna fatica durano in far quello che lor conuiene, con riuerenza de' maggiori, con domestichezza de gli eguali, & con amore di tutti gli altri.

DLI.

SCRIVE Aristotile, che è cosa necessaria, et naturale per la cõseruatione delle compagnie de gli huomini, trouarsi fra loro chi comandi, & chi serua, & uolẽdo dichiarare chi sia padrone, & chi sia seruo, dice, che padrone è quello, che piu antiuede con la mente ciò che bisogna, per la conseruatione d'ammendue; et seruo è quello, che può esequire ciò, che il padrone ha antiueduto: di maniera, che essendo queste corrispondenti operationi, non può l'una stare senza l'altra, & accioche mai non si separino, fu necessario, che al padrone s'aggiugnesse auttorità di poter comandare, laquale se bene in prima uista ha sembianza di forza, & par essere uiolenta, nondimeno ella in ogni modo è tale, poi che ha in se l'utile proprio di colui, che pare sforzato.

DLII.

VOLENDO Aristotile, che la seruitù d'alcuni sia naturale, proualo con l'esempio delle cose naturalmente composte, nelle quali si uede molto chiaro, qual debba fra loro comandare, & qual ubbidire, anzi se mutassero l'ordine, tornerebbe a dãno della parte piu debole, laquale habbia, o non habbia senso, piglia sempre nell'vbbidire perfettione, & bellezza, si come per lo cõtrario douẽta imperfetta, & brutta, se si mette a comãdare, & ciò si conosce apertamẽte ne corpi paralitici, & infermi, iquali per la loro distemperãza, nõ essendo ubbidiẽti alla uirtù, che gli regge, et uolẽdosi muouere a uoglia loro, si fanno brutti, e la loro operatione rimane scema. Gli Stoici nõ uogliono, che i superiori

periori di merito, et di uirtù, diuētino mai inferiori, nè gli inferiori superiori. Però sia un Principe quāto può fortunato, essēdo sēza uirtù, nol chiamerāno mai Principe, ma p lo contrario diranno, che i uirtuosi. Quam uis seruitutem seruant, sunt Reges.

DLIII.

L'HAVERE serui di bassa qualità, benche molti in numero, mostra ueramente la ricchezza del padrone, ma non gli porta già dignità, come che gran commodo, & agio ne possino ritirare, percioche non consistendo l'essere padrone nel possedere i serui, ma nell'usargli, bisogna, che uolēdogli usare, s'occupi in pensieri bassi, il che non ha punto in se, nè dell'honoreuole, nè del magnifico, & perciò a così fatti serui i padroni d'animo egregio, non uogliono comandare, ma tengono ministri, che in lor uece lo fanno, & essi intanto occupano l'intelletto in sapere piu alte cagioni, che non è la dottrina d'adoperare i serui. Ma l'hauere serui di qualità nobilissimi, sempre che i padroni gli sappiano usare, uiene ad essere cosa magnifica, & maestreuole; percioche uengono essi ancora a sapere ciò che è eccellente in così fatti serui, & se nol sanno, non si possono dirittamēte chiamare padroni. Hora se forse paresse loro d'usargli, ualendosene in quegli ufficij bassi, che conuengono a genti di poco affare, sappiano che guastando l'ordine della natura, & dell'honesto, fanno non altrimenti, che si facesse un dipintore, il quale non hauēdo nè distintione di colori, nè ordini di mēbra, ponesse i piedi oue hanno a essere le spalle, & col colore delle ciglia dipingesse le mani. Chiamo io questi tali, che hanno le qualità, nobili serui, usando il nome comune, ma dirittamente parlando, qualunque si sia la cagione, che li conduca a seruire altrui, non sono, nè deono esser chiamati serui, si come disse Helena in Teodette, che non sarebbe mai uero, che donna nata di padre, & di madre celeste, douesse essere chiamata serua.

DLIIII.

SI ueggono molti giouani nobili stare appresso de Principi in ufficij seruili, si come è hauer cura del uestire, del mangiare, & simili altre cose, lequali non hanno uerso di se, nè nobiltà, nè grandezza, ma si fanno nobili dal fine, essendo l'auiso di quei giouani (se in lor si troua quell'animo, che deono hauere) col mezo della domestichezza, et famigliarità di quel Principe, subito che sono in età conueniēte, d'acquistarsi gradi honorati.

DLV.

ERANO sentenze tiranniche quelle, che Catone allegaua in fauor suo, intorno all'industria, & poneua accioche i serui, et i famigliari della casa sua nō s'accordassero insieme, percioche diceua, che la concordia de' serui, era la rouina del padrone, e la discordia loro n'era la salute: atteso, che ciascuno per paura di non essere accusato da gli altri, si guardaua di far cosa, laquale fusse contra l'vfficio suo. Coloro che cercano di difendere Catone, dicendo, che usandosi a quei tempi una qualità di serui cōperati, iquali haueuano poco piu sentimento, che di bestie, conueniua gouernargli per uia del timore: non essendo capaci di precetti, nè di cortesie ciuili, nondimeno si uede, che ne' medesimi tempi erano ancora serui degni d'honore, & a quali era data etiandio da molti padroni grandissima auttorità, & con molta lode di coloro, che gliela dauano. Anzi v'hebbero de' padroni, quali usarono humanità infin co i caualli, et co' cani, da quali si teneuano ben seruiti, volendo, che senza piu faticare, fussero nutriti nelle stalle loro. Si che essendo biasimato questo parere di Catone fino a quei tempi; hoggi douerà tanto piu

biasimarsi, quanto che i serui non si comprano, & sono non solamente liberi, ma talhora piu nobili, & di stirpe, & d'animo, che non sono i padroni. Et pur si trouano de' Signori, a quali piace imitar Catone, e seguire la ragion sua: ilche huomini intendenti, e generosi, non faranno mai, anzi vorranno che nelle case loro si mantenga una uirtuosa concordia.

DLVI.

PERCHE la roba, come dice Aristotile, è una moltitudine d'instrumenti, che seruono alla uita dell'huomo, conuiene, che la qualità sua sia terminata secondo il bisogno del uiuere, e perciò chi uedesse uno scarpellino, ilquale sēza adoperar scarpelli, che sono gli instrumenti dell'arte sua, tutto intendesse a fabricarne de' nuoui, si riderebbe di lui. Cosi se noi non fussimo accecati nelle cattiue usanze, ci riderēmo di coloro, iquali senza adoperare la roba, che hanno, ne cercano sempre della nuoua, nè mai pongono una minima consideratione per conoscere la cagione per la fatta, & di quanto se n'ha bisogno; anzi prendendo ogni cosa a rouerscio, credono, che gli instromenti non sieno stati trouati per l'arte, ma l'arte per gli instrumenti, e che similmente la roba non sia fatta per aiuto del uiuere, ma il uiuere per la roba: di modo, che non mangiano, nè beono, nè pigliano una minima commodità, per non spender la roba acquistata, e per acquistarne della nuoua.

DLVII.

L'USURA non ha altro fine, che d'acquistar danari per uia de' medesimi danari, ilche è contra la natura del danaio, ilquale essendo stato trouato, per dare ageuolezza allo scambiare delle robe, che bisognano alla città, non si dee cambiare se non danari a robe, & robe a danari, & non mai danari a danari. Oltra che coloro, che pigliano per lo fine il danaio, uengono a uolere, ch'egli cresca senza fine, tutto che il fine, come per se desiderabile, sia desiderabile infinitamente, e cosi ne succedono due errori capitali, l'uno di contrafare, & essere disubbidienti alla natura, laqual ha uoluto, che le robe sieno naturali, e terminate, & che come instromenti della uita, non uadino piu oltre di ciò che s'ha bisogno del mantenimento d'essa uita, & l'altro che hauendo l'animo da accrescere il danaio in infinito, s'inducono a procurare l'augumento per tutti i modi, & per tutte le uie, di maniera, che conuiene, che habbiano quanto a se l'intentione di spogliare, & impouerir ognuno. Hora che conto si debba tenere, anzi per dir meglio, che castigo si debba dar a chi tāto sfacciatamēte s'oppone alla natura, et a Dio, et cerca si di nuocere a gli huomini, et ridurgli i estrema pouertà, leggier cosa è farne giudicio.

DLVIII.

GLI ammalati, hauendo la febbre, & il caldo grande, se beono alquanto d'acqua, par bene, che in quel subito si ristorino un poco, ma non passa l'hora, che si sentono da quel poco che hanno beuuto molto piu infiammati, che prima: di maniera, che alcuna uolta se ne muoiono. Il simile auuiene di coloro, iquali per non poter sofferire un poco di disagio, & d'appetito presente, pigliano danari a usura. Ma costoro, ancor che sentino qualche solleuamento mentre per allhora gli spendono, hanno nondimeno indi a poco tanto affanno, che conoscono, benche tardi, quanto era meglio, & piu commodo raffrenare l'appetito, che per quel tanto di sodisfattione presente, hauere un disagio, e dispiacere cosi lungo, come prouano dapoi.

DLIX.

E' POCA fatica il conoscere, quãdo il giuoco sia fatto per ricreatione, & quando sia per auidità del vincere i danari: percioche il primo si fa in quei tempi solamente, iquali non tolgono ad alcuno le proprie operationi, & l'altro in tutte le stagioni, & è cattiuo in tutte le parti, percioche mentre si giuoca, si stà sempre con sete di uincere, onde ogni piccola cosa turba il giuocatore, & è cagione che s'adiri contra qualunque si sia, non hauendo rispetto, nè a luogo, nè a persone, nè a se medesimo, senza che tira allo inganno, allo spergiurare, & alla rouina de' piu cari amici, che egli habbia, desiderando di uincere tutte le loro facoltà. Finito il giuoco dapoi se l'effetto è riuscito cõtrario al desiderio, colui che perde (come il nostro poeta disse) rimane dolẽte, e pieno di disperatione, & per riscuotersi, non è male, ch'ei non pensasse di fare, & potendo, che nõ facesse, & hauendo uinto per lo piu, consuma i danari in cose uane, e triste, di maniera che ragioneuolmente fu fatta una legge in Egitto, laquale concedeua ad ognuno di potere accusare il giuocatore, d'ogni sorte di uitij, senza essere obligato di stare alla medesima pena, quando bene non si fusse uerificata l'accusa: tanto haueuano per cosa ferma, che di chi giuoca si possa sospettare ogni male per grande che egli sia.

DLX.

LA misura, che s'ha da seruare nel fare bene gli esercitij del corpo, & nel uolere trarre conueneuole piacere de i sensi, non dee nascere, nè dal corpo, nè da sensi, ma dal l'animo, percioche i sensi, & il corpo son fatti per l'animo, & non l'animo per il corpo, nè per li sensi, però fra gli huomini ciuili la gagliardia del corpo non dee essere affettata a guisa di facchini, & bifolchi, iquali non hanno da fare altro, che portare pesi, & durare una continoua fatica, percioche questa è una gagliardia uillana, ma deono esser fatti tutti con certo temperamento, che l'animo diuentandone forte, & vigoroso, nõ si toglia dall'altre operationi temperate. Il simile auuiene nell'imparare della musica, alla quale chi attende con troppo studio, ne douenta languido. Conuien dunque quando si vuole esercitare alcune di queste operationi, hauer cura, che ella non guasti le altre, ma che di tutte insieme risulti una certa consonanza, che l'animo di colui, che le possiede, sia in un medesimo tempo forte, e temperato, percioche a qualunque esercitio s'attendesse senza questa misura, atto sarebbe a stemperare l'animo, & a fare che douentasse o troppo languido, o troppo rozo.

DLXI.

OGNI huomo confessa, che il bere del uino, fino a tanto che conduca colui, che il bee alla imbriachezza, sia cattiuo; perche si uede, che l'imbriaco, o douẽta ridicolo, per gli atti sconueneuoli che se gli ueggono fare, o douenta pericoloso per le fierezze che escono da lui, a danno di chi gli si para dauanti. I Lacedemoni, per hauere i Cittadini cosi ben costumati, poterono prouedere, che non s'imbriacassero con rimedio assai leggiero, però bastò loro, che i giouani uedessero talhora con gli occhi proprij quanto fusse brutta, & spiaceuol cosa l'imbriachezza, onde faceuano uenire ne i lor cõuiti qualche seruo imbriaco. Ma Solone, perche haueua a riformare una città scapestrata, laquale assai peccaua in questo uitio, però fece una legge, che qualunque huomo principale della città fusse trouato imbriaco, fusse fatto morire. Laqual legge pareua durissima, ma considerò quel sauissimo huomo, che non era pena sì grande, laquale non meritasse

quel cittadino, che per breuissimo suo appetito, non curasse diuentar tale, et potesse met tere in pericolo tutta la città, si come poteuano gli huomini principali, mentre erano im briacati. Pittaco legislatore non volle, che gli imbriachi fussero scusati con dire, che nõ sapessero quel che si facessero, ma çomandò, che commettendo alcun male fussero doppiamente puniti, & per cagione del male, che haueuano fatto, & per essersi fatti imbriachi. Gli huomini di hoggidì par beue, che si guardino di non cadere in così fatto uitio, ma non già si guardano dalla dilettatione, che oltra misura prendono della uarietà de uini, laquale hanno etiandio posta in ambitione, in modo che colui, che non ne parla, & non l'vsa, nõ pare, che possa essere tenuto Signore, nondimeno questo gli riempie di quelle crudeltà, lequali sono cagione, che rare uolte inuecchino, & ageuolmente si ammalino, & con difficoltà guariscano. Et alla fine si stroppiano, & rendonsi talmente inutili a se stessi, & al publico, che non si troua nè famigliare, o seruitore così caro, che lor non brami la morte.

DLXII.

I LACEDEMONII, i Cretensi, & i Cartaginesi, mentre che erano ne gli eserciti, non beueuano uino, e Platone comandaua nelle sue leggi, che non ne debbino bere, se non per cagione d'infermità, nè serui, nè huomini, che sieno in Magistrati, da' quali conuēga determinar cose, ch'importino alla Città, nè il marito, nè la moglie quel la notte, che sono per dar opera a figliuoli. Percioche lasciando da parte gli incommodi, che reca il uino ne gli eserciti, & in quei luoghi doue bisogna con grandissima spesa procacciarlo, uedesi, che ne' giouani egli aggiugne fuoco a fuoco, & introduce in quell'età un'habito iracondo, ilquale gli accompagna per tutto il rimanente della uita loro. Et perciò Platone lo permetteua a uecchi, per riscaldargli, et intrattenergli, nõ altrimenti, che si scaldi, et intenerisca cõ la uirtù del fuoco la freddezza, e la durezza del ferro.

DLXIII.

I CATARRI, i dolori de' fianchi, le enfiationi, & le gotte non nascono da stemperamento, nè da inequalità di aria, nè dal caso, come fanno le ferite, e certi mali, che schifar non si possono: ma ben nascono da morbidezza, da pigritia, e da troppo grasso uiuere. Et che ciò sia uero, si conosce, perche sì fatte infermità poco sono fra genti pouere, e basse, & anticamente quando i nobili ancora mãgiauano cibi grossi, e faceuano esercitio, non ne sentiuano grauezza, anzi hauendo fatto con quell'uso di uita la complessione gagliarda, mangiauano etiandio i medesimi cibi grossi ammalati, che mangiauano sani, senza sentirne nocumento, ilche dimostra Homero quando dice, che a Troia doue andarono i figliuoli di Esculapio, fu dato per comandamento d'Euripilo a Patroclo, finito una uiuanda composta di farina, e di cascio trito, laqual uiuanda Euripilo nõ haurebbe ordinato, hauendo dal padre imparato la medicina, se in quei tempi fusse abbondato la flemma come a tempi nostri abbōda, percioche tutte tre quelle cose sono materia, della quale ne' corpi ripieni si genera necessariamente gran copia di flemma: furono dunque piu parchi di noi gli antichi, & per conseguente piu sani.

CONCETTI POLITICI,

DI M. FRANCESCO SANSOVINO

Al Sereniſsimo Ridolfo Secondo Imperatore Auguſto.

PROEMIO.

ESSER Franceſco Sanſouino Giuriſconſulto, hauendo veduto, letto, & ſcritto diuerſe coſe, come è ben noto ad ogniuno, & ſtudioſo molto di giouare (almeno con la buona volontà, ſe non altramente) a gli amici, & a tutti coloro, che ſono uaghi, & deſideroſi di ſaper le coſe del mondo, fra le diuerſe opere, tradotte, raccolte, & compoſte da lui, meſſe inſieme i preſenti Concetti Politici, parte cauati da diuerſi Hiſtorici, & parte formati da lui medeſimo, con queſto fine, che ſe bene tutti gli accidenti non poſſono uenir ſotto a precetti, l'huomo almeno che habbia piu che mediocre conſiſtenza di affetti, & che nell'operare non ſi commuoua, o alteri più di quello che ſi conuiene, o per ſua natura, o per nuoui accidenti, a impiegar bene, & opportunamente l'attioni che intende di mettere a fine, debba riceuer molto beneficio & commodo, dallo hauer l'animo pieno di quegli auuertimenti, & partiti ch'egli haurà in qualche parte eſſercitati in altre operationi, ouero letti con ſtudio preſſo a buoni, & ſcelti Scrittori, & conſeruati nella memoria. Et quantunque egli non habbia per maneggio di Stato, quella cognitione de' go-

uerni, che hanno coloro, che conuersano assiduamente ne daffari delle Republiche, o de Principi d'importanza, non è però del tutto ignudo del modo, col quale si trattano i negocij publichi, & de grandi. Percioche nella sua giouentù praticò nella Corte di Roma, fu Cameriero di Papa Giulio Terzo, & hebbe amicitia, & seruitù con alquanti Cardinali, & Secretari di ualore, per la domestichezza de quali, uide, & intese molte cose degne di essere intese, & uedute. Scritti per tanto i presenti Concetti, & da lui mandati a Ridolfo Secondo Imperatore, che gli hebbe molto cari, come si uide per quelle dimostrationi piene di honore, & d'amore, che gli furono fatte dal detto Imperatore, per le mani dell'Illustrissimo Volfango Romf suo Cameriere Maggiore, gli habbiamo uoluti accompagnare co' precedenti, a prò de' Lettori, mettendoli meritamente nel terzo luogo, sì perche il Guicciardino fu il primo inuentore di queste Propositioni, Regole, Massime, Assiomi, Oracoli, Precetti, Sentenze, Probabili, o per qualunque altro nome possino esser chiamati, & dopo lui Gianfrancesco Lottini, & sì perche è molto ben degno, & conueneuole, secondo la regola del douere, che chi è di gran lunga inferiore per ogni qualità di cose, ceda, & meritamente a maggiori. Accetterete adunque, o cortesi Lettori, questi Concetti, con quell'amoreuolezza che hauete riceuuti gli altri, perch'io son più che certo, che non ui pentirete punto di hauergli letti, per lo utile che ne haurete.

CON-

CONCETTO PRIMO.

E NATVRA commune de gli huomini, temer prima i pericoli piu uicini: & stimar piu che non si conuiene, le cose presenti: & hauer in minor conto, che non si dee, le future, & lontane: per chè à quelli si possono sperare molti rimedi da gli accidenti, & dal tempo.

II.

QVAND si hanno à sospetto i confidenti, scusandosi con loro le cose palesi, & negandosi le dubbie, si cerca con gran diligenza di mitigar il piu potente di loro: & lusingando, & promettendo, si placa, & si assicura, hor l'uno hor l'altro: si per farli piu negligenti: & si sperando che per cosi fatte pratiche separate: habbia à generarsi fra loro sospetto, & disunione.

III.

LA troppo curiosa sapienza, troppo consideratrice del futuro è spesso vituperabile. Perche le cose del mondo sono sottoposte à tanti, & cosi uarij accidenti, che rare uolte succede quello, che gli huomini sauì si hanno imaginato, che habbia ad essere. Et chi lascia il ben presente per timore del pericolo futuro (quando non sia pericolo molto certo, & propinquo) si troua spesso hauer perduto occasioni piene di utilità, et di gloria: per paura di quei pericoli, che poi diuentano uani.

IIII.

QVANDO vno huomo prudente per qualche cagione, è tirato da qual si uoglia persona, à sdegno giusto, egli dee moderarlo piu che può con la maturità del giudicio suo: considerando non al suo particolare interesse: ma all'utile, & all'interesse del publico: potendo egli col suo sdegno nuocere, ò far danno al gouerno.

V.

LE deliberationi delle Rep. non ricercano rispetti bassi & priuati: nè che tutte le cose si riferischino all'utilità: ma à fini eccelsi, & magnanimi, per i quali si augumenti lo splendor loro: & si conserui la riputatione, laquale nessuna cosa piu spegne, che il cadere in concetto de gli huomini, di non hauer animo ò possanza di risentirsi delle ingiurie, nè d'esser pronti à uendicarsi, cosa sommamente loro necessaria, non tanto per il piacere della uendetta, quanto perche la penitenza di chi le offende sia tale essempio à gli altri, che non ardischino à prouocarle, & cosi uiene in consequenza congiunta la gloria con l'utilità: & le deliberationi generose, & magnanime nascono anco piene di commodità, & di profitto.

VI.

E' da temer molto piu una potenza grande unita tutta insieme, che la potenza di molti, laquale si come ha i mouimēti diuersi, cosi ha diuerse, et discordanti l'operationi.

VII.

LE Republiche non si gouernando con l'appetito di un solo, ma col consentimento di molti, procedono con piu moderatione, & con maggior rispetto, che non fa il Principe: nè si partono mai sfacciatamente (come spesso fanno essi) da quello che ha qualche apparenza di honesto.

VIII.

LO huomo prudente debbe trar frutto dall'occasioni, però il Principe non dee gettar uia gli Stromenti del crescere, nè rallentarli, quando ha propitio il fauore della fortuna.

IX.

I consigli mal misurati da Principi, sono pernitiosi non solamente à loro, ma anco à popoli, quando hauendo solamente innanzi à gli occhi, ò errori vani, ò cupidità presenti, non si ricordando delle spesse uariationi della fortuna, & conuertendo in danno altrui la podestà conceduta loro per la salute comune, si fanno ò per poca prudenza, ò per troppa ambitione, auttori di nuoue perturbationi.

X.

SI ingannano con gran danno i Principi, quando nel fare elettione delle persone, allequali commettono le facende importanti, hanno piu in consideratione il fauore di quelli che eleggono, che il ualore, & la uirtù.

XI.

I Principi grandi s'ingiuriano, quando è negato loro quello che desiderano, & si sdegnano contra ciascuno, che non seguita la uolontà loro, & che con la fortuna di essi non accompagna la fortuna propria.

XII.

Quali sono i costumi del Principe, tali sono i gouerni delle cose. S'il Principe è da poco, vãno in rouina: s'è buono et ualoroso fioriscono, perche Dio prospera sempre i buoni, & precipita per l'ordinario i maluagi.

XIII.

Vno Imperio nuouo non bene ordinato, nè prudentemente gouernato: piu presto aggraua che faccia piu potente chi l'acquista. Et niuno giamai si portò bene in gouernar quel principato, il quale ha malamente acquistato.

XIIII.

SI come alla sostentatione del corpo non basta solamente il bene esser del capo, ma è necessario che gli altri membri facciano l'officio loro, cosi non basta che il Principe sia senza colpa delle cose, se ne ministri suoi non è proportionatamente la debita diligenza, & virtù.

XV.

LE nature de Principi grandi non resistono facilmẽte à gli appetiti loro, come fanno gli huomini priuati: perche essendo auezzi ad essere adorati, intesi, & obediti à cenni, non solamente sono altieri & insolenti, ma non possono tollerar di non ottener quello che loro par giusto: & giusto par loro ciò che desiderano: persuadendosi di poter spianare con una parola tutti gli impedimenti, & di superar la natura delle cose.

XVI.

IL Principe, & la Rep. dee considerar nell'imprese qual sia la differenza del muouer la guerra ad altri, ò aspettar ch'ella sia mossa à lui. Trattar di diuider lo Stato d'altri, ò aspettar che sia diuiso il suo. Essere accompagnato à un solo, ò rimaner solo contra molti compagni. Et dopo la consideratione deliberar quel che torna meglio al suo particolare interesse.

E cosa

XVII.

E' cosa di somma prudenza, in un Principe grande, & di riputatione, quando egli procede nelle cose sue di modo, che dall'attioni ch'egli fa, gli altri che l'obedisconono: non hanno cagione alcuna di prender sospetto, ò che lo faccia con simulatione per inganna re, ò fintamente per qualche altro suo non buon fine.

XVIII.

Doue s'accompagnano piu Principi, che pretendino d'esser pari: nascono facilmente fra loro sospetti & contentioni, onde spesso l'imprese cominciate con gran riputatione, caggiono in molte difficultà, & finalmente diuentano uane.

XIX.

Dar buone speranze, augumentar quanto si può i fauori & la riputatione dell'armi con l'arte, & con l'industria: star parati a fare accordi secondo l'occasioni, sono cose da farsi per un Principe.

XX.

IL Regnar depende dalla fortuna: ma l'esser Re che si proponga per ultimo fine la salute, & felicità de popoli suoi, depende solamente da se medesimo, & dalla propria uirtù.

XXI.

APPARTIENE à Principi saui nelle deliberationi difficili & moleste, approuar per facile, et per desiderabile quella che sia necessaria, ò che manco di tutte l'altre sia ripiena di difficultà, & di pericoli.

XXII.

QVANTO un Re è piu potente & maggiore, tanto piu gli è glorioso l'usar la sua potenza per conseruatione della giustitia, & della fede, non essendo cosa piu indegna di lui & delle Republiche, che mancar d'essa fede.

XXIII.

TVTTI i popoli per natura seguitano i costumi del Principe, & osseruano i suoi andamenti, & secondo il proceder suo, ò l'odiano, ò l'amano. ma quando egli ha cominciato una uolta ad essere odioso: ò, bene, ò male che faccia: ogni cosa è mal fatta. Ma se ha cominciato à farsi amare, ogni cosa mal fatta gli è attribuita a uirtù, quasi che non si moua a far male se non con qualche fondamento, ò ragione.

XXIIII.

IL Principe ne dubbij dee star sospeso, & riseruar in se piu che può, la facultà di pigliar quelle deliberationi, che per lo progresso delle cose uniuersali, egli possa conoscer esser migliori.

XXV.

IL Principe non può hauer maggior felicità, che quelle deliberationi, dalle quali risulta la gloria, & la grandezza propria, siano accompagnate da circostanze, & conseguenze tali, ch'apparisca ch'elle si faccino, non meno per beneficio, et per salute uniuersale, che per l'essaltatione della Rep. Christiana.

XXVI.

E' costume de Principi trattenere artificiosamente l'un l'altro, con speranze uane, et con pratiche simolate. Oltra ciò sono auidi di abbracciar coloro, per poter con appa

renti honestà, uessar (quantunque spesso indebitamente) gli stati altrui. Et se lo huomo vuol persuader loro quello ch'è bene, ne riceue trauaglio: ma quando lo adula, & gli uà a uerso, lo fa senza una fatica al mondo.

XXVII.

I consigli de Capitani sono spesso fallaci, senza il fauore della fortuna, & se bene sono diligenti, & prudenti, sono però inutili quando l'essecutione procede con negligenza, & imprudenza.

XXVIII.

IL Capitano accorto, vuol piu tosto (per ottener piu sicuramente la uittoria) non hauer rispetto a lunghezza di tempo, nè a pigliar molte fatiche, nè proceder per sparagnar la spesa, senza molte prouisioni: che per acquistar gloria di uincere con facilità & prestezza, mettere in pericolo insieme col suo essercito, l'euento del fatto.

XXIX.

ACCADE quasi sempre per lo giudicio corrotto de gli huomini, che ne i Re è piu lodata la prodigalità (ancora che a quella sia annessa la rapina) che la parsimonia congiunta con l'astinenza della roba d'altri.

XXX.

NIUN trattenimento: niun beneficio, niuna congiuntione è bastante à rimouer da petti de Principi, la diffidenza che hanno l'uno con l'altro. Et ancora che sia proprio loro, di prepor sempre nelle loro deliberationi l'utilità alla beniuolenza, a gli odij, & all'altre cupidità, è nondimeno officio del Principe sauio, per fuggire il mal maggiore, abbracciar per utile, & per buona, & per la migliore l'elettione del mal minore. Nè dee per liberarsi da un pericolo, & da un disordine, incorrere in un'altro piu importante, & di piu infamia.

XXXI.

LA honestà dee tal'hora cedere in qualche parte all'utilità: piu tosto che per mãtenere pertinacemente la fede data: perseuerar nelle molestie.

XXXII.

GLI huomini tengono piu à memoria l'ingiurie che i benefici riceuuti. perche quando si ricordano del beneficio, lo fanno nell'imaginatiua loro, minore che non è, riputandosi di meritar molto piu. Il contrario si fa dell'ingiuria: perche duole ad ogniuno piu che non douerebbe ragioneuolmente dolere. Però doue i termini son pari, guardati di far quei piaceri, che di necessità fanno dispiacere, perche se ne perde.

XXXIII.

IL Tiranno si sforza di far tre cose per mantener il suo Stato. L'una fiaccar, & tener l'animo debole de cittadini: percioche chi è di poco ardire, non si lieua mai contra il Tiranno, l'altra, procacciar che i cittadini piu potenti uiuino in discordia fra loro: accioche essendo uniti, non cospirassero contra di lui. La terza, in tenerli disarmati, & in otio, perche chi non può, nè sa nulla: non ardisce, nè pensa di assalir chi può molto.

XXXIIII.

Non si chiama Città quella, che ha gran numero di huomini habitatori: ma si ben quella ch'è fornita di tali cittadini, che bastino à bene, & beatamente uiuere. percioche la Signoria si mantiene con la prudenza & col ualore, & colui ch'è buono huomo,

è buon gouernatore : & buono non può essere, chi non è prudente.

XXXV.

TVTTE le cose, per le quali gli huomini s'affaticano in questo mondo, si riducono à due capi: cioè all'utile, & allo honore. Sotto all'utile, s'intende tutto quello che s'appartiene al corpo. Sotto allo honore, tutto quello che si ricerca all'animo.

XXXVI.

IL Principe dee esser graue: non con l'alterezza del uolto, ma con l'ordine della sua uita: gouernandosi con moderatione in tutte le cose. Et osseruando le promesse fatte: habbia piu tosto paura di non far male, che sia fatto male à lui. Et si ricordi, ch'essendo huomo, come gli altri, ha conseguito da Dio quasi potenza diuina, accioche introduca nel suo gouerno, cose giuste & honeste.

XXXVII.

QVEL Cittadino, che comincia à maneggiar le cose della Rep. uiua secondo il costume vsato de gli altri Cittadini, & s'accommodi alla loro natura, & con arte & prudenza s'appoggi à quelle cose, che sogliono apportar piacere, & diletto al popolo, & per le quali suole esser preso: accioche cosi facendo: entrando in opinione di ualore, & di fede: s'acquisti auttorità.

XXXVIII.

QVEGLI che maneggiano uno Stato libero: debbono hauere a mente due precetti di Platone. L'uno ch'essi difendino, & guardino l'utilità de i Cittadini, di maniera, che tutto cioche essi fanno, riguardi à questo fine, mettendo da parte i commodi loro. L'altro, che habbiano l'occhio à tutto il corpo della Rep. accioche mentre hanno la cura a una parte, non abbandonino l'altra: perche si come la tutela, cosi il gouerno della Rep. si dee trattare à beneficio di coloro, che sono raccomandati, & commessi, & nõ à quello di coloro, à quali è commessa.

XXXIX.

E' proprio carico del Magistrato, intendere ch'egli porta, & essercita la persona della Città: & che dee mantenere il suo decoro, & la sua dignità, seruar le leggi: & ricordarsi di quelle cose, che sono commesse alla fede sua. & ueder non solamente quel che si fa: ma prouedere a q̃llo, che si dee fare: procacciando nõ meno di prouedere che la Rep. dopò la morte sua sia rettamẽte amministrata, di q̃llo ch'egli la gouerni uiuẽdo.

XL.

LA libertà non è altro che podestà di uiuer come tu vuoi, & colui uiue come egli vuole, il quale seguita quelle cose che sono rette, & ben fatte: & che gode in se medesimo di fare altrui beneficio & piacere: & che nel uiuer suo è considerato, et prudente: & che obedisce alle leggi non per paura, ma le seguita, et le honora come gli altri, & il qual non fa nè pensa nulla se non di buona uoglia, & liberamente. I cui consigli et le cui operationi nascono, et finiscono in lui: non hauendo cosa che possa piu in lui del suo volere, & del suo giudicio: & al quale anco la fortuna medesima ceda.

XLI.

QVELLA guerra è giusta ch'è necessaria: & quelle armi sono pie, nellequali non resta altra speranza, che nelle dette armi. Et quella guerra è giusta, che è comandata dal Principe, ò per conto di ricuperar quello che s'è perduto: ò per difendersi dal

l'altrui ingiuria. Quella poi è infelice, & iniqua guerra, nella qual bisogna, che il uincere sia priuato: & che il uinto diuenti Re.

XLII.

SI dee auuertire da coloro che gouernano, che mentre perdonano a poco scelerati: mandano in rouina, et in dispersione tutti i buoni, perche uedendo che il male ha remissione, non possono sperar punto che il bene possa esser riconosciuto da loro: anzi credẽdo di far acquisto col male, si partono da ueri termini del bene operare.

XLIII.

E cosa ordinaria de gli huomini nelle Rep. il dimenticarsi piu tosto del beneficio, che del maleficio. Percioche tenendosi per natura à mente piu tosto l'offese che le gratitudini: aspettano occasione di risentirsi, & spesso con danno dell'uniuersale, si ricordano del mal riceuuto.

XLIIII.

LE uoglie de Principi, si come il piu delle uolte sogliono essere impetuose: cosi sono anco piu tosto mutabili: & bene spesso fra loro medesime contrarie. Et è cosa chiara, che le Rep. si gouernano non meno con la modestia, che col seuerissimo Imperio, & coloro le debbono gouernare, ch'essendo deboli di corpo per la uecchiezza, sono per lo sapere, saldi & fermi d'ingegno. percioche a robusti stà bene il guardarle di fuori in guerra con l'audacia, & a uecchi & deboli, di dentro in pace, con la equità, & con le leggi.

XLV.

LE Rep. si guardano da pericoli grandi, in casa con l'industria, con l'animo libero in consigliare: col non esser soggetti alla libidine, & con l'obbedire alle leggi, & fuori col giusto Imperio, con la mansuetudine, & con l'accarezzar le genti amministrando giustitia. Ma quando i Cittadini seguitano l'auaritia & la lussuria, & che il publico è pouero, & il priuato è pieno di ricchezze: & che l'ambitione possiede tutti i premij del la uirtù, non è marauiglia se vanno in rouina.

XLVI.

POI che per la maluagità de gli huomini, le ricchezze cominciarono ad esser di honore, & che la gloria, l'Imperio, & la potentia le seguì, s'oscurò allora la uirtù, si ui superò la pouertà, & la innocenza cominciò ad essere riputata per maleuolenza.

XLVII.

SEMPRE nelle Città, quelli, a quali mancano le ricchezze: hãno inuidia a buoni, inalzano i cattiui: odiano le cose uecchie: bramano le nuoue, & per l'odio che portano alle cose loro, procurano di metter sozopra il tutto, & spensierati si pascono di turbamenti, & di seditioni, essendo facilmente la pouertà sicura da ogni danno, & disconcio.

XLVIII.

QUESTI che uiuono in basso stato, & rimessi del tutto, se commettono qualche errore, è saputo da pochi, & la fama & la fortuna loro sono uguali. Ma l'opere & i fatti di coloro che posti in grande Imperio, & Signorie: menano in alto la uita loro, sonò manifeste a tutti gli huomini del mondo.

XLIX.

SOLEVA un Principe de nostri tempi, riputato sauio da ogniuno, guardarsi dal fauorir le persone: dall'odiarle, & dall'adirarsi con loro, & diceua che il Principe astinente da queste tre cose, era un Santo. Et che il Principe dee perseguitare i maleficij

lesicij quando son fatti, ma nel caso delle congiure, dee procedere auanti che s'essequisca. altramente s'affatica in darno di punirla quando è seguita, percioche quando la Città è presa, non auanza nulla a uinti.

L.

NON si trouò mai che nessuno huomo da bene perdesse la libertà, se non la perde insieme con l'anima. Percioche è noto ad ogniuno, che è difficilissima cosa à coloro che sono instituti, allenati, & nati nella libertà, uiuere in seruitù, poiche fra tutte le cose del mondo, la migliore è la libertà. il cui nome è inditio di uirtù, si come è inditio d'infelicità la seruitù.

LI.

QVANDO lo huomo nobile traligna da suoi con opere non uirtuose, si dee ricordare, che quanto fu piu chiara la uita de suoi maggiori: tanto piu sarà uituperosa la sua. percioche la gloria de maggiori, è quasi come lume à discendenti, il quale scuopre in loro à gli occhi altrui, quella uirtù, ò quel uitio, ch'essi hanno.

LII.

E' bella cosa nel Principe uittorioso, quando ricordandosi di se medesimo, cerca piu tosto quel che sia degno di lui, che quello ch'egli possa far ragioneuolmente contra i nimici uinti.

LIII.

COLVI ueramente uiue, & gode dell'anima: il quale intento ad alcun negotio: procaccia fama d'illustre prodezza, ò di buona arte.

LIIII.

ANCORA che la adulatione sia biasimata da saui, come uitio contrario all'animo ingenuo, però diceua Cicerone che è necessaria nelle richieste de Magistrati in una Rep. libera.

LV.

LA vita de popoli si corrompe per i costumi del Principe: & uedendo essi la sua lussuria, sprezzano i meriti della sua castità, studiandosi d'imitare i suoi uitij, come opera uirtuosa. percioche par loro di non lodar l'opere del suo Signore, se non le fanno ancora essi.

LVI.

E' cosa manifesta, che colui ch'è potente, è sempre accompagnato dall'inuidia, non de minori (che quella può poco nocere) ma de gli emoli, & de suoi pari. A fuggirla adunque io crederò, che fosse buon consiglio di colui, che nelle cose d'importanza usasse quella parte che è noceuole, & contraria all'inuidia.

LVII.

CHI non ha la mente lontana dalla pace: non è mai impedito di farla dalla moltitudine delle querele, percioche le questioni si troncano, quantunque sieno molte, o per virtù di una diritta giustitia, o per uia di compensar l'una ingiuria con l'altra: & questa ragione con quella si contrapesa: o pur per minor danno, & per dar fine à maggior trauagli, l'uno concede all'altro qualche cosa delle sue ragioni, secondo che à quegli huomini saui, per l'importanza del soggeto della cosa, par che si conuenga.

LVIII.

E' proprio d'ogni ben regolata Rep. ordinar che tutte le cause, ò la maggior parte di loro, se si potrà, stiano abbracciate, & decise dalle leggi: piu tosto che lasciate all'arbitrio del giudice. Percioche pochi sono coloro, che habbiano buon sentimento, si che possino ordinar leggi, & far retto giudicio nelle cose dubbiose, conciosia che le leggi per l'uso lungo delle cose, & per la molta consideratione, si riducono alla perfettione: ma il giudicio dello huomo, per sua natura pieghevole, ò all'odio, ò all'amore, si guasta & corrompe, senza l'appoggio della legge.

LIX.

QVELLI che hanno intelletto, considerando le ricchezze, & la potenza de gli stati altrui, non si marauigliano della potenza, nè della ricchezza: ma ammirano le buone forme de gli ordini di quegli stati, sotto à quali fiorisce la potenza, & la richezza: & desiderando buon reggimento alla Città: sofferiscono il Principe: & si guardano di non offenderlo mai, nè con fatti, nè con parole, per non irritarlo.

LX.

NE beni che ci dà la fortuna, acquista somma lode colui, ch'essendo ricco, non aspira à Signoria, che non è insolente per i suoi danari: che non si prepone à gli altri arrogantemente, & che fa di maniera, che altri giudichi, che l'abondanza delle cose gli habbia dato materia d'esser modesto, & non altiero.

LXI.

SA ogniuno, che le discordie, che nascono fra il popolo, sono cagionate dalla disagualianza della roba, percioche i minori vogliono farsi vguali à maggiori: ma quelle che nascono fra nobili, sono cagionate da gli honori, perche gli uguali si uogliono far maggiori.

LXII.

GLI huomini, quando s'approssimano i futuri loro infortunij, perdono principalmente il discorso, & la prudenza, con la quale potrebbono facilmente impedire le cose destinate.

LXIII.

E' grande imprudenza, l'obligarsi a un pericolo perpetuo, su fondamenti non perpetui, & per speranze incertissime, pigliar con nemici piu potenti, la guerra certa.

LXIIII.

NIVNA cosa è piu necessaria nelle deliberationi ardue, niuna dall'altra parte piu pericolosa, che il domandar consiglio. Et non è dubbio, che manco è necessario à gli huomini prudenti il consiglio, che a gli imprudenti, & nondimeno molto piu utilità riportano i saui del consigliarsi. perche chi è colui di tanta perfetta prudenza, che consideri sempre, & conosca ogni cosa da se stesso, & nelle ragioni contrarie discerna sempre la miglior parte? Ma che certezza ha colui, che domanda il consiglio, d'esser fedelmente consigliato? perche chi dà il consiglio, se non è molto fedele, ò affettionato à chi lo domanda, mosso non solo da notabile interesse, ma per ogni piccolo suo commodo, per ogni leggier satisfattione, dirizza spesso il consiglio à quel fine, che gli torna piu à proposito, o di che piu si cõpiace, & essendo questi fini il piu delle uolte incogniti à chi cerca d'esser cõsigliato, nõ s'accorge se non è prudẽte, della infedeltà del cõsiglio.

E pro-

LXV.

E' proprio della fortuna, ogni uolta che le uittorie nõ si assicurano con moderatione & con prudẽza, macchiar con qualche cosa inopinata la gloria, che si ha guadagnata. Però non bisogna ne maneggi di momento lasciar portar al caso le cose.

LXVI.

CHI vuol bilanciar le cose fra Principi, & esser neutrale, bisogna che con circonspettione s'astenga, non solo da fatti, ma da tutte quelle dimostrationi che lo possono far sospetto di maggiore inclinatione piu all'una parte, che all'altra.

LXVII.

DAL fare & non fare una attione, che par minima, dipendono spesso momenti di cose importanti, & però ne maneggi piu utili, si dee essere auuertiti, & molto bene considerati.

LXVIII.

LA natura de popoli, è di inclinare a sperar piu di quello, che si debbe, & a tollerar manco, & ad hauer sempre in fastidio le cose presenti, & attribuire a non uolere, q̃llo che si dee piu tosto attribuire a non potere. Et i timidi che pensano, nõ ad opporsi a pericoli, ma a fuggirli, consultano, ma a gente feroce, & bellicosa appartiene rappresentarsi al nemico, subito che si ha hauuto uista di lui.

LXIX.

SI come non è età, che naturalmente piu abborrisca l'infamia, & sia piu auida di honore, & di laude che la giouentù, cosi non è alcuna che sia piu atta, nè piu possente per tollerar le fatiche, & sopportar gli incommodi, le difficultà, & i disagi, che necessariamente si patiscono nella guerra. Et se si considera rettamente, gli huomini non sono differenti l'un dall'altro per cagione de gli anni, ma per la sottilità dell'ingegno, per la acutezza del giudicio, per lo studio, per l'industria, & per la uirtù loro.

LXX.

E' pazzia, sdegnarsi con q̃lle persone, con le quali per la grãdezza loro, tu nõ puoi sperar di uendicarti. però se ben ti pare esser ingiuriato da loro, simola & patisci.

LXXI.

NELLE cose della guerra, nascono da una hora all'altra infinite uarietà, però non si dee pigliar troppo ardire delle nuoue prospere, nè troppa uiltà delle auuerse, perche spesso nasce qualche mutatione. onde si dee per questo imparare, che quando si appresenta la occasione, l'huomo non la perda, perche dura poco.

LXXII.

SI dee considerare quello che possino partorire a principij delle cose, & auertire al cominciare a cedere alle domande ingiuste, & pernitiose, percioche dallo hauere alcuno ottenuto le cose desiderate, non si diminuiscono punto, ma accrescono sempre i disegni di maggior uoglie, & di maggior concetti che prima.

LXXIII.

QVANTO piu sono gli accidenti improuisi & inaspettati, tanto piu spauentano, & mettono gli huomini in terrore. et però il sauio debbe esser abondante di modi habili a prouedere, che non seguitino disordini, ò essendo seguiti, che non continouino. Et dee antiuedere dallo stato presente i pericoli del futuro, rimediandoui con la prudenza & col consiglio, non lasciando precipitar le cose.

LXXIIII.

NELLE ciuili conuersationi, non si può castigare un delitto, ò premiar una opera uirtuosa, che i cittadini tutti nõ ne riceuino quella commune utilità, che indi si trahe. Nè altro rimedio fu mai trouato migliore, piu atto, nè piu efficace per conseruare in buono, & felice stato delle Republiche, che il conotrapeso della pena, & del premio, usato dirittamente.

LXXV.

TVTTE le sicurtà, che si possono hauer dal nemico, di fede, d'amici, di promesse, & d'altre assicurationi, son buone, ma per la conditione cattiua de gli huomini, & per la uariatione de tempi, nessuna altra è migliore, & piu ferma, che accõmodarsi di modo, che il nimico non habbia podestà d'offenderti.

LXXVI.

I modi della militia presente, sono dissimili dalla uirtù de gli antichi, i quali non subornarono i percussori, ma riuelarono al nemico s'alcuna sceleratezza si trattaua contra di lui, confidandosi di poterlo uincere con la uirtù.

LXXVII.

E' PIV sicuro, & piu glorioso partito, far con speranza, almanco uguale, esperienza della fortuna, che fuggendola, & lasciandosi a poco a poco consumare, concedere a nemici la uittoria senza sangue, & senza pericolo. percioche nelle cose contrarie, diuenta ogni dì maggiore il timore, & le difficultà di colui ch'è stato uinto.

LXXVIII.

NELLE difficultà, lo huomo dee tal'hora, non negando, ma prolungando, ingegnarsi di fare ch'altri accetti la speranza in luogo d'effetto.

LXXIX.

E' laudabile, & uerissimo prouerbio presso à gli antichi, che il Magistrato dimostra l'huomo. perche con questo paragone, non solo si conosce per il peso ch'egli hà, s'è dassai ò dà poco, ma per la podestà, & per la licenza ch'egli hà, si scuoprono gli affetti dell'animo suo, & di qual natura egli sia. perche quanto è piu grande, tanto manco rispetto ha di lasciarsi guidare da quello, che gli è naturale.

LXXX.

INGEGNATI di nõ uenire in mal cõcetto di chi è superiore nella patria, nè ti fidar del buon gouerno del uiuer tuo. ma sia tale che tu nõ pẽsi a douerli capitar nelle mani, perche nascono infiniti, & non pensati casi di hauer bisogno di lui, et ecõuerso.

LXXXI.

SE il superiore ha uoglia di punire, ò uendicarsi d'alcuno, non lo faccia precipitosamente, anzi aspetti il tempo, & l'occasione, laqual senza dubbio gli uerrà di maniera, che senza scoprirsi maligno ò appassionato, potrà satisfar al suo desiderio.

LXXXII.

QVANTO à maneggi della guerra, i consigli de uecchi poco giouano: se nel metterli in essecutione, non ui s'adopra l'ardire, il ualore, & la gagliardezza dè giouani, i quali per lo piu sono d'intelletto molto uiuace: & hanno l'ingegno, & gli spiriti di maniera pronti, che spesse uolte uincono le difficultà de negotij, con maggiore auuedimento, che altri non crede: perche non si ha da aspettare il processo de gli anni quãdo la uirtù si dimostra, conciosia che è molto piu ueloce il corso della uirtù, che dell'età.

LXXXIII.

BISOGNA che i gouernanti seguitino piu la sostanza, che l'apparenza delle cose, misurandole piu con la prudenza, che con la uolontà, & non prestando molta fede a se medesimi. perche è somma infamia à gli stati, quando l'imprudenza è accompagnata dal danno.

LXXXIIII.

L'OCCASIONE d'imprender qualche cosa rileuata, bisogna che sia presa allora, che le cose sono in reuolutione. nè è bene stare a uedere, ogni uolta che l'huomo conosce esser piu pericoloso lo starsi, che l'auenturarsi.

LXXXV.

LE cose della guerra, consistono piu tosto nell'obbedienza, che nel uoler saper la ragione delle cose da Capitani. Et quello essercito sul fatto, & nel pericolo è sopra ogni altro ualoroso, che innanzi al fatto, è piu d'ogni altro riposato.

LXXXVI.

TVTTI coloro che uogliono deliberare, & risoluersi sopra le cose importăti, debbono considerare, se quello ch'essi intraprendono a fare, è per douere essere utile alla Rep. & honoreuole a se stessi, & facile a riuscire, ò uero non molto difficile.

LXXXVII.

BISOGNA nelle imprese, auuertire, se chi ti persuade, oltre al consigliarti, mette anco a pericolo se medesimo, & quando la fortuna habbia fatto riuscir la impresa, chi sia quello che ha da conseguirne il grado, & lo honore principale.

LXXXVIII.

NELLE discordie, & ne tumulti, quegli hanno sempre piu forza, & piu possanza, che sono fra tutti gli altri sceleratissimi. Nella pace, & nella quiete vagliono molto questi, che di buone, & di lodeuoli discipline risplendono.

LXXXIX.

TVTTI gli huomini naturalmente son buoni, quando non cauano utilità, ò diletto dal male. Ma sono tanto uarie le corruttele del mondo, & le fragilità loro, che facilmente & spesso per l'interesse proprio inclinano al male. però fu trouato da saui legislatori, per fondamento delle Rep. il premio & la pena, non per uiolentar gli huomini, ma perche seguitino l'inclination naturale.

XC.

LA gloria, per esser il proprio, & uero premio delle humane fatiche, è quella che accĕde, et sospinge gli animi generosi alle honorate imprese. Nè si può trouar cosa neruna, che sia di maggior efficacia, per far altrui leuar la mĕte, suegliar l'intelletto, & aguzzar l'industria, che il desiderio d'acquistar la gloria, & la speranza dell'immortalità.

XCI.

FIN che al mondo saranno de gli huomini, saranno anco de uitij, questi nondimeno non sempre, nè continuatamente, ma i beni, & i mali uengono a uicenda, et con l'auenimento di cose migliori, si vanno fra loro compensando.

XCII.

SI come la discordia d'una Città ne fa due, & porge occasione à gli insidiatori di far bene il fatto loro, cosi l'unione ristringe insieme i diuersi pareri, & di molti facendo un corpo solo, conserua incorrotti i gouerni, & gli stati.

XCIII.

NON meno ha principio un Regno dal Re, che il Re dal Regno, perche il Re dà le leggi, & gli ordini al Regno, & non il Regno al Re. Le mercedi, i doni, le guerre, le paci, le punitioni, & i premij, procedono dal Re al Regno, & non all'incontro. perche solamente alla maestà Imperatoria s'appartiene di comandare, & alla Republica d'obbedire.

XCIIII.

SI come in una fabrica d'importanza, è maggior pericolo, quando cade una pietra dalle sue fondamenta, che cinquanta tegoli dal suo colmo: così è maggior colpa disobedire una uolta alla giustitia, che commetter cento errori contra la Rep. perche habbiamo ueduto, che si sono molte uolte leuati scandali d'importãza in una Rep. per vna picciola disobbedienza.

XCV.

NELLE cose dubbie, non può l'huomo ricorrere a miglior cosa che al consiglio, perche il rimedio, & l'appogio del dubbio è il consiglio: ma nelle certe, lasciato il consiglio da parte, debbiamo metter fine all'essecutione, & con tanta maggior prontezza debbiamo esseguire il certo determinato, quanto che noi lo uediamo esser sicuro da tutti i pericoli, & essere a proposito, & buono per la nostra intentione.

XCVI.

NOI ordiniamo, & comandiamo, che allo huomo che non regge ben la sua uita, che non gouerna ben la sua casa, che non amministra bene le sue faccende, & che non disciplina la sua famiglia, uiuendo in guerra con la uicinanza, gli sia dato un gouernatore che habbia cura di lui come pazzo, & sia scacciato dal popolo come vagabondo. perche la Rep. non si disturba mai, se non per colorò, che non hanno regola alcuna nella uita loro.

XCVII.

FRA mortali non è cosa piu comune, & con questo piu pericolosa, che dar luogo à pensieri del credere, che lo stato dell'uno sia migliore di quello dell'altro. Et di qui uiene, che la malitia humana accieca così gli huomini, che piu tosto cercano di hauer con trauaglio quello d'altrui, che godere il suo proprio con riposo. Lo stato de Principi è ueramente buono, se da loro è usato in buona parte, & l'esser del plebeo è buono ancora, pur che s'acqueti in quello. così quello de religiosi è ottimo, se ne traggono quel profitto che si debbe. L'esser de ricchi è bonissimo, se in quell'usano la temperantia, similmente se il pouero ha patientia, lo stato suo uiene ad esser buono. perche il meritare non stà nel sofferir molti trauagli, ma nello hauer in quelli gran patientia.

XCVIII.

MINACCIAR il nemico potente, & farlo accorgere, che si tenga souerchia memoria dell'ingiuria da lui riceuuta, non è altro che inuitarlo a maggiore offesa. percioche, ò tu sei tale che egli habbia a uergognarsi, che tu ardisca di gareggiar con lui, et no'l potrà sofferire, ò tu sei tale ch'egli possa quãdo che sia, temer del poter tuo. Et s'egli è sauio, nõ aspetterà mai quel tẽpo, così tutte quelle minaccie sarãno state à tuo dãno.

XCIX.

SE i sudditi sapessero quello che costa à Principi il comandare, ò sapessero i Principi, quanto sia dolce cosa il uiuere in pace, i minori harebbono vna gran compassione

à maggiori, & i maggiori harebbono una grande inuidia a minori, perche molto pochi sono i piaceri che i Principi godono, rispetto à dispiaceri che sofferiscono. Ma si come lo stato de Principi è maggior di tutti, può piu di tutti, ual piu di tutti, sopporta piu di tutti: & al fine auanza di gouerno tutti: così è necessario che la casa, la persona, & la uita del Principe, sia ordinata, & corretta piu che quella di tutti. perche si come con la misura d'un braccio si misura tutta la roba d'un mercatãte, così con la uita del Principe si misura tutta la Rep. C.

I Principi ueramente saui, non hanno mai da gloriarsi di cosa maggiore, che di tener presso a loro huomini ualorosi, che difendino il suo stato: & huomini prudenti, che gouernino la sua Rep. C I.

QVELLI che hanno da consigliare, da insegnare, & da regolar la uita de Principi: debbono hauere il giudicio, la intentione, le parole, la dottrina, & il modo del uiuere, molto chiaro, molto retta, molto sana, & senza macchia, ò sospetto alcuno. perche il uoler fauellar di cose grandi senza hauerne esperienza, non è altro se non uno huomo ben cieco, che uoglia guidare un'altro, che uegga ben lume.

C I I.

QVANDO lo huomo è condotto à termine, che ò stando, ò uero operando è nel medesimo pericolo: dee mettersi sempre all'operare. percioche mentre stà, si stanno etiandio i medesimi accidenti, i quali lo tengono in pericolo, doue nel mettersi à operare, ò si può trouar cosa che lo salui, ò non trouandosi, almeno si è mostrato animo di saperlo cercare. C I I I.

COLVI è molto prosontuoso, che ardisce di dar consiglio al Principe. Perche si come i Principi tengono i pensieri eleuati in molte cose, & in alcune di esse danno il freno alla uolontà, così gli trouiamo (pensando di hauerli propitij) piu sdegnati contra di noi, perche il consiglio è piu tosto dannoso che gioueuole, se chi lo dà: non è di ottimo giudicio, & chi lo riceue non ha molta patienza.

C I I I I.

GRANDE opera di fortuna è quella, quando uno huomo notabile nasce piu à un tempo, che à un'altro: perche s'uno huomo ualoroso uiene à un tempo di buon Principe ardito: colui sarà tenuto in gran prezzo, & sarà mandato à grandi imprese, ma se uiene à tempo di Principe timido, & dubbioso, questo terrà piu conto di chi gli accrescerà le rendite, che di chi gli uincerà una guerra, ò farà grande il suo honore. Il medesimo auuiene de gli huomini saui, & uirtuosi: i quali se uengono à tempo de Principi uirtuosi & saui: sono stimati & honorati, ma se nascono à tempo di Signori uitiosi, si tien poco conto di loro: perch'è antico, & uecchio costume de gli huomini uani, che essi non honorano coloro, che sono utili alla Rep. ma si bene coloro, che sono piu grati al Principe. C V.

I Principi che bramano d'esser buoni, debbono uiuamente sapere, quali siano stati i buoni Principi, perche non si debbe sprezzar tutto quello ch'è biasimato da gli huomini maluagi: nè accettar tutto quello che parlano gli huomini del mondo.

C V I.

SI come sono alcune leggi fatte tal'hora per altra cagione, che perche il uitio si punisca, così sono alcuni piu tosto castigati, perche riceuino danno, che per uoglia che

si habbia, che la legge, la qual gli condanna, s'osserui. Il che si conosce ageuolmente quando si uede, che nè il Principe, nè i fauoriti lasciano quel uitio, il quale castigano in altri. Et quindi nascono cattiuissimi effetti in tempo ch'altri non lo crede, oltre che è cosa per se, di scelerato essempio.

CVII.

LO huomo non debbe esser piu sollecito à nessuna altra cosa, che a cercar chi lo consigli a gouernar bene la Rep. & a mantener il suo stato con giustitia. La qual cosa nõ si dee far con parole che spauentino, nè con opere, che scandalizino: ma con dolcezze ch'inanimischino i cuori, & con buone opere che gli edifichino, perche il cuor generoso non può far resistenza, se chi gli comanda, è di buona creanza.

CVIII.

SI come nel capo dell'huomo sono posti i sentimenti dell'odorare, & dell'udire: cosi il Principe ch'è capo della Rep. ha d'ascoltar tutti coloro che sono aggrauati, & conoscer tutti coloro che lo seruono: per dar il premio della seruitù loro.

CIX.

IO ho ueduto larga esperienza piu uolte in questo mondo di una cosa degna d'esser notata: che si come uno tra i buoni è segnalato per buono singolarmente, così tra i cattiui si mostra uno estremamente cattiuo: ma il peggio è, che non ottiene tanta gloria il uirtuoso della sua uirtù; quanta sfacciatezza ha il maluagio della sua maluagità, perche la uirtù fa l'huomo naturalmente raccolto, & il vicio lo fa dissoluto.

CX.

Ne gli huomini cattiui la sommità del lor male è: che scordandosi d'essere huomini, & ponendosi à pie la ragione, vanno lontani dalla uerità, & da gli huomini uirtuosi, & rallentano il freno al uitio, perche s'è male ch'uno sia tristo, è assai peggio il non uolere che un'altro sia buono.

CXI.

NON si debbono spauentar, nè marauigliare i Principi ne tempi auuersi, ma resistere a loro nemici sempre col saldo consiglio de gli huomini maturi: & col consiglio de sani, & de uecchi.

CXII.

LO huomo ch'è oppresso, brama per ordinario il mutamento della fortuna, & non è cosa piu abborrita dallo huomo felice, ch'il pensare, come la fortuna è mutabile: perche l'oppresso pensa che mutandosi piu uolte, la potrebbe migliorare: lo huomo felice pensa ch'un mutamento di fortuna lo potrebbe mettere in fondo.

CXIII.

DISSERO alcuni saui, che quando la Rep. elegge un gouernatore, debbe auuertire, che sia stato almeno per dieci anni alla guerra: perche quel solo sa conseruar la desiata pace: il quale ha con la sperienza conosciuto le fatiche della guerra.

CXIIII.

NON è dubbio alcuno, che il Principe quando misura le forze sue fa sauiamente: perche s'egli possiede, & consuma assai, farà certo, ò di perdere il Principato, ò di diuentar tiranno.

Consiste

CXV.

CONSISTE in mano de' popoli in buona parte, che i loro gouernatori sieno buoni ò cattiui: perche non è Principe tãto rimesso, che sempre possa dissimulare il male: nè alcuno tanto tiranno, che tal uolta non conosca il bene.

CXVI.

NON è cosa in questo mondo che mandi piu in rouina la Rep. che quãdo il Principe acconsente, che si facci nouità nel suo Regno, & che coloro che debbono obbedire, uiuino piu sicuri, che i Principi, & gran Signori.

CXVII.

IL Principe non guadagna honore per andar circondato di cattiui huomini, per ammassar tesori, per occider gli innocenti, per torre altrui la sua roba, ma per conuersar co buoni: per che la stretta famigliarità col cattiuo, rende sospetta la uita del buono, per spender le sue ricchezze in opere buone: essendo manifesto per proua, che lo huomo che tien conto della sua fama, stima poco il danaro, per estirpare i tiranni, per che la buona armonia del gouerno de Principi, consiste nel castigare i cattiui, & premiare i buoni. & per dar del suo: perche nessuna cosa fa piu bella la maestà del Principe, che mostrar la sua grandezza in giouare ad altri, & non esser bramoso d'esser auantaggiato da gli altri.

CXVIII.

DVE cose fanno una Città sicura, & danno à coloro che la gouernano, lode et honore. L'una, quando è guardata da piu potenti, & conseruata con la difesa, L'altra se i gouernanti sono insieme congiunti in amicitia co uicini, senza i quali nõ si può liberamẽte cõdur le uettouaglie, et le cose necessarie dall'una parte, et dall'altra liberamẽte.

CXIX.

VOLENDO un Signore essere obbedito, è necessario che quanto comanda, sia prima osseruato nella sua persona. perche nessun Signore può sottrarsi, ò farsi essente dall'opere uirtuose. conciosia che essendo il Principe essempio de gli altri, è tenuto à operar si fattamente, che sia degno essempio à coloro ch'esso gouerna.

CXX.

SE un Principe uuol sapere à che fine egli è Principe, loderei per gouernar bene, & per esser patiente quando uien detto loro, che si mormora delle opere ch'essi fanno, perche finalmente sono huomini, & uengono trattati come huomini: nè possono fuggir le miserie de gli huomini. Et non fu mai alcun Principe in questo mondo, che non fosse lacerato dalle lingue de cattiui. perche sono sottoposti a questi due termini, che se sono cattiui incorrono nella nemicitia di tutti i buoni, & se sono buoni, subito mormorano di lui tutti i cattiui.

CXXI.

DVE cose fra l'altre, fanno grandi effetti contra lo stato: l'una l'ambitione, l'altra la disperatione, nondimeno è assai peggior la seconda, che la prima, percioche l'ambitione può aspettar l'occasione, ma la disperatione non: si come quella, à cui non essendo conceduto il tempo, no'l può, nè sa concederlo ad altri.

CXXII.

IL riceuer danno non è mai buono di sua natura. Bene è uero che alcuna uolta

può accidentalmente giouare, quando è riceuuto da huomini di buon sentimento, perche è cagione di renderli molto ammaestrati, essendo pochi quelli, i quali senza hauer prouato il male, credino di lui quello che n'è, onde nasce, che gli inesperti ne loro affari, sempre procedono, ò con troppa negligenza, ò con troppo ardire, doue se hanno ueduto una uolta la fortuna adirata: diuentano solleciti, & aueduti.

CXXIII.

I Principi si debbono studiare, di hauer tal conuersatione co sudditi loro, che elegghino piu tosto di seruirli di uolontà, che per pagamento, ò per premio, perche uenendo meno i danari, uiene anco spesso meno la seruitù, & seguono mille turbamenti à coloro che non seruono di buon cuore. Perche chi ama con tutto l'affetto, non diuenta arrogante nella prosperità, non si ritira nella contraria fortuna, non si lamenta della pouertà, non si afflige del poco fauore, nè si parte da lui nella persecutione, & breuemente la uita, & l'amore, non hanno fine fino alla morte.

CXXIIII.

I Principi, senza alcun dubbio, hanno piu bisogno di hauer con loro, huomini saui, & prudenti per preualersi del consiglio loro, che qualunque altro si sia. Percioche douendo star alla uedetta per guardar quello, che fanno tutti gli altri, hanno minor licenza, che non hanno i sudditi loro, di commettere errore, perche se hanno licenza di guardare, ò di giudicar tutti: essi sono da tutti guardati, ò da tutti giudicati senza licentia.

CXXV.

OGNI stato dee hauer desiderio di pace, & farne dimostratione con l'opere, & con le parole: ma con tutto ciò dee mostrarsi ne gli apparati militari, bellicoso; percioche la pace non armata è debole. Nè paia contraditione fra il uoler pace & armarsi; poi che non essendo cosa piu amica dell'otio, & della pace, che la scientia, & la speculatione, à gli antichi parue communemente, che l'imagine di Pallade, ch'è la Dea della scientia, si figurasse armata.

CXXVI.

IL douer vuole che l'amico s'ingegni di porgere aiuto all'altro amico, douendo aspettar di non esser richiesto. Percioche chi fa così, non pur lo porge uirtuosamente, ma fa che sia virtuosamente riceuuto, togliendo all'amico una certa uergogna, & un certo timore che s'accompagna nel domandarlo, onde uiene à riceuerlo con animo piu grato, & piu disposto a rendere il contracambio.

CXXVII.

IL Principe fa ottimamente, quando procura d'hauer prudenti, & ualorosi Capitani per la guerra, ma senza comparatione è assai meglio tener nella Corte huomini saui. Perche finalmente la uittoria della battaglia consiste nella forza di molti, ma il gouerno della Rep. tal'hora si fida al parere di un solo.

CXXVIII.

QVELLO amor particolare, che mostrano i Principi bene spesso, piu à uno che à un'altro, mille uolte è cagione di grauiss. alterationi ne i Regni: perche dall'esser l'uno disfauorito, & l'altro amato, nasce l'odio, i tristi pensieri, et l'inuidia: il fin della quale sono le triste parole, & finalmente le triste opere. Però quel Principe che fa differenza nel conuersar con gli uguali, mette fuoco nella sua Repub.

CXXIX.

FRA tutti gli uffici non è il peggior che prender carico di castigar gli altrui uitij. & però lo huomo prudente dee fuggir questa cura come una peste. perche dal castigare i uitij nasce piu odio contra il castigatore, che emendamento in colui ch'è castigato.

CXXX.

DEBBONO i Principi,& gli huomini saui, prohibire, che gli huomini seditiosi non conturbino i popoli quieti. Perche quando il popolo si sollieua, si desta il desiderio delle ricchezze: cresce l'auaritia, cade da se medesima la giustitia, i cattiui preuagliono, & i buoni sono ripresi, & finalmente ciascuno si gode di uiuere in pregiudicio de gli altri per incaminare i fatti suoi all'utile proprio.

CXXXI.

QVANDO noi scusiamo ordinariamente la colpa di alcuno, che la habbia commessa: tuttauia non si troua huomo colpeuole, nè colpa alcuna che non meriti pena. per che se la commesse per sdegno in un subito, fu gran male: ma se la commesse pensatamente,& con deliberatione, fu assai peggio.

CXXXII.

E' BENE il uoler fare ogni cosa con ragione: & è bene condur tutte l'imprese con ordine, ma anco in questo è gran difficoltà: perche gli huomini pesati: nel far le loro facende, le compassano, & considerano con tanta diligenza gli inconuenienti che possono in quelle auuenire, che non deliberano quasi mai di finirle.

CXXXIII.

PORTA la ragione, che il cittadino, che in stato di persona priuata, è affabile, et domestico con gli amici, quando si uede poi con habito di magistrato: si mantenga con loro nel medesimo grado di humanità. Perciochè si come il diuentar superbo per honori perpetui acquistati di nuouo per fortuna, o per ualore, è segno dimostratiuo d'animo uile & abbietto, così il diuentar altiero per Magistrato che si habbia tosto a deporre, è segno d'animo poco modesto & uirtuoso. Perche se bene gli honori mutano gli humori,& i costumi de gli huomini: gli hanno però a mutar non in peggio, ma in meglio.

CXXXIIII.

TVTTE le persone di giudicio, che uogliono ottener qualche cosa che sia difficile a conseguire, procurano di hauer i mezi, per poter ottenerla: perche si cōseguiscono molte cose per hauer in quelle buona destrezza, che si perderebbono quando le uolessero acquistar con la forza.

CXXXV.

L'HVOMO si dee (per quanto può) guardar da gli emoli, i quali sono di natura pessima, & dotati d'apparenti costumi; che hanno in bocca il contrario ch'è nell'animo. & por freno alla lingua, & non lasciarla inconsideratamente stracorrere fuori del riparo de denti, & delle labbra, tra quali l'ha rinchiusa la natura, come in doppio steccato.

CXXXVI.

COLVI che occupa uno stato, dee guadagnare il fauore de soldati col premio, et co' doni: la gratia del popolo con l'abbondanza della città, la beniuolenza dell'uniuer-

sale

sale con la dolcezza dell'otio, & della pace, & poi tirare a se le facende del uecchio go uerno, quelle de Magistrati, & insieme l'auttorità delle leggi.

CXXXVII.

AL Capitano, (oltre alla scientia dell'arte militare,) appartiene l'esser magnanimo, temperato, forte, liberale, & prudente. A lui si richiede hauer auttorità nelle cose: grauità nelle parole, & fede nelle promesse. Dee appresso discorrere i negocij con grande auuertenza: deliberarli con maturo giuditio, & eseguirli con molta celerità. Ha da mostrarsi a suoi soldati nel uiso allegro & sereno: esser piaceuole, humano & benigno con tutti, seruando però sempre con tal maniera il grado & il decoro della sua dignità: che nè con molta domestichezza, renda l'essercito dissoluto & poco ubbidiente: nè con la troppa seuerità se lo faccia nemico: Et percioche la beneuolenza de soldati, è la sua piu certa speranza di hauer la uittoria: ha da fare ogni opera, che non solo a lui portino la debita riuerenza, & rispetto, ma che s'amino ancò grandemẽtẽ l'un l'altro, però douerà sempre premiar & honorar chi lo merita, & all'incontro uituperar & punir chi fallisce.

CXXXVIII.

E' GRANDISSIMA in tutte l'attioni humane, la potestà della fortuna: maggiore nelle cose militari, che in qualunque altra cosa, ma inestimabile, immensa, & infinita, ne fatti d'arme, doue un comandamento male inteso, una ordinatione male essequita, una temerità, una uoce uana fin d'un minimo fantaccino, traporta spesso la uittoria a coloro, che già pareuano uinti, doue improuisamente nascono innumerabili accidẽti, iquali è impossibile che siano antiueduti, o gouernati con cõsiglio del Capitano.

CXXXIX.

COLVI piu facilmente inganna gli altri, che ha piu fama di mai non ingannare, & che cuopre co'l falso quello ch'è uero.

CXL.

PIV facilmente, & meglio da un giudice solo si discernono le cose, tanto quelle che sono uere, quanto le sinistramente interpretate, conciosia che l'odio & l'inuidia, doue sono molti, possono maggiormente.

CXLI.

QVANTO maggiori & piu importanti sono le cose, tanto piu se ne parla, & tanto meno se ne trahe il uero. Conciosia ch'una parte de gli huomini crede, & racconta per uere quelle cose ch'essi hanno udito, o uere, o false che elle si siano. altri, benche alcuna cosa sia uera, la rapportano sempre altramente ch'ella non è, & cosi col tempo ella s'accresce. & i posteri alle cose che essi hanno udite da gli antichi loro, aggiungono sempre qualche cosa di piu.

CXLII.

DI rado concedono i cieli, che la grandezza de priuati presso a Principi duri in sempiterno: o perche gli uni o gli altri si stufino, Quelli poiche tutte le cose hanno conceduto, Questi non restando piu loro cosa ch'essi bramino.

CXLIII.

DAL Principe s'aspetta sempre qualche cosa piu grande & piu eccelsa. Et come che ciascuno in particolare riceua il buon grado delle cose da lui ben fatte: cosi per lo con-

lo contrario il Principe solo è quello, sopra di cui cade ogni odio, & mal grado de gli errori universali.

CXLIIII.

IL procacciarsi fauore & auttorità, hora con la pompa & liberalità, hora con l'industria & uigilanza, sono mezi parimente noceuoli, & pernitiosi, quando che per aprirsi la uia al Principato sono fintamente usati. Et però dissero i saui, che le strade che conducono altrui al Principato, sono erte & difficili molto, ma quando ui si sdrucciola dentro una uolta, concorre da ogni lato il fauore, & l'aiuto di molti.

CXLV.

SPESSE uolte mi uiene un dubbio, s'è dato dal nascimento (come nell'altre cose ancora) ch'i Principi siano propitij & fauoreuoli uerso questi, iniqui & crudeli uerso quegli altri, o se pure è posto nella industria nostra, mediante laqual ne sia conceduto caminar per una uia di mezo, onde noi troppo ostinatamente non ci opponiamo a chi ci domina. E tuttauia ancora non ci lasciamo precipitare in una uergognosa adulatione, & seruitù, ma procediamo di maniera, che, nè da ambitione, nè da troppa cupidità di gloria uinti ci rendiamo, & perciò con maggior sicurezza meniamo la uita nostra, & a manco pericoli ci facciamo soggetti.

CXLVI.

FVRONO sempre pochi coloro che sapessero con la prudenza distinguer le cose buone dalle cattiue, o le utili dalle dannose, ma sogliono i piu da gli euenti de gli altri, migliori & piu prudenti diuenire.

CXLVII.

LE cose non premeditate nocciono senza comparatione piu che le preuedute. Però chiamo animo grande & perito quello di colui, che regge, & non si sbigottisce per i pericoli, & per gli accidenti subiti & repentini.

CXLVIII.

NON piacque mai a gli antichi quel detto comune, che è nelle bocche de gli huomini saui de nostri tempi, se bene è uero, cioè, che si debbe godere il beneficio del tempo. percioche essi uollono piu tosto godere della uirtù & prudenza loro. conciosia che il tempo si caccia innanzi ogni cosa, & può condur seco cosi il bene, come il male, ma la prudenza & la uirtù, non apportano se non bene.

CXLIX.

CON tutto che il sapere i pensieri particolari dell'huomo sia cosa propria di Dio, nondimeno il sapere in generale l'inclinationi naturali d'un popolo, o d'alcuna prouincia è facilissima cosa. Perche essendo l'opere & l'attioni sue publiche, bisogna che mostri per forza gli animi & i desideri suoi. da quali poi si cauano da gli huomini saui i particolari disegni piu o meno; secondo la capacità di colui che ha carico di penetrare.

CL.

I PRINCIPI hanno immediate tutto ciò che uien loro in appetito. & solo questo sopra ogni altra cosa, & senz'alcun modo debbono procacciare, che la lode, & la gloria loro uenga in ogni tempo, & da posteri celebrata, perche, s'alcuno è che uada dispreggiando la fama, & la memoria della posterità, mostra di non studiare in quelle uirtù, per lequali ella s'acquista.

CLI.

GLI altri huomini, nelle loro deliberationi, debbono considerare quello che può esser loro profitteuole, ma la conditione de Principi è d'altra maniera. perciochè nelle loro attioni hanno ad auuertire alla fama, & al nome loro.

CLII.

NON furono trouati i Principi per far beneficio a loro medesimi: perche à questo modo nessuno si sarebbe messo a cosi grauissima seruitù, ma per l'interesse de popoli, acciochè fossero ben gouernati. Però quando un Principe ha piu rispetto a se che al popolo, non è piu Principe, ma tiranno.

CLIII.

I SVDDITI sono molto piu contenti di hauer il Principe appresso che lõtano. Perche uolendo esser buoni, hanno piu cagione d'amarlo: & uolendo esser cattiui, piu cagione di temerlo. Oltre a ciò ne segue un'altro bene, che chi uolesse assalir lo stato, stà per ciò molto piu dubbioso. & se pur si risolue, difficilmente può uincere: perciochè la presenza del Principe opera ne gli animi di chi l'ubbidisce, molto piu uiuamente, che non fa la memoria con la speranza che si habbia del suo uiuere.

CLIIII.

LA grandezza si custodisce meglio con gli aueduti, & moderati consigli, che con i precipitosi & troppo gagliardi.

CLV.

IL Capitano che ha la gloria, & lo honore per scopo, debbe cercar di acquistar fama: non con le fatiche, & co i pericoli altrui (come usano di far molti) ma col sudore, & col rischio della sua persona: & col mezo della propria uirtù. Et poiche non è opera degna di minor laude, l'estinguer la guerra col consiglio, che terminarla con l'arme, si dee ingegnare di far hor l'uno, hor l'altro. Et pensi molto bene, che i primi successi sono quelli che lo rendono tremendo a nemici: o per lo cõtrario disprezzabile, & di poca consideratione: perciochè quale è il principio, tal bene spesso suol essere il fine. Sia anco circonspetto nell'usare artificij: perciochè poca sincerità o fedeli opere s'aspetta, da chi è uenuto in concetto de gli huomini d'esser solito a gouernarsi con duplicità, & con artificij.

CLVI.

DEBBIAMO hauer sempre questa consideratione, di conseruar in ogni cosa la dignità, laqual noi perdiamo molte uolte con la fretta che dimostriamo di esser risoluti di qualche cosa. Perciochè quelli che hanno a risoluerci, stimano: uedendo l'instantia nostra, che la nostra necessità sia maggiore che forse non è. Onde per ciò auuiene che stanno sopra di loro: & mostrano di fare il piacere, quasi come per gratia, con tutto che ui sia anco l'utile loro. Molte uolte anco nasce una certa pertinacia in coloro, a quali uengono domandate le cose, che apporta loro il proprio danno. perciochè dalla fretta, & dalla molta instantia fatta loro, diuentano superbi, & non pigliano l'occasioni.

CLVII.

SI come è cosa piu che certa che le guerre si uincono con le preuentioni, & con le diuersioni, cosi anco è uerissimo che colui ha cattiuo consiglio, che fa proprie, senza euidente necessità, le guerre d'altri.

CLVIII.

VNO ingegno capace che sappia far capitale del tempo, non ha ragione di lamẽtarsi che la uita sia breue: Perche chi può attendere ad infinite cose, & spendere utilmente il tempo, gli auanza tempo.

CLIX.

MOLTI predicano la libertà, che se sperassero di hauer bene da uno stato stretto, piu che da un libero, ui correrebbono per le poste, perche ogniuno guarda il suo proprio interesse, & pochissimi sono coloro che conoschino la gloria, & lo honore.

CLX.

OGNIVNO in questo mondo fa de gli errori, da quali nasce o maggiore o minor danno, secondo gli accidenti, & i casi che seguono. Ma gran uentura hanno coloro, che s'abbattono a errare in cosa di poca importanza, dalla qual ne seguiti poco danno, & manco dishonore.

CLXI.

CHI desidera esser amato da superiori, bisogna che mostri di hauer loro rispetto, & riuerentia. Perche nessuna cosa offende piu l'animo d'un maggiore, che il parergli che non gli sia hauuto quel rispetto, & quella riuerenza, ch'egli giudica che gli si conuenga.

CLXII.

CHI ha cura d'una città che habbia ad essere assediata, o combattuta, dee far potentissimo fondamento in tutti quei rimedi che allungano il tempo: & stimare assai ogni cosa che toglia il tempo, quantunque picciolo, al nemico. perche spesso un giorno, una hora di piu, porta qualche accidente che la libera.

CLXIII.

S'INGANNA colui che si risolue su primi auisi che uengono delle cose, per che uengono sempre piu caldi & piu spauentosi che non riescono poi con gli effetti. Però chi non è costretto dalla necessità, aspetti sempre i secondi auisi, & gli altri di mano in mano.

CLXIIII.

NON può quasi essere, che quello che molto efficacemente s'afferma, non faccia qualche ambiguità, etiandio ne gli animi determinati a credere il contrario.

CLXV.

QVANDO si uiene a dar principio alla essecutione delle cose nuoue, grandi, et difficili, benche già deliberate, si rappresentano pure all'intelletto de gli huomini, le ragioni, lequali si possono considerare in contrario.

CLXVI.

E' MOLTO pericoloso il gouernarsi con gli essempi, se non concorrono, non solo in generale, ma in tutti i particolari le medesime ragioni, se le cose non sono regolate con la medesima prudenza, & se oltre a tutti gli altri fondamenti, non ui ha la parte sua, la medesima fortuna.

CLXVII.

SI come il lasciarsi vincere a gli affetti è atto seruile, cosi il raffrenar l'ira, dalla quale è impedito il consiglio: il temperar la uittoria, laqual di sua natura è insolente, & su-

& superba, il dominar se medesimo, ch'è officio di saldo & generoso cuore: l'esser humano, benigno & liberale uerso il nemico, è cosa ueramente regia & illustre: diuina, & degna d'eterna memoria.

CLXVIII.

NON è cosa piu propria, piu conueneuole, piu necessaria, o piu utile a Principi, che l'esser giusti, liberali, & benigni. Percioche alla grandezza & potenza loro appartiene il souuenire a gli oppressi, & sollenar l'altrui calamità, & specialmente a Rè, i quali sono imagini uiue di Dio.

CLXIX.

GLI huomini cattiui hanno potere di far male, & quantunque non lo facciano, nõ è tanto grato il uedere che nõ lo facciano, quãto è noioso il pensar che possono farlo. Et però è cosa misera senz'altro, lo hauere innanzi a gli occhi persona: che senza tema alcuna, sempre che uoglia, possa nuocere, & par quasi impossibil cosa che non nuoca, percioche sapendo ch'i buoni non possono conuenir seco, bisogna che porti loro odio, & conoscendo che hanno il seguito di tutti gli altri buoni, bisogna che ancora ne tema di loro. Hora il campar da chi odia, & teme, & ha poter di far male: è assai piu uentura che ragione.

CLXX.

MI pare, che se la nobiltà & la grauità (dico di quelle, delle quali gli huomini superficialmente fanno tanta stima) non consistono in altro che nella lunga successione de nascimenti, & de consigli buoni, nobilissimo & grauissimo si possa chiamar colui, la cui notitia, & il cui consiglio si troui generato da gli accidenti nati dal principio del mondo, fino al giorno di hoggi.

CLXXI.

SI come sarebbe grandissimo biasimo a chi lodasse le cose di cattiuo essempio, cosi non meno peccato & uergogna è il tacer quelle, lequali mediante i meriti delle uirtù loro, ricercano d'essere sommamente celebrate.

CLXXII.

QVELLA Republica doue si troua giustitia per i poueri, castigo per gli insolenti & tiranni, peso & misura nelle cose che si uendono per l'uso della uita humana: disciplina & essercitio ne giouani: poca auaritia ne uecchi: non potrà mai pericolare.

CLXXIII.

NON dee credere il Principe, che l'eleggere un buon maestro al figliuolo, sia di poca importanza, perche se non usa in questa parte grandissima diligenza, si carica di gran colpa. Mi pare adunque, che nõ debba dar l'offitio dell'ammaestrar il figliuolo in quel modo, che si danno gli altri officij, cioè o per preghi, o per danari, o per importunità, o per amicitia, o in pagamento di alcuna seruitù. Perche quãtunque alcuno de suoi sia stato ambasciadore in paesi esterni, o Capitano d'esserciti, o che habbia hauuto nella casa Reale grandi offici, non segue però ch'egli sia atto a insegnare al figliuolo del Principe. Perche a esser buon Capitano, bisogna hauer ualore & buona fortuna, ma a uoler essere maestro d'un Principe, è necessario hauer gran uirtù con animo riposato.

CLXXIIII.

NE casi auersi della nostra uita: & nelle persecutioni della fortuna, doue l'industria

stria & la forza gioua poco: è ottimo rimedio il risentirsene come huomini, & il dissimularlo come prudenti.

CLXXV.

LO huomo che si mette ad una impresa: & non sà poi come uscirne, o condurla a fine, o che manca di conscientia, o ch'è troppo sfacciato. Perche chi teme uergogna, & che ha il cuor nobile, & generoso, o ha da metter fine all'impresa tolta sopra di lui, o debbe assegnar la cagione, per laquale egli la lascia.

CLXXVI.

DA un Principe a un'altro, si uede esser questa differenza, che il cattiuo è solamente ubbidito, ma il buono è vbbidito & amato. & oltre a ciò il buono & uirtuoso Principe fa che le graui imprese paiono leggieri: ma col tiranno le leggieri si fanno grauissime per la sua maluagità. Felice sarà adunque chi uiene vbbidito, ma molto piu felice quell'altro che uiene vbbidito & amato, perche il corpo si stracca d'vbbidire, ma l'animo non si stracca, & non si satia giamai d'amare.

CLXXVII.

IL buon Principe non dee metter la mano addosso ad altri per qual si uoglia ingiuria, che gli sia fatta. Perche le sue mani non si debbono essercitar in uendicarsi delle ingiurie che gli son fatte, ma in difendere, & uendicar gli ingiuriati che l'ubbidiscono.

CLXXVIII.

VNA delle cose, alle quali il Principe sauio debbe hauer l'occhio è, che i suoi gouernatori o giudici non acconsentino, che nella Republica loro si rompino l'antiche leggi, & ui s'introduchino costumi nuoui & forestieri. perche il popolo è tanto uario & leggiero, ch'ogni giorno uorrebbe hauer un nuouo Principe, & mutar nuoue leggi.

CLXXIX.

IL Principe dee tener conto delle sue entrate, ma se si dimentica di rimediare a quei delitti, che si commettono nel suo territorio, & non ne fa caso, è degno di biasimo. perche i popoli pagano il tributo al Principe, acciochè gli liberi da loro nimici, & gli difenda da tiranni.

CLXXX.

QVELLE cose che spauentano, si inimicano, & al loro accrescimento ciascuno quanto può s'oppone, ma la prodezza del cuore & la bontà dell'animo, & le cose magnificamente fatte, commuouono con la loro bellezza, & col loro splendore ancora gli auuersari, & i nemici ad amore, & a marauiglia, anzi a riuerenza, & a ueneratione.

CLXXXI.

NIENTE è piu ageuole, che col pensiero diseguar in qual maniera meglio fare si possa qualunque cosa tu uogli da uno altro esser fatta: ma il mandarla a essecutione non è così leggieri: per esserci molte cose, lequali impediscono, disturbano, & tirano indietro gli essecutori.

CLXXXII.

HONESTA cosa è perdonare a poueri quando errano, & esaminar se stessi per uedere se ne gli animi suoi alcun difetto perauentura nascosto si stesse: per non hauere a dare altrui quel biasimo ch'essi meritassero, perciochè molte uolte auuiene, che per leggerezza, o per ritrosia, o per fretta, o per ira de superiori, le cose bene ordinate si

guastano: & l'imprese con diligenza, & sauiezza in assetto messe, al contrario riescono.

CLXXXIII.

COLORO che acerbamente comandano: & per ogni minima tardanza che neggono, fieramente si adirano: & per niun modo rappacificar si uogliono, oltre che fanno ingiustamente: deono pensare d'esser attorniati piu tosto di nemici che di amici.

CLXXXIIII.

GRAN difficoltà è posta in uoler in tutte le cose, nõ solamente osseruar la misura, ma etiandio nel pensiero stabilir quale ella sia: percioche gli uffici si mutano secondo le persone, i tempi, l'età, la natura, & i costumi de gli huomini, l'usanza de luoghi, & secondo altre cose, lequali sono quasi senza numero. laqual uarietà chi uolesse in un subito uedere & intendere, conuerrebbe che d'ingegno acuto, & al considerar presto fosse.

CLXXXV.

CERTO che la materia delle ricchezze fa molto superbi, & insolenti chi le possiede, come dice Aristotile nella Rhetorica. Ma colui che riguarda sauiamente questa parte, dirà con Seneca: che niuno è piu degno o uicino di Dio, di colui che si fa beffe delle ricchezze, lequali io non niego, dice Seneca, che tu non possieda: ma uoglio bene, che tu le possieda intrepidamente. Laqual cosa tu farai in questo solo modo: se persuaderai te medesimo di poter uiuere felicemente senza essa. & se tu le guarderai con occhio, che ti habbino sempre a mancare.

CLXXXVI.

DICONO gli antichi, che solo i saui possono fare ciò ch'essi desiderano: & gli scelerati ciò che essi appetiscono, ma non quello che desiderano. perche fanno ogni cosa, mentre che per quelle cose, dellequali si dilettano; pensano di acquietarsi in quel bene ch'essi desiderano, ma non lo possono acquistare. perche le scelerità non arriuano alla beatitudine.

CLXXXVII.

QVANDO alcuno vuol metter lo huomo furioso & sdegnato, in termine di ragione o di giustitia, mostra, o d'esser poco sauio, o d'esser troppo diligẽte: percioche quando l'ira è infiammata, & ch'ella ha offuscato l'intelletto dell'huomo, non si può acquietar per consolatione ch'egli habbia: nè per ragione che gli si dica.

CLXXXVIII.

QVANDO gli huomini bassi s'accostano all'amicitie de i primi della città: & per lo contrario quando i grandi, ricchi, & potenti, riceuono le persone uili, et pouere in casa sua, par ch'amendue non si curino punto della uaghezza della honestà, ma solamente siano intẽti all'utilità, ouero al diletto. laqual cosa si può conoscer da questo, che quelli procacciano di seruire non a huomini da bene, giusti, ualorosi, & costumati, ma a liberali & ricchi, se pure l'uno & l'altro possono ritrouare. Questi all'incontro non ricercano altro che faticosi, sagaci, diligenti, utili, & moderati, tali apprezzando piu che qualunque uirtuoso.

CLXXXIX.

SI come la altrui superbia, con la famigliarità, con gli spessi ragionamenti, & con

con la piaceuolezza si raddolcisce, cosi con l'alterezza, con la taciturnità, & con la maninconia s'inasprisce.

CXC.

DEBBONO gli amici bassi, talmente disporsi co' grandi, che solamẽte ad ingiuria non si rechino la troppa baldanza de potenti nel motteggiare: ma ancora confessino se hauere loro obligo dell'esser cosi domesticamente trattati.

CXCI.

NIVNO ha da stimar tãto il suo proprio consiglio, che nõ si lasci qual che uolta gouernare dal parere altrui. Perche lo huomo che schernisce, et nõ tien cõto dell'altrui parere, & uuol seguitar solamente il suo, tenga per certo, che ha da prendere errore in molte cose.

CXCII.

NON è prudenza giudicar le cose da gli effetti, perche molte uolte le cose ben consigliate, hanno non buon fine: & le male consigliate, lo hanno buono. Et se si lodano i cattiui consigli per il fine buono: non si fa altro che dare animo a gli huomini d'errare. il che torna a danno grande delle Republiche, perche sempre i mali consigli non sono felici. cosi s'erra a biasimare un sauio partito che habbia fine non lieto. perche si toglie l'animo a cittadini a consigliare la città, & a dir quello, ch'essi intendono.

CXCIII.

QVANDO occorre negar qualche cosa per necessità, per assicurar la persona che domanda della sua buona uolõtà, bisogna subito metterne un'altra in campo (se ne ha) et offerirla et largamente: di maniera ch'egli possa conoscere che si tenga conto di lui, & che si desideri di cõpiacerlo. Et di questo modo usato con rispetto, si contenta piu tosto qualunque habbia punto di humanità, che d'ogni altro modo, col quale gli fosse concesso ciò che domanda. Cosi gli huomini si lasciano uincere per natura dalle parole cortesi: & si sdegnano de fatti non usati con cortesia.

CXCIIII.

LA maledicenza, & l'adulatione, sono due uitij da esser fuggiti da ogni huomo da bene: ma molto piu da coloro che fanno professione di buoni, et di essemplari. Percioche in questi tali, ogni picciolo difetto che si scuopra, è bastante a far credere che l'altre loro buone operationi siano sempre state fatte fintamente, et per ogni altra cosa che per far bene. Ma in quegli altri che non si sono obligati in uita cosi stretta, ma sono sempre stati in honesta libertà, par che si notino per meno uitiosi, quãdo massime sono dirizzati a ben fare. Percioche sempre che si uiene adulando qualche uno per farselo piu amico: & non perch'egli, mediante l'adulatione diuenti cattiuo, si può comportare. Cosi la maledicentia quando si fa contra qualch'uno che apertamente impedisce i principali disegni, & allhora quando si scuopre qualche suo uitio: & di quelli spetialmonte che offendono la uirtù, della quale colui di chi si dice male: faccia professione grandemente, come sarebbe, se fa professione di buono, qualche cosa cattiua, se di liberale, qualche segno di auaritia, bisogna però farlo con tanta modestia; & con cose tanto manifeste, che paia piu presto che la cagione ti sforzi, piu che la uolontà.

CXCV.

SI può dir con ragione: che non ci è difetto che la buona occasione non faccia accettare per men male. percioche il tempo è capo & fondamento di poter concludere ogni qualità di negocio, per difficile ch'egli si sia: si come all'incontro l'opera fuor di tem-

po è cagione, che le cose ageuoli diuentino quasi impossibili.

CXCVI.

I popoli fondandosi su le speranze fallaci, et su disegni uani, feroci quando è lõtano il pericolo: perduti poi presto di animo quando il pericolo è uicino, non ritengono alcuna moderatione.

CXCVII.

DIFFICILMENTE si può corrispondere a concetti de gli huomini, il piu delle uolte non considerati con la debita maturità, nè misurati con le debite proportioni.

CXCVIII.

NELLE cose publiche, si debbono considerare diligentemente i principij, perche non è poi in podestà de gli huomini partirsi senza dishonore & pericolo dalle deliberationi già fatte, & nelle quali s'era perseuerato lungo tempo.

CXCIX.

LE sperãze de fuorusciti, misurate piu col desiderio che con le ragioni, riescono quasi sempre uanissime, & fallaci.

CC.

LA auttorità di coloro che riprẽdono le cose infelicemente successe, sarebbe spesso minore, se nel tempo medesimo si potesse sapere quel che sarebbe accaduto, se si fosse proceduto diuersamente.

CCI.

LE guerre si fanno con l'arme de soldati, & col consiglio de Capitani. Fannosi cõbattendo su la campagna, non con i disegni che da gli huomini imperiti della guerra si notano su per le carte, o si dipingono col dito, o con una bacchetta nella poluere.

CCII.

RARE uolte succede quello ch'è desiderato da molti, perche dependendo communemente gli effetti delle attioni humane dalla uolontà di pochi, & essendo l'intentione, & i fini di questi, quasi sẽpre diuersi dall'intentione et da fini di molti, possono difficilmẽte succedere le cose altramente che secondo l'intentione di coloro, che danno loro il moto.

CCIII.

E TEMERITA' il deliberar d'entrare in una guerra, per laquale, succedendo auuersa, si habbia a participar piu che per rata parte di tutti i mali: & succedendo prospera, non si habbia parte alcuna, benche minima, de beni.

CCIIII.

LA neutralità nelle guerre de gli altri, è cosa laudabile, & per laquale si fuggono molte molestie & spese, quando non sono sì deboli le forze che tu habbia da temer la uittoria di ciascuna delle parti. Perche allhora ti arreca sicurtà, & bene spesso la grandezza loro, facoltà di accrescere il tuo stato.

CCV.

SE, come si crede, è desiderabile il morire a chi è nel maggior colmo della prosperità, è la morte felicissima di colui che muore, hauendo acquistato una gloriosa uittoria.

CCVI.

NON sempre gli huomini sani discernono, o giudicano perfettamente. Bisogna che spesso si mostrino segni della debolezza dell'intelletto humano.

CCVII.

CHI fa lega con diuersi che habbiano diuersi fini non conformi a suoi: nõ può far lungo

lungo tempo fondamento nella confederatione fatta con loro, percioche le cose sue si possono per uari casi, ridurre in molte difficoltà.

CCVIII.

LE preditioni celesti, nelle prosperità, sono credute poco, ma come cominciano ad apparir le auuersità, sono credute troppo.

CCIX.

E' PIV difficile senza comparatione, conseruar etiandio da minori pericoli quel che rimane a chi ha cominciato a declinare, che non è a chi sforzandosi di conseruar la dignità, & il grado suo, si uolge prontamente senza far segno alcuno di uoler cedere, contra a chi cerca di opprimerlo. & esser necessario, o disprezzar animosamente le prime domande, o consentendole, pensar di hauerne a consentire a molte altre.

CCX.

NELLE guerre fatte communemente da molti Principi contro ad un solo, suole esser maggior lo spauento che gli effetti. Perche prestamẽte si raffreddano gli impeti primi, cominciãdo prestamẽte a nascer uarietà di pareri, che indeboliscono fra loro la fede.

CCXI.

NE fatti d'arme, è migliore la conditione di colui che aspetta di essere assaltato, che di colui che cerca di assaltare altri.

CCXII.

LA clemenza de Principi ha sempre dato loro beneuolenza & riputatione. La crudeltà (doue nõ è necessaria) ha sẽpre fatto effetti cõtrari, et nõ ha rimosso gli ostacoli, come molti credono imprudentemẽte, et le difficoltà, ma accresciutele, et fatte maggiori.

CCXIII.

NE gli esserciti delle leghe, non concorrono mai le prouisioni in un tempo medesimo. & tra tante uolontà doue sono uari interessi, & uari fini, nascono facilmente disordini, sdegni, dispiaceri, & diffidentie. & non ui è mai prontezza a seguitar gagliardamente quando si mostra benigno il fauor della fortuna: nè dispositione da resistere constantemente, quando si uolge il disfauore.

CCXIIII.

E' pericolosissimo partito collegarsi in una guerra, nella quale le prouisioni potenti de confederati, possino cosi nuocere, come giouare.

CCXV.

PIV prudente & piu facile consiglio è cercar di stabilire una amicitia, cõ chi mal uolentieri ti diuenta nimico, che con chi in tempo alcuno non ti può essere amico.

CCXVI.

E' da biasimar colui che per souerchio sospetto & diffidenza, si priua da se stesso dell'occasioni grandi, acquistate con difficoltà, & pericoli, & piu da biasimar chi lo fa per timidità, & abiettione d'animo, che chi lo fa per generosità & grandezza.

CCXVII.

E' NATVRALE, che dietro al sospetto uien l'odio, dietro all'odio l'offese, dietro alle offese la congiuntione, & l'intrinsichezza co' nimici di chi si ha offeso, & i disegni non solo di assicurarsi, ma anco di guadagnar con la rouina dell'offeso la memoria dell' ingiuria, maggiore senza dubbio, & piu implicabile in chi le fa, che in chi le ricene.

CCXVIII.

FONDAMENTI principali nel deliberar l'imprese sono, la giustitia della causa, la facilità del uincere, il frutto della uittoria.

CCXIX.

AL desiderio della libertà, (quasi naturale in tutti gli huomini) debbono esser proportionate le conditioni de cittadini all'ugualità, fondamento molto necessario nel gouerno popolare.

CCXX.

COME la distributione de Magistrati, et la deliberatione delle leggi, dipẽdono dall'arbitrio di pochi, essendo allhora i cittadini intenti, non al beneficio publico, ma alla cupidità, et a fini priuati, surgono le sette, et le cõspirationi particolari, cõ lequali si cõgiũgono le diuisioni delle città, peste, & morte certissima delle Repub. & de gli Imperij.

CCXXI.

NON è mai tenuto prudenza il far deliberatione di momento senza lunghe consulte, & senza riuoltarsela per la mente infinite uolte.

CCXXII.

DI sua natura, niuna cosa è piu breue, niuna ha uita minore, che la memoria de benefici. Et quanto sono maggiori, tanto piu si pagano con l'ingratitudine. Perche chi non può, o non vuole scancellarli con la rimuneratione, cerca spesso di farlo col persuadere a se medesimo, che non siano stati si grandi. & quelli che si uergognano d'essersi ridotti in luogo che habbiano hauuto bisogno del beneficio, si sdegnano ancora di hauerlo riceuuto. di modo che può piu in loro l'odio per la antica memoria della necessità, nella quale sono caduti, che l'obligatione per la consideratione della benignità che a loro è stata usata.

CCXXIII.

DOVE è la insolenza, è la cecità. doue è la leggierezza, non è cognitione di uirtù, non giudicio di discernere l'attioni di altri, non grauità di misurar quello che conuenga a se stesso.

CCXXIIII.

LE pratiche, le preparationi, & l'opere de confederati, si differiscono, interrompono, & uariano, secondo le forze, secondo i fini, & secondo i consigli de Principi. onde non è facile il far ferma unione doue sono diuersità d'animi, & di uolontà, & uarietà di conditioni.

CCXXV.

I PRINCIPI conscij il piu delle uolte della inclinatione propria di antepor l'utilità alla fede, sono facili a persuadersi il medesimo de gli altri Principi.

CCXXVI.

LA plebe, per sua natura è cupida sempre di cose nuoue, laqual facile ad esser ripiena di errori uani, & di false persuasioni, si sospigne all'arbitrio di chi la concita, come si sospigne al soffiar de uenti l'onda marina.

CCXXVII.

SI come da un giudice incapace & imperito non si possono aspettar sententie rette, cosi da un popolo ch'è pieno di confusione & d'ignorantia, non si può aspettar se non per caso, elettione, & deliberatione ragioneuole, & prudente.

CCXXVIII.

E' NATVRA de gli huomini, quando si partono da uno estremo, nel quale sono stati tenuti uiolentemente, correr uolonterosamente senza fermarsi nel mezo, all'altro estremo.

CCXXIX.

I SVCCESSI delle guerre dependono in gran parte dalla riputatione. Laquale quando declina, declina insieme la uirtù de soldati, diminuisce la fede de popoli, s'annichilano l'entrate deputate a sostener la guerra, & per contrario cresce l'animo de nemici, s'alienano i dubbi, & s'augumentano in infinito tutte le difficoltà.

CCXXX.

IN tutte l'attioni humane bisogna spesso accommodare il consiglio alla necessità. nè per desiderio d'ottener quella parte ch'è troppo difficile & quasi impossibile, esporre il tutto a manifesto pericolo.

CCXXXI.

LE leghe, doue interuengono molti potentati, non hanno tal fermezza, o tal concordia, che non si possa sperare di hauerne a raffreddare, o a disunire qualch'uno da gli altri.

CCXXXII.

E' NATVRALE de gli huomini, che le cose che ne principij si rappresentano molto spauentose, si uanno di giorno in giorno di modo scemando & cancellando, che non soprauenendo nuoui accidenti che rinfreschino il terrore, se ne rendono in progresso di non molto tempo, quasi sicuri.

CCXXXIII.

CIASCVNO che uede, che non è tenuto conto di lui, si sdegna. lo sdegno fa gli huomini arditi, o che si mettono talhora a pensar cose pericolosissime, lequali alcuna uolta riescono: & massimamente s'all'audacia ui si aggiugne qualche auttorità, o qualche qualità singolare che sia nella persona dell'ardito.

CCXXXIIII.

I PARTITI pericolosi, quanto piu si considerano, tanto piu mal uolentieri si pigliano: onde interuien sempre, che le congiure che danno spatio di tempo all'essecutioni, si scuoprono.

CCXXXV.

IL nome della libertà è tanto gagliardo, che forza alcuna nol doma, tempo alcuno nol consuma: & merito alcuno non lo contrapesa. in tanto che in una città libera, a uolerui mantener la seruitù, le forze forestiere non bastano: & di quelle di dentro lo huomo non può fidarsene: perche quelli che hora sono amici & confortano altrui a prender la signoria: come hanno battuto con l'auttorità del nuouo signore i nemici loro, cercano poi come possino, spegnere il Principe, & farsi essi Signori.

CCXXXVI.

A uno ch'è auezzo a uiuere sciolto, ogni catena pesa, & ogni legame lo stringe, quantunque il trouare uno stato uiolento con un buon Principe sia impossibile. perche di necessità conuiene, o che diuentino simili, o che presto l'uno per l'altro rouini.

CCXXXVII.

QVELLA città che con le sette piu che con le leggi si vuol mantenere, come una

setta è rimasa in casa senza oppositione: di necessità conuiene che fra se medesima si diuida: perche da quelli modi priuati non si può difendere: iquali essa per sua salute haueua prima ordinati.

CCXXXVIII.

IL tempo non è sempre del tutto commodo a far una cosa, di modo che chi aspetta tutte le commodità: o non tenta mai cosa alcuna, o se la tenta, la fa il piu delle uolte a suo disauantaggio.

CCXXXIX.

SI come gli errori ch'altroue sarebbono piccioli, diuētano nella guerra capitali, hauendo all'incontro il nemico preparato, che non dà tempo ad intenderli, anzi s'ingegna d'accrescerli con l'industria, cercando sempre di tirarli alla uittoria del tutto, cosi i piccioli errori fatti nel domandar gli honori, diuentano grauissimi, & le picciole mutationi di uolontà, generano grandissimi effetti.

CCXL.

SI uede apertamente, che quando si fa una risolutione, o con troppa prestezza, o con troppo affetto, sempre si fa male. percioche l'una non dà tempo di ritrouar le cose che si debbono considerare innanzi che si concluda: l'altra occupa di maniera l'animo, che non lascia conoscer se non quello che preme in quel punto: a queste due sorti di huomini, se ne aggiungono due altre, che si trouano alcuni, che con tutto che habbiano tempo di poter considerare, & siano spogliati d'affetto, nondimeno per una certa stoltitia, o incapacità naturale, o per una continoua negligenza ch'usano nelle loro operationi, non fanno mai cosa buona.

CCXLI.

QVANDO i negocij sono ridotti in termine che nō ci resta altra speranza, che la prouidēza di Dio: l'auuenturarsi sottentra in luogo di ragione, et di prudenza, di modo che non debbiamo lasciar di tentare anco quelle cose ch'a noi paiono poco fondate, quanto alla prudenza humana. percioche Dio benedetto, molte uolte, per far uana la sapientia del mondo, lascia correre in grandissima calamità certa sorte di gente. perche dona della sua misericordia ne casi, ne quali, la ragione che habbiamo, ci manca.

CCXLII.

SI come la malinconia & la tristezza dell'animo, sotto quali si comprende la gelosia: il sospetto, il timore, & cosi fatte altre cose, uengono a gli huomini, & a gli animi loro, cosi uengono anco a negocij. percioche, se poi che si harà dato principio a qualche facende, il ministro nō sarà patiente a conseruarla sana: gli auuerrāno infiniti accidenti che saranno atti a infermarla, & a farla anco morire. Cōtiosia ch'è necessario prima che si muoua la cosa, considerare tutti quei cōtrari che possono uenire, cosi dal lato dell'ambasciadore, come da quello del suo signore: & da quello, col quale egli negotia: et da ciascuno altro.

CCXLIII.

E' FVORI di modo pericoloso partito, quello di colui che vuol mettere in libertà un popolo: ilqual uoglia in ogni modo esser seruo.

CCXLIIII.

E' pericolosa materia il nutrir uno c'habbia nell'uniuersale molta riputatione. Però si come è facile opporsi nel principio a disordini, cosi lasciandoli crescere, è poi difficile il rimediarui.

CCXLV.

I BVONI cittadini: quanto al gouerno della Republica, debbono torne quanto ne è dato loro da gli huomini, & dalle leggi. & ciò non arreca loro nè pericolo, nè inuidia: perche quello che lo huomo si toglie, & non quello che all'huomo è dato ci fa odiare. Et questi ne hauranno molto piu di coloro, che uolendo la parte d'altri, perdono la loro; & auanti che la perdino, uiuono in continoui affanni.

CCXLVI.

PERCHE la seruitù si tira dietro l'affetto del timore, & tanto piu quanto è uiolenta & uile, è necessario che non meno il tiranno ch'il tiranneggiato sia pieno di spauento. perche chi comanda a serui, non è libero: & essendo tale il tiranno, nè segue che egli sia seruile come il suo popolo: & dall'una banda & dall'altra ui è la forza, & l'indegnità: di modo che la paura uien tuttauia a crescere.

CCXLVII.

L'ARMI, le leggi, & il culto diuino, in una bē regolata città, non si possono mai separare se non con distruttione d'alcuna d'esse: percioche unite insieme si mātengono reggēdosi l'una l'altra, et disciolte che sono, quella che per auentura senza le due cōpagne, pareua per se stessa sofficiente, cade tosto se non è souuenuta. onde bisogna che habbiano le qualità de tre uffici dell'anima dell'huomo, cioè del uegetatiuo, del sensitiuo, et dell'intellettiuo, iquali non hanno a far tre anime: ma una sola atta all'operationi di tre potenze, & similmente non uarranno mai nulla nella humana perfettione: senza il reciproco aiuto.

CCXLVIII.

NEL guerreggiare, il ualore & l'arte uagliono grādemente: ma la perfettione loro consiste nel saper usar le uirtù morali: & nell'intender le cose della politica: & nel caminar per le uestigie de gli antichi buoni capitani.

CCXLIX.

IN tempi, & in casi importanti nelle cose di guerra, si dee dar l'intera auttorità a chi lo merita, & rimettere interamente in lui il maneggio, con questo però che habbia appresso Consiglieri bene intendenti, co quali conferisca il tutto.

CCL.

NE gli accidenti dè successi humani, si consultano le cose dubbiose: percioche non accade che sopra le certe si faccia cōsulta alcuna: perche il dubbio nasce da quello, ch'è in potere della sorte, & non della prudenza, onde si dee considerare quanta parte ui habbia dentro l'una & l'altra. Perche nelle consultationi quando lo huomo non è astretto dalla necessità, & il cominciare ad operare dipende totalmente dalla sua uolontà in tutto libera: và pensando intorno al successo dell'impresa, se sia maggiore o la tema, o la speranza: & fa risolutione di non tentarla quando la sorte ui habbia ad hauer maggior forza: & di tentarla quando la prudenza debba haueruela maggiore.

CCLI.

IL poco cattiuo, & similmente il poco buono, fa male nelle mani di un molto possente cattiuo: ma il molto possente buono, uince il molto possente cattiuo.

CCLII.

QVANDO le Republiche sono bene amministrate, le persecutioni de gli inuidi, che noi con le nostre buone opere ci tiriamo addosso, riescono a nostra maggior gran-

dezza. Perche essendo costrette dal vero a indurre officio contrario alla lor mossa, fanno sopra di noi quello ch'il colpo fa la palla, che quanto piu ne percuotono, tanto piu ne inducono a balzare in su: & però in luogo d'abbassarne, ci esaltano.

CCLIII.

NON è dubbio alcuno che la continoua seuerità altrui esaspera gli animi nostri, ma si come la troppa indulgenza paterna lascia stradare i figliuoli a una uita licentiosa & disubbidiente, cosi la souerchia piaceuolezza d'un Principe guasta i cittadini, et i soldati suoi, & è cagione ancora di maggior danno, quando è usata con persone di grado. Percioche i capi con l'ottener cose non lecite, s'impadroniscono della loro amministratione: & a poco a poco ancora del superiore: & l'insolenza loro può far peggio, che quella della moltitudine, essendo assai facile il conoscere oue piegano piu persone raccolte insieme: si come è molto difficile la notitia del secreto di una sola.

CCLIIII.

SI può concedere a gli amici, et a signori buoni l'intero possesso della roba, & della uita nostra, ma non della nostra anima rationale, si che ne faccino far opere ingiuste, et inhoneste.

CCLV.

QVANDO la moltitudine non è cõpiaciuta dal Principe, uedendo la parità de gli altri, & che tutti sono in un termine medesimo, s'affligge molto meno. & similmente; perche non senza gran causa s'unisce a ribellarsi dal legitimo & buon signore: sopporta questo dispiacere: poi per esser copiosa di genti di uari humori, & per lo piu di debil intelletto, a poco a poco se lo dimentica. Ma quando l'huomo di gran conto, non resta sodisfatto di una sua importante richiesta, ritiene nel profondo dell'animo lo sdegno: & secondo l'occorrenza, può conuertirlo in una pessima essecutione.

CCLVI.

QVANDO il Principe è ricercato da un grande di cosa importante, & che nõ la vuol concedere: ha da considerar due cose, l'una le necessarie circostãze; cioè la cosa onde nasce la male sodisfattione, la persona ch'è mal cõtenta, et il tempo, nel quale ciò occorre. & l'altra hauere auuertenza a contrapesare un beneficio con una ributtata.

CCLVII.

L'AMMINISTRATIONE dello Stato pacifico è quella, che conserua l'acquistato ne tempi di guerra. Et si come gli studi della pace ci danno la prudenza ciuile, laquale adatta il discorso alla maniera del guerreggiare: cosi ne mantengono, riportata che habbiamo la uittoria. Perche mancãdo la facoltà d'essercitar la guerra contra i nemici: gli huomini che non sono buoni se non in essa: uengono insieme alle mani, & essercitano a qualche modo l'ingegno, & la forza in che uagliono: essendo costretti dalla disciplina & dalla natura loro, a operar secondo che sanno, & che possono.

CCLVIII.

IL buon soldato è simile al ferro lucido, ilquale ritiene il suo splendore mẽtre ch'è in cõtinuo essercitio, et nõ essendo adoperato piglia la ruggine: et la ruggine fa corrosione; et la corrosione cõtagione, di modo ch'i ueri soldati che nõ sono buoni da altro che da mouer l'arme, in tẽpo di pace riceuono danni in se stessi: & ne fanno partecipare gli altri.

CCLIX.

LA ciuilità & la militia si debbono necessariamente cõgiungere insieme. Perche con-

constringendoci i maluagi a prender l'arme: se noi non ne siamo ben proueduti, & bene intendenti, ci turberanno di continuo la quiete, ò che ne scaccieranno della Città, quantunque ella con ottimo gouerno si reggesse.

CCLX.

AVVIENE spesso nelle contentioni, che chi uede esclusose, ò chi è fauorito da se, si precipiti, postposti tutti i rispetti piu presto a qualunque terzo, che cedere a chi è stato opposito alla sua intentione.

CCLXI.

NON hanno gli huomini maggior nemico, che la troppa prosperità, perche gli fa impotenti di se medesimi, licentiosi, & arditi al male, & cupidi di turbare il ben proprio con cose nuoue.

CCLXII.

NVOCE piu a Capitani l'infamia della temerità di quello, che gioui loro la gloria della uittoria, che in parte di quella non uiene alcuno, perche s'attribuisce tutta intera al Capitano, ma la laude de successi prosperi della guerra almeno secondo l'opinioni de gli huomini, si communica à molti.

CCLXIII.

E' officio de saui Capitani (pensando quanto spesso nelle guerre sia necessario uariar le deliberationi secondo la uarietà de gli accidenti) accommodar da principio quanto si può, i prouedimenti à tutti i casi, & à tutti i consigli. Perciochè si come i successi felici delle imprese acquistano la beneuolenza de gli essereiti à Generali, cosi gli infelici, odio & maleuolenza.

CCLXIIII.

LO huomo prudente, non dee sospettare, che si habbia poca fede di lui, & se ha sospetto, dee far di modo che i maluagi non sappiano ch'egli ha sospetto di loro, acciochè non cresca loro per la paura, la licenza, & a gli altri non scemi la diligenza, & la prontezza.

CCLXV.

LE nuoue dubbie, è buono, ò finger di non saperle, o uero celarle non le confermando col crederle. Perciochè le piu uolte, ò sono del tutto false, ò uero molto minori di quello che si crede.

CCLXVI.

QVEI ch'esortato à fare alcuna operatione in tempo di notte, si mouono spesso per commetter licentiosamẽte qualche errore, perche la notte cuopre in loro quello che discuopre il giorno, cioè la paura, ò la uergogna.

CCLXVII.

I PRINCIPI (in mano de quali, non per altro Dio rimise l'Imperio, se non à fine che gli huomini dalla legge morta, & immobile, alla uita, & spirante potessero hauer ricorso) se con l'opere ornate di carità non cercano d'imitarlo, non solo da ciascuno agramente sono biasimati, ma nell'offesa, & odio della sua diuina Maestà, incorrono meritamente.

CCLXVIII.

LA guerra in casa è molto piu difficile, & pericolosa che fuori. Perciochè le difese si fanno piu facilmente fuori, & da lontano, che in casa. Ma se ella è in casa, non è sano consiglio farla discosto, inanzi che si spegna la uicina, & propinqua.

PVO'

CCLXIX.

PVO' assai la malignità, & la imprudenza de ministri presso a Principi, che ò per negligenza non uacano alle facende, ò per incapacità, non discernono da se stessi i consigli buoni da cattiui.

CCLXX.

E' considerato communemente da gli huomini, l'euento delle cose, per lo quali hora con laude, hora con infamia (secondo ch'è felice, ò auuerso) si attribuisce sempre à consiglio, quello che spesso è proceduto dalla fortuna.

CCLXXI.

LA prima laude nella disciplina militare, consiste piu nel non si opporre senza necessità a pericoli, & nel render con l'industria, con la patientia, & con l'arti, uani i disegni de gli auersari, che nel combatter ferocemente.

CCLXXII.

ALLA moltitudine sogliono piacere piu i consigli spetiosi che i maturi, & spesso ella ha per generosi coloro, che non misurano le cose prudentemente.

CCLXXIII.

IL far beneficio a chi si persuade di hauer riceuuto tante ingiurie, non è bastante a cancellar de gli animi mal disposti, la memoria delle offese; massimamente quando il beneficio si fa in tempo, che par causato piu da necessità, che da uolontà.

CCLXXIIII.

I consigli, & i fondamenti occulti delle attioni, & delle operationi de Principi, sono diuolgati il piu delle uolte, in modo molto lontano da quello ch'è uero in effetto. Percioche torna lor bene di far una cosa, mentre che il mondo ne crede un'altra.

CCLXXV.

LA pace è desiderabile & santa, quando asicura da sospetti, quando non augumenta il pericolo, & quando induce gli huomini a potersi riposare, & allegerir dalle spese. Ma quando partorisce effetti contrari, è guerra pernitiosa, sotto nome insidioso di pace, & è pestifero ueleno, sotto nome di salutifera medicina.

CCLXXVI.

GLI Ambasciadori sono gli occhi, & gli orecchi de gli stati, & gli altri ministri, gli occhiali del Principe, ma guai à quel Principe, che tal'hora non uede senza gli occhiali.

CCLXXVII.

E' gran differenza, hauere i sudditi disperati, ò hauerli mal contenti. Perche i primi non pensano ad altro che a mutatione di stato, la qual cercano con ogni pericolo, & i secondi desiderano cose nuoue, ma non eccitano l'occasioni, ma aspettano che uenghino da per loro.

CCLXXVIII.

SI debbe attendere a gli effetti, & non alle dimostrationi, & alle superficie delle cose, & nondimeno è incredibile qual sia la gratia, & il fauore che ti conciliano presso a gli huomini, le carezze, & la humanità. Credo che la ragion sia, perche ogni uno si stima, & si crede di meritar molto piu che non merita, & che non uale. & però si sdegna quando uede che non si tien quel conto di lui che gli pare che gli si conuenga.

Vana

CCLXXIX.

VANA si dee chiamar quella gloria, che si cerca con ingiuria altrui. Quella è vera honesta, & immortale, che, non col distruggere i popoli, & disfar le Città, ma con l'unirli in buona concordia, dà loro sicura quiete, & liberali dall'angoscie, & miserie che gli affliggono si guadagna.

CCLXXX.

I consigli nuoui, & inusitati, al primo aspetto paiono buoni & gloriosi, ma riescono poi, senza dubbio piu pericolosi, & piu fallaci, di quelli che in ogni tempo ha approuatò appresso a tutti gli huomini, la ragione, & la esperientia.

CCLXXXI.

TVTTO il frutto dello hauer uinto, consiste nell'usar ben la uittoria, & il non far questo è tanto maggiore infamia che il non uincere, quanto è piu colpa l'essere ingannato da quelle cose, che sono in podestà di chi s'inganna, che da quelle che dependono dalla fortuna.

CCLXXXII.

LA plebe non ha mèzo alcuno, perche quando ella non teme, cerca di far paura ad altri, & quando ella teme, all'hora senza pericolo si lascia maneggiare.

CCLXXXIII.

LE deliberationi precipitose ò dubbie, conuengono à chi ha difficili, ò sinistre conditioni, ò a chi stimolato dall'ambitione, & dalla cupidità di fare il suo nome illustre, teme che non gli manchi il tempo.

CCLXXXIIII.

E' proprio de gli huomini prudēti, considerare i pericoli che si ascondono sotto le sperанze, & le cupidità, & piu i fini che i principij delle cose.

CCLXXXV.

LE attioni mondane, sono tutte sottoposte a molti pericoli. Ma gli huomini saui conoscono, che non sempre uiene inanzi tutto quello di male, che può accadere. Perche per beneficio, ò della fortuna, ò del caso, molti pericoli diuentano uani, molti sfuggono con la prudenza, & con la industria, & però non si dee confondere la timidità con la prudenza.

CCLXXXVI.

NON sono da riputar saui coloro che presupponendo per certi, tutti i pericoli che sono dubbi, & però temendo di tutti, regolano (come se tutti hauessero a succedere) le loro deliberationi. Anzi non si può in maniera alcuna chiamar prudente, ò sauio, colui che teme del futuro piu che non si dee. Però si conuien molto piu questo nome, & questa laude a gli animosi. Perche conoscendo, & considerando i pericoli, discorrono quanto spesso gli huomini, hora per caso, hora per uirtù, si liberano da molte difficultà.

CCLXXXVII.

I SAVI nel deliberare, non chiamando meno in consiglio la speranza, che la paura, nè presupponendo per certi gli euenti incerti, non cosi facilmente rifiutano, come fanno i temerarij, l'occasioni utili, & honorate.

CCLXXXVIII.

QVANDO nell'animo d'un Principe entra desiderio d'ampliare, ò gelosia di mante-

mantenere, ò paura di perdere, non pensa a circostanze di fede data, ò d'obligo, ò di beneficio riceuuto. L'essempio di cio è Lodouico Sforza, il quale in cambio di mostrarsi grato a Carlo Ottauo, de beneficij riceuuti da lui, non solamente non lo difese dal pericolo di perder lo stato, ma aiutò à cacciarlo d'Italia, con uiolar la fede dell'amicitia, disfacendo la lega, & congiungendosi co suoi nemici, solamente per conseruar lo stato: & per paura della troppa grandezza di Carlo.

CCLXXXIX.

E' imprudenza, et pusillanimità (doue si tratta della salute del tutto) hauere in consideratione la indegnità, & non saper sforzar se medesimo ad antipor la consideratione dello stato, alla propria uolontà.

CCXC.

NEL consigliarsi, si ricercano piu cose, ma principalmente due. Prudenza in colui, che ha da riceuere il consiglio; & fede in colui che lo ha da dare. Perche non essendo il consiglio altro, che un considerato discorso d'alcũna cosa da farsi, ò da non farsi, se colui che dee accettare il consiglio non è prudente, non accetterà quello che gli sarà offerto come ottimo, ma andrà dietro à quello che piu gli detterà l'animo suo, perche non essendo prudente, gli piaceranno le cose sciocche, & non essendo capace del buono, & del uero, seguirà il tristo, & il falso, & peruertendo l'ordine, non sarà mai possibile ch'egli operi, o metta alcuna cosa in atto, che stia bene: Et dall'altra parte, se colui che darà il consiglio non sarà fedele, saprà con mille colori palliare si bene la uerità, tirando dietro all'intento, & al fin suo, & aggirare il riceuitor del consiglio, che colui credendoli, si trouerà alla fine ingannato, & hauendo preso il consiglio tristo per il buono, s'accorgerà, ma tardi, della infedeltà del consigliatore.

CCXCI.

LE consulte importanti nelle cose di stato, si fanno sopra cinque subbietti, attorno à quali il gouernante discorre. cioè, ò sopra l'entrate di un potentato, ò sopra la pace, ò la guerra, ò sopra la guardia della prouincia, ò sopra le uettouaglie da mettersi, ò da cauarsi in detto Principato, ò sopra le leggi. Sopra le quali cose colui che consulta, non può farlo bene, se non ha intera notitia, & se non è bene informato di esse, & delle circostanze ancora, sopra le quali harà da dare il consiglio.

CCXCII.

DEE l'huomo auertire, non solo di non pigliar consiglio da chi li porta odio, ma da persone, che non lo portino anco ad altri, se ben fossero nemici del consigliato, acciochè accettando esso un tal consiglio, non gli interuenga, per castigare un suo nemico, ò nemico forse piu di colui che lo consiglia, ch'egli caggia in qualche inconueniente senza rimedio.

CCXCIII.

POI che qual si uoglia potentato ha ben consigliato sopra le cose del far la guerra, non dee uariar dal suo proponimento, anzi debbe esser risoluto nelle sue imprese. Conciosia che lo star con l'animo dubbio, & sospeso, uolto hora a fare una cosa, & hora un'altra, causa molti disordini, ma quel che grandemente importa è, che si dà tempo al nemico, non tanto di pensare a modi per difendersi, quanto à preparamenti per offenderti.

Bisogna

CCXCIIII.

BISOGNA che colui che moue una guerra, stia sempre preparato, & sospeso, & intento con l'animo ad ogni accidente, ò caso che nasca, & andar prouedendo a tutto quello che occorre. Et per suo primo intento, dee auuertir di non la mouere ingiustamente, & prouedere di non esser solo, considerar contra a qual potentato la moue, cioè che il nimico non habbia protettione di un Signore piu potente di chi la moue, esaminar le forze de gli auuersari, & sue, & di coloro ancora che potrebbono unirsi con l'una parte, & con l'altra.

CCXCV.

VN Principe nuouo, nel prouedere à danari, ha piu difficultà ch'una Rep. Conciosia, che a lui non è possibile, che l'entrate ordinarie bastino per reggersi in stato: si per le nuoue spese che gli saranno necessarie di fare, & per le preparationi, & fortificationi da difendere il suo stato, come per trattener molti Capitani a tempo di pace per seruirsene nelle future guerre, & per mantenersi anco i Principi grandi, da quali è necessitato che dependa un Principe nuouo, & per trattenere i Principi, oltre alle conuentioni che si ha con loro, occorrono diuerse altre spese, lequali non è possibile imaginarsi. Conciosia che i ministri de grandi, pensano sempre di potersi ragioneuolmente arricchire, mediante i presenti de Principi nuoui, parendo loro che il trar da costoro, sia non tanto utile à loro, quanto al Principe ch'essi seruono. Ma in una Rep. molti contribuiscono uolentieri infinite cose, spinti dal desiderio di procacciarsi maggiori honori, ilche bene spesso riesce loro, riceuendone degni premij. Et s'auuiene che si impongbino grauezze necessarie, par che ciascuno le sopporti facilmente, parendo che si paghino per l'utilità propria.

CCXCVI.

QVANDO la cura del publico è posta sopra le spalle di un solo, pare ad ogni huomo che sia ragioneuole, che il Principe abbondante di ricchezze, faccia del suo tutte le spese che occorrono, atteso che la uiltà delle imprese, deue anco redondar tutta in lui solo. Et sono naturalmente prontissimi gli animi de gli huomini, in esaminar piu che diligentemente, tutte l'entrate del Principe, & magnificarle, senza computare, ò detrarne le spese, & bene spesso in biasimar molte di quelle cose come souerchie, et non sapendo molte cause di esse, nè esaminando bene il grado, ò le necessità del Principe, stanno nel pagar renitenti, oltra che molti se ne guardano, chi per non sparger fama di esser ricco, & chi per non fare insospettire il Principe.

CCXCVII.

LA ambitione ne Generali d'esserciti, rouina spesso gli stati, & le Prouincie. Percioche essi, ò non impongono fine alle guerre, quādo con loro honore, ò uantaggio possono, per durar piu lungamente nel Generalato, ò chieggono alcuna uolta, tanti honori, & tanta auttorità, ch'è souerchia; & bene spesso non l'ottenendo, se ne sdegnano, & non fanno cosa buona, ò ottenendola, diuentano troppo superbi, & dānosi a quei Principati che essi seruono.

CCXCVIII.

NON è cosa piu pericolosa, per conto di qual si uoglia potentato, che la contesa, ò della precedentia di piu Capitani, ò il mandare ad una impresa i suoi soldati senza

capo

capo. Conciosia che l'importanza della guerra è hauere un capo, che sappia comandare, & i ministri che uogliano obbedire, & mettere ad effetto le cose cōmesse loro. Perche tolta uia l'una, ò l'altra di queste cose, ne nasce una confusione, atta non solamente à mandare in disordine qual si uoglia essercito, ancora che valoroso, ma qualunque altra cosa si sia che fosse maggiore.

CCXCIX.

VNA delle cose principali, che dee hauere un Generale, dopò la fortezza, & dopò il valore, vorrei che fosse la fede, la quale s'antipone à tutte l'altre cose, non douendo esso per sdegno, nè per altro mancar di quello che gli si aspetta di fare, & massimo verso quel Principe, ò potentato che egli serue, acciochè non gli auenga cosa, che sia la sua rouina, ò il suo uituperio.

CCC.

GLI huomini debbono hauer cura d'operar bene, & uirtuosamente, se vogliono diuentar gloriosi, & lodabili. Percioche non dalla gloria nascono le attioni uirtuose, ma dalle attioni uirtuose nasce la gloria.

CCCI.

LO appetito della roba, nasce da uno animo basso, & mal composto, se si considera per altro che per poterla godere. Ma essendo corrotto il uiuere del mondo, come è, chi desidera riputatione, è necessitato à desiderar roba, perche con essa rilucono le uirtù, et sono in prezzo. Perche in un pouero sono poco conosciute, & manco stimate.

CCCII.

CONCORDANO molti, ch'è migliore lo stato di un solo quando è buono, che quello di molti, ò di pochi quantunque buoni, così concludono che quello di un solo, più facilmente diuenta cattiuo, che quello di molti, & quando è cattiuo, è peggior di tutti, & tanto più è cattiuo quando uà per successione. Perche rare uolte auuiene, che à un padre buono, & sauio, succeda un figliuolo come egli. Però uorrei che i Politici mi hauessero dichiarito (considerate tutte le conditioni, & pericoli) quale stato habbia più à desiderare una Città, ò di cader sotto il gouerno di un solo, ò di molti, ò di pochi.

CCCIII.

NON è gran cosa, che un Principe, vsando spesso asprezza, o affetti di seuerità, si faccia temere. Perche i sudditi hanno facilmente paura di chi gli può rouinare, & sforzare con facile essecutione. Ma io lodo molto coloro, che col far poche asprezze, & essecutioni, sanno acquistare, & conseruar nome di terribili, & di seueri.

CCCIIII.

LE medesime imprese, le quali fatte fuori di tempo sono difficilissime, & impossibili, quando sono accompagnate dal tempo, ò dall'occasione, sono facilissime a farsi, però non si dee tentarle se non come s'è detto. Perche facendosi fuori di tempo, non solo non succedono, ma si porta pericolo che lo hauerle tentate, non le guasti per quel tempo, che facilmente sarebbono riuscite, però sono tenuti saui gli huomini patienti.

CCCV.

DVE tempi sono massimamēte buoni da far facende, l'uno quando si uede il nemico

mico occupato in altre cose, l'altro quando si uede afflitto, si come si ha compreso piu uolte dall'esperienza.

CCCVI.

LA ambitione sforza molte persone à diuentar falsi ad hauer chiuso altro nel petto, & altro pronto nella lingua, a giudicar l'amicitia, & la nimistà non dall'effetto, ma dal profitto, & ad hauer maggior bontà nel uolto, che nell'animo.

CCCVII.

LA ambitione è uitio piu uicino alla uirtù, che l'auaritia, percioche il ualent'huomo, & il uile vgualmente appetiscono gloria, honore, & Signoria, ma colui s'attiene al uero camino, & quest'altro, perche gli mancano le buone arti, s'indrizza con inganni, & con fraude.

CCCVIII.

LA amicitia della Republica, si dee conseruar piu tosto in publico, che in priuato, lasciando stare il far presenti ad alcuno. Perche con pericolo si compera da pochi quello ch'è di molti.

CCCIX.

MOLTI con fraude, & con ladronezzi, piu tosto che con buone arti, si sforzano di peruenire a gli Imperi, & a' gli honori, quasi che i supremi Magistrati siano per se stessi chiari, & magnifichi, & non riputati tali, quale è la uirtù di coloro, che li sostengono.

CCCX.

IL Capitano eccellente, attende insieme con prudenza, & con sollecitudine alle cose sue, & a quelle de nemici. Conosce cio che sia di buono, ò di cattiuo ne gli vni, & ne gli altri: Spia i camini, i consigli, & preuiene all'insidie loro, nè lascia alcuna cosa trascurata appresso di se, nè sicura appresso di loro.

CCCXI.

IL Capitano dee proueder ad ogni cosa, non altramente che se non hauesse imposto cosa alcuna a nessuno, non tanto per diffidenza ch'egli habbia, che non siano esseguiti i suoi comandamenti, quanto, accioche i soldati nelle fatiche, uolontariamente lo pareggino.

CCCXII.

IL Capitano, ancora che la morte gli fosse presente, dee piu tosto fermarsi, che tradendo coloro ch'esso conduce, perdonar alla sua incerta uita, con uituperosa fuga.

CCCXIII.

AL Capitano, uien maggiore ansietà da tristi costumi de soldati, che aiuto ò buona speranza dalla gran moltitudine loro, la quale si conferma molto piu uietando, che castigando gli errori.

CCCXIIII.

TVTTI coloro che hanno à dar consiglio sopra qualche materia, debbono esser senza odio, senza amicitia, in questa parte, senza ira, & senza misericordia. Direi che il medesimo si douesse anco osseruare, quando si giudica la causa di qualch'uno.

CCCXV.

E' COSA veramente molto difficile, esser ualoroso in battaglia, & buono in consi-

consiglio. Perche l'uno suole il piu delle uolte apportar timore per la prudenza, & l'altro poca consideratione per l'audacia.

CCCXVI.

I soldati, se la fortuna inuidiasse al ualor loro, non debbono perder l'animo senza uendetta, nè uoler piu tosto presi a guisa di bestie, esser tagliati a pezzi, che combattẽdo da ualenti huomini, lasciare a nemici la uittoria lagrimeuole, & sanguinosa.

CCCXVII.

CHI ha da far pronostico delle deliberationi di altri, debbe, non si uolendo ingannare, hauere in consideratione, non tanto quello che farebbe un sauio uerisimilmente, quanto qual sia il ceruello, & la natura di chi ha a deliberare.

CCCXVIII.

LA inuidia è un dolor del bene che altrui possiede, & non si può fuggire se nõ da miseri. Pure ella si diminuisce in gran parte, & tal'hora s'estingue del tutto, con la humanità, & con la cortesia, si come con le molte, & superbe ostentationi s'accresce, & s'accende in infinito. Ma l'odio, ch'è un desiderio, che altri habbia male, si schifa, ò con lo starsi del tutto solitario, & rimesso (il che non stà bene a huomo nobile, & nato in Repu.) ò con l'acquisto, che a tutto nostro potere, debbiamo cercar di fare della gratia uniuersale.

CCCXIX.

DICEVA il Conte Francesco Carmignuola, che la regola principale, che hanno da tener gli huomini co Principi, era, di non creder mai cosi facilmente quello, che essi dicono con le parole, & che mostrano col difuori. Ma che bisogna considerare, & specular quello, che ragioneuolmente essi possono pensar nell'animo loro, cioè quello che torna loro piu utile per i loro interessi, & sopra questo si possono fare i fondamenti de desideri, & pensieri loro piu che sopra le parole. Et parimente non si dee guardare ad amicitia, ò nimicitia, ò parentela, ò altro che fosse fra loro. Perche doue essi veggono qualche utilità futura, si scordano ogni amicitia, s'acquieta ogni sdegno, & si fa poco conto d'ogni fratellanza, ò parẽtela, et pretermettono ogni rispetto, pur che ui sia qualche poco di colore di honestà, che basti à saluar l'apparenza.

CCCXX.

SI come il Medico buono quando ha da curar l'infermità di qualche membro particolare, conuiene che habbia cura, che quel medicamento non noccia ad un'altro membro, cosi l'huomo di stato, dee sempre ricordar al suo Principe quelle cose che seruono alla Repub. per la sua conseruatione.

CCCXXI.

QVANTO siano differenti, & diuersi i fatti nati dal timore, & dall'errore, da quelli, che sono mossi dalla fraude, & dalla mala intentione, è manifesto ad ogniuno.

CCCXXII.

A Dio piacciono sommamente le libere città. Perche in quelle piu che in altre spetie di gouerni, si conserua il ben commune, vi si amministra piu, senza distintione, la giustitia, vi si accendono piu gli animi de cittadini alle opere uirtuose, & honorate: & ui si ha piu osseruanza, & rispetto alla religione.

Colui

CCCXXIII.

COLVI è inutile,& poco amoreuole cittadino,che per qualunque cagione, si ritrahe di persuadere a gli altri,quello che in se medesimo sente essere il beneficio della Republica.

CCCXXIIII.

TEMPERAR se medesimo,& uincer le proprie sue cupidità,è tanto piu degno di laude,quanto è piu raro il saperlo fare,& quanto sono piu giuste le cagioni,dalle quali è concitato lo sdegno,& lo appetito de gli huomini.

CCCXXV.

IL silentio del Principe alle domande,è tollerabile,quãdo non è fatto per disprezzo,& anco bene spesso gioua,perche le leghe,l'amicitie, & l'altre cose simili si notriscono in esso. Gioua anco sommamente quando si teme di cattiua risposta, & si piglia per sprezzatura del Principe,& s'è giusta querela,si uiene all'armi,& si fugge la colpa di non hauer domandato la cosa per conseguirla.

CCCXXVI.

LA congiettura di tutte l'elettioni,le quali dipendono dal uoto libero di molti, è difficile,& incerta. Percioche niuna cosa è piu difficile,che penetrar nella uolontà humana,chiusa del tutto à tutti,& aperta solamente à Dio. Et nessuna piu incerta, che stabilire in tanto mouimento d'animi,doue si possa fermar la deliberation loro. Nondimeno,per quanto può arriuar l'ingegno humano; dee sempre il sauio ministro affaticarsi quanto può,per fare il debito suo,non si spauentando dalla grandezza del fatto,per farsi conoscer prudente riuscendo il negotio,ò di buona uolontà,& diligentia, nõ abandonando ogni debito mezo per conseguire il fine del suo desiderio.

CCCXXVII.

SONO tanti i contrari delle cose, & tanto diuersi i pareri de gli huomini, & habbiamo poi fra noi certe necessità,che ci sforzano à tentar(come si suol dire)la fortuna,con tutto che noi ueggiamo di hauer poco fondamento in domandar una cosa, nondimeno tratti da una certa inspiratione,ci mettiamo à rischio in domandar quelle gratie,le quali non siamo degni d'ottenere. Questa cosa oltre à gli essempi delle historie, ha anco la sua ragione, se non per il torto di quelli che domandano, per quelli, à quali vengono fatte le preghiere per la natura loro,à sembianza di Dio, la cui misericordia s'infonde à chi lo ricerca. Molte uolte ne nostri medesimi demeriti,nelle infelicità,nelle miserie, un certo spirito che è chiamato da gli antichi Genio,ci spinge a tentar cose contrarie del tutto alla prudenza humana, & ci riescono, senza che sappiamo ritrouar la ragione.

CCCXXVIII.

NON è infamia il ritirarsi,quando si fa per prudenza, nè per timidità, quando si fa per ricusare di non mettere in dubbio le cose certe, quando il fine propinquo della guerra ha à dimostrare à tutto il mondo la maturità del consiglio. Percioche niuna vittoria è piu utile,piu preclara,& piu gloriosa,che quella che s'acquista senza danno & senza sangue de suoi soldati.

CCCXXIX.

SI come, se l'anima, che ordinariamente deue esser patrona del corpo, diuentasse tiranna di lui,& conoscendo la eccellenza di lei, pensasse, & curasse solamente a se stessa, & non concedesse al corpo nessuna parte di tempo, egli verrebbe à mancare,

& farsi debole, così all'incontro quelli, che fanno il corpo signor dell'anima, & che spendono tutto il tempo in sodisfare a suoi appetiti, non dando alcuna parte all'anima, non possono mai diventar uirtuosi, nè hauer alcun ualore in se stessi.

CCCXXX.

LA auaritia, senz'alcun dubbio, è più detestanda in un Principe che in un priuato, non solo perche hauēdo piu libertà di distribuire, priua gli huomini di quel tāto più, ma etiandio perche quello, che ha un priuato, è tutto à suo uso, & ne può, senza giusta querela di alcuno disporre à suo modo. Ma quello che ha un Principe gli è dato per uso, & per beneficio de gli altri. Però se lo ritiene per se, defrauda gli huomini di quello, che egli dee loro.

CCCXXXI.

LE Rep. bene ordinate, non usano di comportare, che i loro confederati, che si sono portati bene nelle loro occasioni con loro, siano abbandonati ne loro bisogni.

CCCXXXII.

LE Rep. grandi sono vsate, di non solamente uolere, che i loro confederati, & amici non perdino alcuna cosa, ma ch'eglino ogni giorno accreschino, & si faciano maggiori ne fauori, nelle grandezze, & ne gli honori.

CCCXXXIII.

QVANDO vn Principe segue la uirtù, merita di esser lodato, perch'essi piu de gli altri huomini sono inclinati à loro appetiti. Conciosia che essendo stati nutriti con poco castigo nella lor fanciullezza, il più de gli huomini cercano di compiacerli, & andar loro à uerso.

CCCXXXIIII.

I Principi per ordinario, sono piu sospettosi de gli altri huomini, perche sono proposti loro diuersi dubbi, & auuertimenti, & bene spesso sono adulati.

CCCXXXV.

QVEL Principe, che sa guadagnar le persone col bene, oltre che ha la gratia di Dio, mostra che non è macchiato del uitio della superbia, la quale procura odio nella uirtù delle persone.

CCCXXXVI.

QVANDO nella Rep. alcun prende nome di singolare in qual si uoglia materia; quantunque colui ui sia dentro ignorante, è difficil cosa à spuntarlo. Perche gli huomini naturalmente s'impregnano delle prime impressioni, le quali inuecchiate, non si possono così ageuolmente spiantare.

CCCXXXVII.

CHI tratta una pace, dee esser fedele del Principe, & d'età mediocre; accioche la sua debolezza non l'induca à far cosa, che non stia bene, o a spauentare al suo ritorno il padrone piu di quello che si bisogni, & dee essere adoperato in ciò, piu tosto colui che ha riceuuto gratie, o benefici dal Principe, che un'altro.

CCCXXXVIII.

IL conoscer la natura, & la dissimilitudine di coloro, che sono in predicamento di hauere honori grandi, si come è cosa ageuole, così ancora è cosa da sauio. Però si dee sempre osseruar l'inclinationi, & i ragionamenti di questi tali, non hauendo

uendo l'occhio, tanto alla affettione, quanto al publico beneficio.

CCCXXXIX.

QVANDO alcuni si partono da tuoi nimici per uenire à tuoi seruitij, vi sarà sempre grande acquisto, se sono fedeli. Perche le forze de gli auuersari si scemano molto piu con la perdita di costoro che si fuggono, che di coloro che sono ammazzati, ancora che il nome di fuggitiuo sia à nuoui amici, sospetto, & a uecchi odioso.

CCCXL.

NELLE guerre, il piu delle uolte, non è altro la buona fortuna d'un Principe vittorioso, che il mal cōsiglio, & la dapocaggine del suo auuersario, & però difficilmente è uinto colui, che sa conoscer le forze sue, & quelle del nimico. Oltre a ciò, val piu la uirtù de' soldati, che la moltitudine; & piu gioua alcuna uolta il sito, che la uirtù.

CCCXLI.

COLVI che sarà nella guerra piu uigilante a osseruare i disegni del nimico, & durerà piu fatica ad essercitar le sue gēti, incorrerà in minori pericoli, & potrà piu sperar la uittoria, ma bisogna saper ben conoscer nella guerra l'occasione, & pigliarla, perche gioua piu che nessun'altra cosa.

CCCXLII.

CHI disse un popolo, disse ueramente un pazzo. Perch'egli è un mostro pieno di confusione, & d'errori. Conciosia che le sue opinioni sono tanto lontane dal uero, quanto è, secondo Tolomeo, la Spagna dall'Indie.

CCCXLIII.

LA libertà delle Rep. è ministra della giustitia, perche non è fondata ad altro fine, se non, che l'uno non sia oppresso dall'altro. Però colui che potesse esser sicuro, che in un stato di un solo, ò di pochi, si osseruasse la giustitia, non harebbe cagione di desiderar la libertà. Questa è la causa perche gli antichi saui non lodarono piu che gli altri, quei gouerni, che uiueuano in libertà, ma quelli ne quali era meglio prouedduto alla conseruatione delle leggi, & della giustitia.

CCCXLIIII.

GLI huomini, il ferro, i danari, & il pane, sono il neruo della guerra. Ma di questi quattro, i primi due sono piu necessari. Perche gli huomini & il ferro, trouano i danari, & il pane, ma i danari, & il pane non trouano gli huomini, & il ferro cosi facilmente.

CCCXLV.

LE cose nuoue & subite, sbigottiscono gli esserciti, le consuete & lente sono poco stimate da loro. Però il Capitano dee far praticare, & conoscere allo essercito con piccole zuffe, un nimico nuouo, prima ch'egli uenga con lui a giornata.

CCCXLVI.

IL Principe, quando ha intorno i suoi famigliari, comparte il suo fauore fra coloro che egli sono piu grati, & piu conformi al suo humore. Ma quando si truoua à bisogni, all'hora conosce la differenza ch'è fra di loro.

CCCXLVII.

VN personaggio sauio, che habbia modo di trattener dieci mila fanti, è piu da temere, & stimare, che non sono dieci collegati insieme, che ne hauessero sei mila per

vno perche rare uolte accordandosi insieme per diuersi fini, si perde la metà del tempo, prima che si risoluino a nulla.

CCCXLVIII.

S E l'huomo vuol seruire alcun grande, lo elegga piu tosto sauio che ignorante. Perche col sauio si hanno i modi, per i quali s'acquista la gratia sua, ma con l'ignorante non si può nè si sà trouar uia, che sia buona perche non intende.

CCCXLIX.

I L vero inditio della rouina di una prouincia, si mostra, quando coloro, che si debbono unire insieme, si diuidono fra loro, & si mettono in abbandono.

CCCL.

C H I dicesse che il sauio non possa commetter errore in parlando, o per essere appassionato alla materia di che si parla, o per amore, o per odio, o per uoler esser contrario ad uno altro, & qualche uolta per l'indispositione della persona, non harebbe giudicio.

CCCLI.

L E cose del mondo non stanno sempre stabili, & ferme, anzi hanno tuttauia progresso al camino, al quale hanno ragioneuolmente d'andare, & finire per loro natura, ma tardano spesso piu del nostro credere. Perche noi le misuriamo secondo la vita nostra ch'è breue, & non secondo il tempo loro ch'è lungo. Però hanno i piedi piu tardi, che non sono i nostri, & si tardi per loro natura, che ancora che si mouino, non ci accorgiamo spesso de suoi moti, onde per questo sono falsi [illegible] e spesso i giudicij, che noi facciamo.

CCCLII.

N E L L E cose importanti, chi non sa bene tutti i particolari, non si può far retto giudicio, perche una circostanza, quantunque minima, uaria tutto il caso che si dee giudicare. E ben uero che colui fà spesso buon giudicio, che non ha la notitia d'altro che de generali, & hauendola de particolari fa peggio. Percioche chi non ha il ceruello troppo perfetto, & molto netto dalle passioni, intendendo molti particolari, facilmēte si confonde, & uaria.

CCCLIII.

L O huomo dee desiderar sopra tutte le cose del mondo, & attribuirlo à sua felicità, di uedere il nemico suo prostrato in terra, & ridotto à termini tali, che tu lo habbia a discrettione. Ma quanto è piu felice colui à chi accade questa uentura, tanto piu dee farsi glorioso con usar la vittoria lodeuolmente, essendo clemente, & perdonando, cosa particolare, & propria de gli animi grandi.

CCCLIIII.

V N Principe inferiore, non dee metter mai à rischio il suo stato, con una giornata, perche se uince non acquista altro che gloria, ma se perde è spacciato.

CCCLV.

I grandi sono spesso inclinati alle loro uoglie, senza riguardo alcuno della ragione. Et quel che è peggio, sono il piu delle uolte circondati da persone che nō hanno l'occhio à nessun'altra cosa ch'à compiacerli, & lodar l'opere buone, ò cattiue ch'elle si siano. Et s'alcuno è che uoglia fare il contrario, si troua ingannato.

CCCLVI.

MAL fanno quei Principi vguali in potenza (non essendo però giouani, perche all'hora non pensando ad altro ch'à loro piaceri) che s'abboccano insieme. Perciocbe oltre che non lo fanno senza pericolo, cresce fra loro la maliuolenza, & l'inuidia si fa maggiore.

CCCLVII.

QVANTVNQVE l'uscite de soldati da una Città assediata, siano necessarie, sono però pericolose per quelli di dentro. Perche importa molto piu loro il perder dieci fanti, che non fa à quelli di fuori il perderne cento.

CCCLVIII.

E' cosa manifesta ad ogniuno, che colui che tien sempre in sospetto, ò paura il suo Signore, con auisi accresciuti di paura, & sospetto, ò ch'è mortalmente odiato da lui, ò che alla fine ne capita male.

CCCLIX.

CHI ha auttorità & Signoria, può ancora estenderla sopra le forze sue. Perche i sudditi non misurano à punto quel ch'egli può fare, anzi imaginandosi molte uolte la sua potenza maggior che non è, cedono à quelle cose, alle quali il Principe non gli potrebbe costringere.

CCCLX.

SI uede nelle differenze, che tra i cittadini ciuilmente nascono, & nelle malattie, nelle quali gli huomini incorrono, esser sempre ricorsi à quei giudicij, ò a quei rimedij che da gli antichi sono stati ordinati. Perche le leggi ciuili non sono altro, che sententie date da gli antichi Iurisconsulti, le quali ridotte in ordine, insegnano à giudicare à nostri presenti Iurisconsulti. Et la medicina parimente non è altro, che esperienza fatta da gli antichi Medici, sopra la quale i Medici presenti fondano i loro giudicij. Nondimeno nell'ordinar la Rep. nel mantener gli stati, nel gouernar i Regni, nell'instituir la militia, nell'amministrar la guerra, nel giudicare i sudditi, & nell'accrescer l'Imperio, non si troua nè Principi, nè Republiche, nè Capitani, nè cittadini, che ricorrino à gli essempi de gli antichi.

CCCLXI.

SONO infiniti coloro, che leggono le historie, & pigliano piacere di veder quella varietà de gli accidenti che in esse si contengono, ma non pensano ad imitarle, perche giudicano l'imitatione, non solo difficile, ma impossibile ancora, come s'il Cielo, il Sole, gli Elementi, & gli huomini, fossero variati, di moto, di ordine, & di potenza da quello, che già erano anticamente.

CCCLXII.

GLI huomini operano, o per necessità, o per elettione, & perche si uede esser maggior uirtù doue la elettione hà meno auttorità, è da considerare se sarebbe meglio eleggere per l'edificatione di una città, luoghi sterili, acciocbe gli huomini costretti a industriarsi, meno occupati dall'otio, viuessero piu vniti, hauendo per la pouertà del sito minore cagione di discordie. Questa elettione sarebbe sauia, quando gli huomini fossero contenti à uiuer del loro, & non uolessero cercar di comandare altrui. Per tanto non potendo gli huomini asicurarsi, se non con la potenza, è necessario fuggir que-

questa sterilità del paese, & porsi in luoghi fertilissimi, doue potendo per l'abondanza del sito ampliare, possino difendersi da chi gli assaltasse, & opprimer qualunque alla grandezza loro s'opponesse.

CCCLXIII.

GLI huomini non si accordano mai à una legge nuoua, che riguardi un nuouo ordine della città, se non è mostrato loro da una necessità, che bisogni farlo, & non potendo uenir questa necessità senza pericolo, è facil cosa che quella Rep. rouini, auanti che ella si sia condotta a una perfettione d'ordine retto.

CCCLXIIII.

SI come l'amicitie fra i particolari gentil'huomini, si contraggono per la mutua corrispondenza de gli animi, & per la similitudine de buoni costumi, così fra i Principi si fanno l'amicitie, ò per la istessa corrispondenza di natura, ò per giudicio che habbiano che torni lor bene l'essere amici, ò ueramente per necessità, ò fortuna, che a dispetto loro gli astringa a stare uniti.

CCCLXV.

A me pare che la fortuna auuersa, sia il tocco de gli amici, & seguaci loro. Perche quelli che restano sono i buoni, fedeli, & pieni di costanza. Gli altri che se ne uanno sono inutili, cattiui, & essempio di leggierezza, & credo che dall'auersità si tragga questo utile, che l'huomo si lieua d'attorno, senza adoperare, il bastone tutto il seguito de gli huomini uili d'animo, & di corpo, pieni d'auaritia, & d'ingratitudine, & resta con coloro che uogliono con la uirtù dell'animo mostrare, che dalla fortuna auersa non possono esser superati.

CCCLXVI.

TVTTI coloro che ragionano del uiuer ciuile, & tutte le historie sono piene di essempi, che chi dispone una Rep. & ordina leggi in quella, è necessario, che presuppon ga tutti gli huomini cattiui, & che habbiano sempre ad esser maligni, ogni uolta che ne haranno occasione, & quando alcuna malignità stà occulta un tempo, procede da una occulta cagione, che per non si esser ueduta esperienza del contrario, non si conosce, ma la fa poi scoprire il tempo ch'è padre del uero.

CCCLXVII.

GLI huomini non operano mai nulla bene se non per necessità, perche doue abbonda la elettione, & che ui si può usar licentia, si riempie subito ogni cosa di confusione, & di disordine. Però si dice, che la fame & la pouertà fa gli huomini industriosi, & le leggi gli fanno buoni, & doue una cosa per se medesima opera bene, non è necessaria la legge: ma quando quella buona consuetudine manca: subito la legge è necessaria.

CCCLXVIII.

SI come i nauiganti hanno per guida la bossola, & la tramontana, & che tal'hora, se uanno torcendo la uia, non perciò perdono del tutto la guida loro, così nella materia delli stati, è necessario hauer per guida, & primi fondamenti, il conoscere & penetrar la natura, & i fini di coloro, co' quali si ha da trattare. Perche à questo modo l'huomo resterà rare uolte ingannato, & senza questo fondamento si camina a caso, & tutte le diligenze che si fanno, son uane.

LA

CCCLXIX.

LA natura delle neutralità è tale, ch'ella è piena di pericoli, & dannosissima, per ch'ella offende amendue le parti. Il superiore, perche gli pare che a lui debba sostenere, & fauorir la sua grandezza. L'inferiore, perche non essendo difeso, si reputa essere offeso. Quella non assicura da nemici, & questa non conserua gli amici.

CCCLXX.

Se ben pare, che la neutralità faccia l'huomo sicuro, & quieto ne trauagli d'altri, veramente non è poi cosi. Perche ella pasce altri d'una falsa sicurezza, & quiete, atteso, che in breue tempo si scuoprono i danni suoi, nõ altramente di quello che soglia auuenire à coloro, i quali hanno preso danari ad usura, che se gli godono bene qualche tempo, non sentendo amarezza alcuna, consumati poi, & uenuta l'hora di renderli, prouano il grauissimo danno, che si procacciarono con quella breue commodità.

CCCLXXI.

IN tutti i tempi debbono i Principi saui discorrer con maturo consiglio le cose loro, & prudentemente risoluersi. Ma quando si trouano in anni torbidi, & trauagliati, all'hora hanno molto piu bisogno, che ne quieti & riposati. Percioche in quelli, la grandezza del principato gli gouerna, & sostiene senza molta fatica. In questi sono da uarij pericoli circondati, & da infinite difficultà sopragiunti, dalle quali il guardarsi, & il difendersi procede spesso da una somma uirtù del Principe prudente. Il quale con la buona, & risoluta essecutione, fa schifare il male, & apprendersi al bene. Ma non può la buona essecutione esser senza il buon prouedimento, nè questo senza la buona risolutione, nè la risolutione senza il buon consiglio, il quale è capo, fonte, & origine di tutto il bene operare.

CCCLXXII.

NON dee l'huomo senza euidente, & molto necessaria cagione, partirsi da primi propositi della sua uita, come fece Catone Vticense, il qual uolle piu tosto ammazzarsi che andar nelle mani di Cesare. Però il medesimo dee far un sauio Principe, tenendo sempre ferme, & salde le sue prime, & buone risolutioni.

CCCLXXIII.

STANDO il Principe neutrale, ogn'un cerca di accarezzarlo, & di tirarlo dalla sua parte, perche il desiderio di hauerlo per amico, fa che tutti lo tengono in cõto & lo honorano, pensando di guadagnarselo co benefici, & cosi egli se ne gode con la neutralità sicuramente, che quando si dichiarasse, si farebbe un di loro manifesto nemico, & si porrebbe a espresso pericolo.

CCCLXXIIII.

GLI huomini si ricordano piu facilmente delle ingiurie riceuute, che de benefici. Però il Principe che si dichiara, nuoce piu di quello che gioui. Perche colui, à chi egli s'accosta, non è mai cosi caldo à difenderlo, come quello, contra al quale s'è dichiarato, sarà pronto ad offenderlo, essendo naturale affetto, che l'huomo si moua molto piu dalla ingiuria, che dal beneficio, oltra che nel beneficio riceuuto, ciascuno l'attribuisce à parte del suo nemico, ma l'ingiuria tutta s'attribuisce all'ingiuriatore.

CCCLXXV.

E' certissima cosa, che la guerra si tira dietro molte difficultà, & grandissime spe-

se, le quali sono cagione di molti mali. Percioche per la prima, uota il Principe di danari, & l'indebolisce, essendo il danaro non solo il neruo della guerra, ma di tutte l'altre attioni dell'huomo. Appresso costringe ad aggrauar tanto i popoli con nuoue, & aspre esattioni, che gli genera odio estremo, dal quale ogni sauio Principe si dee guardare. Perche l'odio de popoli è la radice della rouina de dominanti.

CCCLXXV.

SI disputa appresso alcuno, qual sia piu ambitioso, ò colui che uuol mantenere, ò colui che vuole acquistare, perche l'uno, & l'altro appetito puo esser cagione di grandissimi tumulti, & si conclude, che il piu delle uolte sono causati da chi possiede. Perche la paura del perdere, genera in loro le medesime uoglie, che sono in coloro, che desiderano d'acquistare. Perche non pare à gli huomini di posseder sicuramente, se non si acquista di nuouo, & di piu possedendo molto, possono con maggior poteza, & con maggior moto fare alteratione. Appresso ciò i loro scorretti, et ambitiosi portamenti, accendono ne petti di chi non possiede, uoglia di possedere, & per uendicarsi di loro, spogliandoli, lo fanno per potere anco essi entrare in quelle ricchezze, & in quegli honori, ch'essi veggono esser male usati da gli altri.

CCCLXXXVI.

IN tutte le cose humane si uede questo (à chi l'esamina bene) che non si può mai cancellare uno inconueniente, che non ne seguiti un'altro, & però se tu vuoi fare un popolo numeroso, & armato, per poter fare un grande Imperio, lo fai di qualità, che tu non lo puoi maneggiare à tuo modo, & se tu lo mantieni, ò picciolo, ò disarmato per poterlo maneggiare, se acquista dominio, non lo puoi tenere, ò diuenta sì uile, che tu sei preda di qualunque ti assalta. però in ogni nostra opinione, & deliberatione, si dee considerar doue gli inconuenienti sono minori, & pigliare il partito migliore. perche tutto netto, & tutto sicuro, & tutto senza sospetto, non si troua mai.

CCCLXXVII.

COLORO ch'esercitano i Magistrati publichi, & principali, bisogna che habbiano tre cose. L'una che amino lo stato della Città. L'altra, che habbiano auttorità cosi fatta, che sia bastante à sforzar gli huomini. La terza che sieno conosciuti per persone giuste, & di ualore. Ma bisogna auertire, che uolendo questi tali signoreggiare, & comandare, è necessario, mentre son giouani, che imparino ad esser Signoreggiati, et comandati da piu vecchi.

CCCLXXVIII.

MENTRE che i Principi che guerreggiano, spendono smisuratamente nella guerra, colui che stà neutrale, può raccor gran somma di danari, & ingagliardirsi di modo, che finita la guerra, essi saranno deboli per molte spese, & costui gagliardo, & potente. La qual cosa lo può fare arbitro delle loro differenze.

CCCLXXIX.

QVANDO lo star neutrale non è cosi ben chiaro, non si può almeno negare, che la risolutione del contrario non sia molto dubbia. In questo caso il piu sauio partito sarà non mouersi. perche essendo dubbio s'una nuoua deliberatioue è buona, ò no, non si può far meglio, che seguir le uecchie deliberationi, & massimamente quando non si sono trouate nociue, & in somma la uia uecchia, & consueta, hà piu tosto da esser seguita, che la nuoua non prouata.

Quando

CCCLXXX.

QVANDO il Principe è richiesto instantemente ad unirsi con uno de due che guerreggia,& ch'egli ricusa all'uno,& all'altro,entra in sospetto di amendue,di hauere intelligenza secreta con qualch'uno di loro: & ciascuno lo stima contro di se: di modo ch'ogni uno di loro che uince, fa sua preda il neutrale, onde si troua hauerli amendue per sospetti,& nessun per amico.

CCCLXXXI.

IN quel Principe che si dichiarisce,conuien che segua uno di questi tre casi, o che colui,al quale egli s'accosta resti uincitore,o che perda, o che le cose si gouernino di modo,che non perda,& non uinca. Nel primo caso, uà a espresso guadagno, entrando in parte della uittoria. Nel secondo,và a pericolo di perdere. ma ci è questa differentia, che almeno ha un'amico collegato,ilquale se bene ha perduto, non è però che nō gli possa,o non gli debba porgere aiuto,& non è ancora che la fortuna sua non possa risorgere. In somma è meglio correr comunemente la fortuna con un buono amico,che temer d'essere offeso & ingiuriato da tutti due. Nel terzo caso poi,si guadagna piu che non si perde: perche s'acquista uno amico buono che può molto giouare, & il nemico che si fa,non nuoce piu di quello che egli haurebbe nociuto stando neutrale,quando gli fosse uenuto bella occasione.

CCCLXXXII.

IN tutte le risolutioni del mondo,ui è mescolato del bene & del male, cosi ordinato da Dio per mostrarci l'imperfetto delle cose humane. Ma il prudente consiglio dee paragonare il mal col bene,& contrapesarli: & doue è manco male,o piu bene,apprendersi a quella parte.

CCCLXXXIII.

HAVENDO gli huomini per fine il bene, & la conseruatione de lor beni, non possono ragioneuolmente esser chiamati inconstanti,percioche uariando i negocij, conuiene anco che lo huomo uarij i pensieri,rimanendo però sempre fermo l'istesso fine. E in questo caso bisogna imitare il buon Gouernatore della naue, ilquale ordinando le uele ad un modo per condursi ad un luogo,quando poi si muta il tempo, & surgono i uenti contrari;egli ancora muta i primi ordini,hauendo sempre per fine il ben della naue.

CCCLXXXIIII.

NON riesce uera, il piu delle uolte, quella regola di star neutrale per lasciare indebolir gli altri, & ingagliardir se medesimo. Perche la uittoria dell'una delle parti,arreca con lei tanta riputatione, & tanti partigiani, & tanto seguito di fauori, che sempre il uincitor si mostra gagliardo,onde può piu tosto ingiuriare il compagno, ch'egli habbia ad hauere paura delle minaccie altrui.

CCCLXXXV.

E' BENE accostarsi a coloro,che hanno i cieli fauoreuoli & benigni. Perche lo huomo participa sempre della qualità del compagno,o buona,o rea ch'ella si sia.

CCCLXXXVI.

PERCHE le cose humane sono quasi tutte contingenti, & non se ne ha alcuna ferma certezza,il sauio si dee apprendere a quello ch'è piu uerisimile, & a quello ordinarsi con tutti i debiti mezi;perche il piu delle uolte gli riuscirà bene, & ne sarà te-

tutto

nuto prudente, & se pure hauesse infelice fine, si conoscerà da gli huomini saui, che in quel caso la fortuna ha potuto piu che la prudenza.

CCCLXXXVII.

I BVONI soldati hanno bisogno di buon Capitano, ch'è la guida del tutto: & dall'attion sua dipende il piu delle uolte la esaltatione, & la rouina. Però dice il prouerbio Greco, ch'è piu terribile uno essercito di Cerui che habbia per Capitano un Leone, che uno essercito di Leoni che sia guidato da un Ceruo. Ma bisogna che siano buoni i soldati & buono il Capitano, accioche non si habbia a dire come Cesare, ilquale andando contra Pompeo disse, che andaua contra un Capitano senza soldati, & andando poi contra Afranio in Spagna, disse, ch'andaua contra uno essercito senza Capitano.

CCCLXXXVIII.

IL nutrimento dell'essercito, senz'alcun dubbio, è il danaro. Questo dà misura ad ogni cosa, & si conuerte in ogni cosa. Però disse quel sauio antico, ch'i Capitani, i soldati, l'arme, i caualli, gli stromenti, & l'artiglierie, ma non i danari, erano simili ad un corpo che hauesse testa, braccia, collo, petto, gambe, & piedi, ma non uentre. Perche, si come il uentre dà nutrimento al corpo, così i danari danno sostanza all'essercito, & quel Rè di Sparta gli chiamò neruo della guerra. Perche si come i nerui danno il moto al corpo: così danno i danari all'essercito.

CCCLXXXIX.

IL dubitar della gratia del suo signore, ancora che lo huomo non habbia fallato, è cosa comune a molti. Nè bisogna che quel timore che si ha del padrone, sia attribuito a uiltà d'animo, nè meno a leggierezza di natura. Perche la diuersità del desiderio nostro causato dalla diuersità de gli accidenti (mentre l'operationi manifestano ardire & costanza) dee esser riputato segno di persona animosa, & costante.

CCCXC.

NON credo che habbia molta ragione di lamentarsi, colui, che una uolta si è contentato di farsi uguale a gli altri, rimettendosi alla sorte. Laquale non per altro è stata introdotta nelle Republiche, se non per tor uia tutte le concorrenze, & le disuguaglianze: & per contentar comunemente ciascuno.

CCCXCI.

RARE uolte lo huomo si duole di se medesimo, ma si bene spesso d'altrui, & per lo piu si sfoga uolentieri contra la sorte. Percioche succedendo ogni giorno, nuoui, & strauaganti casi, & non intendendosi la cagione, nè i mezi, co' quali si fanno, subito se ne dà la lode, o biasimo alla fortuna.

CCCXCII.

ESSENDO le cose de gli huomini in moto, & non potendo star salde, conuiene che montino, & che scendino, & a molte cose che la ragione non ti induce, ti induce la necessità. di modo che hauendo ordinato una Republica atta a mantenersi non amplianndo, & la necessità la conducesse ad ampliare, si uerrebbe a tor uia i suoi fondamenti, et a farla rouinar piu presto. Così dall'altra parte, quando il cielo le fosse sì benigno che ella non hauesse a far guerra, ne nascerebbe, che l'otio la farebbe effeminata o diuisa. Lequali due cose insieme, & ciascuna per se, sarebbono cagione della sua rouina. Però non si potendo (come io credo) bilanciar queste cose, nè mantener questa uia di mezo a

punto,

punto, bisogna nell'ordinar la Republica, pensare alla parte piu honoreuole, & ordinarla di modo, che quando pur la necessità l'inducesse ad ampliare, ella potesse conseruar quello che hauesse occupato.

CCCXCIII.

L'OFFESA da priuato a priuato, genera paura, la paura cerca difese, le difese procacciano partigiani, & subito nascono le parti nella città: & dalle parti la rouina di lei.

CCCXCIIII.

QVANDO si uede che le forze esterne sono chiamate da una parte di huomini che uiuono in una istessa città: si può credere che nasca da i cattiui ordini di quella. Perche nõ ui è ordine che possa, senza modi straordinari, sfogare i maligni humori che nascono nelle persone. Però si dee prouedere con l'ordine delle accuse. Ma si come l'accuse sono utili in una Republica, così le calunnie sono dannose.

CCCXCV.

LE calunnie non hanno bisogno di testimonio, nè di alcuno altro particolar riscontro a prouarle, di modo che ogniuno può esser calunniato da ogniuno: ma nõ accusato. Conciosia che l'accuse hanno bisogno di rincontri ueri, & di circostanze, che dimostrino la uerità dell'accusa.

CCCXCVI.

SI dee tener questa regola generale, che non mai, o di rado occorre, ch'alcuna Republica, o Regno, sia da principio bene ordinato, o al tutto di nuouo, fuori de gli ordini uecchi, riformato, se non è ordinato da un solo. Anzi è necessario, ch'un solo sia quello, che dia il modo: & dalla cui mente dependa qualunque ordinatione. Però un prudente ordinator di Republica, che habbia animo di giouare, non a se, ma al ben comune, debbe ingegnarsi di hauer solo l'auttorità. Et un sauio non riprenderà mai colui, che per ordinare un Regno, o una Republica usasse alcuna attione straordinaria.

CCCXCVII.

SI dee riprender colui, ch'è uiolento per guastare, & non colui ch'è uiolento per acconciare. Perche la uiolenza nell'acconciar diuenta uirtù, & nel guastar uitio.

CCCXCVIII.

GLI huomini sogliono giudicar di loro medesimi, & de proprij meriti largamente, & riguardando i successi, come si fa della piu parte, & uedendo alcuni fuori d'ogni espettatione, & forse meriti, senza ragione, o almeno senza proportione, et per contrarie uie esser collocati in alto stato, le speranze si destano in modo, & essi tanto uanno in su col pensiero, che misurando con gli occhi l'altezza doue disegnauano di salire, subito ui uolano con l'imaginatione, & ui si pongono su la cima. Ma entrati poi in sentieri faticosi, & tortis & crescendo ogni giorno piu il camino, s'affliggono, & si lamentano, & tal uolta anco si disperano di poterla conseguire.

CCCXCIX.

NON il bene essere, ma l'essere ancora delle cose, dipende principalmente dalla conseruatione della forma & del fine, & l'una & l'altra si mantiene nella Republica con due mezi: cioè delle leggi, & de Magistrati, & però doue quelle non s'osseruano, &

no,& doue in questo siano adoperate persone poco proportionate a simili carichi,è necessario che segua molta alteratione.

CD.

GLI huomini ordinariamente si fermano nelle cose presenti,sì perche ogniuno nō penetra con l'ingegno nel futuro,& nella natura delle cose,sì perchè non sono gloriosi i rimedi de i dāni non temuti,& non conosciuti,& rari si trouano nelle cose publiche, che uoglino compensar la loro fatica presente,con la futura comune utilità,o ueramēte che non si lascino almeno ingannare dalle grandi,& larghe speranze, che si promettono de futuri accidenti.

CDI.

NELLE Republiche auiene quel medesimo che suole accadere a corpi humani, de quali l'appetito mal regolato è cagione di disordini,onde poi nascono l'infermità con trauagli & dolori del corpo,& dell'animo insieme.Così auuiene che una certa sensualità(per dir così)ha prodotto,& produce molti difetti nelle Republiche.

CDII.

IL donare senza riputatione,è perdita senza guadagno, essendo stimato pagamēto di debito,& non dono di cortesia.Onde piu tosto si dà animo a chi riceue, di chieder tuttauia altre cose,che di ricompensar le riceuute.

CDIII.

QVANDO una uolta, per qual si uoglia cagione, s'è fatta alteratione ne gli stati, & che deuiano dal fine, nascono insieme, & tuttauia uanno crescendo infinite difficoltà intorno al gouerno. Ne diedero essempio di questo, le Republiche di Candia & di Sparta,ch'erano ordinate alla militia. Il medesimo fece la Romana,laquale per rimedio del suo turbulento stato,era costretta a uscir continuamente a far guerra,acciochè si consumassero quei mali humori che col riposo ripululauano dentro fra i cittadini.Alla fine come non hebbe piu che uincere,uincendo, & rouinando se medesima, si ridusse sotto un'altra forma di stato, percioche mutato il fine: è impossibil cosa star fermi nell'osseruanza de mezi,& de gli instituti antichi.

CDIIII.

LA uia de maneggi di stato, quantunque douesse esiere alquanto piu aperta, hauendo a riceuer maggior numero di persone,nondimeno ella nel principio (perche si richiede molta confidenza)ha difficile ingresso, & conuien molto piu l'esserui chiamato, che prosontuosamente ingerirvisi dentro. Se lo huomo non ne fa professione,non è conosciuto,nè riputato sofficiente:& se la fa,la professione dall'una parte è odiosa,dall'altra è ancora dannosa al proprio giudicio,& chi fa questa professione, molte uolte discorre tanto,che trascorre, & si forma molte propositioni false: & finalmente è riputato da saui,come quei soldati che brauano in tempo di pace.

CDV.

CHI serue da lontano il Principe,ha difficilissima uia di sodisfarlo. Perche gli errori che si commettono,sono di maggiore importanza,& non si possono così facilmente emendare.Oltra che non si può nel maneggio comprender tutti i particolari accidenti nelle instruttioni, mutandosi in un subito lo stato delle cose, senza che questa è una vita tutta piena d'incommodi, & pericoli, & meno uicina al premio, ilquale da coloro che

ro che stanno intorno alla persona del Principe, è il piu delle uolte preuenuto, & anticipato.

CDVI.

LA uia della bontà della uita essemplare, ha anco ella le sue difficoltà. Perche ha bisogno di gran fermezza, & di un perpetuo tenore: con obligo di sostenere in ogni tempo, & in ogni attione, una persona stessa, intanto che se lo huomo non è ueramente buono, fa uita faticosa, & infelicissima sopra tutti gli altri: facendo tante cose, & astenendosi da tante altre, contra il proprio appetito, & il finger lungamente è cosa impossibile. perche si come il zoppo per ugual accrescimento che si procacci alla parte piu corta, o per altro sostegno, non può mai tanto operare, che caminando non scuopra il suo difetto, così questi nel proceder loro, non possono andar tanto misurati, che per qualche esterior segno, non mostrino lo stroppio, & mancamento interiore.

CDVII.

OGNIVNO che si mette al seruitio della corte, nõ dee tãto confidar nella sua prudenza, che si presuma di uincere ogni auuersità: nè tanto trascurar le cose, che si commetta del tutto alla sorte. Ma si pensi, che questo sia un uiaggio di mare: nel quale, benche la prudenza possa molto, & si renda fauoreuole la maggior parte de uenti, nondimeno nõ gli si possa prescriuere tempo determinato, o certezza alcuna d'arriuar saluo doue altri disegna. Percioche alcuni di meza state in gagliarda, & ben fornita naue, affondano, o tardano assai, altri di uerno, in debole, & disarmato legno, uanno presto, & sicuri.

CDVIII.

DEBBE colui che ha l'auttorità solo, in tanto esser prudente, & uirtuoso, che quella auttorità che si ha presa, non la lasci hereditaria in un'altro. Perche essendo gli huomini piu pronti al male ch'al bene, potrebbe il suo successore usare ambitiosamente quello, che da lui uirtuosamente fosse stato usato. Oltre a questo, s'uno è atto a ordinare, la cosa ordinata, non è per durar molto quando ella rimanga sopra le spalle di un solo: ma si bene quando ella rimane alla cura di molti, & che a molti stia il mantenerla. Perche, così come molti non sono atti ad ordinare una cosa, per non conoscere il bene di quella, causato dalle diuerse opinioni che sono fra loro, così conosciuto che lo hanno, non s'accordano a lasciarlo.

CDIX.

FRA tutti gli huomini lodati, sono lodatissimi coloro, che sono stati capi & ordinatori delle religioni. Appresso questi, coloro che hanno fondato Republiche, o Regni. Dopo questi, coloro che gli hanno ampliati, & appresso costoro i letterati. Sono all'incontro infami, & detestabili, gli huomini distruttori delle religioni, dissipatori de Regni, & i nemici delle lettere, & della uirtù.

CDX.

NON fu mai alcuno ordinator di leggi straordinarie in un popolo, che non ricorresse all'aiuto di Dio, perche non sarebbono altramente state accettate. Conciosia che da un prudente, sono conosciuti molti beni, iquali non hanno in loro ragioni euidenti da potergli persuadere & mostrare altrui. Però gli huomini saui che uogliono leuar questa difficoltà, rimettono il tutto a Dio. Così fece Licurgo, così Solone, & così tutti gli altri Legislatori.

CDXI.

LA religione causa buoni ordini, i buoni ordini fanno buona fortuna, la buona fortuna fa nascere i buoni successi dell'imprese. Però l'osseruanza del culto diuino è cagione della grandezza delle Republiche, & doue manca il timor di Dio, conuien che quel Regno sia sostenuto da un Principe, che col timore supplisca al difetto, doue non è religione.

CDXII.

QUEL popolo ch'è uso a uiuere in seruitù, posto in libertà, è simile in tutto a una bestia saluatica, che sia stata nutrita in una serraglia: laqual poi lasciata per sorte libera in una campagna, non essendo usa a pascersi, nè sapendo doue habbia a fuggire, diuenta preda del primo che cerca di incatenarla.

CDXIII.

QVELLA comune utilità che si trahe del uiuer libero, come sarebbe, il goder liberamente le cose sue senza sospetto, non dubitar dello honor delle donne, & de figliuoli, non temere di se medesimo, non è da nessuno, (mentre che la possiede,) conosciuta. Perche non è chi confessi mai di hauere obligo a chi non l'offende.

CDXIIII.

CHI toglie a gouernare una moltitudine, o per uia di libertà, o per uia di Principato, & non si assicura di coloro, che a quello ordine nuouo s'oppongono: fa uno stato di poca durata. Vero è, ch'io giudico infelici quei Principi, che per assicurar lo stato loro, sono costretti a tener uie straordinarie, hauendo la moltitudine per nemica. Percioche colui che ha per nimici i pochi, facilmente & senza molti scandali s'assicura. Ma chi ha per nemico l'uniuersale, non si assicura mai. Et quanto piu usa crudeltà, tanto diuenta piu debole il suo principato.

CDXV.

SI dee presupporre per cosa uerissima, che una città corrotta, che uiua sotto un Principe, ancora che quel Principe con tutta la sua stirpe si spenga, non può ridursi libera. Anzi conuien che l'un Principe spenga l'altro, & senza la creatione di un nuouo signore, non si posa mai: se già la bontà dell'uno, insieme con la sua molta uirtù, non la tenesse libera, ma quella libertà durerà tanto quanto la uita di lui.

CDXVI.

DOVE la materia non è corrotta, i tumulti, & gli altri scandali non possono arrecar nocumento: ma doue ella è corrotta, le leggi bene ordinate non giouano: se già elle non fossero messe da qualch'uno, che con una estrema forza, le facesse osseruar tanto, che la materia diuentasse buona. Ma è ben uero, che questo può riuscire mentre che dura la uita sua, ma come è morto, si ritorna al pristino stato, & la uirtù dell'uniuersale già corrotto, non può sostenere gli ordini buoni.

CDXVII.

NON può uno huomo esser di tanta uita che gli basti il tẽpo ad auezzar bene una città lungamente usa male. Et s'uno di una lunghissima uita, o due successioni uirtuose, non la spingono a riua, come uno di loro uien meno, rouina, se già con molti pericoli, & con molto sangue non la facesse rinascere: Perche cotal corrottione, & così poca attitudine alla uita libera, nasce da una inegualità che si troua in quella città, & uolen

dola

dola ridurre à termine ugnale, è necessario usar grandissimi straordinari, i quali pochi sanno, o uogliono usare.

CDXVIII.

DEBBIAMO lodar le persone moderatamente. Perche quanto i uituperi offendono colui, contra al quale son detti, tanto le molte lodi (oltra che si loda con gran rischio del suo giudicio, & della bontà di chi parla) spesse uolte offendono colui ch'ascolta. Percioche per l'amore proprio che ci gouerna, il bene, & il male che d'altrui s'ode udire, si riuolge subito, & si paragona a noi medesimi. Onde ciascuno ch'è di tal difetti o meriti, si risente & duole, che si taccino le sue laudi, o teme che si scuoprino i suoi difetti. Et auuiene spesso, che si offende una persona, solo col portar poco rispetto ad un'altro della stessa, ò di maggior qualità, giudicando ch'altretanto, o forse peggio sarebbe fatto a lui.

CDXIX.

QVANDO il Principe ha fortificato se stesso di confederationi, di buoni capitani, di ualenti soldati, d'armi, di danari, & di luoghi, seguita ch'egli cerchi di indebolir le forze, & interrompere i disegni dell'auuersario. Laqual cosa si può far presto, & tardi, secondo che mostra l'occasione, laquale è fonte, & origine d'ogni fatto glorioso.

CDXX.

SI come i buoni costumi per mantenersi, hanno bisogno delle leggi, così le leggi per osseruarsi, hanno bisogno de buoni costumi.

CDXXI.

GLI ordini & le leggi fatte in una Republica nel suo nascimento, quando gli huomini erano buoni: non fanno poi a proposito, quando sono diuentati cattiui. Et se le leggi uariano in una città, secondo gli accidenti, non uariano mai, o rade uolte gli ordini suoi. Laqual cosa fa che le nuoue leggi non bastano, perche gli ordini che stanno saldi, le corrompe.

CDXXII.

PRESSO a Romani, i primi gradi della città non si dauano, se non a chi gli chiedeua. Questo ordine nel principio fu buono, perche non domandauano se non quei cittadini, che se ne giudicauano degni, & lo hauer la repulsa era ignominioso: onde per esserne giudicati degni, ogniuno operaua bene.

CDXXIII.

NELL'ORDINAR una città al uiuer politico, presuppone uno huomo buono: & il diuentar per uiolenza Principe, presuppone uno huomo cattiuo. Perquesto si trouerà rarissime uolte, che auuenga ch'uno huomo buono uoglia diuentar Principe per cattiue uie, ancora ch'il fine fosse buono: & ch'un reo diuenuto Principe uoglia operar bene, & che gli caggia mai nell'animo d'usar quell'auttorità bene, ch'egli ha male acquistata.

CDXXIIII.

VN successore, non di tanta uirtù quanto il primo, può mantenere uno stato per la uirtù di colui che lo ha retto innanzi, & può goder le sue fatiche. Ma se egli auuiene che non sia di uita lunga, o che dopo lui non surga un'altro che ripigli la uirtù di quel primo, quel Regno è costretto a rouinare. Così per lo contrario, se due l'uno dopo l'altro,

l'altro,sono di gran uirtù,si uede spesso che fanno cose grandi: & che se ne uanno con la fama al cielo.

CDXXV.

E' PIV che uero,che se doue sono huomini non sono soldati,nasce per difetto del Principe,& non per difetto di natura,o di sito. Perche il Principe sauio,usa ne tempi di pace,gli ordini della militia.

CDXXVI.

SONO due sorti di adulatione. La prima nasce da malitia,la seconda dall'uso ordinario del conuersare. Quella con disegno di profitto,si spigne innanzi artificiosamente,& si studia d'ingannare. Questa senz'altro disegno,per tema di non offendere,mal uolentieri và seguendo quell'altra,dalla quale non pure l'è fatta la scorta, ma è tirata con lei,come per forza,con porre in oblio certe humiltà,& certi rispetti seruili,& uanissimi titoli che si sono fatti proprij,& sono richiesti da ogni qualità di persone,di modo che non si possono anco fuggire da huomini uirtuosi,& stanno circonscrittt in questi termini dalla usanza.

CDXXVII.

NON fu mai giudicato partito sauio il mettere a pericolo tutta la tua fortuna, & non tutte le tue forze. Caggiono in questo inconueniente,coloro che disegnano,uenendo il nemico,di tenere i luoghi difficili,& guardare i passi, conciosia ch'è cosa dannosa:se già in quel luogo difficile tu non potessi tener comodamente tutte le forze tue, & in questo caso si dee prender questo partito,ma essendo il luogo aspro, & non ui potendo tener tutte le forze,il partito è cattiuo. Perdendo adunque quel passo che tu presupponeui di tenere,& nel quale il popolo,& l'essercito tuo confidaua,entra il piu delle uolte ne popoli,& nel residuo delle tue genti,tanto terrore, che senza esperimentar la uirtù loro,resti perdente,& cosi uieni a perder tutta la fortuna tua con parte delle tue forze.

CDXXVIII.

NESSVNA Republica bene ordinata, non cancellò mai i demeriti co' meriti de suoi cittadini. Ma hauendo ordinati i premij ad una buona opera,& le pene ad una cattiua:& hauendo premiato alcuno per hauer bene operato:se quel tale opera poi male,lo castiga senza riguardo alcuno delle opere sue buone. Perche se a un cittadino che habbia fatto qualche cosa illustre per la città, si aggiugne, oltre alla riputatione, che quella tal cosa gli arreca, una audacia, & una confidentia di poter senza tema, far qualche opera non buona:diuenterà in breue tanto insolente, che si risoluerà ogni uiuere ciuile.

CDXXIX.

COLVI che uuol riformar lo stato d'una città,uolendo che sia accetto, & desiderando di mantenerlo con sodisfattione di ogniuno, bisogna che ritenga almeno l'ombra de modi antichi,accioche non paia a popoli ch'egli habbia mutato gli ordini, ancora che in fatti gli ordini fossero nuoui,& del tutto alieni da passati. Perche lo uniuersal de gli huomini si pasce cosi di quello che pare, come di quello che è, anzi si muouono molto piu per le cose che paiono,che per quelle che sono.

CDXXX.

IL uitio dell'ingratitudine, nasce o d'auaritia, o da sospetto. Perche quando un popolo, o un Principe manda fuori alcun capitano in qualche speditione importante, doue egli acquisti assai gloria, quel Principe o popolo, è tenuto all'incontro a premiarlo. Et se in cambio lo dishonora, o l'offende, mosso d'auaritia, commette un'errore che non ha scusa; anzi si tira addosso una infamia perpetua.

CDXXXI.

LA natura de gli huomini è ambitiosa, & sospettosa: & non sà por modo a nessuna sua fortuna. Però è impossibil cosa, che il sospetto che nasce nel Principe, subito dopo la uittoria del suo capitano, non sia da quel medesimo accresciuto, per qualche suo modo o termine usato insolentemente da lui, di modo che il Principe non può pensare ad altro che assicurarsi, o col farlo morire, o con torgli la riputatione, o mostrar con ogni industria, che quella uittoria nacque, non per uirtù di lui, ma per fortuna, o per uiltà di nimici, o per prudenza d'altri suoi capitani, che furono in quella fattione.

CDXXXII.

IL sospetto è tanto naturale ne Principi, che non se ne possono difendere, onde è impossibile che usino gratitudine a coloro, che hanno sotto le insegne loro acquistato uittoria. Et da quello che non si difende un Principe, non è miracolo che non se ne difenda un popolo. Perche hauendo una città che uiue libera, due fini, l'uno di acquistare, l'altro di conseruarsi libera: conuiene che per troppo amore, erri nell'una, & nell'altra cosa.

CDXXXIII.

IL Capitano che uuol fuggir l'ingratitudine, bisogna che faccia una delle due cose, o che subito dopo la uittoria si rimetta in mano del Principe, o che si guardi da ogni atto insolente & ambitioso, acciochè il Principe spogliato d'ogni sospetto, non habbia cagione o di punirlo, o di fargli offesa. Ma quando non faccia questo, prenda animosamente tutti quei modi, per farsi l'acquisto suo proprio.

CDXXXIIII.

L'ADVLATIONE si troua principalmente nelle case, & anco nelle Republiche, & in ogni luogo, quanto alla persona di chi adula, & di chi è adulato. L'adulatore ha bisogno, o desiderio d'alcuna cosa, laquale può acquistare, conseruare, ottenere, o nõ perdere, per mezo di colui ch'egli adula. Percioche la persona adulata è sempre piu potente di chi adula: o almeno tale che in qualche modo può fauorirlo, & però si usa nella Republica fra gli uguali, & anco da superiori uerso gli inferiori. Resta adunque che solo i miseri & bassi huomini, che non sono riputati di poter in alcuna cosa nuocere, o giouare, non si adulano, & all'incontro che tanto i magnanimi & felici, quanto i prosontuosi, & quelli che si contentano dello stato loro, non sono adulatori.

CDXXXV.

GLI huomini, per conseguir l'intento loro, usano tre mezi, cioè, o la forza, o la ricompensa, o l'amoreuole uolontà d'altri. I due primi non conuengono a gli adulatori, perche chi uuol far forza, o dar la debita ricompensa, mai non adula, senza che la forza è sempre del piu potente: doue l'adulatione è del piu debole. Et la riccompensa rende gli huomini, almeno in quello atto, uguali fra loro, doue l'adulatione gli fa disuguali.

Resta l'amoreuolezza,& questa si guadagna con la beniuolenza,& si mantiene con l'amicitia,o con la similitudine dell'una cosa,& dell'altra.

CDXXXVI.

LA riputatione è dignità che nasce dalla uirtù, dallo splendore, da gli studi, da pensieri,da parole,& da costumi tali,che non disconuenghino allo stato,nel qual si troua il gentilhuomo,& che insieme non siano di gran lunga rimoti da quello doue può capitare. Laqual cosa debbe esser sempre dinanzi a gli occhi del gentilhuomo, sì perche mai non ne sia riputato indegno,& sì perche non entri mai in sospetto di esser poco atto ad un magistrato.

CDXXXVII.

CHIVNQVE possiede stato,dee considerar innãzi a tempi auersi,che si può hauer bisogno di huomini diuersi, & poi uiuere con loro in quel modo ch'egli giudica (sopraueg nente qualunque caso) esser necessitato a uiuere. Et colui che si gouerna altramente:& poi quando sopraujene il pericolo,crede di guadagnarsi gli huomini co' benefici, s'inganna: perche non solamente non si assicura: ma accelera piu tosto la sua rouina.

CDXXXVIII.

QVANDO uno inconueniente,che surge in una Republica,causato da cagione intrinseca o estrinseca,è diuentato tanto grande,che comincia a metter paura a ciascuno,è molto piu sicuro partito,temporeggiar con quello, che tentar di estinguerlo, perche coloro che tentano di ammorzarlo, fanno quasi sempre le sue forze maggiori, & accelerano quel male che da quello si sospettaua.

CDXXXIX.

SE si uede in una Republica,sorger un nobile che habbia uirtù straordinaria,uoltandosi tutti gli occhi de cittadini in lui,concorrono senza rispetto alcuno ad honorarlo. di modo che s'è in lui punto d'ambitione, accozzati i fauori che gli dà la natura, & questo accidente, uien subito in luogo, che quando i cittadini s'aueggono dell'error loro,hanno pochi rimedi ad ouiarui:& uolendo ciò fare,non fanno altro che accelerar la potenza sua.

CDXL.

A VOLER che un cittadino possa offendere,& pigliarsi auttorità straordinaria,conuien ch'egli habbia molte qualità ch'egli non può hauer mai in una Republica non corrotta. Perche bisogna che sia ricchissimo, & che habbia assai partigiani, & aderenti, iquali non potrà hauere doue le leggi s'osseruino. Et quando pure gli hauesse: così fatti huomini sono di modo formidabili, che i suffragi liberi non concorrono in loro.

CDXLI.

QVANDO gli antichi gouernatori di stato,uedeuano la Republica tranquilla, & in buono essere: trouauano qualche cosa(quantunque finta) accioche i cittadini temessero,perche con quel timore uenissero a farsi piu solleciti,& piu suegliati alla salute loro. Conciosia che essi sapeuano,che il difetto uniuersale de gli huomini,è di aneghittirsi uolentieri,& di non mettersi mai per uolontà alla uia dell'industria:se non quando la necessità gli costrigne.

CDXLII.

LE leghe sogliono hauer poca durata, & hanno l'empito loro nel principio. Però bisogna che faccino imprese che durino poco.

CDXLIII.

CHIARA cosa è, che la forza delle leghe non usata nel suo ardore, suanisce tosto. Perche entra presto il sospetto che le raffredda, & si dissoluono, et come in un punto si disfanno, così non si possono piu ricongiugnere, se non con gran spatio di tempo.

CDXLIIII.

E' TANTO potente ne petti humani, l'ambitione che mai gli abbandona. La cagione è, perche la natura ha creato gli huomini che possono desiderar ogni cosa, ma non conseguire ogni cosa, di modo che essendo sempre maggiore il desiderio, che la potenza dell'acquistare, ne risulta la mala contêtezza, & la poca sodisfattione di quello che si possiede. Da questo nasce il uariar della fortuna. Perche desiderando gli huomini; chi di hauer piu, & chi temendo di perder l'acquistato, si uiene all'ingiurie, & alla guerra: dalla qual nasce la rouina d'una prouincia, & l'esaltatione di un'altra.

CDXLV.

IL Principe nel mantenere il suo stato, non solamente dee riparare a gli scandali presenti, ma anco a futuri, & prouederui con ogni industria. Perche prouedendosi di discosto, ui si può facilmente riparare. Ma aspettando che il male s'auuicini, la medicina non è piu a tempo, percioche non conosciuto s'inuecchia, & non ui si troua rimedio.

CDXLVI.

QVANDO un Principe uuol mantener lo stato in una Prouincia difforme di costumi, & di ordini dalla sua naturale: hauendoui gran difficoltà, bisogna che habbia gran fortuna, & grand'industria. Ma la piu sicura è, ch'egli uada a starui in persona, percioche assicura il possesso, & si ueggono i disordini, a quali si può tosto metter rimedio. Oltre a ciò, hauendo i sudditi il Principe propinquo: & uolendo esser buoni, hanno molto piu causa d'amarlo, & essendo il contrario, di temerlo, & chi disegna d'assaltarlo, stà piu dubbioso: & se pur si risolue, uince con piu difficoltà.

CDXLVII.

CHI è in una Prouincia con la sua colonia di molti fanti, & di molti habitatori, dee farsi capo & difensore de uicini di minor potentato, ouero ingegnarsi di indebolire i piu potenti di quella. Et dee guardare, che per accidente alcuno, non ui entri alcun forestiero, percioche ui sarà sempre messo da coloro, che in quella Prouincia saranno mal contenti, o per troppa ambitione, o per troppa paura.

CDXLVIII.

SVBITO che un forastiero potente entra in una Prouincia, tutti i meno potenti in essa gli s'accostano, mossi da inuidia ch'essi hanno di colui ch'è stato potente contra di loro, di modo che rispetto a questi meno potenti, il forestiero non ha fatica a guadagnarli: perche s'ammassano incontanente con lui. Ha solamente da pensare, che non prendino troppe forze, & troppa auttorità. ilche egli farà facilmente, abbassando con le sue forze i piu potenti, per restar del tutto arbitro della prouincia. Et chi non gouerna bene questa parte, perderà tosto il suo acquisto.

CDXLIX.

NON rompono i patti coloro, che non essendo aiutati, si accostano ad altri: ma si bene coloro che non danno soccorso a quelli, co' quali si sono conuenuti. Et colui non merita biasimo, che per non cadere in pericoli piu che grandi: ha con diligenza l'occhio alle cose che gli sono utili, piu che a quelle che gli sono per altro, di danno.

CDL.

LO huomo sauio sà facilmente in generale, l'inclinatione d'alcuna natione, & essendo le sue attioni publiche, bisogna che mostri per forza l'animo, & il suo desiderio, dalqual poi si cauano i disegni particolari piu o meno, secondo la capacità di quel sauio che ha carico di penetrare.

CDLI.

I PRINCIPI oltramontani molto potenti, & che hanno molti figliuoli, hanno sempre animo alla guerra, sì per gloria, come anco per acquistar stato a figliuoli, & per liberare il Regno loro da quei disturbi che sogliono per ordinario, apportar in molti fratelli, le primogeniture. Et s'a questi interessi s'aggiugne lo sdegno, & la gloria, assaltano senza alcun dubbio quel Regno, ch'è piu facile, secondo il lor credere, ad espugnare: o nel quale hanno qualche colore di pretensione: accioche si possa in ogni caso di leghe, di auuersari, & di giustificationi che si fanno col mondo, saluar l'apparenza.

CDLII.

DICEVA Solimano Imperator de Turchi, che il Principe non dee ualersi di un ministro piu di una uolta. Percioche per quel primo fatto, il desiderio d'acquistar la sua gratia, & la grandezza della domanda, fa risoluere il ministro al sì: non hauendo spatio di pensare o al pericolo, o al suo uãtaggio. Ma come poi si torna di nuouo a richiederlo, non pensa piu alla gratia già acquistata: ma discorre di liberarsi, con pericolo del Principe, & d'auantaggiarsi in qualunque maniera, con danno spesso della sua fede, & del suo signore.

CDLIII.

MOLTE uolte auuiene, che addomandando noi una cosa, & non la potendo hauere, (perche non habbiamo in pronto le ragioni che ne uengono opposte) perdiamo di riputatione. Et colui che niega, oltra che ci reputa prosontuosi et imprudenti, giudicando di hauerci offesi con la negatiua: ne prende odio. Di qui nasce che ne uien chiusa la porta di potere ottenere alcun'altra cosa che facilmente ci sarebbe conceduta, laqual noi non domandiamo per esserci stata negata la prima. Onde conoscendo colui il nostro bisogno, non l'offerisce, stimando che siamo restati sdegnati.

CDLIIII.

IL sauio ministro, dee a guisa di eccellente Medico, antiueder ciò che può sperare & temere: non sperando, o temendo, piu o meno di quello che si conuiene. Et può facilmente conoscere, se la speranza nel principio è in augumento, in stato, o in declinatione, & conosciutolo, può fare il suo pronostico, per non aspettar del tutto il dolore, et dee auuertire il padrone, per dimostrarsi prudente, tenendo sempre il giudicio in mano, non lasciandolo alzar per la speranza, nè cadere à terra per il timore, & cosi i negocij si trattano con prudenza, & riescono con honor di colui che negocia à utile del padrone.

CDLV.

QVANDO i Principi non rispondono all'altrui domande, lo fanno per queste cagioni. O perche il silentio porta tempo per risoluer qualche cosa che ha dubbio, o tacitamente niega, parendogli che la domanda sia ingiusta, o sprezza colui che fa la domanda, quantunque sia ingiusta, o sprezza il ministro che la domanda, o aspetta nuoui auisi per meglio risoluersi, & in questo caso si danno buone parole a ministri. Dee adunque il prudente negociatore, far le sue considerationi, in qual caso de sopradetti egli si troui: & prender l'espediente migliore.

CDLVI.

PLATONE uuol che l'officio del buon cittadino consista in quattro cose, cioè: Che sia prudente nel discernere (a fine del ben comune,) le cose presenti, & preueder le future. Giusto nel distribuire a ciascuno secondo i suoi meriti. Forte nel uincere i timori che impediscono l'operationi della uirtù. Et temperato ne suoi desideri.

CDLVII.

A VOLER gouernar tacitamente, & sicuramente ogni stato, non è cosa piu necessaria, che hauer notitia de i disegni de Principi grandi, & del modo ch'essi hanno di poterli eseguire. Perche lo huomo può conseruarsi in pace con chi egli giudica che l'amicitia gli gioui. Et può prouedersi, (in caso di qualche disturbo,) di non patir dãno.

CDLVIII.

LA notitia delle cose di stato, è ricercata da Principi con uari modi. Percioche chi la procaccia per uia di riporti, chi per discorsi, chi col mezo di spie, & chi per dispositioni di questo & di quello, ma non è la piu certa uia che quella de gli Ambasciadori, et specialmente di coloro, che o per grandezza del suo Principe, ouero per sua propria uirtù, sono in riputatione. Perche trattando sempre con grandi, & ponderando diligentemente i costumi, le parole, il consiglio, il ualore, & le maniere di ogniuno, & del Principe stesso, possono con maggior fondamento, che non fanno gli scrittori de sommari de riporti, saper le cose passate, nè come esploratori, attender solo alle presenti, ma con certa consideratione di quelle & di queste, far giuditio delle future.

CDLIX.

LE Republiche che furono bene ordinate, dando l'auttorità per lungo tempo, ui poneuano certe guardie, ch'i cattiui, a chi toccaua tale auttorità, non poteuano usarla male. Et in questo caso non gioua che la materia non sia corrotta, perche una auttorità assoluta, corrompe in breuissimo tempo la materia, & si fa partigiani, & amici, & a quel tale non nuoce esser pouero, ò non hauer parenti, perche le ricchezze, & gli altri fauori, gli corrono subito dietro.

CDLX.

LA Republica può piu confidare in un cittadino, che da un grado supremo discenda à gouernar un minore, che in colui che dal minore ascenda al maggiore. Perche non può credere ragioneuolmente a costui: se non uede che habbia buoni huomini intorno: iquali siano di tanta riuerenza & uirtù, che la nouità di colui possa esser con l'auttorità loro, & col consiglio, moderata.

CDLXI.

GLI huomini che uogliono fare alcuna cosa, debbono prima con ogni industria

prepararsi, per essere (uenendo l'occasione) apparecchiati a sodisfare a quello, che si hanno proposto d'operare. Et perche quando le preparationi sono fatte cautamente, elle non si conoscono, non si può accusare alcuno di negligenza: se prima non è scoperto dall'occasione: nella quale poi non operando, si uede, o che non si è preparato tanto che basti, o che non ui ha in alcuna parte pensato.

CDLXII.

IL uoler leuar uia un disordine cresciuto in una Republica, & per questa cagione fare una legge che riguardi assai tempo adietro: è partito non buono. Perche non si fa altro che accelerar quel male, a che quel disordine la conduce. Ma temporeggiando, o che il male uiene innanzi piu tardi, o che per se medesimo (auanti che uenga il suo fine) si spegne col tempo.

CDLXIII.

LA piu cattiua parte che habbia la Republica debole, è l'essere irresoluta. Perche tutti i partiti ch'ella prende, gli piglia per forza, & se fa alcun bene, lo fa per forza, et non per prudēza, percioche la sua debolezza non la lascia deliberar mai doue è alcun dubbio, & se quel dubbio non è cancellato da una uiolenza che la sospinga: stà sempre sospesa.

CDLXIIII.

LA giustitia distributiua, nel uiuere politico, uuole esser regolata con proportione geometrica, cioè secondo la qualità delle persone: altramente non è giustitia, si come si uede che la pena dell'infamia ad uno ignobile è poca pena, ad un nobile è grandissima. Però quei ministri che procedono ne meriti, & demeriti, ne fauori, & disfauori de nobili con una stessa misura: non hauendo consideratione alla diuersità che ui ha messo fra l'uno, & l'altro, la natura, & la fortuna, che non si possono mutare, chi non muta la natura, & i costumi di tutto il mondo, l'intendono malamente. Perche i nobili si disperano, uedendosi abbassati al pari di coloro che sono inferiori, & gli ignobili, essendo trattati come nobili, diuentano insolenti.

CDLXV.

LE forze de Principi, se non sono gouernate con ragione, & con buon consiglio, nō solamente riescono debili, & uane: ma il piu delle uolte sono dannose a chi le possiede. Et se sono regolate con prudenza, & con giuditio, fanno marauigliosi effetti, & danno a gli amici speranza & sicurtà, & a nemici confusione, & spauento.

CDLXVI.

LA riputatione di una bene ordinata Republica, si conserua con la neutralità: col nō entrare in leghe con alcun Principe, col stare in amicitia con tutti, & tener tutti in speranza: col fuggire ogni occasione di patir danno, o ingiuria da qualunque si sia, col trattener molti capitani di ualore, & di esperienza, col far buona la militia da terra, & non abbandonar quella da mare, col conseruar l'amore, & la fede de popoli: & col dar a nobili gli honori, & a gli ignobili molte commodità, & col dar finalmente ad ogniuno sicurtà, & giustitia.

CDLXVII.

SI conosce facilmente, per chi considera le cose presenti, & l'antiche, come in tutte le città, & in tutti i popoli, sono quei medesimi desideri, et quei medesimi humori che

ui furono

ui furono sempre. Di modo ch'è facil cosa, à chi essamina bene & con diligenza le cose passate, preuedere in ogni Republica le future: & farui quei rimedi che da gli antichi furono usati, o non trouando de gli usati, pensarne de nuoui per la similitudine de gli accidenti: Ma perche queste considerationi sono, o neglette, o non intese da chi legge, o se sono intese, non sono conosciute da chi gouerna, ne seguita, che sempre sono i medesimi scandali in ogni tempo.

CDLXVIII.

QVANDO un popolo si conduce a far questo errore, di dar riputatione a un solo che batta coloro ch'egli ha in odio, & che costui non sia sauio, auerrà sempre, (che diuentato tiranno) attenderà insieme col fauor del popolo, a spegner la nobiltà, nè si uolterà mai alla oppressione del popolo, se non quando haurà spento del tutto la nobiltà.

CDLXIX.

ANCORA che i nobili desiderino d'esser tiranni, nondimeno quella parte della nobiltà che si truoua fuori della tirannide, è sempre nimica al tiranno: ilquale non può mai guadagnarsela tutta: per l'ambitione, & per l'auaritia grande ch'è in lei: non potendo il tiranno hauer tante ricchezze, & tanti honori, che sodisfaccia a tanti. Onde nasce, che quei tiranni che hanno amico l'uniuersale, & nemici i grandi, sono piu sicuri, per esser la loro uiolenza sostenuta da maggior forza, che non sono coloro, che hanno per nimico il popolo, & per amica la nobiltà.

CDLXX.

CHI è paruto buono un tempo, & uuole a suo proposito diuentar tristo, lo dee far per i debiti mezi, & condursi di modo con l'occasione, che innanzi che la diuersa natura gli toglia i uecchi fauori, gliene habbia dati tanti de nuoui, che non uenga a scemar punto l'auttorità sua, altramente trouandosi scoperto, & senz'amici rouina.

CDLXXI.

E' dannoso a una Republica il tener con le continoue offese, sospesi, & paurosi gli animi de soggetti. Perche gli huomini che cominciano a dubitare di hauere a capitar male, s'assicurano in ogni modo de pericoli, & diuentano meno rispettosi, & piu audati a tentar cose nuoue. Perche è necessario o non offender mai nessuno, o far tutte l'offese ad un tratto, & poi assicurar gli huomini, & dar loro cagione d'acquetar l'animo loro.

CDLXXII.

VNA Republica ne gli ordini suoi, dee uegghiare, che i cittadini sotto ombra di bene, non possano far male, & che habbiano quella riputatione, che gioui, & non nuoca alla libertà sua.

CDLXXIII.

VNO huomo prudente, non dee fuggir mai il giudicio popolare, nelle cose particolari, intorno alla distributione de gradi, & della dignità, perche in questo solo il popolo non si inganna, & se si inganna, lo fa piu di raro. Et s'ingannerebbono molto piu i pochi che hauessero a fare cosi fatte distributioni.

CDLXXIIII.

TVTTE le terre & prouincie che uiuono in libertà, fanno i progressi grandi. Perche ui si ueggono maggior popoli, per essere i matrimoni piu liberi, & piu desiderabili da gli huomini. Conciosia che ogniuno genera uolentieri quei figliuoli, ch'egli cre

de di poter nutrire, non dubitando che sia tolto loro il patrimonio, & che nascono liberi & non schiaui, & che possono mediante la virtù loro diuentar grandi.

CDLXXV.

COLORO che disegnano ch'una città faccia grande Imperio, si debbono con ogni industria ingegnare d'empierla di habitatori. Laqual cosa si fa in due modi, per amore, & per forza. Per amore, tenendo le uie aperte & sicure a forestieri che disegnassero di habitarui. Per forza, disfacendo le città uicine, & conducendo gli habitatori nella sua città.

CDLXXVI.

VNA Republica picciola, non può occupar città, nè Regni che siano piu ualidi, & piu grossi di lei. Et se pure gli occupa, le interuiene come a quell'albero che ha piu grosso il ramo che il piede: che sostenendolo con fatica, ogni picciolo uento lo fiacca.

CDLXXVII.

PIGLIAR cura di hauere a gouernar città con uiolenza, massimamēte quelle che sono auezze a uiuer libere, è cosa difficile & faticosa, & se non sei grosso d'arme, non le puoi reggere, nè comandare.

CDLXXVIII.

L'INTENTIONE di colui che fa guerra per elettione, o per ambitione, debbe essere d'acquistare, & di mantener l'acquistato: & di procedere in modo con essa, ch'egli si faccia ricco, & non impouerisca il paese, & la patria sua.

CDLXXIX.

STA bene insieme, acquistar imperio & non forze, & chi acquista imperio, et nō forze insieme, cōuien che rouini. Et nō può acquistar forze, chi impouerisce nelle guerre, ancora che sia uittorioso, pche egli ui mette piu di quello che nō trahe de gli acquisti.

CDLXXX.

VN Principe, o una Republica dee pigliar prima ogni altro partito, che ricorrere a cōdur nello stato suo per difesa, genti ausiliarie quādo egli habbia a fidarsi di quelle. Perche ogni patto, & ogni conuentione, ch'egli haurà col nimico, gli sarà piu leggiera, che cosi fatto partito.

CDLXXXI.

VN Principe, o una Rep. ambitiosa, nō può hauer la maggior occasione d'occupar una città, o una Prouincia, ch'esser richiesto di mandar gli esserciti suoi alla difesa di quella.

CDLXXXII.

COLVI ch'è tanto ambitioso, che non solamente per difendersi, ma per offender altri, chiama simili aiuti, cerca d'acquistar quello che non può tenere, & che da quello ch'egli n'acquista, gli può facilmente esser tolto.

CDLXXXIII.

QVELLE città che sono use a uiuer libere, o consuete a gouernarsi per suoi prouinciali, stāno cō altra quiete cōtēte sotto un dominio che non ueggono, che sotto quello che ueggendo ogni giorno, par loro ch'ogni giorno sia rimprouerata loro la seruitù.

CDLXXXIIII.

DI tutti gli stati infelici, è infelicissimo quello di un Principe, o d'vna Republica, che è ridotta in termine, che non può riceuer la pace, o sostener la guerra. Al qual termine sono ridotti coloro che dalle conditioni della pace sono troppo offesi, & dall'altro

canto

canto uolendo far guerra, conuien loro, ò gettarsi in preda di chi gli aiuti, ò rimaner preda del nemico.

CDLXXXV.

VN gouerno, non è altro, che tenere di modo i sudditi che non ti possino, ò debbano offendere. Questo si fa, ò con assicurarsene in tutto, toglier do loro ogni uia di nuocerti, ò con beneficarli tanto, che non sia ragioneuole, ch'essi habbiano à desiderare di mutar fortuna.

CDLXXXVI.

QVANDO si ha da giudicar Città potenti che sono vse à viuer libere, conuiene ò spegnerle, ò accarezzarle, altramente ogni giudicio è vano, & si dee al tutto fuggir la uia di mezo, perch'ella è pernitiosa.

CDLXXXVII.

VSAR parole contra al nemico, poco honorate, nasce il piu delle volte da vna insolenza, che dà altrui, o la vittoria, o la falsa speranza della uittoria. La qual falsa speranza, fa non solamente errar gli huomini nelle parole, ma ancone fatti. Perche questa speranza fa passare altrui il segno, & perdere bene spesso l'ocasione di hauere vn ben certo, sperando di hauere vn meglio, ch'è incerto.

CDLXXXVIII.

I Principi che sono assaliti (quando l'assalto è fatto da huomini piu potenti di loro) non possono commettere il maggiore errore, che ricusare ogni accordo, masimamente quando è loro offerto. Perche non sarà offerto mai tanto basso, che non ui sia dentro in qualche parte, il bene esser di colui che l'accetta, & vi sarà parte della sua vittoria.

CDLXXXIX.

SE vn grande è offeso grandemente dal publico, ò dal priuato, & non sia vendicato secondo la satisfattion sua, se viue in una Rep. cerca ancora con la rouina di quel la vendicarsi. Se viue sotto un Principe, & habbia in se qualche generosità, non s'acqueta mai, fin che in qualunque modo, si vendichi contra di lui, ancora che egli ui vedesse dentro il suo proprio male.

CDXC.

GLI huomini possono secondar la fortuna, & non opporsele. Possono tesser gli orditi suoi, & non romperli. Debbono bene non si abbandonar mai, perche non sapendo il fin suo, & andando essa per uie incognite, & torte, hanno sempre à sperare, & sperando, non si abbandonare in qualunque fortuna, & in qualunque trauaglio si trouino.

CDXCI.

FRA i segni, da quali si conosce la potenza d'uno Stato, l'uno è, il vedere come egli viue co suoi vicini. Perche quando si gouerna di modo che i vicini per hauerlo amico, si fanno suoi pensionari; allora è certo segno, che quello stato è potente. Ma quando i detti uicini (ancora che inferiori à lui) traggono da quello danari, allora è gran segno della sua debolezza.

CDXCII.

SE tu sei mal contento di vn Principe, misura & pesa le forze tue, & se sono si potenti, che tu possa scoprirti suo nemico, & fargli apertamente la guerra, entra per

questa via, come manco pericolosa, & piu honorata. Ma se le tue forze non bastano, cerca di fartelo amico con ogni industria, & entra per quelle vie, che tu giudichi esser necessarie, seguendo i suoi piaceri, & piacendoti quelle cose, che tu vedi che gli diletta no. Percioche questa domestichezza ti fa viuer sicuro, & senza portar alcun pericolo, ti fa goder la sua buona fortuna, & ti arreca ogni commodità di sodisfare all'animo tuo.

CDXCIII.

CO i Principi non si dee star si presso, che la rouina loro ti copra, ne si discosto, che rouinando, tu non possa essere à tempo à salir sopra la rouina loro.

CDXCIIII.

QVEI Principi cominciano allora à perder lo stato, ch'essi cominciano a romper le leggi, i modi, & quelle consuetudini che sono antiche, & sotto le quali gli huomini so no lungo tempo viuuti.

CDXCV.

VN Principe che si vuol guardare dalle congiure, dee temer piu coloro, a quali egli ha fatto troppo piaceri, che coloro, a quali egli hauesse fatto troppo igiurie. Perche questi mancano di commodità, quelli ne abbondano, & la uoglia è simile. Perche è co si grande, o maggiore il desiderio del dominare, che non è quello della uendetta.

CDXCVI.

IL maggior nemico, che habbia vn Principe, è la congiura, perche fatta ch'ella è, ò ella l'ammazza, ò l'infamia. S'ella riesce, egli muore, s'ella si scuopre, & che egli occida i congiurati, si crede sempre che sia stata intentione del Principe, per satiar l'auaritia, o per sfogar la crudeltà sua contra al sangue, & alla roba di coloro che egli ha morti.

CDXCVII.

QVANDO il Principe scuopre vna congiura, auuertisca di intēder la sua qua lità, di misurar bene le conditioni de congiurati, & la sua, & quando la troui grossa, et potente, non la scuopra, se prima non è preparato, con forze a bastanza per opprimerla, altramente facendo scuopre la sua rouina.

CDXCVIII.

GLI huomini, nel proceder loro, & tanto piu nelle attioni importanti, debbono con siderare, & accommodarsi a tempi, & coloro che per cattiua elettione, ò per naturale inclinatione si discordano da tempi, uiuono il piu delle uolte infelici, & l'opere loro hanno cattiuo fine.

CDXCIX.

VNO huomo può cominciar co suoi modi, & co suoi tristi termini, à corrompere vn popolo di vna Città, ma è impossibil cosa, che la uita d'un solo basti à corromperla in modo, ch'egli medesimo ne possa trar frutto, & quando pur lo facesse con lunghezza di tempo, è impossibile, quanto al modo del proceder de gli huomini che sono impatienti, & non possono lungamente differire le loro passioni.

D.

CHI vuol pigliare auttorità in una Rep. & metterui trista forma, bisogna che troui la materia disordinata dal tempo, & ch'à poco à poco, & di generatione in generatione,

ratione, si sia condotta al disordine. La qual vi si conduce di necessità, quando ella non sia spesso rinfrescata di buoni essempi, ò con nuoue leggi ritirata verso i principij suoi.

D I.

DEBBONO i cittadini che nelle Rep. fanno alcuna impresa in fauor della libertà, ò in fauor della tirannide, desiderar il soggetto ch'essi hanno, & da quello giudicar la difficultà dell'imprese loro. Perche tanto è difficile, & pericoloso, il uoler far libero vn popolo che uoglia viuer seruo, quanto è uoler far seruo vn popolo, che voglia uiuer libero.

D I I.

CAVSA della buona, ò della trista fortuna dello huomo, è il riscontrare il modo del proceder suo col tempo. Perche si uede, che gli huomini nelle opere loro procedono, chi con impeto, chi con rispetto, chi con cautione. Et perche nell'uno, & nell'altro modo si passano i termini conuenienti, non si potendo osseruar la uera uia, s'erra nell'uno, & nell'altro. Ma colui erra meno, & ha la fortuna piu prospera, che riscontra il tempo col modo suo.

D I I I.

VN Principe che habbia uno essercito insieme, & ueggia che per difetto di danari, ò d'amici non lo può lungamente tenere, è poco sauio se non tenta la fortuna inanzi che l'essercito si dissolua. Perche aspettando, egli perde al certo, tentando potrebbe uincere, & se perde, dee cercar d'acquistar gloria, & piu gloria si ha ad esser uintò per forza, che per altro inconueniente, che ti habbia fatto perdere.

D I I I I.

CHI desidera ch'una Città si difenda ostinatamente, ò che uno essercito in campagna ostinatamente combatta, dee sopra ogni altra cosa ingegnarsi di metter ne petti di chi ha da combattere, la necessità.

D V.

IL sauio Capitano che dee espugnare una terra, ha da misurar la facilità, ò la difficultà dell'espugnarla, dal conoscere, et considerar, qual necessità costringa gli habitatori di quella à difendersi, & quando ui troui assai necessità, che gli costringa alla difesa, giudichi l'espugnatione per difficile, altramente la tenga per facile.

D V I.

LE terre dopò la ribellione, sono piu difficili ad acquistarsi, che elle non sono nel primo acquisto. Perche nel principio non hauendo cagione di temer pena per non hauer fatta offesa, si arrendono facilmente, ma dopò la ribellione, parendo loro di hauere offeso, & però temendo la pena, sono difficili ad espugnarsi.

D V I I.

NON tanto gli ordini sono necessari in uno essercito, per potere ordinatamente combattere, quanto perche ogni minimo accidente non lo disordini. Perche non per altro le moltitudini popolari sono disutili per la guerra, se non perche ogni romore, ogni uoce, ogni strepito gli altera, & falli fuggire.

D V I I I.

VN sauio Capitano, fra l'altre cose debbe ordinare quali siano coloro, che habbiano à pigliar la sua uoce, & rimetterla ad altri, auezzare i suoi soldati, che non credino

se non

se non à quei suoi capi, che non dichino se non quello, che da lui è commesso, perche non si osseruando bene questa parte, si è veduto molte volte, che sono seguiti disordini di grand'importantia.

DIX.

OGNI sauio Capitano debbe ingegnarsi di far apparir qualche cosa nuoua, mentre che gli esserciti sono alle mani, per dar aiuto à suoi, & per torlo à nemici, il quale accidente è efficacissimo à dargli la vittoria, & oltre à ciò dee far due cose, l'una prouar con nuoue inuentioni di sbigottire il nemico, l'altra di star preparato, ch'essendo fatte dal nemico contra di lui, le possa & sappia scoprire.

DX.

E' molto meglio mandare in una speditione uno huomo solo di comunal prudenza, che due valentissimi huomini insieme, con la medesima auttorità.

DXI.

CHI comanda à sudditi, accioche non diuetino insolenti, & che per la troppa sua felicità non lo calpestino, dee volgersi piu tosto alla pena ch'all'esequio, ma però con tanta moderatione, che si fugga l'odio, dalquale ogni Principe si debbe guardare.

DXII.

QVALCHE volta può piu nell'animo humano, vno atto pieno di carità, che vn violente, & feroce. Et auuiene spesso, che quelle prouincie, & quelle Città, che l'armi, gli stromenti bellici, & ogni altra forza non ha potuto aprire, vno essempio di humanità, di pietà, ò di castità, o di simili altre virtù, harà potuto, non solamente aprire, ma sottomettere ancora.

DXIII.

COLVI che desidera troppo d'essere amato, ogni poco che si parte dal uero camino, diuenta sprezzabile, & colui che desidera troppo d'esser temuto, ogni poco ch'egli eccede il modo diuenta odioso, & tener la via di mezo non si può à punto, perche la nostra natura non ce lo consente, ond'è necessario mitigar l'vna cosa, & l'altra, con vna eccessiua virtù.

DXIIII.

A volere essere obedito, è necessario saper comandare, & coloro sanno comandare, che fanno comparatione dalla qualità loro à quella di coloro, a quali hanno da comandare, & quando vi veggono proportione, allora comandino, ma quando vi veggono sproportione se ne astenghino. Et se si comandano cose aspre, conuien con asprezza farle osseruare, altramente l'huomo se ne troua ingannato.

DXV.

A tenere vna Rep. con violenza, conuiene che sia proportione da chi sforza a quello ch'è sforzato, & qualunque volta vi sia cosi fatta proportione, si può credere, che quella violenza possa durare. Ma quando il violentato è piu forte di colui che violenta, si può dubitare che questa violenza cessi ogni giorno.

DXVI.

A comandar le cose forti, conuiene esser forte, & colui ch'è di questa fortezza, et che le comanda, non può poi con dolcezza farle osseruare. Ma chi non è di questa fortezza di animo, si dee guardare da gli Imperij strasordinari, & ne gli ordini può vsar

la sua humanità, perche le punitioni ordinarie non sono imputate al Principe, ma alle leggi, & a gli altri ordini della Città.

DXVII.

A volere ch'uno essercito vinca una giornata, è necessario farlo confidente di maniera, ch'egli creda douer vincere in ogni modo, & à farlo confidente, bisogna armarlo, & ordinarlo bene, & operar che si conoschino l'un con l'altro. Et questa confidenza, ò questo ordine, non può nascere, se non in quei soldati, che son nati, & vissuti insieme. Conuiene anco ch'il Capitano sia stimato di qualità, che confidino nella sua prudenza, & sempre considerano, quando lo vegghino ordinato, sollecito, animoso, & che tenga bene, & con riputatione la maestà del suo grado. La qual sempre manterrà, quando gli punisca de gli errori, & non gli affatichi in uano, & che osserui loro le promesse, & mostri facile la uia del vincere, & nasconda, & alleggerisca quelle cose, che potessero mostrar discosto i pericoli. Le quali cose osseruate bene, son gran cagione, che l'essercito confida, & confidando, ottien la vittoria.

DXVIII.

OGNI Principe che guerreggia, dee hauer lo honesto per suo principio, & l'utilità per suo vltimo fine. Nè quella si può riputar guerra utile, che acquista stato, ò danari. Si ha detto honestà, et vtilità, perche se bene molte uolte la honestà moue i Principi à far guerra, il piu però delle volte si acquista lo stato di colui che ti s'è contra ragione mostrato nemico. Et quella guerra, nella qual si spende tanto, quanto è l'acquisto, che ui si fa dentro, è guerra dannosa.

DXIX.

COLVI che disegna di peruenire ad un Magistrato, si disponga di sopportar l'odio, & la maleuolenza di molti, & pensi di non adirarsi mai con alcuno, per cosa che venga ingiustamente contra di lui, etiandio di coloro che teneua per amicissimi. Nè lasci così leggiermente per le prime oppositioni, che gli sono fatte, le sue speranze, o manchi delle sue difese. Perche colui che sostiene alcuni empiti, & massimamente i primi che son soliti a farsi, nè si lascia uenire, ò per sdegno, ò per troppa fretta à manifesta rottura, può sperar di trouar molte occasioni, à fauor della sua elettione.

DXX.

L'ESSER vecchio (à chi desidera honori) dà grande aiuto, perche la vecchiezza porta seco ordinariamente speranza di poca uita. E ben vero, che non basta la uecchiezza, ma bisogna che habbia dell'altre qualità, & la prima è la bontà. Percioche gli huomini non son mai tanto cattiui, nè per educatione tanto scostumati, che sopprimino del tutto il desiderio, che ha dato la natura a ciascuno delle cose buone, onde nasce che i buoni sono honorati etiandio da cattiui.

DXXI.

QVELLE cose, per le quali gli huomini si mouono à fauorir qualch'uno ad alcun Magistrato, bisogna che siano in ogni sua operatione accresciute, ò almeno nõ punto scemate dal fauorito, & creda che del continouo esso habbia gli occhi di ogniuno sopra di lui, & che si habbia à far giudicio di ogni picciola cosa della sua volontà. Percioche i medesimi amici mancherebbono d'affettione, quando scoprissero il contrario di quello, che si sono imaginati di lui.

DXXII.

IL popolo, quãdo comincia a dare un grado ad un suo Cittadino, fondandosi su la fama, su l'opinione, & su l'opere sue, non si fonda male. Ma quando poi gli essempi diuersi, & molti de buoni portamenti lo fanno piu noto, fonda meglio, perche in cotal caso non s'inganna mai.

DXXIII.

I Popoli nell'elettione de Magistrati, giudicano secondo quei contrasegni, che de gli huomini si possono hauer piu veri, & quãdo possono esser consigliati come i Principi, errano manco che i Principi. Et quel cittadino, che vuol cominciar ad hauere i fauori del popolo, debbe con qualche fatto notabile, guadagnarseli.

DXXIIII.

QVELLI che consigliano una Rep. ò vn Principe, sono posti tra queste angustie, che se non consigliano le cose che paiono loro vtili, ò per la Città, ò per il Principe senza rispetto mancano dell'officio loro, se consigliano, entrano in pericolo della uita, et dello stato, essendo tutti gli huomini ciechi in questo, di giudicare i buoni, & cattiui consigli dal fine.

DXXV.

FVGGIR infamia, ò pericolo per il consiglio, non ueggo altra uia, che pigliar le cose moderatamente, & non ne prender alcuna per impresa, dicendo l'opinion sua senza passione, & senza passione difenderla con modestia, in modo che se la Città consigliata, ò il Principe lo segue, lo seguiti volontario, & non paia, che ui uenga tirato dall'importunità di colui che consiglia.

DXXVI.

PAR che nell'attioni de gli huomini si troui (nel uoler condur le cose alla sua perfettione) che sempre vicino al bene sia qualche male, il quale con quel bene si facilmẽte nasce, che pare impossibile, che si possa mancar dell'uno, uolendo l'altro.

DXXVII.

IL Capitano sauio, quando uiene all'incontro di un nouo nemico, che sia riputato, è costretto (inanzi, che uenga alla giornata) à far prouare con zuffe leggieri à soldati i nemici, accioche cominciandosi à conoscere, & maneggiare, perdino quel terrore, che la fama, & la riputatione haueua dato loro.

DXXVIII.

ANCORA che l'usar la fraude in ogni attione sia detestabile, nondimeno nel maneggiar la guerra è cosa laudabile, & gloriosa, & è lodato tanto colui che con fraude supera il nemico, come colui che lo supera con le forze.

DXXIX.

DOVE si delibera al tutto della salute della patria, non ui dee cadere alcuna consideratione di giusto nè d'ingiusto, di pietoso, nè di crudele, di laudabile, nè di ignominioso, anzi posposto ogni altro rispetto, si dee seguire al tutto, quel partito, che le salui la uita, & le mantenga la libertà.

DXXX.

CHI vuol vedere quello, che ha da essere, consideri quello ch'è stato. Perche tutte le cose del mondo in ogni tempo, hanno il proprio riscontro co tempi antichi.

Quando

DXXXI.

QVANDO vn Principe desidera d'ottenere vna cosa da qualch'un'altro, non gli debbe dar spatio (se l'occasione lo patisce) a deliberare, & far di modo ch'egli vegga la necessità della presta deliberatione, la quale è, quando colui ch'è domandato vede che dal negare, ò dal differire, nè nasca una subita, & pericolosa indegnatione.

DXXXII.

VN Capitano non dee prestar fede ad vno errore ch'euidentemente sia fatto dal nemico. Perche sempre vi sarà sotto fraude, non essendo ragioneuole, che gli huomini siano tanti incauti.

DXXXIII.

NON è cosa piu difficile à trattare, nè piu dubbia à riuscire, nè piu pericolosa à maneggiare, che farsi capo à introdur ordini nuoui. Perche l'introduttore ha per nemici tutto coloro, che fanno bene sotto gli ordin iuecchi. Ha per tepidi difensori tutti coloro che de gli ordini nuoui farebbono bene. La qual tepidezza nasce, parte per paura de gli auuersari, che hanno le leggi in beneficio loro, parte per la incredulità de gli huomini che non credono à vna cosa nuoua, se non ne veggono esperienza ferma.

DXXXIIII.

CHI crede, che ne personaggi grandi, i benefici nuoui faccino dimenticar l'ingiurie vecchie, s'inganna. Et l'ingiurie si debbono far tutte insieme, acciòche assaporandosi meno, offendino meno, ma i benefici si debbono fare à poco à poco, acciòche s'assaporino meglio.

DXXXV.

DEE vn Principe, non hauer altro oggetto, nè altro pensiero, nè prender cos'alcuna altra per arte sua, che la guerra, gli ordini, & la disciplina d'essa. Perche quella è sola arte, che si richiede à chi comanda, & è di tanta virtù, che non solamente mantiene coloro, che son nati Principi, ma molte uolte fa salir gli huomini di priuata fortuna, à quel grado.

DXXXVI.

SI uede apertamente, che quando si fa una risolutione, ò con troppa fretta, ò con troppo affetto, sempre riesce à male. Perciòche l'una non dà tempo di ritrouar le cose, che si debbono considerare, inanzi che si conchiuda, l'altro occupa di modo l'animo, che non lascia conoscer se non quello, che preme in quel puntò.

DXXXVII.

MOVE piu un piacere, ò dispiacere fatto nel fatto uicino, che i gran benefici fatti per il passato. Così può piu ordinariamente ne gli huomini il senso delle cose presenti, che la memoria delle passate, ò la prouidenza delle future.

DXXXVIII.

IL saper la mala satisfattione dell'animo di ciascuno, è ageuol cosa. Perciòche ogniuno racconta uolentieri i meriti, & i demeriti de gli amici, & cio che possono fare ò non fare i suoi auuersari, pur che si habbia patientia à udire. La qual patientia è fondamento di far bene ogni cosa. Et colui che ha piu uoglia di fauellare, che di ascoltare, insegna assai piu di quello che non impara.

DXXXIX.

QVANDO non si può conseguire alcuna cosa, bisogna considerar se ciò nasce da proprio disordine, ò dal poter de nemici. Se nasce da disordini che si possino emendare, si dee farlo. Se dal poter de nemici che procedono per buona via, bisogna mutare opinione, & fare il men male. Il che verrà fatto, quando s'anticipi vn poco di tempo nel considerar lo stato proprio, & che si voglia discendere à partiti ragioneuoli, & giusti.

DXL.

FRA le molte cagioni del male ch'arreca al Principe l'esser disarmato, l'una è, che lo fa disprezzare, perche da un'armato ad un disarmato non è proportione alcuna. & la ragion non vuole, che chi è armato obedisca uolentieri à chi è disarmato, et che il disarmato stia sicuro tra i seruidori armati, perch'essendo nell'uno sdegno, & nell'altro sospetto, non è possibile che operino bene insieme.

DXLI.

VN Principe che non s'intende della militia, oltre all'infelicità sua, non può esser stimato da suoi soldati, nè può fidarsi di loro. Si dee adunque essercitar piu nella pace che nella guerra, in due modi. L'uno con l'opera, l'altro con la mente. Con l'opera, tenendo bene ordinati, & essercitati i suoi, star sempre su le caccie, & mediante quelle, auezzar il corpo à disagi, & parte imparar la natura de siti. Con la mente, legger le historie, & in quelle considerar l'attioni de gli huomini eccellenti, vedere come si sono gouernati nelle guerre, esaminar le cagioni della vittoria, et perdita loro, per poter queste fuggire, & quelle imitare, & sopra tutto imitar coloro, che inanzi a lui furono gloriosi, & lodati.

DXLII.

COLVI che lascia quello che si fa, per quello che si douerebbe fare, impara piu tosto la rouina, che la sua perseueratione: Perche vno huomo, che uoglia fare in tutte le parti professione di buono, conuien che rouini fra tanti che non son buoni.

DXLIII.

VN Principe che non può usar la liberalità, senza suo danno in modo ch'ella sia conosciuta, dee, s'è prudente, non si curar del nome di misero. Perche col tempo sarà tenuto sempre piu liberale, vedēdo che con la sua parsimonia l'entrate gli bastano, che può difendersi da chi gli fa guerra, che può far imprese senza grauare i popoli, onde viene à vsar liberalità à tutti coloro à chi esso non toglie, che sono infiniti, & miseria à tutti coloro à chi non dona, che sono pochi.

DXLIIII.

NIVNA cosa consuma tāto se stessa, quanto la liberalità. La quale, mentre tu l'usi, perdi la facultà di vsarla, & diuenti ò pouero, ò vile, o per fuggir la pouertà, rapace, & odioso.

DXLV.

E' piu sapienza, tenersi il nome di misero, che partorisce vna infamia senza odio, che per voler il nome di liberale, incorrer per necessità nel nome di rapace, che partorisce vna infamia con odio.

DXLVI.

IL Principe non dee curarsi d'esser tenuto crudele per mantenere i suoi sudditi

uniti,& in fede. Perche con pochißimi essempi sarà piu pietoso, che coloro, i quali per troppa pietà lasciano seguire i disordini, onde nascono occisioni, & rapine. Perche queste sogliono offendere vna vniuersità in terra, & quelle essecutioni che vengono dal Principe, offendono vn particolare. Et del tutto è impoßibile, che il Principe nuouo possa fuggire il nome di crudele, perche gli stati nuoui sono pieni di pericoli.

DXLVII.

IL Principe dee esser graue al credere, & al mouersi, nè si dee far paura da se medesimo, & dee procedere in modo temperato con prudēza, & humanità, che la troppa confidenza non lo faccia incauto, & la troppa diffidenza non lo renda intollerabile.

DXLVIII.

GLI huomini hanno manco rispetto a offendere vno che si faccia amare, che vno che si faccia temere. Perche l'amore, è tenuto da vn legame di obligo, il quale per esser gli huomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto. Ma il timore è tenuto da vna paura di pena, che non abbandona mai.

DXLIX.

QVANDO il Principe è con essercito, & ha in gouerno moltitudine di soldati, non dee curarsi del nome di crudele. Perche senza questo nome, non si tiene uno essercito vnito, nè disposto ad alcuna fattione.

DL.

GLI huomini in vniuersale giudicano piu a gli occhi ch'alle mani, perche tocca a vedere a ciascuno, ma a pochi à sentire. Ogniuno vede quello che tu pari, pochi sentono quello che tu sei, & quelli pochi non ardiscono opporsi all'opinione di molti che habbiano la maestà dello stato che gli difenda. Et nell'attioni di tutti gli huomini, & massime de Principi, doue non è giudicio a chi reclamare, si guarda al fine.

DLI.

ESSENDO vn Principe astretto à saper bene vsare la bestia, debbe di quel la pigliar la volpe, et il leone. Perche il leone nō si difende da lacci, la uolpe nō si difende da lupi. Bisogna adunque esser uolpe à conoscere i lacci, & leone à sbigottire i lupi.

DLII.

VN Principe nuouo, non può osseruar tutte quelle cose, per le quali gli huomini sono tenuti buoni, essendo spesso neceßitato, per mantener lo stato, operar contra alla fede promessa, cōtra alla carità, contra all'humanità, & contra à sì fatte virtù, & però bisogna che habbia vno animo disposto à volgersi, secondo che i venti, & le variationi della fortuna gli comandano, & dee non partirsi dal bene potendo, ma saper entrare nel male, quando è forzato.

DLIII.

VN Principe, dee cercar sempre di uiuere, & di mantener lo stato, & i mezi saranno sempre giudicati honoreuoli, & da ciascuno lodati. Perche il volgo và preso con quello che pare, & con l'auuenimento delle cose. Et nel mondo non è se nōn volgo, & i pochi hanno luogo, quando gli assai non hanno doue appoggiarsi.

DLIIII.

VN Principe dee hauer due paure, vna dentro per conto de sudditi, l'altra di fuori per conto de potenti esterni, da questa si difende con le buone armi, & co buoni amici, & sempre, se harà buone armi, harà buoni amici, & sempre staranno ferme le cose di dentro, quando stieno ferme quelle di fuori.

DLV.

VN Principe, non dee stimar le congiure, quando il popolo gli è beneuolo. Ma quando gli sia nemico, & lo habbia in odio, dee temer d'ogni cosa, & ogniuno per picciolo che egli si sia, perche vno huomo non è tanto pouero, che gli manchi vn coltello.

DLVI.

VN Principe che vuol mantener lo stato, è costretto spesso à non esser buono, perche quando il popolo, i soldati, ò i grandi che siano, de quali egli giudica hauer bisogno per mantenersi, è corrotto, gli conuien seguir lo humor suo, & sodisfarlo, & allora le buone opere gli sono nemiche.

DLVII.

QVANDO ti viene occasione di cosa che tu desideri, prendila senza perder tẽpo. Perche le cose del mondo si variano tanto presto, che non si può dire di hauer cosa fin che tu non la hai nelle mani. Quando poi ti è proposta cosa che ti dispiace, differisci la piu che tu puoi, perche si vede che il tempo porta accidenti che ti cauano di questa difficultà.

DLVIII.

QVEL Principe che ha piu paura de popoli, che de forestieri, dee far le fortezze. Ma quello che ha piu paura de forestieri, che de popoli, dee lasciarle in dietro. Ma à non voler hauer paura, & a farsi stimare, niuna cosa è migliore, quanto far grandi imprese, & dar di se notabili essempi.

DLIX.

MAI si cerca di fuggire vno inconueniente, che non si incorra in un'altro. Ma la prudenza consiste in saper conoscer la qualità de gli inconuenienti, & in non prender il modo tristo per il buono.

DLX.

IL Principe dee consigliarsi sempre, quando egli vuole, & non quando altri vuole. Et quando non sia sauio per se medesimo, non può esser consigliato bene, se già non si rimettesse a sorte in vn solo ch'al tutto lo gouernasse, che fosse huomo prudente. Et i buoni consigli da qualunque venghino, conuiene che naschino dalla prudenza del Principe, & non la prudenza del Principe da buoni consigli.

DLXI.

CHI vuol stare in negotio, non si lasci cauar di possesso. Perche di vna cosa ne nasce vn'altra, sì per l'adito che dà la prima alla seconda, come per la riputatione che gli porta il trouarsi in negotio. Al qual proposito si può adattar quel prouerbio, di cosa nasce cosa, & il tempo le gouerna.

DLXII.

SI dee osseruar con diligenza le cose passate, perche fanno lume alle future. Conciosia che il mondo fu sempre ad vn modo, & tutto quello che è al presente, & sarà, è stato in altro tempo. Perchè le cose istesse ritornano sotto diuersi nomi, & colori. Però non le riconosce se non colui ch'è sauio, & che le considera con molta diligenza.

DLXIII.

HA miglior tempo in questo mondo, piu lunga vita, & si può in vn certo modo chia-

chiamar piu felice, colui ch'è d'ingegno piu basso, che questi intelletti eleuati, perche l'ingegno nobile è piu tosto di trauaglio à chi lo ha. Nondimeno l'uno nella pratica ha piu dell'animal brutto che dello huomo, l'altro transcendendo il grado dello huomo, s'accosta alla natura celeste.

DLXIIII.

LA natura de popoli è come quella de priuati, cioè di voler sempre augumētar in grado di piu, di quello ch'essi si trouano. Però colui è sauio, che niega le cose prime che essi domandano. Perche s'egli le concede, non gli ferma, ma gli infiamma a domandar piu, & con maggiore instantia che prima. Perche col dar loro spesso da bere, la sete si fa maggiore.

DLXV.

COLVI che seguita vn grande, & lo serue, se desidera d'esser adoperato da lui, s'ingegni di stargli sempre dinanzi à gli occhi. Perche nascono di hora in hora l'occasioni di commetter à chi egli uede, ò à chi gli è piu presso, qualche negotio. Che se lo hauesse a cercare, ò aspettare, non gliele commetterebbe. Et chi perde vn principio benche picciolo, perde spesso l'introduttione, & l'adito a cose grandi.

DLXVI.

SAREI preparato a cercar le mutationi di stato, quando io solo potessi mutarlo. Ma quando mi uiene a mente, che bisogna far prima capo con altri, & il piu delle volte con pazzi, & con maligni, che non sanno tacere, nè sanno fare, non è cosa che lo fugga piu di questa.

DLXVII.

CHI facesse in uno accidente, giudicar da vno huomo sauio gli effetti che verranno, & scriuere il suo giudicio, trouerebbe, tornando a ueder il progresso del tempo, poche cose verificate, perche le cose del mondo sono troppo mutabili, & varie.

DLXVIII.

SE tu hai mala satisfattione di qualch'uno, ingegnati quāto tu puoi, che non se ne aueda, perche s'aliena subito, & perche col tempo vengono molte occasioni, che ti potrebbe seruire, & ti seruirebbe se non lo hauesti perduto con hauerlo in mal conto, dissimula, & tientelo amico.

DLXIX.

CHI si conosce di buona sorte, o fortuna, può tesser l'imprese con maggiore animo. Ma sappia, che la sorte non solo è uaria di tempo in tempo, ma in vn medesimo tempo, & in vna cosa stessa. Et chi osserua, andrà trouando molti, che sono stati fortunati in vna spetie di cose, & in un'altra sono stati infelici.

DLXX.

NE particolari accidenti della guerra, regna piu la fortuna che ne gli altri delle attioni humane. Percioche ogni arte che habbia il soggetto alterabile è à qualche modo soppostà all'occorrenze fortuite, ma piu la militare per le difficultà grandissime, portate dalle varietà de casi che sono nelle strade, ne siti, nelle stagioni, nelle inequalità dell aere, nell'infermità, ne danari, nelle vettouaglie, nelle monitioni, nell'artigliarie, nelle bagaglie, nelle spie, nelle guide, ne corrieri, ne ministri principali, & ne proprij soldati.

DLXXI.

LA militia non può essere vsata per arte, se non da vna Rep. ò da vn Principe, et l'uno, & l'altro di questi, quando sia bene ordinato, non consentì mai ad alcun suo cittadino, ò suddito, che l'usasse per arte.

DLXXII.

VNA Città bene ordinata, dee voler che lo studio della guerra, s'usi ne tempi di pace per essercitio, se ne tempi di guerra, per necessità, & per gloria, lasciandola usar per arte al publico solo.

DLXXIII.

NON si troua la piu pericolosa fanteria, che quella ch'è composta di coloro che fanno la guerra per arte, perche tu sei forzato, ò à far sempremai guerra, ò à pagarla sempre, ò à portar pericolo che non ti toglino il Regno. Ma se vn Re vuol viuer sicuro, dee hauer le sue fanterie composte di huomini, che quando è tempo di guerreggiare, uolentieri per amor suo vadino à quella, & quando vien poi la pace, piu volentieri se ne ritornino à casa. Conciosia che il fine di chi vuol far guerra, è di poter combattere con ogni nemico alla campagna, & di poter vincere una giornata.

DLXXIIII.

LE arme indosso à suoi cittadini, ò sudditi, date dalle leggi, & dall'ordine, non fecero mai danno, anzi fanno sempre utile, & si mantengon le Città piu immaculate, mediante queste armi, che senza.

DLXXV.

PIV facilmente vn Capitano di mare ch'è uso a combatter co venti, con l'acque, & con gli huomini, diuenterà Capitano da terra, doue si combatte con gli huomini solo, che vno di terra non diuenterà di mare.

DLXXVI.

ANCORA quei, che attribuendo il tutto alla virtù, ò alla prudēza, s'ingegnano d'escluder la fortuna, non possono punto negare, che non sia grandissima sorte il nascere à qualche tempo, ò abbattersi à quelle occasioni, nelle quali siano in prezzo quel le parti ò virtù, nelle quali tu ti senti ualere.

DLXXVII.

I ministri, & i fauoriti de Principi, hanno obligo, (quando però saranno saui) di mātenere il padrone in amore, & carità con gli altri Principi, & d'intenerir con le parole l'ira loro quando torna dannosa, non pure à lui, ma anco alle genti. Percioche essendo essi per lo piu precipitosi nelle lor volontà, tanto piu diuentano furiosi, quanto sono accesi nell'ira, da coloro che gli doueriobbono sconsigliare. Et chi fa altramente non è se non pessimo seruidore, ò ministro.

DLXXVIII.

CIASCVN soldato, & huomo, benche sia gagliardo, & forte, difende solamēte se stesso, & la vita sua, ma vn Principe, mentre si mostra giusto, & benigno à tutti, è piu intento all'altrui salute, ch'alla propria, & conosce che la saluezza de suoi popoli, è la sicurtà di lui stesso, & debbe allegramente prender tutti quei rimedi che la fortuna, & l'occasione gli porge.

DLXXIX.

NON *solamente si vince quel nemico che cade armato al campo, ma molto piu gloriosa vittoria è quella che s'acquista senza sonar le trombe, & nella quale il nemico ti fa prigione volontariamente.*

DLXXX.

IL *fuggire, che rade volte ò non mai salua altrui, dimostra la viltà dell'animo, & la stoltitia di chi si mette à pericoli della guerra.*

DLXXXI.

LA *grandezza dello stato è vniuersalmente desiderata da ogniuno, perche tutto il suo bene apparisce di fuori, ma il male sta occulto di dentro, il qual chi vedesse, non ne harebbe tanta voglia, perch'è piena senz'alcun dubbio di pericoli, di sospetti, di trauagli, & di fatiche. Ma quello che la fa desiderare, dall'animo etiandio purgato, è lo appetito che ha l'huomo di esser superiore à gli altri. La qual cosa è veramente bella, & beata, atteso che in questa cosa ci rassomigliamo à Dio.*

DLXXXII.

CIASCVNO *che sforzato dalla necessità richiede l'altrui aiuto, doue non è grande obligo de benefici riceuuti, ò modo di stretta amicitia, è cosa giusta, & ragione uole, ch'egli dimostri, come la sua richiesta sopra tutto è di modo vtile, ò almeno nõ apporta danno alcuno à chi liberamente gliela concede, & poi gli faccia manifesto, che gli sarà per sempre obligato, & doue non possa mostrare alcuna delle predette cose, non debbe sdegnarsi se non ottiene quello ch'egli domanda.*

DLXXXIII.

IN *tutte le cose bisogna prima seruirsi della ragione, & poi della forza, & però ne casi di guerra, è molto meglio far l'insidie altrui che difendersi dalle fatte d'altri, nõ lasciãdo per dapocaggine accrescer le forze al nemico con le cose di che l'huomo si dee seruire, perche quanto piu vno huomo si porta ragioneuolmente in ogni cosa, tanto maggior utile ne consegue.*

DLXXXIIII.

SI *come nelle cose naturali, la moltitudine delle cause particolari si ristringe nell'ascendere alle piu alte, in poche, fin tanto che terminano in vna sola, dalla quale tutte l'altre dipendono, così parimente la moltitudine di coloro che trattano le cose publiche, si ristringe per uarie cagioni, & vie, in pochi corpi & sette, & queste in altre poche, fin tanto che conspirano à caso, ò per volontà in vn corpo, & capo solo.*

DLXXXV.

I *Principi possono, per educatione, & per elettione, farsi buoni volontariamente. Onde la conscientia propria, ò almeno la uergogna, possono quello in loro, che non possono le leggi in una libera potestà. Ma quando à una mente ben composta le leggi seruono, non per sferza, ma per freno, quello ueramente è degno d'ogni honore, & si dee riputare eccellente.*

DLXXXVI.

LO *huomo si lamenta piu quando gli è fatto torto contra ragione, che quando gli è usata uiolenza per forza. Perche il torto dà segno che l'ingiuriatore, & lo ingiuriato sono uguali, ma lo sforzo è inditio che lo sforzatore è di maggior possanza che non è lo sforzato.*

DLXXXIII.

SI come la similitudine inclina il padrone ad hauer caro il seruidore, et dargli aiuto, & ammetterlo nella sua gratia, così l'aßidnità, quasi contra la volontà del padrone, vince alla fine, & s'apre l'entrata per l'occasioni che necessariamente occorrono, sì per l'indispositioni, & sì per l'assenza di chi, ò per antica seruitù, ò per fauore del padrone, come sicuro della sua gratia, tralascia la solita diligenza, & attende à qualche sua cõmodità. Il che s'auuiene da vna volta in su, è facil cosa che il nuouo seruitore in poco tempo si faccia caro al patrone piu che l'antico. Percioche il nuouo si studia sempre d'acquistar la sua gratia, & di piu honorarlo, sì come quello, che forse non lo ha conosciuto in minor fortuna od età, doue l'antico, molte uolte per le ragioni contrarie a queste, & per la continoua pratica, s'usurpa vna equalità odiosa, ò almeno non serue con tanta riuerenza, & rispetto.

DLXXXIIII.

LE publiche, & particolari accuse facilmente si possono spegnere, ma la guerra vniuersalmente presa da tutti ad instanza d'alcuni particolari (non sapẽdosi, qual sia la riuscita di quella) non si può facilmente abbandonar con honore.

DLXXXV.

QVANDO ci apparecchiamo contra i nostri nemici, douemo pensar che lo sdegno loro sia simile al nostro, & debbiamo attender à fatti, & non alle parole, nõ ci confidando punto ne gli errori ch'essi commettono. Anzi presupponiamo sempre che essi, essendo di sano giudicio, habbiano proueduto alle cose loro, come noi alle nostre.

DLXXXVI.

VNO huomo sauio non dee tacer vn buon consiglio vtile alla patria sua, per paura, che non sia mandato ad effetto. Perche il fine farà conoscer l'altrui temerità, & pazzia, & farà conoscer anco la bontà, & prudenza di colui che harà dato il consiglio.

DLXXXVII.

A gli huomini graui si conuiene lo stare in pace, non essendo dall'altrui ingiurie molestati, ma a gli huomini valorosi (essendo offesi) si conuiene risentirsi, ricorrendo dalla pace alla guerra, & succedendo loro le cose prospere, debbono ritornare alla pace, & non insuperbirsi per i felici successi della guerra, ouero godendosi il riposo della pace, lasciarsi ingiuriare. Percioche colui che per dilettatione della pace è pigro, s'egli stà quieto, in poco spatio di tempo è priuo del diletto di quell'otio, che lo faceua pigro. Et colui che per lo felice successo della guerra insuperbisce, non sia uede che è inalzato da una audacia incerta. Perche molte cose malamẽte deliberate, imbattute ne nemici piu pazzamente consigliati, hanno hauuto riuscita felice, & molte di quelle, le quali con prudenza deliberate pareuano, per il contrario, hanno sortito infelice successo. Percioche rari le cose esequiscono secondo i loro disegni, ma tutti con certa sicurtà giudichiamo le cose future, & poi nel fatto manchiamo.

DLXXXVIII.

LA guerra rare uolte riesce in quel modo che uien disegnata. Perch'ella ritroua per se medesima molte cose, oltre alle occorrenti, & però colui ch'in essa è coraggioso, si troua sicuro, ma chi teme in essa, commette grauissimi errori.

D.L X X X I X.

LA riuscita delle cose, suole non altrimenti, che gli humani disegni, esser fallace, & per cotal cagione sopragiungendoci alla sprouista disgratia alcuna, noi vsiamo darne la colpa alla fortuna.

D X C.

ALLA medesima seruitù si sottomette l'huomo, rendendo obedienza nelle cose piccole, alla quale sarebbe soggetto, essendo obediente nelle grandi.

D X C I.

LO essercitio marittimo è artificio simile à gli altri, nel quale non bisogna con pigritia vna volta ò due essercitarsi, ma chi lo vuole interamente imparare, bisogna che di continouo non faccia altro mestiero.

D X C I I.

LA riuscita della guerra è dubbiosa, & dalle piccole cose si viene alle grandi, & molti si fanno per ira, & la minor moltitudine temendo, spesso ha vinto il numero grandè, il quale non stimando i nemici, non ha tenuto conto dell'ordinanza.

D X C I I I.

BISOGNA ch'ogniuno ch'entra nell'altrui territorio, sia con l'animo pronto, & nelle fattioni ritenuto. Perche in tal modo i soldati sono valentissimi à dar l'assalto, & piu sicuri nel far resistenza, sempre pensando, che non combattono contra vna Città debole, & impotente a difendersi, ma fornita di tutte le cose, che fanno bisogno, onde deono presuporre, ch'i nemici starãno loro à fronte, se nõ al p̄sente, almeno quando gli vedranno entrati nel paese loro, dãdo il guasto, & mãdando male tutte le cose loro.

D X C I I I I.

TVTTI coloro ch'innanzi à gli occhi proprij veggono farsi qualche insolito danno, si commouono incontanente dallo sdegno, & dall'ira, & vsando poca ragione, spinti grandemente dal furore, & dall'ira, si sforzano di menar le mani.

D X C V.

IL danaro si raccoglie, & si conserua per spenderlo honoratamente, & questo è l'vso, & il fin suo. Però il sauio Principe non dee darsi ad ammassarlo per non se ne seruire, ma per guerreggiare, conciosia che nelle guerre non si spendono i danari in vano, quando vi sia speranza di maggior guadagno. Et ancora, che i popoli mal volentieri contribuischino, tuttauia quando conoscono, che si fa per salute del tutto, lo sopportano in pace.

D X C V I.

MOLTE volte si trouano à bello studio in vna Rep. i successori differenti di natura dal predecessore, & ciò si fa, perciochе le qualità del primo (per buone ch'elle si siano) per vna certa natural satietà dispiacciono, & tanto piu quanto che non si troua in questo mondo cosa del tutto buona, & che non habbia in se qualche parte di male, per l'odio, del quale si cerca di farne vno di contrari costumi, il quale viue, & operi quasi direttamẽte all'apposito del precessore, si perche è vn solo del numero di coloro che giudicano à questo modo, & riputato per tale da gli altri, & si perche non può far cosa piu accetta, che la contraria di quella, che poco prima era odiata, nè piu apparente, ò gloriosa, di quella che habbia vicino il paragone.

DXCVII.

LE cose che possono parere à molti picciole, & di poco momento, sono come i segni, per i quali i Medici antiueggono la pestilenza, & i nocchieri la fortuna di mare. Anzi presso à buoni, & intendenti, sono perauentura di maggiore importanza, che le dimostrationi, piu spesse delle cose piu graui, perche secondo che dice alcun sauio, Nelle cose picciole doue non si finge, & non si mette studio di apparenza, nè si teme d'esser punito, facilmente si comprende lo habito della virtù, & la secreta inclinatione, & dispositione che lo huomo ha uerso i vitij. Percioche allora non hauendo l'occhio à piacere all'vniuersale, ma à se medesimo, non auuertisce, tratto dal suo particolare, à quello errore, nel quale può incorrere, per sodisfar l'appetito.

DXCVIII.

RAGIONEVOLMENTE gli huomini giudicano, che colui sia degno di riprensione, il quale per timidità manca della gloria che al presente possiede, si come giudicano che colui sia degno di maleuolenza, il quale temerariamente ricerca quello che à esso non si conuiene.

DXCIX.

LA confidenza molte volte nasce da una non sperata ventura, & può ancora essere in vn timido. Ma la ferma certezza, è solamente di colui, il quale sa di certo, che egli col consiglio è per vincere il suo auersario, il che è in noi stessi. Et la prudenza che nasce dalla grandezza dell'animo in vgual fortuna, rende l'audacia piu sicura, non si confidando nella speranza, la cui potenza è fallace, ma nel consiglio preso dalle cose presenti, l'antiuedere delle quali è piu fermo.

DC.

LO essere inuidiato, & essere addolorato, conuien che sia in tutti coloro, i quali si stimano degni di signoreggiare gli altri, & ciascuno ch'in grandissime cose acquista l'altrui odio, colui è consigliato bene, perche l'odio dura poco, ma lo splendor presente, & la gloria per l'auenire, rimane perpetua.

DCI.

NE pericoli doue non è ardire, non gioua arte alcuna, perche la paura ci fa dimenticar la scienza, & la pratica senza generosità non ci apporta utile alcuno, sia adunque l'essercito ardito, se ben picciolo, perche quello essercito che per esser grande, si fida piu nel numero che nel consiglio, & nell'ardire, si può dir che sia pieno di stolti. Et sappi, che l'ordine, & il silentio, mentre si combatte sono molto gioueuoli ad ottener la vittoria. Et che quelli che sono stati uinti vna volta in vna impresa, ritrouandosi nel medesimo pericolo, non sono punto sicuri.

DCII.

FRA i priuati non si fa stabile amicitia, nè fra le Città, confederatione di momento alcuno, se non vi è vna scambieuole opinione di sincerità fra gli vni, & gli altri, & se nell'altre cose non sono di somiglianti costumi, perche doue gli animi sono discordanti, sono etiandio l'operationi.

DCIII.

GLI huomini grossi, & d'ingegno piu tardi, gouernano meglio le Città, che

non fanno gli astuti, & di ceruello suegliato. Perche i saui uogliono mostrare di saper piu delle leggi: & esser superiori di eloquenza a gli altri, delle cose deliberate in commune, come coloro, iquali non possono in cose maggiori dimostrare la loro prudenza: la onde spesse uolte apportano grandissimi dãni alla città. Ma coloro che non si confidano nella prudenza loro, si stimano da meno delle leggi, & non essendo bastanti a ribattere il parlamento di chi ben ragiona: anzi essendo ottimi giudici piu tosto ch'emoli di chiunque fauella: il piu delle uolte felicemente gouernano le città loro.

DCIIII.

QVANDO coloro che hanno riceuuto l'offesa, prolongano il tempo alla uendetta, con piu modestia correggono gli offendenti. Ma quando la uendetta è fatta subito dopo la riceuuta ingiuria, i nocenti hanno meritamente castigo.

DCV.

NELLE Republiche le cose buone subito che sono dette, generano sospetto non meno che le maluagie. Onde bisogna che colui che uuol persuadere cose dannose, con inganno, muoua la moltitudine. Et colui che dice cose gioueuoli, mentendo similmente, creduto sia, nè possa alla scoperta solamente giouare alla Republica sua, s'egli con tali fittioni non l'inganna. Perche chi alla scoperta fa beneficio alcuno alla città, subito uiene in sospetto, di non uolere occultamente per qualche uia riguadagnar quel medesimo.

DCVI.

LA pouertà, alcuni huomini fa audaci, altri nelle ricchezze, dall'auaritia sono fatti ambitiosi, & superbi: & ad altri occorrono altre cagioni, secõdo che ciascuno huomo è dall'ira, o da qualche altro sfrenato accidente commosso, iquali tutti fanno che ci mettiamo à pericolo. Et sopra ogni cosa la speranza & l'amore grandemente ci spingono: l'una andando innanzi, l'altra seguendo. Et l'uno disprezzando gli inganni, & l'altra proponendoci la prosperità della fortuna: apportano grandissimo danno.

CDVII.

A Principi & alle Republiche s'appartiene di auuertire, che i loro capitani generali non cadino in sospetto, & se pur ciò auuiene, debbono, tagliando tosto l'occasioni, prouedere, & riparare a dãni, o alle rouine, che per ciò pot essero soprastare a loro stati.

DCVIII.

IL sospetto nasce alcuna uolta ne gli animi nostri, o dalle cose uerisimili, o da una uiolentia seguita, o da una sciocchezza, & pazzia de gli huomini. Quello che nasce da uerisimili, bisogna esaminarlo bene, concio sia che ha bisogno di giustificatione, & chi si giustifica non merita pena: Quello che nasce da alcuna uiolentia fatta o da farsi, non debbe esser cosi a punto esaminato: perche di già è più tosto colpa che sospetto: & la colpa debbe punirsi. L'ultimo che nasce dalla pazzia o dalla sciocchezza, non debbe essere ammesso da persona alcuna qualificata, anzi ributtato, & lasciato da parte.

DCIX.

NON essendo altro lo sdegno che una passione conceputa nell'animo, o per l'ingiurie riceuute, o per quelle che ci pare di riceuere, & da i pochi, o da gli assai, non dee alcun personaggio qualificato, dar luogo a detta passione, senza cagioni ragioneuoli: & massime

massime nell'ingiurie che le pare di riceuere da i piu: potendo piu facilmente errare un particolare, che uno uniuersale.

DCX.

I PRINCIPI debbono hauer cura a non prouocar a sdegno i uassalli, ma sopra tutto una moltitudine o uno uniuersale, percioche un tale empito è piu precipitoso: di maggiore importanza, & causa effetti piu presti & piu pericolosi per Principi.

DCXI.

GLI buomini forti & magnanimi, non hanno a temere nelle imprese gloriose della uita, ma debbono tener la morte per gloriosa, quando o per beneficio della patria, o del loro Principe pure gli auuenisse, nel far cose degne & rileuate: uolendo piu tosto gloriosamente morire, che bruttamente uiuere.

DCXII.

E' BENE che l'attioni de gli buomini siano fondate, non solo sopra la honestà o sopra una salda & stabilissima credēza, dalla quale siamo spinti a metter le cose in atto, di maniera ch'elle sieno approuate dal consenso di tutti, & accioche fatte ch'elle sono, non se ne habbiano a pentire, conciosia che qual si uoglia attione ancora che fosse ben fatta, si guasta, & uitupera col pentirsene.

DCXIII.

LA fortezza è ueramente un sopportamento di cose grandi, doue sia il pericolo della morte, ma non per rispetto di colui proprio che ui si mette, ma per rispetto del ben publico, & uniuersale, o della patria, o del Principe ch'egli serue.

DCXIIII.

LA uera fortezza è moderare il timore & l'audicia, & l'essere inuitto alle fatiche, forte ne pericoli, rigido contra a piaceri, nimico dell'auaritia, è il proprio dello buomo forte. Et nell'esser cosi fatto, difendendo la patria, o il Principe da Barbari, o in casa gli infermi, & non habili all'armi, o fuori i compagni da ladroni, o da gli assassini di strada, è come si dice, uno adempiere un'ampia, & piena giustitia.

DCXV.

LA fortezza dell'animo si conosce in due modi. L'uno è, quando trouandosi ne pericoli, altri non stima le parti esteriori del corpo, & le reputa quasi come souerchie, & da essere sprezzate. L'altro è, quando altri persenera dietro a quelle cose che nelle imprese sono le principali, & in esse andando sempre dietro allo honore, & a quel che ricerca il debito, & l'honesto, camina con preclara intentione di animo, insino a tanto che egli ne consequisca lo effetto, o il desiderato fine.

DCXVI.

SE il proprio dello buomo è principalmente la fortezza: essendo i principali officij della fortezza, non hauer paura della morte, nè del dolore, chiunque desidera d'essere buomo, dee anco desiderare la uera proprietà dello buomo. Et ricordarsi, che il lasciarsi preoccupare dalla paura, uincer dalle uoglie, superar da piaceri, o tirar dal desiderio della roba, o de danari, è cosa da instabile, & da leggieri, contraria al tutto alla fortezza.

DCXVII.

LE cose che sono uniuersalmente desiderate, rare uolte riescono. La ragione è, perche

perche pochi sono coloro che danno il moto alle cose, a i fini delle quali sono assai contrari gli appetiti di molti.

DCXVIII.

L'ATTO della clemenza & del perdonare, se bene per lo piu gioua: alcuna uolta ancora nuoce & fa danno. Ma questo auiene, quando si perdona ad un particolare uguale, ò simile à te, doue il perdonare ò l'esser clemente uerso una moltitudine, il piu delle uolte gioua. Perche è quasi impossibile, ch'una moltitudine che ha riceuuto benefitio, si accordi tutta à uoler essere o maligna, o ingrata: la doue un particolare, o per sua mala natura, o per paura, o per alcuno altro desiderio suo non ragioneuole, cade alcuna uolta in questo uitio della ingratitudine.

DCXIX.

IL uero intento dello huomo giuditioso & da bene non ha mai da essere altro, che cercare di acquistarsi fama, e gloria, & bonore nel cospetto de gli huomini. Perche tutti i pericoli, i sudori, le fatiche, i disagi, & gli affanni che si sopportano ne gli esserciti, o nel maneggiar le cose grandi, si fa con questo principale intento, di giouare à piu ch'essi possono, & di nuocere à nessuno.

DCXX.

LO huomo sauio dee considerare d'esser nato non tanto per se, quanto che per giouare à gli altri. Et quanto si troua in maggior grado de gli altri, o quanto conosce d'hauer piu sapere, piu uirtù, ò piu doni da Dio che gli altri, tanto piu debbe giudicare che Dio gliele habbia concessi, accioche gli comparta giouando a gli altri: & in questo dee rallegrarsi infinitamente che gli si apra cosi larga, piana, & aperta uia da farsi immortale.

DCXXI.

LE subite deliberationi, quando non si ha hauuto agio di consigliarsi, si arrecano dietro molte uolte pericoli, & molte uolte anco per paura di un pericolo maggiore, uoltandosi gli huomini alla disperatione, escono de gli affanni, et de trauagli, ne quali si trouauano. Percioche conuertitasi la paura in disperatione, fa gli huomini furiosi & audaci, & gli audaci il piu delle uolte sono aiutati dalla fortuna.

DCXXII.

NELLE città libere, o la paura è ne gli animi dello uniuersale, cioè di tutti i cittadini, o nell'animo di qualche particolare. Quando è nell'uniuersale causa due effetti, o questo uniuersale piglia tardi le sue risolutioni, o le piglia presto, & da disperati. il pigliarle tardi nasce, perchè difficilmente una moltitudine si persuade che altri le possa cosi presto nuocere, & il pigliarle da disperati & presto, nasce da paura del soprastante danno, o piu presto dal presente danno: & da paura di peggio. Ma quella paura che è nell'animo di un particolare, quando è potente, diuide bene spesso le città libere in parti, & le disunisce.

DCXXIII.

LA paura di un mal maggiore, libera alcuna uolta altrui della cura & del pensiero del minore. Conciosia che le cose che ci appariscono piu terribili, ci fanno in un subito dimenticare le manco terribili, & postposta la cura di queste, si attende a quelle.

DCXXIIII.

LO huomo libero,& di buona mente,dee desiderare che la giustitia si mantenga, & che sieno castigati i delinquenti,& premiati i buoni,non per alcuna altra cagione, se non perche cosi è bene,& giusto.

DCXXV.

FRA le attioni de gli huomini che sono gloriosi mediante l'armi o il cōsiglio,o che per una uia,o per l'altra sormontano a gradi honorati & supremi,importantissima è il saperſi difendere dall'inuidia. Perche non è cosa che possa piu presto,& piu facilmente farli cadere dall'altezza loro in una bassezza degna di compassione, che la inuidia. Et a questi tali è cosa pernitiosissima in particolare,il conuersar con gli huomini del uolgo. Perche persuadendosi i grandi di hauere a essere in palazzo,in piazza, & per tutto i piu riputati in quello stesso modo che erano maneggiando gli esserciti, o gli stati, o le cose publiche,non hāno cosa alcuna che paia loro piu strana a sopportare,che l'ugualità popolare. Laqual non solamente nelle città libere,ma in quelle ancora che sono sottoposte a Principi,è fissa & ferma ne gli animi del uolgo, come quello che non ha altro principale intento,che di tirarli a basso, & di auuilirli, per non se gli uedere innanzi, nè piu riputati,nè piu honorati di loro.

DCXXVI.

NON hanno gli huomini riputati & uirtuosi, cosa alcuna che piu gioui loro a mantenere la riputatione,& grandezza loro,& a schifar l'inuidia, quanto è lo starsi ritirati,& separati dalla conuersatione,o dal commercio del uolgo.

DCXXVII.

NON è dubbio che l'inuidia,non solo nuoce a coloro che sono inuidiati, ma bene spesso offuscando,& abbattendo la uirtù de gli huomini di gran consiglio, di ualore, & di prudenza,la tiene per qualche tempo nascosa,& non essercitata, onde i potenti,& le Republiche bene speßo nelle loro occorrenze ne patiscono.

DCXXVIII.

E' OFFICIO di huomini prudenti,& di gran consiglio,riparar per quanto possono,che i uirtuosi,& buoni non siano oppressati dalla inuidia, & operar per quanto loro è permesso,che nelle città loro si spenghino,& si estirpiuo l'inuidie.

DCXXIX.

QVANDO altri si conosce esser superiore di uirtù,& di sapere, non dee in alcun modo cedere,& permettere,che al gouerno delle cose publiche entrino persone che non siano degne, & che la somma delle facende importāti sia in mano de cittadini che non sono capaci. Perche quando i cittadini di maggior consiglio & bontà, & piu utili alla patria,hanno paura, o dell'audacia de i cittadini sfacciati, & ambitiosi, o temono dell'inuidia,o si spauentano delle fatiche nelle imprese difficili, & grandi, & si tirano a dietro,si apre una larghissima strada alla dapocaggine.

DCXXX.

OGNIVNO dee guardarsi quanto può dall'inuidia,& se pure per qualche accidente lo huomo non se ne possa difendere: ricordisi che è molto meglio l'essere inuidiato d'altrui,che lo hauere inuidia ad altri,perche l'inuidia non è altro che uno attristamento del bene altrui,o della gloria.

NON

DCXXXI.

NON è cosa alcuna che piu facilmente mandi sossopra le Republiche,& gli stati, quanto è il mutare, ad ogni cenno o uoglia del uolgo, il modo del gouerno di quelli, quasi che come priui di gente,fluttuino sempre,senza riposarsi mai,si come interuiene al mare,quando è in preda di diuersi uenti.

DCXXXII.

NON si dee porre speranza alcuna nel uolgo,perche non ha stabilità, o fermezza,o rimembranza de riceuuti benefici,anzi si uolta sempre per ogni minimo & subito accidente,applicando tuttauia l'animo a quello che di hora in hora gli si rappresenta dinanzi,come cosa utile o diletteuole:non hauendo rispetto al passato,nè al futuro. Anzi come bestia irrationale, uà dietro a quella sola apparenza di utilità che in ogni instante o momento di tempo,secondo i bisogni o le uoglie,gli si appresenta innanzi a gli occhi,o a quale altro senso si uoglia.

DCXXXIII.

NON patiscono solamente danno o uergogna,mediante la instabilità del uolgo,o della plebe, i particolari cittadini, o ministri delle Republiche, ma i Principi ancora, quando per qualche necessità loro si conducono ad hauere a fare esperienza dell'amoreuolezza o stabilità dell'uniuersale. Cosa che qual si uoglia Principe dee grandemente auuertire,& ricordarsi,che se bene è utile & buono l'essere amato dal popolo,è nõdimeno,non solo cosa da Principe prudente & sauio il non hauerne a fare esperientia, ma necessaria al certo,(a chi si uuol mantener ne gli stati,& stabilirli per i suoi discendenti)esser di modo preparato,che oltre all'amor del popolo,habbia danari, prouisioni, & soldati da potersi difendere ancora con la forza.

DCXXXIIII.

QVELLI ch'amano,& quelli che odiano parimente,sogliono honorare,& riuerire i Principi loro,ma quelli per amore & fauor naturale,& questi per timore,et paura. Però il Principe sauio,si dee affaticare di procacciarsi,non per alcuna di queste strade,titoli,statue,honori,et dignità che gli uogliono attribuire i popoli senza suo merito, ma attendere a quelle attioni che siano ueramente degne di uere lodi, & di grandissimi honori,da douersegli attribuire, non dalla moltitudine imperita & leggiera, ma da huomini uirtuosi che considerino le sue qualità,& che non si mutino, come il piu delle uolte fà la moltitudine,andando dietro al fauore della fortuna. Perche la uera uirtù è quella,che conferma & stabilisce gli stati: dalla quale uinta la fortuna:è forzata alla fine andarsene seco in compagnia.

DCXXXV.

BISOGNA, che chi uuol regnare, non si confidi nella moltitudine: ma nella uirtù propria, nella prudentia, & nelle sue forze, ouero deponendo le dignità, & gli scettri:si spogli del tutto del fauor popolare,& si ritiri alla quiete,& al riposo,contento di quella gloria,che di un tanto beneficio fatto alla patria,s'acquista.

DCXXXVI.

IL nerno della prudenza,è il non creder scioccamente. Laquale prima che creda, uà considerando le circostanze delle cose,gli accidenti,le persone, & le cause. Lequali chi bene andrà esaminando,non cadrà cosi facilmente nello errore del creder troppo.

LE

DCXXXVII.

LE cose uniuersali, sono madre, & origine delle particolari: & ogni particolare si ritruoua nell'uniuersale, come parte nel suo tutto. Et la uera notitia de gli uniuersali, fa risoluer piu facilmente il giudicio delle cose particolari.

DCXXXVIII.

GLI huomini non sopportano in pace l'ingiurie, & ancora che molte uolte se le dimentichino, rare uolte auuiene, che all'occasione, il dispiacere delle riceuute ingiurie, non si risuegli dentro a gli animi loro, & rarissimi sono coloro, che ancora che conoschino di hauere il torto, & che quella pena che per qualche loro colpa è imposta loro: la riputino come ella è per giusta.

DCXXXIX.

LO huomo ordinariamente non si accusa mai da se stesso: o non si persuade di meritar pena o castigo alcuno: anzi riputandosi buono, tien per cosa certissima che gli sia fatta ingiuria quando uiene accusato. Laqual credenza, raro, o non mai si scancella dell'animo suo, ma ueglia sempre, atta a pullulare ad ogni occasione che gli si offerisca, da potersene ualere.

DCXL.

NON è cosa che nuoca piu a Principi, o alle imprese da farsi, quanto il creder troppo facilmente, & massime a coloro che fingendo d'esser scampati da nimici, s'ingegnano con le loro bugie d'ingannare altri. Perche a chi presta fede a cosi fatti huomini, uien nascosa la uerità delle cose, che è il piu capital nimico che habbino coloro che desiderano, che l'imprese succedino loro, secondo i disegni & le uoglie.

DCXLI.

MENTRE che uanno attorno le pratiche della pace, bisogna esser cauti, & auuertiti, & sapersi guardare da gli inganni che possono ordire i nimici, & non tanto a coloro ch'assediano altri, quanto a coloro che sono assediati.

DCXLII.

NON si potendo fidare i Principi l'un dell'altro, rottosi fra loro il filo & l'ordine della giustitia, & del diritto modo del uiuere, è di necessità che uenghino alle forze del l'arme, & cerchino di mostrar l'un all'altro il loro errore, o per uendicarsi della fede rotta, o per ridur per forza, al douere, & al debito della giustitia chi ne fosse uscito fuori, & chi non facesse questo, diuenterebbe non solo nimico a popoli a lui sottoposti, ma a se stesso. Perche oltre al non difenderli da gli insulti, o da danni che riceuessero, il Principe ne diuenterebbe in breue tempo, ignominioso, & da poco, & schernito da gli altri potentati, che non sapesse, o potesse ualersi della riceuuta ingiuria per conto della fede a lui rotta, perderebbe ogni sua riputatione, & credito.

DCXLIII.

E' COSA da huomo di buona mente, il non romper la fede: ma il nõ sapersi preualere contra a chi ti hauesse mancato di fede, è cosa da huomo da poco. Et è necessario a qual si uoglia Principe o potentato, il castigar aspramente chi non l'osserua, uolendosi mantenere in stato con fama, & con riputatione: laqual si perde quando si è in altrui dirisione, & dispregio.

DCXLIIII.

BISOGNA che il capitano sappia, non tanto farsi osseruar la fede da suoi soldati, quanto saperla anco osseruare a loro, quando massime si promette publicamente a una moltitudine donde ella possa cauare utilità, o ricchezze. Percioche essacerbatisi gli animi per uedersi priuar delle promesse, & da loro meritate ricompense, conuertono lo amore in sdegno, & lo sdegno in odio, & parendo loro d'esser puniti di quello che dourebbono esser premiati, cercano di uendicarsene, rompendo la fede a loro superiori, da quali se la ueggono prima ingiustamente esser rotta: poiche si ueggono priuati de giusti premij delle fatiche loro.

DCXLV.

IL fine di coloro che muouono una guerra, è di arricchir loro, & di impouerire il nimico. Nè per altra cagione si cerca la uittoria: ne gli acquisti per altro si desiderano che per far se potente & debole l'auuersario. onde segue, che qualunque uolta, o la tua uittoria ti impouerisce, o l'acquisto ti indebolisce; conuiene che si trappassi, o non si arriui à quel termine, per lo quale si fanno le guerre. Et quel Principe, & quella Republica è dalle uittorie nelle guerre arricchito, che spegne i nimici, & è delle prede, & delle taglie signore. Quello delle uittorie impouerisce, che i nimici (ancora che uinca) non può spegnere, & che le prede, & le taglie non a lui, ma a suoi soldati appartengono, questo tale è nelle perdite infelice, & nelle uittorie infelicissimo, perche perdendo sopporta quelle ingiurie che gli fanno i nimici, uincendo sopporta quelle che gli fanno gli amici: lequali per esser meno ragioneuoli, sono meno sopportabili, ueggendo massime essere i suoi sudditi con taglie, & nuoue offese di raggrauare necessitato. Et s'egli ha in se alcuna humanità, non si può di quella uittoria interamente rallegrare, della quale tutti i suoi sudditi si contristano.

DCXLVI.

SOGLIONO coloro che desiderano d'impetrar alcuna cosa, assalir co' preghi, co' premij, & con le minaccie, acciochè mosso o dalla misericordia, o dall'utile, o dalla paura a far quanto da loro desidera: condescenda. Ma ne gli huomini auarissimi & crudeli, secondo la loro opinione, potenti, non ui hauendo i predetti tre modi luogo alcuno, indarno s'affaticano coloro, che credono, o co' preghi humiliarli, o co' premij guadagnarli, o con le minaccie sbigottirli.

DCXLVII.

INFELICI sono quelle città, che hanno contra l'ambitione di chi le uuole opprimere, a difender la libertà loro: ma molto piu infelici quelle, che sono con l'armi mercenarie & infedeli, necessitate a difendersi.

DCXLVIII.

COLORO che sperano che una Republica possa essere intieramente unita, assai di questa speranza s'ingannano. Vera cosa è, che alcune diuisioni nuocono alle Republiche, & alcune giouano. Quelle nuocono, che sono dalle sette, & da partigiani accompagnate. Quelle giouano, che senza sette, & senza partigiani si mantengono. Non potendo adunque un fondatore di Republiche prouedere, che non siano nimicitie in quella, ha da prouedere almeno, che non ui siano sette. Et però si dee sapere, come in due modi acquistano riputatione i cittadini nelle città, o per uia di publichi, o per modi priuati.

nati. Publicamente s'acquista, uincendo una giornata, acquistando una terra, facendo una legatione con sollecitudine, & con prudẽza, & consigliando la Republica sauiamẽte, & felicemente. Per modi priuati s'acquista, beneficando questo & quell'altro cittadino, difendendolo da magistrati, souuenendolo di danari, tirandolo immeritamente a gli honori, & con feste, & con doni publichi gratificandosi la plebe. Da questo modo di procedere, nascono le sette, & i partigiani, & quanto questa riputatione cosi guadagnata offende, tanto quella gioua, quando non è con le sette mescolata, perche è fondata sopra un ben comune, non sopra un ben priuato. Et benche fra cittadini cosi fatti non si possa per alcun modo prouedere, che non ui siano odij grandissimi, nondimeno hauendo partigiani che per utilità propria li seguitino, non possono alla Republica nuocere: anzi conuiene che giouino, perche è necessario, per uincere le loro pruoue, che si uoltino alla essaltatione di quella, & particolarmente osseruino l'un l'altro, accioche i termini ciuili non si trappassino.

DCXLIX.

IL capitano che uuol fare il soldato ostinato alla zuffa, non dee permettere che mãdi a casa alcuna sua facoltà, o deponga in alcun luogo, fino che è terminata la guerra: accioche intenda, che se il fuggir gli salua la uita, non gli salua la roba, l'amor della quale non suol meno di quella, rendere gli huomini ostinati alla difesa.

DCL.

A persuadere, o dissuadere a pochi una cosa, è molto facile, perche se non bastano le parole, si può usar l'auttorità: ma la difficoltà è rimouer da una moltitudine una sinistra opinione che sia contraria, o al bene comune, o all'opinione tua, doue non si può usar se non le parole, lequali conuiene che siano udite da tutti.

DCLI.

IL parlar del capitano a suoi soldati, lieua il timore, accende gli animi, accresce l'ostinatione, scuopre gli inganni, promette premij, mostra i pericoli, & la uia di fuggirli, riprende, prega, minaccia, riempie di speranza, loda, uitupera, & fa tutte quelle cose, per lequali le humane passioni si spengono, o si accendono, onde quel Principe o Republica che ha esserciti, dee auezzare i soldati a udir parlare il capitano, & il capitano a parlar spesso a soldati.

DCLII.

LA miglior uia che habbia un capitano a fare che il suo soldato diuenti ostinato nel combattere, è il leuargli ogni speranza di saluarsi fuor che nel uincere. Laquale ostinatione è anco accresciuta dalla confidenza, & dall'amore del capitano, o della patria. La confidenza, la causano l'armi, l'ordine, le uittorie fresche, & l'opinione che si ha del capitano. L'amor della patria è causato dalla natura, quello del capitano dalla uirtù piu che da nessun'altro beneficio. Le necessità possono anco esser molte, ma quella è piu forte che costrigne, o uincere, o morire.

DCLIII.

VNA terra che habbia i fossi di fuori con gli argini piu alti che il terreno, è debolissima, perche quelle fanno riparo al nimico che ti assalta, & non impediscono l'offenderti, per che facilmente si possono aprire, & dar luogo all'artiglierie di quello.

NIVNA

DCLIIII.

NIVNA cosa dà tanta speranza al nimico di potere occupare una città, quanto il sapere ch'ella non sia consueta à uedere il nimico. Perche molte uolte per la paura solamente, senz'altra esperienza di forze, le città si perdono. Però quando uno assalta una terra, dee far tutte le sue ostentationi terribili. Et la terra assaltata dee porre da quella parte che il nimico l'assalta, buomini forti, & che nō gli spauenti l'opinione, ma l'arme. Perche se la prima pruoua torna uana, cresce animo à gli assediati, et dipoi il nimico è forzato à superare chi è dentro, con la uirtù & con la riputatione.

DCLV.

SONO di due regioni capitani lodati, l'una è di quelli che con uno essercito ordinato per sua naural disciplina, hanno fatto gran cose, l'altra è di quelli che non solamente hanno hauuto à uincere il nimico, ma prima che arriuino à quello, sono stati necessitati far buono & bene ordinato l'essercito loro. & questi senza alcun dubbio meritano piu lode assai, che non hanno meritato coloro che con gli esserciti antichi & buoni hanno uirtuosamente operato.

DCLVI.

DEE un capitano fra tutte l'altre sue attioni, con ogni arte ingegnarsi di diuidere le forze del nimico, ò col fargli sospetti i suoi huomini, nequali confida, ò con dargli cagione che egli habbia a separare le sue genti, & per questo diuentar piu debole.

DCLVII.

QVELLO che sopra ogni altra cosa tiene uno essercito unito, è la riputatione del capitano, la qual solamente nasce dalla uirtù sua: perche nè sangue, nè auttorità la dette mai senza il ualore.

DCLVIII.

LA prima cosa che a un capitano s'aspetta a fare, è, tenere i suoi soldati puniti, et pagati. Perche quando manca il pagamento, conuiene che manchi la punitione, perche non può castigar un soldato se non la paga: nè il soldato uolendo uiuere, si può astener da rubare, ma s'egli lo paga, & non lo punisce, diuenta in ogni modo insolente, & il capitano diuenta di poca stima, ilche essendo, non può mantener la dignità del suo grado, & non la mantenendo, ne segue di necessità il tumulto, & le discordie, che sono la rouina di uno essercito.

DCLIX.

QVANDO o fame, o altra natural necessità, o humana passione conduce il nimico ad una ultima disperatione, & cacciato da quella, uenga per combatter col capitano; dee star dentro a suoi alloggiamenti, & quanto è in suo potere fuggir la zuffa.

DCLX.

NIVNO debbe far cosa mai, mediante laquale, senza rimedio, cominci a perder la sua prima riputatione. Laqual perdendosi, fa stimar meno gli altri ordini suoi, & sbigottir coloro che hanno presa la sua difesa.

DCLXI.

LE tre principali attioni che faccia uno essercito, sono, caminare, combattere, & alloggiare, & se uno essercito marchia, alloggia, & combatte ordinatamente, & pratica mente, il capitano riporta lo honor suo, ancora che la giornata nō hauesse buon fine.

DCLXII.

PIACE piu, senza alcun dubbio, un Principe che habbia del prodigo, che dell' auaro, & nondimeno douerebbe esser tutto il contrario. Perche il prodigo è sforzato a fare estorsioni, & rapine, & l'auaro non toglie niente a nessuno. oltre ciò sono piu coloro che patiscono delle grauezze del prodigo, che coloro che hanno beneficio della sua larghezza. La ragione è, che ne gli huomini può piu la speranza che il timore, & sono piu quelli che sperano conseguir qualche cosa da lui, che quelli che temono d'essere oppressi.

DCLXIII.

A CHI ha conditione nella sua patria, & sia sotto un tiranno sanguinoso, & bestiale, si possono dar poche regole che siano buone, eccetto che il torsi l'esilio, ma quando il tiranno, o per prudenza, o per necessità gouerna con rispetto, uno huomo ben qualificato dee cercar d'esser tenuto da molto, & animoso, ma di natura quieto & non cupido d'alterare se non è forzato, perche a questo modo il tiranno l'accarezza, & cerca di non gli dar causa di far nouità. Laqual cosa non farebbe quando lo conoscesse inquieto, perche allhora pensa in ogni modo che non sia per star fermo, & è necessitato a spegnerlo.

DCLXIIII.

E' COSA honoreuole allo huomo, non promettere se non quello che uuole osseruare. Ma comunemente tutti coloro, a quali si niega, etiandio giustamente, restano mal sodisfatti, perche gli huomini non si lasciano gouernare dalla ragione. Il cõtrario auuiene a chi promette, perche occorrono molti casi, per i quali non si viene astretti a fare esperienza di quello che si ha promesso, & cosi si sodisfa con la mente; & se pure si ha da uenire all'atto, non mancano scuse. Et molti sono cosi male accorti che si lasciano aggirare con le parole. Nondimeno è tanto brutta cosa il mancar della sua parola, che questo prepondera ad ogni utilità, che si trahe del contrario. Et però lo huomo si dee trattenere alquanto con risposte generali, & piene di buona speranza, ma non di sorte che ti debbino obligar precisamente.

DCLXV.

E' COSA lodeuole, che i buoni & ualorosi soldati nell'ardite imprese, & ne difficili passi, si esortino l'uno & l'altro al ben fare: accioche non sia loro riputato a uituperio il non uincere per negligenza, & lo starsi in agio, & non fare una sola uolta esperienza contra i nimici della uirtù loro, & non aspettar che la lor fama si offuschi: nè la fortuna di prospera si riuolga contraria: ma dar le uele, secondo il uento felice che si mostra loro.

DCLXVI.

I RICORDI di un uecchio capitano, quando sono mandati ad effetto da suoi soldati, sono cosi dannosi a' suoi nimici, come sono ancò l'armi di chi gli ammazza.

DCLXVII.

BISOGNA che coloro che considerano i pericoli: primamente gli paragonino fra loro, & dipoi elegghino i minori, & colui che dà il suffragio, che habbia quella consideratione in tutte le cose.

DCLXVIII.

QVANDO un popolo resta senza capo, & uiue da se, diuenta manco pronto alla guerra, & se poi ritorna sotto un capo, fatto meno ubbidiente, per essere stato libe ro un tempo, & piu atto alle discordie fra loro: ritarda le sue uittorie, & bene spesso perde lo stato.

DCLXIX.

I PRINCIPATI ordinati da uecchi huomini, hanno sempre hauuto poca durata. Perche il piu delle uolte i uecchi per uiuer poco tempo, o non forniscono di pian tare le piante loro, o se pure le piantano, le lasciano con sì poche & deboli radici, che al primo uento, quando è mancata quella uirtù che le sostiene, si fiaccano.

DCLXX.

NIVNA cosa è tanto degna di un'ottimo Principe, o d'una Republica bene or dinata, nè piu utile a una Prouincia, che l'edificar di nuouo terre, doue gli huomini si possino, per commodità della difesa, o della coltura, ridurre. Perche si rende il paese uin to piu sicuro al uincitore, & riempie di habitatori i luoghi uoti, & mantiene gli huomi ni bene distribuiti nelle Prouincie: percioche multiplicandoui gli habitatori, nelle offe se sono piu pronti, & nelle difese piu sicuri.

DCLXXI.

GLI huomini non si mantengono mai nelle difficoltà, se da una necessità non ui sono mantenuti: talche doue la paura della guerra costrigne coloro ad habitar uolentie ri ne luoghi forti, & aspri, cessata quella, & chiamati dalla commodità, habitano piu uolentieri ne luoghi facili, & domestichi.

DCLXXII.

LE graui & naturali nemicitie che sono fra gli huomini popolari, & i nobili cau sate, questi dal uoler comandare, & quelli dal non voler ubbidire, sono cagioni di tutti i mali che nascono nelle città. Perche da questa diuersità di humori, tutte l'altre cose che perturbano le Republiche, prendono il nutrimento loro.

DCLXXIII.

QVELLA città che con le sette piu che con le leggi si vuol mantenere, come una setta è rimasa in essa senza oppositione, di necessità conuiene che fra se medesima si diuida: perche da quei modi priuati non si può difendere, iquali essa per sua salute, prima haueua ordinati.

DCLXXIIII.

DOVE molti errano, nessuno si castiga, & i fatti piccioli si puniscono, & i gran di, & graui si premiano, & quando molti patiscono, pochi cercano di uendicarsi, perche l'ingiurie uniuersali, con piu patienza che le particolari, si sopportano.

DCLXXV.

TVTTI quelli (per lo piu) che a ricchezze, & a gran potenza peruengono, o cō fraude, o con forza ui peruengono, & quelle cose poi, che essi hanno o con inganno, o cō uiolenza usurpato, per celar la bruttezza dell'acquisto: quelle, sotto falso titolo di gua dagno adhonestano, & coloro che per poca prudentia, o per troppa sciocchezza, fuggo no questi modi: affogano sempre nella seruitù, & nella pouertà. Perche i fedeli serui sempre sono conserui, & gli huomini buoni sempre sono poueri, nè mai escono di serui-

tù, se non gli infedeli & audaci, & di pouertà, se non i rapaci, & fraudolenti. Perche la natura ha posto tutte le fortune de gli huomini loro in mezo: lequali piu alle rapine che alla industria, & alle cattiue, che alle buone arti sono esposte. Di qui nasce che gli huomini mangiano l'un l'altro: & uà sempre col peggio, chi può meno.

DCLXXVI.

DOVE la necessità strigne, l'audacia è giudicata prudenza, & del pericolo nelle cose grandi, gli huomini animosi non tennero mai conto. Perche sempre quelle imprese che con pericolo si cominciano, si finiscono con premio, & di un pericolo non si uscì mai senza pericolo.

DCLXXVII.

LE città bene ordinate, & amministrate sotto nome di Republica, uariano spesso i gouerni & stati loro, non mediante la libertà, & la seruitù, (come molti credono,) ma mediante la seruitù, & la licenza. Perche della libertà solamente il nome, da ministri della licenza, che sono i popolari, & da quelli della seruitù, che sono i nobili, è celebrato: desiderando qualunque di costoro, di non essere, nè alle leggi, nè a gli huomini sottoposto. Vero è, che quando pure auuiene, che per buona fortuna della città, surga in quella un sauio, buono, & potente cittadino, dalquale si ordinino leggi, per lequali que sti humori de nobili, & de popolari si quietino, o in modo si ristringano, o che male operar non possino, allhora è, che quella città si può chiamar libera, & quello stato si può giudicare stabile, & fermo. Perche sendo fondato sopra buone leggi, & buoni ordini, non ha necessità della uirtù di uno huomo, come hanno gli altri, che le mantenga. Di simili leggi & ordini, molte Republiche antiche furono dotate. Di simili sono mancate tutte quelle che spesso i loro gouerni, dallo stato tirannico al licentioso, & da questo a quello altro, hanno uariato, & uariano. Et perche in essi, per i potenti nimici che ha ciascuno di loro, non è, nè può essere alcuna stabilità, perche l'uno non piace à gli huomini buoni, l'altro dispiace à saui, l'uno può far male facilmente, l'altro può far bene con difficoltà, nell'uno hanno troppo auttorità gli huomini insolenti, nell'altro gli sciocchi, & l'uno & l'altro di essi conuiene che sia dalla uirtù & fortuna di uno huomo mantenuto, ilquale, ò per morte può uenir meno, ò per trauagli diuentare inutile.

DCLXXVIII.

LO huomo sauio, dee stimar sempre poco il uiuere in una città, doue possono meno le leggi che gli huomini. Perche quella patria è desiderabile, nella quale le sostanze, & gli amici si possono sicuramente godere, non quella doue da altrui possono esser quelle tolte facilmente, & gli amici per paura di loro proprij, nelle sue maggiori necessità, le abbandonino.

DCLXXIX.

SOGLIONO le Prouincie, il piu delle uolte, nel uariar che elle fanno, dall'ordine uenire al disordine, & di nuouo di poi, dal disordine trappassar all'ordine. Perche nō essendo p natura le cose del mondo ferme, come arriuano alla loro ultima pfettione, non hauendo piu da salire, conuiene che scendino, & scese che elle sono, & peruenute

per i disordini, alla ultima bassezza: non potendo di necessità piu discendere: conuiene che saglino, & cosi sempre dal bene si scende al male, & dal male si sale al bene. Perche la guerra partorisce la quiete, la quiete l'otio, l'otio il disordine, il disordine la rouina, & similmente dalla rouina nasce l'ordine, dall'ordine la uirtù, dalla uirtù la glória, & la buona fortuna. Onde si è da prudenti osseruato, che le lettere uengono dietro all'armi, & che nelle Prouincie, & nelle città, nascono prima i capitani che i Filosofi, perche hauendo le buone, & ordinate armi partorito uittorie, & le uittorie quiete, non si può la fortezza de gli armati animi, col piu honesto otio, che con quello delle lettere corrompere, nè può l'otio col maggiore & piu pericoloso inganno che con questo, nelle città bene ordinate, entrare. Vengono per tanto le Prouincie per questi mezi alla rouina: doue peruenute, & gli huomini per le battiture diuentati saui, ritornano all'ordine, se già da una forza straordinaria, non rimangono soffogati.

DCLXXX.

NON è alcuna cosa piu dura dell'ubbidienza, laqual noi chiamiamo abnegatione di noi medesimi. Onde io non so ueder la cagione, perche si fugga di far con Dio, quello che ci porta la nostra salute, & si procuri di farlo con gli huomini, in cosa che ne promette incerti, & piccioli beni. Se già non uogliamo dire, che questo auuiene per la comune cagione di tutti i mali, cioè per la molta ignorantia, & malitia nostra, laqual non stima se non il presente, & questi beni terreni oltre ogni douere, & insieme per lo piacere che molti sentono d'ingannare altrui. ma per qualunque cagione ella si nasca: è nimicissima della riputatione.

DCLXXXI.

VINTO uno essercito, è uinta la guerra: ma uinte le terre, & lasciando intero l'essercito, diuenta la guerra molto piu uiua. Percioche quello essercito che è intero, può ricuperar le terre, lequali come si tengono in mano, non è per ciò uinta la guerra.

DCLXXXII.

NON è sauio colui, che tenta difendere una cosa che si habbia a perdere in ogni modo, & è con minore infamia, & con meno danno, perder gli stati soli, che perder gli stati, & i danari.

DCLXXXIII.

NON è huomo tanto prudente, nè tanto dotto in terra, che la maggior parte delle cose ch'egli sà, non sia la minore di quelle che gli sono ascose, di qui nasce che se noi habbiamo a fabricare, chiamiamo gli Architettori, & se habbiamo a nauicare, domandiamo il consiglio de nocchieri. Ma nelle cose della guerra tanto piu diligentemente si debbe far questo, quanto il pericolo si uede esser maggiore, percioche il danno dell'altre cose, par che sia piu leggiero, potendosi ogni mancamento emendare. Ma gli errori della guerra, oltre alla uergogna perpetua, arrecano seco ferita, morte, et distruttione delle Republiche, iquali sono mali cosi estremi, che non si possono, nè correggere, nè fuggire, & però in queste cose si debbe pigliare il maturo consiglio de saui, & gli auuertimenti di coloro che sono inuecchiati su l'armi, & sperimentati in cosi fatto seruitio.

DCLXXXIIII.

NON è huomo tanto temerario & audace, che potendo abbassare & uincere il nemico con una prudente dimora: uoglia piu tosto, con una furiosa prestezza mettere

in dubbio quella uittoria, che l'indugio gli promette per certa. Perciochè la uittoria non si può tanto acquistare da una inconsiderata prestezza, quanto da un prudente indugio, & nè tanto dall'andare a trouar il nimico a casa, quanto difendersi dentro a suoi confini, & il uoler piu tosto mettersi a pericolo che uincere, è cosa da huomini poco saui, & piu temerari che arditi.

DCLXXXV.

I SAVI non hanno uoluto, che s'osserui in alcuna cosa humana maggiormente la fede, quanto nelle confederationi: perche se si rompe la fede fra coloro che sono in lega insieme, qual cosa sarà quella che si possa chiamare al mondo stabile & intera? per laqual cosa i giudicij che si fanno sopra l'altre contese, per esser come priuati, non danno quasi altra pena che del danaro, & la pena capitale: perche le leggi non sopportano in alcun modo, che colui si debba riputare intiero, che non è di intiera fede uerso i confederati.

DCLXXXVI.

NEL gouerno della Republica ogni huomo confessa, che si debbe hauer maggior riguardo allo honore, & all'utile. Perche, si come la città è di gran stima, & riputatione: così la fede debbe essere candida, & sincera.

DCLXXXVII.

SI come i caualli per l'otio, & per l'abbondanza del cibo, diuentano spiaceuoli & restij, così i popoli alle uolte per la dolcezza & benignità di chi gouerna, diuentano insolenti, & superbi, & hanno bisogno delle fortezze che gli ritenghino a freno.

DCLXXXVIII.

QVANDO una Republica muoue guerra a un Principe, ella dee prima guardarsi di non essere ingannata con le parole dal suo nimico. Oltre a ciò, debbe ordinar le sue genti, si che possino far resistenza a gli empiti suoi, & a quei pericoli che repentinamente le soprauenissero. Terza, dee eleggere huomini pratichi & prudenti, iquali stiano come sentinelle, attenti & uigilanti al bene della Republica, & sagacemente ogni cosa intendino, & con gran prudenza proueegghino. Quarta, conserui l'amicitie de circonuicini Principi, dando fauore a coloro che ne hauessero bisogno. Vltimamente, scriua a maggiori Principi del mondo, consigliando con loro le cose occorrenti.

DCLXXXIX.

LE spese delle guerre sono graui ad ogniuno, ma spetialmēte alla moltitudine che non antiuede i futuri pericoli. Onde, si come i Medici usano spesse uolte il fuoco, & il ferro uerso gli infermi ch'essi gouernano: & perdono una parte per saluare il tutto, così debbono i Gouernatori delle Republiche uedendo il pericolo futuro, strignere i popoli a spendere una parte delle loro facoltà, per la conseruatione di tutte l'altre. Perche, perduta la libertà, ogni altra cosa uiene nelle mani del uincitore, et appresso ne segue l'infamia, & la uergogna della seruitù, laquale si debbe da gli huomini generosi scacciare fin con la morte.

DCXC.

IL popolo & la moltitudine che non preuede il futuro, sente & uede prima i pericoli ch'ella gli habbia imaginati o pensati: Ma gli huomini eccellenti: benche antiueghino i pericoli, non possono in una Republica popolare, nè ardiscono farui prouisione.

Perche,

Perche, come dimostrano i pericoli, & confortano che si rimedi, subito dicono che si desidera guerra: & fanno leggi, & prohibitioni, di sì fatta maniera, che chi uolesse prouedere alla salute della città, non gli resta uia a poterlo fare. onde nasce, che non facendo alcuno prouedimento, i tempi uolano. Ma quando i pericoli sono presenti, & non si possono fuggire, allhora pieni di paura, consigliano quello che sia da fare.

DCXCI.

QVELLI huomini sono degni di grandissima infamia, iquali non si curando di essere infami, non osseruano la data fede, nè le fatte promesse, nè le giurate conuentioni. Et benche ogni mancamento di promessa sia uituperoso, tuttauia quello è uituperosissimo, ilquale contra i capitoli della pace si tira dietro la guerra. Perche se la santità della fede, & l'osseruanza del giuramento si leua uia, che resta piu fra gli huomini di santo, o di buono, onde l'uno si debba fidare dell'altro? per laqual cosa si rompe la commune compagnia de gli huomini.

DCXCII.

E' MANIFESTO a ciascuno, che la natura ha concesso non solo a gli huomini, ma a tutti gli animali brutti un certo desiderio di libertà, iquali per acquistarla, & conseruarla, si sforzano con ogni diligenza et industria naturale, di far tutte quelle cose che la habbiano loro a mantenere, & portano grandissimo odio a tutti coloro, che credono esser contrarij a questo loro appetito. Et si uede chiaramente questo, in quegli animali irrationali che sogliono star domesticamente legati, iquali tosto che sono sciolti da chi gli gouerna, con atti & gesti, fanno segno, quanto sia loro grato l'esser sciolti dalle catene, & di potere andare liberamente doue lor piace. Et se noi ueggiamo nelle bestie esser questo natural desiderio della libertà, quanto maggiormẽte debbe essere ne gli huomini, iquali Dio ha fatto sopra tutti gli altri animali, prudentissimi, & sapientissimi, & ne ha dotati di ragione, & d'intelletto, accioche noi debbiamo seguitar l'ordine della natura, & difendere quella libertà, della quale non è cosa fra gli huomini piu pregiata, & piu cara? Et benche la natura madre delle cose, ci habbia conceduti infiniti beni, tuttauolta ella non ci ha donato cosa, nè migliore, nè piu suaue della libertà.

DCXCIII.

BENCHE le guerre si piglino per molte cagioni, tuttauia non è alcuna piu giusta, nè piu degna di lode, che quella che si piglia per difender la libertà della patria, la qual contiene in se le case, i figliuoli, le mogli, i padri, le ricchezze, i tempij, & finalmente ogni cosa humana, & diuina.

DCCXIIII.

DVE cose sono in una Republica, lequali, benche per effetto & nome sieno dolci, nondimeno spesse uolte sono state cagioni, alle grandi, & nobili città, di gran danno: & queste sono la pace, & il ristringer la spesa del danaro nell'utilità publica. Perche i pericoli posti da lontano, o dinanzi a gli occhi, o non si ueggono, o se sono ueduti, mentre che troppo si compiace al non spendere, o alla pace, cosi gli stimiamo poco, che quasi prima siamo indotti in ogni euidente pericolo, che uogliamo prouedere allo spauentoso nome di guerra, ancora che siamo in manifesto danno per fuggir l'odioso nome della spesa.

DCXCV.

VN Rè non è altro che uno huomo alleuato nelle delicatezze,& come si suol dire nel bambagio,& uno huomo che ha bisogno di gran numero di ministri,& di seruitori. Al quale,se li sono leuati i consueti seruitij,senza dubbio assai meno è potente de gli altri,conciosia che non sia auezzo,& consueto ad essercitar nè i piedi, nè le mani, & le altre parti del corpo, anzi a uiuere in otio, & i Rè sanno meglio comandare, che operare.

DCXCVI.

COSI è ripreso colui che per uiltà lascia passar l'occasioni di ricuperare il suo stato,& assicurare il rimanente, & soccorrere altrui a chi sia tenuto,come dall'altra parte anco colui,che troppo audacemente,& con temerità, commette alla fortuna ogni cosa,oue non si possa aspettar degna ricompensa de pericoli,& delle fatiche sue.

DCXCVII.

QVANDO sono molti i potentati & le città de confederati, conuenendo molti capi esser di un parer medesimo,è impossibile,che si mantenghino molto,tutti uniti insieme,o che usino un consulto medesimo, o mandino di subito le cose ad effetto,per non essere di una istessa uolontà, anzi ciascuno solamente è sollecito per lo utile proprio. Perciochè doue gli animi sono discordi, riescono etiandio differenti l'operationi, da che non può mai nascer cosa perfetta.

DCXCVIII.

GLI huomini animosi non hanno mai a tener conto del pericolo nelle cose grandi. Però quelli meritano d'esser lodati, che cercano, non solamente di liberarsi dalla tirannia,ma diuentano a colui che la cerca,in tanto superiori,ch'egli ha piu a dolersi,& a temer di loro,ch'eglino di lui.

DCXCIX.

VN buon cittadino,non debbe parlar mai nè per gratia,o fauore,nè per istinto,o beneuolenza altrui, ma solo per quello che si conosce esser lodeuole & ottimo, sì alla particolare,come alla general salute di tutti. Et non persuader mai cosa che non sia tanto presso a Dio,quãto al cospetto de gli huomini,ragioneuole,giusta,& santa,amando piu tosto il ben publico,& la quiete uniuersale,che la propria uita.

DCC.

LA fine di tutte l'imprese è piu malageuole che il principio, perche il metter fine alla pigliata impresa ricerca fatica,& la naue liberamente corre per il mare, et quantunque non spirino uenti a suo modo,tuttauia il nocchiero piega le uele in guisa,che uà al suo uiaggio.ma uenendo al porto,gli è necessario hauer prosperi uenti, douendo entrar la naue per stretta bocca.

DCCI.

IL capitano non dee confortar i soldati se non a gloriose imprese. Perche il confortare alle solite opere,è uergognoso,non pure a chi è confortato,ma ancora a chi conforta,ricercando dal soldato quello che egli è obligato.

DCCII.

L'ANIME de guerrieri,& ualorosi huomini, che si sono destinati a morire per

la patria, per i figliuoli, & per la religione, sciolte col ferro da legami del corpo, non è dubbio, che il chiarissimo cielo stellato non le riceua, come in albergo di felicissima quie te, & resta in terra alcun segno di gloria, ò biasimo. Perche quelli, che moiono per infermità, non lasciano di se memoria, ma chi và contra al nemico, s'auuien che moia, gli segue la gloria.

DCCIII.

CHI si serue del beneficio del tradimento, per la riceuuta gratia, prende come vincitore, vn subito piacere, & guidato per l'auuenire da vn continouo sospetto, teme ad vn tratto, & odia il traditore, quantunque gli habbia fatto beneficio, come chi in se stesso lo hauesse prouato, se ne habbia di poi à guardare, & cautamente schiui i segni de tradimenti.

DCCIIII.

TVTTI i gran fatti si sogliono piu rettamente dirizzare con buoni consigli, che con celerità di tempo. Perche il piu delle uolte vna matura dilatione, che opportunamente si cõduce al fine, ne porta seco molta maggiore vtilità. Ma l'audacia, & la troppo curiosa prestezza delle cose, quando non sono fatte à tempo conueneuole, & non appropriato, hannotroncato à molti la speranza di spedire alcuna cosa. Perche piu facilmente si vince dal nemico vna moltitudine, che ancora non è à ordine, che quella che con manco gente, ma bene instrutta, & ordinata, viene alla zuffa, & alle mani.

DCCV.

NON essendo ben disposta vna guerra, & voler metter mano ad una altra, è gran pazzia. Perche coloro che sono in bilancia ne uolti cõtra vn solo nemico, la ragion vuole, che sian uinti da gli auersari.

DCCVI.

LEVAR il campo di vn luogo à tempo, ha dirizzato molti, & ridottili à miglior fortuna. Ma il desiderio di far qualche atto glorioso, & da ualente huomo, non essendo fatta tal cosa à tempo, gli ha condotti piu presto in seruitù, & in perpetuo dishonore, che fattigli gloriosi, & honorati. Perche non habbiamo à seguire i nomi delle cose, ma piu tosto la commodità da loro si ha da guadagnare. Percioche la virtù di vno huomo, non si dimostra nelle incominciate cose, ma quelle che sono condotte al fine, la fanno nobile, & chiara.

DCCVII.

I nemici fuggono coloro, che con grande apparato, & in un tratto uanno ad assaltarli. Ma quelli che vogliono perpetuamente conseruare i corpi loro, & starsi lontanissimi dalla guerra, sono presto superati, & fatti i serui. Perch'è di grandissima importanza nelle guerre, hauer pronta la volontà de combattenti, & quando gli animi loro sono inclinati al combattere, sogliono far molte cose egregie, & uirtuose. Ma per pochi che siano i ualenti huomini, & armati di uirtù, passano i grandissimi esserciti de nemici.

DCCVIII.

GRANDISSIMA laude s'acquistano, non coloro che hanno vinto i mãco potenti, ma quelli ancora, che in minore apparato, auãzano gli altri di grandezza d'animo. Ma à quelli, che di sua natura propria sono molto timidi, sarà loro di gran giouamen-

mento, l'essere audaci, & animosi. Perche il piu delle volte, tutti quelli, lo stato de quali depende dal ferro, & dall'armi, col dispreggiare animosamente i pericoli, sono bene spesso vincitori.

DCCIX.

PIV facilmente si possono rompere, & ammazzare, coloro che dalle cose fatte si veggono hauer riportata la vittoria (se perauentura sono per quella gonfiati, & superbi) che coloro che senza pensarui su, sono da quella caduti, benche per l'auuenire timorosi, & dubbij vadino contra i nemici. Perche la negligenza, & la viltà, corrompono ancora quelle cose, che sono ottimamente ordinate. Ma la fatica accompagnata col pensiero, & con la diligenza, a molti (quantunque habbiano hauuta la fortuna contraria) ha grandemente giouato. Perche coloro che con pigritia, & sciocchezza pigliano vna impresa, sono soliti spesse volte indebolirsi, & mancar loro le forze, ma quelli, che la pigliano con cura, & con diligenza, sono vsati marauigliosamēte accrescere.

DCCX.

A tutti che nascono, nō è il medesimo fine della uita, nè la medesima sorte, & qualità di morire, come in molte altre cose interuiene. Gli huomini sono differenti fra loro, perche i poltroni, & poco atti alla guerra, riceuute prima molte ingiurie, & dando occasione di farsi beffare da nemici, secondo gli anni che Dio ci ha piu ordinati, finiscono pure il destino, il che nondimeno non debbe auuenire à generosi, & valenti huomini, i quali con virtù, & con grandissima gloria debbono cercar di finir la vita.

DCCXI.

I temerarij molto piu facilmente sono chiamati arditi, che cauti, & prudenti. Perche quello che piglia à fare vna impresa fuori del douere, per la beneuolenza d'altrui, a cui perauentura paia huomo valente, & sauio, acquista honore. Ma quello che prudentemente, & con qualche giudicio schiuerà vn pericolo, nè però hauerà ben fatto la cosa secondo il suo desiderio, sarà senza dubbio incolpato per le occorrentie delle cose, & se gli riuscirà secondo l'animo, & giudicio suo, non parerà à gli ignoranti, che egli habbia fatto cosa alcuna da se.

DCCXII.

LE cose humane si sogliono qualche volta molto ingannare. Perch'essendo ogni huomo mortale, & parendo ad ogniuno essere atto difficilmente alle temerarie disgratie della fortuna, è necessario chiaramente ch'egli (come vuol la ragione) si auueggia della sua grossezza, & insolentia, & nondimeno ancora che non voglia, vada sotto la necessità della fortuna.

DCCXIII.

AGEVOLMENTE si combatte con chi è mezo morto di fame, & molto piu presto si supera il nemico con la carestia, che col ferro. Nè si può lanciar piu acuti dardi, nè piu veloci saette contra gli auersari nostri, che quelle d'vn lungo digiuno, il quale essendo un morbo che consuma le forze, non si nutrisce con altro cibo, che col mancamento delle cose da mangiare, & la penuria del cibo getta à terra, & rouina la forza dell'armi.

DCCXIIII.

NON è Capitano cosi insensato, ò temerario fantaccino, che potendo combatter

con

con sicurtà, & uantaggio, voglia piu tosto con suo danno, & pericolo tentare la sorte della battaglia, & che potẽdo senza esser ferito hauer vittoria, uoglia piu tosto col sangue mettere in dubbio la sua salute.

DCCXV.

OGNIVNO sa quanto lentamente, & con fatica adoperi l'armi, quel braccio che consumato dal digiuno, può reggere a gran pena se stesso. Et malamente può adoperarsi in battaglia colui, che in altro essercitio ha consumato le forze, & si conquista presto la uittoria doue il sano combatte con l'infermo, il robusto col debole, & l'afflitto dallo stento, con colui che non ha mai prouato disagio alcuno.

DCCXVI.

E' pazzia estrema abandonar con viltà di femina, & dispreggiar con paura di donna, quello che si è guadagnato con animo di huomo, & con ualor di soldato, & dar nelle mani del nemico, le non ancora da lui guadagnate, nè le sperate ricchezze, & però che speranza si può hauere in coloro, o come si debbe credere ch'essi sieno per portarsi nel fatto d'arme, i quali facendo professione di soldati, sono fatti paurosi solamente dal pensiero della guerra, & dalla imaginatione della battaglia? E' adunque meglio fare una gloriosa morte, che per desiderio di uiuere, guidare una uita uergognosa, & uile, perche noi siamo in poco spatio di tempo lasciati dalla uita, ma la uergogna nõ ci lascia ancor dopo la morte, anzi si fa tanto piu la uergogna lunga & maggiore, quanto piu è la morte uituperosa, & infame.

DCCXVII.

QVAL segno piu certo si può riceuer della uittoria, che posseder la preda inanzi alla battaglia, & occupar gli alloggiamenti de nemici, prima che si uenga con loro alle mani? Et è molto meglio uincer sicuramente col metter paura al nemico, che porre in dubbio la salute con far la proua dell'armi.

DCCXVIII.

NON è cosa piu soaue à chi si troua in calamità, che la morte, & quella morte è felice, ch'è sperata, & desiderata. Perch'ella non toglie uia la dolcezza del tempo, ma consuma il fastidio delle cose amare, & noiose, & si come nelle cose prospere è bene desiderar la uita, così nelle auerse è opportuno bramar la morte.

DCCXIX.

E' officio di buon Cittadino, che si conserui à benefici della Rep. & guardisi che non nuoca senza qualche frutto. Et non debbe lasciare alcun detto, ò fatto opportuno per la salute della patria, se ancora non si potesse altramente che per il suo sangue, conseruare.

DCCXX.

COLORO che hanno desiderio di fornir qualche cosa, sogliono esser diuersi nelle parole, & ne fatti, conciosia che fingono ogni cosa per conseguir l'intento loro, ma poi che lo hanno ottenuto, non si astengono in alcun modo, di adempire il desiderio loro, & oltre à questo, quelli che uengono da poi, sempre si sforzano di soprauanzar l'audacia de loro antecessori, pensando che il simile sia picciolo, perche auanti sia stato commesso, eleggono quello, che è inusitato, come sia degno di loro, per essere oltra alla opinione, & aspettatione de gli huomini.

Aco-

DCCXXI.

A coloro che bramano i doni della libertà, bisogna che si proueggbino, & si sforzino di non la perdere nel principio. Percioche essendo la seruitù sempre da prima molesta, è giusta cosa mouer guerra per non hauere à sostenerla. Ma chi è vna volta diuentato sottoposto ad altri, & di poi si vuol ribellare, mostra piu tosto di esser seruo contumace, ch'amatore della libertà.

DCCXXII.

NELLA guerra, non gioua solamente l'essere assai huomini, ancora che siano pugnacißimi, ma gioua anco il picciolo numero, se vi è la forza. Perche quelli che sono pochi, si possono ordinare ageuolmente, & ageuolmente si possono aiutar fra loro. Ma gli eserciti grandi, è maggior fatica ad ordinarli, & oltre à questo portano sempre con esso loro molti vitij di mente, & quelle cose, che vagliono nella prosperità, per ogni picciolo errore, si spengono, & non vagliono cosa alcuna.

DCCXXIII.

SI come è atto di huomini vanaglorosi & leggieri, l'insuperbire nelle prosperità, cosi è atto di huomini da poco, & vili il temere ne gli errori, & nell'auersità. Perche chi fa così, mostra di non hauer costanza alcuna, & d'esser troppo lieue al mutarsi nell'vna parte, & nell'altra, & che lo huomo forte è quello, che stà fermo, & non si muta, il cui animo è sobrio nelle cose amministrate anco infelicemente, accioche sempre sia tenuto quel medesimo, correggendo gli errori con retti consigli.

DCCXXIIII.

NESSVNO mai, se non chi è vincitore, mutò la guerra in pace, & è grandissima pazzia sperar la salute fuggendo, & nel gettar via l'armi, con le quali si difende, & si ricuopre il proprio corpo. Et quelli in vna battaglia portanto piu pericolo, che hanno piu timore, perche l'audacia è quasi vna fortissima muraglia.

DCCXXV.

QVANDO i nobili gouernano vna Rep. quel gouerno non può esser se non buono, & maßimamente quando essi gouernano con amore, & hanno l'occhio al ben commune. Perche essendo i nobili liberi dalle occupatioui meccaniche, possono hauer l'animo piu raccolto, & voltato al maneggio della conseruatione dello stato. Ma quando per contrario, i nobili hanno l'animo accecato da qualche passione, ò corrotto da donatiui, allora andando la giustitia in rouina, non si può mai trouar, nè quiete nè tranquillità, & massime tornando quel gouerno in danno del popolo, & in vergogna del publico.

DCCXXVI.

APPARECCHIAR la guerra, & ad vna hora non aggrauar l'erario, costrignere alla militia coloro, che non si vorrebbono offendere, hauer cura di tutte le cose appartenenti alla pace, & alla guerra, & farle dauanti à gli occhi de gli inuidiosi, de partiali, & di quelli che sono auersari, è molto piu difficile di quello che lo huomo si dà à credere.

DCCXXVII.

NON è cosa da uero soldato, saltare hora dall'vna parte, & hora dall'altra. Perche à quel Capitano, ò soldato, che non ha la fede stabile, non gli si può commetter carico

rico

rico d'importanza, nè fidargli alcun luogo forte. Et però à gli huomini valorosi, & forti, s'appartien piu dispreggiar la morte, che hauer cara la uita.

DCCXXVIII.

SPESSE volte i vili & da poco sono sforzati, per il tedio della fatica, à prouedere à se medesimi, & al proprio utile, ma la uirtù non lascia cosa alcuna indietro ch'ella non proui, & non esperimenti.

DCCXXIX.

LA necessità, & la forza vanno bene spesso inanzi alla ragione, & massimamē te nelle imprese della guerra, nelle quali di rado si possono determinare, & raccorre i tempi. Perciochè la fortuna della guerra, insegna ancora a coloro, che sono vinti, l'arte del guerreggiare.

DCCXXX.

QVAL cosa è piu sconcia, che lamētarsi delle ingiurie, & apparecchiar la guerra con suo pericolo, et fuggendo il giudice, fartelo nemico? perche il giudice, ben che sia iniquo, nondimeno interpreta le leggi, ma il nemico ben che sia giusto, cerca la tua morte. Debbesi adunque placare il giudice, & guardarsi dal nemico, accio non ti moua i tuoi uicini contra, perche quello placandolo, diuenta piu benigno, & questo si schiua, discostandosi da lui.

DCCXXXI.

QVANTVNQVE la uirtù soglia esser commendata nella guerra, tuttauia vi domina la fortuna, ma si conuiene à gli huomini prudenti emendare il fallo, & nelle prosperità esser modesti, perche i rozzi ingegni insuperbiscono per i felici successi, come se non hauessero a combattere con huomini. Et i deboli per qualunque sinistro, perdono ogni speranza, senza considerare, che ageuolmēte si mutano i successi della guerra. Colui adunque è huomo dignissimo, che nelle auuersità sostiene l'empito di fortuna virilmente, & studia d'emendare i suoi mancamenti. Ma il trascurato cade molte uolte ne suoi mouimenti, & precipitando uà del tutto in rouina. Et se questo spesso auuiene, oue è la sola uirtù, quanto piu nella guerra, oue le squadre sono di piu generationi, gli animi, et le uolontà diuerse, il luogo contrario, l'asprezze difficili, & lo spatio stretto a combattere, cose, nelle quali può piu la fortuna, che la uirtù.

DCCXXXII.

QVANDO vn cittadino, persuadendo il publico bene, non si mostra appassionato nell'attendere al ben priuato, facilmente inclinà gli animi de gli ascoltanti a tutto quello che vuole. Ma quando col persuadere il ben publico, par che accenni a qualche priuato commodo, ò suo proprio, non piega cosi facilmente chi l'ascolta.

DCCXXXIII.

E' piu brutta, & infame cosa a coloro che sono in qualche dignità, acquistata con fraude, & con inganno, che per manifesta, & aperta violenza. Perche la violenza peruiene per ragion della potenza, la quale la fortuna ha donata altrui, ma l'inganno, per le insidie dell'animo ingiusto.

DCCXXXIIII.

QVEL sauio Capitano, che con buono occhio, & prudente, considera gli errori del suo nemico, & si dispone di assalirlo arditamente, non in battaglia uguale, & a

tempo

tempo ordinato, non di pari volontà, ma secondo ch'egli uede il suo uantaggio, ottiene il piu delle uolte la uittoria.

DCCXXXV.

IO tengo, che quella Città che partendosi dal negocio, si dà all'otio, tosto rouini, & che quegli huomini uiuino sicurißimi fra tutti gli altri, ch'usando le leggi presenti, ancora che fossero manco buone, senza alcuna contentione, gouernano senz'alcuna gara, ò contesa la Republica.

DCCXXXVI.

NE casi che possono nuocere à una Rep. è meglio star proueduto per difendersi, che aspettar di far la prouisione quando sono uenuti. Et in tutti i casi di guerra, è meglio il temere, che il dispreggiare. Perche il timore non fa star proueduti gli accorti, & il dispreghio il piu delle uolte ci conduce à fini non desiderati, nè creduti.

DCCXXXVII.

OGNI bene ordinata Rep. debbe andare adagiò à bandir fuori di casa, & mandare in esilio uno huomo, che per la sua uirtù, & per il suo fauore, ò co suoi medesimi, ò co forestieri, può essere abbracciato da suoi nemici, & che le può piu nocere essendo bādito, che non le poteua giouare essendo in casa.

DCCXXXVIII.

PERCHE è pericolosa cosa il dire à Principi la uerità, & maßimamente in quelle cose, che eßi sono risoluti di fare, hauendole per buone, però rare uolte auuiene, ch'eßi stano consigliati bene, & come si dee. Percioche se si dice il uero, si aimenta nemico, se si adula s'acquista la gratia loro, & è piu sicura l'adulatione, che la uerità, perche non sapendo eßi per lo piu cio che sia uerità, non possono conoscer l'adulatione, che habbia faccia di uerità.

DCCXXXIX.

SE le opinioni, & pareri che sono fra loro steßi contrari, non sono bene esaminati, & discußi, non si può elegger cosi facilmente il migliore, ma conuiensi usare, cioche dal primo è riferito. Ma quando molti allegano quello che ciascuno crede esser meglio, si può fare elettione, si come dell'oro, che tutto per se luce, & posto al paragone, si discerne il puro.

DCCXL.

TVTTO il guadagno delle grandi imprese, consiste nel buon consiglio, & se bene contra al consiglio auuiene qualche uolta tristo auuenimento, questo interuiene, perche la fortuna supera il senno. Ma chi prende tristo consiglio (ancora che felicemente li succedesse) è degno di biasimo, perche rade uolte à proponimenti mal consigliati, interuiene prospero fine.

DCCXLI.

VN buon Consigliero non dee mai tacer la uerità, se ben torna in pregiuditio della uita sua. Perche è meglio perder la uita, che nasconder un buon cōsiglio. Conciosia che il fine delle cose fa conoscere qual fosse l'animo di chi sauiamente daua consiglio, & di chi parlaua cose, che piaceuano al Principe per adularlo, & ne segue poi, che il consiglier buono è piu amato cosi morto, che non è apprezzato l'adulatore ch'è restato uiuo.

Molti

DCCXLII.

MOLTI auuenimenti di guerra mi fanno credere, che gli huomini costretti dalla neceßità, fanno piu oltre che l'ardir proprio, & la forza naturale non gli comporta, et per questo interuiene, che molti dopo la sconfitta, costretti à rinouar la battaglia, hanno abbattuto i vincitori.

DCCXLIII.

COLORO che hanno la uita in dono dal nemico, sogliono spesse uolte con miseria, & con vergogna morire. Et per lo contrario, tutti coloro che considerano, che la legge del morire è commune à tutti, senza hauer riguardo à combattimento, ò pericolo alcuno, vanno à incontrare vna honorata morte, & questi tali ho veduto sempre arriuare a vna bella vecchiezza, & viuendo, maneggiar sempre imprese honorate, & piene di lodi.

DCCXLIIII.

AVVIEN rare volte, che vn buon consiglio non sia communemente accettato da tutti. Perche essendo l'intelletto nostro di natura di fermarsi nelle cose uere, ò che hanno molta apparenza di vero, bisogna che i retti consigli siano abbracciati da quello, come buoni, & veri.

DCCXLV.

IL parlar de gli huomini leggieri, & inconstanti, è riputato disutile & vano, & inconsideratamente scorre in quà, & in là, senza riputatione, & honore alcuno. Per il contrario quando si sa, che alcuno habbia grandißimo rispetto alla sua fede, il parlar suo quando egli prega, val molto piu che la forza di ciascuno altro. Et il medesimo quādo vuol ritornare alcuno all'obedienza sua, molto piu facilmente ottiene il suo desiderio con le parole, che vn'altro co fatti, & hanno piu forza le sue minaccie, che gli altrui supplicij, & fa maggior frutto promettendo, che non fanno gli altri donando.

DCCXLVI.

NESSVNO huomo che gouerna, & regge altri, può hauer piu bella nè piu honorata ricchezza che la virtù, la giustitia, & la grandezza dell'animo. Le quali se sarà alcuno che le habbia, hauendo insieme gran numero d'amici, & di persone fidate, non può se non esser ricchißimo, nè può mancar di persone, che si rallegrino con lui nelle prosperità, & di chi nelle fortune auerse s'attristi, l'aiuti, & soccorra.

DCCXLVII.

NON è dubbio, che l'auaritia de ministri de Principi, è atta à render infame la bontà loro. Perche i Principi quando fanno guerra, non potendo il piu delle uolte ritrouaruisi in persona, è forza che si fidino de loro ministri, & commessarij di campo, i quali credendo che i soldati si possino trattener con parole, & con speranze, si ritengono quelle paghe, che i Principi mandano all'essercitio, per pagare i soldati.

DCCXLVIII.

NON solo alle Rep. ma à gli huomini priuati ancora si conuiene, quanto piu fioriscono di forze, tanto piu procacciarsi quelle cose, che alcuna uolta poßino loro tornare utili, accioche quando ne uiene il bisogno, habbiano difesa da potersi saluare.

DCCXLIX.

CHI desidera di vincere, non bisogna mettersi in fuga. Perche la vittoria non s'acquista

s'acquista con le spalle, ma con le mani, & ogni vittoria merita d'esser lodata in ogni luogo. Ma quella che si dimostra in guerra, è degna di esser celebrata, & inalzata fino al cielo, per esser ella visibile, & illustre nel mezo à tanti pericoli, non altramente che l'oro nel mezo all'ardenti fiamme del fuoco.

DCCL.

DAL principio del mondo per legge è ordinato, che le Città prese per guerra, siano de vincitori. Et oltre à questo, gli huomini, i danari, & qualunque altra cosa, che è nella Città, sia premio della vittoria.

DCCLI.

GLI huomini stimano, che sia gran cosa acquistare Imperio, ma molto maggiore è conseruarlo, poi ch'è acquistato. Perche ueggiamo spesso, che molti per audacia, & fortuna pigliano una signoria, ma non la mantengono poi ch'è acquistata, senza prudenza, & temperanza, con molta diligenza, & cura.

DCCLII.

LA figura, ò il nome, non fà alcuna cosa amica ò nemica, ma il buono, ò il cattiuo, che noi habbiamo dalle cose, ce le fa amiche, ò nemiche, amando quelle che ci arrecano bene, & odiando quelle, che ci apportano male. Et non habbiamo posto questa legge noi huomini, ò la habbiamo leuata ad alcuno, ma la natura ce la insegna, & per questo noi lasciamo gli amici quando ci offendono, & abbracciamo i nemici quando ne giouano, & la Città che ci ha generati, amiamo quando ci fà bene, & la dispreggiamo quando ci si mostra contraria, & ci fa male, & questo non accade per il luogo doue ella è posta, ma per il danno, ò per l'utile che ci uien fatto da lei. Nè à soli priuati è accaduto sentir così, di ciascuna di queste cose, ma à tutte le Città, & à tutte le genti.

DCCLIII.

IL Capitano che crede di poter con parole fare animosi coloro, che non hanno mai veduto il nemico in uiso, s'inganna grandemente. Onde nelle imprese d'importanza, non è sauiezza mettere vno essercito di soldati giouani, & inesperti, à petto à un campo di ueterani. Perche quantunque il Capitano sia valoroso, & prudente, tuttauolta, non si può seruir con sicurtà, di chi è poco pratico su la militia.

DCCLIIII.

OGNI plebe, & turba è molto facile à essere ingannata, & persuasa a far qualche cosa. Onde spesso l'auuiene quello che suole auuenire al mare. Che si come il mare di sua natura non fa danno a coloro, che l'usano bene, ma s'è trauagliato da furiosi uēti, diuien quale sono i uenti, da quali è commosso da ogni parte, così anco la moltitudine diuenta tale à coloro, che la maneggiano, quali sono i Capitani, & consiglieri suoi.

DCCLV.

A me pare che le Città marittime siano molto piu simili alle naui ch'alla terra, perche hanno in se una continoua, & grande abondanza di mercatanti. Ma quello che si raccoglie de frutti della terra, & dell'opere, & delle industrie de gli artisti, è piu sicuro, & dura lungamente. Per questa cagione gl'Imperij de gli antichi per la maggior parte erano lontani dal mare, & però crebbero, & durarono assai.

L'inuidia

DCCLVI.

LA inuidia fra Capitani, è stata sempre cagione di rouinar gli esserciti, & distruggere le Signorie. Perche lasciandosi traportar dalla passione, non consigliano secondo l'vtilità commune, ma secondo la mala dispositione de gli animi loro, onde ne segue, che coloro che consigliano bene, sono dispreggiati, & i Principi poi per questi cattiui consigli, si veggono priui de loro stati.

DCCLII.

ANCORA che vn Capitano, ò vn'ambasciadore habbia commessione dal suo Signore, di conchiudere alcuna cosa, tuttauia non dee pigliarsi tanta auttorità, che la commessione diuenti temerità, ò licenza, & massimamente quando nel maneggio delle cose, è qualche puntiglio che possa far danno allo honore del suo Principe, nelqual caso l'ambasciadore nõ dee ratificare, ò accettar cosa alcuna senza farne di nuouo aui sato il suo Signore.

DCCLVIII.

A vna Città libera, non è sicuro il fauorire vna parte, quando due Principi vicini fanno guerra insieme, & il voler anco star di mezo, non arreca seco molta sicurtà, per che quei due Principi in vltimo si potrebbono accordare à rouinarla, non essendo stata amica nè all'uno, nè all'altro.

DCCLIX.

E' necessario, che coloro che posseggono alcune cose, siano insidiati da molti, però sta bene ch'egli preoccupi l'insidie de nemici. Perche coloro che riposano ne beni proprij, non vengono in pericolo di quelli, come coloro che per soprabondanza mouono guerra.

DCCLX.

NIVNO amico è differente dal nemico per natura, la quale è comune ad ogni huomo, ma per i costumi, & per i fatti, i quali essendo buoni, fanno che ogni huomo strano, par che sia vicino, & famigliare, ma essendo cattiui, fanno ch'ogni huomo vicino diuenta strano.

DCCLXI.

LA natura ha ordinato, che sia necessario, & salutifero a gli huomini, che alcuni sieno signoreggiati, & è impossibile, che senza questo ordine perseueri cosa alcuna lungo tempo. Et è conueniente cosa, che vno ch'è presidente ad vn'altro, habbia cura delle cose condecenti, & che gli comandi. Ma à colui ch'è sottoposto, stà bene l'obedirli senza scusa alcuna, & eseguir diligentemente, ciochè gli è comandato.

DCCLXII.

LO huomo, benche gli sia stato fatto ingiuria, per questo non stà di sotto, nè colui ch'è superiore di potenza è sempre vincitore, ma l'vno, & l'altro sono soggetti alla instabilità humana, & all'incertitudine della fortuna, & spesse volte il fine succede, nõ secondo la speranza de gli huomini, ma contra il pensiero loro.

DCCLXIII.

LO huomo ingiuriato, ò che si reputa d'essere ingiuriato, è vna cosa terribile, & molti spesse volte oltre alla forza sua si mettono al pericolo con quest'animo, che ò vinceranno, ò non perderanno senza sangue del nemico. Et costoro, alcune volte, essendo

vincitori,& alcune volte vinti,& hora essendo vguali di possanza,hora inferiori,auuiene che muoiono tutti insieme, & alcuni ottengono la vittoria di Cadmo.

DCCLXIIII.

QVANDO cominciano le discordie fra alcuni,che cercano di resistere alla uiolenza con la violenza,& non sanno la vendetta non esser con alcuna equità, & humanità,ma secondo l'appetito,& la licenza sua,la quale hanno per l'armi, è necessario che si faccia vn circolo di mali senza fine,& accade vna risolutione di crudeltà fatta successiuamente.Perche colui ch'è vincitore,abonda d'ingiurie,& non ha alcun termine di far male,& colui ch'è soperchiato per lo sdegno della sua miseria, se nel principio non è distrutto del tutto,stà in continouo desiderio di vẽdicarsi di colui che lo ha ingiuriato, fino à tanto che si vegga satio dell'animo suo, & vn'altra volta il resto della moltitudine,benche non sia stata partecipe di queste cose, nondimeno per la misericordia che ha uerso colui ch'è stato vinto,& per la inuidia che porta al vincitore,temendo anco di non patir simili cose,& sperando di poter far quel medesimo à lui.Et à questo modo la metà de cittadini si moue à far seditione, & l'uno dopo l'altro succedono al male,il quale è come una cosa circolare & legittima, hauendo questa occasione di voler vendicar coloro che sono stati oppressi,& benche si liberino priuatamente,nondimeno distruggono la Rep.per ogni modo.

DCCLXV.

LO stromento de Magistrati & dell'arme, è tanto congiunto con la humana imperfettione,che non è habile alla diuinità,come il culto diuino, il quale solleuandone da terra,ci approssima à Dio medesimo,& per consequenza ne fa piu partecipi della sua virtù ch'alcuna cura delle cose mondane. Onde ne nasce la buona fama, & poi quella riputatione ch'è in sopremo grado, tirando ella gli animi de popoli in credenza ferma,che noi siamo compiutamente da bene,non con l'attioni esteriori, ma per intima conscientia,& oltre à ciò inducendoli à tener per certo, che noi non possiamo errare, essendo Dio dalla parte nostra,il che è anco cagione che ne riueriscono con temenza di non offender noi, per non offender insieme sua diuina Maestà.

DCCLXVI.

QVANDO si vuol fare un viaggio,il fine è di arriuar à quel luogo,doue lo huomo pensa di andare,il mezo è la strada,per la qual si camina, così ne negotij debbiamo hauer dinanzi à gli occhi due termini,il fine, & la sicurezza dell'arriuare con sodisfattione. Ma quando à questi due si potesse aggiugnere la prestezza, haremo allhora compiutamente tutte quelle parti,che si conuengono à perfetti negocij.

DCCLXVII.

DELLE due guerre,l'offensiua è migliore che la difensiua. Perche chi assale, ha già pensato à tutto quello,che è necessario,& però è benissimo risoluto,ma chi è assalito,è colto,ò sprouisto,ò prouisto.Lo sprouisto si prepara,& si difende per forza, & senza dubbio ha infinito disauantaggio,il che se gli auuiene per altrui fraude,è scusato,ma se sapeua di hauer qualche potente nemico,& non ha antiueduta la cosa, è degno di colpa,& merita nome d'imprudente. Il prouisto sarà stato anco esso poco sauio, quando non habbia fatto ogni sforzo per essere il primo à vscire. Perche se bene inanzi al caso pareua che fosse fornito di quanto li bisognaua,sul fatto poi si scuoprono assai

man-

mancamenti,& a lungo andare per ordinario si peggiora sempre, percioche si cade in disagio di capi,di soldati,di uiueri,d'artigliarie, & d'altre cose simili necessarie ad essa difesa. Il che procede da non potere operare per intera elettione,& da esser costretto a fare ogni cosa per mera uecessità. Oltre che i proprij popoli patiscono infinitamẽte, con pericolo della loro total rouina,& con timor continouo di perdita, senza speranza alcuna di guadagno.

DCCLXVIII.

IL Consiglio del Principe composto di piu persone è piu lodato, perche li piu hanno prouato piu cose, & il tutto stà nell'esperienza,per essere il soggetto delle attioni humane, nelle quali si vede spesse volte per proua, che succede quello che per ragione non s'aspettaua. Et piu huomini, oltre allo hauere piu veduto, hanno vdito piu cose,& piu lette, onde hanno piu efficace il discorso. Et parimente per esser molte, & diuerse le materie che sono consultate,vi si ricercano molti,& diuersi giudicij. Et chi regge, ha cosi gran machina su le spalle,che è forzato ad hauer piu bracci, che vi mettano la mano.

DCCLXIX.

DEBBE il consigliero del Principe esser viuace & graue, accioche per la sola viuacità non sia uano,& per la sola grauità ottuso. Essendo viuace,sarà suegliato,& se graue,sarà riposato nell'ascoltare. Et nell'atto del consigliare, se viuace, scuopre le difficultà,& le penetra,& non si perde d'animo,& corre alla prouisione, & se graue, l'esamina,& le risolue,teme i pericoli,& determina le prouisioni, & cosi la viuacità fa preuedere,& la grauità fa prouedere,& chi prouede vuole, & chi preuede sa,& chi vuole,& sà,& non è impedito, può mettere in essecutione il valore. Et perche il viuace è sottile,& aguzzo,& il graue è saldo,& maturo, & l'vno è piu per natura che per esperienza,& l'altro piu per esperienza che per natura, diremo che della viuacità è l'ingegno,& della grauità il giudicio,di che si forma la prudenza, & la buona maniera dell'vsarla,ch'è la destrezza,si che per la perfettione del cõsiglio, è necessario che la viuacità,& la grauità vi concorrino,dando l'una all'altra reciproco aiuto.

DCCLXX.

IL consiglio si fa, non delle cose che stanno sempre ad un modo medesimo, nè di quelle che si mutano,& son notorie,nè di quelle,che se bene sono difficili, non però rileuano molto,ma quando succede vn caso che habbia piu faccie,si che possa tramutarsi in piu guise,& pigliar piu forme,& che importi assai,ò in apparenza, ò in consequẽza,ò nell'vno,& nell'altro modo,la qual cosa auuiene spesso, perche spesso succedono materie che portano seco dubbij di consideratione.

DCCLXXI.

NEL gouerno d'vna Città libera,oue non sia vn capo che sia veramente Signore,ogniuno è soggetto alle leggi,ma nella monarchia non è loro obligato,ma tutto ciocche a lui piace diuenta in effetto legge. Il che può egli fare, ò per lettere, o per sottoscrittioni,ò per decreto,o per parole,ò per edito,ò in qualunque altro modo, & si come il padre di famiglia può à suo piacere alterar gli ordini ch'egli constituisse in casa sua, cosi il Principe ha tutta quell'auttorità sopra i sudditi ch'egli vuole, & poi tanto piu grande,quanto è piu libera la sua podestà. Et maggiormente ancora perch'ella s'esten

de sopra tutti i principali delle case, essendo le Città il tutto, & la casa vna parte del tutto.

DCCLXXII.

OCCORRENDO per l'ordinario, che tocchi à plebei la estrema pouertà, & à nobili la estrema ricchezza (in Rep. non bene ordinata) si guasta la forma ciuile. Perciochè i molto poueri s'industriano con l'astutia, & con la fraude, & i molto ricchi diuentano superbi, insolenti, & insopportabili, & finalmente nascono le seditioni, andando il disordine di questi eccessi tanto auanti, che i bassi si raccomandano a grandi, che sono possenti, & per ciò atti a dar loro il uiuere, ò i grandi si mettono a guadagnare i bassi, & farli loro partiali con l'occasione di trouarli mal satisfatti, & con hauere il modo di trattenerli, & così facilmente si possono concitare i tumulti contra la podestà Regia.

DCCLXXIII.

QVEL cittadino che vuole esser tenuto giusto, bisogna che sappia distribuire ogni cosa à ciascuno, secondo i gradi, ò le dignità, & che sappia difendere le consuetudini, & gli ordini della patria, osseruar le leggi, & esser veridico nelle controuersie, et star fermo alle conuentioni.

DCCLXXIIII.

LO emendare interamente i costumi d'vna Città, il prouedere a disordini, il rimediare a gli scandali, il leuar via gli abusi, l'estirpare i vitij, il conseruar vn popolo, & a uirtuosa vita, & felice ricondurlo, sì come è cosa di molto maggiore importanza, così è senza dubbio assai piu lodeuole, & molto piu gloriosa.

DCCLXXV.

CIASCVNO porta sempre grand'odio à coloro, che verso i loro benefattori si dimostrano ingrati. Però sì come è cosa propria dell'arti, il nutrirsi di honore, & di laude, & tutti ci mouiamo, & accendiamo alli studi per dolcezza di gloria, così gli huomini d'alto spirito, se ueggono le fatiche loro per gli altrui commodi spesso, con benigni, & grati animi esser riconosciute, gioiscono ne piu aspri trauagli, ne piu spauenteuoli pericoli s'allegrano, & nelle piu crude morti trionfano, parendo loro di rinascere nel morire, poi che con lo spirito della fama, si nobilmente si mantengono in uita. Onde con gran prontezza le loro persone arrischiano uolentieri, allettati dalla speranza che il frutto del beneficio debba restare impresso nella memoria de gli huomini eternamente.

DCCLXXVI.

LE buone qualità che si trouano ne gli huomini, sono, ò per uirtù confermate, ò per lungo habito, ò per natura hauendone l'inclinatione fin dalle fasce, ò per vn certo artificio, stimando lo huomo per cotal via di poter peruenire a qualche disegno. Però si dee desiderare in coloro che cercano honori, che la beneficenza, & l'affabilità siano in loro per natura, non perche lo acquistar virtuosamente, & per elettione non sia ueramente buono, ma perche non si potendo giudicar così bene l'intrinseco altrui, alcune volte auuiene, che quello ch'è fatto con artificio, si mostra di maniera, che par che sia simile alla virtù, onde può ageuolmente ingannare, ma la natura non inganna mai.

DCCLXXVII.

CHI vuole honori, bisogna, che per molto tempo innanzi disponga le materie, & s'ingegni di farsi amico ogniuno, ma sopra tutti coloro ch'egli conosce spiritosi, di seguito, & che hanno ardire. L'occasioni di farli amici sempre nascono, pur che si prendino a tempo, & il desiderio di prenderle, si dee hauer tanto maggiore in simil tempo, quanto che allhora un beneficio, per piccolo ch'egli si sia, par che habbia forza d'operar grandissimi offici di beneuolenza.

DCCLXXVIII.

LE. uere pratiche di chi cerca honori, sono quelle che si fanno innanzi al tẽpo della domanda. Perche uenuta poi l'hora del debito, si hanno gli amici fatti che seruono da douero. Conciosia che sono acquistati in tempo che i seruitij fatti loro, sono riconosciuti da loro d'esser fatti per desiderio di compiacerli, & non per speranza di rimuneratione. percioche i piaceri tanto uicini al pagamento, non possono esser grati: nè riceuuti con buona conscientia.

DCCLXXIX.

LA beneuolenza s'acquista alcuna uolta, non meno con l'osseruanza, & col far de benefici, che col riceuerli: & massime con coloro che sono di maggior potere, iquali per lo piu diuentano amici, quando ueggono d'essere stimati, & che si habbia confidenza di loro, con ricercarli spesso di qualche seruitio, che non sia per esser loro d'incommodo, o graue.

DCCLXXX.

CHIVNQVE desidera honori, non dee far le pratiche per se medesimo. Dee nondimeno riceuer qualunque gli parla, con animo grato: & ritenendo in se una certa modestia, mostrar di riceuer sempre ciò che sia per uenire, piu tosto dalla cortesia d'altri, che da meriti suoi. Oltre a ciò, faccia segno di hauer caro qualunque aiuto che gli sia offerto: mostrando che gli habbia ad esser di molta importanza. Percioche ogniuno, benche debolissimo, ha caro per natura, d'esser tenuto huomo utile, & che perciò gli habbia ad esser hauuto qualche obligo da coloro, a quali egli lo porge.

DCCLXXXI.

BISOGNA che chi domanda honori, habbia sempre aperto il uolto, & la fronte, & che dia di se grandissima aspettatione di benignità, & di cortesia. Et si ingegni di conoscer la natura, & gli interessi di colui che parla: mettendolo co' ragionamenti in molta speranza de suoi desideri. Percioche chi spera, è molto piu officioso, & diligente de gli altri. Questa humanità di parole può tanto, che non si potrebbe dire. Et sono stati di quelli che per non hauer uoluto, o saputo usarla, hanno perduto di belle, & grandi occasioni.

DCCLXXXII.

COLVI che si trauaglia per far ottenere gli honori ad altri, bisogna che habbia buona intelligenza, & migliore espressiua, perche se la ha cattiua, è come se nõ hauesse l'intelligenza. Bisogna appresso che sia ardito, percioche alcuna uolta nascono tali accidenti, che colui che sa meglio mostrare il uiso alla fortuna, resta superiore, & cotale ardire è necessario che sia accompagnato da gran sangue, da gran seguito, & da eccellente uirtù. Percioche qualunque fosse ardito senza l'appoggio di alcune di queste qualità.

lità, uerrebbe piu tosto schernito, & guastarebbe piu tosto ch'egli acconciasse.

DCCLXXXIII.

SI come ci sono huomini generosi, che per le buone maniere, & per la gentilezza loro, possono presso ad ogniuno, cosi ci sono alcuni altri di natura tanto dispettosi, che sono odiati da ogniuno. I primi, ancora che per auanti non hauessero atteso a negocij, possono fare a fauor de gli amici molte cose, & questi tali si hanno ad hauer per amici, & cercar di metterli in opera piu che si può. I secondi si hãno ad hauer anco essi per amici, ma non è bene a seruirsene, perciocbe se ne riceuerebbe piu danno che beneficio, & ciò si dee fare con tanta destrezza, che non si aueggbino d'esser tenuti per tali. perche i dispettosi sono anco per natura sdegnosi, & danno senza alcun giudicio a trauerso, & se non con altro, nuocono con le parole: si come si uede ogni dì per esperienza.

DCCLXXXIIII.

FANNO male quei Principi, che togliendo a fauorire, & a far grandi uno o due de loro seruitori, & partigiani, lasciano marcire in pouertà tutti gli altri. Lodo per tanto la diligenza, & la consideratione, nel compartire i fauori, la mercede, & i benefici, donando piu tosto moderatamente a molti, che profusamente a pochi.

DCCLXXXV.

SI come piu potentemente si muoue chi è mosso dal primo agente, che chi dal secondo, cosi chi fa per uirtù propria, fa meglio, & piu presto, & perseuera nel bene operare, ch'è molto piu che non fa, chi ha bisogno nelle sue opere dell'altrui uirtù.

DCCLXXXVI.

LA Republica non è altro che un corpo, il cui capo è il Principe. Et come del dolor del capo si duole tutto il corpo, perche tutta la sua infermità si spande per lo corpo, che è sottoposto al capo, cosi l'infelicità del Principe si distende per tutti coloro, che gli sono sottoposti, perche egli non può essere afflitto, ch'ella nõ sia afflitta, nè allegro, che ella si doglia, nè felice, senza la felicità del suo capo. Però la Republica faccia spesso oratione a Dio, che per sua pietà la conserui.

DCCLXXXVII.

QVANDO un priuato, per sua gran uentura, si apparenta con un Principe grande, dee auuertire a due cose, l'una ad usarli ogni obsequio, l'altra ad hauerli rispetto. L'obsequio sarà, se adherendo a suoi desiderij, lo loderà da lontano, & lo honorerà da presso. Il rispetto sarà, se non si interessando punto con lui, non sarà curioso di intendere il suo gouerno, nè i suoi secreti, nè si impaccierà del suo stato, della sua corte, nè de suoi ministri. Perche se il Principe lo ha fatto parente, non lo ha però fatto compagno. Et chiara cosa è, che chi si incontra troppo col Principe, gli auuiene come del fuoco, che a stargli uicino abbruscia, & a stargli discosto non scalda; onde è meglio tirarsi adietro due passa, che andarli innanzi due dita. Et chi farà d'altro modo, si trouerà ingannato del suo giuditio, sprezzato dal mondo, & burlato senza rimedio, dalla sua non bene occasionata fortuna.

DCCLXXXVIII.

E' COSA da Principe, nutrirsi nelle fatiche, reggere, & non esser retto, & amministrare il Regno, piu tosto col suo consiglio, quando sia buono, che con quello d'altri, & come diceua Vespasiano, morir stando in piedi.

A VNO

DCCLXXXIX.

A VNO essercito che fugge, bastano pochi per seguitarlo, ancora che egli sia gran de. Ma quando un picciolo essercito si riuolge, & fa testa, ui uuole assai gente per metterlo in fuga.

DCCXC.

LA Republica non patisce, perche il Principe si dia spasso, & piacere, ma s'egli la trascura nella giustitia, nell'abbondanza del uiuere, & nella tranquillità de soggetti, non merita scusa, perche il diletto particolare lo sente egli solo, ma il publico danno è comune ad ogniuno.

DCCXCI.

CHI gouerna popoli, e chi amministra giustitia, si guardi dall'altrui mani, perche è impossibil cosa che in quel giorno che la roba gli comincia a crescere in casa, non si scemi la giustitia.

DCCXCII.

IMPORTA poco, che gli huomini di bassa fortuna, in alcune cose si mostrino pieni d'alterezza, & grandezza, & in alcuni altri uili & da poco, ma i Principi d'importanza è ben gran uergogna, che nelle loro attioni di momento, siano accusati per superbi, & altieri, & in quelle di manco portata, siano tenuti per leggieri, conciosia che il Principe honorato per grandezza, & per ualore, nelle cose graui dee mostrar gran prudenza, & nelle lieui, fermezza d'animo alto, & prestante.

DCCXCIII.

QVESTO è l'ordine, per lo quale nasce ogni disordine nelle corti, che i fauoriti de Principi importunando, & essi non desistendo, ingannando, & essi lasciandosi ingãnare, l'una parte con auaritia, & l'altra con ignoranza, danno a coloro che meritano di esser priuati di quello, che essi hanno, & priuano coloro, a quali sono tenuti di dare, honorano chi fa lor dishonore, et dishonorano chi procaccia loro ogni honore, fanno ritenere i giusti, & lasciano andar gli ingiusti, sprezzano i pratichi delle cose del mondo, & si confidano de gli ignoranti, & finalmente prouedono non a gli offici delle persone, ma alle persone de gli offici.

DCCXCIIII.

I PRINCIPI si gouernano o per quello, a che gli inuita la sensualità, o per quello, a che la ragione gli chiama. Se uogliono ascoltare la ragione, basta loro tutto quello ch'essi possegono, ma se uogliono seguitar l'appetito, non è cosa in questo mondo che gli possa contẽtare, perche si come è impossibile a credere, che si possa uotar l'acqua del mare, così è impossibile a credere, che si possa satiar l'appetito altrui di quello, che egli desidera.

TVTTE le perdite, che può far lo huomo delle cose del mondo, non pareggiano a una picciola perdita della fama. Et per lo contrario, lo huomo che perde la uergogna, & non uuol mantenere la riputatione della persona, non merita che si speri da lui cosa buona.

DCCXCV.

NELLO interesse della salute publica, ogniuno debbe dire il suo parere. Perche doue si uede una imminente rouina, tanto ha ingegno il nobile, quãto il plebeo, poi

che la

che la natura insegna a ciascuno la conseruation della uita. Et che mette in bocca i ricordi & le ragioni, così al dotto, come all'indotto, per le quali lo huomo si può saluare.

DCCXCVII.

VNA Republica uien grande, non per stare in otio, corrompendosi nelle delitie, non pensando a pericoli che le possono soprastare, ma per esser gouernata, doue, & quando bisogna, da huomini saui, esperimentati, & prudenti.

DCCXCVIII.

CHI consiglia il Principe che cerchi, ami, & conserui la pace, se non uiene ascoltato, amato, & creduto, riceue ingiuria. Perche chi consiglia il Principe a mettersi in guerra per cosa leggiera, o che è pazzo, o cattiuo. pazzo, che non conosca il beneficio che si trahe della pace, cattiuo, procurando la rouina del Principe, forse con util suo.

DCCXXIX.

TVTTO il bene del Principe, consiste in saper eleggere il meglio nella prosperità, & la maggior sicuezza nell'auuersità, & saper diuidere il premio fra i buoni, considerando piu a seruitij de buoni, che alle importunità de gli amici. Perche colui sarebbe piu tenuto al fauorito del Principe, che gli procurò il beneficio, che al Principe stesso, che gliele ha dato.

IL FINE.